DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA

TEOLOGIA

Della Storia della Chiesa, degli Autori che hanno scritto intorno alla Religione, dei Concilj, Eresie, Ordini Religiosi ec.

Opera composta per uso dell' Enciclopedia metodica dal celebre SIG. CAN. BERGIER.

Tradotto in Italiano, emendato ed accresciuto dal benemerito P. D. CLEMENTE BIAGI *dei Camaldolensi, ed in questa nuova edizione aumentato di molti Articoli nuovi, che mancavano all' edizione Romana.*

Opera divisa in 14. Volumi in Ottavo al Prezzo di *Paoli Sei fiorentini.* il Tomo per gli Associati.

Quest' Opera sará pubblicata senza interruzione é vedrá la luce nello spazio di *Diciotto Mesi*, è anco prima se sarà possibile. L' Associazione resta aperta fino alla pubblicazione del Tomo *Terzo* dopo verrá aumentata di prezzo. Nel Tomo *Secondo* sarà dato l' Elenco degli Associati. Chi s' incarica di 12. esemplari, o procura 12. Associati garantiti, ne riceve *una in Dono*. Le spese di porto e Dazio restano a carico degli Associati.

E inutile il fare l' Elogio à questa Opera, che ha ottenuto il suffragio di tutti gli Ecclesiastici d' Italia.

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA, DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.° BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO I.

A - BIS

FIRENZE 1820.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit;

neglecta, multis implicatur erroribus.

Cic. 4. Tusc.

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNORE

ANTONIO FELICE CHIGI ZONDADARI

CARDINALE DELLA S. CHIESA

ARCIVESCOVO DI SIENA

GRAN CROCE

DELL' ORDINE DI S. GIUSEPPE EC. EC.

Eminenza.

Fino da quando intrapresi l' Edizione del Dizionario Enciclopedico della Teologia, già composto dal celebre Sig. Can. Bergier, e Tradotto con aumenti, e correzioni del dottissimo Padre Biagi Camaldolense, pensai a decorare il primo

volume di questa opera con la dedica a un personaggio tale da fare scudo con la sua protezione alla medesima, intrapresa per vantaggio del Clero Italiano. Parve a me di avere appagato le mie brame appena che l'Eminenza Vostra mi permise di dedicarle questo primo volume, a niun altro personaggio ecclesiastico più ragguardevole della Toscana potendo dirigerlo.

Vostra Eminenza che alle più sublimi virtù, unisce lo splendore degli Avi delle due Illustri famiglie Chigi, e Zondadari, conta nel suo parentado i nomi Illustri del Pontefice Alessandro VII. è degli Eminentissimi Sigg. Cardinali Flavio, e Sigismondo, ed il Card. Antonio Felice Zondadari. Il Cardinale Flavio Legato in Francia, che donò largamente alla Metropolitana Sanese, ed il Cardinale Antonio Felice Zondadari, Nunzio in Spagna. Tacendo dei più Illustri suoi progenitori celebri non tanto in Santità, quanto per le illustri cariche Civili, é Militari, che hanno ottenute, trai quali Monsignor Alessandro Arci-

vescovo Sanese, ed il Gran Maestro della Religione Gerosolimitana Marc' Antonio.

Rispettando la somma modestia di Vostra Eminenza non faccio parola delle luminose, e difficili incombenze da lei disimpegnate in vantaggio della Santa Sede, e della Chiesa Sanese. Taccio pure di ricordare le sue Eminenti Virtù, che La fanno con tutta giustizia ammirare come uno dei più Illustri Cittadini della Patria.

È confidando che l' Eminenza Vostra vorrà continovarmi la sua valevole protezione baciando umilmente la Sacra Porpora mi confermo.

Di Vostra Eminenza

Firenze 15. Gennajo 1820.

Dev. Obb. Servo Vero

GIUSEPPE PAGANI.

L' EDITORE FIORENTINO

AI LETTORI.

Le continovate premure che venivano fatte dagli Ecclesiastici delle principali città d' Italia, per la ristampa del Dizionario Enciclopedico della Teologia *del celebre Sig. Can Bergier, Tradotto dal Padre Don Clemente Biagi Camaldolense, e pubblicato a Roma per i Torchi del Desideri nel* 1794. *mi fecero risolvere, seguitando il consiglio datomi d' autorevoli soggetti del Ceto Ecclesiastico, d' intraprenderne una nuova edizione.*

Siccome però la traduzione ed il lavoro fatto dal dottissimo Padre Biagi sul Bergier, restò interrotto alla Lettera S per la morte sopravvenuta di questo altrettanto dotto quanto zelante soggetto, così io non mi seppi risolvere a questa intrapresa fino a tanto che non avessi ritrovato qualche soggetto che si assumesse l' incarico di continovare il lavoro che il Biagi, avea lasciato interrotto; Le mie speranze non andarono deluse. Vari illustri Teologi, di questa capitale, e di quella del mondo cattolico, annuirono ben volentieri alle mie istanze, ed anzi sorpassarono in generosità i miei desideri, incaricandosi non solo di continovare il lavoro del Biagi, ma volendo ancora supplire a molti articoli tutti necessarì che mancavano al perfezionamento di questa Opera, o perchè non avvertiti dal dottissimo Traduttore, e Comentatore, o perchè resi necessari dopo la Romana edizione.

Riporto in questa edizione l' Avvertimento, *e la*

Prefazione *dell'Editore Romano, dai quali due articoli potrà il leggitore, rilevare quanti, e necessari cambiamenti, aggiunte, e correzioni, facesse il benemerito Biagi a quest' opera, che nel suo originale, e nella Traduzione Letterale di essa fatta a Padova nel* 1793. *è affatto mancante, è forse più dannosa che utile allo scopo che il dottissimo Bergier si era proposto.*

Onde si rilevi a colpo d'occhio quali interessantissime variazioni, correzioni, o aggiunte sieno in questa edizione, dall' edizione dell' Autore tanto nel suo Originale, quanto nella Traduzione Letterale, ogni Articolo aggiunto dal Biagi sarà contrassegnato da una parentesi [*qual segno avranno ancora tutte le aggiunte o correzioni che il Biagi avea fatte agli articoli del Bergier; Gli Articoli nuovi, o le correzioni degli Editori Fiorentini, saranno contrassegnate con un* *. *Dal confronto di queste tre edizioni, potrà ognuno rilevare quanto la presente riesca di gran lunga superiore a tutte quelle fatte fin quì. Se sarà necessario qualche* Appendice *sarà pubblicata con l' ultimo volume.*

Molti Illustri soggetti del Clero Italiano, hanno tutti animata questa intrapresa alla quale hanno fatto eco tutti gli Ecclesiastici. Io continuerò a meritarmi il loro favore, mantenendo quanto o promesso col mio manifesto, per l' esattezza di questa edizione, è per procurare la Traduzione, o la pubblicazione di nuove ed interessanti Opere, che riguardino la Religione, e l' Istruzione de' Fedeli è degli Ecclesiastici. Il cortese pubblico mi continovi la sua protezione, m' incoraggisca a nuove intraprese e viva felice.

AVVERTIMENTO

DEL ROMANO EDITORE.

Le notizie da noi acquistate sul pubblicare degli ultimi fogli di questo primo volume della Enciclopedica Teologia, ci obbligano a dimostrare, che il nostro scopo fu e sarà mai sempre di seguitare in questa edizione le vere, e non già le da taluno immaginate intenzioni del ch. ab. Bergier. Non è un paradosso la nostra proposizione.

Noi siamo troppo persuasi della dottrina, e del talento di codesto celeberrimo Scrittore. E sebbene, a giudizio de' saggi, anche un grande letterato sia uomo soggetto all' infermità, ed all' errore, pure non siamo in grado di ascrivere al ch. ab. Bergier tutte le cose irragionevoli, che abbiamo sinora osservate in questo teologico Dizionario, pubblicato in Parigi. A noi sembra di vedere nell' *Avvertimento* scritto a nome dello stesso Sig. ab. Bergier le di lui saggie e sincere intenzioni; ma queste contrastate primieramente in qualche indiretta maniera nello stesso *Avvertimento*; e poi apertamente in diversi modi nel corpo di questo Dizionario. Quindi portiamo opinione, che dall'editore Parigino della Enciclopedia non siano state adempite, ma anzi guaste le

idee, e le intezioni ottime di sì egregio Scrittore.

Eccone la dimostrazione. Leggasi per la prima cosa il suddetto *Avvertimento* premesso a questo Dizionario teologico, sotto il nome del ch. ab. e Canonico Bergier, senza prima avere letta la nostra Prefazione, anteposta all' *Avvertimento* medesimo. Disfidiamo un teologo di qualche criterio, che dopo aver letto unicamente quell' *Avvertimento*, si senta mosso a fare il dispendioso acquisto del teologico Dizionario. L' autore di alcuni paragrafi di quell'avvertimento dice cose tali, s' immagina tali difficoltà contro le perfezioni del Dizionario istesso, che in buona equazione, dice ai leggitori, non lo comprate tal quale sta, che egli è un opera di merito tenuissimo. Riflettendo noi a tali storte idee, le abbiamo raddirizzate nella nostra premessa Prefazione, ed abbiamo promesso di supplire a' veri mancamenti dello stesso Dizionario; e crediamo di avere adempita sinora, non senza fatica, la nostra promessa, a giudizio di varj saggi teologi, la bontà de' quali ha sofferte le nostre molte emendazioni, e addizioni.

È egli possibile, che un uomo sì dotto, come l'ab. Bergier, invitando nel suo Avvertimento i teologi, abbia recate nel tempo istesso delle solide e manifeste ragioni, che allontanano qualunque mediocre teologo da un tale acquisto? Il creda chi può. Noi anzi crediamo, che essen-

do in Parigi stampato questo Dizionario nel tempo, in cui caldissimamente bolliva ne' capi anche teologici parigini la fiera, irragionevolissima ribellione al Trono e all' Altare, v' abbia avuta una potente mano più di una persona, cui la concepita ribellione primamente solo civile, avesse già storte, e rovesciate le idee, sicchè non capissero nemmeno la contradizione ributtante i compratori del Dizionario istesso.

Molto maggiore di ciò a noi danno la dimostrazione i difetti, le mancanze, gli errori, e le contradizioni sì dell' Avvertimento suddetto, che del Dizionario. Si promette in quello di dare la Teologia dommatica, corredata di Critica sacra, e di storia Ecclesiastica: e non si fa la grazia di dire, che l' una e l' altra di queste si daranno soltanto rapporto ai dommi. Il solo indice della storia Ecclesiastica di Baronio, come già dicemmo nella nostra Prefazione, equivale nella mole a tutto il Dizionario teologico parigino.

V' è scopo adunque di dare de' pezzi di storia Ecclesiastica; e non si dice *ne verbum quidem* del padre di essa il ven. car. Baronio, nè si difende dalle imputazioni di mille eretici; cosa che in un brevissimo articolo poteva disbrigarsi, come abbiamo procurato noi di fare.

Si dà nel Dizionario la storia delle eresie. Ma di alcune essa è troppo digiuna, e d' altre è troppo abbondante di notizie personali, che non interessano il domma. Non si è saputo distingue-

re la storia degli eretici da quella delle eresie. Questa ben succinta nelle cose certe è affare del teologo: quella è dello storico. Si veggano gli articoli da noi suppliti nell'eccesso, o nel difetto.

V'è l'impegno di dare nel Dizionario la critica sacra. V'hanno certamente in esso delle difese dialcuni testi di S. Scrittura. Ma la critica sacra deve incominciare dalle regole critiche d'interpetrazione Biblica: e l'autore dell'articolo *Interpetrazione* con una misera destrezza fugge dalla trattazione di tali regole. Noi, siccome alle altre mille mancanze, così a questa procureremo di supplire colla maggior brevità e chiarezza.

Si dà nel Dizionario in diversi articoli la storia di alcuni Ordini regolari; ma dessa supera lo scopo della teologia dommatica, o della religione. Si dà di alcuni, e di altri poi spesso l'autore, o il direttore del Dizionario nulla ne dice; e fa fare al teologo il passaggio al Dizionario di Giurisprudenza. Dunque nel di lui capo alcuni Ordini Regolari sono un affare di Teologia; altri di Diritto Canonico. Distinzione singolare! Noi procuriamo di darne di tutti quella breve notizia, che interessa la Religione, e i dommi, cioè la difesa di questi, e di quella, e la di lei amplificazione.

Per la Teologia dommatica non si dice in tutto il Dizionario una parola de' più celebri Teologi, difensori de' dommi. Si fa in esso menzio-

ne di qualche misero eretico, che morì appena nato, ed oscuro in un angolo della terra; e non s'ha a difendere almeno tanti egregi teologi, che impresero la gloriosa difesa de' dommi? Senza danno della brevità dell'opera passiamo, noi come abbiamo incominciato, a render più estesa l'utilità della medesima; avendo in mira anche la colta e studiosa gioventù. Diremo poi come il Dizionario ci permette, senza danno dellabrevità, l'aggiunta di tanti articoli.

Al sig. ab. Bergier, che pubblicò tante opere contro gl'irreligionarj, e principalmente a vantaggio della studiosa gioventù, non sarebbono sfuggite queste idee: avrebbe egli certamente pubblicati tanti articoli di più.

Finora abbiamo detto quasi un nulla in confronto di ciò che avanza. Accenniamo in fretta ciò che ci cade sotto la penna: poichè il torchio è impaziente. Più volte abbiamo notata la debolezza delle prove di qualche asserzione interessante; chi ha logica in capo, ne sia giudice. Dobbiamo ciò ascrivere al sig. ab. Bergier?

Vi abbiamo rilevate delle opinioni contradittorie; come è quella di negare al Cristiano le opere indifferenti *in actu*: e concedere, che egli non pecca facendo alcune azioni, senza alcuna o espressa, o implicita relazione a Dio, per soli motivi naturali.

L'autore dell'Articolo *Agostinianismo* da noi recato nell' Appendice alla lettera A, forma un

tale sistema della dottrina Agostiniana sulla grazia, che nemmeno un teologo neofito l'avrebbe scontraffatto, com'egli fece. Da qualunque moderno scolastico Agostiniano, e principalmente dai più celebri, da noi ivi accennati, doveva egli trarre il suo articolo. Ciascuno sa l'albero di casa sua assai più, che qualunque altra estera persona. Ignorava forse Bergier i Belelli, i Berti, i Bernenc, i Buzi, cui ricorrere per l'adequata notizia del loro sistema di grazia? E si dovrà attribuire al Sig. Bergier un sì grossolano errore elementare di moderna storia teologica.

Diverse sono, il sappiamo, le opinioni de'dotti rapporto al merito de' viventi scrittori. Sappiamo quale sia in altri il grado di estimazione del merito del ch. Bergier. Ma noi non possiamo, nè crediamo, che possano avere il coraggio di ascrivere a tale autore questo, e altri errori sopraccennati, ed altri, di cui non v'ha carestia in questo Dizionario teologico.

V'ha di peggio. L'autore dell'articolo *Abramo*, dice in questo Dizionario una rotonda bestemmia. Scrive, che sarebbe stato uno scandolo, se Abramo avesse sagrificato per comando di Dio il suo figlio Isacco. Dunque Dio comandò cosa scandolosa per provare la fede di Abramo. E queste grazie le dovremo noi ascrivere al sig. ab. Bergier, tanto benemerito scrittore, e difensore della Religione?

Dunque non furono nel Dizionario teologico

seguitate le intenzioni di sì valente autore. Noi adunque penetrando, (che poco vi vuole) lo spirito del sig. Bergier, abbiamo fatte quelle emendazioni, e addizioni, che egli stesso avrebbe pubblicate, se fosse stato in sua mano il pubblicarle.

Le sue vere intenzioni espresse nel suo Avvertimento, sono di risecare dalla Enciclopedia teologica tanti articoli, creduti da lui inutili, di emendare tanti errori, che eranvi sparsi contro la Religione, di supplire alle mancanze della medesima.

Ciò, che egli non potè eseguire, abbiamo noi procurato di farlo, a nostro debole intendimento. Tanti errori anticattolici moderni, sparsi in Italia, poco o nulla noti in Francia, sono da noi confutati in maniera, che con un breve articolo diciamo quanto v'ha d'interessante in più volumi. Se taluno de' moderni italiani novatori pubblicò già circa a 20 volumi in diversi tempi, tutti condannati dalla S. Sede, se noi abbiamo avuta la pazienza d' istruirci de' suoi errori: crediamo ancora pregio dell'opera, il farne menzione, quando la materia il consiglia: nè noi abbiamo giammai avuto a che fare con tale scrittore, cui auguriamo riconoscimento de' suoi errori.

Ai nostri supplementi dà luogo lo stile di tanti articoli del Dizionario. Molti analogi di materia, perchè forse distesi da diversi scrittori, replicano inutilmente due, tre e più volte le stesse

materie. Ve n'hanno di quelli, che sono scritti con inutile abbondanza di parole, e di piccole ragioni, anzi di amplificazioni oratorie, piucchè ragioni teologiche. Un certo meccanismo almeno di molti lustri di Teologia, ci deve far conoscere ciò che è utile e necessario, e ciò che non lo è. Siamo noi pure assai persuasi della nostra insufficienza. Mentre noi suppliamo ai difetti altrui, siamo sempre pronti a ricevere le osservazioni de' dotti in emendazione de' nostri mancamenti. Questo genere di opere non ricusa supplementi al fine di esse. Vivete felici.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE ROMANO.

I. La universale e costante fama della profonda dottrina, e della vasta erudizione di uno Scrittore è la più consolante condizione di chi ne promulga colla stampa le Opere, e di chi pensa a farne l'acquisto. Tale si è la presente dell' immortale ab. Bergier, celeberrimo e dottissimo apologista della Cristiana religione. Sarebbe a disonore di un teologo l'ignoranza di un così nobile scrittore; sarebbe una temeraria impresa a porne in controversia il merito.

II. Noi non ignoriamo, che la volante fama suona non di rado la tromba della falsità, o annunciando per letterato colui, che è vestito delle erudite altrui spoglie, o collocando sui primi seggi della gloria quegli scrittori, che colle loro Opere invocano la compassione de' dotti verso la povertà del proprio ingegno. Ma non fu sparsa giammai la più tenue ombra sulla sincerità delle opere del ch. ab. Bergier, e desse tutte, come pure la presente, danno il più illustre testimonio del di lui intimo merito, da cui come generosa figlia nacque la gloria del medesimo scrittore.

La presente di lui opera è fornita, per singolare maniera, di quelle doti, che recano grandissima luce all' intelletto, e lo costringono a formare il retto giudizio delle verità erroneamente contrastate dai nemici esterni ed interni della Chiesa. Chiarezza d' idee, precisione di sentimenti, possesso di dottrine, vastità di erudizione, solidità di fondamenti, robustezza di raziocinio, facilità di stile, e vivezza ragionevole di espressioni formano a nostro giudizio il carattere dell' opera, che pubblichiamo.

III. Quindi l'erudito nella storia teologica saprà da se stesso raccogliere, da quante imperfezioni, e da quanti difetti sia immune quest'opera, se voglia dare uno sguardo alla repubblica de' libri teologici, senza che noi qui ne dobbiamo tessere il confronto. Gl'ingegni sublimi siccome in qualunque arte, così in ogni scienza sono stati, e saranno sempre mai quelli, che formano il numero piccolissimo, per cui si sono acquistato il nome di uomini eccellenti. Anche nella teologia rarissimi sono i Tiziani, i Raffaelli. Felice colui, che è mosso dalla natura ad ammirarli; egli ne è il più prossimo alla imitazione, alla gloria.

IV. Tale è divenuto in questa maniera il ch. ab. Bergier. Vedendo, come il vide Melchior Cano, che la ragione non è propriamente un luogo ossia un fondamento teologico, ma bensì l'universale istrumento di tutte le scienze, quello che sa porre in opera i materiali di ciascuna facoltà, ha egli umiliata l'alterigia de' superbi e vani pensatori, che indarno tentano di svellere colla ragione le più profonde basi della Cristiana, ossia cattolica religione. La ragione è un ottimo, e un necessario stromento; ma se l'imperito artefice non sa adequatamente usarlo, ovvero se egli con occulta fraude l'adopera per distruggere, quando ci fa mostra di fabbricare; v'ha ancora fra i dotti artefici chi sa dimostrare l'abuso fattone dall' imperizia, o dalla frode. Pertanto il ch. ab. Bergier, imitatore de' SS. Padri, veri maestri della Teologia, primamente ricerca nella divina infallibile parola, cioè nelle sacre Carte, e nella universale Tradizione le testimonianze de' dommi, e delle verità cattoliche, le dimostra, e le dichiara, e le difende col necessario istrumento della ragione.

V. E sapendo esso, che i SS. Padri presero di mira le eresie della loro età, e non quelle, che erano già sepolte nell' oblio; anch' egli se la prende di

roposito cogli errori de' nostri giorni. Ed in questa
guisa egli ben dimostra il debole intelletto di coloro
he vorrebbono il silenzio in questa materia; e degli
ltri ancora, le di cui cure sono affatto rivolte a con-
ıtare i morti, e che pretendono di avvilire tutti i
ıoderni erranti con una misera conseguenza, estrat-
ı dalla confutazione degli antichi.

VI. La prima specie di queste persone si ricreda-
o, avendo innanzi agli occhi il nobile esempio de'
rimi maestri del Cristianesimo, i quali illuminati da
eleste splendore sapevano, doversi prestare l' oppor-
ına medicina ai mali, che nella loro età infestava-
ı la repubblica Cristiana.

VII. L' altra specie de' sopraccennati teologi im-
rende una fatica non proporzionata al bisogno, par-
per *eccesso*, parte per *difetto*: *eccesso* nel tratte-
ersi in quegli errori, che essendo sepolti dovrebbo-
anzi cuoprirsi con grandi e pesanti lapidi, per-
è il loro odore non più traspirasse nella nostra at-
osfera. Non vi fossero mai stati nè errori, nè erran-
! *Se* costoro più non esistono; perchè richiamarli
la luce? *difetto* rapporto ai moderni errori. I più
centi novatori, e particolarmente quei che indegna-
ente si gloriano del nome di cattolico romano, cioè
vero cattolico, volendo comparire degni parti della
iesa, ed essere insieme liberi all' eresie, e ben sa-
ndo essi la natura degli errori espressamente già
ndannati dalla chiesa, usano l'arte la più inge-
osa, e la più ingannatrice per ricoprirli con un
llucido manto di verità; si contentano di dimo-
are, non essere le loro proposizioni condannate
ressamente dal legittimo tribunale supremo della
iesa; e perciò penetrando essi con eguale astuzia e
lacia il senso delle cattoliche definizioni, tentano
nuove distinzioni di mostrare intatto il domma
meno, che le loro erronee proposizioni, che lo
truggono nelle menti ancora delle persone non pri-

ve d'ingegno, non digiune di dottrina. Noi parliamo per esperienza, avendo avuta la sorte di convincerne di tali eruditi, e di vederne la loro confessione. Coloro alle ingannatrici sottigliezze di raziocinii accoppiano ancora una serie di monumenti, in sembianza assai rispettabili. Risponda chi può a tutti costoro con una sola conseguenza, dedotta dalle antiche dimostrazioni, formate in felici tempi di buona fede; convinca con essa gli erranti primarj, ed i loro poveri neofiti, sopraffatti da raziocini, e da monumenti. V'hanno certamente non poche questioni teologiche, in cui si sono inutilmente e perniciosamente occupate le dissertazioni e le opere voluminose mentre, come noi dimostreremo, sciogliere si possono con forza e con evidenza in pochi periodi; ma le recenti di cui ragioniamo, non sono per la maggior parte di questa natura. Contuttociò ed il ch. ab. Bergier, generalmente parlando, le scioglie con brevità, noi l'imiteremo rapporto a quelle, che sono state omesse dallo stesso Scrittore.

VIII. Egli in conseguenza del suo retto principio di confutare gli errori viventi, ne raccoglie di dove raffrenare non quelle morte eresie, che sostennero di principio Lutero, Calvino, ed i loro seguaci, ma bensì quelle altre, che dopo tante variazioni di codeste sette, sono patrocinate da più recenti Calvinisti e Luterani. E noi faremo uso di quanti recentissimi scritti ci verranno alle mani.

IX. Ha egli ancora riflettuto nel suo Avvertimento preliminare, che atteso il sistema allora stabilito per l'Enciclopedia, questo Dizionario non potè essere un *corso completo* di Teologia, in cui ogni questione è fornita di tutte le prove e di tutte le risposte alle obiezioni, ed in cui si fa vedere la vicendevole unione de' nostri dommi, l'uno de'quali reca splendore all'altro; e tutto ciò egli dice essere in parte effetto di un Dizionario alfabetico, e del sopraddetto sistema di tutta l'Enciclop

dia, per cui ha egli dovuto abbandonare ad altre penne enciclopediche molti articoli di metafisica, di morale, di storia, di disciplina, e di giurisprudenza.

X. Noi lodiamo la moderazione del ch. Scrittore, il quale animato dall'amore del pubblico bene ha fatto un sagrificio delle sue cognizioni, e del suo metodo alle dure condizioni, da cui fu egli circondato. Noi siamo liberi più di lui; ed il vivo desiderio di dare alla repubblica Cristiana una plausibile edizione della Enciclopedia, ci ha agevolmente apprestato il particolare rimedio a tutte le imperfezioni del suo Dizionario teologico.

XI. E primieramente non dobbiamo noi lasciare priva di analisi quella, da lui usata frase, di *corso completo di Teologia*. Al professore di questa scienza non è meno necessaria l'eqnazione de'termini colle sue idee, di quello che lo sia al professore di metafisica, senza della quale non v'ha perfetta scienza teologica. Un *completo corso* di teologia non vi fù, ne forse vi sarà giammai; se dobbiamo prendere nel suo naturale significato l'idea di *completo corso* Alberto il grande, nè la geometrica vastissima mente dell'Angelico Dottore vi pensò giammai. La teologia comprende tuttociò, che ha rapporto a Dio: della teologia il primo fonte è la S. Scrittura. L'intelligenza perfetta di questa (quanto la può essere all'uomo) sarà necessaria al *completo corso di teologia*. Ora qui si accostino coloro, che ardiscono di censurare lo studio teologico, come studio di aridità, e di melanconia. Gente a cui si fè notte innazi vespero, non sa essere necessaria all'intendimento perfetto della S. Scrittura la geografia, la logica e metafisica, la matematica, la storia naturale, la medicina, la botanica, l'arte militare, l'architettura, le arti, e tant'altre scienze; essendovi nella S. Scrittura de'pezzi relativi a tutte le scienze, di cui mancandone alcune agl'interpreti biblici, oltre l'ignoranza della lingue primigenie, hanno essi posto al dis-

prezzo ad al ridicolo varj testi della medesima Scrittura. Non sa quella gente cieca, che molti eruditissimi ingegni hanno già pubblicate delle opere dottissime, (e volesse il cielo che tutte immuni fossero da errori estranei) sulla geografia sacra, sulla medicina sacra, sulla logica, matematica, botanica sacra ec. Il sapientissimo Autore della Religione ha somministrata all'uomo tanta varietà di studj nella sua parola rivelata, acciocchè la fatica impiegata nell'indagarne il senso avesse ancora il compenso di quel naturale piacere, che nasce dalla varietà. Dunque ognuno chiaramente vede, non esservi mai stato un completo corso di teologìa, e che la di lui immensità non anima la speranza di vederlo in avvenire.

XII. Pertanto se il ch. ab. Bergier intende di parlare di un *corso completo di teologia dommatica*, della quale ha egli assunto l'impegno di ragionare; questo non è difficile il darlo compito in pochi volumi. Lo scopo di dare una Teologìa dommatica esige, che si dimostri l'esistenza di tutti i dommi, e la si difenda dalle interessanti difficoltà di coloro, contro de' quali si fa la dimostrazione de' dommi istessi. Il di più giova all'erudizione sacra ed ecclesiastica: e non è necessario a quello scopo. Si può questo perfezionare con brevità insieme, e con forza e chiarezza alla portata di qualunque persona, che non sia priva de'corredi necessarj allo studio della teologìa; sebben anche si vogliano confutare gli errori di già sepolti, per avere una completa storia teologica.

XIII. Molte volte un domma è convincentemente dimostrato da un solo testo di S. Scrittura. Di tutta è un solo autore Iddio stesso; dunque atteso lo scopo di brevità, basti quel solo testo alla dimostrazione. Ed ecco acquistato uno spazio non piccolo, in relazione a quei trattatisti, che possono recarne dieci de' testi scritturali. Ove sia necessaria la concordia di più testi per raccogliere la determinata verità che è da di-

mostrarsi, si rechino pure, omettendo que' preamboli che sono di solo ornamento. La verità è tanto bella, che piace per se stessa. V' ha persona più appassionata, e perciò più immersa nello studio, che un matematico? Eppure quello è uno studio affatto privo, anzi nemico di ogni ornamento.

Le difficoltà si debbono recare nè più nè meno in quella veduta, che le sono proposte dai loro sostenitori. Ella è cosa per se stessa lodevolissima, lo spiegare *adequatamente* nelle risposte i testi della Scrittura, e de' Padri, Concilj ec. Ma egli è di rado ciò *assolutamente* necessario alla condizione del difensore de' dommi. Egli non ha altra obbligazione, che di dimostrare, essere di niun valore le difficoltà objettate; e ciò per lo più si può ottenere dimostrando, che nei testi obiettati non v' ha quella circostanza, che ponga in equazione i medesimi testi colla eresia sostenuta. Il che spesse fiate si adempie con pochissime parole, senza che rimanga l' assoluto dovere di dare la vera interpretazione di que' testi; cosa assai diversa dalla prima; cosa che interessa un interprete di Scrittura non il difensore dei dommi.

XIV. Non di rado gli Eretici ci objettano contro un domma l'autorità di tre, di due, ed anche di un solo S. Padre, o di qualche nostro concilio non ecumenico. Essi adunque ignorano il nostro domma, per cui crediamo fonte di verità infallibile non l' autorità di que' pochi, ma tutta la tradizione, composta di tutti i monumenti della Chiesa. Ella è cosa assai commendabile il difendere anche i particolari fra questi monumenti: ma il difensore del domma ha egli ben soddisfatto al suo incarico, se risponda non essere nostro principio, che pochissimi di quei monumenti sieno dimostrazioni infallibili del domma infallibile: giacchè in questa maniera ha egli tolto il nerbo alla difficoltà. Quindi per tenere in salvo l' onore di que' monumenti, potrà il teologo accennare o gli scrit-

tori, che gli hanno rettamente interpretati, o gli altri monumenti, con cui si possano interpretare. In questa guisa un corso completo di Teologia dommatica occupa pochi volumi.

XV. E per rispondere più prossimamente alle osservazioni del ch. ab. Bergier, noi riflettiamo, che anch'egli reca molte prove di una verità cattolica, e molte objezioni colle loro risposte. Se egli ha tenuto questo metodo in più questioni, e non si lagna della brevità del Dizionario, ma della natura di esso; dunque poteva egli fare lo stesso nelle altre questioni ancora.

XVI. Non è qui da omettersi una riflessione. Le prove de' dommi non sono dimostrative contro l'eretico, se non vengano sciolte tutte le di lui interessanti difficoltà. Queste o direttamente o indirettamente sono contro le dimostrazioni date dalla comune de' Teologi all'esistenza de' dommi. Non può l'eretico convincersi della verità di un domma, se non si convinca della verità della dimostrazione: per tanto lo sciogliere solamente alcune delle rimarchevoli difficoltà è un far nulla a prò dell'eretico objettante.

XVII. Le difficoltà, che non sono interessanti, meritano anche il disprezzo di quegli eretici, che vogliono l'onore di critici saggi. Que' piccoli pedanti, che le objettano, ne richieggano da' loro maestri la soluzione: ovvero prima di scrivere, apprendano meglio la logico-critica, e l'eremeneutica della Bibbia. Noi adunque ci studieremo di soddisfare a tutte le rimarchevoli difficoltà, ed ecco il riparo alla prima osser azione del ch. ab. Bergier.

XVIII. Veniamo alla seconda. Il vincolo de' dommi cattolici, di cui è a noi cognita la connessione, sarà accennato ne' rispettivi articoli. L'incomodo di ricorrere ad un'altra pagina o ad un altro volume è parimente comune ai corsi teologici divisi sempre in più parti morali, e per lo più in altre fisiche.

Laonde alla concordia de'dommi non apporta alcun danno la natura del Dizionario, in cui egualmente si ritiene, che ne'corsi di teologia.

XIX. All'ultima imperfezione sofferta dal ch. ab. Bergier, abbiamo di già promesso il rimedio nel Manifesto della nostra edizione, ove dicemmo: Tutti gli articoli, che mancano nell'originale francese, perchè richiamati ad altre teologiche materie finitime, noi gli uniremo all'opera presente. Cósì niuno avrà mestieri di fare acquisto, non volendo, delle altre opere, che dopo la classe teologica si anderanno consecutivamente producendo.

XX. Si lagna il sig. ab. Bergier, di avere dovuto lasciare ad altri scrittori della Enciclopedia varj articoli di Metafisica, Morale, Storia, Disciplina, e Giurisprudenza. Siaci qui permessa una riflessione. Non deve accostarsi allo studio di qualunque specie di Teologìa, chi non ha il corredo delle scienze necessarie a questo studio; ed accostandosi a questo, non deve alcuno pretendere il nome di erudito ecumenico. Non si confondano adunque gli erudimenti delle scienze, che quasi tutti hanno i loro limiti, e la loro progressione. Gli elementi metafisici sono generi di prima necessità allo studioso di Teologìa; dunque se questa scienza li suppone, non debbono formarne parte. La Morale, la Disciplina, la Giurisprudenza non sono membri della Dommatica, ma questa bensì somministra a quelle scienze i certi invariabili fondamenti. Una verità non è un cattolico domma per essere quella un punto di Giurisprudenza, di Morale, di Disciplina; ma al contrario è un punto di queste scienze, perchè v'ha un Domma sù di una materia interessante le medesime. Sembra avervi maggiore comunione fra la storia ecclesiastica, e fra la Teologìa Dommatica; ma forse non è questa maggiore del vincolo, che ha la Dommatica colla Metafisica. Le definizioni, e le dimostrazioni de' dommi sono del di-

partimento della Dommatica. L' esistenza degli errori sono della storia. Il risultato di questa forma una più piccola parte della Dommatica, di quello che ne formi parte la Metafisica. Se un Dommatico imprende a trattare la storia delle eresie de' Manichei, de' Pelagiani, di Tertulliano, d'Origene, Godescalco ec. si assume una fatica, a cui non l'obbliga il dovere di Dommatico, ma bensì quello di Storico. Stabiliti questi limiti di necessaria relazione fra le scienze, resta assai più breve il corso di Teologìa dommatica.

XXI. Il Dizionario però del ch. ab. Bergier essendo un prodotto di Dommatica insieme, e di Critica sacra, e di Storia ecclesiastica, somministra con queste i corredi più utili, e necessarii a un Dommatico professore. Coi nostri supplementi la parte dommatica sarà trattata colla necessaria estensione; e le altre due parti otterranno dai nostri stessi supplementi quelle annotazioni di Critica sacra, e di storia ecclesiastica, che possono perfezionare lo studio della Dommatica, cui sono dirette dall' ab. Bergier. Non sarà questo il solo beneficio, che da noi riceverà il Dizionario Teologico di questo scrittore.

XXII. Egli sul fine del suo Avvertimento dice; *Preghiamo sinceramente i nostri leggitori di avvisarci dei difetti, in cui possiamo essere caduti, perchè noi possiamo rimediarvi nell' errata o nel supplemento*. Tale è la protesta de' veri letterati, i quali colla moltiplice scienza imparano a prudentemente temere di loro stessi, siccome veggono essere caduti in errori anche gl' ingegni i più sublimi. L'errore involontario è un tributo da cui può essere immune la sola infallibilità. Perciò non v' ha persona dotta, che pubblicando dottrine, debba tanto temere, quanto un teologo Gallicano, sostenitore, come lo è, il sig. Bergier, dell' Assemblea di quel Clero dell' anno 1682, in cui si tentò di toglier l' infallibilità al capo della Chiesa. Quindi non resterà diminuita la fama del ch. ab.

Bergier, se anch'egli ha pagato il comune tributo con monete di diverso valore. Giacchè egli, dopo avere procurato di porre rimedio alla nascente rivoluzione della Francia, colla bellissima sua Dissertazione, *sull' origine di qualunque autorità* (ristampata qui, tradotta in italiano, ed avvalorata da ingegnose annotazioni) noi seguiremo in questa edizione sulle sue traccie, il suo troppo rispettabile desiderio.

XXIII. Egli, come scrive nel suo Avvertimento, emendò l'antica Enciclopedia in molti articoli di dottrina falsa, o sospetta, abbreviò quelli, che contenevano cose superflue, supplì in altri le necessarie, e ne risecò affatto gl'inutili, sebbene l'Enciclopedia antica fosse opera di sublimi ingegni. Così in proporzione faremo noi pure, se sarà d'uopo, senza alcun detrimento delle scuole; ed in tutto saremo scrupolosi osservatori dell'evidenza, e della brevità.

XXIV. Il Sig. Bergier ha i suoi errori Gallicani, da lui creduti opinioni disputabili; e saranno da noi emendati. Ha varj Articoli sù di punti non dommatici, trattati a lungo; e noi li abbrevieremo, non mutando mai nè le di lui parole, nè i di lui sentimenti. Molti, e molti Articoli vi si possono desiderare in cose interessanti, e noi li distenderemo; altri sono mancanti, e vi suppliremo, distinguendo sempre le nostre aride pezze da'suoi campi ubertosi.

XXV. Fra i nostri supplementi ve ne sarà uno di poco studio, ma di molta utilità, ed analogo allo spirito del ch. ab. Bergier. Questi recò le etimologie delle voci greche, portandole nel suo nativo carattere, e nel tempo istesso (non si sà il perchè) lasciò di recare le parole in ebraico per l'etimologie di questa lingua. Noi suppliremo a questo notabile difetto, quando sia necessario il supplemento; e se sarà d'uopo, useremo ancora di qualunque altro carattere straniero. La ragione di tutti gli altri nostri supplementi sarà la

evidente necessità, ed utilità dell' opera, per cui procureremo di scrivere cose, che possano acquistarsi l'approvazione e 'l desiderio di qualsiasi persona amica del sublime studio teologico. Bramiamo di mantenere anche di più di quello, che promettiamo.

XXVI. Si porrà da noi rimedio ancora a qualche imperfezione, osservata nel metodo degli Articoli Bergieriani. Lo scopo dell'opera ce lo rammenta. Fu concepita l' idea della Metodica Enciclopedìa, perchè maggiore fosse la unione delle materie analoghe, e limitrofe; e noi aggiungeremo ancora, che qualsisia opera scientifica deve essere disposta e sistemata in maniera, che qualunque persona possa farne uso col minore dispendio del tempo preziosissimo.

XXVII. Noi adunque riporteremo in primo luogo uniti in buona armonìa quegli Articoli, che talvolta stanno in questo Dizionario separati l' un l' altro, soltanto per la ragione della diversità delle parole. In secondo luogo ai lunghi articoli del sig. ab. Bergier, nei quali spesso non v' ha sensibile distinzione di membri, noi da principio porremo sott' occhio in poche parole l' elenco delle parti di ciascun' Articolo, coi numeri romani per distinzione; e quindi col premesso ordine sarà nel progresso indicato il contenuto di ciascuna parte in qualche maniera sensibile; acciocchè, come ora accade al Dizionario francese, non siavi sempre il bisogno di leggere un lungo Articolo, per rinvenirvi ciò che uno brama, e che talvolta non ha la sorte di ritrovare. Se altra cosa ci suggerirà la mente per la necessaria utilità dell' opera, non sarà da noi, a fronte di qualunque motivo, omessa.

XXVIII. Se taluno volesse consultare l' edizione francese per farne il confronto colla nostra edizione italiana; noi dopo la parola italiana ponghiamo la francese, usata dal sig. ab. Bergier; giacchè non sempre questa corrisponde alla lettera del vocabolario italico.

XXIX. Finalmente, giacchè secondo la osservazione del ch. ab. Bergier, è assai più facile il vedersi dagli altri gli errori di un Opera fatta, che l'evitarsi dal suo autore; noi pure imitando il nostro saggio, e moderato scrittore, preghiamo i nostri leggitori ad avvertirci opportunamente de' nostri falli, perchè con quello spirito della pubblica utilità, per cui abbiamo intrapresa la nostra fatica, vi possiamo supplire in fine dell'Opera; essendo noi ben persuasi, che quei che vorranno farci questa grazia, saranno guidati dalla sola evidente certezza.

AVVERTIMENTO

DEL SIG. AB. BERGIER

CANONICO DELLA CHIESA DI PARIGI

E CONFESSORE DEL FRATELLO DEL RE.

Se la parte teologica dell'Enciclopedia ha tardato a comparire, noi speriamo, che il Pubblico perdonerà questa tardanza, quando sia informato delle difficoltà, che noi abbiabiamo dovuto superare, e della immensa fatica, di cui siamo stati incaricati. Di due mila e cinquecento articoli, di cui è composta quest'opera, la quarta parte di essi almeno mancava all'antica Enciclopedia, o sia erano articoli teologici, e trattati in aspetto di grammaticali, onde fu d'uopo il farli di bel nuovo. Un numero presso che eguale di essi contenevano una dottrina falsa, o sospetta; erano stati trascritti da autori eterodossi, o erano fatti da certi letterati, che coi loro principj favorivano l'incredulità; perciò è stato d'uopo correggerli. Molti contenevano questioni inutili, e noi gli abbiamo accorciati. Altri erano imperfetti, e noi v'abbiamo aggiunto ciò, che ci è sembrato necessario. Alcuni gli abbiamo risecati, come inutili. Noi a cagion d'esempio, non abbiamo creduti necessarii articoli XX. sull'Arianismo, per esservi stati tanti fautori di esso con nomi diversi, nè abbiamo stimata cosa necessaria il distinguere le parole homousios *da quella di* consustanziale, *che ne è la versione; e così dicasi della distinzione della Domenica delle* Palme, *da quella dei* Rami; *del cambiamento di una lettera, per porre le parole* corban, *e Korban;* chirotonia *Keirotonia, invece dell'*imposizione delle mani; purim *e* phurim, *che significano le* sorti; *di porre delle parole greche o ebraiche, invece delle loro corrispondenti francesi. Perciò la nostra fatica deve per tutti i riguardi sembrare assolutamente nuova.*

Di tre parti, che essa abbraccia, cioè la Teologia dommatica, la Critica sagra, e la Storia ecclesiastica, la prima è quella, che esige più di attenzione, che comprende maggiori difficoltà. A guisa di tutte le altre scienze essa

ha il suo particolare linguaggio, ha certe espressioni consacrate dall'uso per esprimere i misteri, dalle quali non si può uno dipartire, senza esporsi al pericolo di cadere in errore. Non si deve pretendere dal Teologo, che egli adoperi altri termini più chiari, usati nel comune linguaggio, nè che egli faccia evidentemente comprendere le verità, che Dio rivelò, acciocchè fossero credute sulla sua autorità, sebbene noi non possiamo comprenderle.

Dopo XVIII secoli dacchè è nata la Cristiana Teologia, non ne è trascorso un solo, in cui non sia stata combattuta da qualche setta di miscredenti. Questa scienza adunque è divenuta moltissimo contenziosa. Siccome essa consiste nel sapere non solo ciò, che Dio ha rivelato, ma ancora le maniere con cui è stata impugnata e difesa; non v'ha quasi un solo articolo, che non sia un oggetto di disputa. Un Teologo adunque scrive sempre mai in mezzo ad un gran numero di nemici; e non furono mai tanti costoro, quanti il sono nel secolo presente. Niuno adunque dovrà maravigliarsi, se mi vedrà di continuo in guerra coi Sociniani, e co' Protestanti, i quali hanno rinnovati quasi tutti gli antichi errori coi Deisti e cogli increduli, che gli hanno trascritti tutti. I nostri maestri di Teologia sono i padri della Chiesa: noi ci crediamo obbligati di seguire il loro esempio. Ora codesti venerabili Autori hanno scritto ciascuno a' tempi loro, contro gli errori viventi, e non contro quelli, di cui era già quasi estinta la memoria. È adunque nostro dovere l'imitarli.

Noi non siamo così ingiusti, che vogliamo accusare i Protestanti, di aver essi voluto a bella posta favorire i nemici del Cristianesimo: ma egli è vero però, che senza volerlo, essi hanno dato loro quasi tutte le armi. Questo è un fatto, che noi ci crediamo obbligati di far osservare spessissimo; poichè egli è evidente. Se i Protestanti si lagneranno di vedersi nella nostra Opera continuamente accompagnati cogl' increduli, non devono lagnarsi con noi, ma coi loro proprj Dottori. Noi abbiamo principalmente consultate le opere di Moshemio e Bruchero fra gli scrittori Luterani, di Beausobre Basnagio, Clerc, Barbeyrac fra i Calvinisti, Chillingwort, e Bingam fra gli Anglicani, perchè questi sono gli ultimi, che hanno scritto, e che sembrano essere più da loro stimati. Questi hanno procurato di dare un nuovo aspetto alle antiche objezioni; hanno avuta l' arte di contraffare la maggior parte de' fatti della Storia ecclesiastica: non v'ha quasi un solo Padre, contro di cui non abbiano fatte delle accuse: essi perciò hanno sparsa una nuova accusa contro

de' Teologi cattolici, a cui non hanno potuto rispondere i migliori fra i nostri controversisti, che vissero avanti di essi. Noi pertanto abbiamo dovuto prenderci questo incarico; e se noi non abbiamo risposto a tutto, crediamo però di avere soddisfatto alle parti più essenziali. Dando noi una succinta notizia delle Opere de' Padri abbiamo procurato di farne l'apologia.

Faremo lo stesso riguardo ai personaggi dell' antico Testamento, di cui sono lodate le virtù dalla storia sacra, e che gl' increduli, sull' esempio de' Manichei, hanno studiato di calunniare. Noi però invece di moltiplicare gli articoli della Critica sagra, ne abbiamo anzi soppressi molti. Ci è sembrato inutile di fare dissertazioni sopra di parole chiarissime, e sopra alcuni termini, che nulla hanno di straordinario, e di fare l'amanuense del Dizionario della Bibbia. Egli è certamente più necessario di rischiarare i testi, di cui gli eretici, e gl' increduli si sono abusati, e che sono un oggetto di disputa fra i cattolici.

Avremmo noi voluto poter premettere al primo volume, un discorso preliminare; ma siccome questo deve essere un risultato di tutta l' opera, non può essere da noi fatto, se non dopo il compimento della medesima: e questo è ciò, che più interessa la nostra fatica. (1)

È da riflettersi, che un Dizionario teologico, per esatto che egli sia, non potrà mai fare le veci di un compito corso di Teologia, in cui sopra ogni questione si raccolgono tutte le prove e tutte le risposte alle objezioni, ed in cui si fa vedere la concatenazione, che fra di se hanno i nostri dommi in maniera che l'uno serve di luce all' altro. Sarebbe un errore il credere di diventare un grande Teologo con un Dizionario così compendiato. Se questo avesse dovuto pubblicarsi come un' opera sola, sarebbe stato d' uopo di ampliarlo, collocandovi molti articoli di metafisica, di morale, di storia, di disciplina, di Jus Canonico, che noi abbiamo dovuto lasciare a quelli, cui appartengono.

Sarebbe stata cosa facile il caricarlo di citazioni; ma basti riflettere in generale, che i nostri principali fonti sono stati per la Critica sacra i Prolegomeni della Poliglotta d' Inghilterra, per la Filosofia sacra Glassio, le dissertazioni e prefazioni della Bibbia di Avignone in XVII. volumi in 4, per la Storia Ecclesiastica si avrebbono dovuti

(1) A tutto ciò, che scrive l'autore nel paragrafo seguente, abbiamo posto rimedio in questa edizione. Leggasi la nostra Prefazione n. IX.

citare continuamente Fleury, Cave, Dupin, Tillemont, Ceillier. Non abbiamo punto esitato di trascrivere molte osservazioni dai Protestanti, de' quali abbiamo parlato, e particolarmente da Moshemio, quando ci sono apparse vere e degne di osservazione. Se per la Teologia avessimo noi citato in ciascun articolo i nomi di Petavio, di Tournely, Witasse, di l'Herminier, di Juvenin, o di alcuni altri autori più moderni, nulla avrebbe di più approfittato il leggitore. Queste opere sono note a tutti i Teologi; e quei, a cui nol sono, non hanno la voglia di leggerle.(1)

Noi non siamo sì vani di credere, che questo Dizionario sia qual dovrebbe essere; un uomo solo, il più laborioso che mai, non è sufficiente a tale impresa. Quei che verranno dopo di noi, potranno renderlo migliore. Egli è più facile lo scorgere i difetti di un' opera già fatta, che di evitarli nel farla. Noi preghiamo i nostri leggitori di avvisarci de' difetti, in cui abbiamo potuto cadere, affinchè possiamo rimediarvi o nell' errata corrige, *ovvero in un supplemento.*

(1) Relativamente al seguente paragrafo dell' Autore leggasi nella nostra Prefazione il n. XXIV. seg.

AARON, fratello di Mosè, primo sommo Sacerdote della religione giudaica. Può vedersi la sua storia nell'Esodo e ne' libri seguenti; non é nostra ispezione il tesserla: ma c'incombe il dovere di giustificare i due fratelli sopra alcuni rimproveri, fatti loro dai censori antichi e moderni della Storia Sacra.

Costoro hanno detto che Mosè aveva dato alla sua tribù e alla sua famiglia il sacerdozio per un motivo d'ambizione. Se egli avesse operato con questo motivo, avrebbe certamente assicurato il pontificato piuttosto ai figli propri, che a quelli di suo fratello; non l'ha fatto; i figli di Mosé restarono confusi fra la folla dei Leviti. Nel testamento di Giacobbe, Levi e Simeone vengono assai maltrattati; la dispersione dei Leviti fra le altre tribù é predetta come un gastigo del delitto del loro padre *Gen. c.* 49. *v.* 5. *e seg.* Chi obbligó Mosé a conservare la memoria di questa macchia impressa alla sua tribù? Noi non vediamo in che potesse il Sacerdozio giudaico eccitar l'ambizione. I leviti non ebbero parte nella distribuzione delle terre; erano dispersi fra le altre tribù, obbligati ad abbandonare la loro famiglia, per andare a fare le loro funzioni nel tempio di Gerusalemme; la loro sussistenza era precaria; erano esposti a perderla quando il popolo si dava all'idolatria. Una prova che il sacerdozio non era in se stesso sorgente di prosperità, si é che la tribù di Levi fu sempre la meno numerosa; il che deducesi dalle enumerazioni che ne furono fatte in diversi tempi.

Per verità l'autor dell'Ecclesiastico, *c.* 45. *v.* 7. fa un elogio magnifico della dignità di Aaron, e dei privilegi annessi al suo sacerdozio; ma gli considera sotto un aspetto religioso, più assai che non dalla parte dei vantaggi temporali; il privilegio di sussistere colle offerte delle primizie, e con una porzione delle vittime non poteva compensare gl'inconvenienti ai quali i Sacerdoti in generale erano esposti del pari che i loro capi. Non vediamo nella storia sagra che i Pontefici degli Ebrei abbiano mai goduta una grandissima autoritá, nè una fortuna considerabile; nè possiamo capire qual motivo avrebbe potuto eccitar l'ambizione di governare un popolo tanto intrattabile e ribelle, come gli Ebrei.

I medesimi censori soggiungono che dopo l'adorazione del vitello d'oro il popolo fu punito, e che nol fù Aaron il più colpevole di tutti; che il grosso della nazione portò la pena del delitto del suo pontefice.

Questa è una calunnia. Aaron non fu nè l'autore della prevaricazione del popolo, né il colpevole; ei cedè per debolezza alle grida importune di una moltitudine sediziosa. Mosè, domandò, per verità, grazia al Signore per suo fratello, e l'ottenne. Se avesse operato diversamente, sarebbe accusato d'inumanità, o di aver profittato dell' occasione per soppiantare il suo fratello. Il mancamento di Aaron non restò tuttavia impunito. Ei fu esente dal contagio che fece perire i prevaricatori; ma dovette pianger bentosto la morte de'due primi suoi figli; fu escluso, come Mosè, dall' ingresso nella terra promessa, e subì una morte prematura per un fallo assai leggiero.

Se si faccia riflessione alla moltitudine e al rigore delle leggi, cui il sommo Sacerdote era soggetto, alla pena di morte che poteva incorrere, se peccava nelle sue funzioni, alla specie di schiavitù nella quale era ritenuto, si vedrà che questa dignità non era molto atta ad eccitar l'ambizione. *Vedi* LEVITA, PONTEFICE, SACERDOTE, SACERDOZIO.

La ribellione di Core e de' suoi partigiani, e la lor punizione strepitosa, hanno somministrato agl' increduli de'nuovi tratti di malignità. Core, capo di una famiglia di Leviti, geloso della scelta che Iddio aveva fatta di Aronne per il Pontificato, si unì a Datan, ad Abiron, e a 250 altri capi di famiglia, rimproverarono a Mosè ed a suo fratello l'autorità che esercitavano sul popolo del Signore. Mosè loro rispose con moderazione che toccava al solo Dio il destinare quei che degnavasi di rivestir del sacerdozio, è pregò Iddio stesso a confermare col gastigo esemplare dei ribelli, la scelta che aveva fatta di Aaron e de'suoi figli. Di fatti la terra si aprí, ed inghiottí loro co' suoi complici e tutta la loro famiglia, ed un fuoco del cielo consumò i 250 altri colpevoli. *Num. c.* 16.

Rimproverar questo gastigo a Mosé come un atto di crudeltà, é un prendersela contro lo stesso Iddio. Né Mosé, né suo fratello avevano certamente il potere di fare aprir la terra, nè di far venire il fuoco dal Cielo, e questo prodigio ebbe luogo alla vista di tutto il popolo adunato. Avrebbe forse Iddio approvata con un miracolo l'ambizione e la crudeltà de'due fratelli?

[AB. Mese ebraico, undecimo nell'anno civile, e quinto nel computo ecclesiastico. Corrisponde esso alla luna di Luglio; ed è di giorni XXX. Nel primo giorno di questo mese digiunano i Giudei per la mordi Aronne; e nel giorno IX per l'eccidio dei due Tempj.]

AB, ABBA. *Ved.* PADRE.

ABACUCCO, *Habacuc*, uno de'dodici Profeti minori dell' antica legge, il quale da' traduttori Greci è detto Ἀββακούμ *Habacoum*. Non si sa precisamente il tempo, in cui egli fio-

ri; ma poiché egli predisse, che i Caldei avrebbono soggiogato il popolo Giudaico; perciò si congettura, che profetasse innanzi ai tempi del re Sedecia, o circa quello di Manasse. La di lui profezia è di soli tre capi, il terzo de' quali, essendo un cantico in lode di Dio, è dello stile il piú sublime.

Nel libro di Daniele XIV. 32 havvi menzione di un altro *Abacucco*. S. Girolamo ha creduto, che sia un solo. Ma è difficile, che un uomo abbia potuto vivere dopo il regno di Sedecia sino al tempo di Daniele. Converrebe adunque supporre, che il profeta *Abacucco* sia vissuto piú tardi, di quel che comunemente si stima.

S. Paolo, *Act.* XIII. 40 applica a' Giudei la predizione, che questo Profeta aveva fatta a' loro antenati, annunziando loro la prossima rovina 1,5, e l'Apostolo dice loro: guardatevi dalla stessa disavventura. Cosí gli avvisó delle calamità, che quanto prima avrebbono sofferte dai Romani. Nell'epistola agli Ebrei, X. 37. si applica ai fedeli pazienti la promessa fatta da questo profetà agli Ebrei, della loro liberazione II. 3. » Fra poco, dice S. Paolo, quegli che deve venire, verrá, e non tarderà punto. » Noi non sappiamo, con quale fondamento alcuni interpreti applichino queste parole all'ultima venuta di G. C. alla fine de' secoli. Di qui gl'increduli hanno presa occasione di dire, che gli Apostoli annunciavano prossimo il fine del mondo: cosà falsa. *Ved.* MONDO.

ABAILARDO, o ABELARDO (Pietro) celebre Dottore del secolo XII. morí l'an. 1142. Noi non avremmo, che parlarne, se a' nostri giorni non si fosse tentato di far rivivere la di lui memoria, di fare l' apología della di lui dottrina, e di rendere famoso lo sregolamento della sua gioventú: e ciò che i moderni hanno scritto di lui, è copiato dal Dizionario di Bayle, Articoli *Abelard*, *Berenger*, *Eloise*, ne'quali S. Bernardo viene accusato di persecutore di *Abailardo* per gelosia di reputazione. Moshemio Brukero, ed altri Protestanti hanno adottata questa calunnia.

Malgrado gli sforzi di Bayle, e de' suoi amanuensi, si raccoglie dalla loro confessione: I. che lo sregolamento de' costumi di *Abailardo* non ebbe origine da debolezza, ma da un fondo di perversità, quasi naturale: erasi egli determinato di sedurre Eloisa, avanti che fosse di lui discepola. Con questo scopo egli entrò per famigliare nella casa del Canonico Fulberto, e si offrí per Maestro della di lui Nepote; ed egli stesso il confessa nella storia delle sue disavventure.

2. La vanitá, la presunzione, la gelosia, il carattere bilioso di *Abailardo* sono evidenti da' suoi scritti, e dalla sua condotta. Aveva egli l'ambizione di

superare i suoi Maestri nelle dispute; di stabilire la sua riputazione sulle rovine della loro, di togliere loro i discepoli, e di avere un seguito numeroso di scolari. Si vede dalle sue opere, che egli tratteneva i suoi uditori assai più per le maniere di esporre, che per la sodezza della dottrina: era egli seducente, ma insegnava malissimo: egli si faceva a bella posta de'nemici, per il solo piacere di riprenderli. Invidioso della riputazione de'SS. Norberto, e Bernardo, aveva l'ardire di calunniarli.

3. S'impegnò a fare il professore di Teologia, senza averla studiata a sufficenza, introdusse in questa le frivole sottigliezze della sua dialettica, ed uno spirito erroneo, come è chiaro dalle prime opere, che egli pubblicò. Non v'ha cosa più assurda, che di fare un trattato della fede nella Trinità, *per servire d'introduzione alla Teologia*; di volere *spiegare* questo mistero con sensibili paragoni, poichè se potesse essere adequatamente paragonato a qualche cosa, non sarebbe più un mistero, o un domma incomprensibile.

[Se gli Scrittori ecclesiastici usarono qualche materiale similitudine nel ragionare della Trinità; ebbero l'intenzione di togliere dall'umana mente l'idea di contradizione nell'ammettere l'unità di natura, comune a tre persone; e non già di far comprendere l'ineffabile mistero, come pretese Abailardo nella sua opera suddetta.]

4. I suoi apologisti stessi sono costretti a confessare l'esistenza degli errori in questa e nelle altre di lui opere. Adunque fu egli giustamente condannato da un Concilio di Soisson l'an. 1121 e fu giustamente obbligato alla ritrattazione. Questo fatto rese i Vescovi, e gli altri teologi più attenti sulla di lui dottrina. Vent' anni dopo, Guglielmo Ab. di S. Thierry credette di avere scoperti altri errori nelle opere di *Abailardo*, e ne mandò coll' estratto la confutazione a Geoffrido, Vescovo di Chartres, ed a S. Bernardo, Abbate di Chiaravalle. Avvi forse motivo d'invidia, di odio, e di pregiudizio nell' Abbate di S. Thierry?

S. Bernardo lungi da queste passioni contro *Abailardo*, gli scrisse per indurlo a ritrattarsi, ed a correggere i suoi libri. Colui testardo, non ne volle far nulla; volle anzi aspettare la decisione del Concilio di Sens, che quanto prima si sarebbe radunato, e chiese, che v'intervenisse ancora S. Bernardo. Questi infatti v' intervenne, produsse le proposizioni estratte dalle opere di *Abailardo*, e l'obbligò a giustificarle, od a ritrattarle.

Fra queste proposizioni, che si possono leggere nel dizionario delle eresie, art. *Abailard*, ve ne hanno quattro, che sono Pelagiane, tre sulla Trinità, il senso delle quali preso letteralmente, le fa eretiche; in un'

altra l'autore insegna l'Ottimismo, nella quartadecima insegna, che G. C. non discese nell'inferno. Chi l'impediva di ritrattare quelle, e di spiegare le altre, come fu obbligato a fare dipoi? Eppure non volle farlo in quel concilio; ma si appellò alla decisione del Papa, e si ritirò. Per rispetto all'appellazione, si contentò il concilio di condannare le proposizioni, e non la persona.

Dicono i suoi difensori, che egli vidde S. Bernardo, ed i Vescovi del concilio, prevenuti in di lui disfavore, e che la di lui giustificazione avrebbe servito a nulla. Cattiva scusa, di cui si può servire un testardo, quando egli voglia. Il riportarsi subito al giudizio del concilio, l'appellarne dipoi innanzi che sia pronunziata la sentenza, è un fatto di ribellione, e di mala fede. I Vescovi erano legittimi di lui giudici. Ricusando egli di giustificarsi, meritava la condanna.

Infatti fu condannato a Roma egualmente che a Sens. Fu forse un'effetto d'invidia l'anatema contro di lui pronunciato dal Papa, e da' Cardinali? Solo dopo questa condanna fece egli finalmente la sua apologia e la professione di Fede, in cui ritrattò formalmente la maggior parte delle proposizioni, che gli furono rimproverate, e procurò di spiegare le altre.

Il grande rimprovero, che si fa a S. Bernardo, si è, di essersi egli espresso troppo aspramente contro *Abailardo* nelle sue lettere scritte a Roma, ed ai Vescovi Gallicani sù di questo oggetto, ma ciò non accadde, se non dopo che *Abailardo* ricusò di spiegarsi o di ritrattarsi. Questa condotta dovette persuadere il S. Abbate che quel novatore era un'eretico ostinato. Mosemio, e Brukero dicono, che S. Bernardo non capiva le sottigliezze della dialettica del suo avversario. Ma capiva egli se stesso? le opere del primo ben dimostrano, che egli era assai migliore Teologo del suo antagonista, e che *Abailardo* il poteva prendere per maestro, o per giudice senza perdervi nulla del suo onore. Egli è pur troppo vero, che i Protestanti che rimproverano l'Abbate di Chiaravalle di odio, d'invidia, di violenza, e d'ingiustizia contro l'innocenza perseguitata, sono essi colpevoli di tutti questi vizj.

5. Dicono che fu *Abailardo* condannato, e perseguitato non per i suoi errori, ma per avere sostenuto contro i Monaci di S. Dionigio, che il loro Santo non era S. Dionigio Areopagita. Questa è un'impostura. Questo punto non fu messo in questione nè a Soissons, nè a Sens, nè a Roma. *Abailardo* fu condannato per errori da lui insegnati sulla Trinità, sull'Incarnazione, sulla grazia, e su di altri punti.

6. Allorchè Pietro il vene-

rabile, Abbate di Cluni ebbe ricuperato e convertito *Abailardo*, il S. Abbate di Chiaravalle si riconciliò con esso di buona fede, e non pensò a disturbarlo; dunque non aveva odio contro di lui. Ma agli occhi degl'increduli, hanno sempre ragione gli eretici, sempre torto i Padri della Chiesa. Biasimano nelle opere di S. Bernardo i difetti del suo secolo; e gli scusano in quelle di *Abailardo*, in cui sono assai più sensibili. *Vedi* S. BERNARDO-*Histoire de l'Eglise Gallic.* T. VIII. an. 1117. e segu. T. IX. 1139. 1142 ec.

[ABARIM. Monte de'Moabiti da cui Mosè osservò la terra di Canaam, ed ove egli morì. *Numer.* XXXIII. 47. È dirimpetto a Gerico, sotto al Giordano, in mezzo alla Tribù di Ruben, e separa il paese degli Ammoniti, e de'Moabiti da quello di Canaan. ib. v. 13. 14. *Ved.* JEABARIM.]

ABBADDON. È il nome dell' Angelo esterminatore, che si legge nell' Apocalissi, che nasce dall'Ebreo אבד *perdere distruggere*.

*ABBADIA (Giacomo) celebre Teologo Protestante nato in Nay nel Bearn l'anno 1654. Fu autore di molte opere, tra le quali si distinguono principalmente i *Trattati della Verità della Religione Cristiana; della Divinità di Gesù Cristo; e l'arte di conoscer se stesso*: molto stimate dai Cattolici, è che sono state tradotte in varie lingue.

ABBANDONO *Abandon*. V'hanno nella S. Scrittura de' testi, che sembrano provare, che Dio abbandona i peccatori, ed anche nazioni intiere; ma ve ne sono degli altri, per cui siamo accertati, che Dio è buono, e pietoso verso di tutti che non odia alcuna delle sue creature, che le sue misericordie sono sparse sopra tutte le sue opere. I primi testi adunque non significano già, che Dio privi assolutamente di tutte le grazie i peccatori, o le nazioni infedeli, ma che loro non ne concede tante, quante agli altri popoli, o che loro più non dona tanti beni, quanti ne donava prima. Egli è un uso comune a tutte le lingue, di esprimere in termini assoluti, ciò che è soltanto vero in termini di comparazione. Così un Padre, che non ha per un suo figlio tutta la sollecitudine, che ne aveva dapprima, si dice, che lo ha abbandonato; se dimostra maggiore affetto al figlio minore, che al maggiore, si dice, che questi è non curato, abbandonato, e odiato ec. Queste sono frasi da non prendersi a rigore letterale; tutti il sanno: dunque siccome ben se n'intende lo spirito nel comune linguaggio, così deve intendersi nella sacra Scrittura.

[Questa se non è da interpretarsi collo spirito privato: è scritta però per uso degli uomini, e proporzionata al loro linguaggio: perciò que' testi sono da interpretarsi nella

suddetta maniera, almeno *generalmente* parlando.]

Di fatti i Giudei mal grado le divine promesse di non abbandonarli giammai, dicevano in tutte le loro calamità: Iddio ci ha obliati, e abbandonati. Ma ecco la risposta loro data da Isaia a nome di Dio, cap. 40. v. 14: „ una madre può ella „ mai abbandonare il suo fan„ ciullo, e non avere della te„ nerezza per un frutto del „ ventre suo? E quand' essa il „ potesse, io non vi oblierò giammai. " Il preteso *abbandono*, di cui si lagnavano i Giudei consisteva nella differenza della protezione, la quale non era così splendida, nè così benefica, come prima.

Noi dobbiamo ragionare similmente, e nella stessa maniera dobbiamo intendere la S. Scrittura, relativamente alla grazia della salute, ed ai sovrannaturali ajuti. Nell'articolo della Grazia n. 3. noi proveremo colla S. Scrittura, coi SS. Padri, e coll' efficacia della Redenzione, che non v'ha persona in terra, cui Dio assolutamente, e totalmente privi della sua grazia; che però Iddio non la dona in eguale misura a tutti, dandone ad alcuni più abbondante e più efficace, che agli altri; ed è solo in questo senso, che questi sono abbandonati in paragone de' primi.

Qualche nemico della Provvidenza reca dal libro de' Proverbj c. 1. v. 24. il testo, in cui la Sapienza dice ai peccatori. " „ Io vi ho chiamato, e voi „ non mi avete ascoltato; io „ vi ho stese le braccia, e „ niuno di voi mi ha dato uno „ sguardo ... Io riderò, ed „ insulterò la vostra rovina, „ allorchè sarete caduti nel „ male, che temevate ... Al„ lora m' invocheranno, ed io „ non li esaudirò; mi cerche„ ranno con gran sollecitudine, „ e non mi ritroveranno. Ma „ chi mi ascolterà, avrà ripo„ so, libero dal timore, godrà „ l' abbondanza, e non avrà „ più a temere le avversità. " Noi non intendiamo, come da questo passo raccoglier si possa, che v' abbia un tempo fatale, in cui Iddio non più ascolti il peccatore, intieramente l'abbandoni, gli neghi ogni grazia, e lo lasci alla perdizione. I. Egli è chiaro, che il Saggio parla di mali temporali, e non della riprovazione de' peccatori. II. Sarebbe inutile quella condizione: *colui che mi ascolterà etc.* I peccatori possono forse ascoltare la voce di Dio, se loro non parli colla sua grazia? III. Quest' opinione è in sostanza contraria alla promessa fatta da Dio per mezzo di Ezechiele c. 33. v. 14. Allorchè io avrò detto all' empio: tu morrai; se egli fa penitenza, e si esercita nella giustizia ... egli viverà, e non morirà. Ora l' empio non può far penitenza, se Dio non gli concede la grazia.

I SS. Padri si sono sempre appoggiati a queste parole, ed alle precedenti v. 11. " Vivo

„ io, dice il Signore, non voglio „ la morte del peccatore, ma „ che si converta e viva. „ Di qui ne hanno raccolto, che la misericordia di Dio non abbandona mai totalmente i peccatori. Dio dice nell'Apocalisse c. 3. v. 19. „ Fate penitenza, io „ sto picchiando alla porta, io „ entrerò da quello che mi „ aprirà. „ Non fa eccezione alcuna. Gesù C. non ci viene rappresentato qual giudice impegnato soltanto a far giustizia, ma come il Salvadore misericordioso, che crede di perdere un' anima,ed il prezzo del sangue,che egli ha sparso per essa.

[Per difesa di S. Agostino su di questa materia basterà leggere nelle di lui opere *Serm.* I. in Psalm. LVIII. n. 2. 22. Epist. CXIV. *ad Sixt.* Cap. VI. n. 21. 22. luoghi citati ed osservati dall' Autore].

ABBASSAMENTO. I Libri del N. Testamento ci parlano sovente degli Abbassamenti o Umiliazioni del Verbo incarnato *Philip.* c. 2. v. 7. 8. Non ne segue che il figliuolo diDio, facendosi uomo, abbia perduto nulla di sua grandezza. Niente, dicono i Padri della Chiesa, è più degno della maestà divina, che di operare la salute delle sue creature; vi voleva questo eccesso di umiliazione nelVerbo incarnato per guarir l' uomo dall' orgoglio che una falsa filosofia gli aveva ispirato; e per consolare la più gran parte del genere umano nell'umiliazione a cui é ridotto.

ABBAZIA, ABBATE, ABBADESSA. *Abbaye*, *Abbè*, *Abbesse*, [Dichiarata l' idea di questi nomi, si forma una breve difesa della moltitudine, e della ricchezza delle Abbazie, contro le malignitá de'moderni pseudofilosofi.]

Qualunque corpo, qualsisia comunitá non può sussistere senza subordinazione: vi bisogna un superiore col comando, e gl' inferiori coll' ubbidienza. Fra membri tutti eguali, e che fanno professione di acquistare la perfezione, deve essere dolce e caritevole l' autoritá. Non v' è nome più proprio a superiori monastici, di quello di *padre*, significato dalla parola אב Ab; e per la stessa ragione si appellano Abbadesse le superiori regolari, e Abbazie i monasterj.

La giurisdizione, i diritti, ed i privilegj degli Abbati, e delle Abbadesse sono stabilimenti delle leggi ecclesiastiche; e questo è un articolo di jus canonico.

La moltitudine delle Abbazie dell' uno e dell' altro sesso non è sorprendente a quei, che sanno l' infelice stato di Europa nel secolo X e seguenti. I monasteri erano non solamente gli unici asili della pietà, ma ancora la risorsa de' popoli oppressi, spogliati, e fatti schiavi dai padroni sempre armati, ed accaniti in continue guerre. Di questo fatto ne sono testimonj tanti borghi e città edificate ne' contorni de' Monasteri. I popoli vi ritrovavanò gli ajuti spirituali e temporali, il riposo e la sicurezza, di cui non potevano godere altrove.

Non mai si declamò tanto, quanto a' nostri giorni contro le ricchezze, la sontuosità, e la magnificenza delle Abbazie. Ne' Dizionarj Geografici francesi, ove si parla di città e di borghi, in cui siavi un' Abbazia, si pone sempre la ricchezza di essa in contrasto colla miseria de' popoli vicini, procurando d'insinuare, che una tale vicinanza è la rovina degli abitatori.

Questa è un' osservazione quasi eguale a quella, con cui si ponesse in contrasto la magnificenza di Versailles, ed il lusso della Corte, colla moltitudine de' poveri di Parigi, ovvero la miseria sparsa sulle strade di Parigi, colla sontuosità de' palazzi di signori grandi e de' Principi.

I poveri si uniscono in queste due città, perchè sperano di trovare il loro sostentamento nelle carità de' Signori, e dei Principi; siccome le api si spargono sui prati, in cui v' hanno de' fiori da succhiare, e non nelle campagne di lavoro, ove non ve ne sono. Così è de' Monasteri e delle ricche Abbazie. Se i miseri non vi rinvenissero il loro guadagno, andrebbono altrove. Gli argomenti de' nostri avversarj distruggono il loro disegno.

E' comparsa un'Opera iscritta: *Osservazioni di un solitario cittadino*, in cui l' autore con fortissime ragioni dimostra, che a solo rapporto di politica, i Monasteri sono utilissimi; e che la loro distruzione, o cambiamento recherebbono più danno, che utile alla republica, ed ha convincentemente risposto a tutte le obiezioni de' nemici del Monachismo.

Senza entrare in un gran dettaglio, egli è evidente I. che in tutte le Abbazie e Monasteri osservanti, tutta l'entrata si consuma nel luogo stesso, ove stanno, e ne' luoghi prossimi, mentre i secolari, se ne fossero padroni, la spenderebbono nella capitale, o in qualche altro luogo lontano dal soggiorno de' prossimi abitatori. II. Che in tutte le calamità, che affliggono le campagne, non v'ha più pronta e più certa risorsa, che quella che possono prestare le Abbazie. Se si facesse il calcolo di tutte le buone opere, che in questo genere si fanno dai Monasteri, i nemici del monachismo, si adirerebbono contro le loro stesse declamazioni. III. che quelle vaste abitazioni, che si dicono insultatrici della miseria pubblica, sono state inalzate dalle braccia degli abitatori prossimi alle medesime, i quali vi hanno in questa maniera guadagnato il loro sostentamento, che non avrebbono acquistato altrove; e che in ciò si è osservato il canone de' filosofi politici, i quali sostengono, che la migliore specie di elemosina è quella di dare del lavoro al popolo. Vi sarebbono molt' altre cose da osservare. *Ved.* Monaco, e Monastero.

ABBOMINABILE, ABBOMINAZIONE, *Abominable*, *Abomination*. Narra la Scrittura, che i pastori di pecore era-

no in *Abominazione* in Egitto. Mosè risponde a Faraone, che gli Ebrei devono immolare a Dio le abominazioni degli Egiziani, cioé gli animali, che presso di loro erano sacri, i buoi, i capri, gli agnelli, gli arieti, il sacrificio de' quali sembrava abominabile agli Egiziani. La Scrittura dà comunemente il nome di abominazione alla idolatria, ed agl'idoli, sí perché il culto degli idoli è in se stesso una cosa abominabile, sí ancora perchè era quasi sempre accompagnato da dissolutezza, e da azioni infami. Mosè dá ancora questo nome agli animali, il di cui uso era interdetto agli Ebrei.

L' *abominazione* della desolazione, ossia l' abominazione desolante, predetta da Daniele IX. 27. significa a giudizio di molti interpreti, l'idolo di Giove Olimpico, che Antioco Épifane fece collocare nel tempio di Gerosolima. La medesima *abominazione*, di cui si parla presso S. Matteo, e S. Marco, la quale si vide in Gerusalemme nell'ultimo assedio fatto da'Romani a questa città, significa le insegne delle armi romane, cariche di figure de'loro Dei, e de'loro Imperadori, che furono poste nella cittá, e nel tempio, allorchè Tito se ne impadronì.

ABDAS, *Ved.* ZELO DI RELIGIONE.

[ABDEMELECH, un eunuco etiope, servo del Re Sedecia. Quella parola appunto significa *servo di un Re* dalle parole עבד *servo* e מלך *Rè*. Quell' etiope ottenne la liberazione del Profeta Geremia, che da quel cieco Re era stato condannato in un fetido carcere; e Iddio ricompensó l' eunuco, salvandolo illeso dalle armi de' Caldei, la di cui venuta era stata pronunciata dallo stesso Profeta.]

ABDENAGO *Ved.* FANCIULLI NELLA FORNACE.

ABDIAS, il quarto de' Profeti minori: visse sotto il regno di Ezechia verso l' an. 726. avanti Cristo. Predisse la rovina degl'Idumei, ed il ritorno delle cattività di Giuda, la venuta del Messia, e la vocazione de' Gentili. Ma queste ultime profezie non sembrano cosí chiare, come le prime.

Non è da confondersi con altri suoi omonimi, di cui si parla nella Scrittura, cioè I. con un certo Abdia, maestro di casa di Achab, il quale nascose nella caverna di un monte, cui diede il suo nome, cento Profeti, per sottrarli dal furore di Iezabella. II. Un altro maestro di casa di Davidde. III. Un Generale d' armata dello stesso Re. IV. Un Levita, che ristabilí il Tempio, sotto il regno di Josia.

Havvi un altro *Abdia* di Babilonia, autore apocrifo di una storia del combattimento degli Apostoli. Narra nella prefazione, di avere veduto G. C., che egli era uno de' LXXII. discepoli, che seguitava in Persia S. Simone e S. Giuda, e che l' ordinarono primo Vescovo di Babilonia. Ma nel tempo istesso

egli cita Egesippo, che visse centrent' anni dopo l' ascensione di G. C., e ci da ad intendere, che avendo egli stesso scritto in ebreo, fu la sua opera tradotta in greco da un certo Eutrofio, suo discepolo, e dal greco in latino da Giulio Affricano, che vivea nel 221. Queste contradizioni sono il carattere d'un'impostore. Wolfango Lazio, che scoprí il codice nel Monastero di Ossak nella Carintia, lo pubblicó colle stampe di Basilea nell' an. 1551. come prezioso monumento. Ve ne sono altre edizioni; ma quella storia non ottenne giammai alcuna autorità.

ABDISSI, ABDIESU, o EBEDIESU. *Ved.* CALDEI.

[ABDON, nome proprio, che significa *servo*; nome di un figlio d'Jllel della tribù d'Efraim decimo fra i Giudici d' Isdraello, il quale ebbe quaranta figliuoli, e trenta nepoti.

Ve ne furono altri di questo nome fra gli Ebrei, frai quali è da ricordarsi il figlio di *Michea*, uomo di grande estimazione ai tempi di Giosia, e uno de' suoi principali ministri; e questi appellavasi ancora *Achobor*.

ABDON é parimente il nome di una città della Tribù di Aser, città donata ai Leviti, nel libro di Giosia, e de' Paralipomeni.]

ABECEDARJ, *Abecedaires*, un ramo di Anabattisti, che pretendevano non essere necessario alla salute nè il sapere leggere, nè il saper scrivere.

ABELE [Secondo la diversa puntatura delle consonanti ebraiche significa a giudizio degli eruditi, o *pianto* o *vanità*; e quest' ultima nozione danno al nome del secondo figlio di *Adamo*. A noi non è verisimile, che Adamo o Eva volesse chiamare *vanità* un suo figlio senza una ragione sufficiente di tale denominazione; ragione che non si può raccogliere dalla storia sacra. Al piú converrebbe la prima significazione di *pianto*; avendo sofferta immeritevolmente la morte recatagli da Caino. Noi brameremmo, che supposta una mutazione di lettere, ritenendo peró il suono di Abel, significasse *servo di Dio*; cosa la piú proporzionata alla proprietà di *Abele*.

Secondo la sacra storia *Caino* di lui fratello maggiore coltivava la terra, *Abele* era custode degli armenti: il primo offriva a Dio i frutti dell' agricoltura; il secondo offriva il grasso, o il latte degli animali: era cosa naturale, che gli uomini offrissero a Dio gli alimenti, che da lui erano loro donati. Dio accettò i doni di Abele, e non quelli di Caino; costui invidioso della prosperitá di suo fratello, concepí contro di lui un' odio violento, e l'uccise.

Non meritano di essere ascoltate l'inezie de' Rabbini, sulla condotta di *Abele*. La semplice e genuina narrazione della Scrittura dà luogo a molte riflessioni. I. La diversa sorte de' due fratelli dovette far capire a'nostri primi padri le terribili conseguenze del loro peccato, e le immense miserie, cui

era condannata la loro posterità. II. La morte ingiusta di *Abele* dimostra, che la ricompensa della virtù non è un affare di questo mondo. Dio disse a *Caino* mentre meditava il fraticidio: *Sè tu fai del bene, non ne riceverai il compenso? Se tu operi male, lo stesso peccato sarà la tua pena*. Ciò non ostante Abele, che doveva essere ricompensato del suo ben'operare, soffrì una morte violenta e immatura. Dio adunque ha adempita la sua promessa nell'altra vita.

Secondo S. Paolo, *Abele colla sua Fede*, offrí a Dio sacrificj più grati di quelli di *Caino*; quindi meritó il nome di *giusto*. Dio stesso dimostró la sua gratitudine a' di lui sacrificj; *con essa egli parlà ancora dopo la sua morte*, *ad Hebr. cap.* 11. *v.* 4.

Quale potè essere la fede di *Abele*, se non una ferma credenza della vita futura? Il testimonio, che Iddio rese ad *Abele*, sarebbè illusorio, se la di lui pietá non fosse stata ricompensata in alcuna maniera, e l' indulgenza, con cui Dio trattó *Caino* dopo il suo delitto, sarebbe un altro oggetto di scandalo. *Vedi* CAINO.

Avendo S. Cipriano (*de dono perseverant.*) lodato *Abele* per non essersi difeso contro il fratello, e per aver dato così un preludio della costanza de' Martiri, e della pazienza de' giusti; Barbeyrac accusa questo S. Padre, come distruttore del naturale diritto della giusta difesa di se stesso, (*Moral. des Peres. c.* 8. §. 41.)

Ma è forse lo stesso il *diritto*, e *l' obbligazione* di fare una cosa? Nemmeno Barbeyrac vi acconsente: concede che v'hanno de' casi, in cui può lodarsi un giusto, che si lascia uccidere, anzi che uccidere l'ingiusto aggressore; e reca per esempio G. C. ed i Martiri. Dunque é da cercarsi, se *Abele* ha potuto avere un lodevole motivo di lasciarsi uccidere. Noi adunque diciamo, che ció fece Abele, per lasciare al fratello del tempo di penitenza, per dare a' propri figli un esempio di pazienza, per lasciare nelle mani di Dio la vendetta, e che S. Cipriano ha ciò lodato ragionevolmente. *Vedi* DIFESA DI SE STESSO.

[Vi sono nella S. Scrittura varie città e luoghi nominati, o semplicemente *Abel*, o con qualche aggiunto; come può leggersi nelle concordanze bibbliche, o nel Dizionario di Calmet.]

ABELIANI, ABELOITI: *Abeliens*, *Abeloites*, setta di eretici di pochissima fama, e di piccol numero, i quali vissero alcuni anni, vicino ad Ippona nell'Africa. Coloro sebbene ammogliati, pure non s'accostavano mai alle loro consorti. Il motivo di questa singolar condotta era probabilmente d'imitare la castità di *Abele*, che si suppone di non aver mai generati de' figliuoli. Ma oltre l'incertezza di questo fatto sarebbe stata cosa piú semplice l'aste-

nersi dal matrimonio. Quest'astinenza mal'intesa non poteva esser disgiunta da qualche pronto disordine in un clima focoso, come quello dell' Africa. Qualunque sieno stati i motivi di quell'errore, non meritavano la pena, che si sono addossata più scrittori per indovinarli. *S. Augustin. de haeresib.* n. 81.

[Alcuni degli scrittori dicono, che il motivo fu di non generar figliuoli sottoposti al peccato originale. Aggiugne S. Agostino, che appena conosciuto da colorò il proprio errore, ritornarono alla Chiesa.]

[ABER, il secondo de'sette fratelli Maccabei, che tollerò gravissimi tormenti e la morte, anzichè trasgredire i precetti della Religione. lib. II. Maccab. cap. VII. v. 8.]

[ABESAU nativo della Tribù di Giuda, e settimo *Giudice d' Israele*, che il governò per anni sette.]

ABGARO. *Abgaro* Rè di Edessa, città della Mesopotamia, e nota nella storia ecclesiastica, per autorità di Eusebio lib. I. cap. 13. Dice egli, che questo rescrisse a G.C. pregandolo di venirlo a risanare da una malattia, che G.C. rispondendo gli promise di mandargli uno de' suoi discepoli, che in fatti S. Tommaso mandò dopo l' ascensione S. Taddeo, che risanò *Abgaro*, e convertì la città di Edessa. Reca Eusebio la lettera, e la risposta, e pretende di averla estratta dagli archivj di Edessa.

I critici saggi hanno per apocrifa l'una e l'altra. Tillemont, Cavè, ed altri le stimano genuine, e rispondono alle opposte ragioni. Mosemio non ha il coraggio di difenderne l' autenticità; ma non vede ragione da rigettarne la storia. Altri protestanti arditamente se la prendono contro le suddette lettere e la loro storia; ma unicamente con ragioni negative.

L' affare è indifferente alla Teologia, ed alla cristiana religione; poichè da questo non dipende la verità di alcun' altro fatto, domma, o punto di morale: e perciò non sembra esservi stato motivo d'invenzione di quelle lettere. Potrebber' al più servire di conferma allo splendore de'miracoli di G. C., ma ne abbiamo già tant' altri autentici in questo genere senza di quelle lettere. *Vedi* le note *Variorum* sulla *storia Eccles.* di Eusebio, e Tillemont T. I. pag. 360. e 1655. [*Vedi* pure due dissertazioni sù di questo oggetto stampate nella necessaria *Raccolta di dissertazioni di Storia ecclesiastica*, la quale si va pubblicando dal dottissimo, e sopra tutti infaticabile Ab. Zaccaria, e nelle quali si ragiona di proposito ancora dell' immagine del Salvadore, che dicesi da lui stesso mandata a quel Re bramosissimo di vederla].

[ABIA, o ABIAS. V' hanno nella S. Scrittura cinque uomini, e due donne di questo nome cioè ·

1. Il figlio secondo di Sa-

muele, il quale fu Giudice d'Israele I. *Reg.* VIII. 2.

2 Il figlio di Roboam, e successore nel di lui Regno. I. *Paralip.* XIII. 1. Matth. 1. 7. Regnò tre soli anni, imitando la sregolatezza del Padre.

3. Il figlio di Geroboam Re d' Israele. III. *Regum* XIV. 1.

4 Il Capo di una delle XXIV famiglie Sacerdotali, che adempirono il loro ministero ai tempi di Davidde. I *Paralip.* XXIV. 10. Da questa famiglia nacque Zaccaria il padre di S. Gio. Battista. Luc. 1. 5.

5 Uno della Tribù di Beniamin, figlio di Bechor. I. *Paralip.* VII. 8.

6 La moglie di Esron, figlio di Thares, nipote di Giuda I. *Par.* II. 24.

7 La figlia di Zaccaria Pontefice, e Madre del Re Ezechia. II. *Par.* XXIX. 1. E' appellata ABI. IV *Reg.* XVIII. 2.

ABIATHAR figlio di Achimelech, fu il decimo gran Sacerdote de' Giudei, dopo Aronne. Nel 1. de' Re XXI. 17. e seg. si narra, che avendo saputo Saulle, che Achimelech aveva preparati a Davidde de' viveri, ed una spada, fece uccidere questo Sacerdote, e tutti i cittadini di Nobè in numero di ottantacinque mila, e li fece passare tutti a filo di spada, e che un figlio di Achimelech, nominato *Abiathar* si salvò presso di Davidde, che il difese sotto la sua protezione. Quindi vi furono allora due gran Sacerdoti, cioé Sadoc del partito di Saulle; ed Abiatar, di quello di Davidde. Essendosi *Abiathar* sotto il regno di Salomone, dato al partito di Adonia, fu privato del Sacerdozio, e relegato in Anathot.

S. Marco II. 26. scrive, che il fatto di David accadde sotto il Sacerdozio di *Abiathar*. Come ció s' accorda col I. de Rè, in cui si narra accaduto sotto Abimelech?

Comunemente si risponde, 1. che *Abiathar* esercitava giá, sotto, il regno di Saulle, il gran Sacerdozio insieme col suo padre, e che di ció vi sono molti esempj; e che perció potè l'Evangelista nominare o l'uno, o l'altro; 2. che siccome *Abiathar* ebbe questa dignità in tutto il tempo del regno di Davidde, ed anche nel primo anno di Salomone, era piú convenevole il nominare lui, che suo padre.

Ma lo scrittore Inglese Wiston ha sciolta la difficoltà altrimenti. Egli sostiene, che Abimelech, ed il di lui figlio *Abiathar*, di cui si fa menzione ne' libri dei Re, non sieno stati Pontefici, ma semplici Sacerdoti, come gli altri della città di Nobè, fatti uccidere da Saulle. In fatti nè l'uno nè l'altro sono appellati Pontefici; ma solamente Sacerdoti, e non è probabile, che Saulle volesse far uccidere due Pontefici. Wiston pretende ancora, che sieno stati due Pontefici, col nome di *Abiathar*, uno sotto Saulle, fratello di Achimelech, l' altro sotto Davidde e Salomone; ma che non sieno da confondersi coi Sacerdoti di Nobé, di cui si par-

la I. Reg. XXI. *Vedi* la Bibbia di Chay sú di questo passo.

[ABIB, il primo mese ecclesiastico degli Ebrei appellato piú comunemente *Nisan*, che corrisponde al nostro Marzo.]

[ABIDAN, figlio di Gedeone il seniore, principe della Tribú di Beniamin, che partí dall' Egitto con 35400 soldati. *Numer*. I. II. 1. 22. 7. 60. etc.]

[ABIGABAON, principe e fondatore de' Gabaoniti, discendente da Beniamin. Il di lui nome proprio è *Iehiel*, poichè *Abigabaon* é di lui cognome, che significa *padre di Gabaon Paralip*. VIII. 29. IX. 35.]

[ABIMELECH. Quattro di questo nome sono menzionati nella S. Scrittura.

I. Un Re di Gerara Filisteo di origine, il quale fece alleanza con Abramo *Gen*. XX. 23. etc.

II. Un altro Rè di Gerara, che visse circa cent' anni dopo il sopranominato, il quale fu alleato con Isacco. *Genes*. XXVI. 1. 8. 26.

III. Un altro Re parimente di Gerara, che nella Vulgata di Sisto V. è chiamato *Achimelech*; sebbene non cosí nel testo Ebreo, nella versione dei LXX, ed in altri esemplari della nostra Vulgata Era adunque questo nome appellativo dei Re de' Filistei, significante *padre Re* come de' Romani era l'appellazione di *Cesare*.

IV. Un figlio naturale di Gedeone, il quale avendo ucciso tutti i suoi fratelli, che erano LXXI gli fu successore nella giudicatura d' Israele, e che dopo tre anni fu ucciso anch'esso nell' assedio di Tebe, dall'alto di una casa, da una femmina. *Iudic*. IX. 1.]

[ABIRON, figlio di Eliab, della Tribú di Ruben, il quale si unl a Core, e Dathan nella sedizione contro Mosè, ed Aronne per il sommo Sacerdozio, e fu inghiottito nelle viscere della terra. *Deuter*. XI. 6. Psalm. VIII. 17.]

ABISSINI. *Vedi Etiopi*.

ABISSO. *Abìme*, o *Abysme*, dalla parola greca αβυσσος composta dell' α privativo, e da βυσσος fondo, la quale significa luogo *senza fondo*. Questa parola è usata nella Scrittura.

I. per l' immensitá delle acque, che circondavano il globo della terra nel tempo della Creazione, avanti che Dio le avesse chiuse in un medesimo letto.

2. per il *mare*. Parlandosi del diluvio dicesi nella Scrittura, che le cateratte del grande *abisso* si ruppero, cioé a dire, il mare sortí dal suo letto. Cosí Mosè disse, che gli Egiziani furono coperti dall'abisso; cioè dal mar rosso.

3. Per il luogo più profondo del mare.

4. Per l' inferno, il quale é raffigurato come un golfo sotto le acque, e verso il centro della terra, in cui sono rinserrati gli empj, i giganti che hanno fatto tremare i popoli, i Rè di Tiro, di Babilonia, d' Egitto, vivi tuttora, e sotto la pena

del loro orgoglio, e della loro crudeltá. *Isai.* XIV. 9. Così nell' Apocalisse l'*abisso* significa l'*inferno*.

Le conghietture dei filosofi sull'idea, che gli Ebrei avevano del centro del terra, o del fondo dell' *abisso*, sull' origine de' fonti etc. pochissimo c' interessano. A noi basta di presentare il senso letterale, e naturale della S. Scrittura, da cui ne viene, essersi ingannati coloro, che vorrebbono assicurarci dell' ignoranza degli Ebrei rapporto all' inferno.

ABITI DE' CRISTIANI *Habits des Chretiens*. Vedi *Vesti de' Cristiani*, e così tutti gli altri articoli sotto la parola *Abiti* ossia *Vesti*.

ABIURAZIONE, *Abiuration*, è il giuramento, con cui un' eretico convertito rinuncia a suoi errori, e fa professione della Fede cattolica; e questo rito è necessario per poter egli essere assoluto dalle censure incorse, ed essere riconciliato colla Chiesa.

I Protestanti hanno sovente posto in ridicolo, le conversioni e le *abiure* dei loro complici, che ritornano al seno della Chiesa. Essi per pervenire questa diserzione, hanno piantata la massima: l' onest'uomo non rinunzia mai alla sua religione. Non si avveggono coloro di tacciare per ignominiosi non solamente i loro antenati, ma ancora gli Apostoli della pretesa riforma, i quali hanno certamente cangiata la religione. Rendono parimente sospette le conversioni de' Giudei, Maomettani, e Gentili, che si fanno Protestanti, e la loro censura ricade ancora sopra di quei, che si convertirono alla predicazione degli Apostoli. La loro massima non puó essere fondata, che sopra un' assoluta indifferenza di tutte le religioni; e perció sopra una decisa incredulità *Vedi* CONVERSIONE.

ABLUZIONE, ABLUTION è l' azione di lavarsi il corpo. Tutti i popoli, in tutti i tempi hanno pensato che la pulizia del corpo fosse il simbolo della pulizia dell' anime; che il peccato poteva considerarsi come una macchia dell' anime, che con lavarsi il corpo un uomo dimostra il desiderio di purificarsi l' anima. Quindi le abluzioni necessarie alla sanità nè climi caldi, sono divenute un atto Religioso universalmente praticato. Forse si è creduto che questa ceremonia avesse la virtù di cancellare il peccato agli occhi della divinità? Se gl' ignoranti si sono dati a ció credere i saggi almeno hanno sentito che un rito esterno non può essere efficace, se non in quanto è grato a Dio, ed accompagnato da un sentimento interno di penitenza.

Le abluzioni furono in uso al tempo de' Patriarchi, perchè se ne parla in Giobbe; Mosè ne prescrive un gran numero; Gesù Cristo le ha consacrate, dando al Battesimo conferito in suo nome, la forza di cancellare il peccato. La

Chiesa animata dallo stesso spirito ha conservato l'uso dell' acqua Santa. Si sa che i Pagani praticavano pure diverse sorte di abluzioni, e che i Maomettani, si lavano più volte il giorno specialmente avanti la preghiera.

Forse una superstizione generale ha occupati in ció tutti gli spiriti? Chiunque si persuade che per cancellare il peccato basta lavarsi il corpo, senza avere alcun sentimento di compunzione e di pentimento, senza alcun proposito di correggersi, é certamente superstizioso; abusa di un segno destinato a ricordargli ciò che far deve internamente, ma l' abuso in alcun genere nulla prova contro un uso utile in se stesso. *Vedi* ESPIAZIONI, LAVAMENTO.

ABLUZIONE, ABLUTION, *Vedi* LAVAMENTO.

ABRA. Nella Scrittura questo nome significa una damigella, una serva di donna nobile. Questo era il nome delle damigelle di Rebecca, della figlia di Faraone, della Regina Ester, e della serva di Giuditta. Non è nome significante una semplice schiava, o una serva di grande fatica, ma anzi una cameriera addetta al personale servigio di una Dama.

ABRAAMITANI. *Ved. Samosateni.*

ABRAAMITI. Monaci Cattolici, che soffrirono il martirio per il culto delle immagini, sotto Teofilo, nel secolo IX. *Ved.* ICNOCLASTI.

ABRAMO. I diversi fatti della vita di questo Patriarca, le cronologiche dicussioni sopra la di lui età, appartengono alla storia. Noi non dobbiamo parlare, che delle circostanze che possono dar luogo ad obbiezioni teologiche; le altre sono state già dichiarate a' nostri giorni da molti eruditi.

[In questo articolo si cerca

I. *Perchè Dio scelse Abramo Caldeo, per crearlo padre del popolo suo diletto.*

II. *Avanti la sua vocazione non fu idolatra.*

III. *Perchè Dio fu chiamato nella Scrittura il Dio d' Abramo.*

IV. *Questo Patriarca non mentì, appellando Sara col nome di sorella.*

V. *Nè questa realmente fu sorella nata da padre istesso, e da madre diversa.*

VI. *Non fu la risposta d' Abramo un equivoco, eguale alla menzogna.*

VII. *Nè pose colpevolmente Sara in occasione d'essere violata la di lei pudicizia.*

VIII. *S. Gio. Crisostomo difende la buona intenzione di Abramo, e di Sara.*

IX. *Abramo non peccò prendendo l'altra moglie Agar contemporaneamente a Sara.*

X. *Nè percio fu diffidente nelle divine promesse.*

XI. *Abramo non fu imprudente nel dimettere dalla sua casa Agar ed il figlio da lei partorito.*

XII. *Non fu indegno di Dio il comando dato ad Abramo di sacrificare Isacco.*

xiii. *Eravi bisogno dell' esemplare ubbidienza di questo Patriarca.*

xiv. *La divina benedizione data ad Abramo è relativa alla nascita del futuro Messia.*]

I. [Non merita discussione la difficoltá accennata dal sig. Bergier; perchè Dio scelse un Caldeo per il seme del suo popolo; giacché, come ben egli riflette, qualunque personaggio sarebbe occasione della stessa difficoltà; e Iddio gratuitamente, senza meriti di persona, fece l'elezione, che gli piacque. Non essendo debitore Iddio ad alcuno, non usó parzialità.]

II. Alcuni autori hanno detto che *Abramo*, avanti la sua vocazione, era idolatra; perchè in Giosué XXIV. 2. si legge „ „ i vostri padri abitarono di là „ dal fiume, Thare, padre di „ *Abramo*, e Nachor; ed essi „ adorarono gli Dei delle genti. " Ma questo accusa non puó cadere sopra Thare e Nachor. *Abramo* é difeso nel libro di Giuditta V. 6. ove si legge: " gli Ebrei sono un popolo „ d' origine Caldea, hanno dimorato prima nella Mesopotamia, perché non vollero „ adorare gli Dei de' loro padri, che erano nella Caldea. „ Rinunziando essi alla religione de' loro padri politeisti, „ hanno adorato il Dio del cielo, „ che loro comandò di partire „ da quella regione, e di prendere la loro dimora in Charan.„ Ció non puó intendersi, che di Abramo, perchè a lui fù comandato da Dio di abbandonare il suo paese, e la sua famiglia, ed è verisimile, che da quel tempo Thare, che lo seguitava, abbandonasse l' idolatria. La fedeltà con cui Abramo adorò il solo Dio del cielo, può essere una ragione, per cui fù eletto per padre del suo popolo.

III. In piú luoghi della Scrittura Dio è appellato il *Dio di Abramo*. Con ciò i sacri scrittori vollero forse dire, che Dio abbandonò gli altri uomini, per proteggere il solo *Abramo*, che Dio é locale, e protettore di una sola famiglia? Nó certamente. Ciò vuol dire, che il vero Dio era il solo adorato da questo Patriarca, mentre le altre popolazioni offrivano incenso a numi immaginarj. Quando un Cristiano dice al Signore, *voi siete il mio Dio*, egli pensa, che Dio è il creatore, il padre, il benefattore di tuttí gli altri uomini.

IV. Sembra che Abramo fosse reo di bugia, quando disse al Re d' Egitto, ed al Re di Gerara, che Sara era sua sorella. Ma questa difficoltà svanisce, riflettendo, che in lingua ebrea la stessa parola אחות *Achot* significa *sorella*, e *parente* prossima. *Vedi* Fratello, Sorella.

V. Molti interpreti pensarono, che Sara, sposa di *Abramo*, fosse veremente di lui sorella, nata da un padre, e madre diversa. Ciò non è probabile. Al tempo di Abramo tali matrimonj erano giudicati incestuosi; là necessità non li

scusava, essendo già l'uman genere bastevolmente moltiplicato. Dall' altra parte poi Abramo avendo appellata Sara col nome di sorella, per occultare che era moglie, sembra dimostrare, che que'popoli non credessero matrimonio fra un fratello, ed una sorella. Si può non ostante dire, che ella era figlia del padre di *Abramo*, essendone nepote. Havvi una dissertazione su di ciò nelle *Memorie di Trevoux* an. 1710. Giugno, pag. 1053.

VI. Barbeyrac sostiene, che *Abramo* usò di un equivoco equivalente alla menzogna, poiché questo Patriarca l'adoperò a fine d' ingannare gli Egiziani, e di occultare che Sara gli era sposa. Noi rispondiamo, che il tacere la verità a quei che non hanno il diritto di saperla, non è l' esser mendace, quando nulla si dice loro di falso.

[Noi non diremo, come prosegue l'Autore;" altrimenti non sarebbe mai lecito il disimpegnarsi dalle indiscrete curiosità; „ poichè appunto è obiettato, che Abramo a tal fine usí di menzogna. Rispondiamo anzi, che i Ss. Padri e Dottori dicono esser lecito l' equivoco unito colla intenzione di occultare, e lontano dall' intenzione di ingannare.]

VII. Ma non era questo un esporre la pudicizia di Sara, appellandola solo parente, e non isposa? Abramo non vi pensò, temeva egli, che dichiarandola per moglie, non fossero tentati gli Egiziani ad ucciderlo per diventare liberi possessori di Sara; mentre chiamandola sorella, sperava di troncare il filo alle loro ricerche. Se egli s' ingannò, non fu un delitto. Dio gradì la buona mente dei due sposi; e non permise, che quei Re tentassero la pudicizia di Sara. I temerarj critici, mentre dicono Sara prostituita da Abramo per i suoi vantaggi, fanno l'ufficio di calunniatori per malignità.

VIII. S. Gio. Grisostomo, sembra lodare Sara, quasi essa avesse volontariamente esposta la castità, per salvare la vita al marito, e sembra approvare il di lui consenso. Suppone egli, che ambedue sperassero colla intenzione purissima, e colla confidenza in Dio, che essendo stato loro protettore continuo, li avrebbe ajutati ancora in quel periglio. E adunque inutile la censura, che fa Barbeyrac a questo S. Padre.

IX Sara sterile, ed annosa, impegnò il marito a prendere Agar, sua serva, acciocchè potesse avere de' figliuoli. Non era allora questo un delitto; poichè il naturale diritto [di primo ordine] permetteva la poligamia nella carestia di uomini [e non era peranco la pluralità delle moglj vietata da legge positiva, come contraria al naturale diritto secondario.] I Padri non s'ingannarono; affermando che in ciò non peccò

verità la voce di Dio; ma diremo soltanto ciò che egli soggiugne, cioè [che Dio si contentò della disposizione d'animo, in cui era *Abramo* di ubbidire, e moltiplicó i suoi benefizj verso di lui.

XIII. Dirà taluno, che Dio, il quale conosce l'intimo dei cuori, che prevede i nostri futuri pensieri sí certamente, come i presenti, non aveva bisogno di porre alla prova *Abramo*. Ma questi aveva bisogno di essere provato, e l'uman genere abbisognava di tale esempio, per capire, che Dio ha diritto di esigere da noi, a suo piacere, de'sacrificj eroici, giacchè egli é tanto potente da darne la ricompensa.

Ragionevolmente adunque i sacri scrittori lodarono la fede, ed il coraggio di *Abramo*, e lo proposero per un modello d'imitazione. Credette egli, dice S. Paolo, in Dio, il quale puó resuscitare i morti; farebbe un miracolo, anzi che mancare di promessa. *ad Hebraeos*.XI.19.

XIV. Quando Dio disse ad Abramo; tutte le nazioni della terra saranno benedette nel tuo seme *Genes*. XXII. XXVI. XXVIII; noi imitando S.Paolo *ad Galat*. III. 16. sosteniamo co' SS. Padri, che la parola *seme* significa un solo discendente di *Abramo*, cioè G. C. *Genes*. III. 12. *il seme della femmina ti schiaccerà il capo*:

Ma in che consisterebbe questa benedizione, se solo terminasse in beni temporali, ed in una particolare protezione di Dio verso i posteri di Abramo: come potrebbe mai estendersi questa benedizione a tutte le nazioni della terra? La prosperitá de'Giudei non poteva influire in nulla sugli altri popoli. E chiaro adunque, che Dio, in questo ed in altri luoghi promette colle medesime parole, le grazie della salute, ossia le spirituali benedizioni, che egli vuole spargere, per mezzo del Messia, sopra tutti gli uomini, che in lui crederanno; e che diverranno in questa maniera i figli d'*Abramo*, imitandone la fede. S Paolo, che così interpreta *ad Galat*. III. 4. non ha solamente dato il senso mistico ed allegorico, come pretendono certi critici, ma il senso ancora letterale e naturale. Errano pertanto i Giudei che prendono queste promesse in un senso generale, e le ristringono alla sola loro nazione.

ABSTEMIO; colui che ha una repugnanza naturale al vino, mentre i Calvinisti sostenevano con tutte le loro forze, che la comunione sotto le due specie è di precetto divino, decisero nel Sinodo di Charenton, che gli Abstemj potevano essere ammessi alla cena, purchè toccassero solo con le labbra la tazza del Vino. I Luterani rimproverarono loro questa tolleranza come una *prevaricazione sacrilega*. In questo contrasto si é concluso pure contro di essi che non è vero esser di precetto divino la comunione sotto le

due specie, subito che vi sono dei casi in cui può uno dispensarsene.

[ACABBO, il settimo Re d'Israello, figlio e successore di Amri, sorpassò i suoi antecessori in empietà, e superstizione. Fu il primo ad erigere altare a Baal a persuasione di Jezabella sua consorte, che il condusse ad eccessi spaventevoli. Per di lei impulso calunnió e fece lapidare l' innocente Nabotte, perchè non acconsentì di vendergli la sua paterna eredità. Iddio ciò non ostante gli donó straordinario soccorso piú volte contro il Re della Siria, per averlo egli umilmente implorato; ma alla fine Iddio lo puní permettendo la sua morte in una guerra, in cui ucciso sul suo stesso carro fu portato a Iezabella; ed in questo mentre i cani lambivano il sangue che colava dal carro, come fu predetto da Elia, e Michea.

Fuvvi anche di questo nome un falso profeta, che dal Re di Babilonia fu fatto bruciare con Sedecia suo compagno. *Jerem.* XXIX. 21. 22.]

ACACIANI, *Acaciens. Acacio* sopranominato il cieco, fu discepolo e successore di Eusebio nella Cattedra di Cesarea, ed ebbe come esso, gran parte ne' torbidi dell'Arianismo. Egli aveva dell' eloquenza, e della erudizione, ma molta ambizione, e con questo vizio abusò moltissimo del suo talento. Era uno di quegli uomini inquieti, affaccendati e ardenti, che si intrigano in tutti gli affari, vogliono acquistarsi credito a qualunque prezzo, e che non hanno religione se non per il loro interesse. *Acacio* fu Ariano deciso sotto l' Imp. Costanzo; ritornó cattolico sotto Gioviano, e rientrò nel partito Ariano sotto Valente. Non si sa quale fosse la fede di coloro, che egli condusse al suo partito, e nominati furono *Acaciani*. Egli fece deporre S. Cirillo Gerosolimitano, che egli stesso aveva ordinato, ebbe parte nell' esilio di Liberio Papa, e nella intrusione di Papa Felice. Egli fu deposto dal concilio di Seleucia nel 359, e da quello di Lampsaco nel 365; e morí probabilmente senza sapere cosa credeva, e cosa non credeva. *Vedi* Tillemont. Memoir. T. VI. pag. 304.

Vi son molt' altri Vescovi di questo nome, da non confondersi con colui: Acacio di Berea nella Palestina fu amico di S. Epifanio, e si fece rispettare molto tempo per la sua virtú; ma disonoró la sua vecchiezza, andando alla testa de' persecutori di S. Gio Grisostomo.

Acacio Vescovo di Amida si rese celebre per la sua carità verso de' poveri.

Acacio di Costantinopoli fu uno de' partigiani di Eutiche etc.

ACCETTAZIONE DI PERSONE, *Acception de personnes*. La Scrittura così appella l'errore di un giudice, che favorisce una parte con pregiudizio dell' altra, che ha piú ri-

guardo ad un potente, che ad un povero. Dio ció proibisce *Deut.* I v. 17. ed altrove, essendo questo un delitto contrario alla legge naturale. Giobbe lo ha in orrore XXIV. XXXI. Nell'antico, e nel nuovo Testamento Dio ci dichiara di non essere *accettatore di persone*; e che quando trattasi di buone opere, e di ricompensa, egli tratta egualmente i Giudei ed i Gentili. Di qui non segue, che Dio non possa, senza ingiustizia, donare più beni naturali, e sovrannaturali ad una persona, ad una famiglia, ad una nazione, che ad un' altra. Quando si tratta di grazie o di doni puramente gratuiti, questo non è un affare di giustizia. Ciò che Dio dona ad uno, non reca pregiudizio ad un altro. Può egli adunque donare a taluno la grazia della Fede, del Battesimo, questo o quel mezzo della salute, e può negarlo ad un altro. Puó punire un peccatore in questo mondo, e può differirne il gastigo nell' altro sino dopo la morte. Mentre dá al colpevole ció, che si è meritato, viene osservata la giustizia. Niuno puó lagnarsene. Dio non chiede conto se non de' suoi doni. *Vedi* Giustizia di dio: Parzialità.

ACCIDENTI EUCARISTICI, *Accidens Eucharistiques.* E' fede cattolica, che dopo le parole della consecrazione la sostanza del pane e del Vino é distrutta ed è cangiata nel corpo e nel sangue di G. C., ma le qualità sensibili del pane, e del vino, la grandezza, il colore, il sapore etc. rimangono; e queste sono da' Teologi appellate *accidenti*, *specie*, *apparenze*. Siccome la sostanza de' corpi astratti o separati nella nostra mente dalle qualità sensibili, non è un' idea chiara, gli *accidenti*, separati dalla sostanza non ci presentano una piú chiara idea; è adunque inutile l'argomento contro di questo mistero colle nozioni filosofiche. Se il mistero dell'Eucaristia potesse essere chiaramente inteso, non sarebbe piú un mistero. *Vedi* Eucaristia.

ACCIECAMENTO SPIRITUALE. Consiste nel non sentire l' importanza della salute, il pregio delle grazie di Dio, l' enormità de' nostri peccati, la necessitá di far penitenza etc. La Scrittura dice degl' infedeli che essi sono nelle tenebre, e di tutti i peccatori dice che sono ciechi; Quando questo acciecamento è volontario, è colpevole senza dubbio; se non lo fosse, non sarebbe imputabile.

Non dimeno leggiamo in piú luoghi de' Libri Santi, che Dio acciecа i peccatori, gli empj, gli increduli; come deve ció intendersi? Sovente Iddio rimprovera ai peccatori il loro accecamento; può egli esserne l' Autore? Nò certamente. Molti passi delle Sacre Carte attestano chiaramente che l' accecamento è tutto effetto della malizia dell' uomo. Con tutto ciò Calvino ha preteso di

citar molti passi per provar che Dio acceca positivamente i peccatori; gl' increduli li ripetono, ed alcuni teologi ne abusano per pretendere che vi sono de' peccatori, cui Iddio ricusa delle grazie di conversione. Conviene esaminare in dettaglio quest'importante questione.

Osserviamo in primo luogo che in tutte le lingue vi sono degli equivoci comunissimi. Si dice 1. che un uomo fa ciò che lascia fare, che non si prende cura d' impedire per quanto può; così si attribuiscono a un padre le passioni di un figlio, che non reprime: diciamo ad un imprudente che si è attirato de' guai per mancanza di precauzione: *l' avete voluto*. 2. si chiama sovente *causa* ciò che è soltanto *occasione*; così diciamo ad un uomo, *voi mi fate arrabbiare*, allorchè ei ci metta in collera colla sua condotta; ma la vera causa ne è la nostra impazienza. In questo doppio senso è detto che Dio acceca i peccatori. 1. Perchè non accorda loro lumi tanto abbondanti per dissipare facilmente le loro tenebre; ma l' eccesso della loro pertinacia non è un titolo per esigere grazie più grandi. 2. perchè la pazienza onde gli attende, persuade loro che Iddio non li punirà.

Il passo più forte che vi sia su questa materia, si trova in Isaia *C.* 6 *v.* 9. Iddio gli dice: „ Va' a dire a questo popolo: *ascoltate e non intendete, vedete e non comprendete*. Indura il cuore „ di questo popolo, atturagli „ le orecchie, e chiudigli gli „ occhi, perchè non veda, non „ senta, e non comprenda, „ affinchè non si converta, ed „ io non lo guarisca, *fino a* „ *quando o Signore!* fino che „ le sue città saranno senza „ abitanti, le sue case deser„ te, e la sua terra senza „ cultura „. Se questo passo si prendesse alla lettera, sarebbe una contradizione in Dio mandare un Profeta a rimproverare i Giudei, se avesse l'intento di accecarli, mentre già lo erano. È dunque evidente che qui si tratta di una predizione e non di un comando: il senso è; *voi ascoltate e non indendete etc.* „ Ma lascia che „ indurisca il suo cuore ec. „ perchè teme di vedere, d'in„ tendere, e di essere guari„ to; e ciò durerà fino che l'ec„ cesso de' mali lo farà rien„ trare in se stesso „. Questa minaccia è evidentemente più atta a convertire i Giudei che ad accecarli.

Questo passo d' Isaia è ripetuto cinque o sei volte nel nuovo Testamento. *Matt. c.* 13. *v.* 13. Gesù Cristo dice de' Giudei „ Io parlo loro in „ parabole, perchè guardino „ e non veggano, sentano e „ non intendano nè compren„ dano niente. Così si adempie „ in essi la profezia d'Isaia che „ disse loro! *sentirete e non* „ *intenderete, guarderete e* „ *non vedrete*. Perchè il cuo-

„ re di questo popolo si é ag-
„ gravato ; aprono appena le
„ orecchie , chiudono gli oc-
„ chi per non vedere, sentire,
„ comprendere , convertirsi ,
„ e guarire . Così il Salvatore attribuisce alla malizia volontaria de' Giudei ció chela profezia sembrava attribuire ad Isaia stesso. Malgrado questa evidenza , gl'increduli concludono che Gesú Cristo parlava a bella posta ai Giudei in parabole per accecarli e indurirli. Si é risposto ai sofismi di costoro all' Artic. *Parabole* .

ACCOLITO , cioè a dire quello che *accompagna seguendo*. Presso gli autori ecclesiastici è dato specialmente questo nome a'giovani Chierici, che aspirano al santo ministero, ed hanno fra gli ecclesiastici il posto dopo i Suddiaconi. I piú antichi monumenti della Chiesa Greca non fanno menzione di *Accoliti*: ma la chiesa Latina ne ha sino dal terzo secolo. S. Cipriano, il P. Cornelio ne parlano nelle loro Epistole; ed il Concilio IV. di Cartagine prescrisse la maniera di ordinarli.

Gli *Accoliti* erano giovani fra 20 e 25 anni destinati a seguire sempre il Vescovo , e ad essere al di lui comando. Le loro principali funzioni ne'primi secoli della chiesa erano di portare loro le lettere , che le Chiese costumavano di scriversi scambievolmente, quando vi era bisogno di consiglio per qualche affare rilevante; e poichè ne'tempi di persecuzioni i gentili cercavano tutte le occasioni di profanare i nostri misteri, perciò oltre l' inviolabile segreto, eravi d'uopo d'una fedeltà assai esperimentata : erano i messaggeri de' Vescovi, portavano le *eulogie*, cioé i pani benedetti, che si mandavano per segno di comunione; portavano ancora l' Eucaristia ne' tempi antichi; e servivano all' altare dopo i Diaconi ; e tenevano il luogo de' Suddiaconi , avanti l' istituzione di questi . Nel martirologio si legge, che in quei tempi tenevano gli *Accoliti* alla Messa, involta la patena, come ora fanno i Suddiaconi , ed altrove si legge , che gli Accoliti sostenevano la cannuccia , che serviva alla comunione del Calice . Finalmente presentavano a'Vescovi, ed agli altri Ministri le sagre vesti Ora le loro funzioni sono mutate . Nel pontificale viene loro assegnato l' uffizio di portare i candelieri, accendere i cerei , preparare il vino e l'acqua per il sacrificio; e questi sono per lo più gli uffici degli Accoliti.

Eranvi nella Chiesa Rom. tre sorte d'*Accoliti* ; quei che servivano il Papa nel suo palazzo, appellati *Palatini*; *Stazionarj*, che servivano in Chiesa ; *Regionarj*, che ajutavano i Diaconi nelle loro funzioni nelle diverse parti della città. *Vedi* Ordini Minori .

ACEFALI, *sans chef*, senza capo [come dimostra l'origine greca.] La storia ecclesiastica fa menzione di molte sette

nominate *Acefale*. I. Quei che non vollero aderire a Giovanni, Patriarca di Antiochia) né a S. Cirillo di Alessandria, rapporto alla condanna di Nestorio fatta nel Concilio Efesino. II. Certi Eretici del quinto secolo, che seguitarono gli errori di Pietro Mongo Vescovo di Alessandria, e l'abbandonarono di poi, perchè egli finse di sottoscrivere alla decisione del concilio di Calcedonia; questi erano Eutichiani. III. I partigiani di Severo, Vescovo Antiocheno; e tutti quei, che non ammettevano il Concilio di Calcedonia. Ancor questi Eutichiani. IV. Sono parimente così nominati coloro, che si sottraevano dalla giurisdizione de'loro Vescovi; i Vescovi che negavano ubbidienza ai loro Metropolitani; i capitoli e Monisteri, che si pretendevano indipendenti dalla giurisdizione degli Ordinarj. Questo punto disciplinare spetta al jus Canonico.

ACEMETI, *Acemetes, che non dormono*. Nome di certi religiosi, assai celebri ne'primi secoli della Chiesa, e particolarmente nell'Oriente, così appellati, non perchè non dormissero mai, siccome alcuni hanno scritto, ma perché giorno e notte sempre v'era salmodia nelle loro Chiese. Questo nome greco é composto dalla particola privativa α, e da κοιμάω, *dormire*.

Gli *Acemeti* si dividevano in tre ordini, ciascuno de'quali salmeggiava a vicenda, ed era agli altri di sollievo; sicchè questo esercizio occupava senza interruzione la notte, e 'l giorno. Secondo questa divisione ciascuno degli *Acemeti* consecrava a Dio ogni giorno ore otto intiere nel canto de' Salmi; ed erano di una vita esemplarissima; e perciò hanno illustrata la Chiesa orientale con gran numero di Santi, di Vescovi, e di Patriarchi.

Niceforo ascrive agli *Acemeti* per fondatore un certo Marcello, che alcuni moderni l'appellano di Apamea, ma Bollando lo fa di Alessandria monaco siro, più antico dell'altro Marcello suddetto. Secondo Bollando morì egli l'an. 430. Gli fu successore nel governo Gio. Calippo, e dopo un altro Marcello.

Leggesi presso S. Gregorio Turonense, e molt' altri scrittori, che Sigismondo Rè di Borgogna inconsolabile per avere (ad istigazione di una cattiva Principessa, che egli aveva presa per seconda moglie, e che era figlia di Teodorico Rè d' Italia) fatto uccidere Genserico suo figlio, principe nato dalla sua prima moglie, si ritirò nel Monistero di S. Mauricio, noto prima sotto il nome di Agauno, e vi stabilì gli Acemeti, per lasciare nella Chiesa un durevole monumento del suo dolore, e della sua penitenza.

Non vi volle di più perchè il nome di *Acemeti*, e la perpetua salmodia s' introducesse nell' Occidente, e particolar-

mente in Francia. Molti Monasteri, e fra questi quello di S. Dionigi seguirono l'esempio di S. Mauricio. Alcuni Monasteri di donne seguitarono questo esempio. Dal compendio degli atti di Santa Salcberga, raccolti da un ms. di Compiègne, citato dal P. Menard, sembra, che questa Santa, dopo aver fatto edificare un vasto Monastero ed avervi collocate trecento religiose, le dividesse in molti cori, sicchè si potesse continuare nella Chiesa il canto de'salmi, giorno e notte.

Si potrebbe dare il nome di *Acemeti* a certe case religiose, ove é regola l' adorazione perpetua del SS. Sagramento, giorno e notte. *Vedi* Salmodia.

Talvolta i Stiliti sono stati appellati *Acemeti*, e le *Acemete* furono dette *Studite*. *Vedi* Stilita, e Studita.

ACHIA. *Vedi* Achias.

ACHIMECH. *Vedi* Abiatar.

[ACHIRAM, figlio di Beniamino, *Numèr.* xxvi. 28. da cui è nata la famiglia degli *Achiramiti*, *Vedi* Hairan.]

[ACHIS, Re di Geth, il quale ricevette ne'suoi stati David fuggitivo da Saulle, e gli diede la città di Siceleg per suo refugio. I. *Reg.* xxi. 10. 11. 12. E' appellato figlio di Maoch, xxvii. 1. è lo stesso chiamato figlio di Maacha. *I. Reg. II.* 39. *Ved.* Semei.]

[ACHITOPHEL, consigliere di Davidde, che avendo cospirato contro di esso insieme con Assalonne, da se stesso si appiccò; per non aver veduto David seguace del suo consiglio. *II. Reg.* xv. 12. 31. etc.]

[ACHOR, valle, che fu data da Dio agl' Israeliti, come una porta della speranza di acquistare il possesso di Chanaan, terra di promissione. *Os.* 11.]

ACQUE. Nella S. Scrittura le acque sono sovente prese in un senso metaforico ed in significati opposti 1. Significano talvolta i benefizi di Dio. *Num.* c. 24. *v.* 13. *v.* 22. *v.* 2. Gesù Cristo chiama la sua dottrina e la sua grazia *fonte di acqua viva*, 2. in un senso contrario i flagelli dell' ira di Dio sono paragonati alle alluvioni. *Ps.* 17. *v.* 17. *ec.*

ACQUA CAMBIATA IN VINO. *Ved.* Cana.

ACQUA SANTA, E' un uso antichissimo nella Chiesa Cattolica di benedire con preghiere, esorcismi, e ceremonie, dell'acque, onde far poi un' aspersione sù i fedeli, e sulle cose che essi adoprano. Con questa Benedizione la Chiesa domanda a Dio di purificare dal peccato quei che se ne serviranno, di sottrarli all' insidie del nemico della salute, e dai flagelli di questo mondo. Il P. Brun *Sp. delle cer. tom.* 1. ha provato che l' uso dell' acqua santa è di tradizione Apostolica, ed è stato conservato presso gli Orientali separati dalla Chiesa Romana giá da più di 12 secoli. Riguardo alle obiezioni de' Protestanti, che trattano quest'uso di superstizione, è da vedersi

Thiers *tratt. delle Superstizioni tom. 2. Lib. 1.*

Acqua del Battesimo. Nella Chiesa Romana la benedizione dell' acqua la più solenne è quella de' fonti battesimali, che si fa la vigilia di Pasqua e di Pentecoste. La formula di questa benedizione si trova nelle Costit. Apostoliche *L. 7. c. 43.*, ed è conforme a quella di cui si fa uso anche in oggi. Tertulliano e S Cipriano ne parlano già nel terzo secolo.

Acqua Mescolata col vino nell' Eucaristia. L' uso di metter l' acqua nel vino che si consacra nella Messa, è antico quanto l' istituzione dell' Eucaristia; si osserva nei Padri del secondo e terzo secolo, come S. Giustino, S. Clemente Alessadrino, S. Ireneo, S. Cipriano, e se ne fa menzione nelle più antiche liturgie. I Padri danno per ragione di quest' uso, non solo che Gesù Cristo così ha fatto istituendo l' Eucaristia, ma che l' acqua mista col vino è il simbolo dell'unione del popolo Cristiano con Gesú Cristo e la figura dell'acqua e del sangue che uscirono dal di lui costato sulla croce.

Gli Ebioniti e gli Encratiti furono condannati perchè consacravano coll' acqua sola; e gli Armeni lo furono pure nel Concilio *in Trullo* perchè consecravano col vino puro.

ADAMO; adam.

i. *Significazione del nome* Adamo, *illustrata.*

ii. *Altri sensi da noi proposti.*

iii. *Epilogo della di lui storia.*

iv. *Dalla semplice narrazione della Genesi restano confutati i miscredenti, e l' uomo è illuminato ne' suoi doveri.*

v. *La somiglianza dell'uomo con Dio, non è ragione di fare Iddio corporeo.*

vi. *Ragioni per cui la donna è stata creata dalla carne dell' uomo.*

vii. *Qual' era la loro felicità nello stato d' innocenza?*

viii. *Quale sarebbe stato il destino loro, e della posterità se non avessero peccato?*

ix. *Perchè appellato l'albero della scienza del bene e del male?*

x. *Perchè Dio vietò a* Adamo *un frutto?*

xi. *Non è ingiustizia, che per delitto del padre ne risentano i figliuoli.*

xii. *Dio non donando la grazia efficace, deve essere adorato, non già iniquamente rimproverato. Dichiarazione della natura della Grazia appellata inefficace.*

xiii. *Nella storia della tentazione di Eva non vi ha alcun assurdo.*

xiv. *Dio non ha troppo severamente castigato il peccato di* Adamo.

xv. *Adamo si salvò.*

xvi. *Opinione antica sulla sepoltura di Adamo.*

xvii. Adamo *fu appellato ancora G. C. In qual maniera il primo Adamo fu figura del secondo.*

I. *Adamo* è il nome del pri-

mo uomo creato da Dio per farne la stirpe dell'uman genere. אדם *Adam* nome in ebraico, appellativo dell'uomo in genere, il qual nome sembraci formato dall' א particola di *aumento* e dalla radice דם *dam* o, דֹם cioè דום *dom elevato superiore*, d'onde ne nascerebbe il significato del *principale e del più forte individuo della specie*. [E ciò sarebbe, come, se coll' articolo, in tutte le lingue *enfatico*, si dicesse per antonomasia *l' uomo*.]

II. [Noi osserviamo presso i migliori Lessicografi assai raro il significato di quella radice che ci presenta il ch. A. Havvi la parola דם *dam Sangue*, e perció אדם *Adam* significa *l' essere rosso* e אדֹם *rosso*: veggiamo la stessa parola דם *dam* significante *quiete e similitudine*; per lasciarne altre non interessanti, come pure interessante non istimiamo la critica all'etimologia del ch. Autore. Adunque noi pensiamo, essere molto verosimile quest' altra: la parola אדם formata dall' enfatico א, e dalla parola דם significa *grande similitudine*. E non disse Dio di avere creato l' uomo *ad similitudinem suam*? Un nome dato dal sapientissimo Dio, si può supporre, per l'indole di definizione, il nome significante la natura della cosa nominata; poichè in ultima analisi il nome di una cosa altro non è, che una succinta definizione, indicante la natura, cioè i principali attributi della cosa nominata; e certamente il principale dell' uomo è quello di essere un immagine, e similitudine di Dio. Non vogliamo peró dissimulare l'osservazione, che leggesi nel moderno Lessico Ebraico del ch. P. Montaldi, (pag. 10.) in cui alla parola אדם *uomo*, si soggiugne, perché *Adamo fu creato polvere dalla terra*, giusta la frase Ebraica כון־דאדכוה עפר *ghaphar mimhaadamah*. Quindi sembra questa la più verosimile etimologia, con cui si può dire, che Dio volle col nome *Adam* tenere piuttosto viva nell' animo del primo uomo l' umile idea della sua origine dalla terra, che lasciargli presente e sensibile col suo stesso nome la nobile idea della di lui somiglianza colla divina natura. Con questa avrebbe egli avuta un occasione di superbia. E coll'al-

tra umile idea della sua origine, aveva *Adamo* l' occasione di venerare ed amare il suo supremo e beneficentissimo Signore. Ma poiché tutti i significati della parola o semplice o composta אָדָם possono stare insieme; non sará alieno dalla verosimiglianza chi pretendesse, doversi intendere tutti nello stesso soggetto. Vi rifletta ciascuno da se; e colle vedute della S. Scrittura conoscerá esservi materia da formare una dissertazione erudita, assai dilettevole.]

III. Si puó vedere ne' primi capi della Genesi tutta la storia di Adamo: la legge che Dio gl' impose, la di lui inobbedienza, la pena a cui fu condannato colla sua posterità. Questa narrazione, che è brevissima, ha somministrato una vasta materia alle conghietture de' Teologi, agli eretici, ed alle obbiezzioni degl' increduli.

IV. Egli è a primo colpo d' occhio evidente, che il primo uomo non potè essere, che per forza della creazione. Gli antichi atei, che dissero l' uomo fortuitamente nato dal seno della terra, a guisa de' funghi; i materialisti moderni, che dicono doversi la nascita dell' uomo al necessario sviluppo del Chaos: i dotti fisici, che hanno calcolate e stabilite le epoche della natura, senza dimostrare, come gli uomini, gli animali, le piante abbiano potuto essere da un globo di vetro infiammato nella sua origine; sono tutti saggi ad un modo. I loro sogni sublimi svaniscono alla semplice e naturale narrazione della Scrittura: *Nel principio Dio creò il cielo, e la terra... Disse sia la luce; e la luce fù ... disse facciamo l' uomo a nostra immagine, ed a nostra somiglianza, e l' uomo fu fatto ad immagine di Dio. Genes.* 1. Da queste poche parole conosce l' uomo cos' è; ció che deve a Dio e a se stesso, e ció che può sperare dalla bontá del suo Creatore.

V. Dio adunque è egli corporeo, come l' uomo? Si è giá risposto a' Marcioniti, a' Manichei, ai filosofi del secolo IV. agli increduli del secolo XVIII. autori di questa questione, che la parte pricipale dell' uomo non è il corpo, ma l' animo. Questo è dotato d' intendimento, di riflessione, di volontà, di libertà, di azione; ha il potere di reprimere i regolati appetiti del corpo, di pensare al presente, al passato, e all' avvenire, di comunicare agli altri colle parole ció che egli pensa, di comandare ai bruti, di servirsi di quasi tutte le opere del Creatore, di conoscerlo, di adorarlo, di amarlo; e perció l' uomo è somigliante a Dio. Vogliamo noi come alcuni filosofi, essere anzi simili ai bruti, che a Dio?

VI. La maniera, con cui è nella genesi narrata la formazione della donna, viene attaccata da motti inetti, e da bizzarre idee, che non merita-

no la pena di essere confutate. Dio volle in quella maniera far conoscere alla donna la superiorità dell' uomo, dalla di cui carne fu ella formata, e far conoscere all' uomo l'amore, che egli deve alla sua compagna, essendo questa una parte della di lui sostanza, ed insegnare ad ambedue la più stretta unione, da cui dipende la felicità loro, è quella de' loro figliuoli.

VII. Ma in quale stato si videro queste due creature al momento della loro creazione? qual felicità godevano nello stato d' innocenza? qual sarebbe stato il loro destino, e quello de' loro posteri, se i due primi creati non avessero peccato? Questioni interessanti, sopra di cui la Scrittura ha usata della riserva.

Sappiamo, che *Dio creò l' uomo retto*, (*Eccles. VII.* 30.) *e nella giustizia*, (*ad Ephes.* IV. 24.) perciò non solo esente da vizj, ma dotato ancora della grazia santificante, che il rendeva caro a Dio. Ci narra la Scrittura, che fu l' uomo creato immortale, in quanto che poteva rendersi immune dalla morte non peccando, non essendo entrata nel mondo la morte, che per l'invidia del Demonio, (*Cap. II.* 23.) e per il peccato (*ad Rom. V.* 12.) Noi vediamo ancora, (*Eccl.* XVII. 6) che Dio si compiacque di donare ai due progenitori ogni cognizione, creando in essi la scienza dello spirito, riempiendo il loro cuore di affetti, e facendo loro conoscere il bene ed il male. Quindi lo stato dell' uom primiero avanti di peccare fu felicissimo, sebbene compita non fosse la di lui felicità, giacchè poteva egli colla sua inobbedienza perdere la giustizia, in cui fu creato, e tutti i doni, che v' erano con essa congiunti. La più perfetta felicità doveva essere il prodotto della sua libera perseveranza nel bene. Noi non sappiamo, quanta perseveranza vi si richiedeva in Adamo, per essere confermato nella giustizia, e per non poterla perdere mai più.

VIII. Se egli avesse perseverato, i suoi posteri nati sarebbero colla giustizia originale, in cui fu creato il primo; ma ciascuno di essi sarebbe stato forse soggetto a delle leggi, esposto al pericolo di violarle, e di perdere, come fece *Adamo*, tutti i privilegi dell' innocenza. Così pensò Estio, sulle traccie di S. Agostino (lib. 11. *sentent.* dist. XX. *c.* 5.) Si potrebbono agitare ancora molt' altre questioni; ma poichè tace la Scrittura, non imitiamo la curiosità temeraria del nostro primo Padre, non vogliamo accostarci all'albero della scienza per cercare un frutto vietato.

IX. Perchè, obbiettano gl' increduli seguaci de' Manichei, imporre all' uomo una legge, e dargli un *veto*, mentre ben sapeva Dio, che sarebbe stata violata? Rispondiamo: perchè l' uomo creato libero era capace d' ubbidienza, ben

dovuta al suo creatore. L' uomo è distinto dai bruti per la sua intelligenza, e per il suo libero arbitrio, era ben giusto, che Dio esigesse da lui un attestato di sommissione, in riconoscenza della vita, e degli altri beneficj, che gli furono donati. In tutti i possibili stati il buon ordine vuole, che la felicità perfetta non sia un dono puramente gratuito, ma una ricompensa riservata all' ubbidienza dell' uomo ed alla virtù. Niun argomento degli increduli puó provare il contrario. La prescienza che Dio aveva della caduta di *Adamo* non deve punto derogare a quest' ordine eterno, infinitamente giusto, e saggio.

In fatti S. Agostino dice, perchè non doveva Dio permettere la tentazione, e la caduta di Adamo. Sapeva egli, che la caduta dell' uomo, ed il di lui gastigo sarebbono stati a' suoi posteri un esempio capace di renderli piú ubbidienti, e che da questa stirpe d' uomini peccatori nascerebbe un popolo di Santi, che col divino ajuto riporterebbono sul demonio una più gloriosa vittoria. Adunque se questo malizioso angelo è sembrato prevalere per la caduta dell' uomo, egli è stato poi vinto eternamente colla redenzione dell'uomo. Lib. I. *contra advers. leg. etc. proph.* n. 23. -- De C. D. lib. XIV. Cap. XXVII. -- de Cathechis. c. 18.

X. Gl' increduli c'interrogano pure, perchè Dio vietò al nostro primo Padre quel frutto, che dava la scienza del bene e del male? Fingono di non sapere, quale sia questa scienza. *Adamo* già conosceva il bene e il male morale; la Scrittura ci narra che Dio gli aveva data tale cognizione, *Eccle.* XVII. 6.) altrimenti sarebbe stato impeccabile a guisa de' fanciulli, privi dell' uso di ragione; ma non aveva egli ancora la scienza del male fisico; che non aveva peranco esperimentato; ancora non aveva alcuna idea del rimorso, che cagiona un delitto. Lo provó dopo il suo peccato; e fu in grado di paragonare la felicità e la miseria; e questa è la scienza sperimentale, da cui Dio voleva preservarlo. Non v' era adunque un albero, il di cui frutto donasse la teoria del bene e del male.

XI. Ella è poi una nuova temerità degl' Increduli, il pretendere che sia stata un'ingiustizia a lasciare *Adamo* padrone della sorte di sua posterità. Questa anzi si è la naturale condizione dell' umanità; tale è l'ordine stabilito in tutte le società politiche. Un padre puó colla sua cattiva condotta rendere miseri i figli, nepoti, etc. li puó anche disonorare con qualche suo delitto; puó ne' paesi, ov'è l'uso della schiavitú, vendere la libertá de'suoi figli. Il bene della società esige quest' ordine, perché i padri abbiano piú orrore ai delitti, che possono essere cotanto dannosi ai loro figli, e per-

chè questi amino più i loro genitori, che colla propria saggia condotta gli resero immuni da tale infelicità.

XII. Dio, continuano i nostri nemici, poteva preoccupare il peccato dell' uomo con una grazia efficace, senza danno del libero arbitrio; e se non era dovuta all'uomo questa grazia, era almeno dovuta alla divina bontá. Il dare in quella circostanza all' uomo una grazia soltanto inefficace, di cui Dio prevedeva l' inutilità, era un fargli più male, che bene.

Questo argomento però proverebbe, che Dio infinitamente buono, non può dare a veruno una grazia, di cui egli prevede l' inefficacia, e che non possa permettere alcun peccato; perciò è fondato sopra alcuni falsi supposti. Il primo, che un beneficio grande in paragone di un minore non sia un bene, ma un male. Il secondo, che di due ineguali beneficj, Dio sia in debito di scegliere il maggiore; ciò che porta all' infinito. Il terzo, che quanta maggiore resistenza Dio prevede nell' uomo, sia più obbligato a donargli grazie maggiori, quasi che la malizia dell' uomo possa donargli il diritto di grazie. Il quarto, che sia d'uopo ragionare della bontá di Dio onnipotente, come della bontà dell' uomo impotente. Tutti questi assurdi non meritano ulteriore risposta.

Una grazia inefficace, o una di cui Dio prevede l' inefficacia è certamente un bene minore di una grazia, preveduta efficace; ma è falso, che la prima sia un male, sia un dono inutile e pernicioso, un laccio teso all' uomo etc. Un ajuto, che dona all'uomo tutta la forza necessaria per renderlo padrone nella scelta e nella azione, non può essere altrimenti dipinto come un male.

[È questo appunto negano altri nemici della grazia. Rispondiamo adunque, essere innegabile l' esistenza delle grazie, appellate con qualche proprietà *sufficienti*; come sarà dimostrato nell' Art. *Grazia sufficiente.* E' certo, che Dio, giustissimo giudice riprende chi non fa uso di tali grazie, chi resiste alle medesime; dunque è certo egualmente, che le medesime sono un dono utile. L' essere un dono, e l' essere inutile è una manifesta contradizione per un donatore saggio. Quindi se tali grazie, considerato il loro grado primiero, non sono immediatamente capaci di vincere i gradi della tentazione, per vincere la quale sono concesse; forza è il dire, che in queste havvi la forza di aumento dipendente dal buon uso del libero arbitrio; sicchè colui il quale prontamente segue, come deve, l' impulso di quelle grazie, desse acquistano a poco a poco maggiori gradi di forza ed in tale numero da superare gli opposti gradi della tentazione. Questo retto uso delle grazie sufficienti non esige dallo spirito un tempo troppo durevo-

le. Gli atti di volontà si moltiplicano al momento. Ed ecco come una grazia in origine, inefficace possa e non possa ottenere tutti i gradi dell' efficacia relativa alle opposte forze da superarsi. Sino a questo punto arriva la ragione umana; poiché è domma la necessità della umana cooperazione alla grazia qualunque, sicchè sia giustamente punito, chi non vi cooperò. Ma è domma ancora, che le naturali forze dell'uomo non sono proporzionate a produrre effetti sovrannaturali senza la grazia. Ed ecco il mistero. È domma l'esistenza di esso; e temerità il volerne penetrare l' essenza. Il dono, l' operazione della grazia sono azioni di divina origine, le quali perció ne cagionano il mistero. Eccoci adunque alle colonne d' Ercole. La ragione rivolga altrove il suo viaggio, se vuol essere vera ragione; altrimenti andrà in seno al naufragio. Essa resta necessariamente muta in tanti fenomeni della natura, che dir si può superanti in numero i misteri propostici dalla Fede; e se di questa sua mutolezza si lagnasse, non sarebbe ragione.]

XIII. La malignità dell' incredulo ha che dire contro la storia della tentazione di Eva, e delle conseguenze. Sembragli assurdo, che il serpente sia il più astuto di tutti gli animali; che tenesse una conversazione con Eva, che questa siasi lasciata ingannare; che sia il più maledetto frai bruti, mentre vi sono popoli di lui adoratori; che non camini radendo terra, se non dopo quel fatto; che mangi terra etc.

Quindi l' incredulo vuole, che Mosé fosse insensato istorico, o che siavi un senso nascosto sotto il velo di questa storia. Quest' ultimo è il nostro sentimento; ed un famoso incredulo il conobbe. Dalla maniera, ei dice, con cui lo storico narra questa storia sembra, che non fu sua intenzione di notificarci come andó *la faccenda; e questo solo può persuadere a chi è ragionevole, che la penna di Mosè fu particolarmente diretta dallo spirito S. In fatti se Mosè fosse stato il dispotico delle sue frasi e de' suoi pensieri, non averebbe giammai posta in sì grande inviluppo quella narrazione, ne avrebbe anzi parlato con uno stile più umano, e più proprio all' istruzione della posterità; ma una forza maggiore, una infinita sapienzà il dirigeva in maniera, che egli non iscrivesse secondo le sue vedute, ma a norma degli occulti disegni della provvidenza.* Bayle *Nouv.* Juin 1686 art. 2, pag. 592.

Ma del resto è egli vero, che la narrazione di Mosè contenga degli assurdi? 1 Noi non sappiamo tutte le diverse specie di serpenti in modo da poter giudicare della loro particolare astuzia. Chi per la prima volta venne a parlare de' castori, fu creduto favoloso. 2 E' comune sentenza, che il de-

monio parlava per organo del serpente, conversando con Eva, e questa donna non aveva ancora tanta esperienza per sapere se un animale poteva o nó parlare. 3 E' vero che noi comunemente abbiamo orrore de' serpenti, e che soltanto un diuturno costume può avvezzare popoli semibarbari a familiarizzarsi con qualche specie di questi animali. 4 Se vogliamo prestar fede a' viaggiatori e naturalisti, v' hanno de' serpi alati, che si alzano in aria. Non è adunque vero, che tutti i serpenti radano terra. Si narra ancora, esservene de' bellissimi, e de' domesticissimi. Finalmente se i serpi non mangiano realmente la terra, sembrano ciò non ostante vagliare la polvere e le lordure, cercandovi gl' insetti da nudrirsi. Non v' ha dunque né assurdità, nè ridicolezza nella Mosaica narrazione.

XIV. E' questione piú interessante, se Dio abbia punito troppo severamente il peccato di *Adamo*, come suppongono gl' increduli. Il fallo, dicono, fu leggiero; e terribile fu il castigo. Esser condannato per tutto lo spazio della sua vita al travaglio, al dolore; provare continuamente la ribellione della carne contro lo spirito; e le passioni contro la ragione, avere continuamente sotto gli occhi la morte da subire, ed un eterno supplicio, di cui siamo minacciati; e ciò per un preteso delitto, che in ultima analisi è una leggiera inobbedienza; havvi proporzione fra il peccato e la pena?

Noi rispondiamo primamente, essere cosa assurda il non voler giudicare della gravitá del delitto di Adamo dal gastigo datogli da Dio. Siamo noi forse stati assistenti nel consiglio di Dio, o abbiamo noi forse veduto l' interno di *Adamo* per conoscere, quanto egli fu colpevole, o scusabile? La facilitá dell' ubbidienza, dice S. Agostino, è quella circostanza, che aggrava il di lui delitto. Secondo, le miserie di questa vita, la concupiscenza stessa sono una conseguenza della nostra natura [in genere], la esenzione dalla morte, l'intiera sommissione della carne allo spirito, era una grazia non dovuta all' uomo; come noi il proveremo nell' Artic. NATURA PURA: ha dunque Dio potuto privarne l' uomo, ed i suoi posteri, senza ingiustizia. Terzo, non v' ha obbligo di credere, che i fanciulli morti col peccato originale sieno tormentati con [corporali] supplicj, non essendovi domma su di ciò: essendo soltanto detto nella Scrittura, che essi non entreranno nel regno de' Cieli. Toccheremo questa questione nell' Art. BATTESIMO.

E' certo, che i peccati attuali, che fanno perdere la grazia, saranno puniti con eterni supplicj; ma questi peccati non sono gastighi del delitto di Adamo, sono mali, che l' uomo fa volontariamente a se stesso co' suoi vizj, da' quali può li-

beramente astenersi. Finalmente è d'uopo ricordarsi come abbia G. C. rimediato colla redenzione al fallo ed alla pena di *Adamo*. La Scrittura dimostra l'eccellenza, la pienezza, l'universalità della redenzione; e questa fu da' S. Padri recata in risposta alle obiezioni de'Marcioniti, Manichei, Ariani, Pelagiani, che a nulla riducevano la grazia della redenzione, come ora fanno i Sociniani.

Osservano ancora i Padri, essere tanto antica la promessa della redenzione, quanto lo è il peccato. Dio avanti di condannare *Adamo* ai travagli ed alla morte, aveva giá lanciata la maledizione contro il serpente, e dissegli, che la donna gli avrebbe schiacciato il capo. In virtú di questa promessa, e dei meriti del Redentore dicono i Padri, che Dio condannó Adamo, ed i suoi posteri soltanto alla pena temporale. Quindi la futura redenzione produsse i suoi effetti nel momento stesso che fu promessa. *Vedi* PROTEVANGELO, REDENZIONE.

2. Dicono i Padri, che i dolori e la morte sono l'espiazione del peccato, sono un soggetto di merito in virtù della passione del Salvadore, e che perció la condanna del peccatore é in quest'aspetto una divina misericordia. G. C. dice S. Paolo, ha tolta l'amarezza della morte, assicurandoci di una risurrezione simile alla sua. *I. ad Cor.* XV 55. *Vedi* DOLORE, MORTE.

3. Osservano di piú, che l'abbondante grazia di G. C. ci rende vittoriosi della concupiscenza; che questo combattimento rende la virtú più meritoria, e più degna di ricompensa sì grande, quanto la fu promessa al primo padre. I SS. Padri adunque ci dimostrano la dignità, a cui é stata innalzata la nostra natura per l'unione ipostatica del Verbo divino, e dimostrano la grandezza del male da quella del rimedio.

La penitenza di Adamo fu assai lunga, essendo egli vissuto 930. an. *Genes.* V 5. Dio gli donó sì lungo vivere, per conservare sempre ne' di lui posteri la certezza delle grandi veritá, di cui fu egli il testimonio, o che aveva ricevute dalla stessa parola di Dio. Potevano mai gli uomini bramare un maestro più rispettabile, e più degno di fede? Ma senza la promessa del div. riparatore sarebbe stato Adamo spesso tentato di disperazione, vedendo un diluvio generale di mali, frutti del suo delitto.

XV. Niuno de'Padri dubitò della salute di Adamo; e tutti il dicono salvo per G.C.S. Agostino afferma essere questa la fede della Chiesa, e condanna di errore i Taziani, e gli Encratiti, che il negavano.

XVI. Si credette ne' primi secoli, che Adamo fosse sepolto sul Calvario, e che G. C. fosse crocifisso, sulla di lui sepoltura, perchè il sangue da lui versato per la salute del mondo, purificasse le reliquie

del primo peccato. Sebbene questa [particolare] tradizione sembri fondata importunamente su di un testo scritturale, pure la stessa ben dimostra l'alta idea de' nostri antichi sull'ampiezza, ed efficacia della redenzione. Questo, e non giá il solo peccato originale, è la chiave di tutto il cristiano sistema: cosa che non abbisogna di dimostrazione.

XVII. [Finalmente è da notarsi, che Adamo é ancora il nome di G. C. il quale dall' Apostolo (I *ad Cor.* XV 45.) é appellato il *novissimo Adamo*. Il primo *Adamo* è detto dal medesimo Apostolo (*ad Rom.* V 14.) *figura del futuro*, e questo sacro scrittore in quel luogo altro non fa, che un antitesi fra Adamo e G. C. dicendo, che il primo rovinò l'uman genere, e l' altro il salvó. Tale é la figura, che fra Adamo e G. C. riconoscono Teodoreto, S. Gio. Grisostomo, e Teofilatto. Quindi in ció Adamo fu *tipo* ossia figura di Cristo, prendendo la voce *tipo* in una larghissima significazione, mentre volendosi usare una voce di senso più stretto si direbbe *antitipo* (αντιτυπω) parola omessa nella seconda edizione di Suicero, *Thesaur. Graecor. Patrum.*) E' peró a nostro sentimento da notarsi che Adamo fu in senso proprio τυπα *tipo* di G.C. di cui dice la S. Scrittura che venne al mondo *colla somiglianza della carne peccatrice*, cioè che G. C. innocente si presentó in forma di peccatore: e ció devesi aggiungere al *Dictionnaire de l'Ecriture S.* di M. Huré, utilissimo dizionario per il senso delle parole Scritturali, toltane qualche ombra di Giansenismo.]

ADAMITI, Adamites o Adamianes; Setta di antichi eretici, che si credono un rampollo de'Basiliani, e Carpocraziani, nata sul fine del secondo secolo.

Giusta S. Epifanio presero costoro il nome di Adamiti, perchè pretendevano di essere ristabiliti nello stato di natura innocente, come il fu Adamo nel momento della sua creazione; perciò dovevano imitare la di lui nuditá. Abominavano il matrimonio, sostenendolo essere un peccato, ma essi poi, senza distinzione usavano di un turpe meretricio. Sebbene questo infame dogma fosse in contradizione colla castità, pure alcuni di coloro si vantavano di continenza, ed accertavano, che se alcuno di essi cadeva nel peccato di carne, era discacciato dalla loro setta, come Adamo ed Eva furono esiliati dal paradiso terrestre, per avere mangiato del frutto vietato, che si consideravano fra loro, come Adamo ed Eva, e che il loro tempio era come il paradiso. Questo tempio era una sotterranea caverna oscura, in cui entravano tutti nudi i settari dell' uno e dell' altro sesso, ed ivi era loro permessa ogni iniquità sino l'adulterio e l'incesto, dopo che il loro decano aveva empiamen-

te usate quelle parole della Genesi: crescete, e moltiplicatevi. Aggiunge Teodoreto, che costoro nemmeno rispettavano la pub. onestà, a norma della Cinica impudenza del Gentilesimo. Tertulliano assicura, che coloro negavano coi Valentiniani l'unità di Dio, la necessità della preghiera, e tacciavano i Martiri di follia e di stravaganza. Clemente Alessandrino dice, che si vantavano essi di avere de'libri secreti di Zoroastro; perciò Tillemont T. 11. p. 280 li sospetta libri magici.

Questa infame setta ripullulò nel secolo XII per insinuazione di un certo Tandemo ossia Tanchelino, che seminò i suoi errori in Anversa sotto Enrico V. Primamente negavano la distinzione frai preti e laici, e dicevano essere azioni sante e meritorie la fornicazione, e l'adulterio. Costui con tre mille armati accreditò eloquentemente questa dottrina. Poco tempo sopravvisse la Setta, che fu estinta dallo zelo di S. Norberto.

Ricomparvero altri *Adamiti* nel secolo XIV col nome di *Turlupini*, e di *poveri fratelli* nel Delfinato, e nella Savoja. Sostenevano, che l'uomo giunto ad un certo grado di perfezione era libero dalla legge delle passioni, e dalle divine leggi. Andavano affatto nudi, ed a chiaro giorno commettevano le azioni le più brutali. Carlo V. ne fece abbruciare molti, ed abbruciò ancora pubblicamente alcuni de'loro libri a Parigi.

Un fanatico per nome Picard, nativo delle Fiandre essendo andato in Alemagna, ed in Boemia sul principio del secolo XV rinnuovò i suoi errori, e principalmente li sparse nell' armata del famoso Zisca. Malgrado la severità di questo Generale, Picard ingannò co'suoi prestigi il popolo, e si spacciò per *figlio di Dio*. Pretese egli, come un nuovo Adamo, e d'essere inviato nel mondo per istabilirvi la legge di natura, che per lui consisteva principalmente nella totale nudità del corpo, e nella comunanza delle femmine. Ordinò a'suoi discepoli di andare nudi per le strade, e per le piazze pubbliche; mentre gli Adamiti il facevano soltanto nelle oscure caverne. Alcuni Anabattisti tentarono in Olanda di accrescere il numero de'seguaci di Picard; ma la severità del governo li dissipò bentosto. Questa Setta ebbe de' seguaci in Polonia, ed in Inghilterra facevano notturne assemblee, e volevano, che una massima fondamentale fosse la contenuta in questo verso:

Jura, perjura, secretum prodere noli;

giurate, e spergiurate; purchè non si manifesti il segreto.

Mosemio, che diligentemente esaminò la storia di questi fanatici, pensa che il nome di *Picard* non sia nome proprio, ma una corruzione del nome di Begghards, o Bigghards. *Vedi* questa parola.

La loro massima capitale si era, che chiunque cuopre con vesti la sua nudità, non è più capace di vedere, senza ribellione de'sensi una persona di sesso diverso dal suo, e non è ancora immune dalle affezioni corporali. E' impossibile, che un tale assioma pratico non fosse causa di criminali assemblee. Perciò Mosemio differisce da Basnagio, patrocinatore de' Picardi, ossia *Adamiti* di Boemia, che li confuse co' Valdesi. *Trad. de l'Histoir. Eccl.* de Mosheim T. III, p. 472.

Pensano alcuni eruditi, che gli Adamiti sienò anteriori all' epoca del Cristianesimo, e li confondono cogli adoratori di Priapo; ma era assai diverso il perchè teoretico di questi e di quelli, sebbene fossero eguali nella dissolutezza.

ADESSENARJ, Adessenaires, nome formato da Prateolo dal latino *adesse*, esser presente, per indicare Eretici del sec. XVI, i quali ammettevano la presenza reale di G. C. nell' Eucaristia in un modo diverso dal cattolico.

Sono più cogniti questi eretici sotto il nome d' *Impanatori*. Era divisa la loro Setta in quattro rami; altri sostenevano essere il corpo di G. C. nel pane; altri intorno al pane; altri sopra; ed altri sotto il pane. *Vedi* Impanazione.

ADIAFORISTI. Nome formato dal greco ἀδιάφορος *indifferente*, e dato nel sec. XVI, ai Luterani mitigati, aderenti a Melantone, il di cui pacifico carattere era alieno dalla estrema viva città di Lutero. Perciò l' an. 1548. così si appellarono, que' che sottoscrissero all' *Interim* fatto pubblicare da Carlo V. nella dieta di Ausburg. *Vedi* luterani.

Questi diversi sentimenti de' Luterani cagionarono fra' loro dottori una violenta contesa. Si disputò, se era lecito di cedere qualche cosa ai nemici del vero, nelle cose indifferenti, e non essenzialmente necessarie alla religione; e se erano tali le cose così giudicate dai Melantoniani. Questi controversisti, che appellavano *nemici del vero* tutti quei, che non pensavano a modo loro, confessavano liberamente, le loro opinioni e riti essere indifferenti alla religione. *Vedi* Melantoniani.

ADIURAZIONE. [Se non v' ha nella lingua italiana questa parola, vi può stare, come vi sta *adjutrice*, e nel comune discorso *abiurare*, giacchè basta che le nuove parole nascano da buone radici, e conservino l' analogia della lingua. La buona ragione è quella, che dona l' autorità di Cruscanti.]

L'*Adiurazione* adunque è un comando fatto al Demonio, [coll' invocazione del nome di Dio, o di qualunque cosa sagra] di escire dal corpo ossesso, o di manifestare qualche cosa [ed anche è comando similmente fatto a cose irragionevoli, con legittima autorità.] Così sono chiamate pure le formole degli

esorcisimi, composte per lo piú in questa guisa: *adjuro te spiritus immunde* etc. Di ció si ragionerá nell'*Art.* ESORCISMO.

ADONAI, ebraico nome di Dio, significante, *mio Signore*. I Massoreti hanno posto sotto al nome, che ora leggesi יהוה, *Iehova*, i punti, ossia le vocali che convengono al nome אדני *Adonai* [con qualche differenza però, come qualunque iniziato vede nelle due parole יהוה e אדני] perché gli ebrei avevansi imposta la legge di non pronunciare il nome proprio di Dio, che solo il pronunciava, entrato nel Santuario, il sommo Sacerdote. Cosi i Greci hanno scritto Κυριος *Adonai* in tutti i luoghi, ove leggesi il nome di Dio. La parola אדני *Adonai*, viene dalla radice דון *don*, che in tutte le lingue significa *elevazione*, *grandezza* in senso proprio, o figurato. I Greci l'anno tradotta colla parola Αδωναϊ, signore; i latini con quella di *Dominus* nello stesso senso. Talvolta si é adoperata la stessa voce per gli uomini, come nel Salmo CIV. parlandosi dell' onore a cui da Faraone fu innalzato Giuseppe, leggesi: *constituit eum Dominum domus suae*. *Vedi* Genebrard, le Clerc, Capello, *de nomine Dei tetragram*.

ADOZIANI, *Adoptiens*, eretici del sec. VIII, che pretendevano, che G. C. in quanto uomo, non fosse figlio proprio naturale di Dio, ma solamente adottivo, come pensó il condannato Nestorio.

Questa Setta comparve sotto Carlo Magno verso l'an. 778. Elipando, Arcivescovo di Toledo avendo consultato Felice, Vescovo di Urgel sulla filiazione di G. C. questi rispose che G.C. come uomo, é figlio della Vergine, e solo figlio adottivo di Dio. Elipando vi sottoscrisse. Il Papa Adriano condannò quest' errore in una lettera dommatica scritta ai Vescovi di Spagna.

Ma prima nell'an. 791 si tenne un Concilio a Narbona, in cui fu agitata, ma non decisa la causa de' due Vescovi Spagnuoli. Felice si ritrattò; poi ricadde; ed Elipando avendo inviata a Carlo M. una sua professione di Fede, non ortodossa, questo Principe operó in modo, che fu radunato un concilio a Francfort nell'an. 794, indi fu condannata la dottrina di que'due Vescovi, come pure in quello di Forlì nel 795, e poco dopo anche in un Concilio Rom. sotto Leone III.

Felice di Urgel passò la sua vita in una continua alternativa di abiura, e di ricaduta, e la terminò nell' eresia; e cosí pure Elipando.

Geoffrido di Chiaravalle imputó lo stesso errore a Gilber-

to Porettano. Scoto e Durando sembrano di non essere stati troppo lontani dalla opinione, che pare simile alla Nestoriana.

L' errore di cui parliamo fu confutato con profitto da S. Paolino, Patriarca di Aquileja, e da Alcuino. Madrisio nella vita di Paolino discusse molti fatti relativi ad Elipando e Felice d'Urgel, che non erano peranco stati sufficientemente illustrati. *Hist.de l' Egl. Gallic.* T. V, an. 797.799. [E' da leggersi la storia di Baronio dell' anno 794.]

ADOZIONE, in senso teologico è la grazia, che Dio ci ha donata col Battesimo, il quale c' imprime il carattere di figli adottivi di Dio, di fratelli di G. C. di eredi del paradiso: prezioso diritto di cui privi sono i non battezzati [da qualcheduna delle tre specie di battesimo] I. Joan. III. ad Rom. VIII. 17. Dio è il padre di tutti gli uomini, essendone il Creatore ed il benefattore sì nell'ordine della natura, che in quello della grazia, non nega ad alcuno i necessarj e sufficienti ajuti per la salute. Ma in particolare è padre de'Cristiani, cui dona grazie più possenti e più abbondanti. *Vedi* Figli di Dio.

ADORAZIONE, ADORARE. Questo termine letteralmente preso significa, porre la mano alla bocca, e baciarla per un sentimento di venerazione. Questo è in tutto l' Oriente il segno di maggiore rispetto, e sommissione. Si è usato rapporto a Dio, e rapporto agli uomini. *Job.* XXXI 17. III. *Reg.* XIX 18. Gli Ebrei, secondo il genio della loro lingua pongono la parola *baciare* per l' altra *adorare*. Psalm. II v. 12.

Faraone parlando a Giuseppe, gli disse che tutto il popolo avrebbe baciata la mano a' suoi cenni. Abramo *adora* il popolo di Ebron. *Gen.* XXIII 7 e 12. La Sulamitide adora Eliseo. IV. 37. In questi diversi luoghi il termine *adorare* non significa nè la cosa stessa, nè la stessa specie di culto.

Quando si adopera rapporto a Dio significa il culto supremo; riguardo agl' Idoli è culto d' idolatria; e riguardo agli uomini è il culto civile. Il medesimo equivoco ha luogo sì nell'Ebreo, come in altri linguaggi.

[Così si ama Dio, l' uomo, e 'l bene temporale, ma con diversità di amore. Le infallibili dottrine che sono la norma della diversità dell' amore, lo sono ancora della differenza del culto.]

Dunque irragionevolmente i protestanti ci obiettano che noi adoriamo la Croce, *Vedi l'Exposition de la Foi* di M. Bossuet, e che Dio solo merita di essere adorato, e che adoriamo i Santi, le loro immagini, e le loro reliquie. La nostra credenza è chiaramente esposta in tutti i nostri Catechismi. *Vedi* Paganesimo, § IV.

[Nell' Art. Eucaristia dimostreremo contro i protestanti l' adorazione, che ad essa é dovuta.]

Si chiama *adorazione* ancora l'omaggio che i Cardinali prestano al Papa dopo la sua elezione : [e questo è un culto che ha per oggetto primario il vicariato di G. C. in terra.]

ADRAMELEC. *Ved.* SAMARITANI.

ADRIANISTI. Teodoreto pone costoró fra gli eretici prodotti dalla setta di Simone Mago; ma niun altro scrittore ne fa menzione.

Furono con questo nome appellati i seguaci di Adriano Amstedio, uno de' nuovatori del sec. XVI. Insegnó costui prima nella Zelandia, dipoi in Inghilterra, che era lecito procrastinare per alcuni anni il battesimo ai fanciulli; che G. C. era formato dal seme della Vergine, e che non aveva fondata la chiesa se non per alcune circostanze. Oltre questi ed altri errori, era seguace di tutti quei degli Anabattisti. *Vedi* Prateolo, Spondo, e Lindano.

ADULAZIONE. Falsa lode data ad alcuno col fine di cattivarsi la sua benevolenza. E' questa un'insidia cui i Grandi del secolo sono i piú esporti, e che è per essi il maggior ostacolo alla savizzza e alla virtú. Avvezzi ad essere adulati, non conoscono mai i loro difetti, divengono incapaci di correggersi. L'adulazione è una menzogna perniciosa; nasce sempre da una segreta passione, dall' ambizione, dal timore, qualche volta ancora dalla malignità; allorchè si avanza a scusare i vizj, e a lodare le azioni cattive, é una furbería detestabile. Dice l'Eccl. *c.* 7. *v.* 8. *che è meglio esser biasimato da un Saggio che adulato dagl' insensati*. Subito che l'Evangelio ci comanda il candore e la sinceritá, e ci proibisce la menzogna e l'impostura, viene anche a vietarci l'adulazione.

ADULTERIO. I. *Di quali persone sia questo delitto.*

II. *Ragioni dichiaranti la gravitá di esso.*

III. *Pessimi effetti che produce.*

IV. *Saggio stabilimento di G. C. per impedirlo.*

V. *Difesa di G. C. che non condannò l' adultera.*

VI. *Perchè questa storia dell' adultera manchi in vari codici.*

VII. *Difesa di questa storia contro Clerc, e Westenio.*

I. L' *adulterio* è il delitto di chi infrange la fede coniugale. I Teologi vi comprendono anche la persona libera, che pecca con una vincolata dal matrimonio, e se ambedue sono conjugate è doppio il delitto. La legge Mosaica, condannando alla morte gli adulteri dell' uno e dell' altro sesso, *Levit.* XX 20, *Deuter.* XX 22, non eccettua dalla pena la persona libera; cosí il Decalogo, e cosi G. C. *Matth.* V 29, e S. Paolo *ad Rom.* VII 3.

II. La severitá di queste leggi, e di questa morale è fondata sull' interesse della societá, perché l' adulterio é delitto per-

turbante l' ordine pubblico [e privato ,] e causa di altri delitti . Quanto sono interessanti i doveri del matrimonio, altrettanto questo é un vincolo sacro ed inviolabile. I diritti de' due coniugi sono eguali, perció é eguale il delitto di chi l' infrange. In verità l'infedeltà della donna porta seco delle conseguenze piú perniciose, perché ella si espone al pericolo di porre nella famiglia un illegittimo erede. Ma dall'altra parte un marito infedele fà alla sua sposa l' ingiuria la più sensibile ; ed a' suoi figli un torto irreparabile . Non è cosa rara il vedere de' padri perfidi più impegnati per il frutto della loro dissolutezza , che per quelli della unione conjugale .

III. Questo delitto commesso una volta sola , toglie , la stima , la confidenza , ed il mutuo amore de' sposi : e diviene loro insopportabile quel vincolo , che doveva essere la loro felicitá . Quindi le divisioni strepitose , le separazioni , gli odj manifesti nelle famiglie. Che esempio per i figli che dovevano vedere nei loro genitori la virtù da imitare ! Qual gratitudine, quale rispetto vi possono avere !

Depravati che sieno i costumi di una nazione dalla irreligione , dal lusso , dall' epicureismo, si giunge a declamare contro l'indissolubilità del matrimonio . *Vedi* Divorzio .

IV. G. C. più saggio di tutti i filosofi, per preoccupare questo disordine , ha condannato anche il semplice desiderio d' impudicizia [cioè ha confermato autorevolmente ció che eziandio comanda la morale della natura ,] e ristabilendo la santità [e l' unità] primiera del matrimonio ha procurato di sbandire i disordini , che il rendono infelice .

Nell' Art. Divorzio dimostreremo contro de' Protestanti condannato questo , anche per cagione di adulterio .

V. Certi critici si sono maravigliati, che G. C. non volle condannare l' adultera , *Joan.* VIII. 3 ; che se l' avesse condannata , codesti temerarj declamerebbono ancora di piú . Ma I. il Salvadore non era nè Giudice , nè Magistrato ; non volle nemmeno giudicare della contesa ereditaria di due fratelli . *Luc.* XII. 14. II. I Scribi e Farisei, accusatori di codesta femmina non erano legittimi , non erano mossi dallo zelo della legge , ma dall' animo fraudolento contro di Cristo , e si ritirarono tutti confusi , subito che fu smascherata la loro ipocrisia . III. Usando G. C. indulgenza contro l' accusata , non toglieva egli a' Magistrati l' autorità di punirla , se fosse stata convinta rea ; ed a lui non apparteneva il condannarla: era egli venuto non per condannare, ma per salvare i peccatori . IV. Dicendo egli agli accusatori, che chi era fra essi senza peccato , gittasse il primo le pietre contro l' adultera, non definí già, che per fare, il giudice criminale fosse neces-

saria l'innocenza; né coloro erano giudici, e se tali fossero stati, non avrebbono taciuto. Ma G. C. fece loro conoscere di sapere il loro disegno; li cuoprí di confusione, e li fe partire un dopo l'altro.

VI. Questa istoria mancava anticamente in più esemplari del Vangelo di S. Giovanni. S. Agostino ed altri scrittori ne attribuirono la colpa agli amanuensi, che temevano, non ne venisse qualche pericolosa conseguenza, come fanno a'nostri giorni gl'increduli Falsa prudenza, senza profitto. Questa narrazione ci fa ammirare la sapienza e la bontà del Salvadore; essa non può ispirare una falsa fiducia ne' peccatori, ma soltanto loro insegna, che il pentimento è il mezzo per ottenere da Cristo il perdono. E' anche una buona lezione per gl'ipocriti, che schiamazzano contro la negligenza, o contro l'umanità de' magistrati; mentre essi sarebbono in pericolo di essere puniti, se le leggi si osservassero rigorosamente.

VII. [L'audace critico Clero, e più di lui ancora temerario Westenio, mossero delle difficoltá da erudito, per provare, che genuina non è quella storia. Obietta il primo, che nell'antica Chiesa non fu giammai formato un giudizio di essa storia. Ma allora non se ne disputó; dunque é inutile la ricerca di questo giudizio. Nacque la questione solamente nel secolo XIV. per fraude di que' novatori; cui impose silenzio il Concilio Tridentino.

Westenio dice,che tale istoria è di uno stile diverso dallo stile comune a S. Giovanni; essendo questo semplice, e quello ornato. Ma questa é una falsità di fatto particolarmente dimostrata dal celeberrimo P. Giorgi, Agostiniano, nella sua al solito dottissima ed eruditissima recente opera; *Fragmentum Evangelii S. Johannis Graeco-Copto-Thebaïsum*, posseduto,dall'Eminentissimo Sig. Card. Borgia, uomo per la grandezza di animo, per l' efficacissimo amore della sacra erudizione, superiore alle nostre lodi. E' generalmente ancora smentita la difficoltà di Westenio da un altro Giorgi, Cristiano Sigismondo, che nel suo *Hierocriticon* riconosce il semplice sí, ma antico stile in tutto il Vangelo di S. Giovanni. Ed il sopra lodato P. Giorgi prosegue a dimostrare contro Westenio la massima connessione di questa storia nel contesto di S. Giovanni.]

AERIANI, Settari del sec. IV, cosí appellati da Aerio, Prete di Armenia, loro capo. Pensavano coloro quasi come gli Ariani sulla Trinitá; ma inoltre avevano i loro particolari errori; a cagion d'esempio, che l'Episcopato non é un Ordine diverso dal Presbiterato, e che non dá ai Vescovi l'autorità di alcuna funzione, che non possa essere esercitata dai Preti. Si appoggiavano principalmente alla I Ep.

Timoth. ove Cap. IV. 14 S. Paolo l'esorta a *non negligentare il dono che egli aveva ricevuto per la imposizione delle mani del Presbiterio,* sù di che Aerio osservò, che Timoteo fu ordinato da' Preti.

S. Epifanio *Haeres.* XXV contro di costoro osserva che la parola Presbyterii comprende i due ordini de' Vescovi, e de' Preti, tutto il Senato, e tutta l' assemblea degli ecclesiastici di un luogo; e che in questa Timoteo fu ordinato. *Vedi* Prete, e Vescovo.

Sostenevano ancora gli Aeriani, essere inutili le preci per i defunti, essere superstiziosi i digiuni ecclesiastici, particolarmente quei del mercoledì, venerdí, ed i quaresimali; doversi anzi digiunare la Domenica, che gli altri giorni; e non doversi più celebrare la Pasqua. Chiamavano per disprezzo *antiquarj* i Fedeli osservanti le ceremonie, e tradizioni Ecclesiastiche. Gli Ariani si unirono ai cattolici per combattere questa setta, che poco duró. Tillemont H. E. IX, p. 78.

Siccome la maggior parte degli errori di Aerio sono stati rinnovati da' Protestanti; così credono questi loro interesse giustificare gli Aeriani. Dicono adunque, che lo scopo loro era di ridurre il Cristianesimo alla primiera semplicità. Così Mosemio H. E. Sec. IV, part. II, cap. III, §. 21.

Ma Aerio è da condannarsi in tutto. I. Un semplice Prete senza autoritá e missione non poteva riformare la Fede, e la disciplina della Chiesa universale. Se egli credeva introdotti nella Chiesa degli abusi, doveva fare le sue umili istanze ai Vescovi; ma il ribellarsi, come egli fece, al suo Vescovo, sedurre i di lui diocesani, il separarsi dalla comunione, per farsi capo di setta, questa è una condotta inescusabile, condannata dagli Apostoli. II. Aerio si mosse per invidia contro il suo Vescovo, ed a lui dispiacque di non essergli stato anteposto nella Cattedra di Sebaste. Ne fu convinto da' suoi discorsi, e da tutta la sua condotta. III. Costui se la prendeva non già contro i nuovi abusi, ma contro l'antica disciplina; e perciò S. Epifanio gliela oppone. IV. Gli Aeriani non credevano nella divinità di G. C. erano dunque empj zelatori della verità; e quindi furono scacciati da tutte le Chiese, e ridotti a congregarsi nelle campagne e nelle foreste. V. Qualunque setta eretica ha sempre tentato di dipingere per tiranni i legittimi Pastori. Lutero, e Calvino ne sono un testimonio. *Vedi* Novatori.

AEZIANI. *Vedi* Anomei.

AFFINITA'. Se ne parlerà nella nostra Giurisprudenza, o nella Morale Teologica.

AFFINITA' SPIRITUALE. Specie di alleanza che contraggono col loro figliuolo quei che lo servono di padrino e matrina al battesimo: essi la contraggono ancora col padre e

colla madre del battezzato. E' questo un' impedimento del matrimonio, su cui è da vedersi i Canonisti.

AFFLIZIONE. Dobbiamo noi dimostrare ciò che c'insegna la rivelazione sulle *afflizioni*. Fino dai tempi di Giobbe le *afflizioni* de' giusti erano uno scandolo per i pensatori storditi. I di lui amici andavangli dicendo, che era afflitto, perché peccatore. Il sant' uomo non giustificava la divina provvidenza. Questo è il più antico esempio di disputa filosofica. I. Rispondeva egli, essere impenetrabili i divini giudizi; essere parimente sconosciuto l' intimo dell' uomo, e ciò che Iddio farà in avvenire. E' adunque imprudente colui, che dal presente vuol essere Giudice della divina providenza. II. Pone per principio, che l' uomo non é mai immune da peccato agli occhi di Dio; dunque le afflizioni possono essere il castigo de' falli. III. Dice Giobbe, che Dio ordinariamente compensa in questo mondo il giusto afflitto; ed egli ne fu un esempio illustre. IV. fa i conti sulla vita futura.

Queste fondamentali verità, consolatrici de' Patriarchi sono state poste nel maggior lume da G. C. Colle sue lezioni, e col suo esempio ha fatto a noi comprendere, che é d'uopo acquistare l' eterna felicitá per mezzo delle temporali afflizioni.

I a scrittura c' insegna, che questa vita non è il tempo della [perfetta] ricompensa della virtú e del delitto. I. Questa toglierebbe a' giusti il merito della perseveranza e della fiducia in Dio, e bandirebbe dal mondo le virtú eroiche; toglierebbe a' peccatori il tempo di far penitenza e di ravvedersi. II. Un' azione, che sembra lodevole, é sovente fatta con un animo delittuoso, più degno di castigo, che di premio; spesso un delitto che sembra meritevole di supplicio, è perdonabile per essere stato commesso per sorpresa, debolezza, errore. E' forse utile alla società, che i delitti occulti sieno manifestati con un pubblico castigo? Chi avrebbe mai il coraggio di bramare a se stesso questa si prava providenza. III. Sarebbe d'uopo, che la nostra vita fosse eterna sulla terra. Se le pene di questo mondo bastassero a punire tutti i delitti, la felicità di questa vita è una imperfetta mercede alla virtú. IV. Vi sarebbe bisogno di continui miracoli per salvare i giusti dall'universale flagello, e per togliere a' peccatori quella felicitá, che si procurano colla loro industria. Sono adunque insensati gli accusatori della Providenza.

Essendo dottrina rivelata, che Dio ci affligge per sua misericordia, per purificarsi in questo mondo, a fine di perdonarci, e di ricompensarci nell' altro; noi siamo più tenuti a benedirlo in mezzo

alle afflizioni, che alle prosperitá.

AFRICA, AFRICANI. Non si sa di certo, quale degli Apostoli, o de' discepoli, loro predicasse il primo la Religione sulle coste dell' *Africa*. Alcuni fanno Apostolo di quella parte del mondo S. Simone, altri stimano esservi stata portata la Fede soltanto circa l'an. 120 di nostra salute. In poco tempo vi fece grandi progressi; poiché sino dal sec. V, vi si contavano piú di 400 Vescovi. I Vandali, resine padroni, vi portarono l' Arianesimo; ma ne furono discacciati sotto Giustiniano l' an. 533. Nel seguente secolo i Saracini, ossia gli Arabi Maomettani la soggiogarono, esiliandone il Cristianesimo. *Vedi Fabricio Salut. lex Evang.* Cap. XLIV p. 702.

Fu l' Africa assai colta finché fu sotto il Cristianesimo; come pure il fu l' Egitto e l'Abissinia: ora queste sono nazioni di barbari.

Il rigorismo di Tertulliano, l' ostinazione dei rebattizanti, ed altri vizj di coteste nazioni meritarono, come pensò Salviano (*de Provident.* Lib. VIII. n. 2,) il castigo della Vandalica persecuzione. Vi si sostenne la Religione per cinque secoli; e non fu intieramente distrutta, che nel 709, in cui i Maomettani passarono a filo di spada tutti i Cristiani. *Histoire de l' Accadem. des Inscript.* T. X, in 12, p. 206.

I Missionarj mandati al Madagascar, al Congo, alla Guinea etc. sono stati vittime degli Affricani. Le relazioni, che i Missionarj Europei hanno necessariamente colla nazione che gli protegge, li rende sospetti agli Affricani. E' pure un impedimento all'ingresso in Africa del cattolicismo, la detestabile politica africana; poiché se gli Africani abbracciassero il Cristianesimo, non potrebbon piú vedere i loro paesani, né vi sarebbero più Negri, coltivatori delle colonie Americane. Finalmente il carattere della maggior parte di quei popoli è mutabile, come quello de' fanciulli; così facilmente rinunziano alla religione, come agevolmente l' abbracciano. *Ved. Etat present que la Religion etc.* pag. 222.

Mosemio, che in ogni occasione ha tentato di deprimere le fatiche ed il profitto de' cattolici Missionarj, è stato ciò non ostante costretto a rendere giustizia all' eroico zelo, con cui i Cappuccini si sono applicati alle missioni di *Africa* (*H. E. Saec; XVII*, Sect. I, §. 18.) [Il ch. Ab. Morcelli ha pubblicata una bellissima opera *Affrica Sacra*.]

AGAG, Re degli Amaleciti. Saulle vincitore di questo Re gli perdonò, contro l' espresso ordine di Dio. Samuele irato lo uccise avanti al Tabernacolo. I. *Reg.* XV, 33. Viene rimproverata a Samuele questa uccisione non solo come un atto di crudeltà, ma

come un sacrificio di sangue umano, offerto a Dio.

Ma qui non v' entra sacrificio; non è che l' esecuzione del suddetto ordine di Dio. Lo stesso Saulle si riconobbe reo per aver perdonato ad Agag. *Ibid. v.* 30.

Gl' increduli accusano Samuele, come causa di quella guerra; sembra loro ingiustizia, l'avere impegnato Saulle ad esterminare tutti gli Amaletici, sotto pretesto, che quattro cent'anni innanzi i loro antenati avevano negato agli Israeliti, che partivano dall'Egitto, il passo sulle loro contrade.

Non solo ciò fecero quegli Amaleciti, ma contro il divino divieto uccisero ancora gl' Israeliti rimasti addietro, infievoliti dalla fame e dalle fatiche. Ecco perché Dio diede agli Israeliti il comando che segue. *Quando il Signore vi averà dato il possesso della terra, che vi promise, voi esterminerete il nome degli Amaleciti.* Deuter XXV. 17. Questo medesimo comando era già stato dato sul momento, in cui gli Amaletici attaccarono gli Israeliti. *Exod.* XVII. 8. 14. Sotto i Giudici coloro si unirono due volte coi Moabiti, e coi Madianiti per mettere a fuoco i poderi degli Israeliti. *Iud.* IV, 13., VI, 3. Si erano dunque coloro meritata la vendetta, che fu contro di essi fatta; e Samuele con buona ragione volle che fosse a tutto rigore eseguito il divino comando.

Ma perchè, soggiungono i nostri censori, esterminare sino i bruti? Perchè così Dio aveva comandato, perchè gli Amaleciti fecero lo stesso contro gl'Israeliti. *Iud.* VI, 4. Perchè perdonando a' bestiami sarebbe sembrato, che gl' Israeliti operato avessero per passione, non per ubbidienza a Dio.

AGAPI, AGAPES, del greco *αγαπη amore*: pasto di carità che facevano fra di loro i primi cristiani nelle loro assemblee, per mantenere la concordia e l' unione fra i membri del medesimo corpo, e per ristabilire almeno a' piedi degli altari la fraternità guasta dalla civile società per la troppo grande disuguaglianza delle condizioni.

Da principio queste *Agape*, si facevano senza scandolo, e senza disordine. I Gentili, cui era ignota la maniera, ed il fine di esse, presero quindi occasione di fare odiosi rimproveri a' primi Cristiani. Gli accusarono di uccisori di fanciulli, e di mangiatori delle loro carni, e di impudichi coperti dalle tenebre. Il popolo credulo credeva sì fatte calunnie; ma Plinio, dopo esatte informazioni, ne rese conto a Trajano, ed assicurò che nelle agapi tutto era innocenza e frugalità.

L' Imp. Giuliano, benché nemico dichiarato de' Cristiani, confessò che la carità de' Cristiani verso de' poveri, le loro agapi, la cura de' loro Sacerdoti verso de' miserabili erano

i primari motivi, per cui i Gentili abbracciavano la Religione Cristiana. *Oeuvr. de Julien edit. de Spanheim p.* 305.

Diversi abusi consigliarono i Vescovi a sopprimere le *Agapi*. S. Ambrogio le fe cessare nella Chiesa di Milano. In quella di Africa restarono in favore de' Chierici, e per gli ospiti. S. Agostino le aboli ad Ippona; siccome erano state vietate giá dal Concilio Laodiceno, can. XVII. *Memor. de Tillemont* T. XIII, p. 206.

V' è stata gran questione fra gli eruditi, se l'Eucaristia si amministrasse avanti o dopo il convito delle *Agapi*. Sembra, che da prima si facesse dopo, ad imitazione dell' ultima cena del Salvadore. Ma si vide miglior partito quello di amministrare l'Eucaristia alle persone digiune, e sembra quest' uso stabilito nel sec. II. Il Concilio III di Cartagine ne eccettuò il Giovedì Santo, in cui le *Agapi* si facevano avanti di ricevere l'Eucaristia. Si crede, che la disciplina non sia stata da per tutto uniforme. *Orig. Eccl. lib.* XV, *cap.* VII, §. 7.

Pretendono alcuni scrittori, che il costume delle Agapi sia derivato dal Gentilesimo: questo è un de' rimproveri di Fausto Manicheo.

Ma costoro non sanno, che i Giudei avevano il costume di mangiare delle vittime immolate al vero Dio, e che in questa occasione si univano parenti ed amici. Il Cristianesimo nato fra' Giudei ne prese questa usanza, per se stessa indifferente, ma buona o cattiva, giusta il fine che la dirige. I primi fedeli sul principio in piccolo numero, si consideravano come una famiglia fratelli, e vivevano in comune: lo spiritito di caritá istituí questo convito; in cui regnava la temperanza. Moltiplicati di poi vollero conservare l'uso primiero. Vi s' introdussero degli abusi; e le *Agapi* furono tolte.

S. Gregorio M. permise agl' Inglesi novellamente convertiti di fare de' festini sotto delle tende, nel giorno della dedicazione delle loro Chiese, o delle feste de' martiri, dietro alle Chiese, e non nel loro recinto.

Avvi un' imagine di *Agapi* in molte Chiese cattedrali o collegiate nel Giovedì Santo, dopo la lavanda de' piedi, e degli Altari, mentre nel Capitolo, nel Vestiario, o anche nella Chiesa si fa una collazione. *S. Greg. Ep.* LXXI, *lib.* IX. *Baron. an.* LVII, CCCLXXVII. CCCLXXXIV. *Fleury.H.E. t.* I, *lib.* I, pag. 64.

AGAPETE, erano Vergini, che nella primitiva Chiesa vivevano in comune; e che servivano gli Ecclesiastici a motivo di carità e di pietà.

Questo nome significa persone *amate*, derivano dal greco, come si disse della parola *Agapi*.

Nel primo fervore della Chiesa nascente queste caritatevoli

società, lungi dall' essere delittuose, erano assai necessarie per varii rapporti. Il picciolo numero di Vergini, che colla Madre del Salvadore facevano porzione della Chiesa, e di cui la maggior parte erano parenti di G. C. e degli Apostoli, vissero in comune con essi, come tutti gli altri fedeli. Dicasi lo stesso di quelle, che alcuni Apostoli prendevano seco, andando a predicare alle nazioni. Oltre l'essere probabilmente loro parenti, di una età, e di una virtù superiore ad ogni sospetto, non le tenevano presso di sè, che pel solo interesse del Vangelo, per potere con esse, come dice Clemente Alessandrino, introdur la fede in certe case, in cui era permesso l'entrare alle sole femmine. Presso i Greci i loro appartamenti erano separati, e di rado comunicavano cogli uomini esteri. Si può dire lo stesso di quelle Vergini, il di cui padre era promosso agli Ordini sacri, come delle quattro figlie di San Filippo Diacono e di molti altri. Ma eccetti questi casi privilegiati e di necessità, sembra che la Chiesa non abbia permesso giammai, che le Vergini, sotto qualsisia pretesto, vivessero con Ecclesiastici, fuorché prossimi loro parenti. I più antichi monumenti dimostrano interdetta tale società. Tertulliano nel suo libro, *de veland. Virginib.* dipinge il loro stato, come obbligato a vivere lungi dallo sguardo degli uomini; molto piú a fuggire la coabitazione con essi. S. Cipriano in una delle sue epistole dice alle Vergini, che la Chiesa non solo non puó permettere, che vivano sotto lo stesso tetto cogli uomini, ma nemmeno mangiare alla loro tavola. Lo stesso S. Vescovo, avendo saputo che uno de' suoi colleghi scomunicò un Diacono per avere abitato piú volte con una Vergine, si congratuló con quel Prelato, come prudente. Finalmente il Concilio Niceno vietò espressamente a tutti gli Ecclesiastici di tenere seco delle Donne, che appellavansi *subintroductae* subentrate, eccetto le loro madri e sorelle, ovvero il pensare che un Ministro ecclesiastico fosse capace di violare le leggi della natura.

Quindi si raccoglie, che la unione delle *Agapete* con Ecclesiastici avesse cagionato disordini e scandali. Pare che di ció faccia parola S. Girolamo. Cosi S. Giov. Grisostomo scrise due piccoli trattati sul pericolo di queste società. E finalmente il generale Concilio Lateranese nel 1139 le abolí totalmente.

I Protestanti, e tutti i nemici del Celibato ecclesiastico hanno declamato contro questo scandalo, quasi che l'abuso fosse universale, e che le leggi della Chiesa non fossero capaci di sradicarli; e che pertanto vi bisognò l' autoritá degli Imperadori.

Costoro con ridicole esage-

razioni ingannano i loro leggitori. I. Questi declamatori non riflettono, che quella frequenza di *Agapete* con ecclesiastici fu in uso allorchè non era promulgata peranco la legge universale di Celibato ecclesiastico; non è adunque da accusarsi questa legge, come cagione di quello scandolo. II. Si riducono a due o tre tutti gli esempi, che si possono citare dello scandolo suddetto, a quello cioè di Paolo Samosateno, che tenendo presso di se due giovani donzelle fu deposto; de' due Diaconi di cui parla S. Cipriano. Questi castighi ben dimostravano, che non v' era impunità a quello scandalo. Gli altri scandali di Vergini disapprovati da S. Cipriano non hanno rapporto ad Ecclesiastici, o almeno di questi ei non parla. III. Uno scandolo solo in cinquant' anni, che diede occasione alle suddette leggi, non dimostra essere stato universale. Il più piccolo sospetto contro un Ecclesiastico, conosciuto, bastava allora per farne parlare tutto il mondo. [dunque era una cosa rara, e maravigliosa, non comune, come gli scandali de' secolari; che per la loro frequenza non eccitano più la meraviglia.] IV. Quando S. Girolamo acremente rimprovera gli eretici, egli è, a loro sentimento, un declamatore indegno di fede; quì poichè rimprovera l'abuso degli Ecclesiastici, le di lui parole si prendono come formole inalterabili d'un sagramento. I Protestanti e gl' increduli sono in trionfo, quando possono obiettare un solo esempio di scandalo degli Ecclesiastici; e venti esempj di virtù non meritano una loro lode.

Il nome di *Agapeti* fu dato ancora circa l'an. 395, ad una setta di Gnostici, che era principalmente composta di femmine. Costoro si attiravano de' giovani, insegnando loro, che non v'era cosa impura per le coscienze pure. Una delle loro massime era di giurare, e spergiurare senza scrupolo, anzi che rivelare i segreti della Setta. Regnò lo stesso spirito fra tutti gli eretici dissoluti. S. Agostino *haeres.* LXX.

Non sono da confondersi le *Agapete* colle Diaconesse, di cui si ragionerà a suo luogo.

[AGAR, serva di Sara e moglie di Abramo; della quale ha parlato il ch. Autore nell' Art. *Abramo*.

Qui è solo da notarsi con S. Paolo *ad Galat.* IV. 24, che *Agar* figuratamente significa l' antico Testamento, che non donando la grazia abbondante della nuova Alleanza, ed imponendo molti riti esterni, era appellata legge di servitù e di schiavitù.

[AGAREI, discendenti da *Agar*, madre d' Ismaele, abitatori dell' Arabia felice. *Baruch* III 23,]

[AGARENI; discendenti dalla stessa *Agar*, ma non d' Abramo, abitatori dell' Arabia deserta, che hanno voluto da

Sara il nome di *Saraceni*, anziche di *Agareni* dalla loro madre *Agar*. Devono distinguersi dai primi figli di *Agar*, venendo essi dal Salmista distinti dagli Ismaeliti.]

[AGATONE R. P. l' anno 680 radunò il sesto Concilio Generale a Costantinopoli, in cui fu condannato l' errore de' Monoteliti.]

[I moderni nemici della Pontificia autorità obiettano, che la lettera scritta da Agatone a quel Concilio, fu prima posta ad esame da' ven. Padri; dunque dicono, il Papa non fu creduto allora infallibile.]

[Concesso ancora l'esame di quella lettera, è falsa la illazione de' nostri censori. L'*esaminare* ha due sensi: uno è la ricerca, fatta assolutamente per conoscere i fondamenti di una cattolica verità, che ivi si credono esistere, ed essere veritieri; l' altro è la ricerca, congiunta col dubbio di ritrovare delle vere e delle false ragioni. Il primo esame é lecito a qualsisia cattolico; come la buona ragione lo fa evidente, e come Muratori il dimostra nelta sua opera de *Ingeniorum moderamine etc.* L' altro é immediatamente contro la cattolica fede. Dimostrino que' censori, che i Padri di quel Concilio abbiano sulla lettera di Agatone formato il secondo esame.]

[Noi abbiamo argomenti soltanto del primo. I Padri stessi risposero ad *Agatone*, che conoscevano le di lui lettere, *a summo Apostolorum vertice divino praescriptas*, e che per cagione di esse condannavano *exortam nuper multiplici erroris haereticam sectam*; e nell' azione VIII non credendo autentica la propria loro decisione, ne domandarono la conferma allo stesso R. P. dicendo: *quam fidem, ut iterum* (perchè fu prima da lui definita in Roma) *per honorabilia vestra rescripta confirmetis, vestram oramus Paternitatem.*

[AGEMI Endie, ossia Anna, Maronita di nazione, falsa fondatrice del Monistero di Becorche nel Chresoano, e dell' Istituto del SS. Cuor di Gesù. Fu costei verso il fine di questo secolo illusa da rivelazioni pretese, da inaudite fantasie rapporto a cose di Religione, e principalmente per la spacciata unione del proprio corpo, e dell' anima sua col Corpo, e coll' Anima di G. C. S. N. opinioni che per lo meno risentono di eresia.]

[Fu dalla Santità del fel. regn. PIO VI. obbligata sotto pena di scomunica a ritrattare autenticamente i suoi errori, ed imposture, e fu mandata in altro Monistero lungi da Becorche; come pure la di lei pretesa Vicaria Suor Caterina; come costa dal Breve di S. Santitá 17. Luglio 1779. Fu pure per comando della medesima abolito in un altro Breve de' 20. Ottobre 1783. il preteso Istituto Monastico fondato nel monte Libano dalla stessa *Agemi*, colla denominazione del

Cuor di Gesù, e fu parimente abolita la errante Confraternitá dello stesso nome, creata dalla medesima Suora, e sparsa per il Libano, per la Siria, ed altre provincie.]

[Fu tale l'astuzia della Suora *Agemi*, che colle sue fantasie ed imposture giunse a trarre nel suo partito lo stesso Patriarca defunto de' Maroniti, il quale approvò l' Istituto, la Confraternita, ed altre cose da quella inventate. Per lo che il Patriarca dispensó dai cibi proprj del Venerdí quello in cui si faceva la festa del Cuor di Gesú, ed aveva senza autoritá legittima, concesse Indulgenze plenarie etc. Laonde anch' egli ammonito dalla S. Sede, ed illuminato, ritrattò i suoi mancamenti. Tutta questa storia è piú minutamente narrata nel benemerito Giornale Ecclesiastico di Roma l' an. 1785. num: XIV. e segg.]

AGGEO, il decimo de'Profeti minori, che nacque in mezzo alla cattivitá di Babilonia. Dopo il ritorno de' Giudei da questa cattività esortó caldamente Zorababele, Principe di Giuda, il sommo Sacerdote Gesú, figlio di Iosedech, e tutto il popolo al ristabilimento del Tempio, rimprovera in ció la loro negligenza, promette loro, che Dio renderà questo Tempio più illustre e piú glorioso del primo, non per l' abbondanza dell' oro e dell' argento, ma per la presenza del Messia. *V.* 7, *e seg.*

La profezia é espressa e chiarissima. *Il desiderato da tutte le genti*; altri non puó essere, che il Messia. Secondo l' oracolo di Giacobbe, egli deve unire le nazioni; giusta le promesse fatte ad Abramo, tutte le nazioni della terra devono essere in lui benedette; a norma della profezia d'Isaia, le nazioni avranno in lui tutta la fiducia, e le Isole brameranno la di lui legge etc. Tacito, Svetonio, e Giuseppe Ebreo scrivono, che venendo G. C., tutto l' Oriente era persuaso, che un personaggio escito dalla Giudea sarebbe il padrone del mondo. Alla venuta del Salvadore il Cielo, la terra, il mare furono illuminati da' prodigj; il concerto degli Angeli, annunciatore della di lui nascita, la stella che l' indicó ai Magi, il Cielo aperto nel di lui Battesimo, le tenebre che alla di lui morte cuoprirono la Giudea, la di lui ascensione, la discesa dello Spirito Santo sono stati tanti prodigj del Cielo; egli calmò le tempeste, e riempí tutta la Giudea de' suoi miracoli. Avanti la di lui nascita le guerre de' Giudei contro i Re Assiri, dopo la sua morte la conquista della Giudea, fatta dai Romani, mossero tutti i popoli. Il secondo Tempio era molto meno ricco del primo, ma fu santificato ed onorato dalla presenza del Messia, che vi operó molti miracoli, e che vi predicó il Vangelo della pace.

Così gli autori del Talmud

hanno intesa al par di noi la profezia della venuta del Messia. Galatin. lib. VIII, cap.IX.

AGINIANI, eretici appellati ancora *Agioniti, o Aganj*, che comparvero l'an. 694. Non prendevano moglie, e pretendevano che Dio non fosse autore del matrimonio. Il loro nome nasce dall' a privativo e da *γυν femmina sposa*. Sembra essere questa setta un rampollo de' Manichei.

AGIOGRAFO, nome derivato da *αγιος* e da *γραφευς santo scrittore*; perciò nome dovuto a tutti i libri della S. Scrittura, sebbene gli Ebrei non adoprino questo nome per tutti. Dividono essi la Scrittura in tre parti, nella *legge*, che comprende i cinque libri di Mosè; nei *Profeti*, che sono Giosuè e i libri seguenti, compresovi Isaia e gli altri; negli *Agiografi* che sono i Salmi, i Proverbj, Giobbe, Daniele, Esdra, i Paralipomeni, il Cantico de' Cantici, Ruth, le lamentazioni di Geremia, l' Ecclesiaste, ed il libro di Ester, i quali peró sono da essi riconosciuti per autorevoli come gli altri. Distinguono gli *agiografi* dai Profeti, perchè secondo la loro opinione, non hanno i primi ricevuta la materia de' loro libri per mezzo della *profezia*, con cui gli Ebrei intendono i sogni, visioni, parole sentite, estasi etc. ma semplicemente per mezzo della ispirazione; e direzione dello Spirito S.: distinzione mal fondata. Davidde, Salomone, Daniele, ebbero de' sogni, delle visioni, dell' estasi come Samuele, Isaia etc. nè si può dimostrare la diversità del modo con cui furono ispirati a scrivere.

Agiografi ancora in genere si appellano tutti gli scrittori delle vite de' Santi; come i Bollandisti, che sono i più dotti e piú voluminosi agiografi. *Vedi* Bollandisti.

AGIOSIDERO. I Greci sottoposti al dominio turco non potendo aver campane si servono di un ferro, al cui rumore si adunano nelle Chiese. Si chiama *agiosidero* da due parole Greche che significano *ferro Santo*. Consiste in una lastra larga 4. dita e lunga 16. attaccata ad una corda che la tiene sospesa alla porta della Chiesa, e che si batte con un martello.

AGNELLO PASQUALE, vittima, che per divino comando immolavano i giudei in memoria della liberazione dalla cattività dell' Egitto. *Ved.* Pasqua. S. Paolo dice ai Cristiani, che G. C. è stato immolato nostro *agnello pasquale*, ovvero nostra *Pasqua*. 1 *ad Cor. V* 7. La chiesa ripete nelle sue preghiere ciò che il Battista disse a G. C. che egli è l' *agnello di Dio*, *che toglie i peccati dal mondo*.

AGNOETI, o AGNOITI, setta d' eretici, seguaci dell'errore di Teofrone di Cappadocia, il quale attaccava la scienza di Dio sulle cose passate, presenti, e future. Gli Eunomiani, insofferenti di quest'

errore, li discacciarono dalla loro comunione, e Teofrane si fece capo di una setta cui diede il nome di *Eunomisfroniani*. Socrate Sozomeno, e Niceforo narrano, che costoro fecero mutazione nella forma evangelica del Battesimo, battezzando non piú in nome della Trinitá, ma della morte di G. C. Questa setta incominciò sotto l' impero di Valente, verso l' anno della salute 370.

Lo stesso nome di *Agnoiti* ebbero pure i seguaci di Temistio, che nel sec. VI formó una setta di Eutichiani. Dicevano costoro, che G. C. in quanto uomo ignorava certe cose, e particolarmente il giorno del giudizio.

Questa parola *Agnoiti* nasce dalla greca *αγνον*, *ignorante*, derivata da *αγνοῖν ignorare*.

Eulogio Patriarca di Alessandria, che scrisse contro di costoro sul fine del sec. VI, attribuisce quest' errore ad alcuni solitari, che abitavano vicino a Gerusalemme, e che per loro difesa recavano diversi testi del N. T. fra' quali quello di S. Marco XIII 32, che nessun uomo sulla terra sa nè il giorno, nè l' ora del giudizio, nè gli Angioli del Cielo, e nemmeno il figlio, ma solo il Padre. I Sociniani parimente abusano di questo passo, per negare la divinitá di G. C.

I cattolici rispondono 1. che in S. Marco non si tratta del Giudizio estremo, ma del giorno in cui G. C. deve punire la nazione Giudaica colle armi romane; 2. che G. C. nemmeno come uomo ignorava il giorno del giudizio, poiché egli ne predisse l'ora, *Luc. XVII* 31, il luogo, *Matth. XXIV* 28, i segni e le cause *Luc. XXI* 25; ma il Salvadore con quelle parole volle reprimere la indiscreta curiosità de' suoi discepoli, facendo loro capire che non era opportuno il manifestare loro questo segreto. La di lui risposta è come quella di un padre, che risponde ad un figlio troppo curioso: *io non ne so nulla*. Cosí l' hanno interpretato S. Basilio, S. Agostino, ed altri Ss. Padri.

Cristo in fatti disse di se stesso (*Ioan. XII* 49,) „ Io „ non parlo da me stesso, io „ non dico se non ciò, che mi „ è stato comandato da mio padre, che mi ha inviato „ E rispondendo (*Act. Ap. I* 7,) ad un altra questione, che gli proposero gli Apostoli, disse loro :„ non è da voi il sapere i „ tempi, ed i momenti, che „ il padre ha in suo potere. „ S. Paolo disse che sono in G. C. nascosti tutti i tesori della scienza e della sapienza, *ad Coloss. II*, 3.

[Girolamo, Agostino, e Ambrogio come scrive il Poli (*Critic. Sacr. T. V*) dissero già che quelle parole *neque scit filius, nisi Pater* furono interposte al testo di S. Marco dagli Ariani nemici della Divinitá del Verbo, e di G. C., anzi S. Girolamo afferma, che non esistevano in alcuni Codici. Che gli Ariani, siccome ancora

altri eretici, sieno stati corruttori, ed interpolatori de' sacri codici, ella è cosa evidentemente dimostrata dal classico scrittoro il P. Germon, *de haereticis Ecclesiasticor. Codic. corruptorib.*, sebbene peró egli non parli della suddetta interpolazione. Ma poichè non é lecito il dire, che sia nella nostra Volgata rimasto il minimo neo di Fede e di costume, così non è da credersi che quelle parole il contengano. Oltre di che l' essere quelle parole mancanti da alcuni codici, e non da tutti, o dalla maggior parte, è ben argomento che sieno genuine. Da pochi codici poterono essere tolte per insinuazione ancora di qualche troppo delicato, e indotto cristiano, come d' altri simili fatti ne abbiamo il testimonio.]

Gli Agnoiti obiettavano, come gli Ariani, il testo di S. Luca *II* 52, ove dicesi, che G. C. cresceva in sapienza, in età, in grazia, avanti Dio, e avanti agli uomini. I SS. Padri risposero, che ció è da intendersi al piú della esteriore apparenza, giacchè S. Giovanni I 14 scrisse; „ noi abbiamo „ veduta la di lui gloria, con- „ venevole all' unico figlio del „ Padre, pieno di grazia e di „ verità, e perciò di scienza. „ e di sapienza „.

Per questa e per la maggior parte delle dispute é chiaro, che mai si finirebbero le questioni cogli eretici, se si volesse stare alla sola Scrittura; ma che bisogna ricorrere alla Tradizione, per averne il vero sentimento. Così molti Protestanti sono caduti nell' errore de' Sociniani, rapporto alla scienza di G. C. Vedi le note di Fevardenzio sopra S. Ireneo *lib. III* cap. XLIX.

AGNUS DEI, é un nome, che si dà a de' pezzi di cera improntati colla figura di un agnello che il S. Pontefice benedice solennemente la Domenica *in Albis* dopo la sua consacrazione, e di poi di sette in sette anni, per distribuirli al popolo.

L' origine di questa cerimonia è antica nella Chiesa Romana. [Walfrido Strabone ne fa autore S. Gregorio M., che anzi di questi *Agnus Dei* fa menzione l' Ordine Romano, in cui molto v' ha di S. Gelasio.]

Prendevasi anticamente il resto del Cereo pasquale benedetto nel sabbato santo, ed a pezzi si distribuiva al popolo. Ciascuno il bruciava in casa, ne' campi, nelle vigne etc. quale preservativo contro de' prestigj del demonio, e contro i turbini e le tempeste. E ció praticavasi anche fuori di Roma; ma nella Città l' Arcidiacono, invece del Cereo pasquale, prendeva altra cera, sopra di cui versava dell' oglio, ne faceva diversi pezzi in figura di agnello, li benediceva, e li distribuiva al popolo.

Tale si è l' origine degli *Agnus Dei*, che i Papi dipoi benedicono con solenni ceri-

monie. Il sagrestano li prepara molto tempo innanzi la benedizione. Il Papa in abito pontificale gl' intinge nell' acqua benedetta, e li benedice dopo averli da essa estratti. Si pongono in un vaso, che un suddiacono porta al Papa dopo che nella Messa é detto *Agnus Dei*, e glieli presenta, dicendo tre volte: *questi sono gli agnelli che vi annunciano l' Alleluja; ecco che vengono al fonte pieni di carità, Alleluja*. Il Papa li distribuisce dipoi ai Cardinali, Vescovi, Prelati, etc. Si crede che non debbano toccarsi se non da quei che hanno gli ordini sacri, perciò si ricuoprono di un pezzo di stoffa, fatta a bella posta, per donarli ai laici. Alcuni scrittori ne rendono molte ragioni mistiche, e ne descrivono le virtù. *Vedi* l' Ordine Rom. Amelario, Walfrido Strabone, Sirmondo, Raimondo etc.

AGNUS DEI, parte liturgica della Chiesa Romana, ossia preghierà nella Messa fra il *Pater noster*, e la Comunione, colla quale orazione si fa una professione di fede della Redenzione, dicendo: *Agnello di Dio, che togliete i peccati dal mondo, abbiate misericordia di noi*.

AGOBARDO, Arcivescovo di Lione, scrittore Ecclesiastico, il quale contro Felice di Urgel dimostrò essere G. C. figlio di Dio non solo per adozione, ma anche per natura; e scrisse contro il duello, contro le prove superstiziose del fuoco, dell'acqua, contro l'abuso de' beni ecclesiastici, e contro molti errori popolari. Morí nell' 840. La migliore edizione delle sue opere é quella fatta da Baluzio nel 1666. *tom.* 2 *in* 4.

I Protestanti l' hanno posto nel numero dei *testimonj della verità* per avere egli combattute le superstizioni del suo secolo; prova frivola. Basnagio ha posto in sospizione la fede di Agobardo nell' Eucaristia, ma è incontrastabile questa di lui fede, come costa dalle sue opere.

AGONIA, AGONIZANTI; parola derivante da αγων, *combattimento*. Gl'ingiusti critici della Religione Cristiana, dicono essere una crudeltá della Chiesa, far conoscere a'moribondi il loro prossimo fine, e por loro avanti gli occhi l' ombra della pompa funebre; giacchè la Chiesa così usa verso di essi la caritá maggiore. La riflessione di costoro ben dimostra il timore che hanno di quel terribile momento; ma non è tale per un buon Cristiano, che crede in Dio, spera in G. C. ed aspetta con fiducia la vita eterna. Le preghiere che sente recitarsi intorno al letto, e gli ultimi sacramenti sono per lui una consolazione: egli li domanda, egli si sta tranquillo vedendo l' intercessioni che la Chiesa adopera per lui verso Dio, e vedendo le caritatevoli brame de' suoi fratelli, da' quali ri-

ceve gli ultimi segni d' amore in questa mortale vita. Un padre che benedice i suoi figli uniti insieme, prostrati, e lagrimanti, è certamente un grande spettacolo, che spesso ha fatto rientrare in se stesso qualche peccatore che prima era indisposto. Se il filosofo il più intrepido avesse di tanto in tanto sotto gli occhi quest' oggetto, avrebbe egli forse la migliore risposta alle sue obbiezioni.

AGONIA DI G. C. Qualche momento avanti la sua passione orando egli sull' Oliveto caddè in debolezza ed *agonia*; pregò caldamente il suo eterno Padre, a volerlo liberare dall' amarissimo calice della passione; sudò sangue ed acqua. Celso, i giudei, ed i moderni increduli si meravigliano, dicendo che un uomo Dio all' aspetto della morte mostra quella debolezza, di cui arrossirebbe un uomo di coraggio.

Ma considerino costoro I. che G. C. [dimostrando la sua divinità] predisse a'discepoli più volte la sua passione, morte, e risurrezione. II Era egli in potere di impedire il disegno di Giuda, e de' Giudei; se egli [onnisciente] si fosse allontanato quella notte da Gerusalemme; sarebbono restati delusi i suoi nemici. III. Sul momento che essi si accostavano, egli s'alzò, svegliò i suoi discepoli, si presentò intrepido ai soldati, con una sola parola li fe cadere a terra, facendo loro vedere di essere padrone di esterminarli, e di liberarsi dalle loro mani.

Colla sua *agonia* c' insegnò egli, che la naturale ripugnanza alla morte non è un delitto allorchè è congiunta colla sommissione al divino volere. Volle insegnare ai Martiri, che bisogna aspettare, e non provocare la morte. Terminò la sua preghiera dicendo: *Padre mio sia fatta la volontà vostra, e non la mia*. Un moderno filosofo scrive, che è un sommo coraggio l'andare alla morte, mentre questa si teme da chi le va incontro. Vedi *Dissertat. sur le sueur du sang*. etc *Bibl. d'Avignon*. T. XIII, p. 468.

AGONICLITI, Eretici del sec. VIII, che avevano per massima di non orare giammai in ginocchio, ma prostrati. E' nome composto dall' α privativa, da γονυ *ginocchio* e dal verbo αλγω *inchinare, piegare, incurvare*.

AGONISTICI, AGONISTIQUES; nome con cui Donato ed i Donatisti appellavano i predicatori da loro inviati nelle città, e nelle campagne per ispargervi la loro dottrina, e che stimavano tanti soldati a fare conquista di discepoli. Gli appellarono ancora *Circuitori*, *Circoncellioni*, *Catropiti*, *Coropiti*, e a Roma *Montigiani*, E' ripiena la storia ecclesiastica delle violenze, che coloro usavano contro de' cattolici. *Vedi* CIRCONCELLIONI, DONATISTI etc.

* AGOSTINIANI. Agostiniane. Congregazioni di Religiosi dell'uno e dell'altro sesso che militano sotto le divise di questo Santo Dottore. S. Agostino non ha dettata altra regola che la lettera diretta a sua sorella l'anno 423. che è la dugentesima undecima, nelle più recenti edizioni. Il Pontefice Alessandro IV. nell'anno 1254 riunì in un sol ordine diviso in varie congregazioni le molte Associazioni di Eremiti Agostiniani, che fiorivano specialmente in Italia. Questa lettera o regola, con due altre che passano sotto il nome di detto Santo Padre, e che si possono considerare come supplementi della Regola suddetta, cioè il libro intitolato de *Vita Eremitica ad Sororem* attribuito al Santo Dottore, ma che però è Opera del Beato Adredo, ed i settanta Sermoni, *Sermones ad fratres in Eremo*, che pure le vengono attribuiti, sono secondo i migliori Critici, creduta Opera d'un Eremita Agostiniano che viveva alla fine del Secolo XIV. Formano il fondamento da cui sono tratte le Regole, e Costituzioni, del copioso numero di Ordini dei due Sessi, non tanto di Religiosi, quanto di Canonici, d'Eremiti e Cavalieri che vivono sotto la sua Regola.

AGOSTINIANI, pure furono certi poco famosi eretici del sec. XVI discepoli di un *Sacramentario* nominato Agostino, il quale pretendeva, che il Cielo non si sarebbe aperto a veruno avanti l'estremo giudizio. Questo è l'errore de' Greci, condannato già dai Concilj di Lione, e di Firenze, ed a cui finsero di rinunciare quando finsero di riunirsi alla Chiesa Romana

AGOSTINIANISMO, AGOSTINIANI.

I. *Definizione data dall'Autor francese*.

II. *Confutata dall'editore Romano*.

III. *Descrizione del sistema Agostiniano prodotto dall'Autore francese, e più volte emendato dal Romano editore*.

IV. *Distinzione dell'A. Francese di Agostiniani rigidi, e rilassati, confutata dal Romano*.

V. *Il francese non vidde in S. Agostino la distinzione dell'* adiutorium sine quo, *e dell'* adiutorium quo, *se non rapporto alla finale perseveranza*.

VI. *Ed in ciò fu egli di corta vista*.

VII. *Credette di vedere contradizioni nell'Agostiniano sistema*.

VIII. *E queste si sciolgono ad onore del vero*.

IX. *Vorrebbe egli un sistema di Grazia, che non fosse di timore a' troppo timidi; e si rettificano dall'editore romano le giuste idee*.

X. *Varie specie di Agostiniani veri, falsi, apparenti*.

XI. *Dichiarazione degli elogj fatti dalla Chiesa a S. Agostino, la quale toglie l'occasione del fanatismo*.

I. Nelle scuole si dà questo nome, di *Agostiniano*, ai teologi, i quali, dice l'Autore, sostengono, che la grazia appellata *efficace*, la è di sua natura assolutamente, senza alcuna relazione alle circostanze, e al grado di forza, e che stimano questa opinione fondata sull' autorità di S. Agostino.

II. [Qualunque sia l' autore di questo articolo, resteranno assai sopraffatti dalla meraviglia gli Agostiniani, nel leggere in uno scrittore si recente questa definizione, contraria ad un fatto de'più notori, contestato ancora da quelli, che portano opinione contraria agli Agostiniani, e contestato da' teologi Francesi i più noti del mondo, come lo è, a cagion d' esempio Tournely; oltre di che basta aprire le opere di Bellelli, Berti, e Bernenc per vedere, che gli Agostiniani pongono l'efficacia della grazia ne' gradi di essa relativamente ai gradi della concupiscenza, e dicono efficace quella grazia che ha piú gradi di forza di quelli della contraria concupiscenza da doversi superare, o nell' osservanza de'precetti, o nell' esercizio delle virtú, o nelle vittorie delle tentazioni. Non fanno essi con ció gli economi avari della divina grazia, quasi che Dio non possa darne, e talvolta non ne dia di più; ma sostengono quelle opinioni per lo sistema ordinario della divina provvidenza. Vorremmo pure scusare l' estensore di quest'articolo ma non ne vediamo un mezzo ragionevole.]

III. Il loro sistema si riduce principalmente a questi punti. 1. Per fare qualunque opera meritoria ed utile alla salute, le creature libere in qualunque stato abbisognano dell' interiore, e sovrannaturale soccorso della grazia. Questo è domma contro i Pelagiani.

2. Nello stato di natura innocente questa grazia non fu versatile; e questa appellano *adiutorium, sine quo*.

3. In questo medesimo stato di natura innocente non vi furono decreti assoluti, efficaci, antecedenti al preveduto consenso della creatura; perciò non vi fu predestinazione alla gloria, avanti la previsione de' meriti, e non vi fu riprovazione, se non colla previsione de'demeriti.

4. Nello stato di natura corrotta per lo peccato é necessaria la grazia in se stessa efficace per tutte le azioni sovrannaturali; e l' appellano *adiutorium quo*.

5. Fondano questa necessità soltanto sulla debolezza ed infermitá della volontá umana considerata dopo la caduta di Adamo.

6. Fanno consistere la natura di questa grazia efficace in una dilettazione vittoriosa, con cui Dio inclina la volontà al bene, senza danno della libertà. [E qui pure l' imperito estensore dell'articolo, scrive che gli Agost. non ammettono la dilettazione vittrice per gra-

di e relativamente alla contraria concupiscenza, come l'ammettono i Giansenisti, ma semplicemente ed assolutamente. Dia di penna l'estensore al *non* del primo periodo, e lo trasporti al secondo, che avrà detta la vera storia degli Agost. Che i Giansenisti pure abbiano ammesso que'gradi relativi di vittoriosa dilettazione; non perciò sono in errore gli Agostiniani. Se il direttore del dizionario vuole mantenere la vera indifferenza ne' sistemi, che non interessano il domma, poteva fare la grazia di ricordarsi, che la Chiesa condannando Giansenio non condannò l'opinione della grazia, ossia della dilettazione, relativamente vittrice; che da questa opinione non ne segue la distruzione della libertà, giacché l' operare con molto piacere, non è un operare per necessità; che S. Agostino difende la libertà sotto alla dilettazione; che lo stesso S. Dottore condannò, (come scrive l'estensore dell' art. Augustin) la indifferenza pelagiana fra il bene ed il male; che finalmente il P. Ghezzi, come può vedersi presso il P. Bernenc *Systema Augustinianum*, per ordine supremo ritrattò la censura da esso data a quest'opinione. Così doveva scrivere un autore, che ha l' obbligo della indifferenza troppo necessaria in quest' opera, e non della neutralità armata insieme ed offensiva, che è un sinonimo di un partito dichiarato. Vedranno i leggitori la nostra delicatezza in simili materie, e la nostra ubbidienza alla S.Sede Ap.Rom.]

7. Oltre la grazia efficace gli Agostiniani ne ammettono un altra, che appellano sufficiente, grazia reale che dona alla volontà forza bastevole per potere mediatamente o immediatamente fare delle opere sovrannaturali e meritorie, la quale però non ha mai il suo effetto senza il soccorso di una grazia efficace. [Noi abbiamo di sopra difesa in altro modo la verità della grazia sufficiente.]

8. Allorchè Dio chiama efficacemente alcuno, e vuole fargli fare il bene, gli dona una grazia efficace, che sempre ottiene il suo effetto, agli altri concede soltanto una sufficiente per l'osservanza de'comandamenti, o almeno per chiedere, ed ottenere grazie più valide al compimento de' loro doveri. [Nota qui l'estensore, essere un pò difficile il capire, come sia sufficiente grazia, che di sua natura non è efficace; è più difficile poi, ad intendere, come la volontà priva di questa grazia abbia un reale potere di far il bene. Noi rispondiamo essere difficilissimo ad uno scrittore, che non riflette ai principj degli Agostiniani nel tempo istesso, che li narra. Non ha egli narrato, che questi teologi danno alla grazia sufficiente la forza di domandare, e di ottenere grazie più valide all' osservanza de'propri doveri?]

9. Sostengono gli Agostiniani, che nello stato di natura corrotta bisogna ammettere decreti efficaci di loro natura, per le opere sovrannaturali, e che la prescienza di esse è fondata sú que' decreti.

10. Che la predestinazione alla grazia ed alla gloria è assolutamente gratuita; che la riprovazione positiva è, una conseguenza della previsione de' peccati attuali, e la negativa è per il peccato originale.

IV. Si distinguono gli Agostiniani [non in *rigidi*, *e rilasciati*, come dice l'autore, forse avendo in veduta la Francia, e non come doveva, tutte le scuole d'Europa. In Italia non ha luogo questa denominazione solita alla Sette de' Luterani, Rimostranti, o Anti-rimostranti etc.] ma solo si dice, che alcuni stanno attaccati alle sopradette dottrine; ed altri pochi distinguono fra le opere sovrannaturali le facili, e le difficili, e non esigono la grazia di sua natura efficace, se non per queste seconde opere; e che basta la sufficiente per la preghiera, per mezzo della quale ottengono delle grazie più abbondanti. E questo è sentimento del Card. Noris, del P. Tomassini, e per testimonio di Abert, lo fu a suo tempo la comune opinione della Sorbona.

V. [Prosegue l'Autore, dicendo con tutta moderazione, e verità, che avendo letto S. Agostino con tutta l'attenzione, di cui era capace, non ha ritrovata in lui la distinzione di *adiutorium sine quo*; e di *adiutorium quo*, se non che nel di lui libro de *corrept. et grat.* c. 12. n. 34., in cui il S. Dottore parla soltanto, egli dice l' Enciclopedista, di perseveranza finale; quindi conclude, che gli Agostiniani hanno imprestato a S. Agostino tutto il loro sistema della grazia in tutti gli altri casi, di cui non parla, secondo lui, S. Agostino.]

VI. [Noi primieramente faremo l' onore all' Autore di credere, che un Enciclopedista Francese abbia superata la sua natural vivezza ed impazienza, per leggere tutti i trattati e luoghi di S. Agostino, relativi a questa materia. Ma abbiamo poi il vantaggio di significarli la limitata sua capacità nel leggere uno o due capi di quel libro. Imperciocchè S. Agostino parla bensì talvolta della perseveranza finale; ma più altre volte parla solo di perseveranza; il *finale*, è un aggiunto da circoscriverla *finale*. Ma questo è nulla. S. Agostino parlando della grazia nello stato di natura innocente, e del fallo degli Angioli e de progenitori disse, e procurò di provare, che bastava alla perseveranza di essi la grazia versatile, perchè la natura, essendo retta ed innocente, non aveva da guerreggiare contro la concupiscenza; laddove noi avendo un'aspra guerra contro di essa, abbiamo, egli dice, necessità della grazia medicinale, di cui quelli non abbisogna-

vano, cioè della grazia di natura efficace. Ora domandiamo all' Enciclopedista, se il nostro stato di natura inferma e corrotta è tale soltanto negli estremi ultimi di vita, ovvero subito dopo l' uso di ragione. L' Autore adunque, supposto da noi sincero non ebbe certamente l' attuale capacità di capire pochi periodi di S. Agostino. Noi ragioniamo sul fatto; e crediamo, che basti avere occhi per vedere se S. Agostino è da interpretarsi, come lo ha interpretato il francese scrittore.]

VII.[Prosegue egli dicendo, che la maggior parte de'membri del sistema Agostiniano non si possono conciliare insieme, e principalmente la riprovazione negativa d'un grandissimo numero d'uomini colla volontà di Dio di salvare tutti, chiaramente enunciata nella Scrittura, e colla redenzione di tutti fatta da G. C., due verità sostenute da S. Agostino egualmente che dagli altri SS Padri.

VIII. Ma l'Autore è innocente in queste materie, o nelle prime regole di logica. Come farà egli adunque a conciliare quest' altre due verità: Dio vuole salvi tutti sinceramente; eppure non si salvano. Egli dirà: perché non fanno buon uso della grazia versatile. Lo stesso risponderanno necessariamente ancora gli Agostiniani veri cattolici, i quali ammettono il domma della grazia sufficiente, ed i quali non concederanno mai dannato un adulto, senza sua colpa, per non avere perseverato nella grazia del Battesimo. Ma veggiamo la logica. Due sentenze allora soltanto non sono conciliabili, quando sono contraddittorie. Ov'é la contradizione fra le due proposizioni, 1. la riprovazione negativa é prodotta dal peccato originale; 2. Dio vuol salvare tutti. Analiziamole. Il voler salvare tutti è un preparare per tutti i rimedj sufficenti alla salute, sicchè tutti se ne possano prevalere, se vogliono: dunque acciocchè la prop. 1, non sia conciliabile colla 2. converrebbe dire, che per l' Agostiniano, Dio non abbia preparati i rimedi etc. ma ció non nega l' Agostiniano, il quale come cattolico abomina l'eresia dell' opera di Giansenio, in cui apertamente si dice che talvolta a' giusti di buona volontà manca la grazia per osservare i divini comandamenti, poichè se la riprovazione negativa, nata dal peccato originale non potesse accordarsi colla volontà di Diò di salvare tutti; allora dovrebbe dirsi negata a chi ha la giustizia battesimale, ed ha buona volontà; la grazia per osservare la divina legge: cosa troppo aliena dal pensare degli Agostiniani. Adunque, nella loro sentenza, la riprovazione negativa a cagione del peccato originale é quella, che nega la grazia efficace a chi non facendo retto uso della sufficiente, non ha per cagione del peccato originale merito alcuno di ottenere la grazia efficace: e questo dicono riprovato *remo-*

te a cagione del peccato originale. Non sono pertanto inconciliabili quelle due sentenze.]

IX. [Inoltre l'autore dice: se un sistema teologico non é utile ad animare la fede, a fortificare la speranza, ad eccitare l'amore di Dio per calmare i timori, ed accrescere il coraggio alle anime troppo timorose; a che serve quel sistema? Il troppo timore, è un timore ingiusto e non voluto da Dio. Queste persone adunque non pretendano un sistema di grazia a modo loro; ma si contentino di quello posto da Dio, il quale vuole mista la speranza di timore. Se secondo la Scrittura Iddio vuole, che con *timore, e tremore* operiamo la nostra salute, ad *Philipp.* II. 12. Si tolgano adunque queste, e molt' altre simili sentenze dalla Scrittura; e si pianti ad arbitrio qualunque sistema; giacché chi ha l'autoritá di scancellare una sentenza scritturale, l'ha ancora piú ampla per molt' altre. Vuole Iddio vivissima in noi la speranza nella sua divina misericordia, vuole timore grandissimo per la salute, quale é quello che fa tremare. Se non sa porre in accordo queste due idee l' infermo nostro intelletto, le ha sapute comporre il Dio sapientissimo. Non è adunque da stabilirsi un sistema teologico, perchè si giuri di abbracciarlo avanti l'esame proporzionato, ma perché espresso nella Scrittura, o nella tradizione, o è analogo alla verità. E se non v'ha un vero bisogno, é assai meglio contentarsi de' dommi cattolici, in cui l'autorità infallibile della Chiesa supera tutte le contrarie difficoltá, e di cui fede comune é un titolo di comune amistà; laddove la diversità de' pareri anche in libere opinioni ha per lo più una energica occasione di dissensioni, e spesso poco esemplari fra persone, che professano la scienza del fraterno amore cristiano.]

X. E'qui da notare per istruzione de' nostri posteri, che l' appellazione di *Agostiniani* non solo è propria de'Scolastici cattolici, di cui si è accennato il sistema, scevro da errore; ma viene usurpata anche da coloro, che sono veri seguaci di Bajo, Giansenio, Quesnello e d'altri, pretendendo che le dottrine di costoro sieno estratte da S. Agostino; mentre questo S. Dottore non le insegnò giammai, e le averebbe avute in odio, se le avesse de' suoi tempi udite. [Non i nudi periodetti di S. Agostino, e affatto isolati, ma tutta la serie de' suoi sentimenti è quella, che devé chiamarsi dottrina di S. Agostino. Non questa; ma que' periodetti sono l' appogio de' pseudagostiniani. Il vedremo nell'*art.* GIANSENISMO. E' inoltre da avvertire, che tanti si gloriano del nome di *Agostiniano*, cioè di sistematico *Agostiniano*, i quali se non hanno alcuno errore in cuore, l'hanno però sulla lingua, dicendo seriamente ciò, che udi-

rono da altri maliziosi: Quesnello ha una grande unzione: la dottrina di S. Agostino è canonizzata dalla Chiesa etc., ovvero celiosamente dicendo: la Bolla *Unigenitus* è la sepoltura della infallibilità Pontificia; e simili proposizioni. Intimoriti poi da persone saggie, hanno confessato ingenuamente di non sapere, cosa sia *Agostinianismo*, o Giansenismo: nome anche questo, di cui molti si gloriano, come le femine delle mode inglesi.]

XI. [Finalmente è da riflettersi, che la Chiesa pone S. Agostino fra gli ottimi suoi Dottori, come disse Celestino I *epist. ad Ep. Gallos*, e che più altri sommi Pontefici hanno meritamente encomiata la di lui dottrina, singolarmente in materia di grazia. Ma può ogn'uno riflettere, che la Chiesa non canonizza se non la sua propria dottrina, che è solo dommatica, poichè la Chiesa non insegna opinioni, ma verità infallibili; quindi non avendo mai la Chiesa, nemmeno dopo lunghissimo esame condannate alcune opinioni in questa materia, contrarie a quelle che o si dicono, o sono realmente di S. Agostino, e formano parte dell'Agostinianismo; ne segue, che la Chiesa non ha in S. Agostino canonizzate tali opinioni; altrimenti sarebbe contraddittoria a se stessa. Così scrive chi è più amico della retta ragione, che di un partito libero.]

AGOSTINO S. Vescovo d'Ippona.

I. *Scrittore de' più celebri frai massimi Dottori della Chiesa.*

II. *Elogj di lui fatti da Monsignore di Fenelon, e Bossuet.*

III. *Recensione delle di lui opere primarie.*

IV. *Questioni da lui trattate in ricerca della verità, e non definite.*

V. *Elogj erronei fatti a S. Agostino da alcuni cattolici.*

VI. *Critiche ingiuste fattegli da molti eterodossi.*

VII. *Giudizio, che di se stesso fa S. Agostino, e che è da farsi di lui giusta le regole date da esso, da Celestino Papa, e dalla ragione.*

VIII. *Accuse fatte alle dottrine di S. Agostino; e risposte.*

IX. *Accuse fatte alle di lui virtù da Clerc.*

X. *Risposte.*

XI. *Altra critica confutata.*

I. S. Agostino [nacque l'an. 354 e morì l'an. 430.] E' uno de' più celebri Dottori della Chiesa. [L'autore lo dice il più celebre; ma senza nulla derogare al suo merito, sappiamo esservi su di ciò gran disputa fra' letterati di gran merito. L'avere egli scritto più degli altri SS. Padri, come osserva l'Autore, non è la dimostrazione più definitiva. Nell'anno 395 quarantesimo di sua età, fu ordinato Vescovo, Erasi già convertito l'anno 386.]

II. [Sono notissimi gli elogi, che alla di lui dottrina hanno fatto i Romani Pontefici ; di cui però dovrà di poi farsi un osservazione troppo necessaria. Merita egli, che accenniamo la descrizione fattane da Monsig. di Fenelon, e M. Bossuet. Il primo ne'suoi dialoghi sull'eloquenza scrive di Agostino : „ E'un uomo,che „ ragiona con forza singolare, „ pieno di pensieri nobili, co- „ noscitore del cuor umano ; „ egli tocca il cuore quand'an- „ che parla con concetti. „ L' altro scrivendo contro il Sig. Simon dice : „ Il gran fervore „ di S. Agostino per la Scrit- „ tura gliene fece ottenere una „ profonda intelligenza. Egli „ solo . . . nel solo libro della „ dottrina cristiana ci ha data „ maggiore quantitá di prin- „ cipii per intendere la S.Scrit- „ tura, più di tutti gli altri „ dottori . . . egli ce ne ha „ fatto conoscere in più luoghi „ le bellezze, e ci ha fatto sen- „ tire quello spirito, di cui es- „ sa è ripiena in poche righe „ della sua lettera a Volusia- „ no . . . ha convinto con essa „ gli eretici nel piú eccellente „ modo . . . ed ha profonda „ comprensione di tutta la „ teologia. „]

III. [Le primarie di lui opere sono i due libri delle *Ritrattazioni*, in cui ha egli ritoccate, e di nuovo maneggiate le sue opere, ed in cui ritrattò soltanto l'errore de' Semipelagiani, da cui non si era abbastanza guardato prima che avesse studiata a fondo la materia della grazia : le *Confessioni*, che infiammano il cuore de'leggitori nel divino amore, ed altri molti libri di ragionata ascetica: i libri *contro gli Accademici*, in cui abbatte il Scetticismo ; ed altri filosofici; i libri della *Dottrina cristiana*, quelli contro de'Manichei, Ariani, Donatisti, e Pelagiani ; l' opera della città di Dio, opera maravigliosa, in cui si vede quanto l' erudizione profana, e sacra somministra in confutazione del Gentilesimo ; finalmente i comentarj sulla Scrittura.

IV. [Ha egli in queste sue opere varie opinioni, non definite, come lo possono sembrare a prima vista, ma realmente da lui trattate, per la ricerca della verità, e non mai da lui definite, o almeno trattate in maniera, che i leggitori anche diligenti possono rimanere sospesi del vero sentimento del massimo Dottore ; ed egli forse non le avrebbe promulgate, come hanno fatto di poi le persone piene di venerazione per lui. Le opinioni, finchè stanno nei gradi della ricerca sono di poca utilità, ed i dotti scrittori non sogliono promulgarle spontaneamente, e senza necessità. Tali sono forse, le belle questioni sulla visione beatifica di Dio *per oculos corporis*, sulla beatitudine de' giusti dell' antico Testamento, morti avanti la consumata Redenzione, sulla sorte de'fanciulli morti senza

Battesimo etc. Quindi non é maraviglia se sopra di uno stesso soggetto alcuni teologi di opinioni contraddittorie procurino di difendersi colle armi del S. Dottore. Ma sembrerà meravigliosa cosa, che taluno di essi con voluminosa opera siasi studiato colla sincera protesta di buona fede di provare il Molinismo, ed il Congruismo colle opere non ritrattate da quel Santo; mentre lo stesso Molina ne confessò il contrario.]

V. La cosa più ammirabile si é che niuno fra i SS. Padri ha avuti piú elogi, e non é stato insieme soggetto a più censure, che S. Agostino. I primi sono i cattolici, fra' quali taluni dissero, S. Agostino essere un tale maestro, di cui non si possono abbandonare le opinioni, senza la taccia di errore; [ed altri poi sono stati nell' errore gravissimo di pretendere più autorevoli le decisioni di S. Agostino, che le dommatiche definizioni de' Romani Pontefici; siccome hanno detto i Giansenisti, ed i Quesnellisti, perchè abbastanza ignoranti hanno creduto condannate varie sentenze del S. Dottore nella Bolla *Unigenitus* contro Quesnello; non riflettendo essi, che le stesse parole di S. Agostino, usurpate in cattivo senso da Quesnello contro la intenzione di S. Agostino stesso, meritarono di essere condannate nel senso Quesnelliano, rimanendo in salvo S. Agostino.]

VI. Alcuni eterodossi al contrario, particolarmente i Sociniani sostengono, che S. Agostino fu il Dottore più ignorante di tutti i Comentatori; che non sapeva nè di Greco, nè di Ebraico, e che non aveva alcuna delle cognizioni necessarie per capire la sagra Scrittura: lo dicono un entusiasta, un sofista, sempre pronto ad erigere le sue opinioni in domini di Fede, ed a perseguitare quelli, che a lui piaceva di appellare eretici. In simile maniera lo dipinge il Clerc, [e quegli eterodossi, che hanno capita nelle di lui opere ingegnosissime la loro confutazione. Al contrario altri eretici, o cechi, o fraudolenti hanno lodato S. Agostino, come protettore antesignano de' loro errori. Così Lutero, cosí Calvino, ed altri dissero già: Agostino è nostro. E questa è la più solenne ingiuria fatta al S. Dottore da codesti eretici, di cui fanno imitatori i Giansenisti, e Quesnellisti.]

VII. Ma S. Agostino, che era veramente dotto, e perció conosceva se stesso per uomo soggetto all' errore, sovente rimproveró i suoi amici dell'impegno troppo grande, che prendevan per i suoi libri; quindi loro disse: „ se voi credete, „ che io non mi sia giammai „ ingannato nelle mie opere, „ voi difendete una cattiva „ causa, che perderete al mio „ tribunale ... persona non mi „ deve seguire, se non ove mi „ conosca privo di errore; per „ questo io ho composto de' li-

„ bri, in cui ho dimostrato, „ che io non seguo me stesso „ in tutte le cose. „ *Ep.* 143. n. 2. = *Ep.* 443. n. 8 = *de dono persev.* c. 21. n. 55. = *de anima etc.* l. 4. c. 1. n. 1. = *Retract.* l. 1. *Prolog.* n. 2. etc.

E poichè S. Agostino si appella alla tradizione in prova delle sue sentenze; così implicitamente dice a' suoi leggitori, che facciano lo stesso, leggendo in lui quelle, che non sono definite dalla Chiesa.

L' an. 431. S. Celestino P. scrivendo ai Vescovi delle Gallie, dopo avere contestato il merito di S. Agostino, aggiunge. „ quanto alle questioni più „ difficili, e più profonde, che „ sono state trattate più a lun„ go da quei, che hanno con„ futato gli eretici, noi non „ abbiamo il coraggio di di„ sprezzarle, ma noi non cre„ diamo necessario di stabi„ lirle. Per confessare la gra„ zia di Dio, al merito ed all' „ influenza della quale nulla „ bisogna togliere, sembra a „ noi, che basti di tenere ciò, „ che c'insegnano li scritti della „ Sede Ap. secondo le sopra„ dette definizioni, e di non „ credere cattolica qualunque „ dottrina, che sembri con„ traria alle medesime. „ Ora nella dottrina prescritta da cotesto Pontefice non v' ha questione nè della distribuzione gratuita alla gloria, nè della distribuzione più o meno abbondante della grazia, nè della natura della grazia efficace, nè del modo di conciliarla colla libertà, nè dell' eterna pena corporale per i fanciulli morti senza battesimo nella nuova legge. Dunque tutte queste questioni sono nel numero di quelle, che S. Celestino non ha stimato necessario di definire, e che per conseguenza non appartengono alla fede cattolica.

Quindi sarà un eccessivo zelo per la dottrina di S. Agostino di credere articoli di Fede tutte le di lui opinioni il non consultare nè la Scrittura, nè la tradizione per le cose da lui trattate, e disprezzare tutto ciò che non è di S. Agostino.

VIII. Conviene ora ribattere le calunnie intentate dagli eterodossi contro S. Agostino. 1. Lo tacciano di materialista; eppure nel lib. de *Trinitate* c. 10. ha una dimostrazione della spiritualità dell' anima, a cui i materialisti non hanno mai potuto rispondere; e la deduce dall' intimo sentimento di ciascuno per se stesso.

2. Fù accusato di non avere posta la libertà d' indifferenza, e d' avere messa la necessità di agire sotto la grazia, come Calvino, e Giansenio. Ma S. Agostino riprovò l'indifferenza de' Pelagiani, contro di cui disputava, i quali ponevano nell' uomo eguale inclinazione al bene che al male. Egli confessa, che nello stato di natura guasta l' uomo non ha più questa felice indifferenza; e che perciò abbisogna di una grazia, che ristabilisca in lui il libero arbitrio, rendendogli il potere di scegliere il bene. La

prevenzione di Calvino e di Giansenio ha fatto loro travedere, che la grazia la quale ristabilisce la libertà, imponga la necessità di fare il bene. [E' lo stesso che dire, che una medicina da cui è risanato un zoppo, gl' imponga la necessità di camminare.]

3. Fu accusato ancora di sostenitore della predestinazione Calviniana, ma di ciò parleremo nell' articolo di questa materia.

4. E' stato rimproverato qual cattivo moralista, perchè disse che Sara sposa di Abramo potè permettergli di prendere Agar per concubina; e che a' giusti è lecito tutto. Ma nell' *art.* Poligamia la proveremo lecita a' Patriarchi; e che Agar fu una seconda moglie. [Quella massima poi da lui recata per ragione, deve intendersi non nel senso logico; ma in un largo senso oratorio, relativo alla materia, che allora trattava. Altrimente S. Agostino si sarebbe troppo turpemente contradetto, quando insegnò non essere a chiunque lecita la trasgressione della divina legge.]

5. Si è pure a lui obiettato, che dopo avere stabilita la tolleranza per i Manichei, predicò la persecuzione contro de' Donatisti. Appunto, ma contro i sediziosi, armati, sanguinarj. Insegnò il contrario contro i Donatisti pacifici, che ebbe il piacere di vedere riuniti alla Chiesa.

Barbeyrac pretende, che il S. Dottore abbia approvata l' uccisione degli Imperadori gentili fatta da' loro sudditi. Ma egli non ha predicato, che contra i sagrificj de' pagani.

6. Si pretende S. Agostino contro de' Manichei Pelagiano, e contro de' Pelegiani Manicheo. S. Agostino si difende da questa taccia nelle sue Ritrattazioni. Bisogna ne' Scrittori distinguere gli argomenti assoluti dai relativi agli errori confutati, e perciò i principj degli avversari da cui i confutatori raccolgono degli argomenti contro di essi. *Vedi* Muratori *de ingen. moderam.*

Beausobre accusa S. Agostino di non essere stato fedele nel recare le opinioni de' Manichei, e di aver loro ascritti errori che non ebbero, e di averli male confutati. Ma siccome le altre sette, così la Manichea non fu in tutti i suoi seguaci uniforme nelle erronee opinioni. S. Agostino disputò personalmente contro Fausto, Adimanto, Felice, Secondo etc. Vi fu presente il Sig. Beausobre? Vedi per lo restante l' *art.* Manicheismo.

IX. Furono inoltre inventate delle calunnie contro la virtù di questo Santo. Clerc pretende, 1. che S. Agostino scrisse le sue Confessioni per chiudere la bocca a' suoi nemici, non per umiliarsi avanti Dio; sembrandogli quel libro un apologia de' suoi falli. Vi volle una buona dose di amor proprio per parlare tanto di se stesso in quel libro, di scusarsi quanto mai potè: se voleva edifi-

sare i leggitori con que' racconti loro non interessanti doveva narrare anche i suoi falli commessi dopo di essere cristiano. Così Clerc, il quale prosegue la critica.

S. Agostino poco sagrificó a rinunziare la carica di Retore, e di Oratore, per esercitare il suo talento in un teatro più brillante della Chiesa, ove era sicuro di maggiori onori e vantaggi, poichè per un' apparente povertà acquistó il diritto di sussistere a spese de' ricchi, e di giovare ai poveri; arrivò a dominare sopra un popolo a nome di Dio, a farsi capo di partito, a potere scomunicare, condannare, proscrivere quei, che non gli andavano a genio.

3. Il fallo, continua le Clérc, di cui deve pentirsi Agostino, è di aver voluto far l'interprete di Scrittura, appena dopo una semplice lettura, senza sapere di greco, e di ebraico, e senza le altre necessarie cognizioni; di essere stato ordinato Prete e Vescovo contro i canoni di Nicea, che vietano ad un Vescovo il farsi un successore in vita, di essere giunto al più alto grado di gloria, di autorità, e di potere, facendo comparsa di avere rinunziato al mondo, alle ricchezze, agli onori; artificio usato di poi da tant' altri con felice successo.

X. Abbiamo trascritte tali quali queste indecenti accuse; le quali però ben dimostrano il mal animo di Clerc, e la sua poca critica, di cui si è voluto erigere in maestro.

1. S. Agostino compose assai verisimilmente le sue confessioni circa l' an. 400. pochi anni dopo essere stato inalzato alla dignitá Episcopale; tempo in cui non sappiamo, quali detrattori, o accusatori egli abbia avuto. Le mandò di poi ad un' amico, da cui gli furono richieste. Vedi *Ep.* 265. Parla in esse di se medesimo col maggior candore ed umiltà, e confessa d' avere errato; nè parla de' falli dopo il Battesimo, perchè non conveniva al suo carattere, che doveva esso stesso rispettare.

2. Sono poi sogni di Clerc, le speranze di S. Agostino per gli onori, e le ricchezze. Come prova egli le sue accuse? [Che avrebbe risposto Clerc, se simili accuse fossero state contro di lui intentate?] Niuno degli antichi si querelò giammai della deputazione di Agostino in Vescovo fatta da Valerio. La disciplina è dispensabile in queste materie.

3. Così é sogno di Clerc il mal umore di S. Agostino contro gli eretici. Altri protestanti confessano la di lui moderazione verso gli eretici. Se è stato co' suoi scritti il flagello degli eretici, si lodi Dio, che gli donò la grazia di convincerli.

4. I Protestanti sono comentatori di Scrittura, come lo sono di Omero, e di Erodoto; non pensano, che alla erudizione. S. Agostino s'impegnò nelle

morale, per cui non abbisognava di greco, d' ebraico, di geografia, d' antiquaria, etc. [Egli però come comparisce dalle sue opere, sapeva abbastanza di greco, e qualche poco di ebraico, e parte di punico.]

XI. Un altro censore ha fatto S. Agostino amico di Bacco, perchè egli nelle sue confessioni disse: io sono ben lontano dalla ubbriachezza: ma qualche volta patisco la crapola. Questo abile censore non sa; che la parola *crapula* significa il dolore di capo, che proviene dalla cattiva digestione del vino: malore, cui può essere sottoposto qualunque uomo il piú sobrio per la debolezza dello stomaco.

AHIAS, profeta. *III Reg. XI.* 29. Sotto il regno di Salomone annunciò a Geroboamo, che dopo la morte di questo Ré, avrebbe egli regnato sulle dieci Tribù d' Israele; come di fatti avvenne sotto Roboamo, figlio di Salomone, perchè questo Rè giovane governó aspramente il popolo, che voleva essere scaricato di una parte delle imposte.

Quindi i moderni increduli dicono, che questo Profeta fù la causa dello scisma di queste dieci Tribù, di tutte le guerre, e di tutti i mali che ne seguirono, e che la di lui profezia insinuò in Geroboamo l'ambizione, ed il progetto di ascendere al regno. Concludono, che i profeti erano fanatici ribelli, sollevatori de' popoli contro i loro sovrani, autori delle discordie, e colle loro profezie, credute dal volgo, furono i distruttori della nazione.

[Queste sono censure, che formano il carattere mendace e calunnioso degli stessi accusatori; censure, che il solo accennarle, é un confutarle; mentre basta essere uomo ragionevole per capirne il merito, per vedere l' empietà di chi afferma senza prove, e di chi ad arbitrio da pazzo interpreta le azioni derivanti dal divino istinto; azioni cui non può giungere l' umano intendimento, e predizioni confermate adequatamente dal fatto.]

ALBANI, eretici del sec. VII, comparsi principalmente in Albania, o nella parte orientale della Giorgia, i quali rinnovarono per la maggior parte gli errori de' Manichei, e d' altri eretici. La prima loro massima era dei due príncipj, uno buono, padre di G. C. autore del bene, e del nuovo Testamento; l' altro cattivo, autore dell'antica legge, che essi rigettavano. V'aggiunsero l'eternitá del mondo, e che il figlio di Dio aveva assunto il suo corpo in Cielo, che i Sacramenti, eccetto il Battesimo, sono inutili superstizioni; che la Chiesa non ha autorità di comunicare; e che l' inferno é un invenzione. *Ved.* Prateolo e Gautier nel suo *Cronico*.

ALBERO DELLA VITA. Alcuni fra'saggi interpreti cercano, se quest'albero fu lo stesso che quello della scienza del

bene e del male. A noi sembra, che la Scrittura chiaramente li distingua; giacchè in essa si legge [Genes. II 9.] che Dio collocò nel paradiso l' uno e l' altro di que' due alberi.

Le virtù, che il primo aveva di prolungare la vita era naturale, o sovrannaturale? Noi ci contentiamo di riflettere, che secondo Salomone, la sapienza è l' albero della vita per tutti i seguaci di quella (*Proverb. III.* 18.) e che G. C. morendo sulla Croce ne ha fatto un' *albero della vita* più potente di quello del paradiso, [di cui nulla sappiamo.]

ALBERO DELLA SCIENZA *Ved.* ALBERO DELLA VITA.

ALBIGESI; I. *Ragione di questo nome*.

II. *Loro errori*.

III. *Divisione di Albigesi in due classi*.

IV. *Monumenti delle loro eresie*.

V. *Il più de' Protestanti le diminuiscono*.

VI. *Vari nomi di costoro*.

VII. *Loro condanna ed esterminio*.

VIII. *Critica de' Protestanti ed increduli*.

IX. *Risposta*.

X. *Obiezione di Mosemio*.

XI. *Risposta*.

XII. *Basnagio confutato*.

I. ALBIGESI, nome generale di eretici nati ne' secoli XII e XIII, che si moltiplicarono non solo nella città di Alby, ma ancora nella bassa Linguadoca, i di cui abitanti furono di que' tempi appellati *Albigesi*.

II. Il fondo della loro dottrina fu il Manicheismo, modificato però in diverse maniere dai diversi capi di costoro, quali furono Pietro di Bruis, Arrigo suo discepolo, Arnaldo da Brescia etc. perciò portarono i nomi di *Pietrobrusiani*, *Enriciani*, *Arnaldisti*, ed altri ancora analogi a' loro costumi, di cui diremo dipoi. Gli *Albigesi* erano un caos di Settarj, la maggior parte ignoranti, ed incapaci di palliare le loro massime erronee; tutti però erano d' accordo nel condannare l' uso de' Sacramenti, il culto esteriore cattolico, nel voler distruggere la Gerarchia, e mutare la ricevuta disciplina; perciò i Protestanti li onorano, come loro antenati.

III. Gli Albigesi si dividevano in due classi, cioè in *perfetti*, ed in *credenti*. I primi conducevano una vita apparentemente austera, vivevano continenti, professavano orrore al giuramento ed alla menzogna. I secondi vivevano come gli altri uomini, e molti anzi erano dissolutissimi nel costume; credevano di salvarsi colla fede, e colla imposizione delle mani dei *perfetti*. Questa era l' antica disciplina de' Manichei.

IV. Il concilio di Alby (da alcuni detto di *Lombez*) dell' an. 1176, in cui gli *Albigesi* condannati furono sotto il nome di *Buonomini* (i di cui atti sono citati da Fleury *H.E. lib. LXXII n.* 61.) attribuisce loro

i medesimi errori da essi confessati. Raiuerio nella sua istoria di costoro, sotto il nome di *Cattari*, gli dipinge presso a poco nella stessa maniera; e M. Bossuet, *Hist. des Variat. lib. IX*, cita ancora altri autori che confermano le stesse accuse.

V. Il più de' Protestanti, che avrebbono voluto comparire seguaci delle dottrine degli *Albigesi*, accusarono i cattolici scrittori di aversi sognati degli errori non sostenuti dagli *Albigesi*, per rendere odiosi i medesimi Albigesi, e per giustificarsi contro il rigore, con cui sono stati trattati, Mosemiò piú erudito non ha avuto tanto ardire. Nulla ha scritto de' loro dommi, e della loro condotta; perché ben conobbe di non poter difendere nè quelli nè questa.

VI. Il nome di *Buoniuomini* fu loro dato subito che furono veduti affettare un esteriore di semplicità, regolarità, e pace, e darsi da se stessi il nome di *Cattari*, cioé *puri*; ma la loro condotta si acquistò altri nomi; come di *pifferi*, *e patarini*, cioè rustici, e grossolani, di *pubblicani*, *o poplicani*, perchè credevano comuni le femmine, di *passeggeri*, perchè mandavano degli emissarj e de' predicanti in tutte le parti per propagare la loro dottrina, e fare de' proseliti.

VII. Furono essi condannati dal Concilio di Alby nel 1176, nel Lateranense del 1179, ed in altri Concilj provinciali. Ma la protezione data loro da Raimondo VI, conte di Tolosa, gli rese dispregiatori delle censure della Chiesa, piú intraprendenti, e fece, che non avesse il pieno effetto la predicazione di S. Domenico, e degli altri Missionarj. Le violenze da coloro esercitate impegnarono i Papi a pubblicare contro di essi una Crociata nel 1210. Dopo anni 18 di guerra e di massacro, abbandonati dai Conti di Tolosa loro protettori, indeboliti dalle vittorie di Simone di Montfort, giudicati ne' tribunali, ed abbandonati [necessariamente] al braccio secolare, furono gli Albigesi totalmente distrutti. Alcuni fuggirono e si unirono ai Valdesi nelle valli di Piemonte, della Provenza, del Delfinato, e di Savoja. Quindi gli Albigesi sono stati da alcuni confusi co' Valdesi, che non furono giammai Manichei. *Ved.* Valdesi.

Alla comparsa de' pretesi Riformati procurarono di unirsi ambedue queste sette ai Zuingliani, e finalmente si unirono ai Calvinisti sotto Francesco I. Divenuti fieri con questo appoggio si diedero alle violenze; ma furono distrutti da Cabrier e da Merindol in modo che non ne rimase altro che il nome.

VIII. Ma i Protestanti, ed i loro amanuensi gl' increduli fanno i declamatori contro la Crociata suddetta, contro l' Inquisizione per essi stabilita. Dicono essere una pazzia il

pretendere la conversione degli eretici col ferro e col fuoco; che il motivo di quella guerra fu l'ambizione del Conte di Montfort, che voleva occupare lo stato del Conte di Tolosa e sopraffare la falsa politica de' Re Francesi, che erano ben contenti di dividersene le spoglie.

IX. Noi non vogliamo difendere gli eccessi de' militari in una guerra di 18 anni. Né noi pretendiamo di definire per lecita cosa il perseguitare gli eretici a cagione della sola loro falsa teoria, quand' essi non sieno disturbatori della pubblica tranquillità. Tutta appunto la nostra questione, è se erano tali gli *Albigesi*, questione da cui sempre fuggono i nostri avversarj.

1. L' insegnare, che il matrimonio, o la generazione de' figliuoli è un delitto, che tutto il culto cattolico esterno è un abuso da estirparsi, che tutti i Pastori sono lupi rapaci da doversi esterminare, sono queste dottrine da mettersi in pratica colla pubblica tranquillità? I Pastori possono in coscienza tacere? Il Conte di Tolosa poteva egli proteggere tali maestri? I Protestanti, eccetto il primo articolo, così credono; ma noi ci appelliamo al tribunale del buon senso. E' ben singolare la pretensione, che i Cattolici debbano tollerare opinioni, che tendono a farli apostatare, e bestemmiare G.C., e che gli *Albigesi* abbiano la dispensa per insultare la dottrina cattolica loro contraria.

2. E' verità che gli Albigesi incominciarono con insulti o violenze di fatto contro i Cattolici, e contro il Clero, subito che si videro in forza. Nel 1147 più di an. 60. avanti la Crociata, Pietro il Venerabil Abb. di Cluni scrisse a' Vescovi di Embrun, di Die, e di Gap: „ Si è veduto ribattezzare i po„ poli, profanare le Chiese, „ rovesciare gli altari, bru„ ciare le croci, battere i Pre„ ti, imprigionare i Monaci, „ costringerli al matrimonio, „ con minaccie e con tormen„ ti; „ parlando egli di poi a tali eretici disse loro; „ dopo „ aver formata una grande ca„ tasta di croci, vi avete fat„ to cuocere la carne, e l'ave„ te mangiata il Venerdì san„ to, invitando pubblicamente „ anche il popolo a mangiar„ ne. „ Fleury *H. E*, *lib.* LXXIX. *n.* 24. Perciò Pietro de Bruvis qualche tempo di poi fù bruciato a S. Gillo. I Protestanti hanno rinnovato questi eccessi nel sec. XVI. [Lasciamo per brevità di narrare tutte le altre iniquità pubbliche, e le crudeltà usate da costoro cotro de' Catttolici.]

3. Osserveremo piuttosto, che avanti della Crociata per an. 40. si fecero delle Missioni, e si usarono tutte le strade di carità cristiana. Si venne alle arme ed ai supplicj, quando più non si poté raffrenare in altre maniere la furia di coloro [distruttrice della società.] S. Bernardo andò in Linguadoca nel 1147. colle sole armi della parola di Dio, e della sua virtù molto singolare,

L'an. 1179 il generale concilio Lateranense li condannó; ed aggiunse. „ Quanto ai Brabanzoni, Aragonesi, Navaresi „ etc. che non rispettano le „ Chiese, e monasteri, non la „ perdonano ne a orfani, né „ ad etá, ne a sesso, ma fanno „ di tutto una desolazione a „ guisa di pagani, noi ordiniamo . . . a tutti Fedeli colla „ remissione de' loro peccati, „ di opporsi coraggiosamente „ a queste violenze, e di difendere i cristiani contro tali scellerati. „ Ecco il motivo della Crociata contro gli *Albigesi*. Il legato Enrico andó contro di essi con un' armata l' an. 1181. : Dunque non per convertirli, ma per reprimere le loro violenze.

Gli eccessi, che costoro commettevano, vengono dimostrati dalla stessa confessione del Conte di Tolosa, fatta pubblicamente al Legato per ottenerne l' assoluzione l'an. 1209, dal canone XX del Concilio Avignonese dello stesso anno, e dalla testimonianza di storici contemporanei ed oculari. Che dobbiamo noi pensare degli *Albigesi*, vedendo il Conte di Tolosa fare strangolare il suo fratello, perché si riconcilió colla Chiesa! Il Conte di Foix era un mostro anche piú crudele. *Histoire dell' Eglis. Gallic.* T. X, *lib.* XXIX, e XXX.

X. Mosemio colla ordinarja sua prudenza ha sfigurato i fatti: dice che tutte le sette eretiche concordemente pensavano, che la religione dominante era un bizzarro composto di errori e superstizioni, l' impero de' Papi una usurpazione, la loro autoritá una tirannia. Questi settarj, al dire di Mosemio, non si limitavano alla propagazione di tali opinioni; rimproveravano ancora le superstizioni e le imposture de' tempi con ragioni scritturali; declamavano contro le ricchezze ed i vizj del Clero con un zelo tanto piú caro a' Principi ed a' magistrati civili, quanto questi non potevano piú tollerare l' usurpazione e la tirannia degli Ecclesiastici. *Saec. XIII*, *Part. II*, *Cap. VI*. §. 2.

XI. Di fatti i tessitori, e gli artefici di Provenza e di Linguadoca erano dottori abilissimi di S. Scrittura. Nel Concilio di Alby l' an. 1176, il Vescovo di Lodeve oppose loro la S. Scrittura; e ne rimasero confusi, come costa dagli atti di quel Concilio. I loro argomenti erano soltanto le declamazioni, gli scherni, gl' insulti, le calunnie, i fatti, come lo furono quelli degli Ugonotti. Noi ben sappiamo, qual uso della Scrittura facevano i Manichei, le dispute contro di essi fatte da S. Agostino ce lo dimostrano.

Dato e non concesso, che la religione dominante fosse deturpata da molti errori e superstizioni, quella certamente degli Albigesi era un caos di stravaganze di due o tre Sette diverse. E quand' anche que-

sta fosse stata piú pura, non era incarico di particolari senza missione lo stabilirla, e molto meno di usare violenze, uccisioni, e ruberie a tal fine. Se i Protestanti fecero lo stesso, il loro esempio non è una dimostrazione. Che se i Principi non potevano piú tollerare la tirannia degli Ecclesiastici; come dunque hanno sostenuto colle armi gli sforzi de' Papi, e de'Vescovi contro gli *Albigesi*. [La storia genuina delle guerre intraprese dai Re di Francia in que' tempi, è una confutazione delle false accuse de' critici.]

Basnagio nella sua H. E. lib. XXIV. ha fatto tutto lo sforzo per confutare la storia degli *Albigesi* disegnata da M. Bossuet; ma dalle cose anzi dette resta egli parimente confutato, senza che perdiamo il tempo a riportare qui i di lui inetti racconti, ed inette riflessioni.

ALCORANO. *Vedi* MAOMETISMO.

ALCUINO, Diacono della Chiesa d' Yorc fu chiamato in Francia da Carlo M., fu di lui maestro, e contribuí all'onore delle lettere. Morì nella sua Abbazia di S. Martino di Tours nell' 804.

Ha composte varie opere teologiche, che hanno la durezza del suo secolo; ma é pura la dottrina. Merita luogo frai scrittori ecclesiastici, e frai testimonj della tradizione. [E' già comparsa la nuova edizione delle di lui opere in T. III. in fol. diligentemente, ed accuratamente fatta da un dotto P. Abbate Benedettino della congregazione di S. Vanno, assai migliore di quella di Duchesne, ed era giá nota in Italia quella edizione, sebbene l'editore Padovano di questa Enciclopedia la stasse aspettando, come l' aspettava il sig. Bergier, che la predisse.]

Basnagio volle persuaderci, che Alcuino non fu cattolico rapporto alla fede nell' Eucaristia; ma egli é smentito nella celebre opera: *Perpetuité de Foi etc.* T. I. lib. VIII. Cap. IV.

ALEMAGNA I. *Fu convertita al Cristianesimo da S. Bonifacio, Arcivescovo di Magonza.*

II. *I Protestanti danno molte critiche al di lui Apostolato.*

III. *Difesa della venerazione di Bonifacio alla S. Sede Romana.*

IV. *Difesa della di lui pazienza.*

V. *E della di lui sincerità, ed umiltà.*

VI. *Bruchero ridicolosamente rimprovera il santo Vescovo.*

I. Questa parte di Europa, considerata in tutta la presente estensione, non fu convertita alla Fede in un tempo solo. S. Bonifacio, Arcivescovo di Magonza, nato in Inghilterra, Monaco Benedettino, è riguardato come l'Apostolo dell'*Alemagna*. Colle sue fatiche continue di 40 anni convertí gli abitanti di Turingia, Aes, della Frigia e della Baviera al

Cristianesimo. Il di lui Apostolato ebbela corona del martirio, insieme a 52 di lui compagni Missionarj, trucidati dai barbari, ed il loro sangue fu un seme produttore di altri Apostoli.

II. I Protestanti non hanno contrastato, ma hanno tentato di diminuire il merito di questo Apostolo. Mosemio H. E. sec. VIII. part. I. Cap. I. p. 4. scrive, che egli, fu un Aposto-
„ lo alla moderna, che nel
„ combattere le pagane su-
„ perstizioni adoperó sovente
„ la violenza, ed il terrore, e
„ qualche volta ancora l' ar-
„ tificio, cioé la fraude per
„ moltiplicare i Cristiani, e
„ che le sue lettere portano
„ un carattere imperioso ed
„ arrogante, uno spirito furfante, ed ingannatore, un
„ zelo eccessivo per aumen-
„ tare gli onori e le preten-
„ sioni dell' Ordine Sacerdota-
„ le, ed una profonda igno-
„ ranza di molte cose indi-
„ spensabilmente necessarie
„ ad un Apostolo, e principal-
„ mente della vera natura
„ della Religione Cristiana „
e pocanzi dice misteriosamente; che S. Bonifazio era zelante per l'onore del R. Pontefice. Questa pittura di Mosemio, amata da gli increduli, gli ha trasportati a censurare i Missionarj di Alemagna, come predicatori del Papismo, e non del Cristianesimo, come emissari, satelliti, e schiavi del Papa, anzi che inziati di G.C.

III. [Ma queste censure o piuttosto calunnie meritano una lunga risposta? Se S. Bonifacio ha nelle sue lettere usata molta venerazione al Papa, ed anche con termini, che a costoro sembrano troppo umili per un Vescovo; é d'uopo prima capire il vocabolario di quei tempi e le circostanze de' medesimi, di cui si dirà nell' Art. Papa: e poi i Papi non si danno a se stessi il titolo di *servi de' servi di* Dio? Vi puó essere umiliazione maggiore? S. Bonifacio credeva ció che era dovere di credere rapporto all' autorità pontificia, nè ha egli formati per essa nuovi dommi.]

IV. [Se i Sovrani proteggevano il santo, e l'accompagnarono ancora co'soldati, fu forse intenzione loro, e di Bonifacio l' adoperarli per la conversione delle Genti?] Egli non volle nemmeno, che i suoi compagni facessero alcuna resistenza, allorchè i Frigioni gli assalivano. La di lui pazienza, e rassegnazione per la morte sono contestate dalle sue lettere. *Vedi* Vies des Peres etc. T. IV. p. 133.

V. Non si sa poi dalla storia quali fraudi abbia usato nella sua predicazione. Se per fraudi intendono i Protettori, le Reliquie, le Indulgenze, il Purgatorio etc. basta ciò per confutarli.

Nemmeno abbiamo nelle di lui lettere alcun vestigio del superbo carattere iniquamente attribuito a Bonifacio. Altrimenti converrà tacciare anche

S. Paolo, il quale *ad Rom.* XI. 13, *ad Tit.* 11, 15, parlava con onore del ministero Apostolico.

VI. Brukero ridicolosamente rimprovera a S. Bonifacio, di non aver egli prestato servigio alle lettere, alla filosofia, portando in Alemagna il Cristianesimo: egli rimprovera pure i Monaci Benedettini, perché hanno lodata l' erudizione di Bonifacio. [E' talvolta utile il recare le censure di costoro, che mentre erano dotati di talento, hanno umiliata la ragione per obiettare tali inezie.]

S. Bonifacio si era applicato alle scienze ecclesiastiche, proporzionate al suo ministero, e stabilí in Alemagna delle scuole dello stesso genere, e quei Monaci il lodano per questi motivi. E quindi resta confutata anche la calunnia di Mosemio, da principio accennata.

Nell'Art. *Antipodi*, vedremo che abbia che farvi S. Bonifazio, rapporto all' accusa, che dicesi da lui fatta al Papa, di chi sosteneva l'esistenza de' medesimi.

ALESSANDRIA. Noi non parliamo, che della Chiesa fondata in questa celebre cittá. A tenore della antica storia S. Marco, discepolo di S. Pietro vi predicò l' Evangelo e la fondò. Valesio la dice fondata circa 17 anni dopo la morte di G. C., altri 27.

Essendovi stato continuo commercio fra Alessandria e Gerusalemme, ed in questa una sinagoga per gli Alessandrini, se S. Marco non fosse stato veritiero nel suo Vangelo scritto ad istruzione de' nuovi fedeli avrebbe avuto la taccia di falsario. Apollo discepolo di S. Paolo, era d' Alessandria.

S. Marco ebbe una successione non interrotta di Vescovi in quella Chiesa, de' quali ne tesse il catalogo l' istorico Eusebio. La tradizione Apostolica vi si è dovuta lungo tempo conservare senza alterazione in quella chiesa patriarcale.

Alessandria era una delle piú colte città; in cui eravi scuola di filosofia: in essa vi furono educati Panteno, Clemente Alessandrino, ed Origene; e di poi furono maestri. Ivi adunque il Cristianesimo fu stabilito in mezzo alla scienza, e non all'ignoranza. Quei che ivi credettero in G. C. erano prima informati delle verità promulgate dagli Apostoli. E' cosa certa, che eravi in questa Chiesa una propria Liturgia, ed è verosimile che sia quella la quale di poi comparve sotto il nome di S. Marco. *Vedi* LITURGIA.

Non vi fu Chiesa antica e agitata come quella di Alessandria: questa grande città popolatissima era divisa nel Paganesimo, e Giudaismo, e gli abitanti erano d' indole sediziosa e violenta. Furono perciò obbligati gl' Imperadori a non contrastare la molta autorità di quei Vescovi: la loro giuridizione presto si estese in tutto l' Egitto. La celebrità

della scuola Alessandrina contribuí ancora al maggior onore di quel Patriarca; ma più era ciò necessario, piú ancora cagionava dei disturbi. Sul principio del sec. III l'ordinazione di Origene, che sembrò irregolare a due Vescovi Alessandrini fu occasione di disturbo a quel grand'uomo. Alcuni il proteggerono, e particolarmente Dionisio, che era in quella sede circa l'an. 250, ma questi fu accusato, come precursore dell' Arianesimo. L' an. 306. lo scisma di Melezio divise questa Chiesa, e Ario nell'an. 320 incominciò a promulgarvi la sua eresia. E'noto quanti disordini questa cagionò in tutta la chiesa, e quante persecuzioni vi patì S. Atanasio, zelante sostenitore della divinitá di G. C. Teofilo, uno de' di lui successori nel 385 s'inimicó con S. Gio. Grisostomo, ed aumentò i torbidi frai Vescovi di Alessandria e di Epoli. L'episcopato di S. Cirillo, nepote e successore di Teofilo fu in grandissima tempesta. Nestorio, che il condannò nel concilio Efesino nel 431 e contro di cui egli scrisse, ebbe molti partigiani; che accusarono S.Cirillo di Eutichianismo. Dioscoro di lui successore, abbracció apertamente il partito di Eutiche; resistette alla definizione del Concilio Calcedonese, tenuto l'an. 451 e trattenne tutto l' Egitto nel suo Scisma. Allorchè si voleva porre in quella sede Vescovi cattolici, gli Alessandrini o li massacravano, o gli esiliavano. Quali per un secolo gl'Imperadori invano usarono della loro autorità per ristabilirvi la pace, i loro tentativi accesero lo sdegno degli Egiziani contro il governo. L' anno 630 il Patriarca Ciro partorì il Monotelismo; e quattr'anni dopo i Maomettani acquistarono, e ruinarono l'Egitto.

Basnagio H. E. *lib.* 11 tentò di provare, che i Vescovi Alessandrini non mai riconobbero la giurisdizione del R. P. Se ció fosse vero, dimostrerebbe la necessità di un centro di unitá cattolica, e di un Capo di tutto l' Episcopato, perchè senza di questo la Chiesa Alessandrina fu sempre agitata da scismi ed eresie, e finalmente perdette la cattolica Fede, eccetto una piccola greggia di Copti ignoranti, ed erronei. *Vedi*, Copti, Egitto.

ALFABETO greco, e latino, che nella consacrazione delle Chiese il Vescovo forma col suo dito sulla cenere, di cui è ricoperto il pavimento della nuova Chiesa. Questa cerimonia significa, che la Chiesa é la vera maestra de' Fedeli, che essa insegna gli elementi della vera scienza della salute, e che essa riunisce insieme tutti i popoli.

[ALGERI, e TUNISI. Avendo l' Autore dell'*artic.* Africa parlato in generale del Cristianesimo di quella parte del mondo; stimiamo dovere noi dirne qualche cosa ignota allo stesso autore, rapporto al Cristiane-

simo di *Algeri* e *Tunisi* da' monumenti certissimi della S. Congregazione di Propaganda.]

[Fra un sorprendente numero di Algerini immersi nelle superstiziose tenebre del Maomettismo si contano appena cinque famiglie, che unitamente ai Consoli cattolici professano la nostra vera religione. Comunemente però si trovano colà piú di due mila Cristiani di varie nazioni sotto la schiavitú.]

[In Tunisi sono più di cento famiglie europee cristiane, ed il numero de' Tunisini è minore di quello degli Algerini; e quelli sono meno feroci nemici del Cristianesimo.]

[Se i Cristiani però ricorrono ai rispettivi tribunali, sono garantiti per giustizia; ma spesso si trattengono dal ricorrervi, perché i parenti de' gastigati aggressori fanno vendetta mortale degli accusatori.]

[I Missionari vegliano alla difésa e custodia di que' poveri Cristiani. Sei in Algeri sono i Missionarj regolari, che v' hanno ospizio, ed ospedale per comodo di tutti i Cristiani; ed uno di essi è Vicario Apostolico: In Tunisi sono quattro, fra' quali v' ha il pro-Vicario Apostolicò.

[In mezzo alla inimicizia de' Principi Africani, è tale la probitá di que' Missionarj, che talvolta sono eletti da coloro per ministri degli affari i più gelosi de' propri governi. Quindi godono della stima presso il governo di quelle due Reggenze, da cui hanno il privilegio di esercitare con libertà e sicurezza le funzioni ecclesiastiche nelle cinque Cappelle, che hanno in Algeri, e nelle quattro di Tunisi privatamente. Allorchè abbiasi a far morire qualche schiavo Cristiano, é permesso a' Missionarj Trinitarj di accompagnare il condannato al patibolo, come fanno a fronte delle villanie de' Maomettani.]

[I Cristiani poi, che sono in ischiavitù, possono ascoltare la Messa, e la predica soltanto ne' giorni festivi, ed il venerdì, giorno festivo per i Maomettani. Ma v' ha diversità di tale permissione, a norma della maggiore o, minore unanità de' padroni loro.]

[I Missionarj continuamente li esortano alla costanza nella Fede per mezzo di lettere, ora col mandare loro libri devoti, e corone, onde possano in qualche maniera supplire agli altri esercizj di pietá, da cui sono proibiti, ed ora col portarsi personalmente a visitarli, ottenuta che ne abbiano la permissione; ed allora quelli possono ricevere il Sagramento della penitenza.

[Pertanto la nostra santa Religione, quasi con manifesto prodigio si mantiene costante in mezzo alle persecuzioni, e trionfa in mezzo a' suoi nemici, i quali costretti sono di confessarne la virtú, ed i pregi. I Cattolici romani sono perció distinti dai Protestanti, e dagli Scismatici, cui i Maomettani chiamano Cristiani

falsi; ed inoltre quelli sono immuni da tributo determinato, sebbene facciano diversi regali ai Governi.]

[Quindi qualche Maometno si converte al Cristianesimo, non temendo il pericolo, cui si espone, di essere bruciato vivo insieme col Missionario, che il convertì. De' convertiti se ne contano ogn' anno trenta al più, (e la maggior parte sono marinaj, ed altri, che vanno sù de' bastimenti di estere Potenze, infetti di eresia, e di scisma) e si convertono, attesa la sollecitudine, e la carità de' Missionarj. Pensano ancora alla salute spirituale de' bambini, e fanciulli, che essi battezzano segretamente, allorché veggono disperata la loro corporale esistenza. Ed ecco, come ancora in quelle coste africane si mantenga il Cattolicismo.]

ALLEANZA, Nelle S. Scritture s'impiega sovente la parola *testamentum*, in greco *diatheke* per esprimere il valore della parola ebrea *berith* che significa *alleanza*; donde derivano i nomi *dell' antico*, e *nuovo Testamento* per denotare l' antica e la nuova alleanza. La prima alleanza di Dio cogli uomini é quella che fece con Adamo nel momento della di lui creazione. *Gen. c.* 2. *v.* 16. cosí è chiamato *Eccle. c.* 14. *v.* 12.

La seconda alleanza è quella che Dio fece coll' uomo dopo il di lui peccato promettendogli un Redentore. Una terza alleanza il Signore fece con Noè allorché gli disse di fabbricare un arca per salvare dal diluvio lui, la sua famiglia, e gli animali della terra: alleanza rinnovata 120. anni dopo allorché cessarono le acque del diluvio.

Tutte queste alleanze furono generali fra Adamo e Noè e tutta la loro posterità: ma quella che Dio fece poi con Abramo fu più limitata, e non riguardava che questo Patriarca e la sua discendenza per via d'Isacco. Il sigillo di questa alleanza fu la circoncisione, e la venuta del Messia ne è la consumazione ed il fine. L' alleanza di Dio con Adamo forma ció che noi chiamiamo legge di natura: L' alleanza con Abramo, spiegata nella legge di Mosè, forma la legge di rigore; l' alleanza di Dio con tutti gli Uomini per la mediazione di Gesù Cristo forma la Legge di grazia.

La più grande, la più solenne, la più eccellente, e la più perfetta di tutte le alleanze di Dio cogli uomini é quella che ha fatto con noi mediante Gesú Cristo; alleanza eterna che deve sussistere fino alla fine de' Secoli, della quale il Figliuol di Dio è garante, che ha egli suggellata col suo sangue, che ha per fine e per oggetto la vita eterna; il di cui Sacerdozio, il Sacrificio, le Leggi sono infinitamente più perfette che quelle dell' antico testamento. Vedi S. Paolo nelle sue *Ep. ai Galati e agli Ebrei.*

ALLEGORIA I. *Difinizione di essa*.

II. *Differenza dalla Parabola*.

III. IV. *Gl' increduli, accusatori dell' Allegoria, confutati*.

V. *Difficoltà de' Cristiani, accennata*.

VI. *Ragione, per cui i Profeti facevano ancora delle azioni allegoriche*.

VII. *Esempj di esse*.

VIII. *Difesa di questo costume*.

IX. *Obiezione di Barbeyrac*.

X. *Risposta*.

XI. *Altra obiezione*.

XII. *Risposta*.

XIII. *Obiezione terza*.

XIV. *Risposta*.

XV. *Difesa del senso allegorico usato dai Padri*.

XVI. *e da G. C.*

XVII. *Difesa del senso mistico della Cantica*.

I. *Allegoria* adunque è un ragionamento, un sentimento, in cui le parole non si pongono nel significato *precisamente* letterale ma in un'altro in quelle parole *talmente* nascosto, [che conservi qualche somiglianza col senso naturale di esse]. La parola *allegoria* viene dal greco αλλη αγορευω *io parlo altrimenti*.

II. La differenza fra l' *allegoria*, e la parabola si è che la prima contiene un senso istorico, o in una maniera letterale vero; mentre la seconda è una storia inventata dall'intelletto, in cui i personaggi, o i fatti non hanno mai esistito. Così S. Paolo (*ad Galat*. IV 22.) c' insegna, che ciò che è scritto dei due figli di Abramo, uno de quali nato da una schiava, l'altro dalla sposa è un *allegoria*, che significa le due Alleanze, che Dio ha fatto cogli uomini, una delle quali produceva de' schiavi, l' altra de' figli liberi; che la legge la quale vietava a'Giudei di legare la bocca al bove *triturante*, significa che i Fedeli debbono dare alimento agli operai evangelici etc. Ciò non toglie, che la legge imposta a'Giudei non dovesse letteralmente osservarsi. Al contrario la parabola, di cui si serve G. C. per istruire il popolo, come quella del figliuol prodigo, delle pecore perdute etc. non sono istoriche narrazioni, ma invenzioni, il di cui scopo si è di dimostrare sensibilmente la bontà e la misericordia di Dio verso i peccatori. *Vedi* PARABOLA.

III. Quindi gl' increduli dicono, che i scrittori sacri hanno usato un stile enimmatico, per inganno degli uditori, e de' lettori. Ma quando noi diciamo, che la S. Scrittura ha sovente un senso allegorico, o figurato, noi non pretendiamo, che abbiano avuto *sempre* in veduta un doppio senso. Non sappiamo noi se Mosé, parlando dei due figli d' Abramo capisse, che uno figurava il popolo Giudeo, l' altro il popolo cristiano, nè che recando egli la legge, di cui dicemmo pocanzi, pensasse all' obbliga-

zione di alimentare i predicatori evangelici. Puó egli avere ignorato il disegno, che Dio ebbe, facendogli scrivere quella storia, e mentovare quella legge, potè Dio rivelarlo soltanto agli scrittori della nuova Alleanza. Mosè dunque non peccó ne contro la sincerità di Storico, né la sapienza di Legislatore. Dicasi lo stesso de' Profeti, e degli altri storici, sacri; tutti forse ebbero in veduta il solo senso letterale; ma ciò non toglie, che Dio non possa scuoprirci di sotto alla corteccia della lettera un altro senso, o per mezzo di G. C. o degli Apostoli, o de' Dottori della Chiesa, senza avere ingannato i Giudei.

IV. Leggiamo (Joan. XI. 21.) che Caifas disse a' Sacerdoti e Farisei, parlando di G. C. „ Voi non sapete nulla: voi „ non sapete essere cosa espe- „ diente per voi, che quest'uo- „ mo muoja per il popolo, e „ perchè non perisca tutta la „ nazione. „ E' l' Evangelista aggiunse: „ Caifas non dice „ ció del suo arbitrio, ma es- „ sendo egli Pontefice, profe- „ tizzó che G. C. morirebbe „ non solo per il popolo, ma „ per unire insieme tutti i fi- „ gli di Dio. „ Caifas adunque fece una predizione, senza saper di farla; il di lui discorso fu un' *allegoria*, di cui egli non capiva tutto il senso. Ma o gli Scrittori dell' antico Testamento abbiano compresi tutti i sensi di ciò, che dicevano, o solo una parte; non furono nè ingannati, nè ingannatori.

V. Non solo gl' Increduli; ma ancora alcuni Cristiani stimarono, che le antiche Profezie non possono applicarsi a G. C. se non in un senso letterale, e che quelle con un senso letterale abbiano rapporto ad altre persone, e ad altri fatti. Noi dimostreremo l'opposto nell' Art. Profezia.

VI. Siccome gli antichi, e principalmente gli Orientali amavano ne' loro discorsi le parabole, così erano loro grate ancora le *allegorie*; e quindi in qualunque fatto si studiavano di inventare la figura di un' altro. Un moderno filosofo tutto impegnato a porre in ridicolo la S. Scrittura concede, esser antico costume d' Oriente non solo di parlare in *allegorie*, ma anche di esprimere con singolari azioni le cose, che vogliono significare, e di dipingere agli occhi degli uditori gli oggetti, che fossero sensibili alla loro immaginazione. Non v'era, egli dice, cosa piú naturale; poichè gli uomini non avendo per molto tempo scritti i loro pensieri se non con geroglifici, dovevano ancora accostumarsi a parlare come essi scrivevano. Non dobbiamo noi dunque maravigliarsi, che Dio abbia spesso comandato a' Profeti delle azioni, che a taluni sembrano ridicole, mentre erano proporzionate a tenere attenti gli uditori, e le quali avevano più significati.

VII. Così il Profeta Isaia cammina per mezzo di Gerusalemme nudo, come uno schia-

vo per annunciare viva a' Giudei la futura loro sorte. *Isai.* XX. Geremia si pone un giogo sulle spalle per dimostrare loro anticipatamente ciò che sarà ad essi imposto da Nabuccodonosor; manda delle catene ai Re d' Idumea, di Moab, e di Tiro, simboli di quello, di cui li minacciava. Dio comanda ad Osea di sposare una prostituta, di abbandonarla per qualche tempo, e di ripigliarla di poi, per esprimere la condotta di Dio riguardo alla nazione giudaica. Queste erano sensibilissime *allegorie*; di cui vi sono ancora esempi, ne' profani scrittori.

VIII. Giacchè tale era l' indole degli antichi, non è cosa sorprendente, che i Giudei abbiano spesso dato un senso allegorico ai fatti della storia sacra. S. Paolo lo ha fatto più volte, i più antichi Padri della Chiesa l' anno imitato, perchè tale era il genio de' loro uditori. [Ma S. Paolo parlò così per divina ispirazione, non a capriccio; in quella maniera appunto, che Dio ha all'uomo comunicata la sua volontà colle parole usate fra gli uomini; così ancora coi segni, e colle allegorie, che sono una parte del vocabolario umano. Pertanto i SS. Padri ancora, ammaestrati dello stile della S. Scrittura v'hanno cercato que' sensi, che la Scrittura stessa ci avvisa di indagarvi diligentemente.]

IX. Ma i Protestanti hanno loro ascritto a colpa questa costumanza: dicono che questo metodo, ridicolo per se stesso, vale a palliare l' ignoranza dei Predicatori, e far credere visioni in cambio di verità importanti, ad insinuare un cattivo gusto negli uditori, e trattenerli dalla ricerca del senso letterale, e naturale delle S. Scritture. Così Barbeyrac, *de la Moral des Peres* Cap. VII. § 6 e dice che l'esempio degli Apostoli non giustifica la condotta de Padri, imperciocchè gli Apostoli di raro usano delle *allegorie*, ed i Padri continuamente. I primi più per mostrare nell' antico Testamento i misteri di G. C. che per raccogliere delle lezioni morali: si veggono appena due o tre esempi in S. Paolo; mentre i Padri il fanno di continuo.

X. Eppure S. Matteo prese in senso allegorico almeno venti Profezie dell' antico Testamento. S. Paolo riduce a lezione morale non solo le leggi del Deuteronomio, di cui dicemmo di sopra, e quella che vietava l' uso del fermentato nella celebrazione della Pasqua, ma ancora la legge della Circoncisione, quella del Sabbato, quella delle abluzioni, quella delle astinenze, le promesse fatte ad Abramo, i rimproveri e le minaccie fatte a' Giudei da Isaia etc. I moderni Giudei ne formano un delitto per S. Paolo, dicono essere ciò un espediente d' immaginazione dell' Apostolo per esentare i suoi proseliti dall'osservanza della legge cerimoniale. Adunque Barbeyrac autorizza i tentativi de' Giudei.

S. Pietro riduce a lezione di Morale la Profezia d' Isaia VIII 14, concernente la pietra angolare, chè cade sugl'increduli, quella di Osea II, 24, relativamente ai Giudei rientrati in grazia di Dio, l' esempio de' peccatori esterminati dal diluvio, e paragona il Battesimo all' Arca di Noè III, 20 etc. Adunque questa specie di lezioni non é così rara negli Apostoli, come la fa Barbeyrac.

XI. Egli aggiunge, che se l' hanno usata gli Apostoli, divinamente ispirati, non hanno peró comandato ad altri di fare lo stesso, e che non hanno data alcuna regola per iscuoprire que' sensi allegorici: e perciò le interpretazioni de'Padri sono arbitrarie, e vane.

XII. Nuova imprudenza! Non si é egli accorto, che ancora gli increduli si possono prevalere di tale osservazione contro gli stessi Apostoli. In fatti coloro dicono, che l'ispirazione pretesa non può rendere per reale ció che è immaginario, nè far rispettare il ridicolo, nè giustificare un senso, a cui certamente non pensarono giammai nè il Legislatore de' Giudei, nè i Profeti; tocca a Barbeyrac a dimostrare il contrario. Dalle di lui osservazioni ne segue solo, che le interpretazioni *allegoriche* date da *alcuni* Padri non formano articolo di fede; e ciò chi il pretese mai? Gli Apostoli non hanno mai comandato questo genere d' interpretazioni [a noi sembra, che l' abbiano insegnato implicitamente, e con chiarezza, quando dissèro, che tutto l' antico Testamento era figura del nuovo] nè poi l' hanno mai vietato, giacchè S. Barnaba, e Clemente Alessandrino ne fecero molto uso; e noi dobbiamo presumere, che questi due immediati discepoli degli Apostoli conobbero chiaramente le intenzioni de' loro maestri piucchè i critici Protestanti del secolo XVII, e XVIII.

XIII. Gli Apostoli, continua Barbeyrac, hanno dato sensi allegorici alla Scrittura per condiscendere a' Giudei, cui andavano a genio tali sensi; onde non è questo un esempio da imitare: questo é un genio cattivo in se stesso, perchè vi allontana dalla ricerca del senso letterale e vero della parola di Dio.

XIV. [Noi abbiamo già di sopra n. VIII. difeso questo genere d' interpretazione. Quindi è una temerità la riflessione di Barbeyrac riguardo agli Apostoli. Relativamente poi ai SS. Padri abbiamo n. XII. preoccupata la risposta; senza che abbracciamo quella che quivi dà M. Bergier, la quale non sembraci molto a proposito.]

XV. I Padri inoltre non si fermano soltanto nel senso *allegorico*. Origene (l' uno di quei che sono il soggetto de' critici) spesso dà prima la spiegazione letterale, confrontando anche il testo ebraico colle versioni. S. Gregorio Nisseno, dopo avere egli estratte

dalla legge di Mosè molte allegorie, così conclude: queste sono nostre conghietture, di cui ne lasciamo il giudizio a' leggitori. *Lib. d. vit. Moys.* S. Agostino dopo avere interpretata la Genesi allegoricamente, la spiegó poi *ad litteram*. Beausobre doveva fare questa giustizia al S. Dottore, e non censurarlo.

[Se a' nostri giorni non é più in uso comune il vocabolario allegorico, é una ignorante temerità il volerlo condannare negli antichi. Ma saggiamente anche i moderni predicatori Evangelici seguono le pedate e degli Apostoli, e de'SS. Padri. Lo spirito della S. Scrittura non muta a norma delle mode umane.]

I Padri si studiavano di formare non degli eruditi, ma de' virtuosi Cristiani; onde li accostumavano a ritrovare nella Scrittura delle lezioni morali. Ed ora gli eretici, e gl'increduli non pensano, che ad osservazioni grammaticali, critiche, istoriche, filosofiche, o di cronologia, di geografia, di fisica, di storia naturale per dichiarare i libri santi. Queste discussioni sono esse alla portata del popolo?

Questo popolo principalmente istruivano i padri, il loro frutto convince gli accusatori. I comentarj de' Protestanti hanno moltiplicate fra loro non solo le dispute, ma le sette e gli errori, quei de' Padri formarono uomini virtuosi, e santi.

Ella poi é cosa sorprendente, ed umiliante insieme, che i Protestanti nemici delle interpretazioni *allegoriche* de' SS. Padri, vogliano poi allontanarsi dal senso letterale; e fingersene un'allegorico relativamente all' Eucaristia.

[Poiché gl' increduli, buoni discèpoli de' Protestanti, ci obiettano, che l'interpretare allegorico è un confermare per vere le favole de' Gentili, con cui essi canonizzavano tutti i vizj; noi brevemente rispondiamo loro, colle osservazioni del ch. A. che ne' libri santi non sono mai approvate le azioni malvagie di qualunque illustre soggetto.]

Clemente Alessandrino osserva, che G. C. ha voluto colle parabole eccitare la nostra vigilanza: e la nostra intelligenza; perchè alcuni avrebbono abusato di uno stile più chiaro, perchè era quello lo stile d' insegnare il più antico ed il più comune; e perché lo stile degli Ebrei è per lo più figurato. Aggiugne però, doversi intendere la Scrittura, *secondo la regola ecclesiastica*. Origene pure dice, che le scritture s' hanno ad intendere *giusta il senso insegnato dalla* Chiesa Lib. II. *in Ep. ad Rom.* n. 9. [Ed egli sapeva distinguere i luoghi della Scrittura da interpretarsi *allegoricamente* da quei che debbono intendersi alla lettera. Tertulliano (Lib. V. *contr. Marcion.* Cap. V.) quando disse, che molte cerimonie giudaiche erano ridicole, e meritevoli di disprezzo,

volle dire, che tali sembravano agli eretici, e non già ai Fedeli istruiti da Gesú Cristo. Che se anche avesse ciò detto di tutta la legge cerimoniale, non nè seguirebbe, che avesse egli pensato così di tutto l'anticô Testamento. Molto meno possono gl'increduli asserire, che S. Agostino, per avere *allegoricamente* difesa la risposta equivoca di Abramo, e la falsa d'Isacco, abbia pretesa allegorica tutta la sagra Storia in modo, che senza le allegorie non si possa capire. [Finalmente è da riflettersi, come accennammo nella nostra Prefazione n. XIV., che due scrittori ecclesiastici, e due SS. Padri non sono per noi infallibili se non vengano dichiarati tali dalla Chiesa. Dunque errano di logica, quando coloro pretendono di combattere la nostra fede con quelle armi, mentre nemmeno combattono la nostra prudenza.]

XVI. [E per rispondere ad altre difficoltà diciamo contro Wolston, che G. C. coi veri miracoli volle dare argomenti della sua Divinitá, e dimostrazioni della sua infallibile dottrina, come egli stesso si espresse piú volte facendoli; dunque non si possono prendere in senso soltanto allegorico, ma debbon intendersi propriamente in senso naturale ossia letterale.]

XVII. Diciamo di poi, che la Cantica é scritta con istile allegorico, perchè era di que' tempi usitato presso gli Orientali. La Chiesa lo riconosce per libro divino sull' autorità della costante tradizione de'Giudei tramandata per mezzo degli Apostoli; ed il loro testimonio non abbisogna di altro appoggio.

XVIII. Finalmente per rispondere ad un altra objezione, diciamo, che i Maomettani non ricorrono alle *allegorie* per palliare le loro assurdità, e turpitudini contenute nell' alcorano. Professano di crederle letteralmente, e se volessero usare di questa coperta, non penserebbono giammai d' interpretarle in buon senso. *Vedi* MARACCI *Prodrom. ad Alcoran* e MAOMETISMO.

ALLELUJA, o Allelu-jah: due parole ebraiche, significanti: *lodate il signore*. [Gli autori de' secoli bassi, come osserva l'eruditissimo Ab. Zaccaria nel suo *Onomastico Rituale*, il declinavano, dicendo *alleluiare*, *e alleluiatice*.

[Voce prima usata da Davidde Ps. CIV. e di poi dagli Angioli nell' Apocalisse cap. XIX.]

[Era anticamente adoperata per segno di allegrezza, siccome ora presso i Greci, di cui é da consultarsi Sebast. Paoli *de ritu Eccl. Nerot.* pag. 219. Lo è ancora un tal segno nella Chiesa latina, come si raccoglierá dalle cose, che diremo di poi. Fu ancora voce adoperata per convocare i Monaci alle sagre adunanze; come scrive lo stesso Ab. Zaccaria.]

S. Girolamo, il primo introdusse l' *allelluja* nella liturgia. Per molto tempo cantavasi una sol volta l' anno nella Chiesa latina, cioè il giorno di Pasqua. Era in maggior uso nella Chiesa Greca, in cui si cantava ancora nelle esequie di santi uomini, e qualche volta ancora in Quaresima.

S. Gregorio M. ordinò che parimente si cantasse tutto l'anno nella Chiesa latina. Tacciato da alcuni come troppo amico de' Greci, rispose essere quello stato giá anticamente l'uso di Roma allorchè Damaso Papa, morto nel 384 introdusse il costume di cantare l' alleluja in tutti gli uffici dell' anno; e quindi si cantava ancora nelle Messe de' defonti, come notó Baronio, descrivendo i funerali di S. Radegonda. Anche nella Messa Mozaraba, attribuita a S. Isidoro di Siviglia, havvi l' introito coll'alleluja.

Ma in seguito la Chiesa Romana soppresse l'uso dell' alleluja nell' ufficio, e nella messa de' morti, e da Settuagesima sino al graduale del sabbato S. Il Concilio IV di Toledo nè formó legge, adottata di poi dalle altre Chiese di occidente.

[Noi siamo ben certi, che la Chiesa Romana non mutò mai la sua disciplina nelle stesse circostanze, in cui la introdusse per la prima volta. Dunque noi siamo di parere, che fu introdotto quel costume da prima avendo in veduta il solo significato di quella parola *lodate Dio*, cioè il senso di gravità mista soltanto di un grado di allegrezza. Ma essendo poi dal popolo usata quella voce con tuono di piú viva e sensibile allegria, non proporzionata a funzioni, ed a tempi di mestizia, la Chiesa da alcune funzioni tolse quella parola, in altri tempi la cambiò ritenendo lo stesso significato. *Laus tibi Domine etc.* Il materiale adunque di quella parola, per ragioni fisiche o morali a noi incognite, fu nel popolo occasione di letizia, e forse lo fu la qualità della modulazione allegra, con cui eravi costume di cantarla.]

Di fatti S. Agostino ci racconta, che cantavasi il solo giorno di Pasqua, cioè a suo tempo; e Sidonio Apollinare osserva, che i remiganti cantavano ad alta voce l'*alleluja*, come segnale per incoraggirsi alla loro fatica; perciò come un segnale d' allegria. Ed era questo il costume degli antichi Cristiani di santificare le loro fatiche col canto degli inni, e de' salmi. Bingham. *Orig. Eccl.* T. IV, Lib. XIV, Cap. XI, §. 4.

ALOGI o *Alogiani*; setta di antichi eretici così detti perchè negavano che G. Cristo fosse il Verbo eterno; perciò rigettavano l' Evangelio di S. Giovanni come opera apocrifa scritta da Cerinto. Alcuni riferiscono l'origine di questa eresia a Teodoto di Bisanzio che visse sotto l'Imperator Severo.

ALPHA e OMEGA, A, e Ω, prima, e ultima lettera dell' alfabeto greco. G. C. dice nell' Apocalisse(I, 8. XXI, 6. XXII, 13.) Io sono *l'Alpha* e *l'Omega*, il principio ed il fine. Di fatti egli è il Verbo, creatore di tutte le cose, è il fine ancora, perché in lui solo, e per lui solo possiamo acquistare il sommo bene. *ad Coloss.* I, 15.

ALTI LUOGHI. Monti ove gl' Idolatri offerivano de' sacrificj. Gli adoratori degli astri credevano che il culto reso a questi Dei celesti sull' eminenze fosse loro piú grato. Sebbene non fosse disapprovabile l' uso di sagrificare in luoghi alti, quando il Sacrificio fosse diretto al vero Dio, nondimeno il Signore proibì un tal uso agli ebrei perchè i Politeisti ne abusavano, e gli Ebrei non erano che troppo inclinati ad imitarli.

[ALTARE, parola che secondo il Sig. Hurè (*Diction. de l' Ecriture*) da cui formiamo per lo più quest' articolo, viene dall' aggiettivo *altus*, e significò presso i latini, gli *altari* consacrati a Dio in luogo alto, per dimostrare la dignità di Dio. Ma la parola ebraica מזבח, che si traduce *altare*, nasce dalla radice זבח *sacrificò*, e significa la macchina, sopra di cui si sacrificò; cosí parimente la Caldaica מדבחא *altare*; discende dal verbo דבח *sacrificò*.

Nella scrittura sono peró varj i sensi di quella parola, come rami dell' albero medesimo.

1. Significa l'*altare* in cui si offrivano le vittime così al Dio vero (*Exod. XXIX*, 36, 37.) come ai falsi numi (*III, Reg. XIII.* 1, 2, 3.

2. La vittima stessa offerta sull' *altare*; come *I ad Cor. IX* 13. *quei che servono l' altare*, *ne participano di esso*, e così *ad Heb. XIII*, 10.

3. G. C. é similmente figurato nell' *altare* sotto di cui S. Giovanni vide le anime de Martiri. *Apoc. VI.* 9.

4. Il culto, e l' esercizio della Religione de' Giudei, stabilito da Dio nella sua legge. *III*, *Reg. XIX*, 10, 14.

Oltre gli *altari* innalzati da' Patriarchi avanti la legge, ve ne sono due, di cui è da farsi una singolare menzione, che furono per divino comando eretti in tempo della legge; cioè.

L' *altare* degli olocausti, descritto nell' Esodo, XXVII. Questo fu di legno di *setim*, e coperto di bronzo; fu fatto per ordine di Dio, a fine di bruciare gli olocausti, e le altre vittime a Dio offerte; era collocato nell' atrio aperto, vicino alla porta, e di quest' *altare* è fatta menzione nel *III de' Re III*, e 54. nell' *Esodo* XX, 26: e non era lecito offrire

sacrificj, se non sopra di questo *altare*. *Josu. XXII* 29, I. eccetto qualche particolare disposizione di Dio: *III Reg. XVIII*, 30; e ciò intendasi de' tempi posteriori alla edificazione del tempio; poichè prima era lecito di innalzarne altri: *Iosu. VIII* 30, *Iudic. VI*. 24, 26, ma con queste due condizioni, che questi altari fossero formati di terra, o di pietra tagliata di recente, e che non si edificassero, se non ove era l' Arca, *Iosu. VIII*, 31, se non per un ordine particolare di Dio, *iudic. VI*, 24, 26.

L' altro fu l' *altare* de' profumi, che era similmente formato di legno di setim, coperto d'oro purissimo: era collocato presso il velo, fuori del Santuario, nel luogo che appellavasi *Santo*, ov' erano la tavola d' oro, ed il candeliere parimente di oro; *Exodo XXX*. I. I Sacerdoti a vicenda offrivano il mattino, e la sera l'incenso su di questo altare. Zaccaria era di giornata, quando gli apparve l' Angelo. E' appellato *altare* d' *oro*; *Numer*. IV, II. Aronne ed i di lui figliuoli ricuoprirono l' *altare d' oro* di un drappo di giacinto. *Exod. XI*. 5.

Leggonsi nella Scrittura cinque sorta di *altari*. I. di terra; *Exod. XX*, 24. II. di pietra non tagliata, *ivi* 25. L' uno e l' altro forse per impedire gli ornamenti, che agli altari facevano i gentili. III. di legno di setim, e coperto di bronzo, *Exod XXVII* 1, 2, il quale era vuoto al di dentro, e questo era l'altare dell' olocausto: IV. dello stesso legno, ma coperto di oro purissimo, ed era il sopradetto *altare de' profumi*: V. l' *altare d' oro*, in cui l' Angelo offriva a Dio le preghiere de' Fedeli; *Apocalips. VII*, 3.

AMALECITA. *Ved*. AGAG.

AMAMO, teologo Parigino del secolo XIII. Insegnò che Dio era la materia prima, che la legge e di G. C. deve finire l' anno 1200, per cedere il luogo a quella dello Spirito S. che santificherà gli uomini senza Sagramenti, e senza alcun atto esteriore; che i peccati commessi dalla carità sono innocenti; negava la risurrezione de' morti, e l' inferno; rigettava il culto de' Santi, declamava contro il Papa etc. Ebbe de' seguaci ostinati. La perdonò alle femmine; ma dieci de' loro seduttori subirono la morte l' an. 1210. Il Concilio Lateranense dell' an. 1215 confermò la condanna della di lui dottrina. Ebbe egli per successore Davidde di Dinant, che predicò la stessa erronea dottrina. *Hist. de l' Eglis. Gallic. lib. XXX., an*. 1210, 1212.

[AMARIA. Nella Scrittura se ne incontrano undici di questo nome, tre de' quali non debbono da noi omettersi, cioè Sommi Pontefici: il primo figlio di Merajoth, e padre di Achitob, *I. Paralip. VI*, 7, 52: altro figlio di Azaria, e padre di un altro Achitob, *I Paralip. VI*. II. *Esdr. VII* 3. il ter-

zo fu a' tempi di Giosafatte. *II Paralip. XIX* 11.]

AMASIAS, ottavo Re de' Giudei, figlio di Joas, preso ed ucciso da un altro Joas, Re d' Israele, *IV Reg. XII*, 22, *XIV*, 1. Questo principe fu da prima assai religioso; ma dopo avere riportata una grande vittoria contro gl' Idumei, diventò cosí superbo, che abbandonò totalmente il culto di Dio, ed innalzó altari agl' idoli delle nazioni da lui soggiogate. V' hanno nella Scrittura altri omonomi di *Amasia*.

AMBIZIONE, eccessivo desiderio di onore. Molti filosofi moderni lodano colui, che cerca le dignitá, e le luminose cariche a fine di essere utile a' suoi simili. Ma per esperienza si sa, che la loro intenzione è di godere de' privilegi senza la pena de' doveri, e che i soggetti più inabili sono ordinariamente i più avidi di arrivarvi. E ciò è contro la morale di G. C. (*Matth. XXIII.* 6.)

AMBROGIO (S.)

I. *Notizie generali di lui.*

II. *Accuse date da' protestanti alle di lui dottine sulla pazienza, verginità, adulterio, e sulle azioni de' Patriarchi, ed altre materie,*

III. *Difesa della di lui dottrina sulla pazienza.*

IV. *Sulla verginità.*

V. *Sull' adulterio.*

VI. *Su de' Patriarchi.*

VII. *Sulla spiritualità dell' anima.*

VIII. *Critica di Gio. Clerc sulla di lui sincerità.*

IX. *Risposta.*

AMBROGIO. I. Santo Dottore della Chiesa, Arcivescovo di Milano, morto l' an. 397. La migliore edizione delle di lui opere è quella de' Monaci Maurini. Il fatto il piú memorabile è quello di avere avuto per discepolo S. Agostino. Si vedranno le altre di lui azioni nel Dizionario storico.

II. Noi ci dobbiamo trattenere nella risposta alle accuse fatte alle di lui dottrine. E' accusato di avere egli ecceduto rapporto alla pazienza cristiana, al merito della verginitá, e del celibato; di aver detto, che prima di Mosè non era vietato l'adulterio, e di aver voluto difendere certe azioni de' personaggi, di cui v' é menzione nella Scrittura, che non lo meritano.

III. Questi rimproveri di Dalleo, e di Barbeyrac non meritavano l' attenzione degli increduli. I primi Cristiani hanno portata la pazienza sino all' eroismo; e ció era d' uopo per convincere i persecutori della inutilitá de' supplici inventati per esterminare il Cristianesimo, e di mostrare a' Gentili la superioritá delle massime Evangeliche sulla morale de' loro filosofi. Ora temerarj censori osano dire che questa pazienza non fu eroica.

IV. Negli Art. Celibato, e Verginita' si vedrà, che i Padri non dissero di più di ciò, che fu detto da S. Paolo, e che questa dottrina é saggia, ed irreprensibile, che nulla deroga

alla santitá del matrimonio, e che in nulla nuoce alla societá.

V. S. *Ambrogio* non disse, che prima di Mosé non vi fosse legge; ma che non v'era *positiva* legge contro l'adulterio, vietato giá dalla legge *naturale*. Il commercio di Abramo con Agar non fu nè adulterio, nè concubinato, ma fu poligamia, allora non riprovata dal diritto naturale [secondario.] *Ved.* Poligamia.

Adunque S. *Ambrogio* impropriamente nominò adulterio il secondo matrimonio di Abramo; e giustamente il difese da colpa. Da ció che Ambrogio dice di Faraone e di Abramo *lib. I*, *cap. II.* egli è evidente, che non istimò giammai lecito l' adulterio, propriamente detto; ne Barbeyrac vi potrà notare la contradizione. [Alcuni de' SS. Padri disapprovarono le seconde nozze; che anzi alcune leggi ecclesiastiche le privarono di alcuni privilegj, e vi apposero delle penitenze; eppure nè quei Padri, nè la S. Chiesa le ha mai stimate cose in se stesse illecite.]

VI. Riguardo alle altre azioni de' Patriarchi, scusate da' SS. Padri, vedi Patriarca, e Abramo.

VII. Altri critici accusano S. Ambrogio, quasi che abbia egli insegnato la materialità dell'anima, perchè scrisse (*de Abraham lib. II*, *cap. VIII*, *n.* 58;) che la sola sostanza della Trinità è semplice di natura, ed immune della materia. Ma in quello stesso luogo egli scrive, che l' anima umana è indivisibile, e simile alla Trinità, che é semplice. In molti altri luoghi (*in Psal. CXVIII.*, *serm. X*, *n.* 15, 16, 18, *Aexamer. Lib. VI*, *Cap. VII*, n. 10, etc.) egli professa espressamente l' immaterialità, e l' immortalità dell' anima.

VIII. Clerc, nelle note alle Confessioni di S. Agostino, pretende, che l' invenzione delle reliquie de'SS. Gervasio e Protasio sia stata una pia fraude di S. Ambrogio, per accrescere la sua autorità, per reprimere gli Ariani, per imporre alla Imp. Giustina, che lo stimava. Prova Clerc il suo pensiero, 1. perchè S. Agostino dice, che S. Ambrogio fú da una visione, o rivelazione avvertito del luogo ov'erano tali reliquie, mentre S. Ambrogio non ne fá menzione. *Ep. XXII. Lib. I.* 2. S. Ambrogio dice: noi trovammo due corpi di smisurata grandezza, quali furono anticamente. Vuol'egli parlare de' tempi eroici, oppure vuol dire, che i Martiri erano più grandi di noi? 3. dice che gli ossessi tormentati da quelle reliquie confondevano gli Ariani. 4. Di fatti questo avvenimento umilió costoro.

IX. Ma queste sono forse dimostrazioni? [1. Ha pur egli Clerc, nella sua *Arte Critica* dimostrata l' inutilità dell' argomento negativo.] 2. E forse un miracolo, che due Martiri fossero di alta statura? 3. Vi furono in quella occasione altri miracoli ancora. Santo

Agostino racconta, che un cieco ricuperò la vista; e sembra esserne stato testimonio oculare. Se S. Ambrogio fosse stato per quella invenzione un fraudolente uomo, egli avrebbe esposto alla derisione degli eretici se stesso, e la cattolica religione, ed avrebbe incontrata la disgrazia della Imperadrice. E' forse cosa degna di Dio, il confermare con miracoli le fraudi? [Ma chi è mai degli antichi, che abbia sospettato di tale fraude? Ov'è la sottile critica di un Clerc?] Anche di S. Agostino stesso si è egli sognate coteste frodi di miracoli narrati per le reliquie di S. Stefano. [Perchè mai Clerc, tanto ingegnoso, non ha finti miracoli ad onore della sua Setta?]

AMBROSIANO, rito e canto. *Ved.* questi articoli CANTO, RITO.

AMBROSIANI, o PNEUMATICI, nome da alcuni dato a certi Anabattisti, discepoli di un Ambrogio, che spacciava le se pretese rivelazioni divine, in paragone delle quali egli disprezzava i libri sacri della Scrittura. *Ved.* Gaverti *de haeres. sec. VI.*

[AMEN dall' ebreo אמן o avverbio, o nome significa *veritá*, o *veramente*; parola perciò usata nella Scrittura in due maniere poco diverse, cioè in confermazione della verità detta, o in anticipata contestazione. Il primo significato é frequentemente in uso nell' antico Testamento, e raro nel nuovo; il secondo è frequentissimo nel nuovo, e rarissimo nell'antico, o forse non vi si ritrova mai. La ragione si é, che gli scrittori dell'antica legge parlavano ebreo, e non siriaco; ora questa parola in lingua ebrea serve per confermare, anzi che per affermare; mentre nella siriaca serve piuttosto in luogo di affermazione, che di prova; perciò gl' interpreti latini e greci hanno conservato la parola, che era in uso, benchè i LXX abbiano tradotto γένοιτο, *fiat*, *così sia*.

Serve adunque la parola *amen* per affermare qualche cosa colla maggior sicurezza; e serve come di particola, esprimente il desiderio: ed in questo senso frequentemente lo usa la Chiesa nella sua liturgia, di cui separatamente dovrá dirsi nel Dizionario Liturgico, che noi speriamo di compilare di nuovo, giacchè non è annunciato nella Enciclopedia Parigina.]

AMERICA, AMERICANI.

I. *Risposta a coloro, che negano l' universalità del diluvio rapporto all' America.*

II. *Conferma della medesima.*

III. *Accusa contro le Missioni fatte in America da' Gesuiti.*

IV. V. VI. VII. *Risposte.*

VIII. *Accuse di Mosemio e d'altri contro le stesse Missioni.*

IX. X. XI. XII. XIII. XIV. *Risposte.*

1. Alcuni increduli negano l' universalità del diluvio, perchè sembra loro impossibile, che dopo di esso siasi popolata l' America. Ma per le nuove scoperte de' navigatori si sà, che dopo il nord-est della Tartaria non é nè lungo nè difficile il passaggio in America. La rassomiglianza degli abitatori dei due continenti ci dimostra la comune loro origine, e che gli Americani settentrionali sono oriundi dell'estremità orientale dell' Asia. Il Sig. di Guignes nella sua storia degli Hunni ha provato, che i Cinesi nel secolo V. ebbero commercio coll' America; e si sono rinvenuti de' pezzi di vascelli Cinesi, e Giapponesi sulle coste della California, e del mare del sud. Nel sec. X. quei di Norvegia scuoprirono l'America settentrionale, e v' inviarono una colonia, di cui si perdette ne' posteriori secoli la memoria.

2. L' autore degli *studi della Natura* T. 11. pag. 621. ha raccolte varie osservazioni, le quali provano, che la popolazione dell' America meridionale venne dalle isole del mar del sud, che gli abitanti della estremità meridionale dell' Asia hanno potuto, di isola in isola, penetrare facilmente in America. I Negri pertanto, che vi sono veduti in piccol numero non sono indigeni, ma vi sono stati a caso, o altrimente trasportati dalle coste meridionali dell' Affrica. Adunque la questione dell' America popolata non fa onore all' erudizione degl' increduli.

3. Hanno pur essi imprudentemente parlato delle Missioni fatte in questa parte del mondo, e del loro successo. Hanno detto che il vero zelo della Religione, é stata la causa della crudeltà usata dagli Spagnuoli contro gl' Indiani; che dodici, o quindici milioni d'Americani furono uccisi, per istabilire il Cristianesimo in America.

4. Per confutare questa calunnia basta osservare alcuni fatti incontrastabili. E' certo, che i primi Spagnuoli, che scoprirono l' America, e vi penetrarono, erano la feccia della nazione, malfattori, rei di morte, fuggiti dalle carceri, ed ivi condotti dalla sete dell' oro, e dalla speranza della immunitá. Questi saranno stati i Missionarj? Alcuni monaci, che come elemosinieri de' vascelli li seguitarono, non erano abbastanza potenti per reprimere la crudeltà di que' malfattori. Essi dopo èssere stati crudeli verso gli Americani, si divorarono l' un l' altro colla guerra. Il principio adunque de' loro delitti non fu il fanatismo per la Religione. Che anzi li Spagnuoli toglievano a' Missionari i pochi convertiti, e li costringevano barbaramente allo scavo dell' oro.

5. Il governo di Spagna comandó di trattare con caritá gl' Indiani, poichè questi vi mandarono le loro suppliche-

voli querele per mezzo di Bartolomeo della Casa, vescovo di Chiapa; e perciò vi furono lá inviati de' ministri, e de'magistrati per reprimere que' forusciti Spagnuoli.

6. Niun tribunale ecclesiastico approvó mai la condotta di coloro. Un solo Dottore per nome Sepulveda, mercenario de' ricchi che avevano possessioni in America, usó di sostenere per lecita la violenza contro gl' Indiani; e la di cui opera incontrò la censura delle Università di Salamanca, e di Alcalà; il consiglio delle Indie si era opposto all'impressione, ed il Re di Spagna ne fece confiscare tutti gli esemplari. *Ved.* Robertson, *Istor. d' America*.

7. I viaggiatori disinteressati hanno resa in molte opere giustizia alla prudenza, ed all' umanità di quei che stabilirono le Missioni di California, del Paraguai, del Quito, del Brasile; e le calunnie de'Protestanti, e degl' increduli sono smentite dagli elogi, che fa di quelle Missioni Montesquieu *Esprit des lois. lib.* IV cap. VI.

8. Mosemio quantunque Luterano parló con moderazione delle Missioni de' Gesuiti nell' internodi America, e lodó la loro condotta; e principalmente il metodo da essi tenuto di renderli prima civili, e poi cristiani. Ha peró egli voluto accusarli d' insaziabile avarizia; e ne cita le somme d' oro da essi acquistate. H. E. del sec. XVII sect. I, § 19. Ma il di lui traduttore dice che Mosemio non era di ciò abbastanza istruito, e che i Gesuiti di poi non ebbero altro pensiero, che di formarsi al Paraguai una sovranitá indipendente dalle corti di Spagna e Portogallo, di dominare dispoticamente sugli indiani, col pretesto di Religione; che essi hanno armato gl' Indiani, e li rivoltarono contro le due suddett Corone; e che ció fu la causa delle disavventure esperimentate da' Gesuiti nella Spagna, e nel Portogallo: recano in prova una relazione pubblicata dalla corte di Lisbona l' an. 1758, ed a sentimento di quel critico, Montesquieu, e Muratori, apologisti di que' Missionarj hanno tradita la verità, o furono male informati.

9. Ma il filosofo Ladouceur nella sua opera *de l'Amerique, e des Americains* stampata a Berlino nel 1771 rende increduli le relazioni contro de'Gesuiti, sebbene ei non sia sospetto di prevenzione, o di amore per la Religione cattolica, per que' Missionarj.

10. [Se si risponda col Sig. Bergier, essere difficile il supporre nella mente di cotesti Missionarj l' intenzione di dominare sù que' popoli incolti, ben pronti risponderanno i critici uomini, che non è impossibile, e perció non è sciolta l'accusa. Noi adunque diciamo: essere una calunniosa temerità quella di tacciare le intenzioni altrui, dalle quali o

non v' ha alcuna sensibile apparenza e talmente proporzionata all'intenzione, che sia una conseguenza certa della intenzione istessa, o delle quali si vegga soltanto apparire una conseguenza dubbia, smentita di poi dai fatti genuini delle persone accusate. Ora que'critici non possono, come dice il Sig. Bergier, citare un fatto, dimostrante la verità di quelle accuse,] Essi erano Pastori, Catechisti, Padri spirituali, e temporali [come lo furono pure i Vescovi della primitiva chiesa, ignorata da que' critici,] sopportavano tutte le fatiche del ministero ecclesiastico, e sovente si esponevano al pericolo di essere uccisi dai nuovi selvaggi, che essi volevano incivilire.

11. Se il loro governo fosse stato assoluto, aspro, e tirannico, come mai que' selvaggi, naturalmente inclinati all'indipendenza, gli avrebbero sopportati? Come mai non disertavano, come fanno i negri, intolleranti della schiavitù, per ritornare alle loro foreste? I Missionarj non avevano già a' loro comandi un'armata di Europei, per tenere forzatamente gl' Indiani sotto il giogo. Se al contrario questo governo era dolce, e paternale, noi non veggiamo qual delitto commettessero i Missionarj, dirozzando gl' Indiani selvaggi per far loro gustare i vantaggi della civile società, e conducendoli in questa maniera al Cristianesimo. Non è punto vietato a' Predicatori Evangelici di unire, quando possono, il ben temporale di un popolo alla di lui eterna salute.

12. Furono acusati i Gesuiti di essere ciechi sudditi della corte di Roma in quelle Missioni, per cui li accusano di disturbatori delle sovranità di Lisbona e di Spagna; ma queste non portarono giammai alla corte Romana le loro lagnanze. E' noto, che la memoria, pubblicata nel 1758 dalla Corte di Lisbona, fu opera del Marchese di Pombal, il più dispotico del mondo.

12. Un nuovo enimma da spiegarsi è la condotta de'Missionarj; questi non ebbero giammai ricorso alle armi per mantenersi in possesso della loro pretesa sovranità, ubbidirono subito spontaneamente al primo comando di abbandonare quelle Missioni. Se essi avevano tanto dominio, e tanti tesòri, perchè non resistere, perchè non reclamare?

14. Egli è certo, che gl'Indiani desolati per la perdita de' loro amoroveli pastori, ritornarono nelle loro foreste. Ecco il guadagno di chi disturbò i Missionarj. I soli Protestanti, ed i soli increduli possono gioire di questo avvenimento. *Vedi* Gesuiti, Missioni.

AMICIZIA, *Amitié*. Molti Moralisti increduli insegnano, che non v' ha amicizia disinteressata, che l' amicizia altro non fa, che de'cambj, che è impossibile amare alcuno sen-

za sperarne qualche vantaggio. Hanno essi certamente consultato il loro proprio cuore; e vedendosi incapaci del sentimento di pura *amicizia*, hanno generalizzato in tutti gli uomini la loro indole propria. G. C. che meglio di costoro conosceva l'umanità, ci ha predicata una morale opposta alla loro: „ Se voi non amate, dice egli(*Matth.* V.46.) se non chi vi ama „ qual ricompensa avrete voi? I publicani fanno come voi„. G.C. esibisce se stesso ad esempio di una perfetta *amicizia*: „ non v' ha, egli dice (Ioan. XV 13.) maggior testimo„ nianza di amore, che il dare „ la vita per persona amata„. In questo caso non v'ha luogo quell' interesse degli increduli.

Alcuni critici si lagnano ancora, che l'Evangelo non raccomandi l' *amicizia*. [Costoro il lessero mai? Se l'amicizia nasce da amore, ed il fomenta, il *filioli diligite alterutrum* non sarà una commendazione della medesima?] L' Evangelo inoltre ci comanda tutte le virtú capaci di conciliare l' amicizia di quelli con cui viviamo, la carità, la dolcezza, la tolleranza de' difetti altrui, la commiserazione agli afflitti, la sollecitudine di beneficare tutti, la dimenticanza delle ingiurie, e l'amore stesso de' nemici. Un Cristiano, fornito di queste doti, non potrá egli avere degli amici? G. C. ne ebbe molti; ed in questo numero Lazzaro, e la di lui sorella; amó poi singolarmente Giovanni; sovente appello *amici* i suoi discepoli. Cristo adunque non solo dimostró colle parole, e cogli esempi, che l'amicizia è un senso lodevole, ma c' insegnò ancora a santificarla, ed a fondarla sulla vera base della carità.

AMMONE, AMMONTI. Ammone nato dall' incesto di Lot colla sua secondogenita fu l' origine degli *Ammoniti*, popolo situato all' oriente della Palestina. Certi critici hanno scritto, che Mosè fu l' inventore di questa odiosa origine degli Ammoniti, per persuadere al suo popolo, che egli poteva senza scrupolo impadronirsi de' loro paesi. *Ved.* LOT.

Ma al contrario Mosè dichiarò agli Israeliti, che Dio non avrebbe loro dato un palmo di terreno, posseduto dagli *Ammoniti* per mezzo de' Maobiti, nè per mezzo dei discendenti di Esaú; proibí loro qualunque attentato, perché Dio pose que' popoli sul suolo, che allora occupavano, siccome Dio stesso volle stabilire quello degli Israeliti nella terra Cananea. Trecent'anni dopo, Jefte bene informato delle intenzioni di Mosè, assicuró gli *Ammoniti* che gli Ebrei non avevano nè ad essi, nè a' Moabiti tolto un palmo di terra. *Jud.* XI. 15. Quando Moisè dichiarò, che questi due popoli non avrebbero avuto luogo nella Chiesa di Dio egli non allegò giá la loro origine, ma

la negativa data da essi agli Israeliti per il passaggio sulle loro frontiere quando partirono dall' Egitto. *Deut.* XXIII, 3. Non parlò di questa loro origine, che per rendere al suo popolo la ragione del divieto loro dato per parte di Dio; non era egli irragionevole, se riguardava gli Ammoniti, come nemici irreconciliabili, come il furono di fatti. Quando Davidde li vinse e soggiogó, essi avevano intimata la guerra per un insulto fatto a' suoi ambasciadori. II. *Reg.* X. Ingiusta è dunque l'accusa data a questo Rè, di avere trattato questo popolo crudel- *Vedi*. Davidde.

AMOR DI DIO, *amour de Dieu* Mosè disse alli Giudei. „voi a- „ merete il Signore, Dio vostro, „ con tutto l'animo vostro, e con „ tutte le vostre forze. *Deuter.* VI, 4. Dio usa misericordia a coloro, che lo amano, e che osservano la di lui legge; punisce quelli, che l'odiano o che non osservano i suoi precetti; contuttociò alcuni filosofi, ignoranti dissero, non esservi nelle tavole dell'antica legge alcun comando di amare. Pur troppo i Giudei generalmente parlando, poco adempivano questo precetto, e la loro ubbidienza era mossa anzi dalla speranza de' beni temporali, che dal sincero amore verso Dio. E questo difetto si vidde anche maggiore, dopo che il Saduceismo ebbe infettata la giudaica nazione.

G. C. ha rinchiusa tutta la sua morale, nel comando di amare Dio sopra tutte le cose, ed il prossimo, come noi stessi. Dichiarò egli, in che consiste l'*amore di Dio*, dicendo, che la persona ubbidiente a' suoi comandi é quella che realmente lo ama, e che chi non lo ama, é colui, che non li osserva. *Ioan.* XIV. 21, 24.

I motivi di amare Dio sono la sua infinita bontá ed i suoi beneficj naturali e sovrannaturali, le di lui promesse graziose, e l'eterna vita, che ci ha preparata. *Vedi*. Riconoscenza. Dio ci comanda ancora di amare il prossimo [perchè é di lui immagine] e perciò di non amarlo piú di Dio, [ma bensì di amarlo relativamente a Dio, padre di tutti.] Quindi G. C. non ci comandó già di odiare i nostri parenti assolutamente, ma solo di odiare le occasioni che ci dassero di non seguire lo stesso G. C. e ci comandò di essere tanto pronti a seguirlo, che dobbiamo per questo, quando sia duopo, abbandonare con tale sollecitudine i parenti, con quanta abbandoniamo le cose da noi odiate.

Non vogliamo noi trattenerci a discutere, se vi possa essere un *Amore di Dio* totalmente puro, e disinteressato, senza alcun rapporto a noi: ci basti sapere, che il nostro piú grande interesse, é quello di amare Dio; e che un cuore si ingrato, che non ama Dio, è poco disposto ad amare gli uomini. *Vedi*. Carita'.

AMORE DEL PROSSIMO. G. C. ci dichiara il suo comando di amare il prossimo, *Mat-*

th. VII. 12. *Luc.* VI 31. dicendoci: „ fate agli altri, ció „ che volete sia fatto a voi. „ [Non ci comanda, dice il ch. Bergier, di avere per tutti gli uomini que' teneri sentimenti, e affetti, che noi abbiamo per i nostri amici, ma ci ordina bensì di dare loro gli argomenti di benevolenza cogli effetti, cioè di portarci con essi loro con dolcezza, compiacenza, tolleranza, commiserazione, aiuto, consiglio, servigio: ecco quanto noi esigiamo da' nostri simili, e quanto dobbiamo a' medesimi. Tutti questi sono argomenti di una non ordinaria amicizia del piú tenero sentimento, e affetto: dunque sembra un apparente contradizione il discorso di Bergier. Pertanto si dichiari meglio la differenza fra l'amore, che G. C. comanda verso de' nostri prossimi, e fra l' amore di amicizia particolare. Quello deve per lo meno manifestarsi nei veri, e massimamente nei gravi bisogni del prossimo, maggiori de' nostri; questo fa qualche cosa di piú. E' vero ancora, che essendo noi i primi ed i più stretti amici di noi stessi, vorremmo tutti gli agi e tutte le delicatezze, ma è da supporsi necessariamente che Iddio parli di un nostro desiderio ragionevole, proporzionato perció alle nostre, ed alle altrui circostanze. Quindi resta tolta la contradizione apparente di Bergier, e dichiarato il precetto dell'amore del prossimo.]

Siccome i duri Giudei intendevano col nome di prossimo soltanto i loro nazionali, così G. C. li disingannó colla parabola del Samaritano, persona odiata dal Giudeo, ma persona, cui per divino comando, deve beneficare anche il Giudeo. *Luc.* X. 30.

L' ulteriore comando di G. C. di amare ancora l' inimico, non é ne ingiusto, né impossibile. Il nemico è un uomo; ha dunque diritto a tutti i doveri di umanità. Gli antichi filosofi stimarono le vendette un diritto naturale; G. C. lo nega, assicurandoci, che Dio non perdonerà a noi, se non perdoniamo a' nostri nemici. *Matt.* VI. 14. Se vogliamo di ciò il più chiaro esempio, osserviamolo in G. C., il quale morendo domanda perdono al suo Padre per i suoi crocifissori.

AMOR PROPRIO. Gl' increduli tacciano di assurda la massima di G. C. che ci comanda l' amor proprio insieme, e l' odio di noi stessi. [Ma in due parole si scioglie l' assurdo colle regole iniziali della logica, che non conosce assurda, se non la proposizione, che concede, e nega la cosa stessa nelle medesime circostanze, nel modo istesso. Ci viene comandato l'amore di noi istessi rapporto alle cose proporzionate alla salute, e ci viene ordinato l' odio di noi medesimi relativamente agli oggetti, che ci allontanano da Dio.]

AMORREI, [abitatori di molti paesi di qua e di lá dal Giordano; alcune volte son pre-

si per tutti i popoli di Cananea, come pensano alcuni interpreti.] Furono essi un rimarchevolissimo esempio della pazienza di Dio, che li attese a penitenza per anni quattrocento. *Genes.* XV. 16.

AMOS, uno de' XII. Profeti minori: era pastore della cittá di Tecue: profetizzò a Bethel, ove Geroboamo adorava il vitello d' oro, predisse, che sarebbe egli colla sua famiglia condotto in cattività, se non abbandonava l'idolatria. Amasia, Sacerdote di quel vitello, inasprito dalla libertà di Amos, l' accusò a Geroboamo, trattandolo da visionario, e da uomo pericoloso, capace di sollevare il popolo contro il suo rè; perciò il Profeta partì da Bethel, dopo avere predetto ad Amasia, che la di lui moglie sarebbe stata prostituita in mezzo di Samaria, e sarebbono periti a filo di spada i suoi figli, e le sue figlie. Non si sa il tempo, ed il genere della morte di Amos.

Lo scopo principale di questo Profeta è di rimproverare a' Giudei de' due regni d' Israele, e di Giuda, la loro infedeltá, e Idolatria, di annunciare loro il castigo, che cadrebbe sopra di essi, e de' loro vicini; e finí predicando, che i Giudei sarebbono ristabiliti nella loro terra nativa, e che il trono di David sarebbe rinnovato. Cap. IX. v. 11.

I moderni Giudei abusano di questa profezia, presumendo, che Dio li ristabilirà nella alestina, e vi rinnoverà il regno di David. Ma basta leggere attentamente il testo, e si vedrà, che il Profeta ha soltanto predetto il ristabilimento de' Giudei dopo la cattività di Babilonia; e che la profezia fu in loro adempita.

V' hà nella scrittura un' altro Amos, padre del Profeta Isaia; ed un' altro nella Genealogia del Salvadore.

AMOSDORFIANI, setta di Protestanti del sec. XVI, cosí nominati dal loro Capo *Nicola Amsdorf* discepolo di Lutero, che il fece subito ministro di Magdebourg, e di sua autorità, Vescovo di Naumbourg. I di lui seguaci erano *Confessionisti* rigidi, che sostenevano, essere inutili e dannose alla salute le buone opere, rimproverato perciò da altri Luterani, di cui diremo a suo luogo.

[AMRI Re d'Irsaele, empio non meno de' suoi predecessori, inventore di ogni specie d' Idolatria, per impedire il popolo dal culto del vero Dio; perció da lui esterminato con tutta la sua discendenza.]

AMULETO; perservativo. Cosí sono appellati certi superstiziosi rimedi, che si portano addosso, o che si attaccano al collo, a preservativo di qualche malattia o di qualche danno. [Omesso tuttoció, che appartiene propriamente al Dizionario di antichitá, diremo in breve quanto diffusamente dice il ch. Autore.

Gli amuleti sono per lo piú pietre preziose, ed anche altre materie, in cui vedonsi im-

presse le figure di un pianeta, di una costellazione, con alcune parole, e talvolta con figure oscene etc. Gli antichi erano fanatici per tali amuleti, credendo essi di essere liberi da' malori e dai maleficj, portandone alcuni di essi al collo, o addosso.

Essendovi fra alcuni Cristiani rimasto un vestigio almeno materiale di sì fatta superstizione, i concilj, ed i Padri vietarono rigorosamente sotto le pene di anatema l'uso di quegli amuleti. Thiers, *des superstitions* part. I. *lib.* V cap. I. reca in gran numero testi de' SS. Padri, de' concilj sù di questa materia.

Appartiene ai Medici il giudicare se alcune cose fisiche possano avere la forza di espellere, o impedire i mali fisici. Ma sebben' anche fosse dubbia la virtú di quelle, non sono da condannarsi di superstizione quei che le adoperano, seppure non vi credano in esse una virtù superiore alla natura; poichè allora sarebbe intenzione superstiziosa: quantunque le cose suddette avessero la naturale virtù. Ma il pretendere dalle cause fisiche effetti non fisici, come di vincere al giuoco etc. questa è una empietà, quando le persone sieno illuminate bastevolmente su di ciò.

I Protestanti condannano ne' cattolici come superstizione il portare addosso Reliquie de' santi, la Croce, un'immagine, o una cosa benedetta dalla Chiesa, come gli *Agnus Dei* etc.

Ma i Cristiani sono istruiti, che tali cose non hanno per se stesse virtú, se non in relazione ai sacri oggetti, che rappresentano, e sono anche ammaestrati, che colla preghiera congiunta al rispetto ed all' amore verso quelle cose si può ottenere da Dio per intercessione de'Santi, e per i meriti di G. C. la grazia bramata come si deve; ma non già, che ad ogni preghiera si ottenga necessariamente. Se il cattolico fa uso di tali cose con queste intenzioni, non v' ha che riprendere, anzi da lodare, perchè seguace dello spirito della Chiesa; ma sarà o ignorante, se crederá in tali cose una virtú assoluta, e naturale non sapendo le intenzioni della Chiesa; o sarà reo di vana osservanza se ne è istruito, e con tuttoció voglia pretendere ció che esso non puó, nè deve.]

ANABATTISTI. I. *Ragione morale di questo nome*.

II. *Ragione etimologica*..

III. *Loro antecessori*.

IV. *Compagni*,

V. *L' Autore*.

VI. *Guerra*.

VII. *Moltiplicazione*.

VIII. *Confutati da Calvino*.

IX. *Da' testi Evangelici*.

X. *Dall' Apostolo*,

XI. *Ebbero diversità di errori*.

XII. *Furono produttori di altre Sette*.

XIII. *Errori de' loro Capi*.

XIV. *Questi stessi si divisero*.

XV. *Riunione delle diverse loro Sette*.

XVI. *De' Battisti*.

XVII. *Mosemio difende Lutero dalla vera accusa di Capo Anabattista*.

XVIII. *Gli Anabattisti difesi dagli increduli*.

XIX. *Divisi in due Sette de' rigidi, e de' moderati*.

XX. *Frammischiati coi Sociniani*.

I. Setta di eretici, che sostengono, non doversi battezzare i fanciulli innanzi l'etá di discrezione; ovvero, che in tale età é da reiterarsi il Battesimo, perchè sieno in grado di rendere ragione della fede per validamente ricevere quel Sagramento.

II. Questa parola è composta da ἀνὰ di nuovo, e da Βαπτίζω o Βαπτω battezzare; perché è costume di coloro il ribattezzare, come si è detto, e perchè ribattezzavano ancora tutti quei, che abbracciavano la loro setta, essendo fuori di essa stati battezzati.

3. I Novaziani, i Catafrigi, e i Donatisti furono ne' primi secoli gli antecessori degli Anabattisti; coi quali peró non sono da confondersi i Vescovi Cattolici, di Asia e di Affrica, che nel sec. III. sostenendo per invalido il Battesimo degli eretici, li ribattezzavano al loro ritorno alla Chiesa. *Ved. Ribattezzanti*.

4. I Valdesi, gli Albigesi, i Petrobrusiani e la maggior parte delle sette, che si viddero nel sec. XIII. si credono avere adottato lo stesso errore: ma non furono appellati Anabattisti, e sembra, che non credessero molto necessario il Battesimo.

5. Gli Anabattisti, propriamente detti, sono una setta di Protestanti, nata verso l'anno 1525 in alcune parti di Alemagna, e particolarmente in Westfalia, ove commisero orribili eccessi, e primamente nella città di Munster, da cui furono chiamati *Monasteriani*; e *Munsteriani*. Insegnavano coloro, essere nullo e invalido il Battesimo dato a' fanciulli; essere un delitto il prestare giuramento, e portare le armi; un vero cristiano non dover esercitare un Magistrato: ispiravano odio alle potestá ed alla nobiltà; volevano tutti gli uomini liberi e indipendenti, e promettevano una felicitá a chi si univa loro per esterminare gli empj, cioè quei, che si opponevano a' loro sentimenti.

6. Non si sa precisamente il primo autore di questa setta; alcuni dicono Carlostadio, altri Zuinglio etc., ma secondo la più comune fu Tommaso Muncero di Zwican, cittá di Misnia o Nicolao, Storchon Pelargne, di Stalberg che furono ambedue discepoli di Lutero, da cui si separarono di poi, sotto pretesto, che la di lui dottrina non era molto per-

fetta, e che egli aveva soltanto preparata la strada alla riforma, e che per arrivare allo stabilimento della vera Religione di G. C. v' era duopo di viva rivelazione per appoggio della Scrittura, qual lettera morta; perciò questi entusiasti si pretendevano ispirati, e comunicavano lo stesso fanatismo a' loro proseliti.

VII. Sleidano osserva, che Lutero aveva predicato con tanta energia per la da lui appellata, *libertà evangelica*, che molti si unirono insieme sotto questo pretesto, per iscuotere il giogo della servitù, commisero grandi disordini: la nobiltà, che coloro pensavano di esterminare, prese le armi contro di essi, e fu fatta una sanguinosa battaglia. Molte volte scrisse loro Lutero, perchè deponessero le armi; ma inutilmente. Contro di lui rivolsero la di lui dottrina, rispondendo essi, che essendo liberi per virtù di G. C. era troppo grave oltraggio al nome Cristiano lo stare soggetti alla nobiltà, e che se essi prendevano le armi, il facevano per comando di G. C. Lutero credette di rimediarvi con un libro, in cui invitava i Principi a prendere le armi contro de' sediziosi. Il conte di Mansfeld, sostenuto da' Principi e dalla nobiltà di Alemagna prese Muncero, e Pfiffer, che furono giustiziati a Mulhausen, l' an. 1525., e la Setta fu dissipata bensì, ma non distrutta. Lutero, sempre incostante, ritrattò quel libro con un altro, per impegno de' suoi partitanti, che disapprovarono la prima sua opera, come crudele.

VIII. Contuttociò gli Anabattisti si moltiplicarono, e si viddero in forze per impossessarsi di Munster nel 1534. e per sostenervi un assedio sotto la condotta di Gio. di Leyda, sartore che si fece dichiarare loro Re. La città fu ricuperata dal Vescovo di Munster il dì 24. di giugno, l' anno 1535. Il preteso re ed il suo confidente Knisperdollin vi perirono sotto ai supplicii; e dipoi la setta degli Anabattisti non ebbe più coraggio di andare scoperta in Alemagna.

IX. Circa questi tempi Calvino scrisse contro di essi un trattato, siccome costoro si appoggiavano primamente su quelle parole di G. C. (*Marc.* XVI. 16.) chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo; e pensando che i soli adulti sono capaci della fede attuale, quindi ne raccoglievano, che questi soli erano capaci del Battesimo; mentre dicevano non esservi nel Vangelo alcun passo, che dimostri la necessità del Battesimo per i fanciulli; d'onde ne raccoglievano, doversi reiterare il Battesimo a quei che il ricevettero avanti l' uso di ragione. Calvino ed altri scrittori molto imbrogliati da questo sofisma recarono l' argomento della Tradizione, e la pratica della Chiesa antica. Così Calvino, co' suoi seguaci, dopo avere discreditata la tra-

dizione, furono costretti di adottarla; ma giá aveva prima insegnato a'suoi avversari il disprezzo; quindi Calvino, sostenendo la validità e l' utilità del Battesimo, contradiceva al primiero suo sistema in cui aveva insegnato, che tutta la virtú de' Sacramenti consisteva nell' eccitare la fede.

X. Gli Anabattisti sono confutati da que' testi evangelici, per cui anche i fanciulli sono giudicati capaci del regno de' cieli. (*Marc.* IX. 14. *Luc.* XVIII., 16) Lo stesso Salvatore ne benedisse alcuni. S. Giovanni III. 5 ci assicura, che chi non è battezzato, non puó entrare in quel regno. Da cui ne segue, che si debbono battezzare anche i fanciulli. Nè que'fanciulli, che G. C. benedisse, erano già adulti come rispondono gli Anabattisti, poichè nel Vangelo sono appellati: παιδια, Βρεφοι *piccoli fanciulli*.

XI. Un' altra prova è presentata da S. Paolo *ad Rom.* V. 17. Se per lo peccato di un solo ha regnato la morte; molto più regnerá la vita per G. C. rapporto a quelli, che ricevono l' abbondante di lui grazia, e il dono della giustizia. Dunque salvi sono i fanciulli per la fede della Chiesa, de'loro genitori, e padrini, come insegna S. Agostino *Serm.* 126. de *Verb. Ap. Lib.* III. *lib. Arbitr.* cap. XXIII. n. 67.

XII. Degli Anabattisti inoltre alcuni negarono la Divinità di G. C. e la lui discesa all'inferno; altri sostennero, che le anime de' morti dormano sino al giorno del finale giudizio, e che eterne non sieno le pene dell' inferno, ed i loro entusiasti dicevano prossimo questo giudizio, e ne fissavano anche il termine. Il sommario della loro dottrina è questo: il Battesimo de' fanciulli é un' invenzione del demonio: la Chiesa di G. C. deve essere immune da ogni peccato: tutte le cose devono essere comuni a tutti i fedeli: è da abolirsi l' usura, le decime, ed ogni tributo: ogni cristiano é per diritto, predicatore Evangelico; perció non ha bisogno la chiesa di Pastori: i magistrati civili sono inutili nel regno di Cristò: Dio continua a rivelare la sua volontà a persone elette con sogni, visioni, ispirazioni etc. Ma non vi poteva essere fra fanatici unitá di pensiero, mentre ciascuno era in diritto di credersi ispirato.

XIII. Crescendo il numero di coloro, si aumentava quello pure delle diverse sette, con diversi nomi, tratti, dai loro capi, dai luoghi di dimora dai loro particolari errori, o dalla loro condotta. Oltre i nomi di Monasteriani, Munsteriani, Munceriani, furono appellati Eutusiasti, Cataristi, Silenziarj, Adamiti, Giorgiani, o Davidici, Hutiti, Indipendenti, Melchioriti, Nudipedali, Mennoniti, Bockoldiani, Agostiniani, Libertini, Dereliziani, Poligamiti, Semproranti., Ambrosiani, Nascosti, Manifesti,

Pacifici, Pastoricidi, Sanguinari, Waterlandiani etc. I partigiani di una di queste Sette, pretendevano, che per salvarsi, non sia d' uopo saper leggere, nè scrivere, e nemmeno conoscere le prime lettere dell' Alfabeto; perciò furono detti Abecedarj, ed Abecedariani. Si prentende, che Carlostadio per abbracciare questo partito rinunzió al suo carattere di Dottore, divenne facchino, e si chiamó Fr. Andrea. Ma la distinzione più comune è di *Anabattisti rigidi*, e di *Anabattisti discreti*, e questi ultimi furono chiamati *Gabrieliti Autocriti* o *fratelli di Moravia* e finalmente *Mennoniti*. Di questi nomi, ne diremo l' origine ne' rispettivi articoli.

XIV. Allorché furono disfatti gli Anabattisti, e furono proscritti in Alemagna per la loro sanguinaria condotta, Gabriele, ed Huttero, due de'loro capi primari, si ritirarono in Moravia, col maggior numero dei loro seguaci. Huttero diede loro un simbolo, in cui insegnò „ 1. che essi erano la „ nazione santa, eletta da „ Dio per depositaria del suo „ culto, 2. che sono empi, e „ non cristiani, quei che non „ mettono in comune i loro „ beni; 3. che il cristiano non „ conosce altro magistrato ci„ vile, se non che i Pastori „ ecclestiastici; 4 che G. C. „ non é Dio, ma Profeta; 5 che „ quasi tutti gli esterni segni „ di religione sono contrari al„ la puritá del cristianesmo, „ che deve essere nel cuore; „ 6. che tutti i non rebattiza„ ti, sono infedeli, e che il „ nuovo battesimo annulla il „ matrimonio innanzi contrat„ to; 7. che il battesimo non „ si dà per iscancellare il pec„ cato, per infondere la gra„ zia, ma per un segno di u„ nione colla Chiesa; 8. che „ G. C. non è realmente nell' Eucaristia; e che il sacrificio della Messa, il culto de' Santi, delle immagini, il purgatorio sono superstizioni ed abusi. Pertanto le opinioni dei Protestanti, sono e furono le basi degli *Anabattisti*.

XV. Huttero e Gabriele non poterono stare d' accordo molto tempo; il primo se la prese contro tutte le potestá, il secondo voleva, che si stesse alle leggi de' paesi. Così si divisero i Gabrieliti, e gli Hutteriti, che vicendevolmente si scomunicarono. [I pazzi non possono fare scena piú galante.] Dopo la morte di Huttero, che fu martire della sua sedizione, le due sette di nuovo si riunirono sotto Gabriele [nuova scena di questi pazzi;] ma non poterono ristabilire l' uniformitá di costume; perció egli venuto in odio di tutta la setta fu esiliato di Moravia, si ritirò in Polonia; ove finí miseramente la sua vita. Dopo la morte di questi due empj pazzi, si dispersero i fratelli di Moravia; e per la maggior parte si unirono a' So-

ciniani, che erano presso che di simile credenza. *Catrou* Histoir. des Anabaptist.

XVI. Crica l' anno 1546 Simone Menno Prete Apostata, nato nella Frisia, tentò di riunire in Olanda le diverse sette degli *Anabattisti*, e vi riescí colle sue fatiche, e con un poco di moderazione dell' anteriore sistema. Condannó il divorzio, la poligamia; tolse le massime contro il civile governo, e la pretesa ispirazione privata, che poneva in ridicolo la setta. Che se egli ne riteneva in cuore i fondamenti; seppe almeno proporre le sue massime in una maniera non ributtante. Si pretende che le massime de' Mennoniti fossero le seguenti: „1. di amministrare il Battesimo ai soli „ adulti, capaci di fede attuale; 2. di credere nell' Eucaristia come i Calvinisti; „ 3. di seguire nelle materie „ di grazia, e di predestinazione le moderate opinioni „ di Melanctone, e di Arminio prossime al Pelagianismo. 4 di astenersi dal giuramento; di credere illecita „ la guerra, e le armi; 5. di „ non condannare l' uficio di „ Magistrato, e solo di starne „ alieni; di tollerare tutte le „ opinioni, che loro non sembravano ripugnanti al Cristianesimo. „

XVII. In molte parti di Alemagna, e di Olanda, e d'Inghilterra vi sono molti appellati *Battisti*. Sebbene la loro dottrina rassomigli quella de' Quakeri; pure non hanno fra di se amicizia.

XVIII. Mosemio non vuole riconoscere que' due capi Anabattisti per discepoli di Lutero. Ponga adunque, se puó, in oblio la di lui opera *della libertà cristiana*, le sue focose declamazioni contro i Pastori della Chiesa, e contro le podestà secolari, che le sostenevano, contro l' autorità, e le entrate del Clero. Aprí egli con questi mezzi la strada a Muncero, ed a Storck, oltre le altre sue eresie fondamentali, per cui le sole Scritture sieno la regola della Fede; intese giusta il senso di ciascun privato etc. E' affatto inutile a Mosemio il risalire sino ai Valdesi, Petrobrusiani, Wicleffiti, ed Hussiti, per farne discendere gli *Anabattisti*. Il loro padre vero è Lutero, e Mosemio per difendere l'albero del suo Lutero, non riflette alle contradizioni della sua infelice apologia.

XIX. Gl' increduli, che hanno vantato la dolcezza, il buon ordine, e la semplicità de' costumi attuali de' Mennoniti per rendere odiosi i rigori, che furono usati contro de' loro padri in Westfalia, ed i sanguinosi editti, pubblicati contro di essi da Carlo V. dimostrano la infedeltà delle loro declamazioni. I costumi, e la condotta degli *Anabattisti* sediziosi, e sanguinarj non hanno a che fare colla condotta, e costumi de' Mennoniti. Fu necessario contro de' primi tanto rigore

per far cessare il fanatismo distruttore, da cui era animata la setta contro de' Sovrani; poichè gli Anabattisti erano già stati furibondi non solo in Alemagna; ma nella Svezia, in Fiandra, ed in Olanda, e non sono stati tollerati, finchè non divennero pacifici.

XX. Se crediamo a Mosemio, la tolleranza è lo spirito universale de' Mennoniti, ossia de' moderni *Anabattisti*. Di presente ancora sono divisi in due sette principali; in quella degli *Anabattisti moderati*, che realmente non hanno una fede costante, e che non si fanno scrupolo di comunicare co' Sociniani; ed in quella degli *Anabattisti rigidi*, o *Mennoniti* propriamente detti, che professano totalmente la dottrina di *Menno*. Costoro scomunicano rigorosissimamente non solo i pubblici peccatori, ma tutti quei che non osservano la semplicità de' loro antichi, sicchè è loro interdetto di comunicare colla sposa, coi figli, e co' parenti più prossimi.

20. E' bene il sapere, che i Sociniani, discacciati dalla Polonia, approfittarono della tolleranza accordata a *Mennoniti* in Olanda, per introdursi, e stabilirvi la loro setta. Così tutti i letterati, che prendevano in Olanda, ed altrove il nome di *Mennoniti*, sono veri Sociniani, e quindi é divenuta numerosissima quella setta, e si è meritata la protezione de' moderni increduli. *Mosem*. H. E. sec. XVII, sect. II. part. II. Cap. V. *Histoir du socinianism*. part. I. chap. XVIII.

ANACORETA, *Anachorete*.

I. *Definizione dell' Anacoreta*.

II. *Incominciarono gli Anacoreti nell' Oriente, ove molto fiorirono*.

III. *Passaggio di essi in Italia*.

IV. *Critiche de' Protestanti, e degli Increduli contro la vita anacoretica*.

V. *Difesa della sua propagazione*.

VI. *Delle regole*.

VII. *Riflessioni sui solitarî di Tebaide*.

VIII. *Obiezioni contro la solitudine degli Anacoreti*.

IX. *Risposte*.

1. La parola *Anacoreta* significa un Eremita, o solitario, uomo ritirato dal mondo per motivo di Religione, che vive solo, per occuparsi tutto in Dio. Nasce questa parola da αναχωρειν *ritirarsi*, siccome *Eremita* deriva da ερημος *solitudine*. Da prima i solitarj furono ancora appellati *Monaci* dalla parola μονος *solo*.

2. Questo genere di vita fu sempre nell' Oriente. S. Paolo (*ad Hebr. XI*. 38.) dice, che i profeti andavano errando ne' deserti, e sulle montagne, e che dimoravano negli antri, e nelle caverne della terra. S. Gio. Battista, sino dalla sua infanzia, si ritirò nel deserto, e vi condusse la vita sino all' età di an. 30: e G. C. stesso lodò la di lui condotta sì austera, e sì virtuosa, *Matth. XI*. 7. Ma S. Paolo di Tebe in Egitto è considerato

come il primo Eremita, o *Anacoreta* del cristianesimo. Si ritirò egli nel suo deserto della Tebaide l'an. 250. mentre infieriva la persecuzione di Decio, e di Valeriano; e ben presto ebbe per seguace S. Antonio, ed altri amanti di quel genere di vita. Molti si unirono per vivere in comune, e furono appellati *Cenobiti*. Quest' esempio fu parimente imitato dalle donne, alcune delle quali si nascondevano ne' deserti per farvi penitenza, e per isfuggire i pericoli mondani; ed altre si chiudevano ne' chiostri per vivere insieme sotto una regola stessa. *Ved.* CENOBITA, MONACO, RELIGIOSO etc.

3. Sul fine del sec. IV. la vita eremitica passò dall' Egitto nell' Italia, ed anco in Francia. L' irruzione de' barbari sul principio del sec. V. contribuí a moltiplicare i Monaci, e gli Anacoreti; mentre chi per togliersi dai pericoli, chi per far penitenza de' suoi delitti, si ritiravano nella solitudine. Ma i superiori ecclesiastici viddero di poi essere meglio l'unire più eremi in un corpo solo.

4. Questa singolare maniera di vita ha mosso i Protestanti, e gl' increduli a censurarne l' origine, i motivi, le pratiche, rilevandone delle perniciose conseguenze. Alcuni dicono, che l' amore per la solitudine fu un vizio del clima orientale, e particolarmente Egiziano; cioè un effetto della melanconia cagionata dal caldo; altri dicono essere stato più fomentato ne' cristiani l' amore della solitudine a cagione della filosofia di Pittagora, e di Platone, i quali insegnarono, che l' anima più si accosta a Dio, quanto più si allontana dal corpo. Altri dissero, che ne fu causa l'opinione del prossimo fine del mondo, e molti una falsa, ed assurda idea della Divinità; quasi che sia grato a Dio il tormento delle sue creature.

5. Ma primieramente la vita monastica ed eremitica si propagò, e lo è propagata indifferentemente anche ne' paesi freddi. [Rispettino i Protestanti le sacre scritture; e rispetteranno ancora la vita solitaria. Vedi il num. 2.]

6. Gl' increduli, ed i Protestanti danno a' Solitari le stesse accuse, che i Gentili davano ai primi Cristiani; come si può leggere nell' Apologetico di Tertulliano. Di fatti i più saggi scrittori riconoscono nella vita de' Monaci quella de' primi Cristiani. Lo stesso Bingham (*Orig. eccles.* lib. VII. cap. I.) sebbene Protestante, pure confessa, che eccettuata la solitudine assoluta, la vita degli Asceti era la stessa che quella degli Anacoreti, e de' Monaci [In somma, senza trattenerci molto in questa materia, i Protestanti, maestri degli increduli, devono per i loro rei sistemi condannare la vita de' solitari; giacchè condannano i consigli evangelici,

di cui i solitari sono seguaci.]

7. E' da farsi una riflessione su i solitarj di Tebaide. La loro vita, che a noi sembra assai terribile, era simile a quella de' poveri, e del popolo di Egitto. Narrano i viaggiatori, che l' abito dei due sessi è una sola camicia, o un pezzo di tela, e che i fanciulli sino a cinque o sei anni sono totalmente nudi. Tutti dormono sulla nuda terra delle strade, o sui tetti delle case, e con due pugni di riso un uomo può vivere un giorno. Accade lo stesso nell'Indie; e tale è sempre la vita de'Bracmani, e de' filosofi di que' paesi: (vedi le opere del ch. P. Paulini sù di que' Bracmani.) Ma gli Epicurei settentrionali sono sopraffatti da questo genere di vita, pieni di un lusso disordinato, hanno le austerità per un lento suicidio, e per una follia; se la prendono cogli *Anacoreti*, perchè questi erano più robusti, e più sobri di loro.

8. Ma sentiamo le loro declamazioni. Se S. Paolo, dicono essi, e S. Pacomio sono lodevoli per avere rinunziato al mondo, e per essersi ritirati ne' deserti, e se tutti gli uomini saranno lodevoli per la loro imitazione; converrà dunque rompere il vincolo di tutta la società, e vivere a guisa de' bruti selvaggi per essere Cristiani perfetti. Avendo Dio creato gli uomini per la società, è assurdo l'immaginarsi uno stato più santo, e più rispettabile dello stato sociale, o d' immaginarsi dei doveri più sacri di quei del sangue, e della natura. Lo staccarsi dal mondo é un rinunziare all' umanitá, è un sottrarsi dall'ordine generale della provvidenza; il rendersi inutili agli altri è un attentato criminoso; non può ció nascere che da una profonda misantropia, da superbia, o da vanitá; il canonizzare questa condotta come virtuosa, è un tratto di pazzia.

9. Ma costoro ignorano e i doveri di societá, e l' ordine della Providenza. Dimostrino 1. che i solitarj hanno abbandonato i loro parenti, la loro famiglia in circostanze di loro bisogni, 2. che non abbiano essi ricevuto dalla natura un vero piacere per il ritiro, per la preghiera, e per fatiche da solitario, 3. che non v' era per essi alcun pericolo, rimanendo in società, 4. che non sieno stati di alcun utile a' suoi simili. Prima di conchiudere, che che tutti uomini sarebbono lodevoli se imitassero i solitarj, bisogna riflettere, se tutti sieno nelle stesse circostanze.

E' un errore il supporre, che tutti gli uomini moralmente parlando, si possano ritirare in solitudine. Dio ha sí variamente donate le inclinazioni, i caratteri, i talenti, i bisogni degli uomini, che è impossibile, che tutti scelgano uno stato medesimo, mentre sono liberi alla scelta. Quindi tutti reggono le diverse condizioni degli uomini; ed i solitarj, col fuggire dalla società, contribuiscono all' esistenza

più durevole delle altre condizioni.

Vuole la Providenza, che ciascuno scelga quello stato, che più gli conviene, e ciò senza danno della società, poiché ne è interessata la Providenza a regolare la scelta medesima senza danno de' nostri simili, perché questi non ne ricevano alcun danno.

Nè i solitarj sono al mondo inutili. In tempi di calamità, devastazioni, contagj, e di pericoli della religione, e mentre il Clero secolare era quasi ridotto al nulla, si viddero i Solitarj abbandonare le loro solitudini, essere pronti in ajuto de' loro simili, ed esercitare una eroica carità [imparata ne' chiostri]; e spesso i Re andarono a cercarli ne' deserti, per confidare loro gli affari più importanti. Quei della Tebaide si affaticavano per ajutare i poveri col prezzo delle loro opere. E' utile e necessario, in mezzo ai guasti costumi del secolo, l' esempio de' solitarj, frugali, disinteressati, mortificati, pazienti, pietosi, umili, e dispregiatori del mondo. Dicasi ciò che si voglia, i Solitari in ogni età sono stati esemplari di queste virtù, e perciò sono rispettati dai popoli, a proporzione di esse. I Solitari fanno bene a se, ed alla società.

ANAGOGICO. *Vedi* SCRITTURA.

ANALISI DELLA FEDE. *Vedi* FEDE.

ANAMELECH. *Vedi* SAMARITANO.

ANANIA e SAFFIRA. Questi due conjugi furono dalla morte sorpresi per la riprensione fatta loro da S. Pietro *Act. V.* 3. I censori della Rivelazione obiettano, che una semplice menzogna non meritava tanta pena; e che S. Pietro usò una crudeltà indegna di un Apostolo.

Ma la sola parola di S. Pietro non potè essere causa di una morte subitanea; dunque sarebbe d' uopo accusare Iddio, che punì que' coniugi. Il loro delitto non fu una semplice menzogna; fu anche una fraude, poiché dimostrando essi di avere venduto il loro podere, erano in diritto di essere mantenuti a spese della comunità de' Cristiani; oppure coloro depositarono una parte sola del prezzo per cui vendettero il campo, e per cui acquistavano quel diritto.

[Vari SS. Padri, come osservò il ch. Cuccagni nella Vita di S. Pietro, furono di parere, che Anania e Saffira avevano fatto voto di dare tutto il loro alla comunità de' Cristiani. Noi confessiamo bensì, che ciò non è chiaro dagli Atti Apostolici, né da altri luoghi della scrittura, ma sappiamo però essere sempre rispettabile l' autorità de' Padri, sebbene non sieno molti concorsi in un parere, quando altri non l' hanno contrastato; come appunto è in questa materia.]

Eravi dunque bisogno di un esempio di severità per prevenire simili abusi.

[Che se taluno obiettasse; perche con repentina morte fu castigato da Dio per mezzo di Pietro, il delitto di que' due coniugi, e non furono con eguale e maggior pena puniti altri creati da Dio immediatamente, o per mezzo dello stesso Pietro? Perchè quest' Apostolo non punì nella stessa guisa coloru, che commisero un assai più enorme delitto, cicè coloru che tentarono distruggere la promulgazione del Vangelo, derisoriamente ingiuriando gli Apostoli, che ricevuto nella Pentecoste lo Spirito Santo parlavano le lingue di tutti gli uditori, loro naturalmente ignote? Perchè non castigò così Iddio gli uccisori del suo divino umanato figliuolo? la pena è la misura del delitto, dimostrata appunto in questa maniera, per tenere l'uumo tanto più lungi dal delitto, quanto esso è più grave. Vedendo i primi Cristiani, (moltissimi de' quali erano teneri arboscelli del cristianesimo) che quel solo delitto di fraude economica, e nun gli altri furono puniti di morte, avevano argumento di crederli tutti reati minori di quella.]

[Così puó obiettare taluno, che usi dell' ingegno, ma ci e non ha presenti alla memoria tutte le altre vedute della S. Scrittura. V' ha chi disse, essere stato colla morte punitó il delitto di Anania e Saffira, perché fu il primo in quel genere. Ma anche gli altri delitti testè accennati furono nel loro genere i primi, e furono in materia ed in malizia incomparabilmente più gravi.]

[Rispondiamo adunque esservi nella sagra Scrittura tali assiomi che dimostrano, che Iddio spesso, per i suoi fini altissimi, all'uomo ignoti, usa a molti misericordia in questa vita, perchè si pentano de' luro reati, o che se non si approfittino della divina clemenza saranno poi soggetti alla proporzionata pena nell' altra vita. La pena certamente é la misura del delitto; ma la scrittura non disse mai che tale sia la pena data in questa vita. Dichiara più volte il Vangelo essere maggiore la reità quanto è più nobile la materia della legge offesa, e maggiore la malizia dell' offensore; e siccome parlandosi nell' Apocalisse dell'inferno è prescritto, che alla simbolica donna sieno inflitte tante pene, quante furono le inique delizie che essa vulle a fronte della divina legge, così dichiara ancora, che sará tenuto nell' altra vita lo stesso sistema di pene propurzionate ai peccati. Di queste dottrine istruiti erano i primi fedeli, pertanto non potevano essi ragionevolmente argomentare dalle sole temporali pene la gravitá dei delitti.]

Del resto, é sentimento di molti Padri, che Dio volle punire in questa vita que' due

sposi, per usare loro misericordia nell'altra. Così hanno creduto Origene, S. Agostino, S. Girolamo, ed altri. Si sono essi appoggiati sulle parole di S. Paolo I. ad *Cor.* XI, 30; „ quando Iddio ci giudica, e„ gli ci corregge, acciocché „ noi non siamo dannati con „ questo mondo. „ Alcuni, è vero, hanno temuto della eterna dannazione di que' due coniugi; ma essi in quella menzogna suppongono delle circostanze, e de' motivi, de' quali non v' ha certezza, e prova nella S. Scrittura.

[Noi possiamo proporre un' altra questione: perchè Saffira, per il suo sesso, assai più inferma del coniuge Anania, fu egualmente punita con esso? Noi rispondiamo che la di lei pena fu proporzionata al delitto egualmente che la fu per Anania. La circostanza del sesso debole fu considerata da Pietro, il quale diede a Saffira il rimedio convalidante al pari dell' uomo, ed illuminandola forse anche più di esso. Anania dopo il suo delitto fu dall' Apostolo ripreso assolutamente senza alcuna interrogazione, e ripreso cadde morto per terra: ma Saffira fu prima dall' Apostolo interrogata se realmente avesse raccolto dal suo campo quel prezzo che soltanto essa col marito depositava a' di lui piedi; ed essa, in vece di pentirsi all' udire una tale interrogazione, confermò la fraudolente menzogna. Ove adunque mancava Saffira per la debolezza del sesso, crebbe essa il delitto colla pertinacia; e così il rese per lo meno, eguale a quello del suo consorte.]

ANATHEMA parola greca, ανάθημα, cha spesso significa *collocare in alto;* quindi la stessa parola significa le cose offerte alla Divinità, che si sospendono alla volta, o muri de' tempj, perché sieno esposte alla veduta di tutti, perciò significa *cose consecrate*. Siccome poi s' introdusse il costume, di sospendere in alto cose odiose, come la testa di un reo, d' un nemico, le di lui arme, e spoglie, perciò la stessa parola significò ancora cosa *esecrabile* esposta all' odio pubblico, o alla distruzione, ed é divenuto piú comune quest'ultimo significato.

Così la Chiesa ne' suoi canoni dice *anathema* agli eretici; cioé li dichiara separati dalla comunione de' fedeli, come membri dannati. E questo *anatema giudiziale* non puó essere pronunciato, se non che da' superiori dotati di ecclesiastica autoritá.

Quando un eretico si converte alla Chiesa, è tenuto egli dire *anathema* a suoi errori, cioé di rinunciarvi.

S. Paolo disse, che bramava di essere *anathema* da G. C. cioè diviso e separato G. C. per la salute de' suoi fratelli, [cioè per una ipotesi impossibile significante fervorosissimo amore dell' Apostolo per i suoi fratelli cristia

impossibile ipotesi, come è quella, usata dallo stesso Apostolo: *etiam si Angelus aliter evangelizet quam etc. se anche un Angelo insegnasse diversamente etc.*.]

Nel T. V. la parola *anathema* ha parimente i due significati, che ha nel T. N. come può raccogliersi dal libro di *Giuditta*. XVI. 23. *Deuter*. IX. 26. *Exod*. XXII. 19.

I censori della Rivelazione obiettano dal *Levitico* XXVII. 28. 29., che gli Ebrei offrivano a Dio l'anatema del sangue umano. Ma basta consultare il V. 2. ed il cap. XII. 30. perchè restino convinti que' sciocchi censori: essendo espressamente da Dio vietati i sagrifici di umana carne, di cui non v'ha esempio alcuno in tutta la Scrittura.

ANDREA, Apostolo, fratello di S. Pietro, nato a Betsaida, fu discepolo di S. Giov. Battista, e poi di G. C. Comunemente si crede, che egli abbia predicato il Vangelo in Acaia, e che fu martirizzato a Patras. Non abbiamo alcun' opera di lui; e gli atti del suo martirio, scritti sotto il nome dei Preti di Acaja, sono in questione presso i dotti; noi non dobbiamo terminare la disputa.

E' persuasione de' Moscoviti, che S. Andrea abbia predicato alla loro nazione. Se gli antichi Scrittori, che dicono, avere S. Andrea predicato nella Scitia si dovessero intendere della Scitia Europea, ciò favorirebbe i Moscoviti; ma non v'è certezza.

ANELLO; Ornamento proprio de' Vescovi per denotare la stretta alleanza contratta da essi con la Chiesa nella loro ordinazione ec. *Vedi l' Ant Sacram. di Grancolat. p. pag.* 149.

[ANGELICI, Eretici di cui fanno menzione S. Gio. Grisostomo, Teodoreto, e Teofilatto. Questa setta era certamente in vigore a' tempi dell' Apostolo, il quale, come diremo nell' *Art.* ANGELO vietò la superstizione, con cui molti adoravano gli Angioli. Sapendo coloro, che Iddio diede la legge a Mosè pel ministero degli Angioli, credettero, che l' osservanza di quella fosse sempre necessaria alla salute, e che fosse ancora assolutamente necessario il ministero degli Angioli per offrire a Dio le nostre orazioni, e che essi fossero mediatori più opportuni di G. C. istesso presso il divino Padre. S. Agostino stima gli Angelici così denominati, perchè pretendessero di condurre una vita angelica. Ma può essere nata questa denominazione dalle cose sopradette, ed anche perchè credevano coloro, il mondo creato da Dio per lo ministero degli Angioli; per le quali cose tutte offrivano loro un culto divino; e quindi credesi posto nel simbolo il primo articolo: *Credo in Dio Padre, Creatore del cielo, e della terra.*]

ANGELO. 1 *Significazione*

di questo nome, dato ancora a molte specie di uomini.

II. *Fu creduta l' esistenza degli Angeli da tutti i Giudei, fuorchè da' Sadducei.*

III. *E nella Chiesa si credono incorporei.*

IV. *Non è da intendersi di essi il testo della Genesi* VI.2.

V. *Ma Barbeyrac ingiustamente critica i Padri e la Tradizione, perchè vari di essi abbiano stimati gli Angioli corporei.*

VI. *Nove sono i Cori degli Angoli.*

VII. *Dommi della Chiesa rapporto agli Angioli stessi.*

VIII. *Perchè Mosè non fece menzione degli Angioli nella sua storia della Creazione?*

IX. *I Protestanti impugnano il domma che fa lodevole il culto degli Angioli.*

X. XI. *Risposte.*

1 Col nome Angelo intendesi una sostanza spirituale, intelligente, la più nobile fra le creature. La parola é dal greco αγγελος che significa *messaggiero*, *inviato* per communicare agli uomini i comandi di Dio. Cosí sono dall' Apostolo (*ad Hebr.* I. 14.) descritti gli Angioli; e cosí primieramente fu dato questo nome al Messia presso Malachia III. 1. e quindi ai Pastori e ministri delle Chiese (*Malach.* II. 7. *Apocalips.* I. 20. II. 1. 8. 12. 18. III. 1. 7. 14. *Ecclesiastes* V. 5.) a S. Giovanni il Battista (*Malach.* III. 1. *Matth.* XI. 10. *Marc.* I. 2. *Luc.* VII. 22.) agli Apostoli (*Apoc.* XXI.12,) ai Magistrati, che tengono le veci di Dio, come alcuni pensano di raccoglierlo dal salmo CXXXVII. 2. e dalla parola *Eloim* spesso interpretata per *Angeli* mentre significa *Dii*, o *Giudici*; finalmente agli uomini forti. *Tob.* XLI. 16.)

2. Sebbene l'esistenza degli Angioli non si possa dimostrare per certa dalla ragione; tutte le Religioni peró l'hanno riconosciuta dal lume della Rivelazione. Eccettuati i Sadducei, i Giudei la credettero, i Samaritani, ed i Caraiti come narra Abusaich, autore di un araba versione del Pentateuco, e come leggesi nel Commentario di Aronne, Giudeo Caraita sul Pentateuco, opere mss. della Biblioteca del Rè di Francia.

3. I Cristiani hanno la stessa Fede. Alcuni de' scrittori ecclesiastici, come Tertulliane, Origene, Clemente Alessandrino furono di opinione, che gli Angioli abbiano un corpo sottilissimo. I SS. Basilio, Atanasio, Cirillo, Gregorio Nisseno, Gio. Grisostomo etc. gli hanno stimati incorporei. E questo è il sentimento della Chiesa [sufficientemente dichiarato.] La scrittura ci rappresenta sovente gli Angioli vestiti di corpo; [ma si rileva essere corpo estraneo, e non proprio; altrimente gli Angioli, sarebbono soggetti al bisogno del cibo; e quindi non possiamo difendere Tertulliano, come fa il Sig. Ab. Bergier.]

4. Molti credettero, che gli Angioli ebbero commercio colle femmine. Era comune sentimento de' filosofi, che gli Angioli fossero vestiti d'un sottile corpo aereo, che amarono i sagrificj, e che recarono del male agli uomini: cosí Luciano, Plutarco, Porfirio ed altri. [Noi non crediamo riprensibili que' Padri, che pensarono lo stesso degli Angioli; ma non per aver adottata l'opinione di que' Filosofi; poterono pensare com' essi, senza addottarli per maestri in questa materia come pare voglia dire l' Ab. Bergier. Che in molti esemplari della versione dei LXX. come egli riflette di poi, leggasi: *gli Angioli di Dio vedendo la beltà delle Donne* etc. ha peró egli pocanzi n. 1. osservato, che il nome di Angiolo fu dato anche agli uomini; dunque non erano que'Padri obbligati al senso letterale dei LXX, tanto più, che come nota egli, nell' Ebreo, Samaritano, Siriaco, e nella Volgata leggesi: *i figli di Dio*, e nel Caldeo, ed Arabo, *i figli de' grandi*, ossia de' principi. Forse que' Padri ebbero per genuino l' aprocrifo libro di Enoch.]

5. Barbeyrac. (Morale des Peres cap. II. §. 3.) inveisce contro gli antichi Padri, che tennèro quella opinione; e perciò inveisce ancora contro la Tradizione. Ma 1. si puó sfidare Barbeyrac a provare la perfetta spiritualita degli Angioli colla Scrittura, senza la Tradizione, e la credenza della Chiesa. 2. I Padri dal principio del sec. IV hanno sostenuto in numero grandissimo, la perfetta spiritualità degli Angioli; come si puó vedere presso Petavio (*Dogm. Teol. T. III.* lib. I. cap. III.) e si è detto da noi le mille volte, che la Tradizione allora è regola di Fede, quand' essa è costante. 3. Non si puó provare, che i Padri sieno stati ingannati dal libro di Enoch. 4. [E' dovere de' Protestanti il dimostrare, che anticamente vi fosse una Versione dellaS.Bibbia, che obbligasse la fede de' Padri alla lezione di quel testo, come stà nella Vulgata.]

6. Giusta il sentimento de' Padri, e de' Teologi, sono distribuiti gli Angioli in tre Classi, e ciascune in tre ordini; la prima e de' Serafini, de' Cherubini, e de' Troni; la seconda comprende le Dominazioni, le Virtú, e le Podestà; la terza i Principati, gli Arcangioli, e gli Angioli; e quest' ultimo nome è comune a tutti.

7. La Chiesa Cristiana crede, tutti gli Angioli creati in grazia, e destinati alla felicitá, ma che molti sono caduti per la superbia da questo stato, che sieno stati precipitati nell' inferno, e condannati ad un eterno supplicio; mentre gli altri furono confermati in grazia, e resi eternamente felici. Questi sono appellati *Angioli buoni*, e semplicemente *Angioli*; gli altri sono chiamati *Angioli cattivi*, *Diavoli*, e

Demonj. Il domma della caduta degli Angioli è fondato sulla Epist. II. di S. Pietro II. 4. ed in quella di S. Giuda v. 6. E' pure articolo di fede, che Dio ha deputato a ciascun'uomo un Angiolo custode. *Genesi* XLVIII.16 – *Matth.* XVIII. 10. – *Act.* XII. 15. ed è di ciò Tradizione costante. Non ha avuto che pochi seguaci l'opinione, che sia pure deputato a ciascuno un Angiolo tentatore. [E' altro domma la creazione degli Angioli, siccome creature finite e soggette al Creatore, di cui essi sono ministri. Contrastato fu questo domma dall' empio Giuliano; ma non ebbe seguaci. Mosé non fece menzione della loro creazione, poichè secondo alcuni Padri, ebbe egli solamente lo scopo di narrare la creazione delle cose visibili; e secondo altri perchè sarebbe stata da principio un'occasione d'idolatria ai Giudei, troppo a questa proclivi, per la loro materiale sensibilità.]

8. [Dice Suicero (*Lexic. Graec. Patr. verb.* αγγελος n. 3 lett. a) che Origene, per attestato di Leonzio (*de Sectis* Art. X.) credette gli Angioli creati ab eterno, ma egli non scrisse se non προ των αιωνων *avanti ai secoli*; e questa frase può intendersi della creazione avanti ai secoli a noi noti, cioé della creazione degli uomini, sebbene la stessa frase si conceda usata nelle Scritture in senso di eternità. Così varii altri Padri, riportati dipoi da Svicero let. b. come Gregorio Nazianzeno, Gio. Damasceno, Basilio, Ilario, Girolamo, Ambrogio etc. li dissero creati avanti il mondo, ma non ab eterno; sebbene altri poi li vogliano creati contemporaneamente al mondo stesso, de'quali parla Svicero lett.c.

9. E' domma ancora, che agli Angioli si può prestare un culto religioso, si possono invocare, come intercessori presso Dio. Questo domma é contrastato da' Protestanti. Dicono vietato dall' Apostolo il culto degli Angioli *ad Coloss.* II. 18 „ ove avverte i Fedeli, che „ si guardino dal culto religioso degli Angioli, mentre esso è una vana immaginazione, la quale li separa dal „ Capo, da cui tutto il corpo riceve l' unione, la fermezza, e la credenza in „ Dio. „ Aggiungono, che quando S. Giovanni volle prostrarsi all'adorazione dell' Angelo, questi gli rispose: *nol fare; adora Dio. Apocal.* XIX 10, e che il Concilio Laodiceno dell' an. 364 can. XXXV definí, che „ non conviene al „ cristiano, abbandonare la „ Chiesa di Dio, per invocare gli Angioli . . . se alcuno „ seguirá questa idolatria, sia „ anatema, perché abbandona G. C. per seguire l' „ idolatria „. In fatti concludono, che nè gli Ebrei, e nemmeno i Caraiti stessi, che stavano scrupolosamente

attaccati alla Scrittura, non adorarono mai gli Angeli; segno, che questo culto era da essi creduto idolatrico.

10. Noi rispondiamo, che la questione presente è al suo termine, quando si voglia distinguere il culto religioso dovuto alle sublimi creature, ed il culto divino duvuto al supremo Signore. Questo fu e non quello da S. Paolo interdetto ai Cristiani, fra i quali era invalso l' errore di Zoroastro, che dava agli Angeli una divina autoritá, come a Dei secondarj, simili poi agli *Eoni* di Simone, Menandro, Valentino, Cerinto, e dei Gnostici. Ebbe adunque tutta la ragione e S. Paolo, ed il Concilio Laodiceno di vietare quel culto. L'Apostolo non disse mai, come gli fanno dire i Protestanti, che il culto degli Angeli separa da G. C., ma egli proibì solo quel culto degli Angeli, che toglie l'onore dovuto a N. S. G. Cristo. Ma G. C. disse piú volte nel suo vangelo, che chi onora i suoi Ministri, onora lo stesso G. C., dunque gli Angeli meritano onore. E poichè questo é relativo a Dio come autore della Religione, perció noi l' appelliamo *culto religioso*. Quindi se l' Angelo dell' Apocalisse non volle essere da Giovanni adorato come Dio [ovvero, se volle dargli un esempio di moderazione] quel fatto nulla conclude contro il cristiano culto degli Angeli.

E' egli vero poi che nel T. V. non siavi esempio del culto prestato dagli uomini agli Angioli, e raccomandato da Dio stesso? Pretendono i Protestanti, che in qualunque fatto di questo genere, menzionato nel V. T. il nome Angelo significhi Iddio, ossia il figlio di Dio. Ma sono essi certi della loro interpretazione? Si leggano que' fatti registrati *Genes* XXXII. 26. XLVIII. 16. - *Exod.* XXIII. 10. - *Numer.* XXII. 31. - *Josve*. V. 14. *Judic.* XIII. 21. *Daniel* X. 9. XVI. 17. - *Zaccar.* I. 12. - *Tobia*. XII. 12. - *Apocal.* VIII. 13. I SS. Padri appoggiati a que'testi sostengono essere cosa lodevole l' onorare, e l' invocare gli Angioli.

11. Origene *lib.* VIII. n. 15 contro l' errore di Celso insegna non doversi venerare i spiriti maligni, perchè sebbene sieno ministri di Dio, come diceva colui, pure sono ministri non amici di Dio; e lo sono gli Angioli buoni, cui perció è dovuto un religioso culto. Origene stesso invocò il suo Angelo Custode *Homil.* I in *Ezech.* n. 7, e quindi Grozio, Spencero, ed alcuni Anglicani confessarono, non essere vietato nel Decalogo il culto degli Angioli. S. Cipriano Ep. LXXVII parimente invocó i beati Spiriti dopo Dio, e G. C. Inoltre S. Girolamo (*Comment. in Psalm.* XV) e S. Agostino (*lib. I. Locut.* in *Genes.*) si servono delle parole di Giacobbe (*Genes.* XLVIII. 16.) per provare lecito il culto ad altri esseri dopo Dio. Petavio

T. III. *de Angel lib.* II. cap. VIII. e IX. cita un grande numero di Padri . [Così fa ancora il P. Trombelli *de cultu* SS.] Che se i Protestanti ci contrastano solo i Padri anteriori al secolo IV. e concedono in quella età già stabilito nella Chiesa, il culto de' santi, a noi sembra che in tale età non lontana da tempi Apostolici se ne sapesse un po più che presso i Protestanti nel secolo XVI.

ANGELO CUSTODE. *Vedi* CUSTODE.

ANGELUS DOMINI è preghiera recitata da'Cattolici Romani , e particolarmente in Francia (avanti la rivoluzione) in cui ne fu stabilito l'uso, sotto Luigi XI. suonando tre volte il giorno la mattina , al mezzo giorno , e la sera , una campana per avvisare i fedeli di recitare questa preghiera ad onore della B. Vergine, e ringraziamento a Dio per il mistero dell' Incarnazione . E' nota a tutti i cattolici tale preghiera . Fu essa nominata in Francia anche *Perdono* per le varie Indulgenze concesse da Rom. Ponteflci a chi divotamente la recita . Il fine sopraccennato di questa preghiera dimostra quanto sieno ignoranti e maligni coloro , che la dicono preghiera popolare ; quasi che solo il popolo sia debitore della Redenzione .

ANGLICANI . *Vedi* CULTO ANGLICANO .

ANIMA. I. *Definizione dell' anima* .

II. *La di lei spiritualitá è dimostrata dalle Scritture del V. T.*

III. *E da quelle del N. T. Si risponde agl' increduli* .

IV. *Costoro obiettano i Padri* .

V. *Mentre essi sostennero la spiritualità dell' anima* .

VI. *E principalmente S. Agostino , accusato da coloro per Materialista* .

VII. *Obiettano ancora il silenzio della scrittura avanti la cattività Babilonica sull'*immortalitá *dell' anima*. VIII. *Ma con essa si confutano* .

IX. *E col consenso di tutte le nazioni* .

X. *L' immortalità però dell anima essendo contrastata da molti*.

XI. G. *C. la riconfermò* .

XII. *E' dommna ancora l'*origine *immediata delle* anime *da Dio Creatore* .

XIII. *I Protestanti ci obittano i SS. Padri* .

XIV. *Ma a torto e principalmente Beausobre* .

XV. *Il quale obietta varii Padri e Scrittori Ecclesiastici* .

XVI. *Che sono da noi difesi.*

XVII. *Diverse furono le opinioni sull'* origine *dell'* anima .

I. L' anima é sostanza spirituale, che pensa , che è il principio , della vita dell' uomo . E' dovere del filosofo il dimostrare colla ragione naturale la spiritualità ed immortalità dell' anima ; ed il Teologo dimostra, che questi due dommi essenziali furono rivelati agli uomini dal princi-

pio del mondo; e che Dio non si è attenuto alle speculazioni filosofiche per insegnarci queste due importanti verità, di cui i Filosofi stessi non hanno potuto convincere gli avversari, senza l' ajuto della Rivelazione. Noi aggiugneremo alcune riflessioni opportune sulla *spiritualità*, e sulla *immaterialità* dell' anima.

Della spiritualità dell' anima.

II. La prima verità insegnataci dalla Scrittura, é che Dio ha formato l' uomo a sua immagine e similitudine; dunque l'uomo é principalmente dotato della sostanza spirituale, intelligente, attiva, e libera ne' moti della sua volontà. Gli diede perciò il comando sopra i bruti, anzi il dominio assoluto; e quindi il dimostrò di una natura assai superiore a quella de' bruti stessi. [E per tralasciare altri passi di Scrittura recati dal Sig. Bergier, li quali dovendosi difendere dalle sottigliezze de' falsi filosofi, ci porterebbero troppo a lungo] ricordiamo solo il rimprovero il più significante che i Sacri Scrittori fanno agli uomini brutali, che é di dir loro, che si sono degradati sino a farsi simili ai bruti (*Psalm*, XLVIII. 15. 21. *Isai*. I. 3.) G. C. ha confermato il domma della spiritualità dell' anima, dicendo (*Ioan*. IV. 24.) che Dio é Spirito, e che fà d' uopo rendergli un culto, e un adorazione collo spirito, e colla verità.

III. Gl' increduli obiettano, che nell' Evangelo l' *anima* altro non significa, che la *vita*. [Ma G. C. disse pure: non è forse l' anima più nobile del corpo *Matth*. VI 25. A buon senso qui distingue l' una dall' altra, come vanno distinte due sostanze. E poi lo stesso Signore dice (*Matth*. X. 39.) chi odia l'anima sua in questo mondo, la conserva per una vita eterna. Dunque la vita é un effetto dell' anima che esiste vivente]

IV. Non potendo que' vani filosofi provare il materialismo colle parole di G. C. hanno tentato di provarlo coll' autorità de' SS. Padri. Dicono che questi non avevano l'idea della perfetta spiritualità, come non l'ebbero gli antichi filosofi loro maestri. Eppure Cicerone nelle sue Tusculane ha così convincentemente dimostrata la spiritualità dell' *anima* come Cartesio; e Tullio professava le scuole di Platone, di Socrate, e di Aristotele. I nostri moderni eruditi, hanno riso di quest'ultimo, perchè disse *l'anima* essere un *entelechia*; non sapendo costoro, che la parola εντελεχεια significa *intelligenza*.

V. I Padri poi hanno sostenuta la spiritualità dell' *anima* principalmente colle Scritture, e l'hanno dichiarata intelligente, libera, ed immortale. Che se essi ciò facendo usavano de' termini di cose sensibili, ne usino de' diversi que' filosofi, ponendo almeno per ipotesi la

suddetta spiritualità dell' anima. [Lo stesso Tullio, che, come si è detto, dimostrò egregiamente nelle Tusculane questa verità, disse prima nelle Accademiche, che *anima est corpus sui generis*, per indicare più chiaramente che la sostanza dell' anima, sebbene spirituale, pure è realmente esistente; e quindi con queste due parole di Tullio resta definita la grande questione, se Tertulliano abbia creduta corporea *l' anima*, e Dio stesso; senza perdere tanto tempo, e tanta carta, quanta ne hanno impiegata molti scrittori in questa questione, lasciandola sempre problematica.]

VI. L' eccesso della temerità de' pseudo - filosofi è quello di asserire che S. Agostino è stato il primo, che dopo tanti sforzi giunse a concepire la spiritualità, e l'essenza dell' *anima*; e che ciò non ostante ragionò sempre da materialista sulle sostanze spirituali. Egli però non solo nel libro de *Quantitate animae*, ma ancora nel X. de *Trinitate* Cap. X ha data tale chiarissima dimostrazione della spiritualità dell'*anima*, a cui nessuno de' Matematici ha giammai risposto. Gerardo Vossio osserva, che la stessa dottrina è espressamente professata da S. Massimo in una dissertazione sull' *anima*, da S. Atanasio, S. Giov. Gristomo, e S. Gregorio Nazianzeno. Difenderemo altri Padri ne' loro Articoli. Gl' increduli fanno violenza ai testi genuini de' SS. Padri, o ne citano di que' che sono tali, purchè possano ingannare gl' incauti.

Dell' immortalità dell' anima

VII. I Filosofi Materialisti pretendono, non essere chiaramente rivelato questo domma, e che non fu creduto da' Patriarchi e da' Giudei avanti la cattività Babilonica; che poi l' hanno presa in prestito da' Caldei, o dai Persiani; e non ci dicono poi da quali maestri abbiano questi imparata una tale dottrina.

VIII. Ma coloro hanno mai esaminata, ovvero hanno mai capita la Genesi? Iddio avanti di proferire condanna al peccato di Adamo, gli promise un Redentore. Come poteva interressare questa promessa, se egli avesse dovuto morire totalmente? Dio disse a Caino: se tu opererai bene, ne riceverai la ricompensa; ed Abele invece di riceverla in questa vita, soffrì una morte immatura, e violenta. Dio che allora esercitava l' autorità di Legislatore, e di Giudice, potè forse ciò permettere, se non vi fosse un' altra vita, in cui sperare la ricompensa, e temere i castighi? Il domma adunque della immortalità dell'anima sta scolpito sù tutti i sepolcri degli uomini. Salomone, ne' suoi Proverbi XIV. 32 dice, che il giusto spera ancora nella sua morte. Che può egli sperare, se muore totalmente?

E' indubitato, che gli Egiziani non solo credevano l'im-

mortalitá dell' anima, ma ancora la futura risurrezione de' corpi, che essi perciò imbalsamavano. Gli Israeliti, che vissero a lungo fra gli Egiziani, ne imitarono quel costume. Avrebbero forse adottata la medesima credenza, se di questa non fossero già stati istruiti dai loro Padri?

1. Mosè proibisce loro d'interrogare i morti per sapere le cose occulte, come facevano i Cananei *Deut.* XVIII 11. Non poteva nascere quest' errore, se non per occasione della loro fede nell' immortalità dell' anima, da cui parimente ne nacquero altri simili, vietati nel Deuteronomio XXVI 13.

2. Il profeta Balamo (*Numer.* XXIII 10) disse che la sua anima moriva della morte de' giusti. Qual differenza vi sarebbe fra la morte di questi, e dei peccatori, se dopo di essa nulla vi fosse da temere, o da sperare? Così Davidde fu soprafatto prima dalla prosperità de' peccatori; ma poi depose le maraviglie, entrando ne' segreti di Dio. (*Psalm.* LXXII 16.) Come avrebbe potuto egli togliere dalla mente quella idea di scandolo, se avesse creduta la morte un fine eguale si dei peccatori che dei giusti? Lo stesso raziocinio fece il di lui figlio Salomone nell' Ecclesiaste V. 5. VII. 3. VIII. 11. XI. 9. XII. 7. Dopo essersi egli obiettati tutti i pensieri degli Epicurei, dice alla fine, di dover temere Dio, che giudicherà del bene e del male di tutti: ciò non sempre accade in questa vita; dunque nell' altra.

3. Volendo Elia risuscitare un fanciullo disse a Dio: Signore fate che l' anima di questo fanciullo ritorni nel suo corpo, come di fatti avvenne (III. Reg. XVII. 20.) dunque prima già abitava l' anima nel corpo.

Tutti questi scrittori, da noi citati, vissero innanzi alla cattività Babilonica; e con tuttociò usarono lo stesso linguaggio, adoperato di poi da' seguenti scrittori, Daniele, Esdra, gli autori de' libri dell' Ecclesiastico, della Sapienza, e de' Maccabei. Questa uniformitá di espressioni, di condotta di leggi, di costumi, è la più efficace dimostrazione della costante fede dei Patriarchi, e de' Giudei, di quello che siane una dissertazione filosofica sulla natura, e sul destino dell' *anima* umana, sebben' anche fosse stata fatta da un figlio di Adamo. [Havvi un operetta del ch. Muratori, in cui contro alcuni critici dimostra esservi stata presso dei Giudei, avanti della cattività Babilonica, la fede nella futura vita; e per conseguenza nella immortalità dell' anima.]

IX. Gli Egiziani, Cananei, Caldei, Persiani, Indiani, Chinesi, Sciti, Celti Bretoni, Galli, Greci, e Romani, i Selvaggi stessi hanno creduto sempre l' immortalità dell' anima. Perciò Platone, Tullio, e gli altri filosofi hanno creduto lo stesso. I moderni scioli han-

no preteso, che i Giudei ignorarono questa verità; e che non ritrovasi scritta ne' loro libri.

X. Noi concediamo, che la suddetta credenza era fra i Pagani una cosa indifferente; ma ciò dimostra, che la religione Gentilesca non era capace di puro costume per se stessa; e che v' era il bisogno di una religione più saggia, e più santa. E quando apparve sulla terra il Messia, era quasi interamente dimenticata fra'gentili l' immortalità dell' anima per il loro reo costume. Fu ancora fra i Giudei posta in controversia da' sofismi de' Sadducei. E quindi era d' uopo d'un maestro più imponente di quello che erano i Dottori della legge, ed i Filosofi.

XI. G. C. annunciò la vita eterna per i giusti, le eterne pene per i malvagi, fondò questa verità non cogli argomenti de' filosofi, ma colla parola di Dio Padre; la dimostrò colla sua propria risurrezione, ed assicurò la risurrezione futura di tutti i corpi umani. Dichiarò questo domma per il più essenziale, a consolazione della virtù, a terrore della malvagità; e formò de' discepoli capaci di morire come lui, benedicendo Dio, e più volte convinse i Sadducei. Quand' essi vollero ragionare contro il domma della futura risurrezione, loro disse: non „ avete voi letto ciò che vi disse „ se Dio: „ *io sono il Dio d' „ Abramo, e d' Isacco, e di Giacobbe?* Non è egli il Dio de' morti, ma de' viventi. *Matth.* XXII. 31. In fatti non avendo que' Patriarchi ricevuta in questa vita la ricompensa della loro virtù, è d'uopo che l' abbiano nell' altra vita. G. C. ha messo in luce la vita e l'immortalità, come dice S. Paolo II. ad *Timoth.* I. 10. Se non ha detto tanto da contentare la filosofica curiosità, ne disse però quanto basta per consolazione de' giusti, e per timore de' peccatori. Dopo XVIII. secoli di luce cristana è troppo tardi il rinnovare il ridicolo, che procurò Celso, ed altri filosofi di dare al domma della risurrezione de' corpi, senza sapere che dirsi dello stato dell' anima dopo la morte del corpo.

Dell' origine dell' anima.

XII. E' domma della Chiesa universale Cristiana, che l'*anime* sono opra immediata dell' onnipotenza; ed è fondato sulla Scrittura, che dice essere Dio creatore di tutte le cose, senza alcuna eccezione, e sulla natura dello spirito, a noi ben nota. Poichè gli spiriti sono esseri semplici, senza parti, e senza estensione [corporea,] non può uno spirito essere cavato da un' altro spirito; dunque non può uno nascere dall' altro come si formano i corpi. Dunque o le anime sono eterne come Dio (co-

sa assurda) o sono da lui create.

XIII. Contuttociò gli eruditi Protestanti pretendono che la maggior parte dei Padri abbiano siccome molti filosofi, creduta l' anima una porzione della divina sostanza. Beausobre particolarmente nella sua storia del Manicheismo *lib.* VI §. 9 è di questa opinione, per eludere gli argomenti, con cui i Padri confutarono i Manichei.

XIV. Ma i Padri espressamente insegnarono, che Dio ha creato i corpi; hanno forse creduto che la creazione degli spiriti superi l' onnipotenza? Gli antichi filosofi vollero l' emanazione degli spiriti dalla divina sostanza, perchè non volevano ammettere il domma della creazione; i padri ammettendolo, non ebbero più il perché di riconoscere quella emanazione de' spiriti. Beausobre interpreta benignamente Manete, e poi vuol prendere a rigore della lettera materiale i testi de' Padri. Non vuole, che sieno a' Manichei imputate le conseguenze delle loro dottrine, perchè da loro negate; ma attribuisce a' Padri false dottrine, o false conseguenze; che anzi egli tronca i testi de' Padri perchè dicano ciò che non dissero giammai. Ecco il metodo di Beausobre.

XV. Obietta egli S. Giustino, Taziano, S. Metodio, Lattanzio, Tertulliano, e Sinesio. [Noi possiamo rispondergli, che questi parte Scrittori Ecclesiastici, parte veri Padri, giudici delle dottrine rivelate, non sono per il loro piccolo numero da noi stimati i fondamenti de' nostri dommi; che anzi niuno di essi parlando della natura e dell'origine dell' *anima* asserisce, essere cattolica la sua dottrina, e che inoltre noi abbiamo tutto il diritto d' interpretare, a norma delle verità cattoliche, le frasi loro, suscettibili di interpretazione, come realmente lo sono i testi, di cui abusa Beausobre; dunque se nè il numero di que' scrittori, nè il loro linguaggio a noi nuoce, non potrá essere di vantaggio a lui. Ma per togliere le ombre, accenneremo le vere e chiare loro dottrine.]

XVI. S. Giustino adunque nel Dialogo con Trifone dice, che il mondo è creato, e che perciò create pure sono le anime; dice che di loro natura non sono immortali, altrimenti sarebbero ingenite. E S. Giustino avrà dottrine chiare favorevoli a Beausobre? Taziano fu discepolo di S. Giustino, e quindi è da interpretarsi a norma del suo maestro. Cosí Clemente Alessandrino, e S. Ireneo dissero l' *anima* immortale per virtú dello Spirito, Santo e non per sua propria natura. Ora se essa fosse vera porzione della divina sostanza, sarebbe naturalmente immortale ed increata. Beausobre ha troncato il testo di S. Metodio, ove egli scrive, che l' animaè

per così dire una parte della divina sostanza, egli ne passa sotto silenzio quella clausola *per così dire*: [la quale può supporsi anche in que' Padri, che non la espressero.] Per simile maniera parlò Lattanzio con frasi rettoriche, come Mosè. Tertulliano parimente usò di metafore in questa materia; ma uno scrittore ha diritto di essere interpretato, da' suoi chiari sentimenti, e non già solo dalle espressioni figurate; ed è troppo evidente, che Tertulliano nel suo libro contro Ermogene conchiude, che tutte le cose esistenti furono da Dio create dal nulla, mentre Ermogene sosteneva la materia eterna ed increata. Finalmente Sinesio scrisse poeticamente, e ciò basta; nè Beausobre si merita una più prolissa confutazione.

XVII. Noi confessiamo essere oscurissima la questione dell' origine dell' anima, massimamente volendone parlare colle nozioni filosofiche. Alcuni, come Origine, credettero la presistenza delle anime, create però da Dio tutte insieme; altri le pensarono create successivamente, a norma della generazione de' corpi; altri dissero quella di Adamo fatta dal nulla, e tutte le altre nate da quella per produzione *ex traduce*. La emanazione delle anime dalla divina sostanza fu opinione non già de' Santi Padri ma bensì degli antichi Filosofi; e perciò S. Agostino nella lettera CXLIII. a Marcello fra le altre opinioni non pone questa de' Filosofi. Del resto è falso, che alcuna delle suddette opinioni sia la più proporzionata a sciogliere le difficoltà sull' origine del male morale. I protestanti hanno attribuito ai Padri l' opinione di quella emanazione delle anime della divina sostanza, per deprimere il loro merito, e per far la corte a' Sociniani. *Vedi Emanazione.*

ANIMALI. E' notissimo dalla Genesi, che il Creatore diede all' uomo il dominio sopra tutti gli animali. In fatti un grandissimo numero di essi sono docili, e famigliari all' uomo stesso, pare che spesso cerchino la società e la di lui protezione; altri fuggono dalla di lui presenza, e non l' insultano, se non necessitati da un estremo bisogno. Lo stesso elefante, sebbene animale di prodigiosa forza e grandezza, pure si conduce da un fanciullo; il leone si allontana da tutte le abitazioni degli uomini, la balena d' immensa grandezza trema nel suo elemento e fugge alla veduta d' un piccolo Lapone. L' orso non insulta mai il passaggiero, se non venga da lui provocato, o se da lui non tema per i suoi piccoli parti.

Ma gl' increduli, ci obiettano con grande serietà, esser chimerico il preteso impero dell' uomo sui bruti; un pesce, dicono, fa tremare ed inghiottisce il marinajo, il cocodrillo divora il vile Egi-

ziano, che l' adora; tutta la natura insulta la maestà dell' uomo. Cosí li Manichei obiettavano a S. Agostino.

Ma ciò prova soltanto, che il re della natura ritrova talvolta de' sudditi ribelli: non ne segue, essere chimerico il di lui dominio. A fronte di un marinajo inghiottito da un pesce, abbiamo mille pesci arrestati dagli uomini, per un Egiziano divorato da un cocodrillo, v' hanno mille cocodrilli sventrati dagli Egiziani. L' impero dell' uomo sugli animali non è illimitato, nè immune dalle prudenti vedute del medesimo. Quando a lui manchi la forza, vi supplisce colla prudenza, ed alla fine se ne impadronisce. La ferocità di molti animali astringe gli uomini a congregarsi in vita socievole.

Altri hanno preteso, che la Scrittura ponga gli animali al paro degli uomini per l' intelligenza, e per la riflessione. [In fatti la Scrittura manda il pigro ad apprendere la prudenza della formica; ma coloro non sapendo lo stile delle sagre carte, o fingendo di non saperlo, s' inventano delle difficoltà contro il sistema della vera Religione. Possono anche obiettare, che Iddio ha intimata la penitenza agli animali, e quindi giusta il loro ridicolo argomentare, possono opporci, che anche i bruti essendo meritevoli di castigo, lo sieno anche di premio; ed essendo castigati insieme cogli uomini, possano unitamente a questi ricevere da Dio il premio; e potrebbono oltre ancora promovere i loro vaneggiamenti.]

[Ma primieramente l'esempio della formica rappresentataci qual prudente insetto, consiste in ciò: la formica segue il suo naturale istinto per conservare la sua esistenza più felicemente che può, raccogliendo il cibo nella state per l' inverno; dunque l' uomo, che ha parimente il ragionevole istinto della sua felice esistenza si procacci i necessarj ajuti per i tempi, in cui ne avrà duopo, cioè in questa, e nell' altra vita. E poichè gli animali sono creati da Dio a servigio dell' uomo, acciocchè questi più prontamente serva al suo creatore, l' uomo che offende Dio, suo immenso benefattore ha bisogno per la sua cecità dell' esempio ancora d' un castigo dato alle bestie per intendere la gravezza della sua ingratitudine verso Dio stesso. Cosí esso al contrario per dimostrare la sua bontà verso dell' uomo, gli promette ancóra, e quasi vi fa un patto, di conservarlo lui insieme, e gli animali, a di lui servigio creati].

La maggior parte de' popoli sono stati nell' opinione 1. che gli *animali* sieno dotati di un anima intelligente, e ragionevole; 2. che abbiano ancora maggior previsione e sagacità dell' uomo, e che conoscano l' avvenire; 3. Celso sostenne,

che gli *animali* sono più ragionevoli, piú saggi, più virtuosi dell' uomo; 4. e che abbiano un piú intimo commercio colla divinitá, d' onde è derivato il culto, che gli Egiziani rendevanó a molte specie di *animali.*

[Quanto alla prima opinione nudamente considerata, è sopra tutto da limitarsi la *intelligenza* e la *ragionevolezza* de' bruti alle cose necessarie alla loro sussistenza, e non piú. Disse già il ch. Maupertuis, che la questione dell' anima delle bestie non interessa per nulla la Teologia. E' certo, cosí egli ragionava, che abbiamo continui fenomeni delle azioni degli animali, le quali si rassomigliano totalmente alle ragionevoli operazioni dell'uomo. Se l' animale è privo di ragione, eppure fa delle azioni similissime alle operazioni ragionevoli dell' uomo; dunque concluderanno gl'increduli: anche l' uomo è materia sebbene faccia tali azioni, giacchè il più il meno dell' apparente ragionevolezza, non muta la specie di essa: che se l' animale fa quelle sue medesime azioni senza alcun principio di ragionevolezza; dunque le azioni ancora dell' uomo, similissime a quelle de' bruti, potranno esistere senza quel principio. Quindi, o concedendo, o negando a' bruti la ragionevolezza in genere non si chiude la bocca all' incredulo. Ma poiché esso si pregia di essere ragionatore metafisico, gli si dica, che la ragione é un dono di Dio, che esso lo dà limitato alle sue creature. Qualunque sia mai il principio, o il mezzo di tale limitazione; questa è un certissimo fenomeno. Dunque vi puó essere ne' bruti ragione limitata alla sola loro presente esistenza, e non più. Qualunque cosa ha principio dal volere del Creatore, può ancora per la stessa di lui volontà aver fine; e perciò il principio di ragionevolezza ha fine per i bruti, mentre è interminabile per l' uomo. Dimostrata poi metafisicamente all' incredulo metafisico la divinità delle S. Scritture, sarà costretto a riconoscere la vita futura o felice, o misera dell' uomo; che è ció, da cui egli pretende co' storti cavilli alienare il suo pensiero.]

Le altre tre opinioni sull' anima delle bestie, come opinioni realmente bestiali sono condannate dalla stessa rivelata dottrina; e sono opinioni disonoranti l' umana ragionevolezza; opinioni derise dai più saggi filosofi G[illegible]; opinioni, la di cui sol[illegible]posta è la loro confutazione.

ANIMALI PURI, o IMPURI. [Di questi è da consultarsi il Dizionario del P. Calmet.] Mosé ispirato da Dio insegnó a' Giudei, di quali animali potessero cibarsi, [ed offrire a Dio in sacrifizio.] Se di poi le nazioni idolatre si sono inventate a capriccio le ragioni, per cui distinguere gli animali puri dagli impuri: ció nulla toglie

alla sapienza del legislatore de' Giudei; [nè resta intorbidata la giudaica religione, se] la maggior parte degli animali, che aveva Mosè prescritti all' uso de' sagrificj, furono poi con un superstizioso culto onorati dagli Egiziani.

Dopo lo stabilimento della legge Evangelica è inutile la distinzione di *animali puri, ed impuri*; essendo stati da G. C. vietati i sagrificj sanguinolenti.

[ANNALI, ED ANNALISTI ECCLESIASTICI DI FIRENZE. Un foglio letterario settimanale, in cui continuamente si è sostenuta la falsa innocenza della cel. opera di Giansenio, si difendevano tutte le erronee sentenze de' francesi, principalmente contro la primigenia autorità del Rom. Pont., si proteggevano i Vescovi refrattarj alla loro Ordinazione, si rovesciava la disciplina ecclesiastica, e si davano de' gravi colpi anche alla sovrana autorità de' Principi. Questo foglio fu intitolato, *Annali ecclesiastici*, giusta il vocabolario modernissimo, per cui si rovesciano tutti i vocaboli, per dipingere il male cogli apparenti colori del bene; ed al contrario: foglio perciò interdetto dal fel. reg. GranDuca di Toscana pochissimi anni sono; giacché non vollero i di lui autori convertire ad *bonam frugem* il loro linguaggio.]

[Erano quattro ecclesiastici secolari gli autori infelici di quel foglio, uno de' quali si convertì pensando alla morte. Costoro giudicavano spesso de' libri, senza leggerli, il solo titolo era per essi un corpo di delitto o d'innocenza. Usavano mala fede, ed aperte bugie nel fare la guerra al giornale Ecclesiastico di Roma. Dalla menzogna passavano alle calunnie, ed in questa guisa dimostravano le pessime cause, che sempre trattavano con una meschina erudizione, con cui si erano arrolati un buon numero di sciocchi neofiti. Battuti e ribattuti a' Giornalisti ecclesiastici Romani, finalmente abbandonavano una causa intrapresa a sostenère, massimamente dopo averla difesa in ultima istanza colle bugie, e colle calunnie, smascherate da' Romani.]

ANNEGAZIONE; rinunzia di sè stesso *Vedi* Rinunzia.

ANNIVERSARIO. Gli antichi scrittori Ecclesiastici intendevano il giorno annuale, in cui celebravasi la festa de SS. Martiri; e parimente il giorno annuale della morte de' particolari fedeli: in cui si offrivano a Dio in modo particolare le preghiere per essi. Quindi molti ordinarono a' loro eredi, di far celebrare tali *anniversarj*, lasciando de' fondi, si ad utilità della Chiesa, che de' poveri.

ANNO DI CRISTO. *Vedi* Epoca Cristiana.

[ANNOTINO CRISMA; cioè Crisma *annuale*, che secondo un Ordine Romano, presso Mabillon, componeva-

si dall' Arcidiacono la mattina del Sabbato Santo .]

ANNOTINO PASQUA . Anniversario del Battesimo, ossia la festa, che celebravasi tutti gli anni in memoria del proprio Battesimo, o secondo altri, il fine dell'anno, in cui uno era stato battezzato. Tutti quei, che avevano ricevuto nello stesso anno il Battesimo, si congregavano al fine di quest'anno; e celebravano l'anniversario della loro spirituale rigenerazione. [L' eruditissimo Ab. Zaccaria ne reca in prova l' autoritá del Micrologo *de Eccles. observ.* cap. LVI., e ricorda, che in alcuni Sagramentarj mss. viene assegnata, dopo la Domenica in Albis, una Messa particolare, con questo titolo: Missa in *Pascha Annotinum*.]

ANNUNCIATA, nome comune a molti Ordini religiosi, e militari, istituiti ad onore dell' Annunciazione, e dell'Incarnazione. Il primo Ordine di questa specie fu stabilito nel 1232 da sette mercadanti Fiorentini, cioè l' Ordine regolare de' Serviti, ossia de'servi della Vergine. *Ved.* Serviti.

Il secondo fu fondato a Bourges l'an. 1500 da S. Giovanna di Valois Regina di Francia, figlia di Luigi XI e moglie di Luigi XII, di cui fu dichiarato nullo il matrimonio da Alessandro VI. La regola delle vergini di questo Ordine è di dodici articoli, relativi a dodici virtú della B. V. e fu approvata da Alessandro VI e da altri Pontefici.

Il terzo, appellato delle *Annunciate* celesti, o figlie turchine, fu fondato l'an. 1604 da una pia Vedova di Genova, Maria Vittoria Fornaro, che morì nell'an. 1617. Fu quest' Ordine approvato dalla S. Sede, e di esso v' erano monisteri in Francia. La loro regola è assai più austera dell' antecedente. [Ve ne hanno degli altri di questo nome nella Biblioteca di Ferraris.]

Annunciata. Societá fondata in Roma nella chiesa della B. V. della Minerva l' an. 1460 dal Card. Gio. Turrecremata per maritare delle povere zitelle. Dapoi è stata formata in confraternita, ed è divenuta per i legati ed elemosine sì ricca, che ogni anno, nella festa dell' Annunciazione si dona a più di quattrocento zitelle una dote di XXV scudi romani oltre una veste. I Papi hanno concepita tanta stima di quest' opera di pietá, che é stabilito il cerimoniale di andarvi in Cavalcata, in compagnia di Cardinali, e di Patrizj romani, a distribuire le cedole di queste doti a quelle zitelle, che devono riceverle. Quelle poi, che vogliono la vita claustrale, ricevono la dote doppia; e sono distinte da una corona di fiori, che portano sul capo. *Ved.* l'Ab. Piazza, *Ritratto di Roma moderna*.

ANNUNCIAZIONE, é la notizia, che l'Angelo Gabriel-

le diede alla B. V. che essa concepirebbe il Figlio di Dio per opera dello Spirito S. *Ved.* Incarnazione. I Greci l' appellano ευαγγελισμος *buona nuova*, e χαιρετισμος *salutazione*.

Annunciazione; é ancora il nome di una festa, che si celebra nella Chiesa romana comunemente li 25 Marzo, in memoria dell'Incarnazione del div. Verbo.

Sembra essere antichissima questa festa nella Chiesa latina, essendovene due fra i sermoni di S. Agostino (morto nel 430) sull' Annunciazione. Il Sagramentario di Gelasio I. la dimostra giá stabilita a Roma avanti l'an. 469; ma la Chiesa Greca ne ha de' più antichi monumenti. Proculo che morí nel 446, e S. Gio. Grisostomo nel 407 hanno de'discorsi su questo mistero, ed i due di questo S.Dottore sono dimostrati da Vossio genuini contro le difficoltá degli Eruditi. Quindi erró Bingamo, richiamando questa festività al secolo VII.

E' assai verosimile, che da principio fosse celebrata in memoria del Verbo, e che sia posteriore l' uso di congiungervi il nome della B. V. Dicasi lo stesso del costume di celebrarla ai 25 di Marzo. I greci lo seguono; ma molte chiese Orientali la celebrano in Dicembre, avanti Natale. I Siri l'appellano *Informazione*, e nel loro Calendario é posta il 1. Dicembre. Gli Armeni la celebrano il di 5.Gennaro,acciocchè non cada nella Quadragesima, poichè nella antica disciplina [attese le allora diverse circostanze del costume]erano incompatibili le feste coi digiuni.

Nell'occidente pure v' è stata variazione. Si crede, che la Chiesa di Puy-en-Velai abbia conservato l' uso di celebrarla nella settimana Santa, quando vi cade, ed anche lo stesso Venerdi S. Quelle di Milano, e di Spagna la pongono la Domenica avanti Natale; ma quelle di Spagna la celebrano anche in Quaresima. Nel 656. il concilio X. di Toledo ordinó, che la festa dell' *Annunciazione*, e dell' Incarnazione del div. Verbo si celebrassero otto giorni avanti Natale, perchè il dí 25. marzo, giorno in cui si compì questo mistero, cade ordinariamente in quadragesima, talvolta nella settimana santa, o fra la solennitá Pasquale, tempi in cui la Chiesa celebra altri misteri. Fu questa festività appellata ancora la festa delle O, poichè in questa ottava si canta ciascun giorno al Magnificat un' antifona, che principia per O; come O *Rex Gentium*, esclamazione di gioja.

I Giudei danno il nome di Annunciazione ad una parte della ceremonia Pasquale, in cui dichiarano l'origine, e l'occasione di questa solennitá.

ANOMEI. Questo nel IV sec. fu il nome de' puri Ariani, che insegnavano, essere il Figlio di Dio ανομοιον *dissimile* dal Padre nell' essenza, ed in tutto il restante.

Furono ancora appellati *Aeziani*, *Eunomiani* etc. dai loro Capi Aezio, ed Eunomio Erano contrarj ai Semiriani, che negando realmente la consustanzialitá del Verbo col Padre, gli concedevano una somiglianza con lui in tutte le cose.

Queste variazioni fecero sí, che i Semiariani condannarono gli *Anomei* nel concilio di Seleucia, e gli *Anomei* condannarono i Semiariani ne' Concili di Costantinopoli, e di Antiochia, essi scancellarono la parola ὁμοιτιος *simile* dalla formola di Rimini, e di Antiochia, protestando nel Verbo non solo una differente sostanza, ma ancora una diversa volontà da quella del Padre. *Socrat. lib.* 11, *Sozomeno lib.* IV. *Teodoreto lib.* VI.

ANOMIANI *Vedi* ANTINOMIANI.

ANSELMO (*S.*) Arcivescovo di Cantorbery, morto l'an. 1109 é computato frai Dottori della Chiesa. Abbiamo di lui varie opere di Teologia, e di pietà, edite dal P. Gerberon. Questo santo ha superato il suo secolo nella dottrina, e nel metodo di esporla.

Mosemio confessa, essere stato S. Anselmo eccellente dialettico, metafisico, e teologo, ed autore dell' argomento, falsameute attribuito a Cartesio della dimostrazione dell' esistenza di Dio cavato dalla idea innata, che hanno tutti gli uomini di un Ente infinitamente perfetto. Aggiugne egli, che questo S. Arcivescovo, e Lanfranco, suo predecessore e maestro sono i veri fondatori della Teologia scolastica, e che essi la trattarono con maggiore sapienza, criterio, e solidità, che i loro successori. Dice finalmente, che S. *Anselmo* fu il migliore moralista de' suoi tempi, che il primo compose un corpo completo di Teologia; ma che quest' opera fu superata da un' altra, composta sul fine di quel secolo da Ildeberto Arcivescovo di Tours. [Ha scritte di questo Santo le gesta il P. Lupi, T.X, emendato di poi dal P. Nat. Alessandro T. VII H. E. e sono da consultarsi i più moderni e saggi scrittori della storia Ecclesiastica. Essendo stato S. Anselmo acerrimo difensore dell' autoritá e de' dritti ecclesiastici contro le ingiuste pretensioni de' sovrani diritti, non è maraviglia che i falsi regalisti ne condannino il di lui zelo, sebbene fosse temperato dalla di lui singolare, dottrina ingegno, é umanitá.]

ANTECEDENTE. E' un termine de' teologi scolastici, che parlando di Dio, dicono *decreto antecedente*, *e volontà antecedente*. E' prima da osservare, che ben sapendo i Teologi, non esservi in Dio successione *temporaria* d' idee, usano di quel termine non a significare, come essi dicono, *prioritatem temporis*, ma *prioritatem naturae*, cioè l' ordine delle idee; giacchè Dio ancora può volere, o non volere una cosa per cagione di un'altra.

Sono divisi i Teologi rapporto alla maniera della predestinazione alla gloria; mentre altri vogliono, che questa abbia origine da un decreto *antecedente* la previsione de' meriti, ed altri da un decreto *susseguente* la stessa predestinazione. *Ved.* Predestinazione.

Volontá *antecedente* in un senso generale è quella, che precede un'altra volontá, desiderio, o provisione. Dicono, che Dio ha una volontá *antecedente* di salvare tutti gli uomini, ma conseguentemente alla previsione dei peccati di molti non vuole piú salvarli, che anzi condannarli.

Molto nelle scuole si disputa sulla natura di questa volontá; pretendono alcuni, non essere questa, se non una volontá di segno, metaforico, inefficace, un semplice desiderio, sempre privo di effetto; altri piú ragionevolmente sostengono, essere quella una volontá sincera e reale, non priva dell' ultimo suo effetto se non per mancamento degli uomini, che non fanno uso, ovvero che abusano de' mezzi, concessi loro da Dio per la salute. Adunque questa volontá è dimostrata dal suo immediato effetto di concedere delle grazie. *Ved.* Grazia. Salute.

ANTHOLOGO; parola greca che in latino si traduce *florilegium*, raccolta di fiori. E' una raccolta de' principali officj che sono in uso nella Chiesa Greca. Leone Allatio nella sua prima *Disser. su i lib. de' Greci*, ne parla ma con poco elogio. Antonio Arcubio, nel 1598. pubblicò in Roma un *Antologo*, che è un compendio dell'altro, ed è una specie di breviario corto e comodo ne viaggi per quei che non possono portare il primo per essere assai voluminoso.

ANTIADIAFORISTI; cioé opposti agli *Adiaforisti*, ossia indifferenti. *Ved.* Adiaforisti.

Nel sec. XVI fu dato questo nome ad una setta de' Luterani rigidi, che non volevano riconoscere la giurisdizione de' Vescovi, e che disapprovavano molte cerimonie ecclesiastiche, osservate da' Luterani mitigati. *Ved.* Luterani.

ANTICRISTO. I. *Significazione letterale*.

II. *Significazione morale*.

III. *Origine dell' Anticristo*.

IV. *I Protestanti hanno creduto Anticristi le persone, e l' autorità de' Papi*.

V. *Loro confutazione*.

VI. *Opinione profetica di Rabano Mauro sulla futura venuta dell' Anticristo*.

VII. *Opera, e opinione di Malvenda sullo stesso oggetto*.

VIII. *Confutazione di tali opinioni*.

IX. *Opinione de' Giansenisti, confutata dal ch. ab. Mozzi*.

I. *Anticristo* è parola composta da *αντ contro*, e da *χριστος Cristo*, la quale in genere significa un nemico di Cristo, uno che nega la di lui venuta al mondo, e la di lui nature. *Ioan. Ep. I.* Cap. II. In questo senso sono *anticristi* i Giudei e gl' infedeli.

2. Ma per *Anticristo* piú comunemente s' intende un tiranno eccessivamente empio e crudele, che regnerá sulla terra al finire del mondo. La persecuzione, che egli muoverá agli eletti, sará l' ultima e la terribile tentazione, che essi patiranno. Quando Cristo predisse, che gli eletti stessi avrebbero ceduto alla gagliardissima tentazione, se non fosse a loro vantaggio abbreviata l'etá, é sentimento di molti interpetri, che parlò egli dell' *Anticristo*: con questo flagello annuncierà Dio l' ultimo Giudizio e la vendetta de' peccatori.

3. La scrittura ed i Padri parlano dell' *Anticristo* come di uomo solo, cui precederanno molti precursori. I Padri, quasi tutti, dicono che l'*Anticristo* non sarà un uomo generato dal Demonio, come pensò S. Girolamo, né un Demonio, vestito in apparenza di carne, e nemmeno un Demonio incarnato, come altri se lo immaginarono; ma un uomo della stessa natura, e concepito alla stessa maniera degli altri uomini, e non sarà da essi diverso, che per la malizia, e l' empietà piú proporzionata ad un Demonio, che ad un uomo.

4. Molti Protestanti hanno applicato al Papa ed alla chiesa Romana tutto ció, che nella Scrittura, e particolarmente nell'Apocalisse è narrato dell' *Anticristo*; ed hanno adottata quest' assurditá come un articolo di fede nel loro XVII sinodo nazionale di Gap nel 1603, e dissero che Clemente VIII. morto poco tempo dopo, fu oppresso dal timore di questa definizione; Ma questo Pontefice, ed Arrigo IV. dichiarati da coloro nel Sinodo per *Anticristi*, disprezzarono questo eccesso colla moderazione, e col silenzio.

Sebbene Grozio ed Ammondo si fosseso impegnati ad abbattere questo delirio: pure sul fine del passato secolo Giuseppe Mede in Inghilterra, ed il ministro Jurieu in Olanda, lo hanno inutilmente rappresentato sotto un'altro aspetto. I Cattolici hanno dimostrato il fanatismo della interpetrazione scritturale fatta da' Protestanti, per cui si sforzavano di dimostrare, che l' *Anticristo* doveva nascere dalla Chiesa Romana verso l'anno 1716. Veggasi la *Storia delle variazioni* di M. Bossuet T. II. Lib. III. Art. 2. e seg.

La bizzarra idea de' Protestanti è stata consacrata a Ginevra con un iscrizione, che si fa compatire dai viaggiatori di buon senso.

5. Alcuni Protestanti pentiti di questa vergognosa opinione, l'hanno spiegata dicendo di parlare non della persona, ma dell'autoritá de'Papi, mentre li credettero *Anticristi*, pretendendo che questa sia contraria allo spirito del Cristianesimo. Ma non viddero essi le conseguenze di questa interpetrazione. Promise G.C. alla sua Chiesa di assisterla sino al fine de' secoli, e che le porte dell' inferno non po-

tranno mai contro di essa; dunque G. C. non ha mantenuta la promessa, poichè nello spazio di piú di mille anni, giusta il calcolo de' protestanti ha questa Chiesa riconosciuto per suo legittimo Pastore, e per Vicario di G. C. una persona anticristiana, e le ha costantemente attribuita un autoritá parimente anticristiana; anzi il regno di Cristo è giá divenuto anticristiano, giacché a parere de' Protestanti terminó la vera Chiesa dopo il quinto secolo, e ricominciò nel sestodecimo alla loro comparsa;che anzi converrebbe dire, che l' anticristianesimo nacque immediatamente dopo la morte degli Apostoli, atteso il ritratto, che i Protestanti fanno dei pastori della Chiesa di ogni secolo.

6. Rabano Mauro, celebre scrittore del sec. IX. fece un trattato della vita, e de' costumi dell'Anticristo. Dopo aver egli provato coi testi di S. Paolo, che la totale rovina del Rom. Impero, (che era quello dell' Alemagna) precederá la venuta dell' *Anticristo*, conclude cosí; „ Non è ancora „ giunto questo termine fatale del Rom. Impero. Il veggiamo bensì oggi diminuito „ moltissimo, e quasi totalmente distrutto, ma egli è „ certo, che il suo splendore „ non sará mai intieramente „ ecclissato; mentre finché „ sussisteranno i re di Francia „ che ne dovranno occupare „ il trono, ne saranno essi il „ saldo appoggio. Alcuni de' „ nostri Dottori dicono, che „ un Rè di Francia dominerá „ alla fine del mondo sopra „ tutto l'Imp. Romano „. [Il Signor Bergier scrisse questo Dizionario, mentre non eravi ombra pubblica della rivoluzione francese]. Sembra, che i nostri rè non abbiano giammai fatto alcun conto di questa predizione.

7. Malvenda, teologo Spagnuolo ha composta una voluminosa e dotta opera sull' *Anticristo*. Espone primamente le diverse opinioni de' padri sù di questa materia. Determina di poi il tempo futuro della di lui venuta, e dimostra, che tutti quei, che l'assicuravano pressima, supposero vicino il fine del mondo. Fa una dissertazione sull' origine, e sulla nazione dell' *Anticristo*, e lo pretende Giudeo della Tribù di Dan, appoggiato all' autoritá de' Padri, ed al v. 17. del Cap. XLIX. della Genesi, del Cap. VIII. v. 16. di Geremia, cap VII. dell' Apocalisse. Tratta di poi dei caratteri, dei vizi, della dottrina, e miracoli, e delle persecuzioni dell' *Anticristo*, della venuta di Enoch e d' Elia, della conversione de' Giudei, del Regno di G. C. e della morte dell' *Anticristo* che accaderà dopo un regno di tre anni e mezzo. A tuttociò non mancano se non le prove,e il buon senso. E' migliore la dissertazione che leggesi nella Bibbia di Avignone T. XVI. p. 39.

8. Siamo noi di parere, che taluno erri in questa materia congiungendo insieme due profezie che hanno diversi oggetti, prendendo letteralmente le frasi, che sono evidentemente figurate ed iperboliche, e supponendo in vece un senso figurato ove ritrovasi il letterale chiarissimo, e semplicissimo. Non è cosa certa, che Malachia, annunciando il ritorno di Elia abbia voluto parlare di questo antico Profeta, poiché G. C. applicó questa profezia a S. Gio. Battista. *ved.* Elia. Ne è cosa certa che G. C. istesso abbia perdetto la fine del mondo, giacché tutto il suo ragionamento si può intendere della rovina di Gerusalemme, e della Repub. Giudaica; come l' hanno interpetrato molti cattolici Scrittori. *Vedi* Fine del mondo. E' cosa assai incerta, se l' Apostolo nella Epist. II. ai Tessalonicensi abbia voluto colla frase l' *uomo del Peccato* indicare l' *Anticristo*, ovvero uno de' persecutori, che tentavano la rovina del Cristianesimo. Né v' ha alcuna prova certa, che S. Giovanni abbia per l' *Anticristo* intesa una persona sola, mentre egli disse, esservi molti *Anticristi* etc. Finalmente non si puó dimostrare, che nell' Apocalissi si tratti di questo personaggio. La nostra religione non ha bisogno di conghietture, di vani sistemi, e di arbitrarie figure, che anzi con queste si danno le armi in mano ai nostri nemici [i quali non sanno distinguere, o nol vogliono, la dottrina de' privati dalle dottrine autentiche della Chiesa.]

9.[Oltre i Protestanti v'hanno anche i Giansenisti, che hanno voluto fare i Profeti sulla prossima imminente venuta dell'*Anticristo*. Spacciando essi la loro insidiosa morale, e dommatica, per dottrina sana, e pura, quale era nella primitiva Chiesa, e pretendendola corrotta già a suoi tempi in tutta la Chiesa, appropriavano alla loro etá le Profezie annunciatrici della fine del mondo. Veggasi l'operetta del ch. Ab. Mozzi *sul Ritorno degli Ebrei.*]

ANTIDICOMARIANITI, antichi eretici, i quali pretesero, che la B. V. non continuò nella Verginitá, ma che ebbe molti figliuoli da Giuseppe, suo Sposo, dopo la nascita di G. C. *Ved.* Vergine. Furono coloro appellati ancora *Antidicomariti*, e talvolta *Antimarianiti*, ed *Antimariani*.

Nacque il loro errore dalla loro ignoranza, nel leggere nella scrittura i fratelli e sorelle di G. C., e nell' osservare un testo di S. Matteo, il quale narra, che Giuseppe non conobbe Maria, finché non partori il Salvatore. Eppure è cosa manifesta, che presso gli Ebrei il nome di fratello e di sorella non di rado significa i cugini, e le cugine; è molti poi sono i testi di Scrittura in cui l' avverbio *donec*, ossia *finché* non esclude per il tempo futuro l' azione che sembra limitata al tempo antecedente. Si

esservino *Psalm.* CX 1,CXXIII 2, *Isaia* XLII 4, XLVI 4 *Genes.*XXVIII 15,Matth.XXVIII 20 *Act.Ap.*III 21,ad *Rom.*V 13.

Gli *Antidicomariani* erano seguaci di Elvidio, e Gioviniano, che comparvero in Roma sul fine del sec. IV.

ANTIDILUVIANI, uomini che vissero innanzi al diluvio. La scrittura li descrive come empj, e perversi, la di cui malizia era somma, avendo essi tutto il pensiero nelle iniquità, ed essendo corrotti nel loro costume. Secondo la Volgata disse Dio: „ Il mio spi- „ rito non fará più la sua di- „ mora cogli uomini, perchè „ sono essi carnali; io abbre- „ vieró la loro vita a 120 an- „ ni „. S. Girolamo osserva che nel testo ebraico si legge: *il mio spirito non più giudicherà questi uomini per l' eternità, perchè sono essi di carne*, cioè a dire „ perchè la „ natura dell' uomo è fragile, „ ma daró loro ciò che essi „ meritano. Perció questo ver- „ setto non esprime la severi- „ tá di Dio, come nella nostra „ versione, ma bensí la di lui „ clemenza, gastigando il pec- „ catore in questo mondo, per „ i suoi delitti. „ *In Genesi*, cap. VI. Di fatti il testo ebraico, e la versione Samaritana hanno il senso letterale veduto da S. Girolamo. Quindi concludono i Padri, che Dio ha punito col diluvio i peccatori in questa vita, per usare loro misericordia nell' altra, ed hanno creduto, che siccome il diluvio non accadde tutto in un colpo, cosí i peccatori ebbero tempo da chiedere a Dio perdono, ed hanno stimato, che Dio si serví del timore della morte per ispirare loro il pentimento.

ANTIFONA, dal greco ἀντι, contro, e φωνη voce, canto.

Sono state cosí nominate le *Antifone*, perché da principio si costumó di cantarle a due cori, che alternativamente si rispondevano; e sotto questo nome si comprendevano gl' inni, ed i salmi, che si cantavano nella chiesa. S. Ignazio, discepolo degli apostoli, fu, a sentimento di Socrate, l' autore di questa maniera di cantare fra i Greci, e S. Ambrogio l' introdusse presso i Latini. Teodoreto ne ascrive l' origine a Diodoro ed a Flaviano.

Ora sotto il nome *Antifona* s' intendono soltanto certi brevi testi di Scrittura, proporzionati ai misteri, alla vita, o alla dignitá del Santo; di cui si celebra la festa, i quali testi precedono i salmi, ed i cantici.

Si chiamano ancora col nome di Antifona alcune preci particolari, che la chiesa Romana canta ad onore della B. V. come la *Salve Regina* etc.

ANTILOGIA. *Ved.* CONTRADIZIONE.

ANTILUTERANI, o SAGRAMENTARI, eretici del sec. XVI, i quali essendo separati dalla comunione cattolica, come Lutero, non hanno però seguitate le di lui eresie, ma

hanno formate altre sette, come i Calvinisti, i Zuingliani, etc.

ANTINOMIANI, o ANOMIANI nemici della legge, da ἀντὶ contra e νόμος legge. Molte sette hanno avuto questo nome.

1. Gli Anabattisti, che per la libertá evangelica si credettero dispensati dall'ubbidienza alle leggi civili, e che presero le armi per iscuotere il giogo de' Principi e della Nobiltá; ed in ció pretesero di seguitare i principj di Lutero, da costui stabiliti nel libro *della libertà evangelica*. *Ved.* ANABATTISTI.

2. I seguaci di Gio. Agricola, discepolo di Lutero, suo concittadino di *Islebia*, o Asliebia nella bassa Sassonia, da cui cotesti settari furono appellati Islebiani. Avendo S. Paolo detto in piú luoghi, che il cristiano non è sottoposto alla legge, cioè alla cerimoniale Giudaica, come è chiaro dal contesto, essi per ignoranza, e per malizia il vollero interpretare della legge morale; sebbene lo stesso Apostolo ad Rom. II. 13 abbia detto, che gli osservanti di questa legge saranno giustificati.

Mosemio ha procurato al piú non posso di palliare la deformitá della dottrina di Lutero, e le perniciose conseguenze della medesima. [A dirla in breve, pretende Mosemio, che Agricola siasi abusato delle dottrine luterane, e che cosí abbia egli aperta la via ai più perniciosi errori; ma di poi si erge in difensore dello stesso Agricola, ed in accusatore de' Cattolici. Ma in tutto sarebbe egli convinto, se avesse osservate le definizioni del Concilio di Trento. E mentre egli procura di fare l'avvocato agli *Antinomiani*, fa evidentemente il processo a Lutero, ed a se medesimo. La dottrina da lui difesa, come sostenuta da coloro, è espressamente contradetta dal Vangelo. Sostenevano coloro, che i dieci comandamenti dati da Dio a Mosè avessero rapporto soltanto a' Giudei; e G. C. dice (*Matt.* V 17) di non esser venuto a distruggere nè la legge, nè i profeti, ed a quel giovane, che gli domandò la dottrina della salute, rispose (ivi XIX 16.) „ Se vuoi essere salvo, osserva „ i comandamenti, che sono „ di non commettere omici„ dio, adulterio „ etc. cioè quei del Decalogo. Ma a nostro sentimento, o costoro sono affatto ciechi, sicché vedendo, non vedono; ovvero scioccamente pretendono, che noi non veggiamo la luce la piú chiara del Vangelo.]

3. Nel sec. XVII vi sono stati altri *Antinomiani* frai Puritani d'Inghilterra, che dalle dottrine di Calvino raccolsero le medesime conseguenze, che Agricola dedusse da quelle di Lutero. Insegnavano alcuni, essere inutili le esortazioni alla virtú; essendo giá ciascuno predestinato alla salute, o alla dannazione; dicevano, essere sufficente cosa il

predicare la Fede in G. C. ed i vantaggi del N. S. Ma quali vantaggi per chi é giá irresistibilmente destinato alla dannazione? Altri dicevano, che non si può dagli eletti perdere la giustizia, e perciò che le cattive azioni da loro commesse, non sono peccati; perchè é carattere degli eletti il non poter fare cosa dispiacevole a Dio. Mosemio detesta questi enormi errori, e pretende, che non siano conseguenze del Calvinismo. Arnaldo ha dimostrato, che sí, nella sua opera *Il rovesciamento della morale di G. C. etc*, e noi pensiamo parimente, essere conseguenze necessarie della *grazia irresistibile*, predicata da' Luterani, e da' Calvinisti; giacché se Dio non dona questa grazia della Fede in G. C. non possono avere né questa Fede, né l'ubbidienza alla legge. Cosí se l' uomo non ha la grazia, non é condannabile la di lui disubbidienza alla legge. [Intende qui il sig. Bergier, come l' intendono tutti i Cattolici, la mancanza totale della grazia, sino da principio, e non giá quella, che si demerita il peccatore, per avere resistito alla prima; mentre anzi il ch. Autore é di opinione, che nemmeno al peccatore indurato manchi *totalmente* la divina grazia.]

4. Pretendono alcuni dato il nome di *Antinomiani* a quei che sostengono, non essere necessaria la considerazione de' motivi naturali alla pratica delle buone opere, perché tali motivi non giovano alla salute.

[Il Sig. Bergier si pone quí a ragionare di questa opinione; ma stimiamo cosa piú conveniente di riserbarne il ragionamento nell' Articolo Atti umani, ove egli di nuovo entra in questa materia.]

ANTIOCHIA. La Chiesa di questa Cittá, capitale della Siria, credesi la più antica dopo quella di Gerusalemme: é quella, in cui, secondo la tradizione, stabilí S. Pietro la prima sua sede, ed in cui i discepoli di G. C. presero il nome di Cristiani, *Act.* XI 19 26, XIII 1. S. Luca Evangelista era Antiocheno. Siccome questa era la sede del Governatore Romano, che comandava nella Palestina, cosí eravi una necessaria, e continua comunicazione fra Gerusalemme, e *Antiochia*. Quelli, che in quest' ultima cittá credettero in G. C. non potevano ignorare i fatti accaduti in Gerusalemme. Dunque con piena cognizione molti giudei di Antiochia, e molti pagani abbracciarono il Cristianesimo. Fra di essi vi dovettero essere molti testimoni oculari de' miracoli operati immediatamente da G. C. avanti a quella Pasqua, in cui fu crocifisso, e testimonj parimente nella discesa dello Spirito S. sopra gli Apostoli della festa di Pentecoste. Questa Chiesa ebbe certamente da principio una liturgia propria; ma non è certo, che sia quella comparsa di poi

sotto il nome di S. Pietro. *Ved.* Liturgia.

Che S. Pietro abbia fondata la sede Episcopale di *Antiochia* avanti di andare a Roma, ella é cosa contestata dai più rispettabili Scrittori, i quali ne parlano, come di cosa, di cui non si dubitò giammai. Così Origene, Eusebio, S. Girolamo, S. Gio. Grisostomo ec. ed è nella chiesa antichissimo il costume di celebrare la festa della Cattedra Antiochena. Basnagio *H. E. lib. III.* Cap. I. ha fatto tutti gli sforzi per provare dagli Atti Ap. che S. Pietro non eresse la cattedra in Antiochia; ma non ha recati se non argomenti negativi, e difficoltà cronologiche: deboli armi per distruggere la forza dei testimonj positivi di un fatto pubblico.

Nel secolo V. e VI. il Patriarcato di questa cittá si appellava Diocesi di Oriente; e si estendeva sulla Siria, Mesopotamia, e Cilicia. Antiochia fu saccheggiata da Cosroe, Re di Persia l' an. 540. e fu presa da' Saraceni Maomettani l' an. 637. Con una crociata si riacquistò l' an. 1098, ed i Turchi se ne impadronirono di bel nuovo l' an. 1268.

Di presente v' hanno tre vescovi, che si prendono il titolo di Patriarca d' Antiochia cioè quello de' Melchiti, ossia Cristiani Greci Scismastici, quello de' Siri Monofisiti o Giacobiti, e quello de' Siri Maroniti, ossia Cristiani cattolici Romani.

ANTIPAPI. Si dà questo nome a coloro, che hanno preteso di essere riconosciuti come sommi Pontefici, a fronte di un papa, legittimamente eletto. Se ne contano dopo il terzo secolo, ventotto di costoro.

ANTIPODI, uomini, i di cui piedi sono rivolti contro de' nostri, giusta il greco significato di questa parola, composta da αντι *contra.* e ποδε. *piedi.*

Se prestiamo fede ad Aventino, scrittore degli *Annali di Baviera*, Bonifacio Arcivescovo di Magonza, e legato del papa Zaccaria, dichiarò eretico un Vescovo, nominato Vigilio, o Virgilio per avere sostenuta l' esistenza degli *antipodi.*

L' autore della dissertazione, stampata nelle *Memorie di Trevoux*, Gennaro 1708 sostiene che questo non è un fatto provato. L' unico monumento, che ne abbiamo è una lettera del papa Zaccaria a Bonifacio, in cui gli scrisse: Se Virgilio realmente pretende, esservi un altro mondo, ed altri uomini, sotto di questa terra, un altro sole, un' altra luna, radunate un Concilio, condannatelo, scomunicatelo dopo averlo deposto dal Sacerdozio ec. Ma o non essendo provato il delitto, ovvero essendo stato ritrattato, non si sà che abbia avuto effetto il comando di Zaccaria; anzi è certo, che Virgilio di poi fu in comunione con lui, fu promosso al Vescovado di Saltz-

Bourg, e dopo morte fu canonizzato.

Riflette di poi quello scrittore, [come può ognuno riflettere,] che l' errore di cui ricorda Zaccaria è contrario alla Scrittura; ed in quel senso [trasfigurato dagli avversarj]; anche S. Agostino non volle riconoscere Antipodi nel Lib. XVI. della Città di Dio.

Un moderno critico non accetta questa apologia, e vuole attenersi alla pretesa tradizione della condanna di Virgilio. Ma l' autore di tale tradizione è Aventino, ostiere di Baviera, che scrisse in mezzo al furore del Luteranismo: ed i Protestanti hanno raccolto diligentemente tutte le di lui invettive contro gli Ecclesiastici; e vi prestano fede. A di lui sentimento è meglio condannare Zaccaria, giacchè non è necessaria alla Chiesa l' infallibilità in materia di Fisica; ma non è nemmeno necessario condannare irragionevolmente un Papa, per dar piacere a' Protestanti. E' vero, dice Leibnizio, che Bonifacio accusò Virgilio di errore sù di questa materia, e che il Papa gli rispose in maniera, che sembrava di convenire col medesimo Bonifacio; ma non si legge, che tale accusa abbia avuto effetto. I due antagonisti passanò per Santi; ed i dotti di Baviera, che hanno Virgilio per un Apostolo della Carintia, e de' vicini paesi, ne hanno difesa la memoria. *Esprit de Leibnitz.* Tom. II. pag. 56.

Pensa quel critico, che Virgilio potè dire innocentemente, che eravi sotto la terra un altro sole, ed un altra luna, come i francesi dicono, che il sole di Etiopia non è il loro. Ma se ciò si può dire in francese, non fu mai detto in latino, in cui quella frase ha un senso totalmente diverso.

Confessa egli, che gli antichi filosofi negarono gli *antipodi*, come pure li negarono i Padri, che non erano obbligati di saperne di più de' filosofi della loro età. Contuttociò Filopono, che visse sul fine del sec. VI. dimostrò nel suo libro *de Creatione*, Lib. V. Cap. XIII. che S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, ed il Nazianzeno, e S. Atanasio, e la maggior parte de' Padri seppero che la terra è rotonda. Parlano pure degli *antipodi*, S. Ilario *in Psalm.* II. n. 23. Origene Lib. II. *de Princip.* Cap. III. S. Clemente Papa *Ep. I. ad Cor.* n. 20. E' falso adunque, che i scrittori ecclesiastici generalmente sieno stati in errore sugli *antipodi*, sino al Sec. V.

ANTITATTI, antichi eretici Gnostici, così nominati, perchè confessando essi Dio, Creatore dell' universo, buono e giusto, sostenevano, che una delle sue Creature aveva seminata la zizania, cioè creato il male morale, e che ci ha obbligati a seguirlo, per metterci in opposizione a Dio; quindi è derivato il loro nome da *αντιτασσω*, *mi oppongo*, *combatto*. Aggiungono, che i pre-

cetti della legge erano stati dati da principi cattivi; ed invece di rendersi a scrupolo la loro trasgressione, si credevano di ricompensarne Dio stesso, e di rendersi a lui grati nel violarli. Sono coloro stati i precursori de'Manichei.

ANTITIPO. Parola formata da *αντι*, *per in luogo*, e da *τυπος*, *figura*. Ma presso i greci scrittori significa semplicemente, *tipo*, *figura*, *rassomiglianza*.

Due luoghi del N. T. in cui havvi questa parola sono posti in disputa. Nell' Epistola *ad Hebr.* IX. 24. Si legge: „ G. „ C. non è entrato in un Santuario, fatto dalle mani degli uomini, e *figura*, *αντιτυπα*, „ del vero Santuario, ma nel „ cielo stesso a fine di presentarsi a Dio per nostro vantaggio „. E nella prima di S. Pietro III. 21. il Battesimo viene paragonato all' arca di Noè, che preservó dall' universale diluvio questo Patriarca, e la sua famiglia, ed ivi il Battesimo è detto *αντιτυπον*, ció che nella Vulgata dicesi *similis formae*, somigliante. A noi non sembra necessario l' abbandonare in questi due luoghi il senso ordinario, per ricorrere al [pretto] significato grammaticale. [Basta primieramente, che nella parola siavi un'ombra del senso, che ci presenta: e talvolta ancora non è ciò necessario, quando da monumenti incontrastabili della nazione, di cui è quella lingua, siavi certezza del significato, in cui è presa la parola, ed in cui non é presa; giacchè le parole sono come monete, cui è dato il valore dalla repubblica.]

Posto ciò è inutile, che i Protestanti pretendano, che la Chiesa Greca non abbia creduto nell' Eucaristia la reale presenza del corpo di G. C. ma che soltanto l'abbia creduto *figura* di esso, avendo i Padri Greci usato la parola *antitipo* per significare l' Eucaristia. Imperciocchè i Greci nel Concilio di Firenze hanno solennemente dichiarato di credere nell'Eucaristia, dopo la consacrazione, la reale presenza del corpo di G. C.; e degli antichi Padri Greci fu ciò dimostrato da Arnaldo, *Perpetuité de la Foy etc.* Dunque hanno i Greci escluso da quella parola il senso, che i Protestanti, uomini moderni, vorrebbero affibbiare a tutta la Chiesa Greca. Stabilita questa fede frai Greci, fu loro lecito domandare *figura* del corpo di G. C. l' Eucaristia, non perchè sia realmente una figura, cioè una cosa diversa dalla figurata, ma perché ai sensi umani diversa comparisce. [Ma fors' anche stando al pretto significato non di *figura*, ma della parola *αντιτυπων* hanno i Greci egregiamente dichiarata con essa la loro fede. La parola *αντιτυπον* nel rigoroso senso grammaticale, che nasce dalle due parole *αντι*, e *τυπον* da cui è composta, vuol dire *cosa, che è in luogo di figura*: dunque l'

Eucaristia non fu creduta realmente una figura del corpo di G. C. ma solo *una somiglianza di figura*, cioè per l' apparenza delle specie corporee. Quindi, come ben riflette il Sig. Bergier, di cui é la parte storica di questo articolo, potè chiamarsi ἀντίτυπον l' Eucaristia anche dopo la consacrazione; e fu perciò di niuna importanza la questione fra alcuni Greci e Latini nel Concilio di Firenze su di questo punto.]

ANTITRINITARJ, nome di tutti gli eretici contradittori al mistero della SS. Trinità; i Samosateni che non volevano distinzione alcuna fra le divine persone, gli Ariani, che negavano la divinità del Verbo, i Macedoniani, che non ammettevano quella dello Spirito Santo, sono tutti Antitritarj. Ora questo nome significa principalmente i Sociniani, appellati *Unitari*.

ANTONINO (*S.*) Arcivescovo di Firenze, morto l'an. 1459. Fu Teologo nel Concilio generale, tenuto in quella Cittá mentre era peranco claustrale Domenicano. Abbiamo la di lui Somma Teologica, [in cui tratta di tutta la Morale] molti sermoni, ed altre opere, [Vi sono due egregie edizioni di quella Somma; la prima edita dai fratelli Ballerini di Verona; l' altra dal P. Mamachi, illustrate di eruditissime annotazioni, nelle quali sono ancora poste delle osservazioni ad alcune opinioni morali del S. Arcivescovo.]

ANTROPOFAGI, popoli, che mangiano carne umana. Questo nome é dalle parole ἄνθρωπος *uomo*, e φαγεῖν *mangiare*.

[Adotta il ch. Bergier l'opinione di coloro, che pensano, esservi stato un tempo, in cui gli uomini fossero selvaggi, che la maggior parte di essi mangiassero carne umana. Noi non contrastiamo, che alcuni anche di presente la mángino, ma neghiamo assolutamente lo *stato selvaggio*, *e ferino* degli antichi uomini, come contrario alla sacra Scrittura, ed alla vera storia; siccome lo ha dimostrato il pseudomino scrittore Filandro Misoterio nella dissertazione iscritta: *Apologia del genere umano, accusato di essere stato una volta bestia etc.* Venezia 1768 presso Vincenzio Radici.]

[I moderni increduli, siccome assai di frequente ridicoli, cosí ancora lo sono in questa materia]. Predisse Ezechiele Cap. XXXIX che gli uccelli ed altre bestie avrebbero divorate le carni di certi guerrieri: e gl' increduli, nemici del senso figurato, col nome di uccelli e di altre bestie intendono i Giudei, per condannarli come *antropofagi*. Non meritano risposta.

ANTROPOLOGIA, parola formata da ἄνθρωπος *uomo*, e λόγος *parola*: con cui i sacri scrittori danno [metaforicamente] a Dio de' membri, delle azioni, e delle affezioni umane. Nella Genesi leggiamo,

che Dio andó nel paradiso terrestre, e chiamó Adamo; disse di essersi pentito di avere creato l'uomo: e ne' Salmi si dice, che i cieli sono manifattura di Dio, che i suoi occhi sono aperti sulle indigenze del povero, etc.

I Manichei si sono inutilmente scandolezzati di queste espressioni de' sagri scrittori del V. T. e più invano alcuni eretici, prendendole letteralmente, hanno voluta in Dio l' umana forma. La Scrittura chiaramente c' insegna, che Dio è un essere puramente spirituale, semplice, senza composizione, e senza parti. Ma per far conoscere agli uomini le divine operazioni, si è dovuto usare l' umano linguaggio, e questo non puó dare che termini esprimenti le umane azioni. Que' termini adunque, rapporto a Dio sono metafore, le quali significano, che Dio opera, e produce con un semplice atto di sua volontá gli effetti stessi, come se egli avesse mani, piedi, occhi etc.

Dicasi similmentente delle azioni dell' anima. Siccome gli organi del corpo sono gl' istrumenti, con cui esercitiamo le facoltà spirituali; cosí è naturale di esprimerle per mezzo de' vocaboli, significanti le funzioni corporee. Noi stessi per indicare un uomo di talento, diciamo, che è una bella testa; per significare il di lui spirito penetrante diciamo, che è dotato di occhi acuti etc. [Materia, che non merita a' nostri giorni una più lunga discussione.]

ANTROPOMORFISMO, ANTROPOMORFITI; parola formata da *ανθρωπος* *uomo*, e *μορφη* *forma*. Questo è l'errore di chi attribuisce a Dio figura, e corpo umano. Alcuni antichi Eretici prendendo letteralmente il testo della Genesi: Dio ha fatto l' uomo ad immagine, e similitudine sua; ne raccoglievano, che Dio ha realmente mani, piedi etc. Essi appellavano *Origenisti* quei, che sostenevano essere Dio, puro spirito, quasi che allegoricamente, giusta il costume di Origene, interpretassero, ció che é da prendersi letteralmente. E S. Epifanio appella *Audiani* gli *Antropomorfiti* da un certo *Audio*, che si credette loro capo, e che visse nella Mesopotamia, presso che contemporeneo di Ario.

Mosemio pretende, che l'errore degli *Antropomorfiti* fosse comune ne' primi secoli non solo al popolo, ma anche ai Vescovi della Chiesa; confessa peró, che non credevasi essenziale a Dio il corpo, ma soltanto da lui assunto per rendersi visibile ai beati; e perciò lo dice un corpo sottile, delicato, e simile alla luce, organizzato a somilianza del corpo umano.

Di Tertulliano, accusato di quest' errore ne abbiamo già parlato nell' articolo Anima.

Lo stesso Mosemio dice, che il medesimo errore fu co-

nume nella Chiesa nel secolo X. a cagione dell' abito di vedere le immagini. [Questa è una fantasia di Mosemio, priva affatto di prova, e contraria allo Spirito del Cristianesimo. Non sapeva forse, e non insegnava in quel tempo la Chiesa colle sue liturgie, e colle sue dottrine la pura semplicitá di Dio?]

Alcuni de' moderni increduli accusano di *Antropofismo* tutti gli adoratori di Dio, perché non possiamo a lui pensare, senza formacene un' immagine. Ma credendo noi Dio semplicissimo, questa immagine è relativa alla di lui purissima semplicitá. Altri rimproverano a' teologi l' *Antropofismo spirituale*; perchè attribuiscono a Dio le umane proprietà cioè l' intelletto, la volontá, la scienza etc. Ma noi nel tempo istesso diciamo, essere in Dio infinite tutte le di lui proprietá.

ANTROPOPATIA dal greco, *ανθρωπος uomo*, e *πατι passioni*, parola usata a significare le espressioni, per cui vengono a Dio attribuite le affezioni umane, l'amore, l' odio, la collera etc. le quali a lui non convengono, che in senso metaforico, altrimenti Dio non sarebbe immutabile in se stesso. Adunque per l' umana intelligenza dicesi Dio irato quando punisce, [acciocchè s'intenda la gravità del delitto]; e similmente dicesi di tutte le altre affezioni umane, attribuite figuratamente a Dio da' sagri scrittori, perchè dall' effetto a noi cognito veniamo in cognizione della causa a noi parimente cognita rapporto all'uomo, ma vi togliamo ogni imperfezione. E' bellissima in questa materia, la riflessione di Tertulliano, il quale rispondendo a' Marcioniti, ingiustamente scandolezzati dalle frasi scritturali, disse loro (*lib. II cap.* 27.) „ Io vi ripeto, che „ Dio non ha potuto conversa- „ re cogli uomini, senza de- „ gnarsi di parlare come essi, „ e di ascrivere a se stesso i „ loro sentimenti, e le loro „ affezioni. Era necessario il „ linguaggio umano, per aju- „ tare la nostra debolezza ad „ intendere le grandezze della „ sovrana di lui maestà. Se „ ciò sembra indegno di Dio, „ é peró necessario all' uomo. „ Ora è cosa degnissima di Dio „ la istruzione e la salute del- „ le sue creature. „ Cosi hanno risposto Origene a Celso, e S. Cirillo a Giuliano.

ANZIANI. Il governo piú naturale e piú saggio è quello degli Anziani. Mosè per consiglio di Ietro ne scelse un numero per fare amministrare la giustizia al popolo. Gli Apostoli ne scelsero per mantenere l'ordine nella Chiesa di Dio. *Act. c.* 20. *v.* 17. 28. *c.* 15. *v.* 6. 22. *ec. S. Gio, Ap. c.* 4. *e* 5. rapresentando l'ordine delle assemblee cristiane mette il Presidente sopra un trono e 24. Seniori intorno a lui. Da ció non ne segue che il Governo della Chiesa in origine sia stato puramente demo-

cratico come sostengono i Calvinisti. Si vede nell' epistola di S. Paolo a Timoteo e Tito che dá loro l' autoritá di governare il gregge senza essere obbligati di consultar l' assemblea *Vedi* Chiesa, Gerarchia.

AOD, [figlio di Gera, della Tribù di Beniamin, giovane robusto, e pronto. Mosso dallo spirito di Dio, si pose all' impegno di liberare gl' Israeliti dalla lunghissima schiavitù di Eglon, Re de' Moabiti. Egli portò a questo Re i doni degli Israeliti per loro commissione,] e fingendo di dovergli segretamente parlare, lo uccise, e quindi si mise alla testa degli Israeliti, guadagnò una battaglia, e li liberò dal giogo de' Moabiti.

I critici della sagra storia dicono, che *Aod* fu colpevole di un Regicidio; e che questo fu un pessimo esempio a tutti i popoli malcontenti del loro Sovrano, esempio che dicono essere stato la cagione di tant'altri Regicidj.

Ma que' critici sono prima contradittori a se stessi, mentre insegnano, che un conquistatore non ha alcuna sovranità su di un popolo vinto, se esso non lo riconosce liberamente per suo Re; Altrimenti ha diritto di liberarsene colla forza. Ci mostrino adunque il trattato con cui gl' Israeliti si diedero liberamente ad Eglon.

Di poi si nomina Regicida colui che uccide il proprio Re, e non un Re estraneo, per mettere in libertá i suoi concittadini.

Inoltre allorché la Scrittura dice, che Dio mandó *Aod* per liberatore del suo popolo da quella schiavitù, non dice giá, che Dio stesso gli abbia comandato il Regicidio, ne la frode; e nemmeno dice, che il popolo il mandasse a tal fine, poichè solo narra che ebbe da esso la commissione di offrirgli de' regali; ne la mancanza del Re era causa della perdita de' Moabiti nella guerra. Al più si puó ragionevolmente raccogliere dal Cap. III de' Giudici, ove è narrata la storia, che Dio avesse ispirato ad Aod il coraggio di farla da Generale della armata Israelitica per sottrarre colla vittoria questo popolo dalla lunga servitú di anni XVIII.

Fa d'uopo tenere vivo nella mente, che l'Evangelo ha dato alle nazioni cristiane la vera idea del diritto delle genti, e del diritto politico, per la pace e per la guerra; e che queste dottrine Evangeliche non si leggono altrove. [Que' critici pseudo - diplomatici si fanno una privativa del scientifico diritto pubblico; e sprezzano tutti gli altri dotti, come affatto digiuni, ed esuli da' questi reconditi penetrali; ma noi non abbiamo difficoltà di asserire, che ne é assai piú dotto un mediocre moralista che studia il trattato delle leggi, di quello che lo sieno que' palloni aereostico diplomatici, i quali pre

prima base de' loro raziocinj piantano lo sciocchissimo assioma di stare lungi dalla Sagrestia, cioé di non voler sentire S. Scrittura in questa materia; quasiché il fonte della veritá infallibile sia per se stesso capace d' intorbidare il vero; e quasi che sia possibile il rinvenire altrove principj di eguale certezza.]

APATIA, insensibilità; lo stato a cui aspiravano [ovvero dicevano di aspirare] gli stoici; giacché é moralmente impossibile, che uomini senza fede vollessero abbandonare i piaceri, come è mortalmente impossibile, che l' uomo non cerchi la sua felicitá; e l'aspirare all' apatia, altro non era in capo di coloro, che di avere la passione della felicità.

Sebbene gli antichi scrittori ecclesiastici abbiano talvolta usato il termine di *antipatia* per significare la pazienza, ed il distacco dalle cose mondane, con tuttociò non si puó inferire, che G. C. abbia voluto fare de' suoi discepoli tanti stoici. Questi filosofi proibivano ai dotti le affezioni naturali le piú moderate, e le più legittime, come l' amore ai parenti, la misericordia a' bisognosi etc. e l' Evangelo cocomanda tuttociò. Gli stoici erano animati per il loro sistema dallo spirito di superbia; e G. C. ci anima colla fiducia in se stesso, acciocché amiamo i nostri simili in Dio, e per Dio stesso; anzi egli pianse la morte di Lazaro, e la futura rovina di Gerusalemme, e de' Giudei.

I padri perciò usarono di quel termine *apatia* per forza di similitudine, rapporto agli effetti, e non alla cagione stoicá. Siccome chi é insensibile, non si querela delle disavventure; cosí il persuadere l' *apatia*, é un consigliare la pazienza nell' avversità. Se avesse Barbeyrac fatta questa riflessione, non avrebbe censurato in questa materia Clemente Alessandrino. [Nell' *art.* Passioni faremo qualche osservazione sulla opinione, che di esse ha qui esposto il Bergier, e che noi abbiamo qui dissimulta.]

APELLITI, o APELLIANI, eretici del sec. II. seguaci di Apelle, discepolo di Marcione, ma non in tutte le dottrine del maestro. [Il ch. Bergier ne forma qui il confronto, che potranno fare di poi i nostri leggitori all' aspetto dell' *Art.* Marcioniti.]

Apelle pretese, che il figlio di Dio, erasi formato da se stesso un corpo, estratto dai quattro elementi, senza incarnarsi nel seno di una Vergine, e che avanti la sua salita al cielo, aveva reso agli elementi il suo corpo, prima giá risuscitato da morte a vita. [Quindi non vediamo, come possa raccogliersi di certa conseguenza, che Apelle abbia negato la futura resurrezione de' corpi, come é piaciuto d' argomentare al Sig. Bergier.] Diceva Apelle, che nel T. V. era-

vi del buono, e del cattivo; e che spetta a noi farne la scelta; per cui così interpretava il detto di G. C. che ci avvisò di essere *buoni banchieri*. Fu colui sedotto da una certa Filomena, da esso riguardata, come una Profetessa.

APOCALISSE, dal greco ἀποκάλυψις *rivelazione*, che è il nome dell' ultimo libro della Bibbia. In esso si contiene una profezia sullo stato della Chiesa, dopo l'ascensione di G.C. al cielo sino all' ultimo giudizio; rivelazione comunicata a S. Giovanni, mentre viveva esiliato in Patmos, sotto la persecuzione di Domiziano.

La concatenazione di idee profetiche sublimi, contenute in questo libro, hanno sempre formato un laberinto ai grandi ingegni, ed uno scoglio alla maggior parte de' comentatori. Gl' inutili sforzi di Trabicio, di Meda, di Jurieu, e dello stesso Newton devono essere di umiliazione allo spirito umano.

Nei primi secoli si disputò a lungo sull' *autenticità*, e *canonicità* di questo libro, ed ora più non se ne dubita.

E' indirizzato alle sette Chiese dell' Asia governate dallo stesso Giovanni, e fu scritto fra gli anni di G. C. 95. e 98; ed è stato da S. Giustino, S. Ireneo, Origene, Vittorino e mille altri di poi attribuito a S. Giovanni Apostolo, cognominato il *divino*, o il *teologo*.

La *canonicità* ossia la divinità dell' Apocalisse è ampiamente contestata dagli antichi scrittori greci e latini. [Pochi ne ricorda il Sig. Bergier, mentre il P. Fassini Domenicano ne ha recati 52. orientali dei primi otto secoli, nell' opera, che registreremo fra poco. E' però a questo da aggiungersi col nostro Autore, che S. Girolamo attesta, che nei suoi tempi non se ne dubitava punto nella Chiesa Greca, e che l'Apocalisse fu registrata frai libri canonici dal Concilio Laodiceno.]

Gli *Alogi*, eretici del sec. II ardirono di porre in ridicolo la rivelazione delle sette trombe, dei quattro Angioli legati sull' Eufrate etc. E S. Epifanio rispose alle loro invettive, ed osserva che l'Apocalisse essendo profetica, è ancora figurata.

All' *autenticità* dello stesso libro opposero, che nel cap. XI v. 18. si legge: *scrivi all' angelo della chiesa di Tiatira*, mentre di quei tempi non eravi Chiesa in quella città. S. Epifanio risponde, che il parlare profetico risguarda anche i tempi futuri come se fossero presenti.

[Firmino Abauzizio, Bibliotecario Ginevrino nel suo libercolo *Essai sur l' Apocalipse* non ha obbiettato, come fecero altri suoi pari, che sotto il nome di meretrici di Babilonia, menzionate nell' Apocalisse vi sia simboleggiato il R. pontefice, Roma, e la Chiesa Romana, ma ha preteso che questo libro debba ascriversi

sed a Cerinto, o ad un suo simile, e contro la divinitá di esso ha recato il dubbio, in cui furono da prima alcuni Padri Greci, ed il silenzio di altri similmente Greci sino al sec. VIII. e disprezza, come buoni uomini quei che il credettero divino, tacciando la loro troppo facile credenza; e non si avvidde del suo ragionare contraddittorio, giacché egli si era appoggiato primamente su quei Greci, che ne dubitarono. Ma la di lui ignoranza e temerità è confutata amplissimamente dal P. Fassini sopralodato, col suo libro iscritto: *divinae libri Apocalypseos auctoritatis vindiciae*. Lucae 1778.

V'ebbero anticamente varie Apocalissi apocrife, come quella di S. *Pietro*, e quella di S. Paolo, di cui si vantano ancor' oggi possessori i Copti, nè mancó l' *Apocalisse* di Adamo, quella d'Abramo, di Mosé, di Esdra, un' altra di S. Tommaso. Vedi Du-pin *Biblioth. des Aut. Eccles.*

I Calvinisti rigettaro l'Apocalisse, perchè contiene una liturgia Apostolica, loro contraria. L'ammettono peró gli Anglicani.

Molti degli antichi cattolici ne dubitarono temendola favorevole all'errore dei Millenari; cosa giá di poi anche nei primi secoli dileguata.

I protestanti la dicono accettata da Padri perché erano millenarj, sebbene altri contrarj a quest' errore, l' hanno riconosciuta come Canonica.

I Calvinisti obiettano pure, che gli antichi Padri accettárono per canonici, dei libri supposti. [Ma l' errore di alcuni autori non fa errante tutta la chiesa.] Tant' altri fatti storici sono stati riconosciuti per veri, o per falsi dopo un accurato esame; altrimenti converrà abbandonare le regole del criterio della verità. Il Concilio di Cartagine del 397. pose frai libri canonici l' *Apocalisse*, quantunque altri Concilj non l' avessero prima difinita per canonica. Nei primi tempi torbidi della Chiesa non fu possibile definire, ció, che fu definito dipoi nella stagione più tranquilla.

Beausobre *Histoir du Manicheisme* parte II. lib. I. cap. V. p. 5. dice: non la riconobbero per canonica l' *Apocalisse* le chiese Orientali di rito Siriaco, poichè non ritrovasi nella Siriaca versione del N. T. [me il P. Fassini reca nel citato libro anche i scrittori Siri in favore dell' *Apocalisse*]; e noi risponderemo a Beausobre nell' *art.* Bibbie Siriache.

[Due Luterani, Michele Foertischio, e Baldassare Robero, il primo in una disertazione *de B. Luthero per Coelum volante cum Evangelio*, e l' altro nella sua *de Luthero ante Lutherum* pretesero prenunciato nell' Apocalisse XIV. 6. 7. il loro empio patriarca, quasi Angelo, che portava dal Cielo l' Evangelio della iniqua Riforma; ma coloro non si av-

viddero, che nel cap. II. della stessa Apocalisse vengono comandate le buone opere, come assolutamente necessarie alla salute: cosa negata da' Luterani, che si contentano della loro fede corrotta.]

APOCREOS [significa letteralmente tempo *senza carne* da *απο senza*, e *κρεας carne*, parola da' greci usata per significare la Domenica da noi appellata *Settuagesima*; e non già perchè in tale settimana non si mangiasse carne, ma perchè era l' ultima, in cui ai Greci era lecito il mangiarla; che anzi essendo l' ultima, per ingordigia si faceva tale convivio che presso i moderni Greci il verbo *αποκρευω* significa *mangiare e bere all' eccesso*. Era dunque così appellata quella settimana] perchè ne seguiva l' altra in cui non era lecito l'uso della carne, ma quello dei lattacini sino al secondo giorno dopo la Quinquagesima.

APOCRIFO. I. *Significato letterale di questa parola*.

II. *Significati morali*.

III. *Con quale autorità si determini un libro apocrifo*.

IV. *Errore dei Protestanti in questa materia*.

V. *Libri dichiarati dalla Chiesa per apocrifi*.

VI. *Vero senso di questa dichiarazione*.

VII. *Cause dei libri apocrifi*.

VIII. *Alcuni di essi non sono erronei*.

IX. *Altri sono autentici, sebbene non sieno canonici*.

X. *Errore di Mosemio sull' origine dei libri apocrifi*.

XI. *Si difende la denominazione del libro intitolato: Canoni Apostolici, e di altri simili*.

XII. *Fu errore dei privati non della Chiesa l' adottare per genuini i libri apocrifi*.

I. APOCRIFO dal greco *αποκρυφος* che significa cosa *recondita*. In questo senso significa qualunque scritto segretamente custodito, e lungi dalla cognizione del pubblico. Tali erano i libri delle sibille confidati in Roma alla cura dei Decemviri; così gli annali di Egitto, e di Tiro depositati presso i soli sacerdoti del Regno. Fra le divine scritture del T. V. poteva esservi in questo senso un libro sacro e divino, e nello stesso tempo *apocrifo*, perchè depositato nel Tempio, e non comunicato al popolo. Così i libri divini del T. V. erano *apocrifi* rapporto ai Gentili.

Apocrifi parimente si appellavano i libri, che non erano peranco stati iscritti nel canone ossia nel catalogo delle divine scritture, e come dice S. Epifanio, non erano peranco nell' arca fra gli altri scritti divinamente ispirati.

II. Nel cristianesimo si è usato la suddetta parola per significare i libri, di cui sia incerto l' autore, e di fede dubbia; e dicasi lo stesso di una qualche parte sola di un libro.

Anche i libri degli eretici si nominano *apocrifi* per la falsa dottrina, che contengono.

E parimente apocrifi si appellano i libri, immuni da errore, ma che non sono posti nè dalla Sinagoga, nè dalla Chiesa fra i libri canonici, per poter esser letti publicamente nelle assemblee dei Giudei o de' Cristiani.

III. Nel dubbio che un libro sia Canonico, o apocrifo, se sia autorevole, o nó, è necessario un tribunale superiore ed infallibile per togliere l'incertezza, e questo tribunale è la Chiesa, a cui solo spetta il definire, se un libro sia divino, ovvero apocrifo.

IV. Li protestanti non vogliono riconoscere, per canonici alcuni libri divini, come quei di Giuditta, di Esdra, e de' Maccabei, e si attengono in ció al sentimento di alcune Chiese. I cattolici li venerano per divini a giudizio di tutte le altre Chiese [sicchè la massima parte é quella sú di cui si appoggia la sentenza ultima del Concilio di Trento. Si consultino le regole di buona critica] per conoscere, se la opinione di un piccolo numero di Chiese particolari abbia maggior autoritá del numero più grande.

V. I libri, che la Chiesa Romana ha per apocrifi, e che non esistevano nel canone del T. V, sono l'Orazione di Manasse, il terzo, e quarto libro di Esdra, il terzo, e quarto de' Maccabei. Alla fine del libro di Giobbe havvi nella greca versione una genealogia dello stesso Giobbe, con un discorso della moglie di esso. Nella stessa edizione greca, havvi un salmo, che non é del numero dei 150. al fine del libro della sapienza un discorso di Salomone, estratto dal cap. VIII. del lib. III. dei Re. Non abbiamo il libro di Enoch, sì celebre nell'antichitá, ed a sentimento di S. Agostino ne fu supposto un altro pieno di finzioni, che tutti i Padri hanno giudicato apocrifo, mentre il solo Tertulliano il credette genuino; sono parimente apocrifi i libri dell'assunzione di Mosè e dell'assunzione o apocalisse di Elia. Di alcuni giudei è il libro delle generazioni eterne, o sia del Patriarca, ascritto da essi a Adamo; degli Ebioniti il libro scritto la scala di Giacobbe, e l'altro: la genealogia dei figli, e delle figlie di Adamo, coi quali e gli eretici, o gli Ebrei seminavano i loro errori, e spacciavano una grande antichitá.

VI. Quando la chiesa dichiarò un libro *apocrifo*, ha soltanto definito, non essere quello un libro di divina miracolosa ispirazione; quindi non ne segue, che ogni libro dichiarato apocrifo, sia erroneo; come hanno creduto alcuni eruditi.

VII. Noi confessiamo, che i falsi Vangelj sotto i nomi di S. Pietro, di S. Giacomo etc. i falsi Atti Apostolici, le false Apocalissi sono imposture maliziose degli eretici, avidi di spargere i loro errori; ovvero sono stati innocentemente composti da persone indotte. Il de-

creto di Gelasio Papa ne da la notizia.

VIII. Confessiamo ancora, non essere incontrastabile l'autenticità della lettera di Abgaro, ne quella del simbolo, che dicesi degli Apostoli, ne le liturgie, ed i canoni, loro attribuiti; ma questi non sono libri appellati apocrifi; perchè contengono errori di fede, o di costume, che anzi sono monumenti rispettabili dell' antichità.

IX. Noi stimiamo libri autentici, il *Pastore* di Erma, le due lettere di S. Clemente, le sette di S. Ignazio; ma non le abbiamo per libri sacri, o scritture canoniche. In questo senso soltanto l' appelliamo apocrifi.

Quindi, fatte queste distinzioni, la moltitudine di libri *apocrifi* nulla pregiudica all' *autenticità, o canonicità* degli altri. Una tale moltitudine di sì fatti libri dimostra la debolezza dell' intelletto umano, e la necessità del giudizio infallibile della Chiesa.

X. Pretende Mosemio, che la moltitudine de' libri apocrifici del secondo, e terzo secolo sia nata dal metodo di disputare, che ebbero i Padri, ed i Dottori di que' tempi; cioè, egli dice, essendo quelli educati nelle scuole de' Retori, e Sofisti, adottarono la massima Platoinca di poter mentire, ed imposturare a difesa della verità, perciò erano più solleciti per convincere di errore i Gentili, e gli Eretici, che dimostrare loro la verità; e questa maniera di disputare fu appellata *economica*.

Nell'*artic.* ECONOMIA confuteremo più apportunamente questa calunnia di Mosemio.

XI. Egli accusa i controversisti del sec. III di avere essi composto i libri, intitolati: i *Canoni degli Apostoli*, le *Costituzioni Apostoliche*, le *Ricognizioni di S. Clemente, e le di lui lettere*.

Ma per lo stesso Mosemio i *Canoni Apostol.* contengono la disciplina osservata nella chiesa nel sec. II e III. In codesta età era dovere il seguire la disciplina degli Apostoli stabilita nelle chiese da essi fondate. Dunque non v'è fraude nel nome di canoni Apostolici. Egli è assai probabile, che ne sia stata fatta la collezione nel quarto secolo. [Non si poteva forse fare ancora una simile raccolta nel secolo VIII, che fraude sarebbe codesta !] Dicasi lo stesso degli altri libri obiettati. Oltre di che furono molti scrittori col nome di Clemente. Se taluno ha mancato di critica nel confondere gli omonimi, non è da accusarsi d' impostura. Ne' respettivi articoli dimostreremo, che tali libri poterono esser composti da penne innocenti, e che gli altri libri erronei sono opere degli eretici e de' filosofi. Lo stesso Beausobre, nemico dichiarato de'Padri, confessa che la maggior parte de' libri sopposti sono opere di un certo Leucio, eretico della setta de'

Doceti. Adunque i supposti e le accuse de' Protestanti, trascritte dagli increduli, sono affatto temerarie.

XII. Generalmente parlando, qualunque scrittore adotta facilmente senza esame una storia, un monumento, un libro favorevole alle sue opinioni: lo cita con franchezza; ed egli conduce pure gli altri nel suo errore. Questo è un difetto della debole umanità, comune a qualsisia genere di persone, e sovente nasce dalla sola inavvertita preoccupazione. Poterono adunque cadervi anche alcuni scrittori ecclesiastici; [ma non vi cadde certamente quella maggior parte de' Vescovi, che formano l'autorità della tradizione ecclesiastica, o per i dommi, o per la disciplina.] *Ved.* Autenticita', Canone, e Canonica.

APOCRISARIO, *Apocrisaire*, significa *deputato*, *inviato*, dalla parola greca *αποχρινομαι* *rispondo*. Nella Chiesa greca erano così chiamati gli ecclesiastici mandati nella città capitale dell' Impero, dalle Chiese, dai Vescovi o da' Monasteri, per trattare i loro affari. Giustiniano [per esser custode delle leggi prima già promulgate dalla chiesa] proibì ai Vescovi di esentarsi per lungo tempo dalle loro Diocesi; e perciò ordinò loro di mandare alla capitale l' *Apocrisario*, ossia l'Economo delle loro Chiese, se vi avevano degli affari. Gl'imperadori di poi chiamarono *Apocrisarj* i suoi propri ambasciatori, ed inviati; ma non sono però da confondersi coi deputati ecclesiastici. *Ved.* Bingham *Orig. eccles. lib.* III cap. XVII § 6.

[V' è da supplire alla dimenticanza del Sig. Bergier, che anche i legati del sommo Pontefice a Costantinopoli si appellavano *Apocrisarj*: e S. Gregorio li chiama colla corrispondente voce latina, *responsales* (*lib.* II Ep. VII). Tale fu anch'esso avanti di salire alla Cattedra Pontificia, come pure altri fecero questo glorioso passaggio. Quella dignità di Apocrisario fu per attestato di Mortier (Lex. Gr-lat.) introdotta sotto Costantino il grande; e prima furono ad essa destinati de' Vescovi, e di poi ancora de' diaconi]

APOLLINARISTI *Apollinaires*, *Apollinaristes*, antichi eretici; che non conoscevano in Cristo nè la corporea, nè la spirituale sostanza simile alla nostra.

Apollinare, Capo di questa setta, diceva che Cristo ebbe il corpo di una specie, di cui fu vestito il Verbo dall' eternità; corpo impassibile, disceso dal cielo nel seno della B. V. ma non da essa, quindi Cristo non aveva patito, nè era morto e risuscitato, se non apparentemente: diceva che G. C. aveva presa un' anima, senza intelligenza; difetto, egli soggiungeva, supplito dalla presenza del Verbo. Fra' suoi seguaci vi furono anche di quei, che dissero, non avere G. C.

presa alcun'anima, e furono appellati Sinusiasti come lo furono gli Eutichiani, e quei chè confondevano le due nature in Cristo. Vedi *Sinusiasti*.

Apollinare fece rivivere ancora l' errore de' millenarj, ed insegnó altri errori sulla Trinitá. Teodoreto lo accusa di avere confuso l' ordine delle delle div. persone, e di essere caduto nell'errore de'Sabelliani. S. Basilio il rimprovera d'avere abbondonato il senso letterale della Scrittura, e di interpretarla tutta allegoricamente.

L'eresia di costui era fondata sopra sottilissime distinzioni inintelligibili al comune de' fedeli, e pure fece dei rimarcabili progressi in Oriente. Fu anatematizzata in un concilio di Alessandria nel 360, ed in un altro di Roma l'an. 374 e nel generale di Costantinopoli nel 381.

Gli *Apollinaristi* furono ancora appellari *Dimeriti* ossia *Separatori*, perchè separavano l'anima di G. C. della intelligenza.

Non é da confondersi l'eretico *Apolinare* con Apolinare Vescovo di Gierapoli, che visse nel sec. II. e presentò l'anno 177. a Marco Aurelio un apologia del Cristianesimo.

APOLLONIO TIANEO filosofo Pittagorico del primo secolo, celebrato da un altro filosofo romanzesco, cioè Filostrato, vent' anni dopo la di lui morte.

Siccome i filosofi nemicissimi del cristianesimo, viddero, che il più forte argomento de' nostri apologisti fu quello dei miracoli di G. C., così tentarono di sedurre i Gentili, inventando miracoli fatti da alcuni filosofi, ed in particolare da Apollonio.

Circa l' anno 211. Giulia Domna, moglie dell' Imp. Settimio Severo, donna sregolatissima e curiosissima di prodigj incaricò Filostrato a scrivere la vita di quel filosofo, ed il Sofista la servì, com' essa bramava. Facendo egli il paragone dei prodigj del suo eroe con quelli di G. C. tentò di oscurarne lo splendore colla moltitudine di quei di Apollonio, ma v' aggiunse tante favole, e contradizioni, che s'allontanò dalla verisimiglianza; ed al piú dimostrò *Apollonio* per un mago, che affasciuava gli occhi de' riguardanti, e profittava della debolezza dei suoi ammiratori per farsi riputazione. In questa solo si occupava, senza procurare coi suoi prodigi la riforma de' costumi, anzi egli tentava sedizioni contro Nerone e Domiziano.

Gierocle, sotto Diocleziano, preside della Bitinia, e poi governatore di Alessandria, grande nemico de' Cristiani tentó in un opera di esaltare Apollonio sopra G. C. per la di lui sognata miracolosa virtù. Eusebio Cesariense confutò questo ridicolo ed empio paralello, dimostrò, che i prodigi di Apollonio non ebbero alcun testimonio oculare, e che incominciarono a comparire non in

tempo, che egli visse, ma solo per le fraudi della storia di Filostrato; e che tali prodigj non produssero alcun effetto rimarchevole, ma che erano ridicoli, indegni di Dio, inutili agli uomini. Lattanzio oppose una parte di queste riflessioni a Gerocle.

Malgrado tutti gli sforzi dei pseudofilosofi il nome di *Apollonio*, ed i suoi pretesi prodigj sono rimasti nell' oblio; mentre G. C. é riconosciuto nella maggior parte dell' universo.

Mosemio nelle sue *note sopra Cudwort.* cap. IV. non approva il sentimento di coloro, che hanno creduto, miracoli operati da Apollonio per virtù diabolica, ma li crede soltanto guarigioni naturali, che sembrarono miracolose agli Orientali, estatici per il merito dei Medici, perché colui le accompagnava colle imposture de' saltimbanchi.

APOLOGETICO, scritto, o discorso, fatto per difendere una persona, ed una azione.

L' APOLOGETICO di Tertulliano a difesa del Cristianesimo é un opera piena di forza, e dello spirito caratteristico dell' autore, il quale parla ai Magistrati di Cartagine, ai grandi dell' Impero, ai governatori delle provincie.

S' impegna Tertulliano a dimostrare l' ingiustizia della persecuzione contro una religione, che si condannava senza conoscerla, ed insieme confuta l' idolatria, e gli odiosi rimproveri dgli idolatri contro de' Cristiani di scannare de' fanciulli ne' loro misteri, di mangiare della carne umana, di commettervi degli incesti etc. Dimostra la sommissione de'Cristiani agl'Imperadori per atterrare la falsa accusa di mancaza d'amore, e di fedeltà per la patria, sotto il pretesto, che non volevano giurare per li falsi Dei, tutelari dell' Impero. Espone la dottrina de' Fedeli quanto era necessario a loro discolpa, ma senza disvelare i misteri, che in que' tempi dovevano tenersi celati a chi abusa della loro notizia. Questo scritto sebbene fortissimo, pure non mitigò la violenta persecuzione.

La migliore edizione di quest'opera è quella comentata da Havercamp.

APOLOGIA, APOLOGISTI.

I. *Apologie varie degli antichi scrittori smarrite.*

II. *Apologie molte, che sono a noi rimaste.*

III. *Apologisti moderni più celebri.*

IV. *Analitica dimostrazione della forza ineluttabile delle antiche Apologie.*

V. *Obiezione degli increduli contro i primi Apologisti, e risposta.*

VI. *Altra obiezione confutata.*

VII. *Obiezioni di Mosemio.*

VIII. *Risposte.*

I. Noi abbiamo con molto dispiacere smarrite molte *Apologie* della Religione Cri-

stiana, fatte da' scrittori del sec. II, cioè quelle di Quadrato, Vescovo di Atene, di Melitone, Vescovo di Sardi, di Apollinare, Vescovo di Gerapoli.

II. Crediamo pregio dell' opera il ricordare quelle opere de' nostri antichi *Apologisti*, le quali ci sono rimaste. Tali sono le due *Apologie* di S. Giustino M., il suo dialogo col giudeo Trifone, i sermoni di Taziano ai Gentili, la satira contro i filosofi pagani di Ermia, la Legazione di Atenagora per i Cristiani, i tre libri di S. Teofilo, Vescovo di Antiochia ad Atolico, la lettera a Diogneto. Tutte queste sono edite colle opere di S. Giustino nell' ultima edizione maurina, e sono del sec. II.

L' esortazione di Clemente d' Alessandria ai pagani, l' Apologetico di Tertulliano, i di lui libri alle nazioni, ed a Scapula, governatore di Cartagine, il di lui libro contro i Giudei, la disputa di Arnobio contro i Gentili, il Dialogo di Minucio Felice, iscritto *Octavius*, Giulio Firmico Materno sugli errori delle religioni profane.

Gli otto libri d'Origene contro Celso, le Istituzioni divine di Lattanzio, la preparazione, e dimostrazione Evangelica di Eusebio, ed il di lui libro contro Gerocle, il Sermone di S. Atanasio contro i pagani, la Terapeutica di Teodoreto, i libri di S. Cirillo Alessandrino contro Giuliano, i sermoni di S. Gregorio Nazianzeno contro il medesimo Imperatore.

Il trattato di S. Cipriano sulla vanità degli idoli, la sua lettera a Demetriano, i sermoni di S. Gio. Grisostomo contro i Gentili, ed i Giudei, i libri della città di Dio di S. Agostino, il di lui trattato della vera religione, e quello de' costumi della Chiesa contro i Manichei.

La disputa di Evagrio contro il giudeo Simone, ed il cristiano Teofilo; il libro di Zaccheo cristiano, di Apollonio filosofo, i trattati dommatici di S. Isidoro di Siviglia; quello della fede ortodossa di S. Gio. Damasceno; i dialoghi fra un Cristiano, ed un Giudeo, un Nestoriano, ed un Saraceno, di Teodoro d' Abucara; il monologo, ed il prologo di S. Anselmo sull' esistenza di Dio; due opere contro i Giudei di Pietro di Blois, ossia Blesense; il libro di Raimondo Martin intitolato *Pugio Fidei* contro i Giudei, pubblicato da Galatino nella sua opera *de arcanis catholicae veritatis*; [e poteva il Sig. Bergier ricordarsi ancora della eccellente opera dell' Angelico contro i Gentili, in cui siccome vi si contengono tutti gli errori degli increduli, così vi sono contenute tutte le risposte da vero ragionatore, che porta la palma.]

III. [Non ha fatto il Sig. Bergier alcuna menzione de' moderni egregj Apologisti della Religione contro gli Atei, Materialisti, Deisti, Spiriti for-

ti, ossia debolissimi, e tutta la canaglia de' miscredenti. Noi ne accenneremo alcuni. Fra gl' Inglesi è celebre la raccolta di Burnet, che contiene i migliori scrittori di quella nazione, che hanno occupata la cattedra istituita da Boyle a fine di difendere la Religione Cristiana. Frai Francesi è parimente celebre in questo genere il nostro Sig. Can. Bergier, che ne ha scritti molti volumi; e cosí ancora il ch. Ab. Gauchat, che ha confutato i primarj nemici della Religione, come Bayle, Rousseau, Voltaire, Helvetius etc. opera anche tradotta da scrittori Romani, e comentata dall' ingegnosissimo Sig. Ab. Talenti. Fra gli Italiani, i Padri Moniglia, e Valsecchi Domenicani, ed il P. Gardini Camaldolese. Mille altri ne cita il benemerito P. Fabricy Domenicano, nella sua bell' opera iscritta: *des Titres primitifs de la Revelation*.]

IV. I primi Apologisti del Cristianesimo non possono essere accusati di avere alterati i fatti. Quadrato, Melitone, S. Giustino, Minuzio Felice erano in mezzo ai nemici della cristiana religione, che avrebbono avuto e l' animo, e la capacitá di svelare le imposture, se que' scrittori fossero caduti in una sola menzogna. Avevano anzi eglino stessi que' nemici esaminate le prove del Cristianesimo, essendovi fra di essi de' filosofi, e degli uomini dotti, erano essi alla sorgente de' fatti, perchè essi erano stati convertiti o dagli Apostoli, o dai loro immediati discepoli. Il Cristianesimo era perseguitato; dunque niun' interesse temporale potè impegnarveli. S. Giustino confermò col martirio la sua Fede.

Né si possono accusare di aver essi taciute o indebolite le obiezioni de' loro nemici. Origene reca le proprie parole di Celso; S. Cirillo quelle di Giuliano. Senza questa buona fede noi non avremmo piú una parola delle opere di questi due iniqui filosofi; e questo é uno scudo de' nostri contro le armi de' moderni increduli. Nell' obiettare, che fecero coloro i miracoli di Gesú C. e degli Apostoli, ne confermano l' esistenza. Non é stato necessario, che Origene confermasse col suo sangue la sua *Apologia*.

V. Alcuni increduli per isfuggire la conseguenza di queste testimonianze, hanno preteso, che quei primi *Apologisti* erano filosofi Platonici, che avevano abbracciato il Cristianesimo, perché, avevano veduta della somiglianza fra i dommi cattolici, e que' di Platone; e che persuasi della dottrina, non si posero all' esame de' fatti nell'accettarli. Questa inetta congettura, é contradetta da altri critici, i quali pensano, che i più antichi Padri della Chiesa introdussero nel Cristianesimo le idee Platoniche; dunque non vi erano

al tempo della loro anteriore conversione; e perciò non furono causa della medesima.

Hanno fose i Padri presa da Platone l'unità di Dio Creatore, il peccato originale, la redenzione del mondo, operata da Dio umanato? Questi dommi sono talmente contrarj a que'di Platone, che Celso, e Giuliano sempre obiettano la dottrina Platonica contro del Cristianesimo. Tertulliano rimprovera agli eretici de' suoi tempi il furore di sostituire le inezie Platoniche, e d' altri filosofi alle dottrine di G. C., e degli Apostoli.

Origene si appella continuamente ai fatti per convincere gl' increduli. Niuno ha meglio di lui difesi i miracoli di G. C. eppure è uno di que' scrittori accusati di Platonismo.

VI. Altri critici hanno congetturato, che le rimostranze di quegli Apologisti non furono mai presentate agli Imperadori, o Governatori delle provincie; ma che tali scritti rimasero presso de' medesimi *Apologisti*, come accadde alle apologie, che i Protestanti composero sul principio della pretesa riforma.

Ma quelle almeno di S. Giustino furono presentate, poichè alla prima vi fu un rescritto di Adriano a Minuzio Fundano, ed un ordine di Antonino al Comune di Asia per impedire la persecuzione de'Cristiani a titolo di religione. Uomini prontissimi a morire per la loro Fedé non poterono temere di produrre alla maggior luce le loro *Apologie*. Ma anche in ciò i nostri nemici sono contradittori a se stessi: poichè accusano essi i Cristiani, per avere avuto il coraggio di provocare la collera de' giudici Gentili sino ai loro tribunali. Tutti però questi rimproveri sono egualmente male fondati: [ovvero questo secondo é male espresso; quasi che i Cristiani irragionevolmente abbiano data occasione di collera a que' giudici. Si portarono essi a' loro tribunali, colla protesta d'essere Cristiani, quando altrimenti ne sarebbe venuto del disonore alla veritá della loro religione. Si esaminino gli atti genuini de' Martiri; e ci contradicano, se possono i nostri nemici.]

VII. Mosemio dice, che i nostri *Apologisti* del sec. II e III confutarono con destrezza, ed efficacia la superstizione pagana, ma che non dimostarono egualmente la natura del Cristianesimo, e che le loro *Apologie* hanno molti difetti, cioè nella scelta degli argomenti, nella penetrazione, erudizione, ordine, esattezza, e forza. Taluno di essi, dice Mosemio, abbandona le scritture, e reca in vece le definizioni de' Vescovi delle chiese Apostoliche; un altro fa valere la prescrizione della dottrina antica, come se difendesse alla presenza d' un magistrato civile la proprietá de' suoi beni: un terzo reca de' termini misteriosi, creduti pieni di va-

lore. *Hist. Eccl. du second siecl.* part. I. cap. 3. § 7 8.

VIII. Ma 1. Mosemio contraddice a se stesso, avendo egli prima fatto l' elogio a' nostri *Apologisti*, ed ora distruggendo l' opera con rimproveri detestabili.

2. I Gentili non credevano alla scrittura; dunque a norma di buona logica non dovevano gli *Apologisti* usarla contro di essi. I Padri di poi riconobbero nelle scritture, e nella tradizione quel vero spirito del Cristianesimo, cui resistono i Protestanti, amici della privata autorità nell' interpretazione delle scritture.

3. Pretendevano i Gentili, che ogni verità doveva rinvenirsi nelle dottrine de' Greci, e perciò ricusavano fede al Cristianesimo, come ad una novità incognita ai loro sapienti. Quindi S. Giustino, Taziano, Atenagora, e Clemente Alessandrino si facevano a dimostrare, che la dottrina di Mosè, assai più antica di quella de' Greci prenunziava la Cristiana religione, mentre ancora insegnava l'unità di Dio, la creazione del mondo, la formazione dell' uomo etc. I Padri adunque risposero a' Gentili nella maniera la più convincente.

4. Gli antichi filosofi inoltre pretendevano esservi delle *parole efficaci*, quando fossero pronunciate nella lingua loro originale. Origene adunque si serve di questa opinione per confutare certe obiezioni di Celso contro gli Esorcismi, e contro i miracoli operati da' Cristiani colle sole parole. Ov' é il delitto? E' questo un argomento *ad hominem* [con cui non si concede all' avversario la falsità, ma si confuta con una ragione, che ha della simiglianza col principio cui l' avversario appoggia il suo errore; ma simiglianza tale, che è affatto aliena da quella falsità, da cui non é immune l' opinione confutata.]

5. Che se Tertulliano si appella alle definizioni delle Chiese apostoliche, non disputa co' Gentili, ma cogli eretici, i quali pretendevano canonici i loro libri non divini; e volevano dar loro un senso favorevole all'errore. Nell' *art.* Prescrizione dimostreremo, essere quello sempre mai un argomento invincibile.

6. Se finalmente si vorrà leggere l' analisi delle Apologie di S. Giustino, di Taziano etc. fatta dai loro editori, si vedrà il buon metodo, la forza, e l' erudizione delle medesime.

Adunque é iniqua, e temeraria la critica di Mosemio. A chi potrá mai egli persuadere, che nel sec. II immediatamente dopo la morte degli Apostoli abbia la Chiesa obliato il vero spirito del Cristianesimo?

APOSTASIA, APOSTATA. Noi che parliamo solo di materie teologiche e non di canoniche intendiamo per *Apostasia* il delitto di chi ab-

bandona la vera religione cattolica.

Anche sul principio della Chiesa vi furono degli *Apostati*, appellati da S. Giovanni *Anticristi*; e ne crebbe il loro numero a tempo delle persecuzioni.

Plinio ne interrogò molti; e scrisse a Traiano, che costoro accusavano soltanto il Cristianesimo di superstizione, e non più; che anzi nel resto ne facevano delle apologie.

Cessando le persecuzioni, ritornavano penitenti alla Religione cristiana; dimostrazione gagliardissima della di lei santità.

Obbes vuole, che un cristiano é obbligato di ubbidire al suo Re infedele, che gli comandi rinegare G. C. purché nel cuore ne conservi la fede; sicchè allora non il suddito, ma il Sovrano è l' *apostata*. Se si pretenda, egli dice, che un Maomettano abjuri sotto pena capitale la sua falsa religione per abbracciare il cristianesimo contro coscienza; sará autorizzato a resistere al suo Sovrano a titolo di vera, o di falsa religione. Cosí egli nel *Leviath.* cap. XLII.

Noi rispondiamo, che il Maomettano si faccia istruire, per deporre la erronea sua opinione; che la ipotesi di Obbes é contraria al Vangelo, non avendo mai ordinato G. C. che colla violenza si tragga al cristianesimo chi mai non fu cristiano; che è un sofisma indegno, il paragonare la falsa coscienza del Maomettano colla retta del Cristiano.

[Se il paragone avesse forza, non potrebbe giammai taluno abbracciare il cristianesimo, lasciando la sua prima religione erronea; poiché non potrebbe abbandonarla senza peccato, non potendo ció fare se non contro la forte opinione, che ha della sua falsa religione primiera. Ma chi dalle false religioni s' accosta al cristianesimo è illuminato talmente dalla div. grazia, che in un momento chiaramente vede dissipate le tenebre del suo errore; o almeno è talmente illuminato, che conosce un dovere di coscienza il dubitare della sua religione, e l' andare in cerca della religione vera.]

La legge del Sovrano deve essere ubbidita ne'termini della sua autoritá civile, e non in altro. G. C. disse: *rendete a Cesare ciò che é suo; e a Dio ciò che è di Dio*. Se il Sovrano ordinasse uno spergiuro, un' adulterio, etc., sarebbe il suddito obbligato di ubbidirvi?

Alcuni degli antichi *apostati* dicevano per loro scusa, di non avere negato un Dio, ma un uomo. *Ved.* Ecesaiti.

[APOSTOLATO, in greco *αποστολη* dal verbo *αποστελλω inviare*, significa letteralmente *missione* da un luogo all'altro; e nel vocabolario della Chiesa significa *missione* di una persona fatta dalla legittima ecclesiastica autorità a fine che

possa esercitare ecclesiastici ministeri. E questo é il significato in genere. In particolare adunque, siccome divisibili sono molti ministeri della Chiesa, cosí puó quel nome indicare soltanto alcuni ministeri piú, o meno, ovvero li puó tutti insieme comprendere.]

[La retta analisi di questa definizione addita la persona, avente l'autoritá di dare la missione, la persona cui è data, i ministeri che a lei sono affidati, ed il fine, per cui è data.]

[La persona, che dà la missione ad un'altra non puó communicarle se non se la potestà sua propria coi diversi mezzi proporzionati alla medesima autorità communicata. Quindi essendo in genere divina l'autoritá ecclesiastica; non potè questa essere comunicata se non da Dio; perciò leggiamo nel N. T., che G. C. mandò i suoi discepoli, siccome egli stesso èra stato inviato dall' eterno suo Padre; ed elesse egli coloro, che invió *Apostoli*, e ministri del N. T. Ma fra tutti gli *Apostoli* da lui costituiti, il primo in autorità sopra di tutti fu Pietro, di cui è successore nel Primato il solo R. Pontefice, e sopra di cui, come suo Vicario, fu edificata la Chiesa; dunque la primaria autoritá di dare la missione ecclesiastica, é dello stesso Pontefice Romano. Di lui perció è l'autoritá di concedere alle persone inviate le più ample facoltá, che egli stesso ha ricevute da Dio. Quindi lecitamente potranno gl' inviati dal Rom. Pontefice, concedere altrui le loro facoltá, a norma de' limiti stabiliti dalla Chiesa universale o dal di lei Capo autorevolissimo il medesimo Rom. Gerarca].

[Non occorre qui ragionare delle persone inviate, di cui é da dire nell' *art.* Chierico. Rimane adunque da dire de' ministeri, e dei mezzi, con cui si conferiscono. L'ordine delle idee ci obbliga a parlare prima del fine totale, e parziale della missione; giacchè i mezzi si pongono dal saggio in proporzione col fine stesso. Lo scopo dell' ecclesiastica missione é l' edificazione della Chiesa, e la conservazione della medesima. Pertanto il primo ministero dell' *Apostolato* dovette essere quello di rimuovere gl'impedimenti a sí eccelso, e difficile edificio colla predicazione della veritá per isvellere la falsa fede, ed il reo costume; e quindi preparati e disposti gli animi, si dovette praticamente stabilire l'intero corpo gerarchico, con tutta l'autoritá necessaria al suddetto fine. Laonde non avendo il Messia dato primamente a'suoi discepoli se non l'Apostolato della predicazione, diede in fine della sua vita mortale, ed avanti di ascendere in Cielo l'Ordinazione episcopale, in cui si contiene, come chiusa nel seme, tutta l'ecclesiastica podestà, il di cui esercizio poi, per ordinario sistema, si schiude o dalla Chiesa universale, o dal

supremo Gerarca della medesima .]

[Da questi incontrastabili principj ne nascono diverse legittime conseguenze, e 1. che la sacra ordinazione episcopale si conferisce dalla Chiesa, acciocchè la persona ordinata o eserciti attualmente quella parte di *Apostolato*, che le viene conferito, ovvero che possa in avvenire esercitarlo, se le circostanze, avute in isperanza, il richiederanno; 2. che diversi possono essere i gradi dell' *Apostolato* giusta la diversita de'ministeri, che vengono conferiti alle persone; essendo que'ministeri di loro natura separabili l' uno dall' altro, e potendosi con tale separazione più utilmente e di dificarsi, e conservarsi la chiesa.

Qui parliamo de' diversi gradi di vero e legittimo *Apostolato*; e perciò non computiamo fra questi i gradi dell' *Apostolato* illegittimo, che al più vanno compresi sotto il nome generico di *Apostolato*; de' quali diremo nell' *art.* Giurisdizione.]

[Dagli anzidetti principj si dichiara la pratica della Chiesa, in cui si conferisce a taluni il solo *Apostolato* della predicazione; ad altri questo colla potestá di amministrare alcuni sagramenti; ad altri poi ancora si da una assai ampla autoritá attuale sul corpo de' Fedeli, ad altri non si da attualmente, ma viene soltanto conferita la ordinazione Episcopale col titolo di Chiese *in partibus infidelium*, di cui diremo nell' *Art.* Vescovo Titolare, e frattanto con autorità delegata esercitano altrove alcuni ministeri dell' Apostolato, e perciò senza alcuna contradizione possono ancora ordinarsi dal R. Pontefice de'Vescovi senza titolo; purchè o attualmente sieno incaricati di qualche ministero Vescovile, ovvero siavi la ragionevole speranza di incaricarli per l' avvenire, in circostanze le quali esigano pronta la persona già ordinata.

Leggasi la dissertazione del ch. Sig. Ab. Cuccagni; iscritta *dell' Apostolato, e de' suoi gradi diversi etc.* e quella del ch. Ab. Bolgeni sulla *Giurisdizione ecclesiastica.*]

APOSTOLICI, nome di due diverse sette cosi nominate col pretesto d'essere imitatrici de' costumi *apostolici*; la prima è de' *apotatici* di cui diremo nel loro articolo.

L' altra fu fondata da Gerardo Segarelli Parmigiano nel sec. XIII. Voleva costui, che i suoi seguaci, ad imitazione degli Apostoli, andassero di città in città, vestiti di bianco, con una lunga barba, coi capelli sparsi, la testa nuda, accompagnati da femmine, che appellavano loro sorelle: gli obbligava a rinunciare alla proprietà de' loro beni, a predicare la penitenza, ma nelle loro particolari assemblee annunciava-

no prossima la distruzione della Rom. Chiesa, lo stabilimento di un più puro culto, e di una Chiesa più gloriosa, cioè la loro,nominata *Congregazione Spirituale*; diceva pubblicamente, che egli aveva ereditata l'autoritá che G. C. donò a Pietro, ed a' suoi successori, e che perciò il R. Pontefice non aveva sopra di lui autorità alcuna; aggiungeva, che le donne potevano abbandonara i loro mariti, e questi le mogli per entrare nella sua congregazione, che Dio onnipossente non ha bisogno di Chiesa, ne di servigio; che non occorre far voti, e che l' attaccamento alla sua dottrina santifica le azioni le più delittuose. Ognun vede i disordini conseguenti da questa dottrina. Scgarelli fu bruciato vivo a Parma l'anno 1300; e dal di lui nome gli Apostolici furono anche appellati *Segarelliani*.

Morto costui gli fu vicario un certo *Dulcino*, che vantavasi per inviato dal cielo ad annunciare agli uomini il regno della carità. Si crede, che costui si dasse in preda all' impudicizia, e che la permettesse a' suoi seguaci. Allora gli *Apostolici* furono appellati Dulcinisti. Sedotti dalle pretese profezie dell' Ab. Gioachino, dicevano, che il regno del Padre era durato dal principio del mondo sino a G. C, che quello del figlio finí nell' anno 1300, che il regno dello Spirito S. cominciava sotto la direzione di *Dulcino*. Pubblicò costui, che il Papa Bonifacio VIII, i preti ed i monaci sarebbero periti per opera di Federico III figlio di Pietro, re di Aragona, e che un nuovo Pontefice piú pio sarebbe collocato sulla sede Romana. Dulcino stesso mosse un'armata avanti di cominciare a verificare le sue predizioni. Reyner vescovo di Vercelli si oppose gagliardamente a questo settario, mentre vi fu contro di esso una guerra di due anni, in cui Dulcino, finalmente vinto, fu ucciso nella suddetta cittá l' an. 1307, con una femmina; per nome Margherita, presa da lui per sua sorella spirituale.

Subito si dissipò questa Setta in Italia. Si crede, che le reliquie di essa si riunirono coi Valdesi nelle valli di Piemonte, ma se ne ritrovarono anche in Francia, ed in Alemagna. Mosemio (H. E. du 3. siecl. part. II. cap. 5. § 14) osserva, che l'an. 1402 uno di questi fanatici fu bruciato vivo a Lubecca. Furono costoro cosi puniti, non per gli errori anticattolici, come esclamano i Protestanti, ma per le turbolenze cagionate da essi nella societá.

Non è maraviglia, che non v' abbia tutta la uniformitá nella storia degli *Apostolici*. In una setta di fanatici non é possibile l'unità degli errori, mentre ciascuno ha il diritto di pubblicare le sue visioni; alcuno di essi [ingannato sul principio] poté essere di buon costume, mentre gli altri era-

no disordinati; in diversità di tempi v'é stata diversità di pensare frai seguaci della stessa Setta.

Narra Mosemio, che frai Mennoniti, ossia Anabattisti di Olanda, vi ha pure un ramo di *Apostolici* che hanno avuto il nome da *Samuele* Apostolo, uno de' loro Pastori. Quelli sono Mennoniti rigidi, che ammettono alla loro comunione soltanto quei, che professano di credere tutti i punti della dottrina contenuta nella loro pubblica confessione di fede, mentre un altro ramo, appellato de'Galenisti, riceve tutti quei che riconoscono divina l'origine del testamento antico, e nuovo; qualunque poi sieno i loro sentimenti in altre materie.

APOSTOLICO, ciò che viene dagli Apostoli. La Chiesa crede, essere vera la sola dottrina, che ci fu tramandata da essi o in iscritto, o in voce, essendo essi gl' inviati di Cristo che ne ebbero la rivelazione. Tertulliano stabilisce con tutta la forza, contro degli eretici, le sue *prescrizioni*.

Pertanto la missione de' Vescovi non può essere legittima, se non venga dagli Apostoli per una non interrotta successione, giacchè altrimenti la missione non è da G. C.

Dunque il titolo di Apostolico é il distintivo carattere della vera chiesa per i suddetti motivi. Ne' primi secoli questo titolo fu comune a tutte le chiese fundate dagli Apostoli, e particolarmente alle quattro patriarcali, e le Chiese nate di poi portavano lo stesso titolo, per la conformità della loro dottrina, coll' *apostolica*, per la successiòne de' loro Vescovi, e per l' autorità simile all' *apostolica*.

Ne' susseguenti secoli, essendo perite le Chiese patriarcali d'Oriente, fu riservato alla sola sede Romana il titolo di Apostolica, come lo é quello di Papa al solo R. Pontefice. Oltre l' autorità degli antichi scrittori abbiamo il concilio di Reims, che nell' an. 1049 dichiarò, [ossia confermò] che il som. Pontefice Rom. era il solo Primate Apostolico della Chiesa universale. Quindi sono nate le dominazioni di *Sede Apostolica*, *Nunzio Apostolico*, *Breve Apostolico*, *Curia Apostolica*. *etc.*

APOSTOLINI, religiosi d'un Ordine, nato in Milano nel sec. XIV. che facevano professione d' imitare la vita degli Apostoli, e de' primi Fedeli.

APOSTOLO. I. *Significazione di questa parola*.

II. *S. Paolo si dimostrò tale, contro la critica di alcuni.*

III. *Diversi ministeri dell' Apostolato*.

IV. *Corollario contro de' Protestanti*.

V. *Gli Apostoli furono testimonj de' fatti e della dottrina di G. C.*

VI. *Fu divina la loro missione*.

VII. *Obiezioni degli increduli, e risposte*.

VIII. *Critica di Mosemio confutata*.

IX. *Contradizioni degl' increduli disprezzate*.

X. *Il nome di Apostolo dato a' posteriori Santi, che convertirono alla fede delle nazioni*.

XI. *Dato per alcun tempo ai Papi*.

XII. *Dato ancora a molt' altri che prestarono alcuni servigi alle Chiese*.

XIII. *Nome di un libro liturgico greco, e latino*.

I. *Apostolo*. [Noi abbiamo accennata la origine letterale di questa parola greca nell'*art.* Apostolato.] Con questa appellazione sono indicati i dodici discepoli scelti da G. C., ed inviati da lui stesso a predicare il suo Evangelo, ed a spargerlo in tutto il mondo.

II. Vollero alcuni falsi predicatori contrastare a S. Paolo la condizione di *Apostolo*, sotto il pretesto, che egli non fu nè istruito, nè inviato da G. C., ma risponde egli a questo rimprovero sul principio della sua lettera ai Galati. Che sia stato egli straordinariamente eletto da Dio all' Apostolato, è manifesto dagli Atti Ap. IX. 16. Ma inoltre lo stesso S. Paolo ebbe la missione ordinaria per l' imposizione delle mani in Antiochia. *Act. Ap.* XII. 2. 2.

III. Il ministero degli Apostoli fù 1. d' insegnare a tutte le nazioni. Questo ministero ha insieme unita l' autorità di definire, quale sia la dottrina conforme, e quale la contraria a quella di G. C. di approvare la prima, e condannare l'altra, come fecero nelle loro epistole gli Apostoli. 2. di governare il gregge di G.C., come Pastori, di nodrirlo, di risanare le pecorelle inferme, di ridurre all' ovile le traviate; perciò G. C. impose loro di battezzare, di dare lo Spirito S. ec. 3. di esercitare l' autorità di giudici, e legislatori; e pertanto G. C. dichiarò, che sarebbe in Cielo rimesso, o legato ciò che essi avrebbono rimesso, o legato in terra; ed essi in un Concilio di Gerosolima vietarono a'Fedeli di mangiare il sangue, e la carne soffocata de' bruti etc. *Act.* XV. 28, S. Paolo giudicò un incestuoso, come degno di essere lasciato in preda dell' inferno. I. *ad Cor.* V. 5.

IV. I Protestanti adunque, maestri degli increduli, hanno loro detto, che la divina autorità degli Apostoli non fu, che d' insegnare, e che le altre autorità del Clero sieno usurpazioni della libertà de' fedeli.

V. Rapporto all' insegnamento è da osservarsi, che gli Apostoli furono semplici testimoni de' fatti, e delle dottrine di G. C. Egli disse loro (*Act.* II. 8.) mi sarete testimonj; ed eglino stessi si dimostrarono tali, dicendo di testificare ciò che viddero, ed udirono di G. C. (*Act.* IV. 20. I. *Ioan.* I. 1. 2. I. ad *Cor.* XI. 23.) L' uniformità della dottrina insegnata dalla moltitu-

dine de' discepoli di G. C. ne dimostra evidentemente la suddetta unica origine.

Sarebbero stati inutili tutti i miracoli degli Apostoli, se i fatti da loro contestati non avessero avuto il piú alto grado della notorietà. Questi fatti furono i miracoli, e la risurrezione di G. C., la credenza de' quali é essenziale al Cristiano. Se questi fatti fossero stati contraddetti dalla pubblica notorietá avrebbono potuto gli *Apostoli* convertire un solo Giudeo?

VI. E' da dimostrarsi contro gl' increduli divina la missione dagli *Apostoli*. 1. La storia degli *Atti Ap.* fu nelle mani de' fedeli, mentre potevano accertarsi da testimonj oculari della verità de' loro miracoli. Il zoppo dagli *Apostoli* risanato alla porta del Tempio sotto gli occhi del popolo, la risurrezione di Tabita, i doni dello Spirito S. comunicati colla imposizione delle mani degli Apostolj, l'energia dell'ombra stessa di S. Pietro etc. non sono prestigj, o illusioni; la maggior parte di questi miracoli furono operati all' aspetto di testimonj, interessati ad esaminarne la realtá; se questa fosse stata immaginaria, avrebbono potuto gli Apostoli fondare le Chiese a Gerusalemme, a Antiochia, a Roma, e nelle città principali della Grecia, composte in parte de' Giudei, che poterono essere presenti in Gerosolima nelle feste di Pasqua, é di Pentecoste lo stesso anno della morte di G. C.?

2. S. Paolo scrivendo a diverse chiese attribuisce ai miracoli l'esito felice delle medesime (*ad Rom.* XV. 18 19, I. *ad Cor.* II 4.) Si appella ai miracoli per prova del suo *Apostolato* (II. *ad Cor.* XII 12. *ad Ephes.* I 19.) Se coloroche l'udivano, non fossero stati testimoni de' di lui miracoli, avrebbono essi potuto tollerare i rimproveri, che egli, in virtù del suo Apostolato, coraggiosamente faceva ai suoi uditori?

3. Nel Talmud di Gerusalemme, che è il piú antico, confessano i Giudei che egli faceva miracoli in nome di G. C. *Ved.* Galatino *lib.* VIII cap. 5. Erano adunque contestati in modo; che il Giudeo nemico del nome Cristiano non potè contrastarli.

4. Ne resero pure testimonianza, non volendo, Celso, e Giuliano, mentre non avrebbono trattati come Magi i discepoli di G. C. se non avessero intesi i loro prodigj, e mentre i Magi non fecero giammai un prodigio a fine di trarre gli uomini dal vizio alla virtú.

5. Sul principio della Chiesa comparvero de' falsi Messii, Dottori, ed Apostoli, che promettendo miracoli, seducevano il popolo. G. C. il predisse; gli Apostoli compiangevano quegli erranti; le prime eresie furono prodotti di tali imposture. Se gli Apostoli non avessero operati veri miracoli, non avrebbono potuto confondere d' ignominia i

falsi, e continuare il loro ministero.

6. Gl' increduli non riflettono alla massima difficoltá di convertire Gentili e Giudei, e di unire in una religiosa societá questi due generi d'uomini, che si detestavano a vicenda; riflettano adunque se i loro predecessori poterono essere vinti senza miracoli.

VII. Invano gl'increduli hanno esausta tutta la loro sagacitá, per ritrovare nella condotta degli Apostoli dell' impostura. Tutte le virtú colle quali imitarono essi il loro Messia furono un altro argomento della loro divina missione, e senza di essa non sarebbono stati creduti Apostoli di G. C.

Obiettano coloro, non essere manifestò, che gli Apostoli abbiano sigillato col martirio la loro missione; essendo questo riportato, essi dicono, in leggende supposte, e ridicole.

Ma la maggior parte de'martirj degli Apostoli é contestata con tutta la certezza. Quello de'SS. Pietro e Paolo è contestato da'loro discepoli: quello di S. Giacomo il maggiore, e di S. Stefano è registrato negli Atti Ap. quello di S. Giacomo minore è narrato da Giuseppe ebreo. S. Clemente Romano. (Ep. I. n. 6) dopo avere parlato, come testimonio oculare del Martirio de' SS. Pietro e Paolo, dice, che fu seguitato coraggiosamente da una gran moltitudine di eletti. S. Policarpo (*Ep.* ad *Ppilip.*) scrive, che S. Paolo, e tutti gli altri *Apostoli* sono tutti nel Signore, col quale hanno sofferto.. Clemente Alessandrino (Strom. *lib. IV.* cap. IX) dice parimente, che gli *Apostoli* sono morti, come G. C. per le Chiese, da loro fondate. Il divino Maestro lo predisse (*Luc. XXII* 16) e s' avveró la profezia.

VIII. Mosemio obietta un passo di Eracleone, eretico del sec. II, il quale scrisse, che Mattia, Filippo, Tommaso, Levi, e piú altri, non morirono per Cristo. Eracleone, che sosteneva l' inutilità del martirio, era in impegno di contrastare ancora quello degli Apostoli. Perchè non fa conto Mosemio dell' autoritá di S. Policarpo; ma anzi di un Eretico, o di altri argomenti negativi? A' tempi di Eracleone si potè ignorare nella sua patria, ed altrove il martirio di alcuni Apostoli.

IX. Gl' increduli inoltre per censurare la condotta degli Apostoli, hanno formato un cahos di confusione, ascrivendo a' medesimi vizi, e virtú totalmente contraddittorie; [laonde ci disobbligano da perdere il tempo a confutarle, tanto evidenti e sfolgoranti. I pazzi meritano forse confutazione sensata? Se eglino stessi capiscono le assurditá, che ci obiettano, e vogliono prendersi beffe di noi per impegnarci a rispondere; Saremmo lodevoli ad accettar questo impegno? Dalle fondamentali dottrine di sopra giá dimostrate si potrà sciogliere qualunque accusa fatta da coloro alla condotta

semplice, saggia, e divina degli *Apostoli*.]

X. Il nome di *Apostolo* é comunemente ascritto ancora a quel primo, che portò la fede in qualche cittá, o nazione, dopo i tempi apostolici; perciò S. Dionigi é l'Apostolo della Francia, S. Bonifacio dell' Alemagna, il monaco S. Agostino dell' Inghilterra, e S. Francesco Saverio delle Indie.

XI. Vi fu un tempo, in cui il Papa fu particolarmente appellato Apostolo, a motivo del la sua preminenza, come successore di S. Pietro. E' su di ció da vedersi Sidonio Apollinare *lib. VI.* Ep. IV.

XII. Fu dato ancora il titodi Apostolo a coloro, che intraprendevano qualche viaggio per gli affari della Chiesa (*ad Rom.* XVI 17) a quei che portavano alle Chiese le collette, e le elemosine dei fedeli, destinate ai bisogni de' poveri, e de' ministri ecclesiastici (*ad Philip.* XI 25.)

XIII. Finalmente *Apostolo* è il nome di un libro usato dalla Chiesa Greca, contenente le epistole di S. Paolo, secondo il corso dell'anno, gli atti Ap. (perciò é appellato ancora πραξαποστελος) le Epistole canoniche, e l'Apocalisse; e fu anche il nome *Apostolus* in uso nella Chiesa *latina*, come si raccoglie dagli antichi scrittori.

APOTACTICI, Setta di antichi eretici che rinunziavano a tutti i loro beni, e volevano imporre a tutti i Cristiani l'obbligo di farlo stesso.

APOTEOSI, azione di collocare un uomo nel rango degli Dei. Se i pagani non avessero conferito quest' onore, che ad uomini virtuosi e benefici, una tal ceremonia che contenestava la credenza dell' immortalità dell' anima sarebbe stata almeno una lezione per i costumi. Ma accordare onori divini a persone cosí malvagge come furono la piú parte degl' imperadori, era un oltraggio crudele alla Maestà divina e la più scellerata istruzione cha si potesse dare ai popoli. Quest' abuso dimostra fino a qual punto l' idea della Divinità fosse degradata presso i Pagani.

E un ingiustizia assurda voler paragonare l'apoteosi degl' imperadori alla Canonizzazione de' Santi, come hanno fatto alcuni increduli; la Chiesa non ha mai preteso accordare ad uomini gli stessi onori che a Dio, nè ha messo mai nel numero de' Santi persone odiose per i loro vizj.

APPARIZIONE. I. *Senso universale di questa parola*.

II. *Opinione de' Padri sulle apparizioni di Dio nel V. T.*

III. *Dalla Genesi non si conclude à favore di alcuna di tali opinioni*.

IV. *Apparvero gli Angioli sotto umana forma*.

V. *Rare apparizioni de' morti, narrate nella Scrittura*.

VI. *Opinioni diverse sulle*

apparizioni de' morti narrate da scrittori profani.

VII. *Da queste nacque la Negromanzia*.

VIII. [*Cosa sieno le apparizioni de' Vampiri nella Moravia, Slesia, ed Ungheria*.]

IX. *Descrizione delle medesime*.

X. *Si dimostra, non essere opere nè di Dio, nè degli Angeli, nè degli uomini*.

XI. *Ma bensì alterazioni di fantasia*.

I. Apparizione é l' azione, colla quale uno spirito, come lo è Dio, l' Angelo buono, e cattivo, l' anima di un morto si rende sensibile, opera, e conversa cogli uomini. Vi sono anche nel N. T. apparizioni di G. C. S. N., e si narrano dagli storici anche moderni delle *apparizioni* de' corpi umani.

II. E' narrato nella Genesi, che Dio sensibilmente conversó con Adamo, Eva, e loro figliuoli, con Noè, e la di lui famiglia, con Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosé, e molti Profeti. V'ha questione fra i Padri, se tali apparizioni furono realmente di Dio, ovvero degli Angioli, a nome di Dio; ma la maggior parte degli antichi scrittori le hanno creduto apparizioni del divin Verbo; il restante degli Angioli. Non v'ha argomento persuasivo né per l' una, nè per l'altra opinione; poichè sebbene i ragionamenti tenuti in quelle apparizioni sieno proprj di Dio, pure negli Atti Ap. VII. 37. si legge che un Angelo parlò a Moisé sul monte Sinai; e S. Stefano v. 53 disse a' Giudei voi avete ricevuta una legge per ministero degli Angioli.

III. Apparve l'Angelo a Mosé; ma ne udí solo la voce, non comparve agli occhi de'riguardanti, per non dar loro occasione d' idolatria. *Deutor.* IV. 12. 15. Così è scritto, che Mosé parló a Dio a faccia a faccia; ma Mosè istesso (*Exod.* XXXIII 9. 11. 13.) pregó Dio, che volesse mostrargli il suo volto; e gli fu risposto, che nessun vivente vedrá Iddio. Dai primi capi della Genesi si può raccogliere, che Dio conversando co' nostri progenitori, si vestisse di un corpo visibile; ma non si puó quindi affermare, che quello fosse un corpo umano, [come dice il Sig. Bergier; come possiamo noi riflettere, rimane per lo meno ambigua cosa, se realmente Dio vestisse in quella occasione alcun corpo; poichè le frasi usate dalle Scritture, possono comodamente prendersi per metaforiche, e non sono tali, che realmente significhino corpo. Dice Mosè, che Dio formó della terra il corpo di Adamo, che dalla di lui costa ne formó Eva; ma non dice, che in ciò operasse colle mani: e ben sappiamo, che altrove la scrittura colla frase dell' operare colle mani, attribuita a Dio, quand' anche non conversava cogli uomini, s' intende solo

metaforicamente la di lui potenza.]

IV. In altre circostanze apparvero gli Angioli sotto una figura umana, conversando cogli uomini, e di tali apparizioni v' ha frequente menzione nel T. V. e N. Ma nel solo T. N. v' ha esempio di apparizione dell' Angiolo cattivo, che tentó G. C.

V. Di rado ancora v' è menzione di apparizioni di morti. Samuele compari a Saulle, mentre costui il fece chiamare dalla Pitonessa di Endor I. Reg. XXVIII. 15. [Ma è in questione, ed è troppo verosimile, che ne comparisse solo l' imagine, non il corpo di Samuele.] Giuda Maccabeo vidde il grande Onia, e Geremia, che gli parlarono dopo la loro morte, e questo fu in sogno, II. *Macchab.* XV. 14. Leggiamo in S. Matteo XXVII. 25 che dopo la morte del Salvatore, molti morti sortirono dal loro sepolcro, entrarono in Gerusalemme, ed apparvero a molte persone.

VI. Non vogliamo noi trattenerci ad esaminare le molte apparizioni de' spiriti, ricordate da scrittori profani. I filosofi del sec. III. e IV. infanatichiti di Teurgia, Teopsia, e di Magia credevano, o dicevano di credere, che gli uomini del paganesimo conversavano con Dio, e coi Genj. Alcuni Padri la credettero questa una permissione divina in gastigo de' peccatori. Ma chi sa, ove sia giunta l'impostura, l' immaginazione? Come fidarsi noi di pretesi filosofi di mala fede? Porfirio, e Giamblico, meno pazzi, non vi credevano; ed i Cristiani hanno più volte sfidati i Gentili, di conversare in loro presenza, co' Genii. *Tertull*. Apolog. cap. XXII e XXIII.

VII. Le apparizioni de'morti sono narrate frequentemente dagli storici Gentili, e dai nostri scrittori de'bassi secoli. Quindi nacque nel paganesimo la Negromanzia, ossia la pretesa arte di richiamare i morti, per sapere il futuro. Ma non v' è in questo genere di storia chi ci obblighi a prestarvi la nostra fede.

VIII. [Merita però qualche nostra riflessione la moderna storia de' *Vampiri*, di cui sono celebri i creduti fatti in Moravia, nella Slesia, e nell'Ungheria superiore. Secondo la lingua Schiavona *Vampiri*, o *Oupiri* significano *sanguisugha*; nome dato in quelle provincie a persone morte, che per loro opinione, comparivano nelle case loro, e succhiavano il sangue de' vivi. La lunga storia sarà da noi tanto brevemente accennata quanto l' esige la ispezione del teologo spregiudicato, e sufficiente nel giudicare.]

IX. [Narrano adunque persone, che sembrano in apparenza degne di tutta la fede, che nelle suddette provincie i morti già sotterrati comparivano di nuovo nella stessa forma, e negli stessi abiti, e portamenti di quando erano vivi,

e si facevano vedere da' loro parenti ed amici di giorno, e di notte, portandosi francamente nella loro casa, conversando, parlando, e mangiando con essi loro; e talvolta mettendosi a letto invitavano quelli a riposarsi parimente con essi loro. Replicavano tali visite, finchè succhiandosi tutto il sangue de' parenti, riducevano i poveri pazienti in pochi giorni emaciati, sicchè senza soccorso di opportuno rimedio se ne morivano miseramente: questi così morti divenivano anch' essi *Vampiri*, e producevano gli stessi fenomeni de' primi in maniera che e per la quantità de' morti, e per lo timore de' vivi, rimanevano quasi desolate quelle provincie. L'unico rimedio era, di formare un giuridico processo, e far eseguire dal carnefice la sentenza; cioè a vista di tutto il popolo far recidere il capo, e trapassare con una lancia da parte a parte il cuore, strappandoglielo dal seno, e poi richiudere il corpo nell' avello; in tal maniera quel *Vampiro* cessava di comparire, sebbene altri non peranco giustiziati facevano le suddette loro apparizioni. Ed è da notarsi, che molti de' Vampiri giustiziati erano rubicondi, con occhi aperti, e turgidi di sangue, come se fossero vivi e sani; ed al colpo della lanciata, mandavano uno spaventoso grido, e spargevano sangue moltissimo.]

X. [Che le sopradescritte apparizioni non sieno reali, brevemente il dimostro. Queste o sono da Dio, o dagli Angioli buoni o cattivi, ovvero dagli uomini. Se fossero da Dio, sarebbono effetti miracolosi, per la loro rarità. Ma il miracolo si fa da Dio a fine di manifestare la sua gloria ad utilità evidente degli uomini, recando loro qualche vantaggio o corporale o spirituale, cioè donando loro beni temporali, o dimostrando loro verità sovrannaturali. Ora da tutte le storie di quelle apparizioni non altro si sà, che il semplice fenomeno senza alcuna utilità, anzi con danno sì grande, da dover privare quelle provincie de' loro abitanti. Inoltre è raro il fenomeno relativamente alle altre parti del mondo; era però ordinario in quelle nazioni; perciò lungi dalla natura di miracolo. Se poi fossero apparizioni di Angeli buoni non avrebbono alla fine recata una ben sensibile consolazione. Gli Angioli cattivi se avessero questa facoltà ordinaria di apparizioni, appesterebbono il mondo intero; se l' avessero estraordinaria, sarebbe miracolosa; onde ritorna l'argomento primo. Molto meno è verosimile la podestà ordinaria angelica di unire le anime ai corpi morti; e la straordinaria sarebbe parimente miracolosa, senza esservi stato il fine del miracolo? I morti o da se stessi, o coll'ajuto di altri uomini non possono fare tali comparse; dunque non sono nè di Dio, nè

degli Angioli, né di uomini; perciò sono affatto immaginarie.]

XI. [E perchè è anche peso del teologo il portare argomenti di ragione naturale, osserviamo dalle narrazioni di tali fenomeni, che non v'hanno altri testimonj, che gli accusatori stessi, cioè i parenti, e gli amici di que'defunti; non si narra il modo come que'morti succhiassero il sangue, non si dice mai d' avere usata nelle case ove comparivano, la forza contro queste sanguisughe; non si é mai posta una guardia per vedere il ritorno di coloro ai loro notissimi sepolcri etc. E' codesto adunque un morbo di vivissima fantasia, nata dal mutuo amore de'parenti, ed amici, il quale fa conservarne la memoria; e talmente ne colpisce la fantasia, che sembra vederli vivi, conversare con essi, sebbene non esistenti. E poichè di persona, cui fu reciso il capo, ed il cuore strappato ella è evidente cosa che più non può camminare; perciò dopo questa giustizia rimaneva la fantasia libera dalla prima opinione. Dicesi succhiato il sangue de' vivi; poichè intimorite le persone alla vista de' morti, si ritira il sangue ne' vasi interni, e le persone stesse compariscono prive di sangue, livide, emaciate, e tale morbo poi giunto ad un certo grado, deve necessariamente cagionare la morte. Da molt'altre sperienze, sappiamo, che anche da' defonti può scaturire molto sangue; e quel grido sopraccennato è un effetto fisico del torace aperto violentemente con una lancia. Veggasi la sensata opera di Monsignor Davanzati *sopra i Vampiri*, Napoli 1774 in 8. piena di erudizione piacevole, e di buona teologia, e filosofia.]

XII. La falsità di tali apparizioni nulla pregiudica alla verità di quelle, che sono narrate nella Scrittura. Dio è padrone di tutte le cose create; può egli vestirsi di corpo, [di cui ha vestite le nostre anime] cioè può rendersi a noi sensibile col ragionamento, e colle azioni, qualunque sia la natura de'segni sensibili, co' quali ci comunica il suo volere. Tali divine apparizioni produssero un ottimo effetto, dunque furono proporzionate alla natura umana, ed al fine da Dio stabilito. Le apparizioni degli Angioli, e de' morti sono parimente possibili alla divina onnipotenza, e sono proporzionate alla istruzione degli uomini, come lo dimostrò la esperienza. I nostri nemici pongano, se il possono, de'limiti all' infinito potere, e sapere di Dio.

XIII. I materialisti contradicono a se stessi. Bayle (art. *Spinosa*) dimostró, che costui non poteva nel suo sistema negare né l'esistenza de' spiriti, nè le loro apparizioni, nè i loro miracoli, nè i demoni, nè l' inferno; essendo in quel sistema infinita la potenza della natura, ossia della materia. Vengono costoro colle scetti-

eismo, e dicono, non sapere noi, se la materia per accidentali cagioni abbia prodotte tutte le apparizioni, narrate nel T. V. Adunque perchè le pongono essi in dubbio, a vista della narrazione de' sacri scrittosi? Se questi poterono per umana condizione, avere la fantasia alterata, potranno essi parimente i materialisti essere soggetti a questo morbo ne'loro raziocinj.

XIV. Il grande, ossia inettissimo argomento de' scettici e de' Deisti è, che se accadero anticamente le apparizioni divine ed angeliche, dovrebbono accadere anche oggi; giacchè furono esse per insegnamento degli uomini, che ne hanno bisogno anche adesso. Ma appunto perchè gli uomini hanno già avuta con que' fatti di straordinaria providenza la dimostrazione delle verità necessarie, ora non più debbono averla. Sa Iddio le diverse maniere di illuminare gli uomini, e di conservare fra essi le verità già dimostrate, senza che i meschini pongano limiti al di lui infinito potere.

XV. Le apparizioni de'morti narrate dal P. Calmet nelle sue dissertazioni sú di questa materia sono state ragionevolmente confutate dall'Ab. Langlet, il quale dimostra non essere quelle bastevolmente contestate. [Confessiamo noi pure che nel leggere tali dissertazioni ci venne sino il sospetto, che quella non fosse opera di un tanto scrittore.]

XVI. Apparizioni di G. C. dopo la sua risurrezione. Si narra negli Atti Ap., che egli dopo la sua risurrezione si mostrò vivo a' suoi Apostoli per quaranta giorni, conversando con essi, parlando del regno di Dio, bevendo, e mangiando co' medesimi; che invitò il più incredulo di essi a porre le dita nelle sue piaghe. Adunque queste apparizioni non furono illusioni.

XVII. L'obiezione degli increduli, che ha qualche apparenza è la seguente, parte mista di falsità, parte di sottigliezza. G. C. dicono promise di risuscitare pubblicamente, e nol fece: doveva egli risorto comparire ai sacerdoti, ai farisei, ai dottori della legge, al Sinedrio di Gerusalemme, al Governatore de'Romani, al sommo Sacerdote de' Giudei: questi convertiti dalla di lui risurrezione avrebbono fatta presso gli uomini di buon senso, assai più d' impressione, che un pugno di discepoli già sedotti, o un popolaccio, convertito dalla predicazione di S. Pietro.

XVIII. [A questo argomento metafisico 1. rispondiamo che gli autori di tale argomento sono quelli, i quali hanno già inchiodato nel cervello il falso assioma, che un miracolo è impossibile, è incredibile. Leggano adunque il nostro *art.* Miracoli.'

2. Costoro suppongono, che G. C. dovesse non solo comparire risorto a quella sana-

glia, che non prestò fede a lui vivente, e l'uccise; dunque per essi il maggiore delitto sarà meritevole di premio maggiore ..

3. La risurrezione di G. C. fu contestata colla morale certezza di un grado assai luminoso. A questo si obbligó G.C. e non a quello, che essi falsamente obiettano.

4. I Giudici, i Governatori etc. in quale maniera hanno la morale certezza de' fatti, per cui prendono essi le serie determinazioni? Non giá colle proprie sensazioni della vista, o dell' udito; ma colla testimonianza proporzionata agli affari. In giorni 40 che G. C. rimase in terra risorto, perchè non si accertarono della di lui risurrezione?

5. Se G. C. fosse comparso ai capi della Sinagoga; come il sapremmo noi? O questi rimanevano nella pertinacia del loro errore; ed essi non avrebbono creduto, ne avrebbono a noi manifestato il fatto, ripugnante a quella pertinacia: o questi si convertivano; e si direbbe da' filosofi, che coloro furono sedotti per la loro ignoranza, e ne rigetterebbono il loro testimonio. Negano essi tutto ciò, che loro non piace; questa è la loro filosofia profonda.

6. Il popolaccio non ha da da fare nè il metafisico, né il matematico per vedere co' propj occhi un oggetto loro cognito, e per attestarne la verità. Il popolaccio ebbe l' ardire di deridere, nel giorno di Pentecoste i discepoli di G. C. come ubbriachi, perchè prodigiosamente parlavano tutti i linguaggi del medesimo. Furono adunque convinti a buona ragione, la più splendida che mai.

7. Invece d'obiettare tali argomenti, lambiccarsi il cervello per oscurare delle verità, di cui sono essi internamente convinti, potrebbono sempre mai cantarci la solita cantilena: noi crediamo, ciò che non si puó negare, senza la taccia di pazzia; ma vogliamo vivere a nostro modo, e vogliamo comparire almeno ragionatori, per mettere della polvere neg'i occhi di chi poco vede, e poco sa vedere. Se i loro storti raziocinii non fossero d'inciampo a persone indotte, e male inclinate, sarebbe tempo perduto, il rispondervi.]

APPELLANTI, APPELLO AL FUTURO CONCILIO. Sul principio di questo secolo alcuni Vescovi, ed Ecclesiastici, non volendo sottoporre il loro sentimento alla Bolla *Unigenitus* di Clemente XI. contro la famosa opera di Quesnello, si appellarono al giudizio del futuro Concilio universale della Chiesa. Procurarono essi di far gente; ma al fine rimasero vergognosamente in numero piccolissimo.

L' appello adunque è uno storto espediente per isfuggire la censura di certe opinioni condannate dal som. Pontefice; e censura inoltre approvata, e confermata dalla Chiesa uni-

versale, eccetto pochi Vescovi della Francia.

Gli Appellanti ben sapevano, che non v' era per essi la speranza di futuro Concilio, mentre la Chiesa stessa dispersa era di contrario sentimento al loro, e che essa non lo avrebbe cangiato, per essere poi radunata. Il colmo della ridicolezza fu quello di credere, che un appello dia il diritto di proseguire l'insegnamento della dottrina censurata. Che se gli *Appellanti* fossero poi stati condannati in un Concilio, avrebbono essi, come hanno fatto tutti gli eretici, appellato al giudizio supremo di Dio.

Mosemio in una dissertazione sulla storia Ecclesiastica T. I. p. 581. ha molto bene dimostrato, che quell' *appello* non può conciliarsi colla dottrina cattolica dell'unità della Chiesa e che gli *appellanti* hanno fatto giuoco de' termini, dicendo, che essi non pretendevano col loro *appello* di derogare punto alla medesima unitá.] Promette qui il Sig. Bergier di dimostrare nell' *art.* Unita' della Chiesa, che la Fede nell'unità della Chiesa rimane salva coll'opinione della Chiesa Gallicana, sulla superiorità del Concilio Generale al Papa. Ma egli siccome la maggior parte de' Francesi, dopo l' an. 1682. prima di nascere aveva giá l'idea innata della fallibilitá del R. P.; e noi sfidiamo chiunque a rispondere alla breve dimostrazione che ne daremo nell' *art.* Infallibilita' etc. ove ancora per un di più dimostreremo, che giuocano co' termini, quei che dicono, essere tale il sentimento della Chiesa di Francia.]

APPLICAZIONE. Si dice in teologia dell' azione, colla quale il nostro Salvatore trasferisce in noi ciò che ha egli meritato colla sua vita e colla sua morte. Per mezzo di questa applicazione dobbiamo noi esser giustificati e pretendere la grazia, e la gloria eterna. I Sacramenti sono i mezzi ordinarj per cui si fa quest' applicazione, purchè si ricevano colle dovute disposizioni. La Chiesa ci applica ancora i meriti di Gesú Cristo per mezzo del S. Sacrificio della messa, delle indulgenze, delle opere buone. Condanna i Protestanti che sostengono tale appliczione non poterci esser fatta che per la fede. *Ved.* Imputazione, e Meriti di G. C.

APPROVAZIONE. *Vedi* Confessore.

APSIDA, o APSIDE, ed anche ABSIDE; parola usitata dagli antichi scrittori per significare la parte piú nobile della Chiesa, in cui contenevasi l' Altare, ed in cui nelle più remote età stava soltanto il Vescovo, co' Preti, e quindi poi anche col resto del Clero. Fù cosí appellata dalla parola αψις, che significa arco, volta, concamerazione; ed era fabbricata in figura prossimamente emisferica.

In questo luogo si facevano dal Vescovo le funzioni più

sagre, e solenni; e nel medesimo si collocavano i corpi santi; d' onde ne è venuto, che anche il feretro, su di cui si portavano in processione le reliquie, fu appellato *absida*, perchè queste erano contenute in una custodia simile all' *abside* del tempio.

Quindi anche lo stesso trono vescovile si chiamó *abside*, ed ancora *absidé graduata* poichè era elevata sopra alcuni gradini.

AQUARIANI. *Vedi* ENCRATITI.

AQUILA autore di una versione della Bibbia *Ved.* VERSIONE.

ARABIA. S. Paolo andò in questa provincia, a predicarvi per anni tre. (*ad Galat.* I. 17.) Non é da dubitarsi, che vi fondasse una chiesa. Fra la moltitudine de' popoli presenti alla discesa dello Spirito S. nel giorno di Pentecoste, vi furono anche degli Arabi. Fu predetta la loro conversione da Isaia XLII. 14. quando disse, che gli abitatori di Petra, cittá dell' Arabia, avrebbono resa gloria a Dio. In fatti i due più celebri Vescovati di Arabia, furono Bostre, e Petra.

E' certo dalla Genesi XVI. 14., che gli Arabi sono una posterità d' Ismaele; ed oggi pure si gloriano di discendere da Abramo. Questo è il piú antico popolo del mondo, che non ha mai mutata la sua sede, ne la lingua, ne i costumi.

Gli abitanti dell' Arabia deserta furono convertiti l' anno 373 da' Monaci, loro vicini, vedi Teodoreto lib. 4. *cap.* 23. Sozom *lib.* 6. c. 38. E quei dell' Arabia felice lo furono sotto l' impero di Costanzo da un vescovo Ariano.

I piú moderni viaggiatori ci assicurano, che gli Arabi sono popoli umani come gli altri, che peró stimano nemico qualunque forestiere, con cui non abbiano contratta amistá.

L' anno 207. era già in fiore il Cristianesimo presso quella nazione: ed Origene v' andó tre volte a combattere diversi errori. Berillo, Vescovo di Bostre diceva che G. C. non fù propriamente Dio, dopo la sua incarnazione; ma abjuró il suo errore, convinto da Origene. Tito, Vescovo della suddetta Cittá, scrisse un trattato contro de' Manichei, che abbiamo tuttora.

Il Cristianesimo si conservó nell' Arabia sino alla comparsa di Maometto nel sec. VII, in cui vi fu interamente distrutto. Ma già nel sec. V i Nestoriani, e di poi gli Eutichiani vi sedussero molte persone, e vi s' impadronirono di molti Vescovadi. Non è certo, che l' Arabia sia stata una volta tutta cristiana, mentre Maometto vi ritrovó degli Idolatri.

ARABICI, setta d' Eretici, che apparve in Arabia verso l' an. 207. i quali insegnvaano che l'anima nasce e muore col corpo; ma che risusciterá con esso. Eusebio l. 6. c. 37 narra che vi si tenne un Concilio, coll' assistenza di Origene, che

talmente li convinse, sicchè abiurato l' errore ritornarono al cattolicismo.

ARCA DELL' ALLEANZA del V. T., cioé un cofano ossia forziere di legno incorruttibile, e rivestito di lame d'oro, che Mosè fece per divino comando costruire; ed in cui erano rinchiuse le due tavole della legge, un vaso pieno di manna, e la verga di Aronne, che aveva fiorito nel Tabernacolo. Questi erano certamente i piú rispettabili oggetti della religione giudaica. Fu nominata *arca dell' alleanza*, perchè la legge ivi rinchiusa era il titolo con cui Dio aveva contratta *l' alleanzà* col suo popolo. Fu essa collocata, con un velo avanti, nel Santuario del Tabernacolo.

Il coperchio dell'*arca* appellavasi *propiziatorio*; sopra di esso v' erano due cherubini d' oro, le di cui ale stese formavano una specie di seggio, che era riputato il trono della divina maestá. I due lati più lunghi di essa erano armati ciascuno di due anelli, d' oro, in cui venivano inseriti due bastoni dorati, che servivano allo trasporto della medesima. Due sacerdoti, o due Leviti la portavano sulle loro spalle, come ora si costuma portare le easse delle sante reliquie: e questo fu incarico particolare dei discendenti da Caath, figli di Levi.

L' arca fu formata ai piedi del monte Sinai l'anno del mondo 2514, e viaggiò per anni 40 nel deserto con Mosè, e Giosuè. Dopo il passaggio del Giordano fu collocata a Galgal nella Palestina, e vi si fermó sette anni incirca. L'an. 2888, gl' Israeliti la presero per portarla nel loro campo; e Dio permise, che fosse tolta da' Filistei, presso de' quali fu per sette mesi; ma per i flagelli, con cui Dio li afflisse, furono costretti di rimandarla a *Bethsame*; ed alcuni curiosi Betsamiti avendo voluto vedere, cosa contenevasi in essa, furono colpiti dalla morte. Di là fu condotta a Cariathiarim, e fu posta sulla parte più elevata della cittá di Gabaa, nella casa di Abinadab, in cui fu trattenuta anni 80. Davidde di là trasportolla l' an. 2959; ed avendo Oza voluto mettervi la mano per sostenerla, fu anch' esso colpito dalla morte; e Davidde intimorito, non osò condurla seco, ma la collocó nella casa di Obededon. Tre mesi dopo la trasportó nel suo palazzo sul monte Sion: e vi fu trattenuta per anni 42 finchè Salomone la fece collocare nel Santuario del Tempio, che edificò; e quí fu per anni 400 finchè da Nabuccodonosor fu assediata Gerusalemme.

In questo tempo Geremia la fece nascondere sotterra, perchè non cadesse nelle mani de' Caldei; e dopo la loro ritirata la fece trasportare in una caverna del monte Nebo, di là dal Giordano, luogo celebre per lo sepolcro di Mosé, e vi chiuse l'adito. Dalla storia sem-

bra, che non fu più di là ripresa, ed i Giudei sono stati sempre persuasi, che non fosse posta nel secondo Tempio, edificato da Zorobabele. *Ved.* Lib: II. *Macchab.* Cap. II.

I Giudei moderni tengono nelle loro Sinagoghe una specie di *arca*, ossia armario, in cui rinchiudono i libri sacri; e la chiamano *Aron*. Ne parló giá Tertulliano, e la nominó *armario giudaico*, e quindi ne venne la frase, *mettere nell'armario della Sinagoga un libro*, per dire, *porlo nel numero de' libri Sacri*.

L' ARCA DI NOE' si é una specie di Vascello, o di bastimento, formato da Noè, per salvare dal diluvio la sua famiglia, e le diverse specie di animali, che Dio gli comandò d' introdurvi.

I Critici hanno fatte molte ricerche, e si sono imaginati diversi sistemi sulla forma, grandezza, e capacità *dall' arca di Noè*, sui materiali impiegativi per costruirla, sulla quantità del tempo necessario a fabbricarla, sul luogo ov' essa si trattenne, mentre si ritirarono le acque del diluvio etc.

[Il Sig. Bergier ha avuto la pazienza di rispondere a tutte queste questioni; confessa però che sono tutte congietture, estratte dalle ingegnose ipotesi degli interpreti scritturali. Noi pure nè confessiamo in esse il merito dell' ingegno, ma crediamo di non essere tenuti a dare un ingegnoso pascolo congetturale ad intemperanti critici, i quali oppongono alla veritá di quest'arca ciò, che essi non sanno; e stimiamo piuttosto, di dare loro una breve ma vittoriosa risposta. Diciamo adunque, e ne abbiamo tutto il diritto, che coloro ci dimostrino con tutta la necessaria certezza il quantitativo delle misure ebraiche, perció la vera forma, e capacità di quell' arca, le forze degli uomini di que' tempi, e la determinata specie de' materiali, e degli stromenti adoperati per la costruzione; e dopo ció gli sfideremo a ragionevolmente criticare le nostre risposte. Non hanno coloro il diritto, ne noi l'obbligazione di perdere il tempio in congetture.]

ARCANGELO; Sostanza intelligente, o Angelo del secondo ordine della Gerarchia Celeste.

ARCANO, ossia Disciplina dell' Arcano. I. *Definizione*.

II. *Questa disciplina è fondata sulla Scrittura*.

III. *Ragioni di questa disciplina*.

IV. *Che fu osservata da' SS. Padri, e dagli antichi cristiani*.

V. *Obiezioni di scrittura, e di ragione*.

VI. *Risposte a tutte*.

VII. *L'uso della antica Chiesa conferma la interpretazione delle Scritture, e la ragionevolezza di quella disciplina*.

VIII. *Risposte a' Protestanti che artificiosamente dicono posteriore ai primi tre secoli la disciplina dell' arcano*..

I. [Essendo questo articolo sfuggito alla diligenza del ch. Bergier, é pregio dell' opera, che noi lo scriviamo brevemente, essendo molto interessante ai teologi, come si raccoglierà in fine di esso. La disciplina dell' arcano, era un certo metodo di segretezza, per cui la Chiesa ne' primi secoli teneva nascoste le dottrine, e le costumanze di alcuni misteriosi dommi, e de' Sagramenti sl a' pagani, che a' catecumeni, ed a' nuovi fedeli; perché non fossero esposti alla derisione de'primi, e non fossero di scandalo agli uni, o agli altri; come disse S. Atanasio *Apolog.* 2. *ne Ethnici ignorantes, ea subsannent, et Cathecumeni curiosi facti scandalizentur*. Non volendo Dio fare ordinariamente de'miracoli, ove le forze, e diligenze umane possono supplire ai bisogni, fu la Chiesa obbligata ad osservare questa disciplina, di cui aveva ammirati gli esempj nella condotta del divino suo Maestro.]

II. [Riguardo ai pagani puó intendersi quella sentenza del nostro divin Redentore, il quale (*Matth.* VII. 6.) disse a'suoi discepoli: „ non vogliate „ dare le cose sante ai cani, „ né gettare a' porci le vostre „ gemme; acciocché non le „ conculchino co' loro piedi, „ e non si rivoltino contro di „ voi. „ Possiamo anche considerare come catecumeni gli stessi discepoli di Cristo; mentre non erano peranco battezzati dal fuoco dello Spirito Santo. Ad essi disse Cristo, avanti di salire al cielo (Joan. XVI. 12.) „ Ho ancora molte cose da dirvi; ma „ per ora non siete capaci „ di capirle. „ E de'neoliti é „ da intendersi ciò, che l' Apostolo disse a' Corinti (Ep. 5. cap. III. v. 1.) „ Non ho „ potuto parlarvi come a persone spirituali, ma quasi „ carnali, come a fanciulli nella dottrina di Cristo. Vi ho „ dato il latte, e non già il cibo comune, poichè non potevate peranco digerirlo; ma „ nemmeno ora il potete, essendo voi peranco carnali. „ Adunque vi sono delle verità di Religione, che per motivo della umana infermità, o malizia non dovevano indifferentemente parteciparsi ne' pritempi a tutti.]

III. Che alcune misteriose verità, ed alcuni misteriosi riti cattolici potessero incontrare troppo agevolmente la critica de'Gentili, ed essere di qualche scandalo a quei che non erano peranco bene istruiti nel Cristianesimo, lo dimostra la retta ragione. Varii costumi religiosi de'Giudei, e de' Gentili avevano molto di somiglianza coi riti de'Cristiani; anzi alcuni erano materialmente li stessi, colla sola diversità dell'oggetto, che è l' anima dei riti esteriori. Alcune dottrine ancora del Cristianesimo, per certa analogia con quelle de' Giudei e de' Gentili, potevano da principio essere dannevoli

alle menti occupate da false opinioni. Bisognava prima a poco a poco togliere gl' impedimenti, avanti d'introdurre in quegli animi le verità. Molte indisposizioni morali e fisiche si ritrovano negli uomini, sicchè talvolta per il minor male é da tacersi il vero. Supponga-si una proposizione morale, vera soltanto poste molte circostanze, e condizioni. L'uomo affascinato dai pregiudizi della educazione, della nazione etc. potrá egli ben ritenere presente per vera quella proposizione, ma non potrá egualmente avere presenti alla memoria tutte le circostanze e condizioni. Opererá egli agevolmente a norma di quella proposizione, sciolta delle sue circostanze; e cadrá in errore prima *materiale* per la mancanza di tali circostanze, e poi anche sará in prossima occasione di cadere in un male *formale*, ossia *morale*. Nè l' uno, nè l'altro è da permettersi; dunque vi può talvolta essere una verità, che non debba dirsi a taluno, atteso questo pericolo, nato principalmente da circostanze involontarie del medesimo.

IV. [Quindi i SS. Padri illuminati dalla rivelazione insieme e dalla ragione hanno spesso parlato ne' primi tempi della Chiesa in maniera, di non manifestare a tutti alcune verità cattoliche misteriose; ed in certe circostanze, in cui de' loro ragionamenti fossero uditori i cristiani ben già istrutti, ed altri non egualmente, ovvero i catecumeni, usavano delle formole di dire, che potevano intendersi soltanto dai periti Fedeli, e non dagli altri; e dimostravano di usare questa prudente cautela, soggiungendo questa formola: *norunt initiati*, o simile altra. Cosí pure gli stessi Cristiani periti, usavano questa disciplina dell' arcano nelle loro sepolcrali iscrizioni, perché erano esposte alla vista anche de'catecumeni, e potevano per qualche accidente cadere ancora nelle mani de' Gentili, per cagione d' esempio, per dire nella iscrizione, che il defonto cristiano fu battezzato nel tale tempo, dicevano; *gratiam percepit*, *consequutus est*, ovvero anche le sole parole *percepit*, *consequutus est*; perché tali formole erano prudentemente adoperate da' SS. Padri, loro maestri. Hanno similmente gli antichi Cristiani adoperata ne' loro monumenti la stessa prudenza, rammentando ne' medesimi altre veritá cattoliche; come può vedersi in una breve silloge di tali iscrizioni fatte dall' eruditissimo Ab. Zaccaria, e come sperasi più ampiamente di vedere nella universale collezione delle Cristiane iscrizioni dell' egregio ed onoratissimo Sig. Ab. Gaetano Marini.]

V. [Dirà forse taluno, inutile e superstiziosa codesta *disciplina dell' arcano*, pretendendola contraria al costume di Cristo, e ripugnante al me-

rito della veritá, ed al vantaggio degli uomini. I. Perché Cristo S. N. predicó alle turbe il mistero del Battesimo, che è la porta della Cristiana religione, quantunque non lo intendesse nemmeno chi era *Maestro in Isdraello*, cioè Giuseppe. Predicó il mistero augusto dell'Eucaristia alle turbe stesse, sebbene fosse loro *duro questo ragionamento*. Consigliò parimente a' discepoli la castità, cosa gelosissima. II. Dio è veritá in se stesso, ad é l' autore d'ogni verità, sarebbe adunque autore di cose, che possono essere scandalose nella ipotesi di quella disciplina dell' arcano, di sopra circostanziata. III La verità è utilissima al mondo tutto, come lo é l'esistenza di un sommo bene. IV. Quindi G. C. comandò a' suoi, che predicassero il *Vangelo ad ogni creatura*. Che se aveva G. C. parlato a'discepoli con qualche riserbo, comandò però loro (Matth. X. 27.) cosí: „ Ciò „ che io vi dico in privato, di- „ telo pure in pubblico: e ciò „ che io vi dico all' orecchio, „ predicatelo pure sui tetti. „ Dunque la disciplina dell'arcano fu al piú adoperata dallo stesso Signor N., ma in lui ebbe fine; mentre dai due testi recati, egli comandò a' discepolí di predicare tutte le veritá evangeliche, senza alcuna distinzione fra esse, e senza alcuna eccezione di persone.]

VI. [Ma non è cosí. I. Cristo, che era uomo insieme e Dio, autore della grazia, e

scrutatore de' cuori, potè predicare ciò, che egli volle senza danno della buona ragione. Gli uomini, che non sono Dei, debbono attenersi ai comandi di Dio, ed alle ragioni teoretiche ordinarie, da lui insegnate. Cristo come dimostrammo n. 2. non volle dire a'discepoli alcune verità, perchè non erano peranco in grado di penetrarle; così fece l' Apostolo, dal di cui discorso ne segue, che se a que' primi cristiani avesse dato il cibo di alcone gravi verità, avrebbe loro pregiudicato, come ai fanciulli è dannevole un cibo da uomo ben formato. Cristo disse ancora, che non erano da spargersi le gioje avanti de'porci; dunque in qualsisia tempo si ritrovino persone, che abbiano le stesse condizioni, é precetto il più ragionevole, l' usare la disciplina praticata da Cristo, e dall' Apostolo. Dopo i tempi di Cristo vi poterono essere, e difatti vi furono persone dello stesso carattere di quelle, con cui esso adoperó la *disciplina dell' arcano*; dunque dovette la Chiesa imitare il suo esempio, determinato dalle ragioni teoretiche da lui manifestate. Sappiamo da Plinio, che i Cristiani erano accusati, come persone, che nelle loro assemblee uccidevano un fanciullo, e ne mangiavano le carni. Fu risposto a questa accusa, ma non fu pertanto svelato a' Gentili nemici il mistero del sacrificio incruento. Era adunque una assai ragio-

vole prudenza, il procurare di sfuggire le accuse contro la nuova religione; che per gli esterni soggetti era peranco nella culla. Che se Cristo S. N. predicò il Battesimo; e l' Eucaristia; è ben chiara dalle risposte da lui date a Giuseppe, ed alle turbe la prudente maniera, che usò ne' suoi ragionamenti, sicché non volle soddisfare a tutte le difficoltà a que'suoi ragionamenti obiettate. Predicò ancora la castità in simile maniera, come ben lo dimostra la conclusione del suo discorso, *qui potest capere capiat*.

2. Se Dio è verità in se stesso, ed autore di essa; non sono tutti gli uomini, in ogni loro circostanza disposti a capirla, e ad approfittarne. Non é tenuto Iddio a fare ordinariamente de' miracoli, ove si possa ottenere una cosa coi mezzi naturali dell'ordinario sistema. Altrimenti G. C. avrebbe dovuto in qualunque tempo dire a' suoi discepoli ogni verità. Se essi non ne erano capaci; poteva ben egli colla sua divina potenza togliere dalle lor menti quelle tenebre, che li rendevano indisposti; eppure nol fece: anzi diceva di non poter loro comunicare certe verità, perché non erano allora capaci di intenderle. Non é obbligo universale l' impedire la scandolo farisaico; ma più volte è consiglio, più volte ancora è obbligo. Si consultino i maestri della morale; ma ella è però una indispensabile obbligazione l'impedire lo scandolo de' pusilli, cioè di quelli, che realmente il patirebbono senza loro propria colpa: e al certo senza di questa può talvolta una persona essere incapace di una verità, e capace di risentirne danno nell' udirla. Le circostanze delle persone non tolgono l'intrinseco merito al vero.

3. Pertanto è da distinguersi la natura intrinseca della verità, che è non di essere, ma di poter essere utilissima a tutti; mentre la natura della falsità è di essere sempre dannevole a qualunque persona.

4. Altro é poi, che G. C. comandi senza apporre in que'obiettati testi la eccezione di verità, e di persone, ed altro che la escluda. Gli avversarj la dimostrino, se essi possono, da Cristo esclusa ogni distinzione. Le di lui proposizioni sono certamente generali assai; nelle proposizioni però massimamente non pronunciate da metefisico, ma da oratore, per quanto generali sieno ne' termini positivi, da questi non resta esclusa la eccezione se espressamente non la escludano e non la escludano in maniera oratoria, o famigliare, ma in modo metafisico. Dichiareremo ciò fra poco. Ora le proposizioni generali della Scrittura dette in un luogo, sono capaci di distinzione, allorché in altri luoghi della Scrittura v' abbiano altre verità chiarissime, che obblighino a porre l'eccezione alle proposizioni sopradette. Questo è un dirit-

to di qualunque scrittore, che i suoi ragionamenti siano interpretati dalla concordia di tutte le sue dottrine, avendo un saggio scrittore il diritto di non essere creduto contraddittorio a se stesso. Ma nella Scrittura, che é opera d' un solo autore Dio, v' hanno altre proposizioni, le quali dimostrano ad evidenza, non deversi sempre predicare ogni verità; dunque le proposizioni di Cristo positive obiettate ricevono le eccezioni da queste altre. Talvolta le ricevono pure le proposizioni, composte con tali termini, che sembrano di loro natura, esclusivi di qualsisia distinzione; poichè nel nostro famigliare discorso, comune a tutte le nazioni, è costume di negare con termini assoluti anche ciò, che non deve negarsi se non di rarissimo, ed in caso solo di necessitá estrema: ed il familiare ragionamento facendo una cosa sola l'assoluto, ed il quasi quasi assoluto, ne adopra gli stessi termini per significare l'uno e l' altro; ma da altri fonti ognuno ben capisce il quando sia da prendersi la proposizione affatto negativa, e quando quasi quasi negativa. Un chiarissimo é l' esempio del comando di Cristo, di non giurare giammai, espresso colle maniere, che sembrano le piú energiche, per escludere qualsisia mai sempre l' eccezione; eppure è certissimo dalla stessa scrittura, essere lecito in se stesso il giuramento, come si dimostrerá a suo luogo. Adunque è cosa manifesta, che insieme stanno il comando generale di predicare il Vangelo pubblicamente a tutti, e la *disciplina dell'arcano* relativimente alle persone di sopra accennate; giacchè nel senso scritturale la parola tutti non significa in questo luogo tutte e singole le persone.

VII. Che se vi rimanesse per falsa ipotesi; qualche dubbio sulla intelligenza di que' testi evangelici; resterebbe esso disciolto dalla universale costumanza della antica Chiesa; che costantemente praticò quella disciplina. Essa è cosa notissima, che nelle prime etá della Chiesa, letto nella liturgia il Vangelo, e terminata la omilia, il Diacono ad alta voce diceva o *Catecumeni andate fuori del tempio;* e tuttora con poca variazione si costuma ancora nelle Chiese greca, sira, armena, e cofta. Così prescrivono le antichissime costituzioni appellate Apostoliche, lib. I. c. 57 tuttochè non sieno formate dalle mani slesse, ne a' tempi degli Apostoli; e di tale costume nè sono testimonj amplissimi Tertulliano de *Praescript.* S. Agostino serm. 237. S. Isidoro lib. 2. orig. c. 16. Questi, ed altri scrittori, che possono consultarsi presso Scheelstrate, autore di una dissertazione sulla *disciplina* dell' arcano, fiorirono dopo il sec. III. e narran di quella disciplina, come di cosa usata nelle loro età.

VIII. Pertanto sono, e vogliono essere sú di questa in errore i Protestanti, mentre ci dicono, avere la disciplina dell' arcano la sua origine dopo i primi tre secoli della Chiesa. Questa é a nostro intendimento, una ingegnosa loro fraude, per liberarsi, se fosse possibile dalla obbligazione di credere tutti i sette sagramenti della nuova alleanza, ed altri dommi ancora; mentre coloro per la massima parte non ne conoscono, che uno, cioé il Battesimo, perché questo solo non è loro di alcuno incomodo. Ed eccone la dimostrazione. Di varj dommi, e sagramenti misteriosi ne hanno scritto gli antichi Padri con quel tronco ed oscuro stile, che veniva necessariamente richiesto dalla prudentissima *disciplina dell' arcano*, mentre poi essi nelle orali istruzioni de'fedeli spiegavano piú chiaramente tutto ciò che era necessario, per assicurare nella loro fede la esistenza di que' dommi, e di que' sagramenti. Dunque ne' scritti de' Padri, che si promulgavano, vi devono certamente contenersi delle proposizioni tronche rapporto a que' misteri, sicchè le propozioni stesse non abbiano tutte quelle parti, di cui sono composte le proposizioni esposte col metodo logico-metafisico. Ora i Protestanti per abbattere vari misteri, ci obiettano la tradizione de'primi tre secoli, e ce la obiettano, insistendo essi sulle regole logico-metafisiche; e perciò stimano di averci dimostrato, che di que' tempi non v'era la tradizione de' suddetti misteri. La tradizione posteriore, dicono a noi, che secondo il principio di Tertulliano, di S. Agostino, di Vinc. Lirinese è una umana invenzione, perchè se fosse divina, l'avrebbono insegnata i primi Padri. Ed ecco come coloro credono di avere canonizzata la loro condotta, di averci imposto un perpetuo silenzio: Ma miseri! Se anche l' errore é ingegnoso, lo è infinitamente piú la veritá. Non solo è retta la Chiesa dalla Scrittura, e dalla scritta Tradizione, ma prossimamente dalla tradizione orale di que' che essendo posti da Dio a reggere la sua Chiesa, fermi stanno nella Fede di Cristo; e colla orale tradizione interpretano essi le Scritture, e la tradizione scritta, sicchè per l' infallibilitá promessa alle definizioni della Chiesa non valgono un nulla tutti gli ingegnosi sutterfugi de' nemici della cattolica veritá.

* ARCHELAO, Vescovo della Mesopotamia. Difese con molto zelo la fede cattolica contro i Manichei. Abbiamo ancora la traduzione latina di un opera da lui composta contro Manete. Viveva nell' an. 278.

ARCO CELESTE, *Arc en ciel*. Gl' increduli hanno [colla loro naturale temerità] posto in ridicolo cio, che narra la Scrittua dell' arco celeste, che comparve dopo il diluvio, come segno della divina pro-

messa di non più castigare col diluvio l'uman genere (Genes. 9. 11.) Dicono adunque coloro, che l' arco v' era già noto avanti il diluvio, essendo questo fenomeno, che appare mentre piove da una parte, ed il Sole luce dall' altra; di poi aggiungono, essere cosa ridicola il dare un segno della pioggia per una sicurezza, che più non seguirà l'inondazione; cose, dicono, dimostranti un pessimo fisico lo storico della Genesi.

Ma realmente sono queste sottigliezze da temerario. E primamente il verbo del testo ebraico, reso nella Volgata *ponam* cioè *arcum in nubibus*, giusta l' indole grammaticale si può tradurre *eccomi io mettendo il mio arco nelle nubi*. Ma posto anche il tempo futuro *ponam*, non ne segue, che l' arco celeste non sia stato veduto anche innanzi al diluvio, ma che non era comparso nel tempo del diluvio, e che sarebbe comparso di bel nuovo. In fatti l' arco celeste é segno del prossimo fine della pioggia, e della prossima serenità dell' aria; poichè non può esso comparire, quando sono molto cariche le nubi, come lo erano certamente in tempo del diluvio, dunque era quell' arco un segno ben proporzionato, per assicurare Noè dal timore di un nuovo diluvio.

Muove parimente la bile agli increduli il termine *alleanza*, che Iddio fece in quella occasione cogli uomini, e cogli animali. Quali furono, dicono que' temerarj, le condizioni del trattato? Furono, soggiungono essi, condizioni diaboliche, cioé, che tutti gli animali si divorassero l' un l' altro, si nodrissero del nostro sangue, e noi del loro.

Ma ignorantissimi costoro non sanno, che nell' ebraico la parola tradotta *alleanza*, significa ancora *promessa*. [Non é forse padrone Iddio di promettere alle sue creature la privazione di un male, senza apporvi condizione? Se Dio ve l' avesse posta; coloro tratterebbono Iddio da interessato, quel Dio cioè, che non abbisogna de' nostri beni, essendo tutti suoi. Quindi non meritano risposta le altre temerarie inezie di que' miserabili.]

ARCONTICI, eretici di una antica setta, comparsa sul fine del sec. II. i quali dicevano creato il mondo non da Dio, ma da diverse potenze e principati, cioè a dire potenze subordinate a Dio, che essi appellavano arconti, parola greca di questo medesimo significato. Non ammettevano il Battesimo, ed i sagri misteri, di cui facevano autore Sabaoth, che era per essi uno degli inferiori principati. Le femmine erano per costoro l' opera del Diavolo, e l' anima doveva risuscitare col corpo. Sono considerati come un ramo della setta de' Valentiniani, o de' Marcosiani. Vedi Tillemont. H. E. T. II.

* ARCUDIO (Pietro), Sacerdote greco nativo dell' Isola

di Corfù. Il Pontefice Clemente VIII. lo inviò in Russia per regolarvi alcuni Articoli di religione. Egli scrisse alcune cose in favore della Chiesa Romana, contro i greci, ed i protestanti: morì verso il 1655.

AREOPAGITA. *Ved.* S. Dionisio.

ARIANI, ARIANISMO.

I. *Errore di Ario, e condanna particolare.*

II. *Condanna ecumenica del suo errore.*

III. *Che di nuovo si accese.*

IV. *Varie formule ambigue degli Ariani, cui per violenza sottoscrissero i Vescovi cattolici.*

V. *Ma rimaso viva la Fede cattolica.*

VI. *Variazioni della sorte dell' Arianesimo.*

VII. *Nomi diversi degli Ariani.*

VIII. *Errori de' Semiariani.*

IX. *Fraude degli Ariani, e accusa degli increduli.*

X. *Obiezioni di Mosemio, e di Beausobre.*

XI. *Risposta.*

XII. *Mosemio ingiustamente accusa la condotta de' Cattolici verso gli Ariani.*

XIII. *Ragione evidente dell' impostura di lui e de' Protestanti, caritatevoli verso de' Sociniani, cioè de' nuovi Ariani.*

XIV. *Inutili fatiche di quelli per estinguere il Socinianismo.*

XV. *Ma questo ridotto quasi da pertutto al Semiarianismo.*

I. Ario, prete di Alessandria, malcontento di una spiegazione fatta dal suo Vescovo Alessandro del mistero della Trinità, sostenne, che il figliuolo di Dio, ossia il Verbo divino era una creatura fatto dal nulla dall' eterno suo Padre, avanti a tutti i secoli, e di cui si servì per creare il mondo; che perciò il Verbo appellavasi Dio soltanto impropriamente; e cominciò a spargere questo errore l' an. 319. condannato subito dal suo Vescovo in un Concilio Alessandrino, e di poi ancora in un altro l'an. 321. si ritirò nella Palestina; scrisse a' Vescovi più celebri lagnandosi della condotta del suo, inorpellò il suo errore, screditò la dottrina e la condotta del suo Vescovo, e guadagnò partigiani, e principalmente Eusebio di Nicomedia, celebre nella Corte, e nella Chiesa. Alessandro rese conto degli errori di Ario, e della propria condotta; e cominciò il fuoco della contesa.

II. Costantino Imp., procurò in vano di calmare il furore. Fu congregato il concilio Niceno colla di lui protezione, nell' an. 325. nella Bitinia, composto di 318. Vescovi Orientali ed Occidentali. Dopo un serio esame, in cui fu ascoltato Ario co' suoi seguaci, il concilio condannò la loro dottrina, e definì „ G. C. figlio unico di Dio, nato dal Padre avanti a tutti i secoli, „ Dio nato da Dio, generato, „ e non creato, consostanziale al Padre, e per cui sono „ create tutte le cose. „ Ario,

avendo ricusato di sottoscrivere a questa definizione, fú esiliato all' Illirio; diciassette Vescovi prima ricusarono di sottoscrivere; e poi si ridussero a cinque, e finalmente a due soli, che parimente furono esiliati.

III. Ma la maggior parte di que' che sottoscrissero per timore di esilio, restarono di poi del partito di Ario. Lo stesso Costantino ingannato da un prete Ariano, richiamò Ario nel 328, e costui riunito a'suoi partigiani accese maggior fuoco di prima; e S. Atanasio incorse nella indignazione di Costantino per non avere voluto comunicare con Ario. Quindi si resè forte e terribile quel partito: furono radunati dagli Ariani molti Concilj, ed esiliati molti Vescovi cattolici, ed in particolare S. Atanasio, e S. Eustazio, Vescovo di Antiochia. Pretesero coloro, che la parola *consostanziale* confondeva col Padre il figlio, e rinnovava l' errore di Sabellio, e la scancellarono da tutte le professioni di Fede.

IV. Dopo la tragica morte di Ario nell' an. 336, e dopo quella di Costantino nell' an. seguente, fu ora piú debole il partito Ariano, secondo che era protetto dagli Imperadori. Ne' concilj di Arles del 353, di Milano del 355, ed in quello di Rimini del 359 molti Vescovi superati dalla violenza sottoscrissero alla condanna di S. Atanasio, ed a certe formole, in apparenza cattoliche, siccome erano queste; *il figlio é simile al Padre, quanto alla sostanza; é a lui simile in tutte le cose: lo è simile secondo le Scritture etc;* perció non si possono accusare per se stesse di eretiche.

V. Gli stessi Vescovi Ariani non avevano la temeritá di propagare l' errore di Ario pubblicamente. Quindi il cristianesimo conservava la sua fede cattolica; perciò non è se non una espressione enfatica, e figurata, il dire, che allora l' Arianismo aveva sepolta la credenza de' cattolici, ed esso solo dominava.

VI. Giuliano Imp. l' an. 363 fu indifferente; Valente favorí l' Arianismo in Oriente. Valentiniano suo fratello procurò di estirparlo in Occidente; Graziano e Teodosio lo proscrissero in tutto l' Impero; sicchè quell' eresia dopo an. 63 non ardiva piú di alzare il capo. Sul principio del sec. V i Goti, i Borguignoni, ed i Vandali tentarono di ristabilirla nelle Gallie, ed in Affrica con molte violenze, e facendo un grande numero di Martiri. I Visigoti la portarono nelle Spagne, ove a lungo fu protetta dai Re loro Ariani, i quali finalmente abiurandola, la estinsero verso l' an. 660. La vedremo però rinata nel secolo XVI.

VII. Gli Ariani avendo di poi avuti varii capi, rettori del partito, hanno sortito dai loro nomi le appellazioni di *Acaciani, Eudossiani, Eusebiani*,

Aeziani, *Eunomiani*, *Ussaciani etc.* e poichè credevano il figlio di natura diversa dal Padre, perciò furon principalmente chiamati Anomei dal greco significato di questa parola.

VIII. Nacquero di poi i *Semiariani*, i quali forse erano di fondo Ariani, ma dissimularono il loro errore. Eusebio di Cesarea, non aveva difficoltá di usare molte frasi del concilio Niceno; ma prima non voleva confessare l' eterna generazione del Verbo: e quando diceva, che non *é creatura*, intendeva non essere creatura simile alle altre, ma molto più eccellente, e molto piú simile a Dio. Quindi i Semiariani invece della parola ὁμοούσιος *consostanziale*, usavano l' altra ὁμοιούσιος *simile*. Cosí Eusebio confessando col simbolo Niceno il Verbo *consostanziale* al Padre, non intendeva una perfetta eguaglianza di ambedue, ma solo una somiglianza. Egli non ricusava di condannare Ario, ed i suoi seguaci, nella lettera scritta al popolo di Cesarea dopo il Concilio Niceno; ma nelle altre sue opere ha più volte negata l'eternità del Verbo, e la di lui eguaglianza col Padre.

IX. Una delle arti usate da' fautori dell' Arianismo fu quella di spacciare questa causa, come una questione inutile al Cristianesimo, e pretendere di poter essere un buon Cristiano senza sottoscrivere al Concilio Niceno. Gl' increduli perció hanno accusato e di ridicolezza insieme, e di turbolenza i Padri nemici dell' Arianismo. Questo basta, per dimostrare la mancanza di fedè al domma principale del Cristianesimo. [Noi ne riserbiamo le prove a luogo più opportuno, ove si parlerá di G. C. e del divin Verbo; proseguiamo la storia dell' Arianismo, quanto lo é necessaria a' teologi dommatici, ed al governo dalla Chiesa.]

X. Obiettano, che avanti al Concilio Niceno non era fissata nel Cristianesimo la dottrina delle tre divine persone, e che non erano determinate le espressioni da usarsi per questo mistero; che i Dottori Cristiani avevano sù di ció sentimenti diversi, senza scandolo de' Fedeli. Mosemio parla cosí H. E. del sec. IV part. II c. 5. §9 e Beausobre gli fu maestro, *Histoir. du Manicheism.* l. 3. c. 7.

XI. Ció non ostante Bullo nella sua *Difesa della fede Nicena*, e M. Bossuet nel suo avvertimento VI. ai Protastanti, ed altri scrittori hanno invincibilmente dimostrato, che i Padri dei tre primi secoli espressamente professarono l'eternitá del Verbo, e la sua consostanzialitá col Padre. [Se taluno de' nostri Scrittori è stato poco favorevole ad alcuni di que' Padri, è compatibile, attesa la loro maniera di spiegarsi; non bastano per intendere i SS. Padri Greci e Latini i comuni Lessici di queste lingue. La moltitudine de'

significati diversi delle stesse parole, massime delle greche, le diverse scuole, cui furono addetti i Padri, e scrittori antichi, esigono un diligentissimo esame de' termini, oltre tutte le altre circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone, che fanno moltiplicare il senso ad una parola.] In fatti gli Ariani non solo non si appellarono mai ai Padri antiniceni; che anzi, come narra Socrate H. E. *lib.* V. cap.: X. ricusarono di essere nel concilio C. P. del 383 giudicati a norma della dottrina dei Padri suddetti. Erano dunque convinti da essa.

[I Protestanti, che condannano i Sociniani per eretici, come lo furono gli Ariani, riconoscono chiaro il domma nella Scrittura, e molti di essi anche nella tradizione de' tre primi secoli, dunque era già in que' tempi determinata la dottrina della divinità del Verbo.]

La parola *consostanziale* non fu introdotta nella Chiesa per dichiarare la fede nella divinitá del Verbo, che eravi giá vivissima, ma solo per salvarla dall' errore degli Ariani. Per l'addietro usava la Chiesa altri termini, coi quali era sinceramente professata la sua fede; se di essi per eguale maniera avessero usato gli Ariani, non avrebbono incorsa la condanna.

XII. Obietta Mosemio, che i Cattolici mancarono di probitá, caritá, e moderazione verso gli Ariani. Dice, che S. Ambrogio, ed altri Vescovi hanno supposte delle false reliquie, e de' falsi miracoli, per ingannare i Fedeli, e confondere gli Ariani; e che gl' Imperadori esiliarono gli Ariani stessi. Ma Mosemio dimostrerá, quando potrà la fraude, da lui inventata, di S. Ambrogio, e d'altri Vescovi, e poi scancellerà dalle storie incontrastabili, le violenze, le sedizioni, e le uccisioni fatte dagli Ariani, e proverà che tali delitti non meritano pena, e che da un sano gregge non debbano allontanarsi le pecore infette.

XIII. Ma é ben chiara la ragione della parzialità di Mosemio, e de' protestanti in favore dell' Arianismo; perchè dai principi de' protestanti rinacque la Setta Ariana per opera di Socino, Lutero, e Calvino ebbero per massima fondamentale, che la regola di Fede sia unicamente la Scrittura, intesa collo spirito privato; e gia la divinità di G. C. divenne presso molti de' loro seguaci problematica, che anzi Lutero e Calvino parlarono di questo mistero in maniera da far dubitare della loro credenza. Molti Anabattisti, esciti dalla scuola di Lutero, predicarono l'Arianismo nella Svezia, nell'Alemagna, e nell'Olanda. Ochino, e Bucero ne gettarono i primi semi in Inghilterra sotto Eduardo VI. Altri tentarono lo stesso altrove; e dopo varj contrasti i due Socini, zio,

e nipote, riunirono coloro quasi ne' medesimi sentimenti; e nacque la setta Sociniana dalla massima fondamentale de' Protestanti.

XIV. L'onore di costoro gl' impiegó a procurare l' estinzione del Socinianismo. Ma i seguaci di esso si studiarono di provare, che la Scrittura non poteva convincerli; quindi i protestanti si appellarono alla Tradizione; ma i Sociniani rimproveravano i Protestanti, perchè volessero contro di essi usare di un argomento, cui gli stessi Protestanti avevano giá rinunciato. Questi usarono ancora delle violenze contro de' Sociniani, per essere ragionevolmente accusati di quel delitto, che falsamente attribuirono a'cattolici. Pertanto il zelo de'protestanti produsse poco di buon effetto; poiché il nuovo *Arianismo*, cioè il *Socinianismo* penetrò nella Transilvania, nella Prussia, nell'Alemagna inferiore, nell'Olanda, e nell' Inghilterra; e si moltiplicò in diverse Sette, che godono della civile tolleranza.

XV. Ma vedendo i nuovi nemici della Divinità di G. C. di non poter fare gran fortuna, si sono dati all'Arianismo mitigato ossia al *Semiarianismo*; rigettano il nome di Socino, poiché non ne seguono a rigore i di lui sentimenti. Dicono, che il divin Verbo fu creato avanti tutte le cose; ed alcuni ancora sono giunti a dire, che fu creato *ab aeterno*; altri lasciando il termine di *creare*, dicono, che le tre divine persone sono eguali nelle perfezioni; ma che v' ha fra di esse una subordinazione di natura, in fatto di esistenza, e di derivazione. [Rettamente dice il ch. Bergier di non essere egli in grado di capire tali espressioni. In fatti prendendole secondo il senso delle parole, sono ircocervi, sono vere contradizioni. Le esamini il Teologo; e le conoscera tali. Questo è il necessario prodotto, di chi vinto da una parte dalla evidente verità, vorrebbe dall' altra sostenere il contrario partito; ma non può, senza contradirsi.] Nel 1777 a Ginevra pure in una pub. tesi fu sostenuto il *Semiarianismo*. Gli Arminiani di Olanda, e molti teologi Anglicani sono stimati seguaci dello stesso errore.

ARMATA DEL CIELO *Vedi*. ASTRI.

ARMENI, considerati rapporto alla Religione, sono Cristiani Orientali dell' Armenia. Alcuni credono Apostolo di essi S. Barnaba; ma la comune tradizione degli Armeni si è, che la maggior parte della loro nazione fu convertita sul principio del sec. IV. da S. Gregorio cognominato l'illuminatore. Egli é certo, che in codesta età era assai florida la Chiesa Armena, e che l' Arianismo vi fe assai poco frutto.

[Sebbene il P. Galano, ed il P. Le-Brun abbiano scritto favorevolmente degli Armeni; pure v'é stata, ed ancora v'ha

presso molti la ferma opinione, che quella Chiesa sia per la massima parte scismatica. A' nostri giorni il Marchese Serpos si è fatto patrocinatore di quegli Armeni, che sono accusati di scisma, e di eresia, avendo esso scritto più opere su di questa causa, ed avendole umiliate alla S. Congregazione Rom. di Propaganda, e per proporre la causa, e per rispondere al contrario voto datone dalla Università teologica di Siena, ossia dal P. del Mare; ma come dicesi in una lettera attribuita da alcuni a Mons. Stratico Domenicano, la questione non é, se parte della Chiesa Armena sia scismatica, ed eretica; ma la questione anzi procede in supposizione, che sia tale, e chiede: Se i Cattolici Armeni dell'Impero Ottomano per le ragioni stabilite da'teologi, e canonisti, non occorrendovi niuna delle circostanze *negative*, cioè non essendovi protestazione di scisma, e di eresia, di scandalo, o di pericoli; e concorrendovi tutte le *positive* da loro stabilite per la lecita comunicazione *in sacris* cogli altri nazionali supposti eretici, cioé concorrendovi gravissime ed urgentissime cause, possano da essi ricevere il Battesimo, e la sepoltura, e contrarre il matrimonio.]

[La S. Congregazione deputò quattro teologi Rom. per sentirne il loro parere. Da alcuni anni in qua non si é più veduto pubblicare alcun libro su di questo affare. Non vi è alcuna pubblica determinazione di quella S. Congregazione; onde noi non possiamo ragguagliarne i leggitori.]

[Il vero Patriarca Cattolico Romano degli Armeni non risiede, come scrive il Sig. Bergier in Naksivan, cittá di Armenia, ma bensí nel monte Libano con pochi Monaci, certamente cattolici. Degli altri Armeni, detti Scismatici ve n' hanno altri tre Patriarchi; non due soli come scrive l'Autore, ma bensí tre, il primo de'quali appellato καθολικὸς cioé *cattolicos*, che risiede in Echmiazin. Gli Armeni detti Scismatici sono numerosissimi in Armenia, ed in molt' altre parti del mondo. In Roma risiede un Vescovo Armeno cattolico Romano, con pochissimi Preti, e secolari.]

[Chi brama di avere qualche notizia della agitatissima questione, potrá consultare le opere accennate; ed anche le annotazioni del P. D. Fabricio Dotto al Voto di Siena. Ma avvertiamo i leggitori, che noi parte abbiamo letto, parte abbiamo inteso da persone erudite in questa materia, che i scrittori sí dell' uno, che dell' altro partito, vicendevolmente si tacciano di falsarj de'monumenti spettanti alla causa; che in fine la questione si fa realmente sulla cattolica, o sull' eretica credenza di quegli Armeni; e lo stesso autore di quella lettera, attribuita a Mons. Stratico, o all' Ab. Te-

tamo Ex-Gesuita ha tutto l'impegno di dimostrare, che la Chiesa Armena non é divisa in due parti, una cattolica, l'altra scismatica, sebbene ingenuamente confessi l'Autore che vi sono stati, e tuttora vi sieno de' privati che non la sentono da cattolico, anzi, che v' è stata qualche Chiesa errante fra gli Armeni, che ora non è; mentre altri dicono dimostrato l' opposto. Noi desideriamo, che tutto il mondo sia vero cattolico romano.]

ARMI. Non è a Cristiani vietato dal Vangele il portare le armi, come dicono i nostri censori. Viene loro proibito soltanto l' usare ingiusta violenza a veruno. (*Luc.* C. III.) Tertulliano attesta, che a'suoi giorni le armate erano piene di Cristiani; e nell' *Apolog.* c. 37. e 42. non ripova l' ufficio militare nel Cristiano, ma solamente definisce non essergli lecito il fare, come facevano i Gentili, il giuramento agli Dei, *de idolatr. c.* 19. *de Corona* cap. 9. Cessato questo pericolo, non solo non erano consigliati i cristiani di stare lungi dalla milizia; ma il concilio di Arles escomunicava ancora que' cristiani, che disertavano in tempo di pace. Costantino regnava a favore de' Cristiani; ne era loro di ostacolo alla vera religione. L' errore alla professione militare, é un errore de' Quakeri, confutato gia da Bellarmino T. II. *Controv.* de laicis.

ARMINIANISMO.

I. *Origine, e causa della Setta degli Arminiani di Olanda.*

II. *I Gomaristi attaccarono gli Arminiani.*

III. *Sentimenti degli Arminiani opposti a que' de' Gomaristi.*

IV. *E condannati da questi nel Sinodo di Dordrecht.*

V. *Risposte degli Arminiani date a' Calvinisti.*

VI. *Errori degli Arminiani.*

VII. *Distinzione degli Arminiani Politici, e degli Ecclesiastici.*

VIII. *I Gomaristi nulla approfittarono sugli Arminiani, che anzi molto vi perdettero.*

IX. *Mosemio nè dá la dimòstrazione.*

I. *L' Arminianismo* è dottrina di Arminio, famoso ministro d' Amsterdam, poi professore di teologia nell' Accademia di Leida, perciò é anche dottrina de' di lui seguaci. Calvino, Beza, Zanchio etc. avevano stabiliti de' dommi troppo severi sul libero arbitrio, la predestinazione, la giustificazione, la perseveranza, e la grazia. Gli Arminiani hanno su di tutto ciò abbracciate delle più miti opinioni, in qualche maniera più prossime ai sentimenti della Chiesa Romana. Gomar, professore di teologia nell' accademia di Groninga e rigido Calvinista combattè la dottrina di Arminio; dopo molte dispute incominciate nel 1609 e che minacciavano alle provincie unite una guerra civile fu discussa la materia, e defi-

nita in favore de'Gomaristi nel famoso Sinodo di Dordrecht, tenuto nel 1618. e 1619. Oltre i teologi di Olanda fu composto quel Sinodo dai deputati di tutte le Chiese Riformate, eccetto i francesi, che ne furono impediti per ragione di stato.

II. E' d'uopo sapere, che i teologi seguaci di Calvino sulla predestinazione, alcuni sostenevano col loro maestro, che Dio *ab aeterno*, avanti la previsione del peccato di Adamo aveva destinata una parte degli uomini alla eterna felicità, ed un altra parte alla eterna miseria, e che perciò Dio aveva così sistemato l' affare che Adamo dovesse necessariamente peccare. Questi teologi si appellano *sopralapsari*, perché supponevano la riprovazione, avanti il peccato: orribile sentimento del più crudele de' tiranni. Altri dicevano, che Iddio soltanto permise la caduta di Adamo, e che ne ha alcuni estratti dalla universa massa de' dannati, conducendoli al paradiso colla sua grazia, ed altri li ha abbandonati, negando loro le grazie necessarie alla salute, e quindi sono stati que' teologi chiamati *sublapsari*, o *infralapsari*, per la ragione contraria ai primi. Quindi due partiti si unirono insieme sotto il nome di Gomaristi per attaccare gli Arminiani.

III. S. ridusse la disputa 1. alla predestinazione; 2. alla universalità della redenzione; 3. alla corruzione dell' uomo; 4. alla sua conversione; 5. alla perseveranza. I. Gli Arminiani dicevano, che Dio ha dato G. C. per rendentore di tutto il mondo, decretando di giustificare e salvare tutti quei, che crederanno in lui, e di dar loro i mezzi sufficenti alla salute, che per tanto niuno perisce per mancanza, ma per abuso de' mezzi suddetti; che la elezione assoluta di alcuni è fatta per la previsione della loro fede e perseveranza; e così la riprovazione per la prescienza dell' infedeltà, e preseveranza nel male. Quindi erano direttamente opposti a tutti due i partiti de' Gomaristi. II. Che il prezzo della redenzione fù attualmente offerto per tutti, e singoli, e perciò niuino ne è escluso con decreto assoluto, ma per propria colpa, mentre i Gomaristi fanno morto G.C. per i soli predestinati. III, e IV. Che essendo la Grazia necessaria al principio, e proseguimento delle buone opere, essa è irresistibile, e che è donata inegualmente; ma che è data la sufficente, anche a quei che non si convertono, e data con sincera volontà divina. Pensano al contrario i Riformatori. V. Che Dio dona la Grazia della perseveranza, ma che tutti possono perdere per sempre la giustificazione, solo per colpa loro; con che resta distrutto il parere de' Calvinisti rigidi. Sono pertanto gli *Arminiani* appellati *Rimonstranti*, per la rimostranza che essi fecero

della loro credenza agli stati generali delle provincie unite nel 1611.

IV. Questi cinque articoli degli *Arminiani* furono solamente condannati in quel sinodo di Dordrecht; e furono gli *Arminiani* privati del Ministero, e delle altre cariche, e fu determinato, che niuno sarebbe ammesso alla cattedra, se non sottoscriveva a questa condanna. I *Sopralapsari*, fecero tutto lo sforzo per far approvare dal Sinodo i loro sentimenti sulla predestinazione; ma non vi riuscirono: vi si opposero con altri i teologi Inglesi; perciò la dottrina stabilita a Dordrecht é quella degli *Infralapsari*. Mosem. H. E. del sec. XVII. sez. 2. part. 2. c. 2. §. 11. I decreti di quel Sinodo furono adottati da' Calvinisti Gallicani in un Sinodo nazionale di Charenton nel 1623. Ne vedremo i frutti.

V. Gli Arminiani, dopo la loro condanna, sono caduti nel Pelagianismo, e si sono avvicinati ai Sociniani; e rispondono a' Calvinisti, che la sola autorità umana non é una prova legittima, fuorché nella Chiesa Romana, a sentimento ancora de' Calvinisti; e che perciò bisogna dimostrare la ragionevolezza della condanna. Quindi pure gli Arminiani non vogliono tanti articoli *fondamentali* de' Calvinisti, perché non li veggono chiari nella Scrittura; nè i loro catechismi, e formule di fede. I Calvinisti però in quel Sinodo stabilirono la massima della umana autorità per decidere i punti di religione contro degli Arminiani; e li fecero esiliare dall' Olanda, ove ora sono tollerati.

VI. Hanno essi abbandonato il loro capo Arminio, rapporto alla dottrina della predestinazione, e della elezione *ab aeterno*, cagionata dalla prescienza de' meriti. Episcopio pensò, che Dio non elegge i Fedeli, che nel tempo, in cui attualmente credono: dicono non essere necessaria alla salute la dottrina della Trinità; e che non v' ha nella Scrittura alcun precetto di adorare lo Spirito S. Finalmente dicono doversi tollerare tutte le sette cristiane; poiché stimano, non essere per anco definito, qual sia fra' Cristiani la religione più vera, più conforme alla Scrittura.

VII. Gli *Arminiani* sono distinti in due rami, rapporto al governo, ed alla religione. I primi si appellano *Politici*, in cui sono compresi tutti quei, che si sono in qualche cosa opposti ai disegni de' Principi di Oranges; e gli altri si chiamano *Ecclesiastici*, i quali professando le opinioni de' Rimostranti, non hanno alcuna parte nell'amministrazione dello stato, né sono fatti maestri di teologia, se non accettano quel sinodo di Dordrecht. Oltre Simone Episcopio, fra questi ultimi i più celebri, sono Stefano Courcelli, e Filippo di Limborch, che molto hanno

scritto in difesa loro. Lo stesso Gio. le Clerc lo abbracciò,

VIII. Mosemio dubita assai, se la vittoria riportata da'Gomaristi sugli *Arminiani* sia in generale vantaggiosa ai Riformati. A noi sembra esser loro di sempiterno obbrobrio. 1. Dopo che i Riformati avevano stabilito per massima fondamentale la Scrittura, come unica regola da terminare le controversie, hanno di poi contro degli *Arminiani* usato di tutte le glosse, comentarj, e spiegazioni arbitrarie. Non v' ha un testo de'Gomaristi recato in quel Sinodo contro degli Arminiani, che non possa avere un senso diverso dal preteso. Gli *Arminiani* ne recarono altri a loro favore; cui non seppero rispondere i Gomaristi.

2. Questi nello stesso Sinodo stabiliscono l' assioma evangelico, della perpetua assistenza di G. C. alla sua Chiesa; mentre poi il principio della Riforma è fondato sulla caduta della Chiesa dopo la morte degli Apostoli, tanto guasta e corrotta da errori e superstizioni, come la prostituita Babilonia, che fu neccessario il separsi da essa nel secolo XVI. Lodano coloro la condotta de' Sovrani, che hanno protetta la Chiesa contro gli eretici, dopo avere biasimati quelli che si sono preso l' impegno per le cose della religione. Chiamano beata la Chiesa Belgica, per esser libera dalla tirannia, dicono essi, dell'Anticristo Rom., e dell' orribile idolatria del Papismo; mentre eglino stessi si fanno signori arbitri dell' altrui credenza, e della parola di Dio. Così gli Arminiani potevano fare a' Gomaristi tutti i rimproveri, che fero i Riformati contro il Concilio di Trento.

3. Ma lo stesso Mosemio osserva, che i decreti di Dordrecht non servirono ad altro, che a propagare di più la dottrina degli *Arminiani*, e ad accendere gli animi contro quella de' rigidi Calvinisti. Quattro provincie di Olanda non vollero sottoscrivere a quel Sinodo: gli Anglicani il disprezzarono, avendo essi della stima per gli antichi Padri, i quali non pongono limiti alla div. misericordia. Prevalse l' *Arminianismo* a Brandebourg, a Brema, e sino a Ginevra; e Mosemio aggiugne, che i Calvinisti Gallicani si dimostrarono favorevoli a quel Sinodo per non dare, contro se stessi, le armi ai teologi cattolici. Si possono vedere tutte le altre contradizioni de' Gomaristi nella storia delle *Variazioni* di M. Bossuet, lib. 14, §. 23. etc.

IX. Gli stessi Luterani riconobbero, che la censura fatta a Dordrecht degli *Arminiani* cadeva alla fine sopra se stessi. Mosemio ha fatta una dissertazione, in cui prova 1. che i cinque articoli della dottrina condannata da quel Sinodo, sono le opinioni comuni ai Luterani, e per la maggior parte ai teologi Anglicani; 2. che quel Sinodo ha piuttosto confermata, che mitigata la orribile dot-

trina di Calvino, che fà Dio autore del peccato; 3. che i decreti di Dordrecht sono espressi con termini ambigui, per lasciare ciascono in libertá; 4. confuta i sutterfugi, con cui i Calvinisti pretendevano, che la loro censura non era interessante i Luterani; 5. conclude, che la condotta de' Calvinisti in quel Sinodo è il piú grande ostacolo alla riunione di essi cogli altri Protestanti.

ARMONIA *Vedi* CONCORDIA.

ARNALDISTI, e ARNALDO.

I. *Loro errori secondo M. Bergier, e morte di Arnaldo.*

II. *Ne resta confutata la difesa, che ne fa Mosemio.*

III. *Difesa, che ne fa il Sig. Tamburini, Professore di Pavia.*

IV. *Motivi di questa apologia.*

V. *E pessima difesa di essa.*

VI. *Ragioni del Sig. Tamburini per Arnaldo.*

VII. *Confutazione della prima sull' autorità de' scrittori antichi.*

VIII. *Dimostrazione dell'Esistenza degli errori di Arnaldo, dall'autorita di Guntero, Ottone Frisingense, e S. Bernardo, da noi difesa.*

IX. *E dalla testimonianza d' altri scrittori ottimi, che gli attestano condannati nel Concilio Lateranense.*

X. *Obiezioni del Sig. Tamburini.*

XI. *Risposte.*

XII. *Autorità di S. Bernardo, difesa dalle imputazioni Tamburiniane.*

XIII. *Per essa Arnaldo si dimostra errante, almeno d' intelletto, nella Fede.*

XIV. *E per la stessa maniera Scismatico.*

XV. *Fu ancora realmente turbolento e sedizioso.*

XVI. XVII. *Difficoltá del sig. Tamburini sciolte.*

XVIII. *Ragionevole sospetto dello scopo, che ha avuto il medesimo scrittore nel fare l'Apologia ad Arnaldo.*

I. [V' hanno due specie di *Arnaldisti*. I primi portano il nome da *Arnaldo da Brescia* eretico del secolo XII, ed altri da Arnaldo di Villanuova del sec. XIV.] I primi schiamazzavano contro il possesso de' beni ecclesiastici, spacciato per una usurpazione; non volevano il Battesimo de' fanciulli, il Sagrificio della Messa, le preghiere per i defunti, il culto della Croce ec. Essi furono condannati nel Concilio Lateranense l'anno 1139. Arnaldo dopo avere eccitate delle turbolenze in Brescia, e a Roma, fu in questa appiccato per la gola, abbruciato nel 1155, e le di lui ceneri furono gettate nel Tevere. Alcuni de' suoi discepoli appellati *Publicani*, o *Poplicani*, essendo passati dalla Francia in Inghilterra, vi furono arrestati, e dissipati. Questa setta divenne poi un ramo degli Albigesi. [Saranno fra poco da noi documentati i fatti piú rimarchevoli.]

II. Quindi inutilmente Mosemio ha preteso, che sebbene Arnaldo fosse di un carattere turbolento, ed impetuoso; pure non abbia insegnata cosa alcuna contraria allo spirito della vera religione; e che alla fine egli fu vittima de'suoi nemici, da' quali fu crocifisso, e bruciato. [Ma nemmeno i Luterani, fra quali è Mosemio, hanno tutti gli errori degli Arnaldisti. Dunque sará egli da noi convinto co' monumenti, nel progresso di questa storia, troppo digiunamente recata dal ch. Bergier, cui non ha potuto giugnere, mentre viveva, notizia di altra difesa di Arnaldo fatta da recentissimo Scrittore, il Sig. Ab. Tamburini, Bresciano, Professore in Pavia.]

III. [Questi avendo risuscitata la memoria del suo concittadino, ne potendo acquistare da Roma nemmeno un po' di ceneri preziose di quell' eretico, ha resa a'nostri giorni assai interessante questa causa, che giace nel Tevere, per difendere la quale ha egli male occupato il suo ingegno, e la sua dottrina. Fra le altre sue erronee tesi ne pubblicò anni sono la seguente: *Arnaldus Brixianus, nec proprie Schismaticus fuit, nec seditiosus, nec turbolentus*. Un anonimo scrittore, fatta una serie di 12 tesi erronee edite colle stampe da diversi professori di Pavia, vi mosse difficoltá interessanti, proponendole in un piccolo libercolo, intitolato *Dubbi* ec. Codesti strinsero sì gagliardamente lo spirito del Tamburini, che stimó pregio dell' opera di farne l' Apologia con un libro di 400 pag. in garamoncino, ossia minuto carattere, intitolata. *Risposta di frate Tiburzio M. R. ai Dubbi proposti* ec. 1792 in 8 grande. Noi non faremo conto delle di lui feminili cicalate; ma risponderemo solo a quelle difficoltá, che portano seco un po' di apparenza.

IV. [Egli ci vuole persuadere, di essere mosso alla difesa di quell' Arnaldo per un disinteressato amore del vero; e noi siamo gagliardamente inclinati a crederlo apologista di se stesso nella persona del suo concittadino, perchè fu un irragionevole regalista, un nemico della corte e Chiesa Romana; e perchè interessa il Tamburini di sforzarsi a provare che la chiesa non né infallibile nella condanna de'fatti domatici, cioè delle dottrine insegnate dagli erranti, e finalmente per allontanare dal l'animo suo il timore, non diremo già della infelice sorte di Arnaldo, ma di qualsisia altro disonore. Siamo noi in grado di provare i motivi della nostra sospicione piú di quello ei lo sia di dimostrare la sua tendenza alla verità di questo genere.]

V. [Per togliere il sig. Tamburini dall'animo de'suoi neofiti la maraviglia della sua apologia reca egli p. 238 gli esempi di Arialdo, Arcivescovo di Milano, che per avere ripresa

l' incontinenza e la simonia, fu ucciso su d' un patibolo; di S. Pier Damiano, e di S. Bernardo, che soffrirono incomodi, e calunnie per avere condannati i vizj. E' mirabile il coraggio, la logica, e la sincerità Tamburiniana. Arnaldo appiccato per la gola a Roma, qual reo di sedizione gravissima, come vedremo di poi; e codesti santi hanno patito per la giustizia. Arialdo poi non fu ucciso per sentenza di giudice legittimo, come Arnaldo, ma per comando dell' Arcivescovo notoriamente Simoniaco, e per impulso della sua nepote, in luogo secreto, appunto per isfuggire il tumulto del popolo Milanese. Vegga il Sig. Tamburini i monumenti recati dal Baronio, e non si faccia simile a quel prete incontinente, che scrisse contro il glorioso Martire Ailardo, che sta in un Martirologio, assai diverso da quello, in cui egli ha collocato il suo Arnaldo; cioè quello de' Donatisti, e de' Circoncellioni.]

VI. [Dice il Sig. Tamburini, pag. 237. che Arnaldo era uno di quei, che oggidì si chiamano *Regalisti* (cioè, che danno a' Magistrati civili l'autorità sui beni ecclesiastici), *ma non era niente di più*. Era adunque un Santo alla Tamburiniana; aggiugne pag. 240, che un'altra ombra creo invidia al povero Arnaldo, perchè fu discepolo di Abailardo, del quale dice, che la *maggior parte dei pretesi errori era* *più di pure parole, che di cose, e che egli si spiegò con tanta precisiooe, che doveva dissipare qualunque sospetto*; ma che *l' ardore di S. Bernardo, ed il di lui credito fece molto danno alla riputaziou e di Abailardo*; che Ottone, e Guntero, contemporanei scrittori delle opinioni di Arnaldo parlarono sulla sola voce della fama, alternando i sodi principj di Arnaldo Regalista.]

VII. [Per confutare queste ciancie del Sig. Tamburini, è duopo cominciare dai piedi giacchè esso da questi più volte prende i suoi raziocinj. Fu Arnaldo come proveremo di poi condannato dal concilio Lateranense dell'an. 1139. Ottone Frisingense fu scrittore del 1146, e Guntero del 1209. e questi narrano la vita e miracoli dell'empio Arnaldo, ed essi sono scrittori di tale estimazione, cui non v' ha opposizione ragionevole rapporto alla loro sincerità, ed alla loro accortezza. S. Bernardo, che ne fa una pittura orribile, fu contemporaneo di Arnaldo, e lo vidde nel concilio di Sens, difensore degli errori di Abailardo. L' ingegno, l'accortezza, e l'onestà di S. Bernardo sono dallo stesso Tamburini contestate di poi, senza avvedersene, mentre alla pag. 141 si appoggia egli primamente a questo S. Scrittore in prova dei disordini del clero, coi quali pretende il Tamburini di dimostrare l' ingiustizia di chi condannò Arnaldo. Dun-

que non può il Professore Pavese porre la tassa agli storici di Arnaldo. Ove sono gli antichi monumenti di difesa di colui? Sottigliezze obbobriose de' moderni piccoli nemici di Roma.]

VIII. [Adunque giusta l' autorità di sì accreditati Scrittori, Arnaldo procurò di coprire i suoi errori con un finto zelo contro i disordini economici del Clero; mentre poi diceva, che la disposizione de' beni ecclesiastici è di naturale diritto de' supremi magistrati civili; e che erano già dannati tutti quegli ecclesiastici che avevano di que' beni in loro possesso, e per cuoprire di più il suo veleno, colui o digiunava o compariva digiunatore, *solo cum Diabolo esuriens, et sitiens sanguinem animarum*, come scrive S. Bernardo. Arnaldo non ha lasciati scritti i suoi errori; ma contuttociò sono ben certi, dalla difesa, che egli fece di que' del suo maestro Abailardo, alla presenza dello stesso S. Bernardo, nel lodato Concilio di Sens. Ora quei di Abailardo, contenuti ne' suoi scritti, non erano nè piccoli nè pochissimi, ed accesero gagliardamente il zelo di S. Bernardo; sono così certi, quanto è certo, che Abailardo non li volle riconoscere per suoi, e gli anatematizzò. Dunque è troppo ingiusto, che l'autore del Dizionario delle eresie accresciuto dal P. Contini, voglia tacciare anch' esso il troppo zelo, la troppo credulità di S. Bernardo, mentre contradicendo a se stesso, confessa che Abilardo disapprovò gli errori da lui scritti, e condannati ne' Concilj di Francia.

IX. Un altro argomento per l' esistenza reale degli errori di Arnaldo è l' autorità di que' scrittori, che attestano essere stati quelli condannati nel Concilio Lateranese suddetto: scrittori, che sono anche in estimazione del Sig. Tamburini; e questi sono Dupin, Natale Alessandro, Fleury ed altri, per tacere di que' che non conta il Sig. Tamburini, ma non è da tacere di Guntero, il quale dice, che Arnaldo fu accusato dal Vescovo di Brescia, e da altri presso Innocenzo II, e non nega egli, che fosse condannato Arnaldo in quel Concilio, Can. XXIII. e più chiaramente nel Can. XXV.]

X. [Ripiglia il Sig. Tamburini pag. 249, essere dubbiosa cosa, se il Concilio Lateranese abbia condannato Arnaldo, come eretico, 1 perchè pag. 250. non è nominato in quel Concilio; 2 non fu cacciato dalla comunione della Chiesa, ma solo fu esiliato dall' Italia, e gli fu imposto, che non vi ritornasse, com'egli, dice il Sig. Tamburini, promise, e mantenne; 5; il Card. Legato in Francia gli diede ricovero, ed i più chiari segni di stima, e di amicizia; e S. Bernardo rimproverando quel Cardinale per l'ospizio dato ad Arnaldo, neppure fa cenno della di lui condanna. Dunque conclude il Pro-

fessore Tamburini, essere ragionevole la sua dubitazione.]

XI. [Ma 1. si può domandare al Sig. Tamburini, se possiamo noi ragionevolmente dubitare, se nel Concilio di Trento sieno stati condannati gli errori di Lutero, che non v' è nominato per ombra. La minore notorietá di un fatto, non é non é un fondamento per dubitare di esso. 2. Nel Can. XXIII di quel Concilio vi sono queste parole: *Eos*, *qui etc. tamquam haereticos ab Ecclesia Dei pellimus*, *et damnamus* ... *Defensores quoque ipsorum eiusdem damnationis vinculo damnamus*. Ov' è da riflettere, che ai difensori di quelle eresie è soltanto detto l' anatema; mentre é decretato che gli autori sieno tenuti a dovere e castigati dalla civile autorità. 3. Poté il Card. Legato diFrancia usare adArnaldo della carità, per tirarlo nel retto sentiero come interpetrò S. Bernardo; caritá peró dipinta co'termini soliti al Sig.Tamburrini pittore a guazzo.]

XII. [Che *Arnaldo* fosse *eretico*, allora potrá porsi in dubitazione, quando sará dimostrato, che S. Bernardo fu un ignorante, uno sciocco, un fanatico tale da superare col fanatismo la caritá e la giustizia verso del prossimo anche pubblicamente, ed esternamente. Ma Natale Alessandro, obietta il Sig. Tamburini, difende Abailardo (maestro di Arnaldo) da molti errori che gli furono per mala intelligenza imputati da S. Bernardo. Non é adunque mal fondato il dubbio, che Arnaldo non ebbe errori da condannare. Ma noi possiamo bramare un poco più di esattezza e di veritá ne' raziocini del Sig. Tamburini. Anche l' Avvocato de' rei li difende con tutto il suo vigore ne' delitti i più evidenti; eppure per lo piú la sua difesa non lo trattiene dall' ultimo supplicio. Non vogliamo, poichè non è d' uopo, esaminare quella difesa di Abailardo fatta da Nat. Alessandro; invece basta registrare qui le di lui parole per raccoglierne la troppa animosità del Tamburini. Nat. Alessandro nella storia di Abaleardo art. VI. scrive: *plerosque in errores vere impegit Abaleardus, quos ipsi S. Bernardus, et Gillelmus tribuunt: quamvis in quibusdam capitibus potius in modo loquendi, quam re ipsa ab Ecclesiae doctrina aberrasse videatur*. Dunque secondo Nat. Alessandro molti furono realmente gli errori di Abailardo, di cui fu accusato da S. Bernardo; ne lo storico Nat. Alessandro dice, che il Santo abbia in Abaleardo creduti errori, quei che egli crede difetti del modo di parlare. E se anche ció egli dicesse; sarebbe perció vinta dal Tamburini la causa? Fà egli mentitore Nat, Alessandro; come ognuno vede nel confronto delle parole del Tamburini, e di quelle dello storico; e poi se così ha in *quibusdam*, non in *molti*

creduto Nat. Alessandro; sarà da anteporsi la di lui autorità, il di lui ingegno, e dottrina a quella di S. Bernardo in questa materia? S. Bernardo viveva contemporaneo ad Abailardo; e ben sapeva egli i principj, ed il vocabolario filosofico di que' tempi, e molto più dai ragionamenti tenuti collo stesso Abailardo, che egli convinse.]

XIII. [Temendo però il Sig. Tamburini, che il senso comune rispetti a modo l'autorità di S. Bernardo, soggiugne egli: „ gli stessi accusatori di „ Arnaldo non parlano di e„ resie, ma di falsità di dottri„ na; e se toccano in detta„ glio anche qualche falsità, „ che gli era attribuita, chia„ ramente dimostrano di par„ larne alla fama, che ne cor„ reva, e con incertezza. „ Ma il Sig. Tamburini ha troppa fiducia ne' suoi neofiti, quasi che ne punto intendano la lingua latina, ne capiscano la forza de' sinonimi. S. Bernardo adunque nella lettera al Vescovo di Costanza, scrive di Arnaldo: *execratus a Petro Apostolo, adhaeserat Petro Abailardo, cuius omnes errores ab Ecclesiam, deprehensos, atque damnatos cum illo etiam, atque prae illo defendere acriter conabatur*. Un altro Pietro, cioè Tamburini, *adhaeret Arnaldo*; non perciò noi vi faremo l'argomento, per raccorne la conseguenza che ne verrebbe dal principio: *quae sunt eadem uni tertio*. Guntero pure disse di Arnaldo, che *articulos fidei non satis exacta pietate fovebat, impia mellifluis admiscens toxica verbis*. Dunque pare poca prudenza di un teologo, il pretendere immune dall'eresia, o almeno dagli errori anticattolici o l'animo, o il cervello di Arnaldo.]

XIV. [Laonde ne modo istesso questi è da dirsi anche Scismatico, poichè non si può concepire errore anticattolico, senza lo Scisma dello stesso genere di cui è l'errore. Da S. Bernardo è appellato *insignis schismaticus*; ed il Sig. Tamburini dice, che non fu *proprie schismaticus*. Guntero cantò di lui: *Pontifices, ipsumque gravi corrodere lingua audebat Papam*. E questi sono tenui argomenti di scisma per il Sig. Tamburini. Ma sebbene vogliasi adoperato per Arnaldo il nome di Scismatico, a cagione delle civili turbolenze gravissime da lui agitate; pure rimane sempre vivo il significato di scismatico, nel senso pocanzi da noi accennato.]

XV. [E' poi cosa intollerabile, che il Sig. Tamburini pertenda il suo Arnaldo nè turbolento, nè sedizioso; ed è intollerabile il genere delle prove, che egli ne reca. Tale il dipingono Ottone, e Guntero; ma sentiamo solo S. Bernardo, i di cui testi dice p. 256 il Tamburini di ommettere per brevità, cioè per dispiacere di produrli in una ciarlantissima risposta di p. 400. Abbia adun-

que la bontá, che noi ne trascriviamo alcun pezzo, che merita; poichè con essi fa Arnaldo una comparsa assai più luminosa, che la possa con un secco periodo distratto, scrittone dal Sig. Tamburini. S. Bernardo adunque, il dottore mellifluo e pieno di dottrina, ingegno, e carità tanto veritiero per tutti contro Arnaldo, quanto lo è per il Sig. Tamburini contro i difetti della corte Romana di que' tempi, scrive di Arnaldo: *Is, ubicumque versatus est, tam foeda post se, et tam saeva reliquit vestigia, ut ubi semel fixerit pedem, illic ultra redire non audeat*, segno di un animo il più pacifico del mondo! Era, dirá Tamburini, il povero Arnaldo, la colomba dell' arca, che non ritrovava ne' tumulti di que' tempi, ove posare il piede; quindi partiva da ogni luogo. Se *Arnaldo fu infelice, fu egli per questo scismatico?* pag. 254. *Quanto è facile*, prosegue egli in tuono di serietá, *in queste occasioni il convertire l' attivo in passivo!* Povero, diremo noi, S. Bernardo, che scrivendo contro la colomba di Arnaldo, era tanto inf na ichito, heconfuse *il passivo coll' attivo*! Imperciocchè di Arnaldo scrisse: *Arnaldus de Brixia* (ebbe cioè la riflessione non comune a' fanatici, da distinguerlo dagli omonimi) *Arnaldus de Brixia, cuius conversatio mel, et doctrina venenum* (pittura di un Quennellista, ed ecco la colomba) *cui caput columbae, cauda scorpionis est: quem Brixia evomit, Roma exhorruit, Francia repulit, Germania, Italia non vult recipere*; e finalmente non l' avrebbe ricevuto nemmeno il Tevere da vivo, il quale appena soffrí per supremo comando le di lui morte ceneri, che non potevano eccitare la ribellione del popolo contro la civile potestá del Papa, e del Senato Rom. come la eccitò egli vivo gagliardissimamente. Adunque non fu Arnaldo perturbatore iniquo della pace? Questa storia si è cancellata dalla mente del Sig. Tamburini?]

XV. [Per lui i tumulti nati alla predicazione di Arnaldo si debbono rassomigliare a quei che furono mossi nelle Chiese di Gerusalemme, della Grecia, e dell' Asia per le prediche de' SS. Pietro, e Paolo. La solida riforma della Chiesa, che procurava Arnaldo, fu la di lui rovina. Cosí pensa il Sig. Tamburini pag. 254. Vi vorrebbe la penna di S. Bernardo per rispondere a questo genere di ragioni, di cui ne freme la Religione; lasceremo la censura a' nostri leggitori. Vedemmo già, che Arnaldo non solo predicava contro gli abusi, ma predicava contro di questi per una coperta al suo amaro zelo contro tutti gli ecclesiastici, che diceva dannati, non per l' abuso de' loro beni, ma bensí per il possesso legittimo, che ne avevano, e per dare a' Sovrani civili un auto-

rità, che non é loro, ed al popolo una simile a quella, che si è empiamente arrogata in questi giorni la plebe di Francia. Se questo é spirito di verità, abbiamo terminato dal distinguerlo dallo spirito della menzogna, della iniquità.]

XVI. [Qui non si ferma il Sig. Tamburini: va egli dando a sorsi a sorsi le sue bevande, come usò di darle anche il tristo Arnaldo, suo concittadino omogeno. Interrogato egli destramente dall'autore di que' dubbj, se erró il Concilio Lateranense nel condannare Arnaldo come eretico e scismatico etc. risponde essere fallibile la Chiesa ne' fatti non rivelati, come rivelato non fu l' errore di Arnaldo. Noi nell'*art.* Fatti dommatici, dimostreremo essere questa un' opinione, che distrugge tutta la religione. Se in questa vi cadde qualche scrittore di animo cattolico; non trattó la materia *ex professo*, non vi fu questione; fu detta innocentemente; come anche alcuni de' SS. Padri, dotti assai, ma uomini, caddero in qualche errore di puro intelletto innanzi che fosse dalla Chiesa condannato.]

XVII. [Il Sig. Tamburini di poi perliberarsi dalla taccia di nero accusatore di S. Bernardo, ci ricorda, che le opere di Origene furono condannate da tutta la Chiesa cattolica; e con tutto ciò tant' altri cattolici le hanno difese: cosí rammenta la difesa, che tant' altri cattolici fanno delle lettere di Onorio, condannate dal Concilio VI ecumenico. Ma se con simile argomento fosse attaccato per ipotesi il Sig. Tamburini, starebbe egli cheto? Gli mancherebbono forse le risposte? No; ma non mancano nemmeno a noi. La buona critica vuole, che per dimostrazione di una proposizione si rechino prove non soggette a dubbj, ad oscurità; devono essere di quella certezza, che corrisponda al merito dell'opra. Adunque il Sig. Tamburini ci dimostri, che i scritti medesimi di Origene furono prima dannati da tutta la Chiesa, e che poi gli stessi, per nulla interpolati, sieno stati difesi da buoni cattolici. Cosí pure ci dimostri, che gli atti genuini del Concilio VI portino la condanna da lui recata, delle lettere di Onorio; e poi gli faremo altre proposte; ma per ora quelle incertezze non sono dimostrazioni di una proposizione cotanto interessante. Termina il Sig. Tamburini le sue risposte coll' apologia della cara sua Chiesa di Utrecht; di cui parleremo nel suo articolo.]

XVIII. [Con questi capitoli adunque il Signor Professore Tamburini pretende dimostrare dopo otto secoli l' innocenza di Arnaldo, condannato gravemente da scrittori coevi di tutta l' estimazione, principalmente da S. Bernardo, il quale non ebbe il pericolo di esser soprafatto dalla fama contraria a quel pseudapostolo,

ma che egli stesso sentì difensore degli errori di Abailardo, in quel Gallicano Concilio, in cui lo stesso S. Bernardo fu presente. Non sarà temerario il giudizio di chi dicesse, che il Sig. Tamburini difende sí acremente un suo simile; poichè anche il Sig. Tamburini Bresciano, come Arnaldo, si meritó le lagnanze dell' Angelo della Chiesa Bresciana, come Arnaldo; parimente il Sig. Tamburini sostiene in parte l' errore di costui sui beni del Clero; nello spargere di poi tutte le sue erronee dottrine, anche dopo la proscrizione di Roma, usa di quell' arte medesima di cui usó Arnaldo, così descritto da Guntero:

Et fateor pulchram fallendi noverat artem,
Veris falsa probans, *quia tantum falsa loquendo*
Fallere nemo potest: *veri sub immagine falsum*
Influit, *et furtim deceptas occupat aures*.

E' di più il Sig. Tamburini amico di Roma come lo fu Arnaldo. La troppa simiglianza troppo amore concilia; e da questo é nata la sua apologia di Arnaldo; colla quale inoltre egli dà, come dicemmo, uno de' suoi sostegni alla sua erronea opinione della fallibilitá della Chiesa nel condannare le dottrine contenute ne' libri, come ne' suoi; e perciò ancora un appoggio alla scimatica, da lui amata Chiesa di Utrecht.]

Gli altri *Arnaldisti* furono seguaci di un Arnaldo di Villanuova chimico, filosofo, e medico, celebre in Francia, ed in Ispagna. Per mala sorte volle dopo la filosofia fare il teologo, ed insegnò molti errori; cioè, disse che la natura umana di Cristo è in tutto eguale alla divina; che quella seppe tutto ciò che sà la divinitá; che il Demonio ha fatta perire la fede; che lo studio della filosofia è pregiudicievole alla teologia; che la rivelazione fatta a Cirillo è più preziosa della S. Scrittura; che sono inutili le fondazioni di Messe e di benefizi; che anzi é dannato chi fonda messe perpetue; che Dio minaccia la pena eterna soltanto ai scandalosi, e che il mondo doveva terminare nell'anno 1335., per tacere altre empie scipitaggini di costui, che furono tutte condannate dopo la di lui morte dall' inquisizione di Tarragona, avendovi egli de' seguaci in Ispagna.

ARNOBIO, professore di Rettorica in Affrica, si convertì al Cristianesimo nella persecuzione di Diocleziano, e morì sul principio del secolo IV. Ebbe per discepolo Lattanzio. Scrisse dopo la sua conversione un' opera contro i Gentili, ed è difesa dai Padri le Nourry, e Cellier.

Barbeyrac lo accusa, di avere insegnato, che Dio non

creò gl' insetti, e le anime umane; ma Arnobio ha voluto dire, che ciò non è dimostrabile dalla ragione; che perciò la sola rivelazione ce ne assicura.

Havvi un altro *Arnobio*, prete di Marsiglia, che visse circa l' an. 760, e fece un comentario sui Salmi, ed è accusato di Semipelagianismo.

ARRABONARI, nome di alcuni Sacramentarj del sec. XVI, che dicevano, essere l' Eucaristia come un arra del corpo di G. C., e come l' investitura della eredità a noi promessa. Stancaro insegnó quest' errore in Transilvania. *Vedi* Frateolo.

ARTE. Alcuni critici ineruditi hanno accusato il Cristianesimo di avere contribuito alla decadenza delle arti. Ma chi è perpoco erudito nella storia, sa egli essere questo stato un effetto della inondazione de' barbari in Europa, e del guasto de' Maomettani in Asia, e che senza la religione, perita sarebbe l' arte del disegno. I Maomettani hanno in orrore le statue; gl' Iconoclasti bruciano le immagini; i barbari del Nord non curavano la Pittura, la scultura, l' architettura, e le arti di genio; fu sbandito alla loro comparsa la pompa esteriore, eccetto che nei tempj di Dio.

ARTE ANGELICA; maniera superstiziosa per acquistare la cognizione di ciò che si vuol sapere, col soccorso dell' Angelo Custode *Vedi* Thiers *Trattato delle superst.*

ARTE NOTORIA Maniera superstiziosa, colla quale si promette l' acquisto delle scienze per infusione e senza studio, praticando alcuni digiuni, e cerre ceremonie inventate a quest' effetto. S. Tommaso d' Aquino ne dimostra la vanità; Dionigi il Certosino, Gersone, e il Cardinal Gaetano provano esser essa un tentare Iddio. La facoltà teologica di Parigi la condannó nel 1320 Del rio *Disq; mag.* Thiers *L. c.*

ARTE DI S. ANSELMO; modo di guarir le piaghe le più pericolose; toccandole con biancherie. Delrio dice essere una superstizione inventate da Anselmo di Parma famoso mago.

ARTE DI S. PAOLO; sorte d' arte che alcuni superstiosi imposturano essere stata insegnata da S. Paolo quando fu rapito al terzo cielo *Vedi* Thiers *tratt: d. sup.*

ARTICOLO DI FEDE, Vedi DOMMA.

ARTOTIRITI, Vedi MONTANISTI.

ARUSPICINA, Vedi DIVINAZIONE.

ARUSPICI *Ved.* DIVINAZIONE.

ASCENSIONE, si dice antonomasticamente di quella di Cristo al cielo, a cui ascese in corpo ed in anima alla veduta degli Apostoli.

Tertulliano fa una succinta enumerazione degli errori su di questa verità.

Gli Appelliti dissero, che G. C. lasciò il suo corpo nell'aria, e secondo S. Agostino, sulla terra, e che salí al cielo senza di esso; perchè non ebbe il corpo dal cielo, dissero che lo restituí agli elementi.

I Seleuciani, e gli Ermiani credettero, che il corpo di G. C. non salì, che al Sole, ove restò in deposito, a cagione del salmo: *posuit in sole tabernaculum suum*. I Manichei pensarono similmente, a sentimento di S. Gregorio Nazianzeno.

Secondo S. Agostino, *Ep.* 118. n. 1. ne fu istituita la festa dell'*Ascensione* dagli Apostoli istessi; e ne è comandata la celebrazione nelle Costituzioni Ap. l. 8. c. 3.

Alcuni empj increduli hanno paragonata l'Ascensione di G. C. all'apotesi di Romolo per la certezza della storia. Non merita di essere confutata questa temeraria scipitaggine. La risurrezione di G. C. e la di lui ascensione furono predette da' Profeti, e dallo stesso Redentore, e questi due prodigj sono la base del Cristianesimo. I Giudei, che ebbero tutto l'interesse per negare l'una e l'altra, non vi poterono riescire.

ASCENSIONE Festa: Secondo S. Agostino ep. 118. fu istituita dagli stessi Apostoli.

ASCETI, dal greco ασκητης, che letteralmente significa un operatore; nome di que' Cristiani, che si esercitavano molto nella virtú, abbracciando un genere di vita austera. In questo senso gli Essenj presso de' Giudei, i pittagorici frai filosofi potevano appellarsi così. I Greci danno il nome di Asceta a qualunque specie di Solitarj; sebbene pretendono alcuni eruditi, che i nomi di Monaco, e di Asceta non fossero anticamente sinonimi. Bingamo osserva, che gli Asceti vivevano nella Città, che ve n'erano anche de' cherici, e che non osservavano se non le regole generali della Chiesa; colle quali proprietá ognuno sà essere quelli diversi da' Monaci.

Dice Fleury, che gli Asceti vivevano ritirati, continenti, ed astinenti; mangiavano cibi secchi, digiunavano due o tre giorni, o più ancora seguitamente, portavano il cilicio, dormivano sulla terra, vegliavano molto, per leggere la S. Scrittura, e per fare orazione. Vescovi, e Dottori celebri condussero questa vita; e quei che l'esercitavano, erano chiamati *i più eletti*, ελεκτων ελεκτοτεροι.

I Protestanti ne fremono, chiamando erronea questa specie di vita, e cagione di mali gravissimi nella Chiesa. Mosemio chiama superbia, il volersi distinguere dagli altri cristiani coll'osservanza de'consiglj; la crede ancora una melancolia, nata dal clima di Egitto. Di qua, ei dice, passò nella Siria, e nelle vicine regioni di clima simile all' Egiziano; e poichè gli Asceti erano celibi; perciò tanto ne

strepitano i Protestanti, quasi il cristianesimo fosse già rovinato nel secondo secolo.

[Ma bisogna non aver mai letti i libri del N. T. per ignorare, che G. C. ha insinuati, e lodati moltissimo tutti i consiglj evangelici, praticati dagli Asceti, e che v' ha promesso premj grandissimi. Leggano i Protestanti; non v' ha dottrina più luminosa. Meno ostinazione; e ne resteranno convinti; altrimenti nemmeno capiranno i testi più chiari della Scrittura. Non merita confutazione, chi non vede la luce del meriggio.]

ASCITI, ASCODRUGITI, ASCODRUPITI, ASCODRUTI: *Ved.* Montanisti.

ASEITA', termine scolastico, derivato del latino *ens a se*, per indicare l'ente che esiste per necessitá di natura. Dio stesso disse: *io sono quello, che sono*, cioé sono l'*essere*. Da questo attributo ne nascono tutti gli altri [e Clark nella sua *Existence de Dieu*, ne ha fatta la dimostrazione geometrica. Qualunque metafisico ingegnoso può farla brevemente da se; ponendo per principio l'esistere da se; traendo o immediate, o poco mediate conseguenze ne raccoglierà ad evidenza tutti i divini attributi.] Dunque l' essere da se è il distintivo carattere primario di Dio; e quindi resta confutato il materialista, vedendo la materia limitata, e non dotata di tutte le perfezioni, che nascono dalla idea dell' essere da sè.

Che gli antichi filosofi non l' abbiano capito, nulla importa. Tertulliano certamente ha sviluppato quel principio. [Sono inette su di ciò le riflessioni di Beausobre e di Mosemio. Che giova il calcolarle, come monete preziose?]

Non è da confondersi con Spinoza l' essere, che esiste *per se*, coll'essere, che esiste *da se* stesso. Si dice esistere per se ogni oggetto, che è concepito diverso da un altro.

ASIA; parte del mondo, in cui si stabilì subito da principio il Cristianesimo, e vi fece de' rapidi progressi. Nell'Asia minore, Siria, Armenia, e Persia si sono vedute prodigiose cose, di cui non eravi idea avanti al Cristianesimo. Ora è quasi impossibile convertire i Turchi. E' nota la loro barbarie, a confronto del costume, che regnava ne' tempi del Cristianesimo in quelle provincie.

ASILO. I. *Definizione dell' asilo.*

II. *Era in uso anche presso i Gentili.*

III. *E presso gl' Israeliti.*

IV. *Scrittori nemici dell'* asilo *ecclesiastico.*

V. *Natura e fine di questo* asilo.

VI. *Questo si dimostra essere di ius divino naturale.*

VII. *Ed ecclesiastico.*

VIII. *Come debba regolarsi nelle cause miste.*

IX. *Molte obiezioni contro l' asilo ecclesiastico.*

X. *Risposte.*

I. L' ASILO, luogo di re-

fugio per un reo, acciocchè non venga nelle mani della giustizia. E' parola nata all' *a* privativo, e dal verbo συλαω, *prendere*, *spogliare*; quindi non si puó senza sacrilegio togliere un reo dal luogo di refugio [senza l'assenso della podestà ecclesiastica.]

II. Presso i Gentili davano *asilo* a' rei i tempi, gli altari, le statue degli Dei, e degli Eroi; si credeva, che i numi stessi erano i protettori de'rei, ed i vendicatori di chi violasse l'*asilo*. Si accordava l' impunità ai piú gravi delitti, per la venerazione dell'asilo; e quindi Tebe, Atene, e Roma si riempirono di abitatori, perchè queste cittá erano di refugio.

III. Simili città avevano gl' Israeliti, destinate da Dio stesso; ma però solo per delitti d' innavertenza fortuita, ed involontarj.

IV. [Noi non dobbiamo trattenerci in questa materia delle vedute della Giurisprudenza canonica e civile, ma solo col rapporto teologico. V'ha grande questione, non toccata dal ch. Bergier, se il diritto dell' *asilo* sia di jus divino, o ecclesiastico, o civile. Il famoso F. Paolo Sarpi lo fa, alle corte, jus civile; e perciò dice, che per concessione de' Principi fu permessa qualche ispezione alla Chiesa. Molto piú coraggiosamente nega, che l' asilo ecclesiastico sia di jus divino. E' pregio dell' opera il trattare brevemente questa questione colla chiarezza d' idee, che il Sarpi ritrovó confuse presso innumerabili scrittori di questo diritto.]

V. [Noi adunque convinti dalla ragine stimiamo che l' *asilo* sia di diritto divino, e perció ancora ecclesiastico. Ma primieramente è duopo dichiarare la natura di esso, rapporto ai soggetti, che possano godere di quel benefico diritto: conveniamo di buona voglia con Bingamo, che non sia un diritto di mettere al coperto tutti i delitti, e tutti i malfattori; ma principalmente un refugio agli innocenti accusati, ed ingiustamente perseguitati, e anche a que' che sono rei per umana fragilità; a questi sempre mai: ed a qualunque altro malfattore finché non sia legittimamente giudicato il reato, e purché si osservino le cautele prescritte dalla Chiesa.]

VI. [Questa è l' idea dell' *asilo*, che noi siamo per difendere; e primieramente distinguiamo il diritto divino in *naturale*, e *positivo*, o per meglio dire in diritto positivamente rivelato, ed in quello che puó chiamarsi implicitamente rilevato, che dal positivo si raccoglie con legittimo raziocino. Siamo adunque di parere, che l' *asilo* sia di questo divino diritto di secondo ordine. E' voce della natura ragionevole il rispettare, e venetare le cose spettanti alla Divinitá, e massime quelle positivamente prescritte da Dio

stesso, come sono i templi, gli altari, i luoghi sacri. Questi sono voluti da Dio, come luoghi da chiedere con maggiore fiducia il suo ajuto, la sua misericordia, per acquistare de' beni, per essere liberi dai mali meritati; dunque è parimente voce della ragionevole natura l' accorrere a que' luoghi per fuggire un non meritato gastigo, ed anche un meritato, ma di cui v' ha pentimento sincero. Quindi è legittima conseguenza, non essere lecito l' impedire questo rifugio ai miseri suddetti; poichè ciò sarebbe un derogare alle divine intenzioni, un impedire ciò, che Dio vuole; come sarebbe disonore del palazzo reale, l' estrarvi un misero, un reo, che pentito vi fosse accorso per sua difesa. E poichè la voce della ragionevole natura, come un comune istinto si manifesta nel come degli uomini; così ella è cosa certissima, a fronte della negativa di Fr. Paolo, che quasi tutte le nazioni hanno coll' asilo riconosciuta la venerazione de' luoghi, e cose sagre. Dunque è a noi evidente il divino naturale diritto dell' *asilo* nel senso dichiarato di sopra.]

VII. [Ma poichè nella idea dell' asilo si contengono molt' altre idee della qualità e quantità de' delitti, e de' malfattori; pertanto acciocchè l' asilo sia conforme al divino volere, amico del pub. bene, vi deve essere un legittimo interprete di questo divino diritto; e questo essendo relativo immediatamente a' luogi sagri, che spettano alla ecclesiastica giurisdizione, perciò, è diritto della Chiesa il determinare i luoghi suddetti, il loro numero, le circostanze tutte; acciocchè l' asilo sia di onore, e non di disonore del tempio.]

VIII [E quantunque la pubblica utilità sia anche di civile ispezione, come lo sono o immediatamente, o mediatamente i delitti, ed i malfattori; pure nella ipotesi di causa mista, sé é da anteporsi a cose pari, la podestà la più nobile, dovrà la civile attendere tutte le determinazioni della Chiesa in questo affare; essendo figli di essa, anche i civili magistrati.]

IX. [Fr. Paolo Sarpi, Van-Espen, e molti altri, ma principalmente un anonimo scrittore come un Fiorentino, che nel 1763. pubblicò un libercolo contro l'Asilo Ecclesiastico, recano gli argomenti de' suoi antecessori; e prima pretendono non esservi jus divino dell' asilo. Dicono 1. che nel V. T. furono determinate da Dio le città di refugio, e non i templi, e gli altari; 2. che anzi. (*Exod* c. 4.) se taluno avesse ucciso avvertitamente, ed ingiustamente il suo prossimo. Dio comandò che fosse egli estratto sino dall' altare, e fosse ucciso; 3. Inoltre il Re Salomone 3. *Reg.* c. 1.) ordinò, che Adonia sospetto di delitto, fosse estratto dall' Altare se era reo; e non lo fu, essendo ritrovato innocente, ovvero per

grazia di Salomone. Questi pertanto non la perdonó a Gioabbo, (3. *Reg.* c. 2.) reo di omicidio, e comandò fosse ucciso, sebbene fosse andato a rifugiarsi all' Altare. Cosí Jojada Sacerdote (4. *Reg.* c. 11.) comandó che da esso fosse estratta Atalia, e che fossero uccisi i complici nel circondario del Tempio; per tacere di qualunque altro fatto. 4. Parimente que' Scrittori ci obiettano il N T. Dicono, che il Redentore scacció dal tempio i negozianti; ma non riprese mai quelli, che ne estraevano i rei, o veri, o pretesi. I Giudei mandarono de'sgherri per fare G. C. prigione; nè egli li rimproveró dell' asilo violato: che anzi quand' esso fu da' Giudei legato per opera del traditore Giuda, li rimproverò cosí: *Ero io ogni giorno presso di voi nel tempio, e non mi legaste*. Gli Apostoli parimente furono fatti prigioni nel tempio. 5. Aggiungasi ció che dicemmo di sopra, cioè, che giusta F. Paolo, la Chiesa ne' primi sei secoli non pensò all' asilo; 6. ma solo vi previddero le leggi degli Imperadori; 7. che i Vescovi li pregavano a dare il privilegio dell'asilo; 8. che sulle traccie dello stesso scrittore dicono essere falso, che tutte le nazioni abbiano favorito i tempj dell'asilo, che i soli greci e Romani abbiano avuto questo costume ed anche limitato di poi; 9. che finalmente l' asilo é contrario alla volontà di Dio, ed al bene della Repubblica; poichè esso moltiplica colla sua facilitá i delitti, ed i malfattori. 10. toglie a' Principi la originaria loro propria autoritá di provvedere alla pace de' sudditi. Crediamo di avere recate tutte le ragioni degli avversarj, colla maggior brevitá.]

X. [Con altrettanta ne intraprendiamo le risposte; ma ci protestiamo avanti di tutto di non volere noi entrare nella questione, se il diritto dell'*asilo* sia di jus divino positivo. Su di questa consulti chi vuole il Pistorozzi, e l' anonimo, stampato a Bologna nel 1767. ambedue contro l' anonimo Fiorentino; seppure il leggitore avrá la rara virtú di leggere il primo che comincia, e termina un libro in 4. di 228. pag. senza distinzione di capi, o articoli, e l' altro che dopo avere distinti i capi composti a mosaico, più non distingue le parti de'capi istessi. Posto ció veniamo alle risposte.]

1. [E primieramente diciamo, che l' essere state stabilite da Dio le città di rifugio, non prova, che il tempio, e l' altare non fossero onorati del privilégio dell' asilo. La legge, che dichiara le cittá di asilo, non è concepita in termini, che escluda qualsisia altra specie di asilo; esso non esclude da questo onore, se non le altre cittá. Non essendo sacra qualunque città, v' era d' uopo di un jus positivo per dichiararla un luogo di asilo; non è cosí del tempio, e dell' altare, che

troppo chiaramente sono da qualunque idiota conosciuti per luoghi proprj di Dio, per luoghi di misericordia, da doversi rispettare, chi ad essi accorreva per propria difesa. Fu necessaria ancora la dichiarazione delle città di refugio; poichè nella Repubblica giudaica eravi un solo tempio; sicchè non avrebbono potuto gl'innocenti, se non vicini ad esso, ritrovare alcun refugio. Ed è egli mai possibile l'immaginarsi delle cittá per salvamento dell' innocenza; e che per questa non dovesse giovare il Tempio, cosí solennemente consecrato, e rispettato?]

2. [Che poi la divina legge positiva non dasse refugio nel Tempio all' uccisore volontario, senza alcuna distinzione di pentito, o nó; questa é una determinazione relativa alla durezza del popolo giudaico, troppo facile all' uccisione del prossimo. Fu tale questa facilitá, che convenne a Mosè di tollerare, ossia di non punire il divorzio, ma solo di apporvi delle esteriori cautele, acciocchè non accadessero omicidj delle mogli, se i mariti fossero stati costretti dalle leggi penali a coabitare colle moglj, infette di qualche turpitudine. Dunque non era utile al pubblico bene, che tali uccisori godessero l'asilo nel Tempio. Questa si è una circostanza estrinseca all' asilo; è anzi (dica ciò che vuole il Sarpi) un'eccezione della legge naturale del sacro asilo, relativa al carattere singolare del giudeo; eccezione che perciò dimostra la legge generale di natura, la quale dà agli innocenti, posti in periglio, il diritto di asilo nel Tempio.]

3. [Quindi gli altri fatti di Salomone, e di Giosia nulla concludono contro la nostra sentenza; poichè o erano realmente rei coloro che furono estratti dal Tempio, o in esso uccisi; e di ciò eravi la espressa divina permissione: o non lo erano; e la Scrittura narra que' fatti, e non commenda chi li comandó.]

4. [Che se il Redentore non riprese espressamente nel N. T. i Giudei, che estraevano dal Tempio i veri, o pretesi rei; questo é un fatto negativo che non prova nulla. G. C. come ben sappiamo da altri testi del N. T. non voleva essere giudice de' fatti particolari della Repubblica; e ne sapeva egli il perchè; ma aveva giá dichiarata la venerazione dovuta al Tempio. Tante altre iniquità particolari di coloro passò sotto silenzio; dunque non erano iniquità, giá da lui condannate colla sua celestè dottrina? Dicasi lo stesso degli altri fatti obbiettati dal N. T. Provano forse quelli, o che G. C. approvasse la rea condotta de' giudei; o che costoro avessero diritto di fare le iniquitá, che commettevano? Minor confusione d'idee, minore prurito di contrastare la verità, ed un poco piú di buona logica salverebbe codesti teologi dal disonore di cattivi ragionatori.]

5. [E' di poi assai lungi dal vero, che la Chiesa ne' primi sei secoli non abbia esercitato giammai per suo diritto quello dell' asilo. Non crediamo noi, che per dimostrazione di qualunque diritto individuale ecclesiastico sia d' uopo recare canoni de' Concilj, o definizioni Pontificie. Basta che la consuetudine sia contestata dal fatto de' Vescovi, ben noti per la loro dottrina, e probitá, ed in circostanze massimamente di contrasto co' civili magistrati. Faró dunque menzione di S. Basilio, Arcivescovo di Neocesarea di Cappadocia, il quale tolleró dal Prefetto del Ponto, o dal Vicario sotto Valente, molte ingiurie o strapazzi perché non fosse strappata dall' Altare, a cui era ricorsa una illustre vedova, com' egli racconta *Orat.* 20. e quindi tutto il gregge di qualunque grado ed età si armò contro di quel ministero; sicché per sola intercessione di Gregorio ne fu liberato dalla morte; e ciò accadde nell' an. 372. Zosimo scrittore pagano del 386 racconta lib. 4. c. 40, che molti soldati barbari si rifugiarono ne' Tempi de' Cristiani, perchè da questi erano creduti luoghi di *asilo*. Un certo Eutropio, dopo avere consigliato l' Imp. Arcadio, a togliere il diritto dell' *asilo*, ed avendovi poi esso stesso dovuto ricorrere a difesa della sua vita; S. Gio. Grisostomo ne declamò in maniera da far rispettare l'asilo de' Cristiani.]

6. [Che poi gl' Imperadori abbiano fatte leggi sull' asilo; questo è il solito argomento di chi perde il lume della logica per attaccare la Chiesa. Le hanno promulgate; dunque avevano essi il diritto di promulgarle? Dunque le hanno promulgate tutte con legittima autorità? Il recare leggi fatte da' Principi, è un recare un fatto; non é un dimostrare il diritto, di cui qui appunto si disputa. Se valevole fossel'argomento del fatto; converrebbe avere per legittime quelle leggi del Cod. Teodosiano, che sono empie, ed alla religione cristiana opposte; come il confessó espressamente lo stesso caporegalista Giannone. Parte per ignoranza, e parte per malizia gli antichi Imperadori hanno sorpassato i limiti della loro autorita; ovvero volendo essi operare da validissimi tutori de' Cristiani, hanno spiegata questa loro obbligazione in aspetto di autoritá, ossia di diritto inerente alla suprema loro dignità. I posteriori Sovrani avendo poi piú chiaramente conosciuto dalle definizioni, e provvidenze della Chiesa i limiti del loro potere in questa materia, hanno abbandonato lo stile delle antiche leggi imperiali.]

7. [Ma nelle vetuste età, in cui non era ancora in tutta la calma il Cristianesimo, in cui conveniva a' Vescovi tollerare molto la soperchiería de' tribunali civili, non é maraviglia, se i Vescovi stessi sieno ricor-

ai talvolta ai Sovrani stessi per ottenere libero il corso ai proprj diritti, implorando perciò, come esige l' ecclesiatica moderazione, la sovrana autorità, non perché fosse in lei potere originario e leggittimo ciò, che essi chiedevano, ma perchè i Sovrani stessi col loro potere impedissero gli attentati altrui; e perché operassero quanto era loro dovere di fare. La Chiesa non ha avuto bisogno d' apprendere il vocabolario di moderazione, e di pulitezza da Monsig. della Casa, o da' diplotamici moderni; quando il credeva espediente, domandava ai Sovrani in aspetto di supplica, ciò che codesti erano tenuti di fare, o di permettere come diritto de' Vescovi istessi; sebbene poi in altre circostanze abbiano alzata la voce, con esporre apertamente i proprj diritti, ed i doveri de' medesimi Sovrani; mentre poteva essere di detrimento alla Chiesa la molta loro umiltà e piacevolezza. Quindi nelle circostanze, in cui questa poteva essere di giovamento alla Chiesa di Dio, implorarono ancora, che i Sovrani convalidassero colle loro leggi l'ecclesiastico diritto dell' *asilo*.]

8. [E' poi falsissimo, che i soli Greci, e Romani adottassero il diritto dell' *asilo*. Basta primieramente leggere con attenzione lo stesso Sarpi, per vedere, che presso altre nazioni fu vario, fu limitato, e soggetto a mutazioni; ma vi fu il principio teoretico pratico dell'*asilo*, rapporto alla loro falsa opinione di sacre divinità. Leggasi di poi Alessandro ab Alexandro de *jure Asyli*. ed il Pistorozzi, che coll' autorità degli antichi scrittori il dimostra comune anche alle più barbare nazioni. Per lo che è manifesto, anche il comune istinto della natura, rapporto all' idea, che ebbero gli uomini della venerazione dovuta a' luoghi, riputati sacri, perché dovessero essere asili di grazia, e di misericordia.]

9. [In questo senso soltanto è sostenuto dalla Chiesa il suo diritto dell'asilo; non per moltiplicare i delitti. La legge dell' asilo è dimostrata da noi di sopra di ecclesiastico diritto, legge ottima, conforme ai retti principj di natura. L' esecuzione poi di essa, come di tant'altre leggi, non per colpa de' legislatori, o de' magistrati, ma per molt' altre occasioni, produce talvolta un infelice effetto. Dovrebbe adunque annullarsi ogni benefica legge, ogni privilegio, perchè serve a taluno di abuso, e di detrimento ? Se ciò fosse, non vi sarebbe più legge della elemosina, poichè alcuni non miseri la chieggono, ed altri miserabili se ne abusano. Qual' è mai la cosa santa, di cui abusare non possa la malizia dell' uomo! La Chiesa avendo le teoretiche vedute, a molti concede l' asilo, ad altri lo nega; in alcuni luoghi lo permette più amplo, in altri più limitato. La

diversitá di queste providenze, nata dalla diversità de'luoghi, tempi, e persone, fermo tiene il medesimo spirito della legge dell' asilo.]

10 [Finalmente l' obiettare, che la Chiesa disturba la pub. tranquillità coll' *asilo*, é un non capire la natura della Chiesa. Dessa siccome adopra al bisogno anche le pene proporzionate alla sua autorità, cosí pure fa uso della compassione e della misericordia a fine di tenere tranquilla quella società cristiana, che nel tempo istesso è anche civile; inoltre siccome essa è infallibile nel conoscere la estensione della sua autorità, ed i limiti della civile, ed è amantissima del retto ordine delle cose; cosí è alienissima di usurparsi la minima parte della civile autorità. Cosí pensa la Chiesa universale, così procurano le particolari; nè qualche estraordinario accidente delle particolari Chiese toglie alla universale il suo originario potere. Delle cause miste abbiamo già detto di sopra; e sarebbe finita la questione di esse, se i civili magistrati avessero più amore e piú venerazioni alla loro S. Madre Chiesa, che sollecitudine per la temporale autorità e giurisdizione, e si prevalessero della loro forza con un piú retto intendimento.]

ASIMA; *Ved.* Samaritano.

ASMODEO, nome che i Giudei danno al principe de' demonj, che dall' ebraico significa *distruttore*,

ASPERSIONE. Alcuni hanno sostenuto, che il Battesimo debbasi conferire per *aspersione*, ed altri per immersione; e questa da gran tempo è in uso nella Chiesa. La prima fu praticata nelle circostanze, in cui fuvvi gran moltitudine di Battezzandi.

I pagani [per un principio suggerito dalla ragione naturale, e male praticato quanto all' oggetto] usavano di purificarsi colle aspersioni, avanti di entrare ne' loro tempj.

ASSIDIANI, Setta di Giudei, così denominati dalla parola חסיד *giusto*, poiché gli Assidiani credevano necessarie alla salute le opere di supererogazione. Furono i predecessori de' Farisei, da cui nacquero gli Esseni, che insegnavano, essere la Tradizione piú perfetta della legge Mosaica.

Questo nome di Assidiani era generico di tutte le Sette giudaiche, aspiranti alla perfezione più alta di quella, che era prescritta dalla legge, e perció si scioglie la questione di alcuni eruditi, se gli Assidiani erano diversi dagli Esseni: questi cioé erano di specie, non di genere diversi da quelli.

ASSISTENZA, particolare aiuto di Dio per preservare alcuno dall' errore: dono dato alla Chiesa, acciò la sia infallibile; ma dono diverso dalla *rivelazione*, o ispirazione, con cui furono scritti i libri canonici. Ma su di ció è da vedersi l' art. Scrittura.

ASSOLUTO. Prima consideriamo questo termine, come scolastico. Dicesi *assoluto* per opposizione al *relativo* [ossia ciò, che esiste in se stesso considerato per opposizione a ciò che si considera rapporto ad un altra cosa. Perciò dicesi ancora *assoluto* ciò che sempre è lo stesso, in opposizione a ciò che è sottoposto a cambiamento.] Così diciamo bene *assoluto* il bene *infinito*, e così parimente il male.

[Quindi è da distinguersi la natura di uno scrittore. Se questi ha l'oggetto di scrivere scolasticamente devono i suoi termini assoluti prendersi in senso assoluto; se poi scrive oratoriamente, ovvero con istile famigliare, potrà giusta la diversità delle materie intendersi spesso *relativamente* un termine da lui adoperato *assolutamente*, cioè senza la espressa relazione. In questo senso sono da prendersi spesso i termini della S. Scrittura; come il dimostreremo a suo luogo: cosa interessantissima per isciogliere gravissime difficoltà, che talvolta ingannano anche i professori di teologia, perché assuefatti a termini ontologici, non si rammentano, che la Scrittura ci parla quasi sempre con uno stile, che non è fatto per i soli scolastici.]

Dicesi ancora *assoluto*, relativamente al *condizionato*; così Dio opera con una volontà *assoluta* facendo immediatamente tuttociò che a lui piace, o con una volontà *condizionata*, per cui lascia la libertà di resistervi. Così Dio vuole la nostra salute non *assolutamente*, ma sotto la condizione, che siavi ancora la volonta dell'uomo, e la di lui ubbidienza alla grazia.

Distinguesi ancora l'impossibilità *assoluta* [che è quella che è sempre e totalmente impossibilità, che appellasi metafisica, come è quella, che possa verificarsi insieme, in tutte le stesse circostanze il sí ed il nò] e l'impossibilità *morale*, che altro non é, se non una grande difficoltá. [E di questa v'hanno molti esempi nella S. Scrittura; come sarebbe quello, lu cui dice Cristo, che è piú facile, che passi un camelo ossia una grossa fune da nave, per una cruna di ago, di quello che possa salvarsi un ricco; per dimostrare i grandi ostacoli, che deve superare un ricco per l' acquisto della salute. Perciò questa impossibilità morale è maggiore, o minore giusta la diversità delle circostanze, mentre la *assoluta* impossibilità é invariabile.

Si prende ancora la voce *assoluto*, per opposizione al *dichiarativo*. Così i Cattolici hanno per fede, che il Sacerdote assolve egli assolutamente i peccati; mentre i protestanti dicono, che egli soltanto li dichiara assoluti.

ASSOLUTO [prendesi in altro significato che nasce dal verbo *assolvere*. Così in molti luoghi il Giovedí Santo appel-

lasi *assoluto*, perchè in molte Chiese si assolvono in quel giorno i pubblici penitenti. Nella Chiesa di Spagna, ed in quella di Milano, questa pub. assoluzione si dà nel Venerdí Santo; e così nell'Oriente, ovvero il Sabato Santo.

ASSUNZIONE, antonomasticamente è quella della B. V. festa solenne nella Chiesa Romana; ed assai solenne per lo passato in Francia dopo l' an. 1638. giorno in cui Luigi XIII. pose sotto la protezione della B. V. il suo Regno; voto rinnovato da Luigi XV. l'anno 1738. Festa ancora assai solenne in Oriente.

L'Assunzione corporale della B. V. non è articolo di Fede; sebbene nel martirologio di Usuardo e di Adone dicesi, che non si ritrovó sulla terra il di lei corpo. Presso varj scrittori è appellata *Dormizione*, cioé la festa della di lei morte; [nome peró che nulla pregiudica alla tradizione della assunzione corporale della B. V. al Cielo].

E' tale la piú comune credenza della Chiesa. La maggior parte de'Padri Greci e Latini dopo il quarto secolo sono di questo sentimento. Baronio dice temeraria la opinione opposta. Tale fu il sentimento della Facoltá teologica di Parigi. Fra gli ornamenti delle Chiese romane, sotto Pasquale, morto l'an. 824 v' è menzione di due, sopra di cui era rappresentata la corporale assunzione della B. V. V'è pure menzione ne' Capitolari di Carlo M. e nel Concilio Mogontino dell'an. 813.

Il Papa Leone IV. nel sec. IX istituí l' ottava dell' Assunzione. Nella Grecia é più antica la suddetta festa; nel sec. XII. fu universale in tutta la Grecia, e così pure nell' Occidente.

ASTAROTH, o ASTARTE, idolo de Filistei abbatuto dal popolo giudeo per divino comando: ed é parimente una divinità di que'di Sidone, che Salomone adorò, quando fu dalle sue femmine incatenato nell' idolatria. E inutile cercarne l' etimologia, dopo le inutili ricerche degli eruditi, che non interessano il nostro scopo. Nella Scrittura sono quasi sempre uniti Baal e Astaroth, assai verosimilmente il Sole, e la Luna. Quindi gli adoratori di Astaroth furono appellati Astarotiti; e dicesi che vi furono fra' Giudei di questi idolatri, dopo Mosè sino alla cattivitá di Babilonia.

ASTAZIANI, eretici del sec. IX. seguaci di un certo Sergio, ristoratore del Manicheismo. Il loro nome significa dal greco *incostanti*; di fatti cangiavano ad arbitrio lingua, e credenza. L'Imp. Niceforo li favorí; ma il di lui successore Michele Curopalata li umilió severamente. Per lasciare da parte le conghietture degli eruditi, basta notare, che gli Astaziani insieme col Battesimo conservavano le ceremonie Mosaiche, e facevano un as-

surda miscellanea di Giudaismo, e di Cristianesimo.

ASTINENZA, [E' da ridursi a precisione e brevità la erudita miscellanea del ch. Bergier sú di questo articolo. E' primamente da dirsi dell'*astinenza* di alcuni cibi prescritta a Giudei; e quindi dell' astinenza de' Cristiani, a confutazione degli eterodossi per l' una e l' altra.] Dio, dopo avere creato l' uomo, gli accordò espressamente i cibi delle piante, e de' frutti della terra; e nulla disse della carne degli animali, *Gen.* c. 1. v. 29 Dopo il Diluvio permise espressamente Dio a Noé ed a' suoi famigliari di mangiare carne degli animali, vietandogli solo di mangiare del loro sangue, *Gen.* c. 9. v. 3. forse per ispirare a Giudei l'orrore alle uccisioni degli uomini. Mosé proibì a' medesimi la carne di più animali impuri. Vedi Animali. L' uso del vino fu vietato a' Sacerdoti, finché erano al servigio del Tempio, ed a' Nazarei in tutto il tempo della loro purificazione.

Nato il Cristianesimo volevano i Giudei soggettare i Gentili convertiti a tutte le astinenze della legge giudaica; ma gli Apostoli, conciliarmente uniti definirono, che a quelli bastava astenersi dal sangue, da' cibi soffocati, dalla fornicazione, e dall' idolatria [forse per il rapporto di que' cibi a questi delitti]. Quindi i Gentili per esperimentare i Cristiani presentavano loro di que' cibi vietati, come narra Tertulliano *Apol.* c. 9.

I Protestanti hanno obiettato al comando di Noé quel testo evangelico, in cui si dice, che non imbratta l' uomo il cibo, che egli mangia *Matth.* cap. 4. v. 2. e cosí i Manichei pretesero assurde le astinenze de' cibi, prescritte da Mosé. Sono essi confutati da S. Agostino *cont. Adimant* c. 15 n. 1 contra *Faust.* lib. 16. c. 6. et 31. Sará dunque, egli saggiamente dice, permesso di mangiare carne umana poiché il cibo non imbratta l' uomo? Sará dunque stato ingiustamente punito Adamo per avere mangiato del pomo vietato? [Domandino costoro a Dio il perché, a noi non rivelato.] Eppure i Manichei proibivano a' loro neofiti il vino, e la carne de'bruti; perché erano fra' cattolici i più perfetti, quei che si astenevano da tali cibi. Non é maraviglia, che Beausobre, di genio Manicheo, passi sotto silenzio la turpe contradizione de' suoi clienti. Egli si goda i suoi insulsi equivoci.

La Chiesa prescrivendo i Digiuni ha solo in veduta la mortificazione: e questa secondo M. di Buffon (*Hist. Nat.* T. III.) é il più efficace antidoto della lussuria; ed i filosofi convengono, esser buon regolamento, il sospendere per alcuni giorni e settimane i cibi di carne. Non essendo la qualità del digiuno espressa ne' libri canonici; non é me-

raviglia, che la prudenza della Chiesa abbia permesso in alcuni tempi, e luoghi diversi cibi. Dunque i Protestanti inutilmente spacciano erudizioni sú di questa materia.

Barbeyrac, nemico de'Padri, se la prende con S. Girolamo, quasi che esso abbia assolutamente condannato il cibo di carne. Ma leggasi attentamente il di lui lib. I. *advers. Iovinian*, e si vedrà dal di lui scopo svanite l' obiezioni di colui.

Gli Encratiti, Montanisti, Manichei etc. pretendevano, che il cibo di carne sia vietato come di sua natura impuro. S. Paolo disse il contrario I. *ad Timoth.* IV. 3. Gioviniano, ed i Protestanti ne tacciano l' astinenza, per cosa priva di merito, superstiziosa, giudaica assurda ec. La Chiesa dice, che tale astinenza é lodevole, meritoria, e comandata per giusti motivi, riconosciuti tali anche da filosofi non iscrupolosi.

Finalmente costoro, attaccandosi all' appoggio de' disperati, dicono, essere quella una legge, che pone in continua occasione di trasgressioni. [Qual' é la legge osservata da tutti gli uomini? Ve ne sono altre di assai più comoda trasgressione; dunque sono ingiuste, mentre sono anche leggi primarie di natura?]

ASTINENTI, eretici del sec. XIII. nelle Gallie, e nella Spagna; disapprovavano il matrimonio, l'uso della carne; e ponevano lo Spirito S. nel numero delle creature. *Vedi* Encratiti, e Jeraciti.

ASTRI. L' idolatria cominciò dal culto di essi. Il loro bell' ordine, e l'utilità grandissima, che all'uomo ne deriva li ha fatti considerare per Numi da che si dimenticó delle dottrine rivelate. Molti Padri li credettero regolati dagli Angeli, come ministri di Dio.

Gli Ebrei ed altri Orientali appellarono gli *astri* la *milizia* del Cielo; perció i sacri Scrittori volevano chiamare Dio, il *Dio degli eserciti*, a rimprovero di quegli erranti, che adoravano il Sole, e la Luna; colla quale espressione denotavano la suprema potenza del creatore: espressione mal' intesa dagli increduli, quasi che Dio non abbia altro pensiero che di fare il generale di armate. [L' ignoranza di coloro è il fondo di tutte le loro obiezioni, e calunnie contro la religione. Noi lasciamo le notizie istoriche e mitologiche agli eruditi; e siamo contenti di osservare, che Mosé *Deuter.* IV. 19 disse a' Giudei: „ Quando „ voi vedete il sole, e la luna, „ e gli altri astri, guardatevi „ di adorarli: il Signore, vo„ stro Dio li creò, a vostro „ servigio. „]

ASTROLOGIA Giudiciaria; scienza falsa, ed assurda, per cui si pretende una necessaria concatenazione fra il corso degli astri, e le umane azioni; e che perció il nostro destino sia scritto nel celeste emisfero, che ivi si possa leg-

gerlo, e prevederlo, che nascendo il fanciullo si possa predire il corso della sua vita etc.

Scienza umiliante la ragione umana, „ nata dalla vana ima-„ ginazione degli uomini, che „ si sono posti nella conside-„ razione degli elementi, e „ e degli astri, senza pensare „ più al loro creatore; „ come scrisse il Savio c. 13 v. 1. Scienza vietata da Mosé nel *Levit*. c. 19. *Deuter*. c. 18 v. 10, c. 57 v. 13 il quale riprende coloro, che pretendono predire le azioni degli uomini dalla considerazione degli astri. Scienza ripresa da SS. Padri, Cirillo Alessandrino, Basilio, Ambrogio, Agostino, Epifanio, e da molti Concilj; vietata sotto pena della vita dall' Imp. Costanzo; confutata da' filosofi, e principalmente da Cicerone *de fato*. *Vedi* Divinazione.

ATANASIO (S.) Vescovo, e Patriarca di Alessandria, uno de' Padri piú celebri della Chiesa, del sec. IV. I suoi combattimenti contro gli Ariani, le presecuzioni da coloro sofferte, le calunnie, gli esili, una vita errante, e sempre esposta per difesa della Fede, sono cose notissime.

Alcuni increduli l' hanno tacciato di imprudente, focoso, e fanatico; altri lo rimproverano, per non avere egli scritto di morale. Quando costoro recheranno le prove del primo genere di calunnie; e quando gli altri dimostreranno essere l'altra una morale mancanza, allora risponderemo, con loro dispiacere. Molti Protestanti hanno reso giustizia al di lui talento, e virtú. La più completa edizione delle sue opere é quella del 1777 di Padova. Vedi Simbolo.

ATEISMO, ATEO, [E' parola greca, formata dall' α privativo, e da Θεος Dio, e significa letteralmente *uomo privo di Dio*; e cosí *Ateismo* significa professione di chi non crede in Dio.] In questo comprendonsi ancora quei, che negano la Providenza; giacchè un Dio, che non provede agli uomini non è Dio. [Così dice il Sig. Bergier, ma era meglio il dire, che tali si meritano il nome di Ateo in un largo significato, cioè solo per legittima conseguenza di retto raziocinio; pochi sono quei, che ammettono in capo loro tutti gli errori, che necessariamente seguono da quello, che hanno addottato. Altrimenti sarebbono da porsi nel numero degli Atei tutti gli eterodossi, i quali non credendo all' autorità della Chiesa, non hanno più il fondamento della vera Fede; e quindi per fede umana soltanto credono ció che credono; e perciò siccome secondo la scrittura, *qui deficit in uno etc*, così tutti gli eterodossi dovrebbono appellarsi Atei. In fatti lo s tesso Sig. Bergier spesso chiama gli eretici, maestri degl'increduli, poichè ammesso per veritá un errore Calvinistico, Luterano, Giansenistico, e distrutta la vera natura di Dio,

in cui coloro credono di vedere de' decreti contradittorj alla divina bontá, e giustizia. Adunque il nome di Ateo, preso rigorosamente non significa se non colui, che non crede l'esistenza di Dio, nemmeno per umana autoritá.]

[Dice di poi il Sig, Bergier, che è un dovere del metafisico il confutare i diversi sistemi di ateismo; e che il dovere del teologo é quello di dimostrare colla Scrittura giá delineati i caratteri, le cause, e gli effetti dell' Ateismo. Perloché lasciando egli la prima parte, ed appigliandosi alla seconda, sembra egli stesso di fare in questa materia, una separazione troppo importuna, di metafisico, e di teologo. Il teologo adunque potrà essere tale, senza essere un buon ragionatore, un buon metafisico? Dovrá adunque il teologo dimostrare soltanto dalla scrittura l' esistenza di Dio a chi già la crede, perché nella Scrittura che gli è proposta dalla Chiesa, vi si contiene anche quella veritá? E' dovere dunque del teologo il confutare l' ateismo.]

[Noi ben intendiamo di non potere in questo dizionario trattenerci in una lunga confutazione; ma toccheremo almeno di volo qualche argomento; e poi indicheremo le vie per cui può il teologo atterrare l' errore degli errori. Conveniamo prima coll' Ateo di ció, che egli nega, e de'principj, che egli ammette per certi in genere, ovvero in particolare per negare l'esistenza di Dio. Primamente egli nega, ciò che noi confessiamo per certo, cioé la esistenza di un essere intelligente, dotato di tutte le possibili perfezioni, infinito in tutte, e perció esistente da se stesso, indipendente da tutto il creato, e provisore di tutto ciò, che esiste, rimuneratore in questa o nell'altra vita de'buoni, con eterna felicità, e punitore de'malvagj con eterne pene. L' Ateo pretende di dimostrare la non esistenza di questo Dio colla logica, e colle nozioni fisiche e metafisiche. Adunque incominciamo dal chiedere all' Ateo, che ci dimostri impossibile l'esistenza di questo Ente supremo. Non é impossibile ciò che non é contradittorio; niuno potrà mai dimostrare contradizione nelle essenziali proprietà di questo Ente; dunque egli é possibile. Qui il teologo si prevalga delle regole di contradizione; ed ha vinta la causa coll' Ateo.]

[Passiamo all' esistenza. Tuttoció che esiste, ha una causa della sua esistenza; la causa non può essere il nulla; perchè questo non esistendo, nemmeno può dare ad altri l' esistenza; la suddetta causa non può essere una cosa creata, che cominciò ad esistere; mentre prima non esisteva; perchè anch'essa riconosce la causa di sua esistenza; dunque tutti gli esseri esistenti sono prodotti da una causa eterna,

che esiste da se stessa; ma come dicemmo nell' Art. Asseità, da questa proprietà ne nascono necessariamente tutte le altre; adunque esiste quel Dio, che di sopra accennammo. Si svolgano, si raggirino gli Atei colle ipotesi di eternitá di tutte le cose; e si dimostrerà loro la contradizione; e dovranno sempre esser convinti dall'invincibile argomento proposto.]

La maggiore difficoltá dell' Ateo è l' esistenza del male fisico, e del morale; cui si risponderà a suo luogo. V'hanno altre difficoltá dedotte dall'esistenza de' misteri, e principalmente del peccato originale, della Trinitá etc. [Ma sa il teologo, che si deve battere la strada non immediata, ma solo mediata della ragione, per disciorre simili difficoltá; dimostrando cioè colla retta ragione la necessitá, la possibilità, e l'esistenza della rivelazione, l'obbligo di cercare soltanto l' esistenza, e non di comprendere l' essenza de' dommi; e quindi se non potrà persuadere l' ateo, lo avrá certamente convinto, non potendo egli sfuggire dalla forza de' brevi, e chiari raziocinj. Il principio d'indentitá, e quello di contradizione, sono i due perni, su di cui infallibilmente si raggira tutto il raziocinio. Si definiscono adequatamente le idee e le cose, si analizzino egualmente. Il dedurre le conseguenze non é altro, che l'avere analizzate le idee tutte della cosa, da cui si dicono raccogliere le illazioni. Vedi Conseguenza, articolo interessantissimo.]

[Ritorniamo al ch. Bergier, di cui moltissime sono le opere contro l' Ateismo. Chi sa cos'é Ateo, capisce ancora, che le disordinate passioni, la corruzione del cuore è la vera causa efficiente dell' Ateismo. Acciocchè non ne dubiti persona saggia, ce ne assicura la Rivelazione. Questa pure ci dipinge l'Ateo per un insensato, e per un pazzo. *Psalm.* XII. *Job.* cap. XXI 2 *ad Timoth.* c. 4. v. 3. perciò per l' uomo il più guasto di tutti, che non ha legge, se non quella de' bruti, anzi è assai peggiore de' bruti; poiché questi seguono per istinto la natura fisicamente ordinata, e colui dotato di ragione opera contro il fisico, e morale ordine della natura stessa; sebbene da ciò ne esperimenti que' mali fisici, che non esperimentano i bruti; pure peggio di essi si avanza sempre nell' iniquitá. La Rivelazione ci assicura (*Isai.* c. 48. v. 22) che non v' ha pace per l' empio; e se costui crede di ritrovarla, allora é, che si trova nel piú profondo baratro della malvagitá. Che giova descrivere analiticamente, come fa il ch. A. i vizj enormi dell' Ateo? Il più virtuoso Ateo, è quello, che per i suoi interessi si trattiene da que' vizj, che lo renderebbono fisicamente più infelice; tutti gli altri vizj sono le di lui virtù; ma alla fine cade in quelli ancora, che il

rendono odiosissimo alla società, e che di questa lo privano affatto.]

ATENAGORA, filosofo Ateniese, convertito al Cristianesimo, presentò l' anno 177 agl' Imp. Antonio, e Comodo un apologia del Cristianesimo, con cui difendé la fede ed il costume de' Cristiani dalle false accuse de' pagani. Questi dicevano, che i Cristiani erano Atei, uccidevano, e mangiavano un fanciullo nelle loro assemblee, ed erano impudici.

Risponde Atenagora, che il Cristiano anzi adora un solo Dio, distinto in tre persone; dimostra che molti filosofi hanno confessata l' unità di Dio; e che i Cristiani riconoscono ancora degli Angioli, ministri dello stesso Dio; e che la purità de' loro costumi é una dimostrazione della falsa accusa. Dimostra quindi la falsità degli idoli, e di tutta la religione pagana. E quanto alle altre accuse, risponde col narrare tutte le virtù esercitate nobilmente da' Cristiani, affatto contrarie ai delitti, di cui erano accusati. Termina, esponendo la loro fede nella futura risurrezione generale, e ragionando sulla ricompensa, e sulle pene della vita interminabile.

Jurieu, Le-Clerc, Barbeyrac, ed i loro amanuensi rimproverano ad Atenagora troppo uso di idee Platoniche. Ma non sanno codesti critici, che quegli Imperadori filosofi rispettavano Platone. Erano forse tutte erronee le idee Platoniche?

Pretende Barbeyrac, che Atenagora dá a Dio soltanto una provvidenza generale, e che abbia egli lasciato il governo del mondo agli Angeli; che perció dava occasione di far credere politeisti i Cristiani. Ma Atenagora fá soltanto ministri di Dio gli Angeli; dice increato Dio solo, creati gli Angeli; e lo dice provisore degli uomini, col ministero angelico.

Prosegue Barbeyrac ad accusarlo come Antitrinitario; e dice, che Atenagora sinora non è stato difeso da questa accusa. Ma lo avrebbe egli veduto innocente, se avesse letta la difesa della fede Nicena di Bullo, e l'avvertimento di Mons. Bossuet ai Protestanti.

Che poi Atenagora abbia troppo lodata la Verginitá, ed abbia dato alle seconde nozze il nome di onesto adulterio; non è meraviglia, che i Protestanti, nemici di quella virtù, sieno parimente nemici dei di lei panegiristi, e non vogliano prendere quella frase metaforica, nel suo vero senso. [Non possiamo tenere a calcolo altre inettissime difficoltá de' Protestanti, le quali sono il disonore della loro critica.]

Le opere di Atenagora sono edite insiemo ed in seguito di quelle di S. Giustino Martire, la di cui edizione migliore é quella de' Monaci Maurini.

ATTI DEGLI APOSTOLI. Libro del N. T. che contiene la storia della Chiesa nascente nello spazio di XXIX o XXX anni dopo l' Ascensione di N: S. G. C. sino all'anno LXXXIII dell'Era Cristiana [cioè secondo il computo creduto sinora veritiero, ma come noi pensiamo, dimostrato falso da un recente Scrittore, della qual cosa diremo opportunamente nell' Articolo Era Cristiana.]

S. Luca è l' autore di quest' opera, nel di cui principio egli dichiara se stesso, e l' indirizza a Teofilo, cui aveva giá diretto il suo Vangelo.[Noi siamo di parere, che questo Teofilo non sia una particolare persona di grande dignitá, cui S. Luca diresse le sue due opere; poiché di persona di si grande distinzione ne parlerebbe la storia. Non v'ha metafisica contradizione, che ad una privata persona sieno dirette due voluminose opere Evangeliche, divinamente ispirate, ma la morale certezza sembraci in parte ripugnante a questo pensiero. Siamo perciò di opinione, che Teofilo sia persona generale, amante di Dio, come nel greco linguaggio significa quella parola.]

Sono in quegli *Atti* narrate le azioni degli *Apostoli*, e quasi sempre come oculari testimoni di esse; e perciò nel testo greco questo libro é iscritto ΠΡΑΞΕΙΣ. Vi si scorgono adempite molte promesse di G. C. la di lui Ascensione, la venuta dello Spirito S. le prime predicazioni degli Apostoli, ed i prodigj, per cui furono autorizzate, un quadro ammirabile del costume de' primi Cristiani, e finalmente tutto ció, che accadde nella Chiesa, sicchè gli Apostoli non si diviserò per portare il Vangelo in tutto il mondo. Dopo di ció S. Luca non reca la storia degli altri Apostoli, da cui era egli troppo lontano, per poter particolarmente narrare quella di S. Paolo, che scelto l' aveva per suo discepolo, e per compagno delle sue fatiche. Egli seguitò quest'Apostolo in tutte le di lui missioni, e sino a Roma, ove sembrano stati pubblicati gli *Atti* il second'anno della dimora, che vi fece S. Paolo, cioé il LXIII dell' Era Cristiana, e il XIX dell' impero di Nerone.

Lo stile di quest'opera scritta in greco, e piú puro di quello degli altri scritti canonici, e vi si può osservare, che S. Luca, il quale possedeva assai più la lingua greca, che l'ebraica, sempre cita la versione dei LXX.

Questo libro é citato nell' epistola di S. Policarpo ai Filippensi num. I. Eusebio lo pone frai scritti del N. T. dell' autenticitá de' quali non mai si dubitó; e come tale è posto nel canone, formato dal Concilio Laodiceno. S. Epifanio *haeres.* XXX. cap. III. e VI. dice, che questi *Atti* furono traslatati in ebraico ossia nel

siriaco dalle Chiese della Palestina; dunque cogniti furono sino dal momento della loro pubblicazione.

Rivocare non si puó in dubbio la verità della storia in essi contenuta, l' Ascensione di G. C. la venuta dello Spirito S., la predicazione di S. Pietro, i suoi miracoli, la formazione di una Chiesa in Gerusalemme, la persecuzione de' primi fedeli, la conversione di S. Paolo, i suoi viaggi, le sue fatiche etc. sono fatti ivi narrati; non puó esserne falso uno, se non si pongano all' incerto tutti. Questi sono troppo pubblici, e in troppo numero, e di luoghi troppo diversi per potere averli per favolósi. I Cristiani di Giudea, d'Antiochia, e d'Alessandria non poterono ignorare i fatti di Gerusalemme dopo la morte di G. C: la loro stessa conversione dimostra la veritá della narrazione di S. Luca. S'egli avesse alterata cosa alcuna, la storia genuina de' fedeli Gerosolimitani sarebbe in contradizione con quella di S. Luca; e lo stesso sarebbe della storia de' fedeli Antiocheni, Efesini, Corintii etc.

2. Le lettere di S. Paolo sono una conferma di quasi tutti i fatti narrati o supposti da S. Luca.

3. Lo scisma accaduto in Gerusalemme frai discepoli degli Apostoli, e fra gli Ebioniti, ossia Giudaizanti, dimostra non essere stato possibile il narrare falsitá a persone de' due contrarj partiti. Avrebbono di poi gli Ebioniti screditata la condotta di S. Paolo, avrebbono fabbricati degli Atti per renderla odiosa, ma essi non osarono giammai di fingere Atti contro quei di S. Luca; ed inoltre sarebbe stato tardo il testimonio di tali Atti, per indebolire la Fede ai genuini dell' Evangelista.

Il giudeo, che Celso pone in iscena, confessa, o suppone la nascita di una Chiesa in Gerusalemme, quale é narrata da S. Luca. L' Apostolo S. Giovanni visse sino al principio del sec. II. Finchè egli visse, fu mai possibile fingere una storia degli Apostoli, e dello stabilimento della Chiesa!

Certi *Atti falsi degli Apostoli*, composti dagli eretici, non sono già storie contrastanti a quelle di S. Luca; ma sono bensí pretese relazioni de' fatti degli altri Apostoli, de' quali non parló S. Luca; come sono que' di S. Tommaso, S. Filippo. S. Andrea etc. pezzi apocrifi, ignoti agli antichi Padri, che tardi comparvero, de' quali s' ignorano gli autori, e l' epoca.

Il primo libro, che cómparve in questo genere, iscritto *Atti di Paolo, e di Tecla* fu di un Prete discepolo di S. Paolo. La di lui impostura fu scoperta da S. Giovanni; e sebbene questo Prete avesse finta l' opera solo a motivo di un falso zelo per il suo maestro, contuttoció fú degradato dal Sacerdozio. Questi *Atti* sono dichiarati apocrifi da Papa Gelasio. I Ma-

nichei finsero di poi gli *Atti de' SS. Pietro e Paolo*, in cui sparsero i proprj loro errori. Si viddero in seguito gli *Atti di S. Andrea, di S. Giovanni, e di tutti gli Apostoli*, finti da' medesimi eretici, secondo S. Epifanio, S. Agostino, e Filastrio, gli *Atti degli Apostoli* fatti dagli Ebioniti, il *Viaggio di S. Pietro*, falsamente attribuito a S.Clemente; il *Ratto e l'Estasi di S. Paolo*, di cui si servivano gli Gnostici; gli *Atti di S.Filippo, e di S.Tommaso* fabbricati dagli Encratiti, e dagli Apostolici; la *Memoria degli Apostoli*, composta da' Priscillianisti; l' *Itinerario degli Apostoli*, che fu rigettato dal Concilio Niceno, e diversi altri delle Sette, che l' inventarono. *Vedi* S. Girolamo *de Vir. illustr.* cap. 7. S. Gio. Grisostomo *in Acta*, Dupin *dissert. in N. T.* Tertullian. *de Bapt.* Epifanio *haeresi* VIII. n. 47 e 61. S. Agostino *de Fide contra Manich*, e *tractat. in Ioan.* Filastrio *haeres.* XLVIII. Dupin *Biblioth. des Auteurs ecclesia. des trois premiers siecl.*

ATTI DE' CONCILJ, DE' MARTIRJ, di Pilato. *Vedi* Concili, Martiri, Pilato.

ATTI DIVINI, e ATTI UMANI.

i. *Atti di Dio*.

ii. *Altri* ad intra *altri* ad extra.

iii. *Atti necessarii, e liberi.*

iv. *Atti essenziali e nozionali. Dichiarazione de' medesimi*.

v. *Atti degli uomini spontanei, volontari, liberi. Osservazione*.

vi. *Se si diano atti morali indifferenti*.

vii. *Atti naturali, e sovrannaturali: Opinione particolare di M. Bergier, contradittoria a' suoi assiomi*.

viii. *Atti delle diverse virtù*.

I. Usano i Teologi questi termini di *atto* e *azione* rapporto a Dio, e rapporto agli uomini, ma con diverso significato. Dicono, che Dio è un *atto puro*, cioè che in Dio non si può supporre una potenza di agire, la quale abbia realmente esistito prima dell' *azione*. Egli è eterno e perfetto; non può egli acquistare cosa, che muti il di lui stato, e che lo renda diverso da quel che era.

Ma siccome non possiamo noi né concepire né esprimere gli attribuiti, e le *azioni* di Dio, se non per analogia alle nostre; siamo perciò costretti di distinguere in Dio, siccome in noi stesssi, due facoltà, o due potenze attive; cioè l' intelletto, e la volontà, e gli atti successivi.

II. Dobbiamo distinguere gli *atti* interiori appellati *ad intra*, e gli esteriori, detti *ad extra*, come usano gli scolastici. Dio conosce se stesso, ed ama se stesso: questi sono atti veramente interiori, che nulla producono fuori di Dio. Ma Dio volle creare il mondo; quest' atto però di volontà si chiama esteriore, essendo un prodotto

realmente distinto da Dio. L'*atto*, ossia il decreto è eterno; ma il suo effetto incominciò col tempo; siccome nell' uomo un pensiero, un desiderio, sono *atti interiori*; una parola, un movimento, una preghiera, un'elemosina sono *atti esteriori*, e sensibili. I primi sono appellati da' scolastici *atti immanenti*, o *eliciti*; i secondi *atti* passeggeri, e *imperati*.

III. Si distinguono gli atti *necessarj* dai *liberi*; Dio ama se stesso necessariamente; ma liberamente volle creare il mondo; ed egli avrebbe potuto non volerlo, e non crearlo. L' intimo senso ci convince, che noi stessi siamo capaci di due specie di atti, e che havvi un essenziale differenza fra di essi.

IV. La necessitá di esporre il mistero della SS. Trinità obbligò i teologi di appellare in Dio *atti essenziali* le operazioni comuni alle tre divine persone, come la creazione; *atti nozionali*, ovvero nozioni, le azioni che servono a caratterizzare queste persone, ed a distinguerle. Quindi la *generazione attiva* è l'*atto nozionale* del padre; la *spirazione attiva* e propria del Padre, e del Figliuolo; la *processione*, è propria unicamente dello Spirito S. *Ved.* questi nomi ne'rispettivi Articoli.

[Erano ben capaci i teologi d'inventare termini più adequati: ma pensando essi solo alla materia, ed alla brevitá, non esaminarono i termini per renderli più chiari. Si potrebbe usare la distinzione di atti *essenziali*, e *personali*. Essendo adoprate, come ben riflette il Sig. Bergier, queste sottili distinzioni per la necessaria precisione del teologico linguaggio, per evitare gli errori, e prevenire i fraudolenti equivoci degli eretici: si otterrá tutto ciò più agevolmente, usando di maggiore chiarezza, somministrata da altri termini più adequati. Ma di ciò ragioneremo di proposito nell' Articolo SCOLASTICA.

V. Noi distinguiamo in noi stessi gli *atti spontanei*, cioè *indeliberati* e non riflettuti, come è l' azione di stendere il braccio per non cadere; gli *atti volontarj* non liberi, come la brama di mangiare allorchè proviamo la sensazione della fame, l' amore al bene in genere etc. gli atti *liberi*, che noi facciamo con riflessione, e deliberazione. Questi ultimi soltanto sono imputabili, essendo i soli moralmente buoni, e cattivi, degni di ricompensa, e di gastigo. Sono appellati da' moralisti *atti umani*, perchè sono proprj solo all'uomo; e gli atti *spontanei* sono detti, *atti dell' uomo*, perchè egli li produce, benchè ne sembrino capaci anche i bruti. Gli *atti* puramente volontarj sono da noi chiamati *movimenti*, *sentimenti* anzichè azioni.

[Noi rispettando sempre chi inventò il primo, e chi seguitò di poi queste distinzioni, diciamo di passaggio, che sareb-

be più esatta la denominazione di atti *indeliberati*, invece di spontanei, giacché nel comune vivo ragionare diciamo *spontaneo* anche l'*atto deliberato*; Per evitare adunque la confusione potrà dirsi *indeliberato*. Cicerone usó la voce *sponte* per significare l' *atto deliberato;* e cosi altri buoni latinisti, da cui nacque la parola *spontaneo*. Cosi dicasi dagli *atti umani*, e degli *atti dell' uomo.* Dato il solo volere, la sola convenzione per i termini delle distinzioni, è finita la questione riguardo al significato; ma volendone rendere la ragione, con tutto il dovuto rispetto a' Scolastici, sia a noi permesso di riflettere, che il dire dell'*uomo*, è l'usare la frase più adequata per significare *atti proprii* singolarmente *dell' uomo;* perchè dunque significare colla comune distinzione per *atti dell' uomo* quei, che comuni sono ai bruti? Il dire una *frase ciceroniana*, o una *frase di Cicerone* per noi o é lo stesso affatto, o al più per *frase di Cicerone* intendesi quella attualmente usata da Cicerone, e per *ciceroniana* viene significata una similissima a quella. E' utilissimo, per non dire assolutamente necessario, che il vocabolo stesso conduca alla cognizione della materia da esso significata: e questa regola fondamentale sarebbe smentita dalla suddetta distinzione. Non si potrebbe forse con eguale *brevità*, ma con tutta la proprietà, dire atti *deliberati*, e atti *indeliberati*?]

VI. Gli *Atti umani*, ossia *liberi*, sono principalmente considerati da'Teologi rapporto alla legge di Dio, che li comanda o li vieta, che gli approva o li condanna; e sotto questo rapporto sono o buoni, o cattivi, sono peccati, ovvero opere buone.

Ma v' è questione, se vi possano essere degli *atti indifferenti*, che moralmente non sieno nè buoni, nè malvagi? [Diranno forse alcuni, che sono di loro natura indifferenti gli atti di mangiare, camminare, sedere ec. perché volerli ridurre al bene o al male morale mentre non abbiamo legge, ma solo consiglio di animarli colla fede? Ma l' Autore dell' articolo scrive.] Sembra a noi difficile di riconoscere alcuno rapporto ai Cristiani, perchè non è mai, indifferente alla salute ed alla propria vera felicitá il perdere il merito di qualunque azione. Ora non v' ha alcun atto umano (non peccaminoso di sua natura) che essere non possa meritorio per motivo, e col concorso della Grazia. Secondariamente la divina legge non ci lascia in libertà di perdere il frutto di alcuna azione; mentre essa ci comanda di far tutto a gloria di Dio (1. ad *Cor*. x. 31.) [Il contesto sembra favorire la intrpretazione di precetto, e non quella di consiglio,] Terzo la grazia donata abbondantissima

al Cristiano, sicché egli non può dirsi innocente, quando non opera coll' aiuto della medesima. Dunque non vi può essere per il Cristiano *azione indifferente*, se non per difetto di attenzione, di e riflessione.

VII. Fra le azioni buone e lodevoli, altre sono *naturali*, altre *sovrannaturali*. Un Gentile, che fa elemosina ad un povero per compassione, fa una buona opera dell' ordine naturale. Non v'ha bisogno di un lume sovrannaturale della grazia, per capire, che é cosa buona e lodevole il soccorrere i nostri simili bisognosi. La sola natura c' ispira pietà per essi. Un Cristiano, che fa elemosina, perché giusta la Fede, egli é figura di Cristo, perché ha promesso Dio a questa buona opera la remissione de' peccati, ed una eterna ricompensa, quegli opera sovrannaturalmente, la sola ragione non può somministrargli que' motivi e non può operare con essi, se non coll' aiuto della grazia interiore, e preveniente. Questa specie di buone opere è la sola meritoria, e la sola utile alla salute. Rapporto a quelle buone opere naturali degl' Infedeli, proveremo nell' Artic. *Infedele*, che queste non sono peccati, e che Dio le ha spesso ricompensate.

Ma un Cristiano pecca egli, facendo un opera per motivo puramente naturale? Noi non lo concediamo; né veggiamo, con qual ragione si possa ciò provare. Sembraci ancora quasi impossibile, che un Cristiano faccia una buona opera, senza che i motivi della Fede ne muovano il cuore ad intraprenderla.

[Quí l' Autore dell' articolo si dimenticó di riflettere, che ciascuna scuola ha il diritto di manifestare in questo Dizionario le ragioni del suo sistema. Adunque la proposta questione esclude ancora il motivo virtualmente sovrannaturale; giacché pone il *puramente naturale*. Pertanto dicono altri teologi, che la questione, in buona analisi si riduce finalmente a ricercare, se il Cristiano sia da qualche legge tenuto ad operare sempre per motivi sovrannaturali. Il ch. A. non vede in questo paragrafo ragioni per questa opinione; ma non reca nemmeno una ragione in contrario. Eppure nell' antecedente suo num. VI. ha modestamente dimostrato, non esserai per un Cristiano *azioni indifferenti*. Chi operasse per soli motivi di natura, non farebbe per lui un opra né meritevole di vita eterna, come testé disse numero VII, né, come ora suppone, degna di pena; dunque, tale azione sarebbe *indifferente*.]

[Dicono poi altri teologi, che il fine del Cristiano é sovrannaturale: dunque il vogliono obbligato ad operare, almeno virtualmente, per sovrannaturale motivo in tutte le cose, siccome quel fine tutte le deve dirigere. Dicono, che i motivi naturali ci debbo-

no servire non di fine, ma di mezzi per salire al fine sovrannaturale; e che in quel senso buone sono le azioni naturali, quando sieno dirette collo scopo a Dio, autore non solo della natura, ma ancora della grazia; perché Dio ha subordinato quello a questo; onde non la natura, ma la grazia é il vero fine dell' uomo.]

VIII. Fra le *azioni* sovrannaturali distinguonsi gli *atti* di virtù diverse. Un' *atto di Fede* é una protesta, che noi facciamo a Dio di credere alla sua parola; per un *atto di speranza*, gli diamo un attestato della confidenza che abbiamo nelle di lui promesse; un *atto di carità* é una testimonianza del nostro amore per lui.

Noi certamente siamo tenuti di fare di tempo in tempo questi atti; ma per preoccupare gli scrupoli, e le inquietudini delle anime semplici, é da riflettersi, che la realtà del simbolo é un *atto di Fede*; che quando quelle dicono: *io credo la vita eterna*, questo é un atto di speranza; che dicendo noi a Dio nella orazione dominicale: *sia santificato il vostro nome, o sia fatto la vostra volontà*; questi sono atti di amore di Dio. La preghiera in generale é un atto di religione, di confidenza in Dio, di sommissione alla sua providenza ec.

ATTRIBUTI. Voce consecrata da' teologi per indicare le qualitá, ossia le perfezioni di Dio. Sebbene la divina essenza semplicissima escluda ogni composizione e divisione; pure il nostro limitato intendimento è costretto a distinguere in Dio i suoi *attributi*. Alcuni si possono appellare *metafisici*, ossia *assoluti*, come l' asseitá, l' eternità, l' immensità etc. altri *morali*, ossia *relativi* alle creature; come la providenza; la giustizia, la misericordia ec.

Nel mistero della SS. Trinità gli attributi personali, sono chiamati *relativi*.

Non possiamo noi concepire i div. attributi, né esprimerli, se non con termini comparativi, tolti da quei, che usiamo ad esprimere le proprietà dell' animo nostro. [Non é però, come quí dice il sig. Bergier, insuperabile la difficoltà di conciliare con que' termini comparativi, la semplicità colla immensità, la libertà colla immutabilità di Dio. Più volte questo celebre scrittore ha pagato il tributo dell' umanità colle sue distrazioni di mente. Se fosse insuperabile la difficoltà, come ci dice, e se nel tempo istesso noi non potessimo nè esprimere, né concepire i div. attributi, se non co' termini nostri, come pure egli disse prima; ne verrebbe per legittima conseguenza, che saremmo necessitati a vedere contraddizioni, che non sono in Dio. Se non si tolga questa errante opinione falsissima, abbiamo finito di sperare la conversione dell' Ateo, del Calvinista ec. Eppure a buona e

ciò aggiunge subito „ e per „ conseguenza di queste cose „ è mosso contro il peccato, „ odiandolo, e detestandolo; quindi raccoglie il Sig. Bergier, che la disposizione alla giustizia debba nascere finalmente, ossia prossimamente da un amore, almeno iniziale in Dio. Pertanto egli avrebbe conciliato così i due testi del Concilio, dicono, che nel primo si parla bensì di una vera disposizione alla giustizia, ma disposizione remota, e nel secondo della prossima. Ma altri dicono, che il Concilio parla nel primo della disposizione del peccatore per ricevere il perdono per mezzo del Sacramento della penitenza; e che nel secondo ragiona senza il rapporto al medesimo Sacramento; che però nel primo caso basti l'attrizione dichiarata da principio, senza l'iniziale amore. La turpitudine però del peccato essendo in quel primo testo del Concilio distinta dal timore delle pene eterne, è troppo credibile, che non debba prendersi la seconda condizione, come una ripetizione della prima. Ora il peccato è primamente turpe, perchè è offesa del sommo Dio perfettissimo; dunque la detestazione del peccato fatta per motivo della sua turpitudine, deve primariamente contenere un principio almeno di amore di Dio, come perfettissimo; poichè se l'uomo odia un mal di se stesso, lo odia perchè ama se medesimo; quindi lo stesso atto di odio del male comprende l'atto di amore per il bene. Contuttociò diranno altri: il Concilio non si è dichiarato sulla ragione della bruttezza del peccato, la quale può avere rapporto al proprio danno; e forse le altre parole aggiunte dal Concilio, cioè il timore dell'inferno; sono dichiarazioni delle prime, in cui si dà per motivo della detestazione del peccato la di lui turpitudine; e non avendo il Concilio posta l'addizione, che dichiari la specie di disposizione remota o prossima sembra ciascuno essere in arbitrio di interpretarlo come gli piace, finchè non abbia parlato la Chiesa. È certamente la voce della Chiesa è quella, che non solo definisce e termina le quistioni, ma è quella, che le termina infallibilmente; mentre la umana ragione è soggetta ad errare. Eppure in mancanza di tal definizione è d'uopo consultare la ragione. Adunque si pongano seriamente ad esame le ragioni sopraccennate; a cui è da aggiungere per compimento, il contesto ancora del secondo luogo del Concilio, ove dice essere l'iniziale amore la disposizione alla giustificazione. Ivi dicono i Padri, che per quell'amore (oltre gli antecedenti motivi di timore) „ „ il peccatore si muove con- „ tro il peccato per un odio, „ e detestazione, cioè per quel- „ la penitenza, che è necessa- „ ria all'adulto, avanti il Bat- „ tesimo „; inoltre sembra

che il Concilio esiga necessariamente un iniziale amore anche nell' adulto, che si accosta al Sagramento del Battesimo. Il peccatore, dicono, ha perduta la grazia perché peccando si è opposto al divino volere; dunque otterrá il perdono, quando conformi la sua alla divina volontà; e ció dicono é amare Dio.]

Disputano ancora i teologi sulla natura di questo amore; altri la vogliono carità, propriamente detta, ed altri dicono, bastare un amore di speranza, ed essere impossibile lo sperare da Dio grazia e misericordia, senza esprimentare un moto di amore. In fatti mentre il peccatore pensa alla divina bontà, che si degna di perdonare, e di riceverlo in grazia, con tutte le altre condizioni di sincero pentimento, deve necessariamente sentire nel cuore un moto di amore verso questa infinità bontá. Sembra adunque impossibile di sperare sinceramente il perdono de' nostri peccati, senza incominciare ad amare Dio, come sorgente di tutta la giustizia; ne si puó concepire, che uno desideri, e speri un beneficio, senza pensare direttamente, o indirettamente al benefattore, e non sentire nell' animo alcun movimento di riconoscenza.

Il nome di attrizione è stato inventato da' scolastici, verso l' an. 1220, secondo l' osservazione del P. Morino. Avanti questo tempo non si pensava a fare l'anatonomia dei sentimenti del peccatore, che stà al tribunale della Penitenza, Perció non si sentiva allora il nome di *attrizionarj*, nome applicato a quelli, che dicono essere sufficiente il dolore concepito per timore delle pene, senza alcun motivo di amore di Dio, ovvero a quelli, che non esigono se di non un amore naturale di Dio, o soltanto un timore de' mali naturali; opinioni condannate da' Papi, e dal Clero di Francia. *Vedi* TIMORE.

ATTUALE. I Teologi distinguono la *grazia* in *abituale ed attuale*, il *peccato attuale e il peccato originale*. La grazia attuale è quella che ci viene accordata per modo di atto o di mozione passeggeira. Si potrebbe definire più chiaramente; quella che Dio ci da per metterci in stato di poter agire. S. Agostino dimostrò contro i Pelagiani, che questa grazia è assolutamente necessaria per ogni azione meritoria nell' ordine della salute. La grazia abituale è quella che ci vien data per modo di abitudine, di qualitá fissa e permanente, inerente all' anima, che ci rende grati a Dio e degni dell' eterne ricompense.

Il peccato attuale è quello che commette per propria volontà e con piena cognizione una persona giunta all' etá di descrezione. Il peccato originale è quello che contraggiamo vedendo al mondo per esser figli di Adamo. *Vedi* PECCATO.

AUDIANI, o UNDIANI, creduti eretici del sec. IV. prodotti da *Audio*, che viveva nella Siria, o nella Mosopotamia, il quale avendo declamato contro i costumi degli Ecclesiastici, finí col dommatizzare, e formare uno Scisma. S. Epifanio dice, che gli *Audiani* non cangiarono nulla della dottrina cattolica. S. Agostino e Teodoreto ascrivono a coloro delle eresie, e principalmente quella, che Iddio rassomiglia all'uomo per la sembianza umana; e che le tenebre, il fuoco, e l' acqua sono cose, che non hanno avuto mai principio. Conducevano una vita privata; e secondo Teodoreto, criminosa. [Siccome tant'altre Sette, cosí pure questa può avere avute le sue variazioni; ovvero siccome ora alcuni abusano del nome di Molinista per significare una persona di lassa dottrina, e quello di Giansenista per iscreditare le persone più esatte nell' osservanza della divina legge; cosí potè essere degli Audiani.]

AUGURIO *Vedi* DIVINAZIONE.

AUGUSTANA CONFESSIONE. Formula o Professione di fede presentata dai Luterani all' Imperator Carlo V. nella dietá d'Augusta nel 1530. Questa confessione composta da Melantone era divisa in due parti: la prima, conteneva 21. Articoli. Nel 1. Si ammetteva ciò che i quattro primi Concili generali avevano deciso sull'unitá di Dio e la Trinità. Il 2. Ammetteva il peccato Originale, ma si faceva tutto consisterá nella concupiscenza e nella mancanza di timore di Dio e di speranza nella sua bontà. Il 3. Comprendeva ciò che é nel simbolo degli Apostoli sull' incarnazione, vita, morte, passione, Resurrezione e Ascensione di G. C. Il 4. decreta contro i Pelagiani che l' uomo non puó essere giustificato colle proprie forze, ma vi si pretende contro i Cattolici, che la giustificazione si fa colla sola fede ad esclusione delle buone opere. Il 5. era conformo al sentimento cattolico in quanto dice che lo Sp. S. è dato mediante i Sacramenti della Legge di grazia, ma differiva nel riconoscere nella sola fede l' operazione dello Sp. S. Il 6. confessando che la fede deve produrre buone opere, negava che queste servissero alla giustificazione pretendendo che sieno fatte solo per obbedire a Dio. Il 7. voleva che la Chiesa fosse composta di soli eletti. L' 8. riconosceva la parola di Dio e i Sagramenti per efficaci, sebbene che li conferisce sia malvaggio ed ipocritá. Il 9. sosteneva contro gli anabattisti la necessità di battezzare i bambini. Il 10. professava la presenza reale del corpo e Sangue di G. C. nell' Eucharistia. L' 11. ammetteva con i Cattolici la necessitá dell' assoluzione per la remissione de' peccati, ma riggettava quella della Confessione. Il 12. condannava

gli Anabattisti che sostenevano l'inamissibilitá della giustizia, e l'errore de' Novaziani sull' inutilitá della penitenza; ma negava contro la fede cattolica, che un peccator pentito potesse meritar con penitenze la remissione de' suoi peccati. Il 13. esigeva la fede attuale in tutti quei che ricevono i Sagramenti anche ne' bambini. Il 14. proibiva insegnar nella Chiesa e amministrarvi Sagramenti senza una vocazione legittima. Il 15. ordinava di osservar le feste e le ceremonie. Il 16. teneva le leggi civili per legittime, la proprietá de' beni e il matrimonio. Il 17. riconosceva la resurrezione futura, il giudizio finale, il Paradiso, e l'inferno. Il 18. dichiarava che il libero arbitrio non basta per quel che riguarda la salute. Il 19. che sebbene Iddio abbia creato e lo conservi, non è nè puó essere la causa del suo peccato. 20. che le buone opere non sono affatto inutili. Il 21. proibiva d' invocare i Santi.

La seconda parte, che conteneva solo le ceremonie e gli usi della Chiesa, quelle ceromonie ed usi che i Protestanti trattavano di abusi, e che gli avevano obbligati, secondo essi dicono a separarsene, erano compresi in 7. Articoli. Il 1. ammetteva la comunione sotto le sue specie, e proibiva le processioni del S. Sagramento Il 2. condannava il celibato de Preti, Religiosi ec. Il 3. scusava l'abolizione delle messe basse, e voleva che si celebrassero in volgare. Il 4. sgravava i fedeli dall' obbligo di confessare i peccati. Il 5. combatteva i digiuni e la vita monastica. Il 6. riprovava i voti monastici. Il 7. fissava fra la potenza ecclesiastica e la secolare una distinzione che toglieva agli ecclesiastici ogni potenza temporale.

In questa confessione vantata da Mosheim e dai Luterani per un capo d' opera di teologia, ed una maraviglia, vi sono della contradizioni. Si dice in un Articolo che le buone opere niente contribuiscono alla giustificazione, in un altro che sono inutili. Il 5. Artic. decide che i Sagramenti danno lo Sp. S. e che l'operazione dello Sp. S. consiste nella sola fede; nel 9. si dice che si devono battezzare i bambini; ma i bambini di qual fede sono mai capaci?

Mosheim impone quando si dice che *tutti i Protestanti* l' adottarono per regola di loro fede. Sono note le variazioni cui è andata soggetta; su di che puó vedersi la *Storia delle variazioni* di Bossuet. Basta dire che i Zuingliani, la chiamarono con con qualche ragione *il vaso di Pandora* donde usciva il bene e il male; il pomo di discordia fra le dee, un gran mantello ove Satanasso potea ben nascondersi del pari che G. C.

AUGUSTINUS; titolo di un opera scritta da Cornelio Giansenio, Vescovo d'Ipri sulla

Grazia, perchè pretese di sostenere il vero sentimento di S. Agostino, e di dare la chiave per intendere i passi piú difficili di questo Padre in quella materia.

Da quest'opera, che fu impressa solo dopo la morte dell' autore, la prima volta a Lovanio 1740 è nata l'eresia de' Giansenisti, di cui parleremo nel suo articolo.

Nella prima parte tratta l' autore dell'eresia pelagiana, nella seconda dell'uso della ragione, e dell'autoritá in materie teologiche, della grazia di Adamo, e degli Angioli; dello stato di natura corrotta, e di natura pura; della grazia di G. C.; nell' ultima, forma un parallelo fra gli errori de' Semipelagiani, e di alcuni moderni; cioè de' teologi cattolici, che ammettono la grazia sufficiente.

[Sí nel principio, che nel fine si protesta l'autore per suddito della Chiesa, e sottopone alla S. Sede Romana la sua opera. Così facessero di cuore i ciechi seguaci dell'opera di Giansenio, condannata da' Romani Pontefici, nel senso dell' autore, cioé in quel senso, che naturalmente nasce dalla sintassi latina. E' condannata l'opera, e non l'autore, il quale da morto non potè dare conto de' suoi intimi pensieri al tribunale della Chiesa, in cui chimato il reo si ascoltano le di lui difese. Non solo poi fu condannata nella suddetta maniera da' Romani Pontefici: ma un Gallicano doveva aggiungnere, che vi concorse subito il consenso di tutta la Chiesa; sicchè la condanna di quell'opera non può sfuggire a que' graziosi teologi, che affettano a loro danno il Gallicanismo; ed inoltre per i seguaci del falso Bossuet, è condannate dalla continua serie di Romani Pontefici, più ampia di quello, che quel finto autore Bossuet esige, acciocché sia condanna della Chiesa infallibile. Dicono, che fu impegno di Giansenio, il difendere gli errori di Bajo. Nell' *art.* Fatti dommatici dimostreremo, essere domma implicitamente cattolico, il dover credere esistenti nell'opera di Giansenio, della edizione condannata da Roma, le cinque famose proposizioni da essa estratte. Tutte le altre notizie analoghe a quest' opera le riserbiamo, come fa il Sig. Bergier, all'articolo Giansenismo.]

Non avendo noi riflettuto a tempo opportuno all' articolo francese AUGUSTIN, e lo recheremo per appendice alla lettera A con qualche altro.

AUSTERITA' *Ved.* Mortificazione.

AUTENTICO. Si chiama *Libro Autentico* quello che é stato scritto dall'Autore di cui porta il nome.

Una Storia può esser vera senza essere *Autentica*; basta che sia scritta da un autore istruito e sincero. Dal non esser noto l'autore di un libro, non ne segue che quanto in esso si contiene sia favoloso,

Si applichi questa veritá ad alcuni libri dell'Antico Testamento di cui sono ignoti gli autori. Riguardo ai libri del Testamento Nuovo si sa che che tutti sono autentici.

Autentico significa talvolta che fa autorità; in questo senso il Concilio di Trento dichiara autentica la Vulgata. *Ved.* Vulgata.

AUTORITA'. E' qui da ragionare prima dell' *autorità* in genere; e poi in ispecie della *conjugale*, *paterna*, e *domestica*, della *civile*, *politica*, ed *ecclesiastica*, in diversi articoli.

I. AUTORITA' IN GENERE.

E' il diritto di comandare. La prima questione, che si presenta, è di sapere, qual è l' origine di questo diritto. I nostri filosofi moderni, ed alcuni Giureconsulti, loro amanuensi, pongono per principio, che niuno degli uomini ha ricevuto dalla natura il diritto di comandare agli altri *La libertá*, dicono essi, è un dono del Cielo, ciascun individuo della medesima specie ha il diritto di goderne subito che gode della ragione; quindi raccolgono, che un uomo non puó essere soggetto ad un altro; se non per libero suo consentimento, datogli in considerazione de' benefizj, che ne ha ricevuti, o che ne spera. Costoro certamente intendono Dio sotto il nome di natura, di cui esso é l'autore; e per *libertà* intendono indipendenza da tutta la umana *autorità*. Noi sosteniamo, che questi principj, e le loro conseguenze sono altrettante falsità, opposte al buon senso, alla sana filosofia, ed alla rivelazione.

Noi il dimostriamo con due veritá incontrastabili; una é, che per la natura, cioé a dire per la volontá e intenzione del Creatore, l' uomo é destinato alla societá; e ciò é provato dai bisogni, e dalle inclinazioni dell'uomo; e Dio stesso gli disse dopo averlo creato: *non è cosa buona, che l' uomo sia solo. Genes.* II. v. 18. L'altra veritá si é che niuna societá può sussistere senza subordinazione; ciò è cosí evidente come lo è un assioma geometrico; dunque Dio fondatore della societa é anche autore di tutta *l' autorità*. Noi sfidiamo i nostri avversarj ad abbattere questo ragionamento. Dio non aspettò il consenso dell' uomo per sottometterlo all'*autorità*, ne per destinarlo alla società; questo consenso non é necessario né per l'una nè per l' altra cosa. E' assurdo l' immaginarsi gli uomini nati fortuitamente dal seno della terra, isolati, indipendenti, senza alcuna mutua relazione, liberi da tutti i doveri naturali. Questa ipotesi è un materialismo de' più goffi del mondo. Se l' uomo nel suo nascere non portó seco de'*doveri*, non avrebbe nemmeno de' *diritti*; è tanto a lui impossibile

di acquistare un diritto, quanto gli è l' imporre a se stesso un dovere, se l' uno e l'altro non sia prima destinato dalle legge eterna del Creatore.

Esaminiamo tutte le specie di società, che puó formare l' uomo; noi vedremo nascere dalla stessa origine *l' autorita* conjugale paterna, e domestica, la civile e la politica, l' ecclesiastica, ossia la religiosa. Il fatto, i principj, la condotta di Dio, la sua parola dimostrano insieme l'assurdità della teoria di que' nostri filosofi.

AUTORITA' CONJUGALE, PATERNA, E DOMESTICA.

Risulta questa moltiplice autoritá dalla societá fra marito e moglie, padre e figli, padroni e servitori. Iddio ha nella Scritture dichiarati gl' inseparabili doveri di questa societá. Incominciamo dalla societá conjugale. Iddio, dopo avere detto, non essere cosa buona, che Adamo fosse solo, disse ancora facciamoli un ajuto, a lui simile; e Dio formò una femina dalla medesima sostanza di Adamo. La donna pertanto è un ajuto dell'uomo, non è una a lui eguale, che abbia il diritto di contrastargli l' impero. L' uomo é il fonte da cui fu estratta la donna. La superioritá delle forze, dell' ingegno, e del coraggio dato da Dio all' uomo, dimostrano l' intenzione del Creatore. Dopo il peccato disse Dio alla donna: tu sarai soggetta a tuo marito; ed egli eserciterá autorita sopra di te; Dio non aspettó il consenso della donna per sottometterla all' autoritá dell' uomo.

Nel tempo stesso, in cui donó loro la feconditá, donò a medesimi ancora l'autorita sui figliuoli, crescete, moltiplicatevi „ popolate la terra, e sot-„ tomettetela „ Genes. I. v. 28. Cosí il diritto di sottomettere i figliuoli é congiunto col potere di generarli; e questa sommissione comandata a' figliuoli é un beneficio per essi; prescrivendo loro de' doveri, dona loro ancora de' diritti, perché comanda a' genitori di conservarli. Dal momento della concezione é vietato a'genitori di distruggere l' opera di Dio; é un deposito, di cui gli sono responsabili. Eva perciò divenuta madre, si rallegró, discendo: „ ho ricevuto da Dio il pos-„ sedimento di un uomo.„ *Genes* IV. v. 1. Ella riguarda il suo figlio, come un bene, che a lei appartiene, ma bene prezioso, ricevuto da Dio per conservarlo con tutta la sollecitudine. Ora ove sarebbe la giustizia, e la corrispondenza, se i genitori erano naturalmente obbligati a nudrire, allevare, e conservare un fanciullo; ed il fanciullo poi non fosse loro debitore di nulla quando giunge all'etá di poter loro ubbidire? Dio ha giá da se stesso obbligato tutto il genere umano a doveri e diritti; e questa di-

vina legge non può essere contrastata da alcuna umana convenzione.

L'obbligazione di onorare i genitori, e di prestare a' medesimi ubbidienza viene confermata dal gastigo di Cham. *Genes.* 9. v. 25, e da tutta la storia de' Patriarchi. Dio univa le sue beneficenze alla benedizione, che essi davano a' loro figliuoli ed i gastighi alle maledizioni, che i Padri pronunciavano contro di essi. Quando Dio diede la sua legge agli ebrei, pose questo dovere dell' ubbidienza suddetta immediatamente dopo il precetto di rendere a se stesso il culto dovuto *Exod.* 20. v. 12.

Ci obiettano que' filosofi, che la *paterna autorità* ha de' limiti. Chi ne dubita? L'autorità è stata a' genitori concessa a vantaggio, e non a danno de' figliuoli. Che se i genitori abusino della loro autorità, non perciò ne sono spogliati. Se essi errano nell' adempire i proprj doveri; non pertanto Iddio da il diritto a' figli di violare le proprie obbligazioni; altrimente è finito tutto l' ordine della società.

Que' medesimi critici vengono in iscena colla filosofia de' bruti: dicono, che nello stato di natura la paterna autorità finisce, quando i figliuoli sono capaci di regolarsi da se stessi. Così i cani ed i gatti. [Se coloro invidiano la sorte de' bruti, ben si dimostrano già incapaci di ragione. Come dunque confutarli? Diremo a chi è ancora dotato di sì bel dono, che l' argomento di que' brutali censori atterra similmente tutte le podestà, subito che l'uomo è capace di condurre se stesso. I figli se si considerino nella famiglia domestica, questa è una società; ed è assioma, non esservi società senza subordinazione. Se si considerino fuori della famiglia; sono però carne de' loro genitori. Finche vivono, devono sempre venerarla. Dio formò queste cause; dunque vivono sempre come parte di essi, che hanno avuto il bene dell' esistenza da medesimi. E' perpetuo il dono, dunque perpetua deve essere anche la gratitudine; sono sempre effetti di una causa; dunque, Dio vuole questa venerazione, e questa gratitudine. Crediamo di avere così soddisfatto alla riflessione di que' filosofi bruti, cui non ritroviamo adequata risposta nell' autore del Dizionario.]

Dicono inoltre codesti temerarj bestemmiatori, che Dio per essere Creatore non ha il diritto di comandare alle creature; che è obbligato a dar loro sapienza e bontà. [Ma se costoro sono pazzi, chi può confutarli? Capiscono essi cos' è creazione? L' uomo non esisteva; nel passare dal nulla all' esistenza, nulla ha portato del suo, che nulla aveva. Se Dio non ha sopra delle creature diritto; l' avrà forse chi non è padrone di esse? Chi nulla loro diede? Sarebbe cosa assai

graziosa, che la statua, dopo che é formata dall' artefice, si rivolgesse contro di lui. Risanino costoro il cervello, poichè un sano non può fare tali riflessioni da insensato. Gli altri ragionamenti, che leggiamo su di questo soggetto nel Dizionario, ci sembrano più da oratore, che da filosofo. Aggiugneremo solo una riflessione dell' autore sulla *paterna autorità.*]

Noi veggiamo, che questa autoritá fu limitata dalla legge mosaica. Un figlio ribelle a' suoi genitori era condannato a morte, non giá da' medesimi ma bensí dai giudici; ed il pópolo era incaricato dell'esecuzione della sentenza. *Deuter.* 21. v. 18. regolamento assai più saggio di quello de' greci e de' romani, per cui i genitori erano autorizzati a poter uccidere i loro figliuoli, o venderli sino a tre volte, dopo averli educati. La legge cristiana ha tolto questo disordine: ha santificate le obbligazioni de'conjugati, ed hanno questi imparato a rispettare i figli loro consegrati a Dio col Battesimo.

III. AUTORITA' CIVILE E POLITICA.

Una famiglia successivamente crescendo formó una popolazione; e la unione di molte popolazioni ha formata una nazione. L' abito di ubbedire i figliuoli ai genitori ha disposto i membri di una nazione a prestare ubbidienza, e riconoscere l' autorità nel loro Sovrano; sicchè il governo monarchico sembra il più antico. Ma qualunque sia la forma di governo, l' *autorità* é sempre dallo stesso fonte. Dio ne ha preveduti e preparati i bisogni, se ne é fatto il mallevadore. Qualunque legislatore non potè avere la necessaria *autorità* per obbligare i particolari, se le leggi non fossero autorizzare dal legislatore supremo. Quando tutti affatto i membri vi avessero acconsentito, ciò forse basterebbe per far regnare la forza, ma non per obbligare la coscienza, se non vi fosse una legge anteríore ed eterna, che obbligasse ad ubbidire. [Qui pure siamo tenuti a recare le sole ragioni, ed a lasciare agli oratori le amplificazioni rettoriche dell' autore.]

Dio adunque non ha consultato il corpo della società per imporre a questo i doveri; non ha egli questo bisogno. Dio Padre e benefattore dell' umanità ha regolato tutto, ha tutto prescritto; e sarebbe assurdo il lasciare a ciascun particolare una libertà distruttiva della società. Dio è tanto fondatore e autore delle societá civili, quanto lo è della coniugale e domestica. Ha destinato l' uomo all' una ed all' altra per i bisogni, per le inclinazioni, per le affezioni medesime, che ha dato all'uomo, e che abbisognano di freno. Dio adunque é parimente il solo vero principio dell' *autorita* civile e legi-

slativa ; altrimente non vi sarebbero obligazioni morali, ma solo quelle della forza.

Pertanto la S. Scrittura, piú saggia della filosofia umana, dice, che Dio ha stabilito un capo sopra ciascuna nazione: *in unamquamque gentem posuit rectorem*. Eccl. 17. v. 14.

Dio stesso, che si elesse un popolo particolare si degnò ancora di esserne il legislatore. Diede poi a Mosé l'autorità di far eseguire le leggi, comandó di stabilire de' giudici per farne l'applicazione ai particolari bisogni; pronunció la pena di morte contro chiunque avesse avuto ardire di resistere alla loro sentenza. Proibí ai Re di opprimere il loro popolo.

S. Paolo comanda, ad Rom. XIII. 1. „ che ogni persona „ sia soggetta alle sublimi „ potesta, perché non v' ha „ podestá, se non da Dio, e „ quelle podestà che *ora* esi„ stono sono costituite da Dio.„

Oppongono que'ridicolosi filosofi, che S. Paolo disse in quel testo, che le cose da Dio ordinate, sono ben regolate; perlocché sono soltanto da Dio, come datore di ogni bene i Sovrani, che bene governano la Repub. A questi soli comanda l' Apostolo di ubbidire, e non a tutti.

Ma S. Paolo prima dice non esservi podestà, se non da Dio; perció sarebbe contradittorio a se stesso, se subito ci dicesse, che sono da Dio soltanto le ben regolate podestá, ovvero limiterebbe la sua proposizione; e se toccasse al popolo a giudicare, quale sia la podestá ben regolata, esso crederebbe di avere il diritto di resistere a' Sovrani, ogni qualvolta stimasse ingiuste le leggi. In fatti allora erano Imperadori Claudio, e Nerone, i quali certamente si abusavano della loro autoritá. Eppure S. Pietro, senza distinzione disse (1. *Ep.* 2. v. 13.) „ Siate sog„ getti per Dio ad ogni umana „ creatura, al Re come il piú „ sublime per la dignitá, ai „ Ministri, che egli ha costi„ tuiti in pena de'malfattori, e „ protezione de' buoni: per„ chè questa è la volontá di „ Dio. „ Cosí nel libro della Sapienza cap. 6. v. 3. 4. ritrovarsi la stessa dottrina.

I primi Cristiani, sebbene perseguitati dagli Imperatori, pure ubbidivano loro in tutto ciò che non era religione; ed i nostri apologisti ne facevano la difesa presso gl' Imperatori stessi.

I protestanti, e particolarmente Jurien hanno tentato di togliere ogni rapporto naturale di padrone e servo, di padre e figlio ec. seppure non sia formato dal loro consenso; e M. Bossuet ha confutato quest' errore insuperabilmente nel suo *Avvertimento* 5 *ai Protestanti*.

V' hanno, è verissimo, delle podestá illeggittime, ma quando siano riconosciute, esige il ben pubblico di rispettarle; poichè l' anarchia è il peggior

male vi tutti. Dunque è da prestarsi ubbidienza civile anche ai Sovrani persecutori della Religione, purchè non si presti loro nelle cose contrarie al divino volere: eccezione comune a tutti i sudditi di qualunque specie.

Alcuni increduli dicono, che anche la peste, la guerra, la fame a tant' altri flagelli dell' umanitá vengono da Dio; eppure é lecito a porvi rimedio. Ma il maggior flagello sarebbe l' uso della sognata libertá, indipendenza, e autoritá popolare.

IV. AUTORITA' RELIGIOSA, ED ECCLESIASTICA.

Assai inadeguatamente definita dagli autori dell' Enciclopedia, cui ha portato troppo rispetto il Sig. Bergier; mentre essi hanno inoltre inserito in quest' articolo cio, che conviene ad altri, ed omesso ciò che a questo appartiene, per tacere del disordine delle idee, di cui è concepito. Non dovendosi qui formare un completo trattato di autorità ecclesiastica, poichè si hanno da lasciare la materie delle persone, della gerarchia, e d' altre cose per articoli diversi; noi qui non tratteremo se non di questa autoritá in generale con quella analisi, che abbiamo desiderata in questo Dizionario. Ecco il prospetto de' paragrafi.

I. *Distinzione dell' autorità religiosa ed ecclesiastica.*

II. *Definizione inadequata, che dà il Sig. Bergier, dell' autorità ecclesiastica.*

III. *Definizione adequata della medesima.*

IV. *Analisi della stessa definizione.*

V. *Dimostrazione del Vangelo.*

VI. *L' eresia ha donata l'autorità ecclesiastica a tutto il corpo de' Fedeli, da esercitarsi a suo nome da' Pastori.*

VII. *Dimostrazione di questo errore.*

VIII. *Obiezione.*

IX. *Risposte.*

X. *Questioni sù di questa materia, richimate in altri articoli.*

XI. *Indipendenza dell' autorità ecclesiastica dalla civile, provata dalla S. Scrittura.*

XII. *Dalla tradizione.*

XIII. *Delle stesse leggi civili.*

XIV. *Obiezioni.*

XV. *Risposte.*

I. [*Autorità religiosa* in genere é quella, che regola il culto di Dio, e tutti i doveri verso di lui. *Autoritá ecclesiastica* puó significare anche quella religiosa, che fu in vigore da Adamo sino a Cristo S. N. giacché si considera un tutto la Chiesa composta dagli antichi, che non potevano essere salvi senza la fede nel Messia venturo, e da'Cristiani che lo credono venuto, e fatto giá Redentore del genere umano. Ma più propriamente il nome di ecclesiastica autoritá

significa quella, che ebbe principio colla nuova Alleanza.]

II. [L' Autore del Dizionario dà questa definizione generale: per autorità religiosa, o ecclesiastica intendiamo quella de' Pastori della Chiesa sopra i semplici Fedeli. Primieramente si appellano ancora Pastori i Vescovi Protestanti, che non hanno legittima missione. Secondariamente, se l' autorità ecclesiastica riguarda solo i semplici Fedeli, non saranno dunque ad essa sottoposti i cherici ed i Vescovi.]

III. [Adunque la *potestà ecclesiastica* è in genere il diritto proprio obbligato, che hanno i legittimi Pastori ecclesiastici di governare perpetuamente la Chiesa come perfetta società cattolica, e di amplificarla. Questa autorità poi avendo diversi rapporti, si può anche, e si deve considerare in diverse specie distinta. Siccome il nome Chiesa può significare le Chiese particolari prese separatamente, ovvero insieme tutte unite; percio rapporto alla prima ipotesi il nome di Pastori é da prendersi separatamente, e nella seconda unitamente. E poichè la Chiesa tutta insieme puó in due maniere essere governata, a norma delle diverse circostanze; quindi in questa ipotesi è da dirsi che l'autorità ecclesiastica é il proprio obbligato diritto di tutti insieme i Pastori legittimi, o del legittimo di lei capo visibile, il Romano Pontefice di governare la Chiesa tutta; cioè di dirigerla autorevolmente, e indipendentemente al suo fine, prescrittole da Cristo S. N., mentre poi il particolare governo delle diocesi, provincie, nazioni è indipendente soltanto dalla secolare potestà, ma dipendente secondo le diverse ipotesi, dai capi di provincia, e nazione, e sempre dal supremo Capo della Chiesa universale.]

IV. [L' idea di governare la società ecclesiastica, a norma del sopradetto fine, contiene tutte queste altre idee, cioè l' autorità di promulgare leggi dommatiche, e disciplinari, come concede l' autore di questo articolo, nella quale contiensi il diritto necessario d' insegnare, e perciò d' interpetrare le suddette leggi, di modificare le disciplinari, di dispensarne, di abrogarle colla veduta del pubblico bene, mutate che steno le circostanze di prima; ma lo stesso diritto ancora di punire i trasgressori colle pene canoniche, il diritto di dare la missione a'nuovi ministri perpetuamente, e quello di privarli, quando sieno prevaricatori; il diritto di regolare il culto divino, di convocare i Fedeli per distribuire loro la parola di Dio, e le grazie de' Sagramenti; il diritto di adunarsi per conferire insieme sugli oggetti relativi alla religione, e finalmente il diritto di annunciare le verità evangeliche al mondo intiero, per trarre alla vera fede tutti que', che ne sono privi:

circostanza omessa o sempre, o per lo più da quei, che danno la definizione della ecclesiastica autorità; circostanza necessaria ad esprimersi, non essendo almeno chiaramente compresa nell'idea di governare la Chiesa; mentre questa si governa rapporto a quei, che giá sono membri di essa, perciò sembra escluso il diritto di moltiplicarla: circostanza però espressamente dichiarata nel testo evangelico, che serve di prova primaria a questa autorità ecclesiastica.]

V. Questa è evidentemente divina; perché è da Cristo S. N. Dio, ed è indipendente dalla civile potestà, poichè il Messia stabilí la nuova sua legge, malgrado le potenze della terra. Cristo *Matth.* c. 28 v. 18. disse agli Apostoli: „ tutto il potere mi é stato confidato in cielo, e in terra, andate adunque ammaestrate tutte le nazioni, battezzate tutti nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito S., insegnate loro di osservare tuttociò, che vi ho ordinato, ed io sono con voi sino alla consumazione de' secoli „. Allorchè i Sovrani, ed i popoli hanno abbracciato il Cristianesimo, essi si sono sottoposti a questo ordine divino.

VI. Gli Eretici, per non sentire il peso della ecclesiastica autorità, dopo sedici secoli hanno tentato di provare, che G. C. ha data quell' autorità spirituale a tutto il corpo de' Fedeli, come propria di esso, e che da questo, non d'altronde la ricevono i Pastori. [Richerio cattolico Francese, è stato il primo a tentarne piú di proposito degli altri, le prove con un ingegnoso sistema, che ingannó molti, e che tuttora ò totalmente, o in parte almeno, ha rovesciata la testa ad altri cattolici. Fu condannata dalla Chiesa la rea opinione Richeriana; l'autore la ritrattò; ma i di lui seguaci ne invidiano sino la di lui ritrattazione, volendola negare a spada tratta, per non essere condannati essi stessi da retrattarj dichiarati.] Dicono adunque, che i Pastori sono semplici mandatarj, ossia commissionati dai semplici Fedeli, e che sopra di essi hanno soltanto quella autorità, che essi stessi credono di dover loro accordare per il pubblico bene; [e come scrive Richerio, quest'autorità ecclesiastica dipende da un patto sociale fra il popolo autorevole, e frai Pastori, da esso delegati a loro beneplacito.]

VII. Ma G. C. dando la missione a' suoi Apostoli, parlava egli forse all'Assemblea de' Fedeli, che non esisteva ancora? [Se G. C. avesse donata l'autoritá spirituale ecclesiastica al popolo, e nel senso de' Protestanti, non doveva egli adunque ne formare il sistema della Gerarchia, ne eoncedere al corpo Gerarchico quell' autorità, che toccava al popolo a disporne a suo beneplacito: altrimente avrebbe G. C. fatto un insulto, una violenza alla

naturale libertà del popolo; avrebbe contraddetto a se stesso, mentre nella rea opinione de'Protestanti, lo stesso Messia diede quell' autorità al corpo intiero de' Fedeli. Eppure G. C. di sua autorità, senza consenso del popolo, stabilí il corpo Gerarchico nella Chiesa: „ Dio stesso, dice l' Apostolo „ I. ad *Cor.* c. 12. v. 29 ha da„ to primieramente gli Apo„ stoli, secondo i Profeti, ter„ zo i Dottori etc. „ G. C. *Matth.* c. 16 v. 19 disse a Pietro; „ tu sei Pietro; e sopra „ di questa Pietra io edifiche„ rò la mia Chiesa . . . darò a „ te le chiavi del regno de'Cie„ li etc. „ S. Paolo stesso *ad Galat.* c. 1. v. 1. dice essere „ Apostolo, non creato dagli „ uomini, ne per mezzo di al„ cun' uomo, ma da G. C, e „ da Dio Padre, che lo risusci„ tò da morte. „ E quindi gli Apostoli dicevano a' Fedeli 2. *ap Cor.* c. 5. v. 20: „ noi sia„ mo gli ambasciatori di G. „ C. „ e nella 1. *ad Cor.* c. 4 v. 1. „ gli uomini ci consideri„ no, come ministri di G. C. „ e dispensatori de' suoi mi„ steri. „ Se Dio avesse parlato dopo la nascita di quell'errore, che confutiamo, poteva egli più chiaramente abbatterlo. Così parla chi vede colla stessa chiarezza sì il futuro nostro, come il presente; giacche a Dio non v' ha cosa futura. Con eguale chiarezza ha parlato la costante universale tradizione teoretica e pratica.]

VIII. [Ma veggiamo i deboli sostegni di quell' errore. Dicono 1. che se fu detto a S. Pietro: io ti darò le chiavi del regno de' Cieli, fu poi detto lo stesso agli altri discepoli presso S. Matteo c. 18. v. 18, „ tutte „ le cose che legherete sulla ter„ ra saranno legate anche in Cie„ lo, e quante ne scioglierete „ in terra, saranno tutte sciol„ te anche nel Cielo. „ Tutti i Fedeli erano discepoli di G. C. 2. Ivi v. 15 16. 17. „ se il „ fratello pecca, e non voglia „ dare ascolto ne ad uno, ne „ a due, o tre, in presenza „ de' quali sia ripreso, si de„ nuncj alla Chiesa. „ E questa è l' aggregato di tutti i Fedeli. 3. Così nel Concilio di Gerosolima *Act. Ap.* c. 15. v. 12. per definire la questione sulla circoncisione, v' era la moltitudine de' Fedeli. 4. Gli Apostoli resero conto della loro amministrazione ecclesiastica nell' assemblea de' Fedeli. 5. le parole dette da G. C. a S. Pietro sono interpretate da S. Agostino nel senso, in cui Pietro era figura della Chiesa, cui furono dallo stesso Redentore date le chiavi. 6. Anzi presso S. Giovanni *Apoc.* c. 1. v. 6. c. 5 v. 10. c. 20. v. 6. e presso S. Pietro. *Ep.* c. 2. v. 9. tutti i Fedeli sono appellati Sacerdoti, e la loro assemblea è detta Sacerdozio; 7. e finalmente sono nel Vangelo tutti fratelli. Hanno adunque essi comunicata la loro autorità originale ai Pastori.]

IX. [Così è per chi non intende, ne vuole intendere i sensi delle sacre carte.

1. Non è mai stato detto a tutti i discepoli, cioè a tutti i Fedeli; „ voi siete pietra: e sopra di questa io edificherò la mia Chiesa; io vi darò le chiavi del regno de' Cieli. Il nome di discepoli in quel luogo non significa tutti i Fedeli; ma i soli Apostoli, cui non è data in quel luogo presso S. Matteo la podestá di rimettere, e ritenere i peccati; ma solo é promessa. Fu data poi dopo la risurrezione sua da G. C. ai soli Apostoli, cui egli dopo avere dato lo Spirito S., donò ancora quell' autorità; come é chiaro presso S. Giovanni, Cap. 20 in cui si parla della missione divina, della quale recammo le parole di sopra num. V.

2. Il nome di Chiesa ha parimente due sensi; quello dell' adunanza di tutti i Fedeli, e quello di Chiesa insegnante, e dotata di autoritá. Questo ultimo solo è il senso della parola *Chiesa* in quel testo. Altrimenti ne verebbe la graziosa cosa, che per correggere un peccatore si dovesse sempre congregare tutta la Chiesa, o per iscomunicarlo similmente. Quindi la Chiesa da primi secoli sino a nostri giorni non avrebbe mai capita la Scrittura. I soli Protestanti l' avrebbono intesa dopo sedici secoli intieri.

3. Nel Concilio di Gerosolima parló, e definí il primo S. Pietro, e poi S. Giacomo confermò la di lui definizione. Andarono a conferenza i soli Apostoli, ed i seniori, in greco πρεσβυτεροι, che nel N. T. spesso significa Vescovi. Faranno la grazia i nostri dotti censori di dimostrarci dagli Atti Ap. qual voto abbiano dato que'seniori, quale ne diede la moltitudine. Poterono essere al più semplici Preti, dotti nella Religione; poterono gli Apostoli concedere loro di dire il proprio loro sentimento, di dare il voto consultivo. Ci dimostrino il decisivo; e ce lo dimostrino di potestá ordinaria, e non di semplice permissione; e loderemo l' ingegno creatore, come lo é anche in questa materia quello dell'Ab. Tamburini, che sotto il nome di Fr. Tiburzio, nella risposta ai dubbj ha avuta questa pretensione; senza arrossirsi un pub. professore della mancanza di logica, e di critica, quasi che tutta la Repub. letteraria sia una misera assemblea di neofiti, schiavi de' suoi feminili ciarlii teologici, replicati *ad nauseam* de' letterati, e per eccitare sempre più la compassione sopra la debolezza del suo ragionare.

4. Nella proposizione: gli Apostoli resero conto ai Fedeli della loro amministrazione vi manca il meglio per conchiudere il ragionamento; cioè vi manca il perchè. Se essi vollero usare questa bontà, se vollero prevenire le censure di qualche disgraziato critico, se

vollero essi dare una chiara dimostrazione del sincero loro zelo; dunque erano tenuti di farlo!

5. S. Agostino è da noi veneratissimo per la sua dottrina ed ingegno; ma come avvertimmo già nella nostra prefazione, é un errore l' obbiettarci un testo di un Padre, per distruggere un domma. Rispondiamo di poi a codesti censori, che si ricordino del *causa finita est*, risposta data da quel S. Dottore a' Pelagiani, per dimostrare loro, che il giudizio del capo della Chiesa, non l'assemblea de' neofiti Tamburiniani definisce le questioni dommatiche.

6. Anche la parola Sacerdoti e Sacerdozio hanno il pretto, e l' amplo significato, come lo ha la parola sagrifizio. Di quella natura di cui é il sagrifizio, lo é ancora il Sacerdozio. Nella Scrittura è nominato il sagrifizio di cuore contrito, quello di laude divina ec. Chi offre questi, egli è Sacerdote, perché offre a Dio una cosa a lui grata. Puó anche il corpo de' fedeli appellarsi Sacerdozio dalla parte più nobile, di cui è onorato, cioè dal Sacerdozio propriamente appellato, che ritrovasi in questo ceto, conferito a' Ministri da Dio, e dai ministri da lui deputati singolarmente, e non già da tutto il corpo de' semplici fedeli. In fatti quel corpo è anche in que' testi obiettati chiamato *reale*, ed i Fedeli appellati Ré, perchè tutti hanno diritto al regno de' cieli, ed alcuni hanno lo stesso diritto per ascendere al Sacerdozio, per la divina vocazione, ed elezione.

7. Finalmente i nostri censori non più riflettono di essere o primogeniti, o cadetti di qualche famiglia; giacchè vogliono non solo l' eguaglianza dell' amore; ma ancora dell' autorità fra tutti i fratelli. Costoro sono troppo caritatevoli nostri fratelli; mentre rinunziano all' onore di ragionatori, per dare a noi un pascolo di piacere, e di riso collo storte loro argomentare.]

X. [Confutato il primo madornale errore ereticale contro l' ecclesiastica autoritá, vi sarebbe l' altro non meno ereticale di coloro, che hanno preteso e pretendono tuttora di eguagliare tutti i Vescovi nell' esercizio della loro dicono *originaria, primigenia, naturale* autorità, eguagliandoli tutti ed in tutto al Rom. Pontefice. Ma la natura del Dizionario, ci permette di parlare di questa questione nell' articolo *Pontefice Romano*; in cui pure avrá luogo l' altra questione della natura dell' autorità ecclesiastica; se sia Monarchia sola, ovvero temperata di Aristocrazia. A questa materia appartiene ancora il dimostrare l' indipendenza dell' autorità ecclesiastica de' Vescovi dai Parrochi, e dai Preti; e di questa si tratterá negli Articoli *Parroco, Prete.*]

XI. [Non possiamo però

qui dispensarci dal trattare la questione della indipendenza dell'autoritá ecclesiastica dalla civile, poichè senza di questa veduta non si conosce una delle primarie proprietá di essa. La cosa è giá implicitamente dimostrata di sopra num. VII. dal testo, in cui S. Paolo afferma di essere eletto Apostolo non dagli uomini, ma da Dio stesso, non per mezzo degli uomini, ma dallo stesso Dio. Che se dicesse taluno essere questo un fatto particolare; rispondiamo, che ha forza di fatto universale; perchè se vi fosse stata ragione di usare una singolare maniera di elezione de' sagri Ministri, rapporto all' origine ed al valore dell' autoritá, questa sarebbe stata per Pietro, costituito fondamento, e capo di tutta la Chiesa; dunque se l' autorità ecclesiastica di Paolo era indipendente dagli uomini, cioè da quei, che non avevano ecclesiastico ministero, la dovette essere della natura istessa anche la podestá degli ministri del Vangelo. Se fosse stata straordinaria questa origine dell' autoritá di Paolo, Dio avrebbe fatto sapere a Sovrani, che egli almeno era esente dalla loro podestá. Ma anzi predisse giá Cristo a tutti i suoi Apostoli, che i Sovrani li avrebbono perseguitati per la missione divina, che loro comanva di esercitare, perchè appunto comandò a' medesimi di predicare il vangelo a fronte di tutte le persecuzioni sovrane, ed anche a fronte della morte istessa. Inoltre Cristo comandò agli Apostoli di annunziare il vangelo a tutte le persone; dunque ancora a' Sovrani. I maestri perció, nella opinione de' nostri critici, dovrebbono prendere l' autoritá dai discepoli, per essere questi loro maestri. Di più Cristo disse che lo Spirito S. li aveva posti per reggere la Chiesa di Dio; dunque tutti que' che compongono il corpo de' fedeli; e pertanto anche i Sovrani battezzati. V'è alcun testo evangelico, che ascriva a' Sovrani il minimo governo nella Chiesa? V' è anzi: rendete a Cesare quel che è di Cesare; e a Dio ciò, che a lui appartiene. Predicavano perció con tutto il coraggio gli Apostoli; ed essendo imposto loro silenzio da' Sovrani, rispondevano coraggiosamente, che essi non potevano, cioè non dovevano tacere il Vangelo; che era cosa assai ragionevole l' ubbedite a Dio, anzi che agli uomini. E Dio confermava con prodigi la loro costanza. Questa è tutta storia evangelica.]

XII. [Dalla tradizione poi abbiamo monumenti chiarissimi della indipendenza dell' ecclesiastica autoritá dal potere de' Principi. Noi non possiamo che accennarli: S. Ignazio M. ad *Trallian.* n. 2. 3. ad *Philadelph.* n. 3. ad *Smyrnen.* n. 8. *ad Magnesian.* n. 4. S. Atenasio *ad Solitar.* Osio *Constantio Imp.* S. Ilario, S. Cirillo Gerosolimitano, il Conci-

lio di Sardica, S. Gregorio Nazianzeno *orat.* 17 S. Ambrogio a Valentiniano *ep.* 21. n. 2. 4. *e contra Auxentium* n. 36. S. Agostino *ep.* 93. al. 162. S. Gelasio Papa *ep.* 8. ad *Anastas. Imp.* S. Gio. Damasceno *orat.* 1. *de imaginib.* Niccoló Papa ad *Michael Imp.* Gregorio II. a Leone Isauro, ed altri molti ne' secoli posteriori; i quali tutti hanno insegnato agli Imperadori, che la loro autoritá era ristretta ne' limiti civili, quando appunto volevano abusarne per gli affari ecclesiastici.

XIII. [Havvi anche una validissima prova dalle leggi Imperiali, per cui gl' Imperadori Cristiani hanno espressamente dichiarato di non avere alcuna autoritá nelle cose ecclesiastiche, di essere anch' essi discepoli della Chiesa, e di gloriarsi di esserne figli ubbidienti. Cosi Valentiniano III. *Cod. Theod.* lib. 16. tit. 2. l. 47. e presso Sozomeno *hist.* lib. 6. c. 25. Onorio Imp. *ad Arcad inter Epist. Innocentii* I. Giustiniano l. *reddentes* 9. Cod. *de summa Trinit.* Basilio Imp. nel Concilio VIII. Cosi in particolare i Re di Francia, Filippo il Bello, Francesco I. Arrigo III. e IV. Luigi XIII. e XIV. Si veggano i monumenti di questi presso lo scrittore dell' opera *dell' autorità delle due potestà* T. II. presso di cui sono inoltre recate le testimonianze de' Giureconsulti.]

XVI. [Sentiamo ora, che obiettano i nostri critici eruditissimi, e peritissimi di logica, fuorchè in questa, e simili materie. Incominciano costoro, come le vecchiarelle, da' tempi piú antichi, e si portano al T. V. Sarebbono passati anco ai preadamiti, se non erano trattenuti da qualche lampo di propria riputazione. 1. Dicono adunque, che per confessione de' Cattolici stessi nella legge di natura i Sacerdoti erano i capi di famiglia; e che G. C. nella nuova legge non ha privati i Sovrani de' loro naturali diritti. 2. Che fra i Giudei v' era comunione di autoritá sacra e civile presso i Re; e che G. C. non venne a sciorre la legge, ma a compirla. 3. Dice Grozio che gl' Imperadori Gentili troppo disprezzavano il piccolo pensiero di richiamare a se stessi la sagra autoritá de' Cristiani. 4. Che per altro S. Paolo raccomanda di ubbidire alle sublimi potenze; che i Sovrani essendo, giusta la di lui dottrina, i vindici delle leggi, possono essi riformare gli abusi ecclesiastici. 5. Lo stesso S. Paolo si appellò all' Imperadore per un' accusa fattagli. 6. Gli Apostoli dovevano essere umilissimi; cosa contraria all' idea del governo della Chiesa universale, che abbraccia il mondo intiero. 7. Che molti Imperadori Cristiani hanno esercitata la giurisdizione in materie ecclesiastiche, ed anche dommatiche, senza esserne stati ripresi da' Vescovi e da' Romani Pontefici. 8. Che vi

sono tante cause miste di sacro e di profano; che non avrebbo mai fine, se non vi fosse una podestá superiore a tutte, quale deve essere quella de' Sovrani, i quali dall' Apostolo sono appellati podestà *sublimiori*: dunque maggiori di ogni altra, che immaginare si possa. 9. E finalmente anche i Sovrani sono immediatamente da Dio, non sono fatti tali dalla Chiesa.]

XV. [Ora veggiamo cosa prescriva la retta ragione in questa causa. La nostra sentenza é dimostrata dal Vangelo, senza replica, potremmo adunque passare sotto il silenzio le prime due difficoltà. Ma rispondiamo.

1. [Iddio medesimo é l' autore della legge naturale, e dell' evangelica. La diversitá delle circostanze produce necessaria mutazione nelle leggi, perché esse sieno sempre rivolte al pub. bene. Che queste sieno a noi ignote, nulla importa. Se volessimo spaziare in conghietture, non sarebbe a noi troppo difficile cosa, di dimostrare il perché degli antichi costumi della legge naturale. Ma non vogliamo perdere tempo in riflessioni, che non potranno mai essere convincenti. Per rispondere a'critici, basta il dire loro, che dimostrino ad evidenza, che per legge immutabile di natura debba il Sovrano aver l'amministrazione delle cose sagre. Ammireremo il loro ingegno, ne si questa ricerca non fossero costretti ad errare contro le sante regole della logica, e della metafisica.]

2. [Rispondiamo similmente, rapporto al costume del T. V. Lo stesso de Marca, che non era un nemico della reale podestá, scrisse non essere benemeriti de' Principi quegli eruditi, i quali vogliono misurare l' autorità de' Re Cristiani colle vedute della Repub. Giudaica: mentre i Re di essa dipendevano dal Sagro Sinedrio, anche in molti affari civili.

3. [Grozio poi ci reca una ragione, che non è di onore alla sua erudizione, e non è amica della veritá. Se i Sovrani Gentili, non si prendevano pensiero della Cristiana religione, perchè proscriverne il culto, la celebrazione de' misteri, la pub. professione di fede, e la predicazione del Vangelo?]

4. [S. Paolo comandó a'Fedeli di ubbidire a' Sovrani. Ma in quali materie? Ha fors' egli accennate le materie di religione? Non sapeva egli la sentenza di Cristo: rendete a Cesare ció, che è di Cesare, e a Dio ció, che a lui appartiene. L' Apostolo dichiarò anzi cogli esempj la specie di ubbidienza dovuta a' Sovrani, dicendo a' Fedeli: date il tributo, e le imposte a chi si deve; disse, che il Sovrano é vindice de' malfattori; ma parló di quel Sovrano, che porta la spada.

5. Si appellò S. Paolo accu-

sato ingiustamente al principe, ma in materia civile; essendogli stato imputato il delitto di sedizione.]

6. [Non solo poi gli Apostoli, ma anche i Principi Cristiani devono essere umili. La podestà, che essi hanno, è forse cosa da loro portatasi al mondo? Se il comando fosse causa di peccato; nemmeno i cristiani avrebbono potuto ascendere a questa dignità. Che poi la sua occasione a taluno d'insuperbirsi; essi ne sono la causa del loro male. Vi sono stati de' Sovrani Fedeli piissimi, ed umilissimi in mezzo alle umane grandezze; dunque la natura dello spirituale comando non é in contraddizione colla cristiana virtù. Questa fu già inculcata da Cristo agli Apostoli, ed a' loro successori; e la dottrina, che insegnano i ministri evangelici, e tutta virtú, e virtù la più socievole di tutte.]

7. [Imparino quindi una volta i nostri censori, se lo è possibile, a distinguere dai fatti il diritto. Lo stesso Giannone, come altrove dicemmo, condannó varie leggi di uno de' Teodosii, perchè ripugnanti alla religione. I Papi, i Vescovi, ed i SS. Padri hanno declamato contro l' abuso della sovrana autorità: è cosa la più nota, che mai, dunque hanno taciuto, quando la prudenza così loro consigliò.]

8. [Dalle cause miste quale conseguenza legittima ne risulta? In buona logica, come altrove pure dicemmo, ne viene, che la potenza la piú nobile è quella, che deve essere anteposta nel giudizio delle medesime. Oseranno forse i nostri censori di appellare più nobile l' autorità civile, che l' ecclesiastica? Ne apprendano prima gli oggetti, ed il fine; e quindi vedranno, che essendo dallo stesso fonte Dio derivate tutte due le podestà civile, ed ecclesiastica, e senza tema da anteporsi questa a quella. Toglierá ancora con un peso maggiore l' equilibrio alle due potenze la considerazione de' mezzi efficacissimi, di oui é fornita la podestà ecclesiastica, o si consideri quella di tutta la Chiesa, insieme unita, o quella del di lei supremo Capo visibile; perché la prima é per domma cattolico infallibile, e la seconda lo é almeno per domma teologico, come dimostreremo nell' *art.* Papa; e quella poi delle particolari Chiese ha anch' essa mezzi superiori a quei della civile sovranità, perché proporzionati alla maggiore importanza di quella.]

[Che se osserviamo il testo greco dell' Apostolo, ove la Vulgata dice potestatibus *sublimioribus* nel greco v' ha ὑπερεχουσαις che al più significa *assai sublimi*, sebbene il senso letterale altro non accenna che sublimi dal verbo ἐχω *habeo*, e dalla proposizione ὑπερ *super*. Ma concesso ancora la forma comparativa di quella parola *sublimioribus*, non ne

segue, che la comparazione sia relativa alla podestà ecclestica, di cui ivi non é menzione.

9. [Finalmente se la podestà sovrana é da Dio, la é pure l'ecclesiastica; Cristo S.N. ci dichiara, che nelle cose ecclesiastiche anche i Sovrani sono figlj della Chiesa, come gli ecclesiastici lo sono sudditi de' Sovrani nelle cose civiii; colla massima differenza peró, che la sovrana podestà deve accettare dalla Chiesa le teoretiche massime di equità, deve stare lontana da quelle, che la Chiesa dichiara erronee, rimanendo a'Principi solo l'applicazione de'principj morali, definiti dalla Chiesa; mentre questa ha l' infallibile autoritá di definire quelle morali dottrine, che servono di base all'equitá delle leggi sovrane.]

[E' da distinguere l' *l' autorità della Chiesa* in materie di Fede, ed in quelle di disciplina. [La prima autoritá, dice l' autore, e la missione stessa, che gli Apostoli, ed i loro successori hanno ricevuta da Cristo, per insegnare ai Fedeli, missione che impone ad essi l'obbligo di credere, avendo detto G. C. *Luc.* c. 10. v. 16. chi ascolta voi, ascolta me stesso. Ma dice pure la Scrittura a' Vescovi, che lo Spirito S. li ha posti a reggere la Chiesa di Dio; e questa non si regge solo colla Fede, ma colla disciplina ancora; giacchè la Fede è interna, e la disciplina é esterna; necessaria perciò ad un corpo visibile, come lo è la cristiana repubblica, laonde anche l' autorità per la disciplina, e egualmente contenuta nella divina missione degli Apostoli, e de'loro successori.]

[Si trattiene quí l' autore dell' articolo presente a confutare i Protestanti, i quali pretendono, che la regola della credenza non debba essere l' autorità della Chiesa, o l'insegnamento de' Pastori, ma bensi l' esame di ciascun particolare sulla dottrina rivelata. Di ciò sarà più opportuna la trattazione nell' *articolo* Fede, come nell'*art.* Disciplina lo sarà dell' autoritá ecclesiastica su di essa.]

AUTORITA' CIVILE, e POLITICA. [E' qui da aggiungersi un altro argomento, innavertentemente ommesso, del Sig. Bergier, in confutazione della gallicana opinione, che l' autoritá Sovrana sia originata dal popolo.]

Avanti di decidere, che i Sovrani hanno ricevuta da' loro sudditi l' *autorità* di cui sono in possesso, i nostri politici avrebbono dovuto insegnare, come i sudditi possano donare ciò, che non hanno mai essi avuto. Si dice che l' *autorità* per naturale diritto appartiene al corpo della società, che essa non puó assolutamente spogliarsene per sempre, che essa ha il diritto di riprenderla, allorchè il suo Capo, ed i suoi Capi ne abusano. E' già bastevolmente dimostrata la falsitá

di questo principio, ma bisogna procurare di far vedere il principio contrario collo stato generale dell' uman genere, acciocchè non resti alcuna dubitazione in questa si importante materia.

Nelle società le più democratiche non è giammai l' *autorità* nelle mani del numero piú grande, ma solo ne' capi di famiglia, e ne' primarj cittadini. Le femmine, i giovani, i servi, gli esteri abitanti non v'hanno parte alcuna, e la somma di questi forma tre parti della società. Se nessuno degli uomini ricevette dalla natura il diritto di comandare al suo simile, se la libertá é un dono del cielo, di cui ha ognuno il diritto di goderne, quando ha l'uso di ragione; é chiaro, che nella democrazia stessa, la quarta parte, che governa, si è usurpata l' *autorità*; che questo governo é contrario al naturale diritto, come l' Aristocrazia, e la Monarchia. Perchè ciascuno sia libero, è necessaria l' assoluta anarchia.

In questo stato di cose, vediamo come potrebbe nascere l' autoritá, e quale ne sarebbe il fondamento. Tutti i membri della società si uniscono per istabilire un genere di governo, tutti devono dare il loro voto. O si dia l' autoritá ad un capo di famiglia, o ad un Senato, e ad un Re, per noi é lo stesso. Quí si tratta di sapere ció, che significa il voto, che dà ciascuno in questa occasione.

Se egli dice: *io vi dono la porzione* di autorità, *che io ho sulla società*, egli sragiona, poichè egli non l' ha realmente, e sussiste per anche l' Anarchia. Se egli intende di dire: *io vi dono l'autoritá, che che ho su di me stesso;* ció non si può fare, non avendo alcuna autorità su di se stesso, nè essendo proprio superiore. Se egli vuol dire: *io vi cedo la mia libertà naturale*; questo é un attentato, perché la libertà data dalla natura è inalienabile; cosí la vogliono i nostri filosofi. Se ciò significa; *io ve la dono solamente per un tempo*, *colla libertà di ripigliarla a mio piacere*, è illusorio il dono; poichè giusta il proverbio, *donare*, *e ritenere* non si accoppiano. Pertanto il particolare non puó validamente donare nè l' *autorità*, che non ha, nè la libertà, che ha. Se egli dice: *io vi scelgo per sovvenire ai bisogni*, *che ha la mia società di essere governata*, questo bene s' intende; ma allora il particolare non cede se non alla necessità, di cui é autore Dio, e per tanto non é libero il suo consenso. Se egli dice: *io vi scelgo, perchè a nome di Dio esercitiate* l'autoritá, che egli ha sopra di *tutti noi;* ciò ancora meglio s'intende, ed allora non é l'uomo, ma Dio stesso, che riveste dell'*autorità* il depositario scelto per la società. Noi sfidiamo i nostri avversarj, di dare un altro senso ragionevole al voto di qualunque elettore.

Finalmente é palpabile l' assurdità de' loro principj, per l' enormi conseguenze, che ne vengono. Nel supposto che tutta l' autorità è data in considerazione de' benefizi o ricevuti, o sperati; ne segue, che una società la quale non procura il bene de' suoi membri, perde il diritto del comando, e che ciascun membro mal contento della sua sorte, ha il diritto, di distruggere se stesso, e di privare la società del suo servigio; e quindi ecco ridotto l'uomo allo stato di pure animale; [siccome abbiamo detto di sopra di chi pretende non essere più suddito, quando non ha bisogno.]

Rimproverano ancora que' filosofi alla morale cristiana, il favorire il despotismo de'Sovrani, rendendo sacra la loro *autorità*. E' egli possibile, che un sensato Cristiano neghi una verità conosciuta sino da' Gentili? Esiodo ed Omero dicono, che i Re sono luogotenenti di Giove, che li ha collocati sul trono. I Cinesi dicono, che i Principi hanno ricevuta la loro deputazione dal Cielo. Zoroastro dice, che Ormuzd, ossia il buon Principio ha stabiliti i Re al governo de' popoli. Una prova positiva della felice influenza della morale cristiana sui governi é che il sovrano potere non vedesi più saggiamente regolato, che nelle nazioni illuminate dal Vangelo; altrove regna il despotismo, e si sente il peso della schiavitú. Costantino, primo Imperatore Cristiano fù il primo a togliere colle sue leggi il despotismo de'suoi antecessori. *Vedi* Legge, Re etc.

AUTO DA FE *Ved.* Inquisizione.

AUTOCEFALO; si chiama cosí dal greco colui che non riconosce alcun capo. Si dava questo titolo ai Vescovi non soggetti ad alcun metropolitano.

AUTOGRAFO; così chiamasi dal greco un libro scritto dalla stessa mano dell' Autore. Pietro Vescovo d' Alessandria riferisce che nel 6. secolo si conservava ancora in Efeso l' Autografo dell' Evangelio di S. Giovanni. *Chr. Alex. a Radero editum*.

AUTORI ECCLESIASTICI. Nome generale che si dà agli Scrittori comparsi nel Cristianesimo dopo gli Apostoli; sovente si denotano con ciò quei che hanno scritto dopo S. Bernardo, che si considera come l'ultimo Padre della Chiesa.

L' Anno 392. S. Girolamo *fece il catalogo degli Scrittori illustri*, e parlò delle loro opere. Eusebio avea fatto lo stesso nella sua storia Ecclesiastica prima del 326. Nel 856. Fozio ancora Laico compose la sua biblioteca, ove inserí l' estratto di 279. Opere di diversi Autori, ecclesiastici e profani, molte delle quali non sono a noi pervenute. Il Cardinale Bellarmino morto nel 1621. fece un catalogo degli Autori ecclesiastici non molto esatto. Dopo se ne sono fatti

de' più ampli e completi. Guglielmo Cave inglese pubblicò nel 1688. una storia Letteraria de' Scrittori Ecclesiastici fino al 1517. Tillemot nelle sue memorie sulla Storia Eccles. in 16. vol. in 4. non vi comprese che gli autori de' 6. primi Secoli. Nel 1686. Dupin cominciò a pubblicare la sua biblioteca degli aut. Ecclesiastici in 58. vol. in 8. meritevole peraltro di censura in molti punti. D. Cellier Benedettino ha data un opera dello stesso genere più esatta in 24. vol. in 4.

AUTORI PROFANI. E'una questione assai curiosa il sapere se gli autori profani, i poeti, i filosofi, i legislatori hanno preso dai libri giudaici le cognizioni che si veggono nei loro scritti, oppure se Mosé abbia al contrario prese dagli Egiziani le sue idee sulla morale, e sulla legislazione. Su questo punto v'é una dissertazione di Calmet nella *Bibbia, d' Avignone* tom. 3. p. 84.

AUTORI SACRI. Così chiamansi gli Scrittori ispirati da Dio, dalla di cui penna sono sortiti i libri dell' antico e nel nuovo Testamento.

AVARO, AVARIZIA. Tocca ai filosofi moralisti far sentire la viltá e le funeste conseguenze di questa passione, i Teologi la mettono per uno dei sette vizj Capitali: soventi viene censurata nelle sagre Scritture. S. Paolo dice essere un idolatria. Infatti i desiderj del nostro cuore sono una specie di culto verso gli oggetti, nè quali facciamo consistere la nostra fedeltá. E' passato in uso di dire che gli avari non anno altro Dio che il Denaro.

AVE MARIA. [Lasciando noi da parte le piccole cose dette dal ch. Bergier, su di questa orazione, crediamo essere cosa assai più utile il prevalerci d'una dissertazione dell' eruditissimo Ab. Zaccaria, uomo assai superiore alle nostre lodi, da lui edita nel T. II. delle sue *dissertazioni Italiane di Storia Ecclesistica*, l' an. 1780. in 8., ed inoltre vi aggiungeremo la brevissima confutazione degli errori novissimi in questa materia. Ecco il piccolo specchio di questo articolo.

I. *Natura di questa orazione, che può considerarsi composta di due parti.*

II. *La prima di esse fu in uso anticamente nella chiesa.*

III. *La seconda è di assai minore antichità.*

IV. *Uso di questa orazione nel Uffizio divino, ed in quello della B. V.*

V. *Uso non moderno di recitarla al suono della campana.*

VI. *Del costume, che hanno di recitarla i Predicatori.*

VII. *Del costume d' imporla per penitenza.*

VIII. *Delle traduzioni, parafasi, e spiegazioni di essa.*

IX. *Obiezioni degli eretici.*

X. *Risposte.*

XI. *Mutazione reprensibile fattane dal moderno Ex-Vescovo di Pistoja.*

I. [Primieramente é da dir-

si della natura di questa orazione. Ella é composta di tre parti, le prime due Scritturali, cioé delle parole, che usò l' Angelo Gabriele, quando annunciò alla B. V. il misterò dell' Incarnazione, e delle altre dettele da S. Elisabetta, quando andò a visitarla, mentre la B. V. aveva giá concepito il Redentore; la seconda parte v' é aggiunta dalla Chiesa per implorare la di lei protezione. Quindi si può considerare questa orazione, prima come una congratulazione, e professione degli eccelsi doni della B. V. Madre di Dio, espressi nelle prime due parti Scritturali della orazione medesima, le quali perció ne formano una parte sola; l' altra come preghiera.]

II. [Quanto alla parte prima, essa é di antichissimo uso nella Chiesa, come il dimostra nella part. II della sua dissertazione il sopralodato Ab. Zaccaria, che ne reca i monumenti dalla liturgia di S. Iacopo il minore, la quale in qualunque ipotesi é sempre di vetusta età, dall' Antifonario di S. Gregorio M. nell' Offertorio della Domenica IV. di Avvento; da S. Idelfonso Toletano (*Act. SS. Ord. S. Benedicti* sect. 11) e da S. Giov. Damasceno. Osserva pure il ch. Ab. Zaccaria, che non fu universale questo costume nelle più antiche età. Lo ritrova peró dilatato nel sec. XII. e ne reca le testimonianze di S. Pier Damiano, e d' altri ottimi scrittori di questo e de' susseguenti secoli.]

III. [La seconda parte della Salutazione suddetta, che comprende la preghiera, è di assai minore antichitá. I dottissimi Card. Baronio, e Bonà avanzarono l' opinione, che la Chiesa v' avesse fatta quella aggiunta poco dopo il Concilio Efesino contro Nestorio; ma nemmeno il P. Ab. Trombelli, nella eruditissima vita da lui scritta della B. V. ha potuto sostenere l'opinione di que' due Cardinali dottissimi, e quindi scorgesi, essere stato troppo celioso il ch. Ab. Lami Fiorentino, che nelle sue *novelle letterarie* registrando quell'opera disse che il P. Ab. aveva detto della B. V. quel che si sà, e quel che non si sà; tacciando di troppa credulità un letterato piissimo, ma non già privo delle regole di critica. Il ch. Zaccaria non ha ritrovati monumenti, che del principio del sec. XVI. per quella preghiera; ed osserva che da S. Pio V. fu ordinato, che si recitasse nella maniera, con cui ora si recita.]

IV. [Nella part. III. della sua dissertazione il Ch. Ab. Zaccaria espone, ed illustra i vari usi, a' quali la Chiesa applica l' *Ave Maria*; cosa che somministra a quell' eruditissimo Scrittore molte ricerche minutissime com' è dovere di chi tratta una materia di proposito. Dimostra, che nel sec

XIII eravi già il costume di recitarla avanti il matutino, e le ore dell' ufizio della B. V., non si sá peró quanto sia anteriore a S. Pio V. l' uso di recitarla avanti le ore del div. ufizío.

V. [V' è questione ancora dell' epoca, in cui nacque il costume di recitarla al suono della campana tre volteil giorno. Si sà però primieramente, che un certo Buonvicino da Riva Milanese, dell'Ordine degli Umiliati, che fiorì verso il 1287, fece egli il primo suonare le campane in Milano, e nel territorio all' *Ave Maria;* ma non si sá nè quante volte il giorno, ne quante *Ave Maria* si recitassero. Giovanni XXII l' an. 1318, a chi recitasse in ginocchio quell' orazione la sera al suono della campana, diede l' indulgenza di dieci giorni. Callisto III. nel 1458, a chi la recitasse tre volte con altrettanti *Pater noster* diede tre anni, e tre quarantene d' indulgenza. Il suonarla tre volte il giorno sembra essere incominciato da Leone X. che nel 1513. concesse 500. giorni d' indulgenza a chi ginocchione la recitava all' aurora, al mezzo dí, ed al tramontare del Sole. Queste indulgenze di poi so.. o state ampliate assai da Ben.. letto XIII. e XIV. sino alla plenaria, una volta il mese, a chi la reciti quotidianamente. Sogna perciò l' Eretico Brenzio, il quale dice, che noi stimiamo, dover perire quella Cittá, in cui non si suoni ogni giorno l' *Ave Maria.*]

VI. [Havvi l' uso parimente de' predicatori di premettere alla predica quella orazione; e questo viene ascritto primamente a S. Vincenzo Ferreri. S. Bernardino da Siena seguí l' uso Spagnuolo in Italia. Ed Erasmo osò riprendere questo costume l' an. 1537.]

VII. [Costumavasi ancora a dare per penitenza di qualche fallo l'obbligazione di recitare quella preghiera sino nel 1268. Quindi i pii scrittori di qualche opera, in fine si racomandavano a' leggitori, che recitassero per loro un' *Ave.*]

VIII. [Il ch. Ab. Zaccaria ha pensato sino alle diverse traduzioni ed alle parafrasi, e spiegazioni dell' *Ave Maria.* Il primo a lui cognito, fu Dante, che la tradusse in terzine italiane; e poi un di lui coetaneo Antonio del Beccajo, che la tradusse in terzine. Ne' codici mess. ritrovasi ancora trasportata in versi tedeschi, ed in versi francesi. La più antica parafrasi è un inno di S. Pier Damiano. Un altra, pure inedita ne reca il ch. Ab. Zaccaria da un suo codice ms. del secolo XIV. Ne ricorda parimente delle poetiche parafrasi in lingue volgari, come nella tedesca, e ne riporta da codici mss. una in francese, un' altra in italiano. E per dire una parola anche degli antichi spositori di questa orazione, basterá rammentare fra questi S. Anselmo di Lucca Benedettino, S. Bernardo l'

Angelico Dott. S. Tommaso, il Card. Pietro d' Ailly, e tre Domenicani, Gio. Herolt, conosciuto sotto il nome di Discepolo, Filippo de' Barberi, e Girolamo Savonarola. Nella *Biblioteca Mariana* vi sono poi registrati tutti gli autori, che scrissero della B. V. e perció anche di tutti gli altri spositori dell' *Ave Maria*.].

IX. [Tuttociò, che si è detto sinora, chiaramente palesa la venerazione de' Fedeli per quella salutazione. Ora è da rispondere alle critiche, le quali sono vibrate contro di essa dagli eretici, e da' miscredenti, loro seguaci, de' quali tratta il ch. Ab. Zaccaria nella part. I. della sua dissertazione. I Bogomili, eretici del sec. XII, eccetta l'orazione dominicale, dispregiavano tutte le altre preci, e chiamavanle un' inutile schiamazzo. Ma gli stessi Protestanti si beffano di costoro, come di gente insana, e che non merita confutazione. I. Calvino però, Pellicano, e Brenzio ora ci deridono come semplici, ora ci condannano quai bestemmiatori, perchè recitiamo l'*Ave Maria*. Dicono costoro, che noi salutiamo la Vergine, la quale sta in Cielo, da noi lontana, come se nouvi Gabrielli avessimo a sostenere presso di lei qualche Ambascieria. II. Dicono, che noi torciamo le parole dell'Arcangiolo, il quale con esse annunció l'incarnazione del Verbo futura; e noi le recitiamo, dopo che é già perfezionata, quasi fossimo tanti ebrei, desiderosi ancora del futuro Messia. III. Si meravigliano, che noi alle parole di Gabriello, e di Elisabetta ne aggiungiamo delle altre, tutte nostre per formarne, com' essi bestemmiano, una mostruosità.]

X. [La specie di queste inette obiezioni ben dimostra la verità della causa, che i Protestanti hanno ardire di impugnare. I. La prima difficoltà non attacca soltanto i presenti, ma anche gli antichi Cristiani, celebri per santitá e per dottrina, che anch' essi hanno devotamente salutata la B.V. sebbene sia essa da noi lontana in Cielo. Se la é lontana col corpo, non la é peró coll' animo. Iddio l' ha costituita, dopo il suo divino Figliuolo, mediatrice fra se e gli uomini; essa ascolta le nostre preghiere; almeno le vede in Dio, cui nulla é occulto. I Cristiani viventi formano colla fede, e colle altre virtú una società con Dio, e con tutti i Santi del Cielo; tutti siamo figli dello stesso Dio, collo spirito almeno siamo tutti insieme congiunti. Amiamo e veneriamo quei, che meritano amore e venerazione, godiamo delle loro felicità. Il saluto cos' é? E un effetto dell' amore, rettamente chiamato di benevolenza, per cui contestiamo il nostro piacere del bene altrui.]

2. [Per recitare con sentimento quella salutazione, non é d' uopo, che noi siamo tanti Gabrielli, o tante Elisabette.

Se le prime parole furono dette dall' Angelo, come messaggiero dell' Incarnazione; sono peró parole, le quali prese letteralmente, hanno un senso di congratulazione de' doni sublimi, che Dio compartì alla B. V. Hanno parimente tuttora tutta la verità le parole, che Elisabetta disse alla Vergine: Non sarà essa adunque tuttora benedetta da Dio sopra tutte le donne, non sarà benedetto il frutto del di lei ventre?]

3. [La meraviglia de' Protestanti é figlia degnissima della loro ignoranza. Dopo che abbiamo contestato alla Vergine colle parole scritturali il nostro gradimento per i beni eccelsi, che essa possiede; la supplichiamo della sua protezione con altre parole, proporzionate a questo devoto sentimento. Ov' é la mostruosità? Sará adunque una mostruosità la parafrasi caldaica della Bibbia, formata da uomini grandi, che pure i Protestanti contano assai, ne hanno giammai vituperata? Saranno mostruosità tutte le parafrasi scritturali fatte dagli antichissimi Padri della Chiesa, per non dire di quelle, che S. Paolo ha fatto alle Scritture del V. T? Saranno mostruosità le parafrasi fatte dagli stessi ottimi scrittori all' angelica salutazione? Molto meno adunque sarà mostruosa cosa la preghiera de' cristiani aggiunta a quella salutazione. Implorino anch'essi a modo l' intercessione valevolissima della B. V. e si arrossiscano delle sciocche bestemmie, che vibrano contro di lei, e contro della Chiesa.]

XI. [L' Ex-Vescovo moderno di Pistoja innovatore, pertubatore de' riti ecclesiastici, e della sua Diocesi, mutò le parole di S. Elisabetta, contenute in quella orazione. Ove il popolo colla sua lingua volgare diceva, secondo la letterale versione dal latino: *benedetto sia il frutto del vostro ventre*, gli venne in capo di far dire: *benedetto sia il frutto delle vostre viscere*. Il senso é il medesimo. Dunque perche volere introdurre una capricciosa mutazione? Il popolo, il quale forma sempre la massima parte di una Diocesi, se venga obbligato a tale mutazione dal suo Pastore; che deve egli dire? La prima conseguenza sará: dunque sinora abbiamo detto male; la seconda: dunque tutta la Chiesa ha sinora errato, ed ha errato in una cosa così interessante; e quindi di grado in grado anche il popolo, che pure ha delle persone di qualchè ingegno, ne raccoglierà altre conseguenze troppo funeste, finche non ne deduca la più legittima, che è questa: dunque il nostro Vescovo ha patito certi dolori di capo, che ben lo dimostrano arrivato al termine del suo pastorale ministero. Veggasi l' *Apologia di molte verità etc. caso nono*.]

AVVENTO. Tempo consacrato dalla Chiesa per prepararsi a celebrare degnamente la festa della natività di Gesù Cristo. *Ved.* NATALE. Questo tempo dura quattro settimane; e comincia il giorno di S. Andrea, o la Domenica che gli è più vicino o prima o dopo. Quest' uso non è stato sempre lo stesso. Il rito Ambrosiano nota 6. settimane per l' avvento; e il Sacramentario di S. Gregorio ne conta 5. I capitolari di Carlo M. portano che si faceva una quaresima di 40. giorni avanti Natale; che è quella di che in qualche Autore si chiama *Quaresima di S. Martino.*

AVVERSITA', vedi AFFLIZIONE.

AZARIA. [La Scrittura fa menzione di venti omonimi di questo nome. Noi accenneremo i principali, che interessano la parte di questo Dizionario, cioè la critica sacra.

1. *Azaria*, Re di Giuda, appellato ancora col nome di Ozia IV. Reg. c. 14. v. 21. Da principio fu un Re religioso, e giusto, come il suo Padre, e Re Amasia; ma di poi insuperbito per le sue vittorie, e per altre gloriose azioni, volle usurparsi il ministero Sacerdotale. Fu ammonito da' Sacerdoti, che tale ministero era loro singolarmente affidato da Dio; contuttociò non volendo egli ascoltare, fu nel Tempio stesso colpito da lebbra, che gli fù compagna sino al sepolcro.

2. Un Profeta, figlio di Obed. II. *Paralip.* c. 15 v. 1. 8.

3. Un sommo Pontefice, figlio di Achimaus. *Paralip.* c. 6. v. 9.

4. Un altro sommo Pontefice figlio di Iohanan. 1 *Paral* c. 6. v. 10, e questo cacciò dal Tempio il Re Ozia. che voleva offrire l' incenso sull' altare d' oro.

5. Un' altro gran Sacerdote, figlio di Elcia, *I. Paral.* c. 6. v. 13 14.

7. Uno de' tre fanciulli, gittati nella fornace (appellato Abdenago) dal capo degli Eunuchi di Nabuccodonosor.

6. L' Angelo Raffaelle, che s' impose questo nome, che ne prese la somiglianza, e disse a Tobia, che il di lui figlio avrebbe per suo mezzo ricevute le grazie dall' Altissimo *Tob.* c. 4. v. 18.]

AZAZEL *Ved.* CAPRA.

AZOTO *Ved.* SETTUAGESIMA

AZIMO, [dall' α privativo, e da ζυμη *fermento* cioè *senza fermento*, o sia senza lievito. E' già nota la legge giudaica di mangiarne per i sette giorni pasquali, perciò fu appellata la solennità degli Azimi. Nella Scrittura si prende questa parola per significare la purità del costume. Veniamo alla Chiesa cristiana.]

Dopo lo scisma de' Greci, fatto nel sec. XI. dal Patriarca Michele Cerullario, vi fu disputa fra di essi, e frai latini, se il pane della consecrazione dovesse essere azimo, fermentato. I Greci, e gli altri orientali, i Siri Giacobiti, e Maroniti, i Copti, ed i Nestoriani si servono del fermentato, per

un loro costume creduto antico, quanto lo è il Cristianesimo. I Latini usano l' azimo; e non essendo stato fra di essi costante il costúme, non se ne sá l' epoca precisa.

Pretende Bingam (*Origin.* Eccles. l. 15 c. 1. 2 § 5) essere stato alla Chiesa sconosciuto l' uso dell' azimo sino al sec. XI e dice I. che S. Epifanio (heresi 30. n. 15) parla dell' azimo, come di un costume da Ebionita. II. S. Ambrogio (*de Sacram.* l. 4 c. 4.) chiama il pane dell' Eucaristia, *pane usuale*. III. l' Autore della vita di Melchiade Papa, morto, l' anno 314. appella *fermento* l' Eucaristia, ed Innocenzo I. morto nel 417. usò lo stesso nome. IV. Finalmente Fozio, che incominciò lo scisma dei Greci nel sec. IX non objettó a' Latini l' uso dell' *azimo*; mentre Cerullario ne fece loro un delitto nel 1051.

Ma Alcuino nel 790. e Rabano Mauro nel 819. parlano dell' *azimo* come di costume comandato e necessario. Il primo era pratico della Chiesa Inglese, l' altro della Germanica. Quando fu nelle Spagne introdotto il rito Gregoriano, in luogo del mozarabico, le Chiese Spagnuole non ebbero a fare mutazione in questa materia. Nel sec. X. e XI. Leone IX sostenne contro de' Greci, che l' uso dell' azimo in Italia era di una antichitá immemorabile. Quindi non hanno la minima forza le ragioni di Bingam.

1. S. Epifanio ci dá argomento di credere, che nella Chiesa greca non si costumava l'azimo, per non essere di scandalo agli eretici, che ne usavano per l' attaccamento, che avevano al Giudaismo.

2. In qualche luogo anche de' nostri giorni si mangia il pane senza lievito. Lo potè essere in uso a' tempi di S. Ambrogio in Milano. Ma è sempre pane usuale, o sia azimo, o sia fermentato.

3. L' autore della vita di Melchiade, ed Innocenzo I. poterono usare della parola *fermento* per distinguere il pane eucaristico dall' usuale, [cioè per una particolare metafora; giacchè spesse volte sono queste metafore relative alla maniera particolare di concepire le idee.]

4. Dal silenzio di Fozio ne viene soltanto che egli non ebbe fra le segnate cause di scisma quella del pane azimo.

[E' quasi certo, prosegue l' autore che G. C. consacrò in azimo, avendo egli fatta la cena in un giorno, cui i Giudei non usavano se non l' azimo. Ma questa questione è trattata a lungo da Natale Alessandro sec. XI e da vari scolastici moderni.]

BAA

BAAL o BEL, divinità degli Assirj, Babilonesi, Fenicii, o Cananei, etc. nome che significa *signore*, e sembra sinonimo di Moloch, *principe* o *Re*. E' uno degli antichi nomi del sole; ed i grecisti ben capiscono, che ηλιος *sole* nasce da *Baal*, o da *Bel*.

A fronte dell' espresso divieto di Dio (*Deuter* c. 12. v. 30.) si sacrificava a *Baal* o *Moloch*, delle vittime umane; e quest' empio culto fu imitato da' Giudei. Le espressioni di Geremia non permettono di accettare le scuse e le difese de' Rabini su di questo enorme delitto giudaico. *Ierem*. c. 19. v. 5. c. 32. v. 35.

Tanti furono i disordini, ed i delitti della antica idolatria, che Dio là vietó agli Israeliti sotto la pena capitale.

BAALITI adoratori di Baal. Alcuni increduli per iscusare il culto prestato da molti al sole, e tutte le altre specie d' Idolatria, hanno detto, che tale culto si riferiva al vero Dio; quasi che gente così rozza fosse capace di queste idee spirituali. Credevano anzi, che il sole fosse un essere animato, ed intelligente, come lo pensarono i stessi filosofi greci, dunque al sole stesso tributavano il culto. Inoltre Celso, Giuliano, Porfirio, imputavano a delitto de' Cristiani, perchè non adorassero i Genj, i Dei secondarj, cui credevano que' filosofi dato dal supremo Dio l'incarico di governare l' universo. Dicevano, come Platone, che questo sommo Dio era troppo grande, e troppo occupato nella sua felicità, per doversi prendere pensiero di questo mondo, che perciò era inutile cosa l'offrirgli del culto. Il sole era certamente creduto uno di que' secondarj numi amministratori dell' universo. Se l' idolatria avesse avuto rapporto a Dio, non sarebbe stata accompagnata da tanti assurdi, e da tante iniquità.

BAANITI, eretici, seguaci di un certo Baane, che si chiamava discepolo di Epafrodito, ed insegnava il Manicheismo. *Vedi* Pietro di Sicilia, *histoir. du manicheisme*. etc.

BABELE. La storia sacra ci narra, che gli uomini, che tutti erano di un solo linguaggio, si unirono a Sennar per fabbricare una torre sì alta, che arrivasse al Cielo: e che Dio volendo umiliare la loro superbia confuse nel luogo istesso le lingue loro, sicchè più non s'intendevano; e quindi furono costretti a dividersi ed a cercare l' abitazione in diverse parti.

[E poichè non poterono ciò fare, senza comunicarsi vicendevolmente i loro pensieri; perciò non é da intendersi quella confusione di lingue in maniera, che nemmeno due

di essi potessero comunicarsi i loro sentimenti. La confusione delle lingue, fu un mezzo per impedire l' eccelsa fabbrica; ed a questo fine nulla importava, che due o più persone fossero, in tante divisioni, di un medesimo linguaggio.]

Pertanto quella imaginata torre fu appellata *Babele*, cioé confusione. *Genes.* cap. XI.; e ciò accadde l' an. del mondo 1002 Nacque in quel tempo *Faleg*, ultimo Patriarca della famiglia di Sem, ed aveva allora 14. an. giusta il sentimento di alcuni Comentatori; ed il suo nome significa *dispersione*.

Alcuni increduli, riflettendo che secondo la Genesi ciò accadde 117. an. dopo il diluvio, obiettano, che in così breve corso di anni non vi potè essesere tanta moltitudine d' Uomini narrata da Mosé per formare un sí grande edifizio, nè vi fú tanto spazio di tempo per apprendere tutte le arti necessarie all' esecuzione di si grand' opera.

Ma 1. Mosé non dice, che tanta popolazione vi fosse giá al tempo di quell' edificio; egli dice in avantaggio le generazioni, che ne vennero di poi. 2. [La obiezione suppone, che que' superbi fossero anche di tale criterio da avere calcolato il numero necessario del popolo per l' edifizio, cosa troppo difficile a' que fanatici. Suppone pure, che fosse determinato un brevissimo, o breve tempo al compimento della fabbrica; giacché la di lei perfezione sta in ragione composta del tempo, del numero de' fabbricatori, e della loro velocità nell' agire; ed anche della grandezza dell' edifizio. Ci congratuliamo co' nostri censori, che senza monumenti storici, abbiano già calcolata questa ragione composta di tanti oggetti; e che perciò sieno a luce di tutto, forse per ritrovarsi essi stessi nella più alta torre della superbia, e della ignoranza, che tutto veggono, senza vedere.] 3. Se volessimo stare alla cronologia dei 70, e della versioue samaritana, [ossia del testo samaritano, come scrive l' autore] non avvenne il fatto, che circa 400. an. dopo il diluvio. 4 Noé, ed i i suoi figlj sapevano le arti necessarie, avendo essi fabbricata l' arca; nè perdettero nel diluvio questa scienza.

Obiettano ancora que' crititi, che Mosé nel capo antecedente alla narrazione della torre babelica dice, che ciascuno de' popoli aveva la sua lingua; dunque concludono esser falso, che coloro fossero d' una lingua sola, quando incominciarono l' edifizio.

Ma come si disse di sopra, Mosé anticipa le narrazioni, poiché fa lo storico, e non l' analista, o il giornalista; [e non falo storico per dare un pascolo ai colti ingegni, ma per far conoscere e Dio, e l' uomo.]

Dicono in oltre quegli increduli, che essendo di lor natura così rimarchevoli i due fatti di quel edifizio, é di quellai

confusione delle lingue, se veri fossero, ne avrebbono fatta menzione i storici profani, muti affatto per queste storie. Ma Eusebio *Praeparat. evang.* lib. 9. c. 14. 17. ec. ci ha conservato un frammento della storia assiria, scritta giá da Abideeno, in cui sono riportati que'due grandi avvenimenti. Dunque se ne conservò la tradizione. Cita egli ancora Artapano, ed Eupolemo, che li narrano similmente. [Ma i nostri censori, avanti di obiettare dovevano dimostrare l'obbligo preciso de' storici profani, per non dover omettere quelle storie, e poi la loro onestà tale, da non mancare a questo loro dovere.] Que'due pazzi di Celso e Giuliano al contrario dissero, che Mosé aveva trascritta da'pagani storici quella narrazione. Ma Taziano, Origene, e S. Cirillo risposero, che Mosè era lo storico più antico di tutti. [Toccherá agli increduli, il dimostrare l' esistenza di altri più antichi storici, quando non sieno contenti della gloria di sognatori.]

Altri critici hanno interpretato metaforicamente la confusione delle lingue, per una sola confusione de' sentimenti; e S. Gregorio Nisseno, *orat.* 12. *contr. Eunom.* sembra essère di questa opinione.

Non é però questa interpretazione conforme al senso naturale del testo della Genesi cap. XI. v. 7. e 9. [Cosi risponde l' Autore. Ma non é evidente la di lui risposta; dirà taluno, che non v' ha contradizione, che quel testo sia preso nel suddetto senso metaforico, se dare vogliamo uno sguardo a qualunque linguaggio, massime all' ebraico, fecondissimo di metafore. Si verifica confusa la lingua, subito che è confusa la parola, e per confondere la parola, non v' ha necessitá; che sia confusa la natura materiale di una lingua. Ma non basta il provare, che tale narrazione si possa prendere in senso metaforico avendo solo in veduta la sintassi e la filosofia astratta di una lingua; è duopo, che si dimostri essere metaforica la narrazione, e ciò è contrario a tutta la tradizione, e contrario al retto principio di ragione, poiché ha da dimostrarsi la causa che obblighi il leggitore, a partirsi dal senso letterale, per appigliarsi al metaforico; altrimenti la lingua data all' uomo per significare i suoi intimi sensi, diventerá un cahos di confusione; quale e amata dai protettori del pirronismo irreligioso. Ma dato, e non concesso che quella confusione delle lingue debbasi prendere in senso metaforico: avranno forse distrutto il miracolo, avranno forse onorata la superbia di que' sciocchi babelici? Anzi avranno senza avvedersene, promosso un miracolo di una classe più nobile, e dimostrato un maggiore avvilimento di que' superbi. Che uno parli

una lingua qualunque nazionale, e non sia inteso da un' altro, che prima l' intendeva, egli è certamente cosa sovrannaturale, supposto vivo ancora in quella persona l' uso di retta ragione, ma che il medesimo parli colla lingua nazionale, ad un suo concittadino, e non sia inteso; questo dimostra una lesione di cerebro. Questo è l' onore, che si procacciano continuamente i censori nemici delle divine verità. Se ne vantino adunque, senza essere da noi punto invidiati.]

Molti autori hanno diligentemente cercato, se il linguaggio, dagli uomini parlato avanti la confusione babelica siasi conservato intatto nella famiglia di Sem, o altrove [questione utilissima, per sapere, se la lingua ebraica, in cui abbiamo la S. Scrittura sia la prima lingua del mondo. Ma di ciò ne parleremo nell' *articolo* Scrittura Sacra.]

BACCELLIERE. *Ved.* Facolta' Teologica.

BACCHETTONE, Bigotto Qualunque sia l' origine di questa parola, significa un divoto superstizioso, e chiamasi *bigotteria* una pietà mal diretta e poco illuminata. Ma l' abuso che gl' increduli ed i cattivi cristiani fanno di questa voce, per ispirare il disprezzo delle pietà in generale, non deve imporre; costoro sono cattivi giudici, che non conoscono né la religione ne la virtú.

BACIO di Pace. *Ved.* Pace.

* Bacone (Francesco) di Verulamio nacque in Londra nel 1560 con tutte le disposizioni di riuscire un gran filosofo, di penetrare nel più profondo seno della filosofia, e di far risplendere la fisica con i lumi della sapienza. Li filosofi moderni non hanno cessato di proclamare le sue cognizioni, e di fare l'analisi delle sue opere; ma qualche volta hanno tentato di oscurare la di lui dottrina, e dipingerla non come era. Bacone fu religioso, ed ebbe una giusta idea dell' esistenza di Dio, e della rivelazione. Fra egli istruito sull' origine del mondo, e quella dell' uomo. Professava gran rispetto alli libri Santi, e le sue grandi cognizioni servivivano ad esso per un nuovo motivo di ammirare, e benedire il Creatore e il conservatore di tante meraviglie. Tutto ció si raccoglie ad evidenza dalle sue opere. Basta a consultare l' opera intitolata *Le Christianisme de Bacon* stampata in Parigi nel 1799. in vol. 2. in 12., quale opera racchiude notizie pregievoli della sua vita, e molto interessanti, un' estratto delli suoi libri, e delle note e riflessioni, che confermano a quel grado la filosofia di Bacone era conforme alla rivelazione, e molti passaggi, che l' avvicinano alla Cattolica Chiesa, mostrando, ch' esso aveva fatto uno studio particolare sulla teologia. Egli é pur troppo vero che i talenti sublimi non anno altro modo di

...dere in materia di religione che gli volgari, e gl' inferiori. Bacone morì nel 1626 d' anni 66 in povertà, scrivendo qualche volta a Giacomo II. per chiederli qualche soccorso in tal modo „ de peur, qù apres si avoir souhaite dé vivre que pour etudier, je ne sois obligè d' etudier pour vivre „ Tutte le sue opere tanto latine che inglesi furono stampate splendidamente in Londra nel 1740 in vol. 4. in fog., ripetute nel 1765, in vol. 3. in 4. e ultimamente nel 1804 non note di Shaw in vol. 8 in 12.

[BACULARI, Setta di Anabattisti, nata nel 1528, la quale agli altri errori aggiunse questo, l' essere lecito fra le armi, soltanto il bastone, ed essere illecito, ribattere la forza colla forza, poichè G. C. ordinò a' Cristiani di stendere la guancia a quello, che la percuote. Chi non sá lo stile del N. T. e coll' ignoranza ha congiunta insieme la superbia, cade per sua pena in questi errori. Quindi erravano ancora nel pretendere, che lecito non sia al Cristiano citare chicchesia dinanzi ai tribunali. Pertanto vi furono in Germania degli Anabattisti, i quali credevano precetto divino, lo spogliare de' loro beni tutti quei, che non pensavano a modo loro; e anzi portare il fuoco, la desolazione, e la morte ovunque non era ricevuta la loro dottrina. In questa guisa osservavano l'amore della pace. che essi dicevano sparso da G. C. in terra, per cui stimavano illecita la forza contro de' nemici armati.

Eravi all' opposto un' altro specie di costoro, i quali si lasciavano spogliare de' loro beni, ed anche della vita, senza mormorio alcuno.

I *Baculari* si denominarono pure *Stobberiani* dalla parola *Stob*, che in lingua tedesca significa *bastone*, siccome *Baculari* dalla latina *Baculus.*]

[BAGGEMIO di Lispia, che visse alla metá del sec. XVII troppo filosofando insegnò, che Dio si era determinato a formare la creatura per amore della medesima. E poichè le creature non esistevano prima della creazione, cosí Dio era determinato ad amarle per l' idea soltanto, che in lui le rappresentava: sistema Platonico, che Valentino voleva porre in armonia col Cristianesimo.

Egli è certo dalla Scrittura, che Dio ama le sue creature, e che perciò ne amó anche la loro idea, avanti di crearle; ma sappiamo dalla Scrittura stessa, che Dio creó ogni cosa per se stesso; quindi il motivo primario della creazione non fu la creatura, ma lo stesso Dio, infinitamente in se perfetto e felice senza le creature.]

BAGNOLI, o BAGNOLIANI, eretici del sec. VIII. così denominati da Bagnols, città di Linguadoca, ov' erano in numero grande. Furono ancora appellati *Concordi*, ovvero *Gazoei*; del qual nome s' ignora la vera origine.

Costoro erano, Manichei e furono precursori degli Albigesi. Rigettavano il T. V. ed una parte ancora del T. N. Erano ancora loro principali errori; che Dio non crea le anime, quando le unisce al corpo; che non ha egli la prescienza; che il mondo è eterno ec. Anche una Setta di Cattari ebbe lo stesso nome di Bagnoli.

BAHEM, o BAHIM; corona di palme d' oro, solita ad inviarsi ai Re vincitori, come un regalo. Nel lib. I. de' Maccabei Demetrio scrisse al gran Sacerdote Simone di avere da lui ricevuta questa corona.

BAJANISMO, errori di *Bajo*, e suoi discepoli.

I. *Nascita, e cariche di Bajo.*

II. *Condanna de' suoi errori fatta da S. Pio V.*

III. *Disgrazia di tanti, che hanno malamente studiate le opere di S. Agostino.*

IV. *Capi principali degli errori di Bajo.*

V. *Errori sullo stato della natura innocente.*

VI. *Errori su quello di natura corrotta.*

VII. *Errori sull' altro di natura redenta.*

VIII. *Storia de' rumori e delle ritrattazioni di Bajo.*

IX. *Confutazione del suo sistema.*

X. *Risposta a Mosemio difensore di Bajo.*

XI. *Insussistente difesa di Bajo istesso.*

XII. *Incertezza della costante sincerità della ritrattazione di Bajo.*

I. Michele Bajo, o di Bay, nato a Malin nel territorio di Ath nell' Hainaut, dopo avere studiato a Lovanio, ed essere successivamente passato per tutti i gradi di quella Università, vi fu eletto Dottore nel 1550, e l'anno seguente fu scelto alla cattedra di S. Scrittura, con Gio. Esselio, suo compagno di studio, e suo amico.

II. Avendo egli insegnati e pubblicati molti errori, furono prontamente condannati da S. Pio V. l' an. 1567, con una Bolla, in cui espressi sono, dice l' Autore di quest' articolo, settanta sei proposizioni. [Nel Dizionario delle Eresie, accresciuto dal P. Contin, si dice, che il sistema teologico di Bajo è raccolto in 63 proposizioni, condannate da Pio V., e che non essendo in quella Bolla nominato Bajo, forse non sono tutte proposizioni del medesimo, o almeno non sono tutte relative alla materia della Grazia. Comunque sia, le proposizioni condannate da quel Pontefice, che vanno sotto il nome di Bajo, sono in numero di 79. Per lo che, errò in qualunque ipotesi l' autore di questo articolo.]

III. [Bajo per far argine agli errori di Lutero, Calvino, e Zuinglio, propagati giá nella Fiandra, e ne' Paesi bassi, si applicó allo studio della S. Scrittura, ed in modo particolare di S. Agostino, venerato principalmente dai Protestanti; poichè come vedemmo nell' *Ar-*

ticolo AGOSTINO, sì Lutero, che Calvino il facevano violentemente loro protettore, pazzamente credendo di appoggiarvi i loro errori. Ma anche a Bajo accadde la disgrazia accaduta a Giansenio di studiare cotanto le opere di quel S. Dottore, senza averle capite, o di volerlo, per proccupazione, tirare con violenza al proprio partito. Se questa dovesse dirsi disgrazia delle opere di S. Agostino, la sarebbe maggiore quella della S. Scrittura, da cui tutti gli eretici hanno preteso l' appoggio de' loro errori.]

IV. Tutte [o almeno per la maggior parte] le proposizioni di Bajo si possono ridurre a tre capi principali; alcune hanno rapporto allo stato d' innocenza, altre a quello di natura corrotta, per lo peccato; ed altre finalmente allo stato della natura, ristorata dal figlio di Dio, fatt' uomo, e morto in croce.

V. Siccome [secondo la dottrina di S. Agostino] gli Angioli, e gli uomini furono formati da Dio giusti ed innocenti [per essere Dio giusto e buono,] Bajo perciò, ed i suoi discepoli pretendevano, che il destino delle creature alla celeste felicità, e le grazie loro date, non fossero doni gratuiti, ma bensì inseparabili dalla condizione degli Angioli, e del primo uomo, e cho Dio era in obbligo di dargli, come all' uomo diede la vista, l' udito, e le altre naturali facoltà. Giusta il fondamentale principio di Bajo, una ragionevole creatura, ed innocente non può avere altro fine, che la visione intuitiva del suo Creatore: non potè Dio, senza farsi autore del peccato, creare gli Angioli, ed il primo uomo, se non in uno stato libero da ogni delitto, e senza destinarlo alla beatitudine celeste: questo destino era un dono di Dio, ma dono, che non poteva negargli senza derogare alla sua bontà, santità, e giustizia. Per conseguenza fu dovere indispensabile di Dio, il dare agli Angioli, ed all' uomo i mezzi necessarj per giugnere al suo fine; quindi tutte le grazie attuali, ed abituali, che ricevettero nello stato d' innocenza, erano loro dovute, come una naturale conseguenza della creazione; così il merito delle virtù, e delle buone azioni era parimente naturale, ossia il frutto della creazione; e dello stesso genere ancora l' eterna felicità, che era una giusta ricompensa, e non una grazia. L' uomo innocente sarebbe stato soggetto all' ignoranza, alla infermità, alla morte per la sua creazione; ma l' esenzione da tutti questi mali è un debito, chè Dio pagò allo stato d' innocenza, ed un ordine stabilito per legge naturale invariabile, avendo per oggetto un Dio essenzialmente, buono e giusto.

VI. Rapporto alla natura corrotta, ecco gli errori Bajani

sull' essenza del peccato originale, della sua trasfusione, e delle sue conseguenze. Il peccato originale altro non è, che la concupiscenza abituale dominante; onde la trasfusione di esso non è piú misteriosa. transfondendosi ne' posteri alla maniera de' mali fisici, e senza un' arbitraria disposizione di Dio, e senza rapporto alla volontá del progenitore. Quindi il libero arbitrio, senza la grazia non è buono ad altro, che a peccare, sicchè ancora è peccato l' infedeltá negativa, sebbene non si possa fuggire alcun peccato, e lo schiavo del peccato obbedisca sempre alla dominante concupiscenza; e finché non operi per impulso della caritá, tutte le di lui azioni sono figlie della concupiscenza, e sono peccati. Non può essere in lui alcun amore legittimo nell' ordine naturale, nemmeno rapporto a Dio alcun atto di giustizia, alcun buon uso del libero arbitrio, come accade agli infedeli, le di cui opere sono tutte paccaminose, siccome le virtú de' filosofi sono viziose. Perció la natura corrotta, e priva di grazia, è per Bajo, in una generale impotenza a tutto il bene, è sempre determinata al male proposto dalla dominante concupiscenza. A lui non resta nè libertà di contrarietà né di contradizione immune dalla necessità; incapace di bene non può fare se non peccati.

VII. Non sono meno gravi gli errori Bajani sulla natura redenta, e sono i seguenti: si dà la vita eterna alle buone azioni, senza rapporto ai meriti di G. C. essendo per un seguito della legge naturale, la mercede delle medesime opere buone, come le cattive si meritano naturalmente l' eterna pena: il merito delle opere non nasce dalla grazia sufficiente, ma solo dall' ubbidienza alla legge: tutte le buone azioni de' catecumeni, che precedono la remissione de' peccati, come la fede, la penitenza, meritano la vita eterna.

La giustificazione degli adulti, secondo Bajo, consiste nelle buone opere, e nella remissione de' peccati. Quindi il Battesimo e la Penitenza non rimettono la colpa, ma solo la pena; non conferiscono la grazia santificante: puó essere ne' penitenti e ne' catecumeni una carità perfetta, senza la remissione de' peccati, colla quale non é sempre congiunta la grazia stessa: il catecumeno vive nella giustizia avanti la suddetta remissione: un uomo in peccato mortale può avere una carità perfetta, sebbene soggetto all' eterna pena, poiché la contrizione, anche perfetta colla carità perfetta, e colla brama del Sagramento non rimette quella pena, fuori del caso di necessità; o del martirio.

Non v' ha obbedienza alla legge, proseguono i Bajani, senza lo spirito di carità, nemmeno amore legittimo fra le

creature; qualunque altro amore é frutto della rea concupiscenza.

In questo terzo stato non v' ha merito, che non sia gratuito agl'indegni; ed insieme poi le buone opere, che giustificano i fedeli, non possono soddisfare alla divina giustizia per le temporali pene, che restano da espiarsi dopo la remissione de'peccati: le quali pene non possono essere rimesse nemmeno per i patimenti sofferti dai Santi.

VIII. Questo é un sistema di Pelagianismo rapporto alla natura innocente, e di Luteranismo e Calvinismo rapporto alla natura corrotta; e quei del terzo genere sono direttamente opposti ai canoni Trentini.

In fatti nel 1552, furono contradetti dai dottori di Lovanio; nel 1560. furono condannati dalla facoltà teologica di Parigi; nel 1567 da S. Pio V. *in globo*, senza il nome di Bajo. La Bolla fu nell' anno stesso ai 29 dicembre ricevuta e rispettata dall' università di Lovanio, e sembrò che Bajo vi si sottomettesse; ma scrisse egli poi a Pio V. una lunga apologia della sua dottrina, e Pio V. dopo un altro maturo esame confermó la condanna li 13 Maggio dell' an. 1570, e scrisse un Breve a Bajo perchè si sottoponesse senza tergiversazione. Questi esitó alquanto, e poi si sottopose, ritrattando in iscritto le sue condannate proposizioni. Ma poco dopo egli, ed i suoi discepoli si sollevarono di bel nuovo. Gregorio XIII. per porre fine a questi torbidi pubblicó una Bolla a dí 20 Gennaro 1579 confirmatoria di quelle di Pio V. Allora Bajo ritrattó le sue proposizioni e colla voce, e collo scritto segnato di sua mano li 24 Marzo 1580. Negli otto anni susseguenti si risvegliarono le dispute, le quali furono acquietate per mezzo di un corpo di dottrine de' teologi di Lovanio, e adottate da' quei di Douai. Jacopo Ianson, ivi professore di teologia, suscitò di nuovo le proposizioni di Bajo, e ne incaricò del sostegno Cornelio Giansenio, suo allievo, che nel suo *Augustinus* ha rinnovato i principj, ed una gran parte degli errori di Bajo. Quennello di poi nelle sue *Riflessioni morali* ec. ha ripetuto parola per parola gran numero delle stesse proposizioni.

IX. Non v' ha bisogno di profonda dottrina per dimostrare assurdo il sistema di Bajo. Se un Dio giusto e buono non poté creare l' uomo soggetto al peccato; [ebbe pero dalle sue idee ed intenzioni l' obbligo di dare i mezzi bastevoli al fine, per cui creava l' uomo; poiché questi da se stesso nulla aveva;] e non ebbe l' obbligazione di dargli tante grazie spirituali, e temporali, tanta felicitá presente, e futura. [Imperciocchè l' uomo è un essere finito; ed una ricompensa finita sarebbe stata

proporzionata alle sue opere finite.] Il darne di più fu un arbitrio della divina liberalitá, come scrisse ancora S. Agostino, in confutazione de' Manichei. [Diede Iddio adunque all' uomo abondanti grazie, con cui poté giungere al suo fine; se l' uomo non vi giunse, se peccò; fú egli, e non il principio assoluto cattivo, l'origine del peccato.]

Nel sistema Bajano la redenzione del mondo é assolutamente nulla; ciò è apertamencontro la Scrittura: il solo titolo di *Salvatore del mondo*, dato a G. C. ne è la dimostrazione, [ed ogni pagina del N. T. né é un testimonio. Sembra impossibile, che Bajo non l' abbia veduto; ma questa é giá la pena intimata ai nemici delle rivelate veritá, *ut videntes non videant*, *intelligentes non intelligant*. E' una solita pena di tutti gli eretici.]

Non v'è sistema più ributtante di questo Bajano, nato fatto per atterrare tutte le anime virtuose, e per far comparire Dio un tiranno, e la nostra esistenza un'infelicità. S. Agostino [pieno d' amore verso Dio, e gli uomini, così versato pacificamente nello studio delle Scritture] non potè giammai essere l' autore di questo furibondo sistema.

X. Non è per noi meraviglia, che Mosemio Luterano, confonda insieme le opinioni di Lutero, Bajo, Giansenio, degli Agostiniani, de' Tomisti, e particolarmente di S. Agostino, e che pretenda, non esserne mai stata dimostrata la differenza. Un teologo, non fanatico, non nemico del vero, come lo è Mosemio, ne sá vedere la diversitá nel confronto delle dottrine di coloro, con quelle del S. Dottore.

XI. L' apologia, che fece Bajo delle sue proposizioni condannate, non è nè sincera, nè solida. Egli si abusa de' testi di S. Paolo, e di S. Agostino, come ha fatto Lutero, e come fanno tutti i falsi Agostiniani, ossia Giansenisti, e Quennelisti.

XII. [Se sia stata costantemente sincera la ritrattazione di Bajo, se ne dubita. Leggasi du-Chesne *histoire du Bajanisme*. Dopo la morte di Gregorio XIII eccitó Bajo nuovi tumulti, che per opera del Nuncio Ap. furono sedati l' anno 1588; e l' anno dopo Bajo morí. Giacomo, di lui nepote, ed erede, si fè garante del volo al Cielo dell' anima dello Zio, Bramiamo, che sia egli un testimonio maggiore di ogni eccezione.]

BALAAM, Profeta, chiamato da Balac, Re de' Moabiti per maledire gl' Israeliti, cui Dio comandò di benedirli, e di predire loro le future prosperità. *Num. c.* 24 v. 17. Si vedrá, egli dice, una stella di Giacobbe, e s' innalzerá uno scettro in Israele, che governerá tutti i discendenti di Seth; perciò tutti gli uomini; poichè, non restó al mondo dopo il diluvio, se non che la posteritá

di Seth. Il Targum, ossia la parafrasi di Onkelos, e quella di Gionata, Maimonide, ed altri dotti Rabbini hanno al Messia applicato questa profezia. Dunque i comentatori cristiani non hanno torto nell' interderla così.

Gl' increduli hanno obiettate delle inezie sull' avere Dio (*Numer.* c. 22. v. 28) fatta parlare l' asina, su di cui era salito Balaamo, riguardando questa narrazione, come favolosa. Ma noi non veggiamo il perchè sia cosa più indegna di Dio il far parlare un bruto, di quello sia il far sentire una voce nell' aria, o di servirsi di altro stromento per intimare la sua volonta ad un Profeta.

[Possiamo anche rispondere, a que' scioli colla luce del sagro testo. L' asina di Balaamo vidde l' Angiolo con due fanciulli, che le impedivano la direzione del viaggio, preteso da Balaamo, e per tre volte essa dovette resistere alla direzione datale dal Profeta; e questi tre volte la percosse gagliardamente; alla fine l' asina si lagnó col padrone dell'aspro trattamento con lei usato, recandogli ragioni, che convinsero Balaamo. Il Targum Gerosolimitano dice al Profeta: non hai potuto maledire un asino, quanto meno potrai gl'Israeliti. Un dotto Rabbino scrisse, essere ciò fatto da Dio, per dimostrare a Balaamo, che quegli, il quale potè dare la parola ad un' asina, avrebbe potuto più agevolmente toglierla al Profeta, giacchè ella é cosa più facile il distruggere, che l' edificare. Un' altro scrive, ció fatto, perché Balaam capisse, essere in mano di Dio la lingua dell'uomo. Ed é buona osservazione di un' altro scrittore, cioé che un pensare da bruto, come sembró quello di Balaam, contro la sua asina, meritava di essere ripreso da un bruto. Molto più meriterebbero que' critici un simile genere di riprensione. S. Gregorio Nisseno reca quest'altra ragione: acciocchè, dice, fosse castigata la vanità dell' augure di Balaamo, il quale soleva osservare il ragghiare dell' asino per presagire le cose future.]

Inoltre molti storici profani raccontano, che varie bestie hanno in diverse occasioni parlato. In particolare poi Livio, Plinio, Polibio, Plutarco narrano, che presso i Romani abbia più volte parlato il bue, il quale atterrì un Console dicendogli: *Roma guardati*; e si leggono pure presso altri scrittori simili predizioni fatte dagli animali ai Gentili. Non vogliamo prestare fede a tutto: ma per le osservazioni di sopra recate de' Rabbini, e di S. Gregorio Nisseno stimiamo di non incorrere la taccia di troppo creduli, se diremo, che a' Gentili pure potè Dio prenunciare qualche dissavventura per mezzo de' bruti, giacchè brutalmente essi vivevano; come si esprime la Scrittura nel rimproverarli. [Iddio, con un esempio solo (giacchè é

inutile per i nostri critici la ragione) ben dimostra, che quanto egli fece a Balaamo, può fare anche ad essi pure, per umiliare la loro ignorantissima superbia; sebbene non sia tenuto a moltiplicare questi umiliantissimi documenti.]

Sarebbe un contraddire al sagro testo, il pretendere *Balaamo* un falso Profeta, un infedele, un idolatra, perchè stava in mezzo agli Ammoniti. Dalla mosaica narrazione egli é evidente, che *Balaam* adorava il vero Dio; non partí all' invito del Re Balac, senza consultare il Signore, e averne una espressa permissione. Se dunque l' Angelo di Dio gli disse c. 22. v. 32. il tuo viaggio è peccaminoso, e contrario al mio disegno; ciò fu probabilmente, perché il Profeta meditava come poter conciliate il divino comando colle vedute del Re Balac, per non perdere una ricompensa. La maniera con cui ne parla S. Pietro *ep* 2. c. 2. v. 15. non sembra significare di più. Del resto non sono concordi gl' interpreti sull' idea, che deve aversi di questo personaggio.

Cercano alcuni critici, se Dio possa prevalersi di uomini viziosi, infedeii, e idolatri, per predire il futuro. [Ma noi tratteremo questa questione piú opportunamente nell'*art.* PROFETA.]

* BALTO (Gio. Francesco) Gesuita nato in Metz nel 1667., e morto nel di 9. Marzo 1743. d' anni 75. a Reims, ove era Bibliotecario fù un ottimo critico. Le sue opere fanno il suo elogio. La sua *Reponse a l' Histoire des oracles* di Fontanelle impresse a Strasbourg nel 1707. 1708. in 2. vol. in 8. mostra il suo coraggio di sostenere contro questo celebre Accademico, e contro l' Olandese van-Dalé l' opinione generalmente adottata nel Cristianesimo, che il Demonio aveva parte alli oracoli de pagani, e che questi oracoli cessarono dopo la nascita di Gesú Cristo. L' opera fù diretta allo stesso Fontanelle, il quale considerando la sua fatica come una produzione della sua gioventù, che conveniva dimenticare, non diede alcuna risposta, dicendo „ il aimaet „ mieux que le Diable passant „ pour prophete que d' entrér „ dans une discussion quí ne „ l' auroit menè a sien „ Gio le Clerc diede la risposta per esso, ed occasione al P. Balto di una continuazione alla sua opera. Abbiamo del P. Balto una *Defense des Sainit Peres accusés de platonisme* stampata in Parigi nel 1711. in 4. contro il *Platonisme devoilé* pubblicato da un Calvinista nel 1700.; *La Religion Chretienne prouvée par l' accomplissement des propheties* impressa nel 1728.; *la defense des prophetées de la religion Chretienne* in vol. 3. in 12. pubblicata nel 1737. contro Grozio e Simon, della quale opera é stata fatta una traduzione in Italiano a Venezia ne'

1742. in 5. vol. in 8. Il P. Balto era modesto, laborioso, e zelante.

BAMBINI. [Del Battesimo, di questi si dirà nell' articolo stesso BATTESIMO. Qui è da dirsi in breve della futura sorte di quelli, che muojono senza Battesimo. E primieramente è da confutarsi la recente opinione del P. Bianchi C. R. il quale si credette di avere ritrovato il rimedio ordinario a quei, che muojono nell'utero della madre talmente chiuso, che non possa penetrarsi dall' istrumento idroforo, con cui battezzarli dentro l'utero; e di poi piú brevemente ancora diremo delle opinioni diverse sullo stato, e sulle pene di que' bambini. Ed ecco, secondo il nostro stile il prospetto delle due questioni.]

I. *Storia della opinione del P. Bianchi sul rimedio dell' eterna salute per i fanciulli, che muojono chiusi nell' utero della madre.*

II. *Proposizione del medesimo.*

III. *Confutazione di essa colla tradizione.*

IV. *E colla ragione.*

V. *Risposta ad una difficoltà.*

VI. *Assurdi che nascono dalla nuova opinione.*

VII. *Argomenti d' ogni genere recati dal P. Bianchi in sua difesa.*

VIII. *Risposta a tutti.*

IX. *Questione sulla sorte de' bambini morti senza Battesimo.*

X. *Opinione de' Pelagiani.*

XI. *Opinione de' Teologi cattolici.*

XII. *Ragioni di quei, che condannano i Bambini suddetti ad una pena dopo morte.*

XIII. *Risposte.*

XIV. *Quale opinione abbia avuto su di ciò S. Agostino.*

XV. *Risposta ad un altra obiezione de' Teologi sostenitori della rigida opinione.*

XVI. *Ragioni de' teologi miti.*

XVII. *Risposta di essi agli argomenti de' primi.*

XVIII. *Se la privazione della visione beatifica in quei bambini sia loro di positivo tormento.*

I. [Il P. Gualdo C. R. pensò al Battesimo de' bambini da conferirsi loro nell' utero materno, con uno strumento, che potendo in ipotesi bagnarli d' acqua, si potessero ancora battezzare. Ma il P. Bianchi riflettendo, essere lo stato de' bambini nell' utero talmente chiuso, che senza disputa non vi può giugnere l' acqua sul loro corpicciuolo, pensò egli a farsi il redentore di questi bambini ancora. Avvezzo egli ad una certa filosofia, che professó oltremonti, ne invocó l'aiuto; e si credette inventore di un nuovo rimedio per i bambini suddetti; quindi pubblicó in Venezia l' an. 1768. un libro latino - italico, iscritto: *Dissertazioue sul rimedio dell' eterna salute per i bambini, che nell' utero chiuso muojono senza Battesimo*; ed appunto la

stampò anche italiana, acciocchè le persone volgari, e le madri istesse d' Italia ne profittassero. Qualche pio assai piú che dotto cavaliere italiano a sue spese ne sparse molte copie in qualche città, per rendere ecumenico il balsamo prezioso, del P. Bianchi. Fù stampata in Faenza l' anno, 1770, una Dissertazione *adversus novum systema P. Blanchii C. R. de remedio aeternae salutis pro parvulis in utero clauso sine Baptismate morientibus in 4.* Vedendosi il P. Bianchi colpito dai testi della scrittura, e della tradizione, ristampò la prima sua opera contro la suddetta dissertazione, rispondendo però ancora, che egli non aveva fatta questione *teologica*, ma, *fisico-teologica.* E questa fù un ingenua confessione, eguale ad una ritrattazione.]

II. [Supponendo egli adunque (giacche non poteva dimostrarlo) che in quello stato siavi un reale commercio fra 'l feto, e la madre, compose un' orazione da recitarsi dalla madre in nome del bambino, quasi che egli stesso la recitasse, in cui il medesimo bambino, colla voce della madre, preghi Iddio a ricevere la sua morte in contestazione della vera fede, e del vivo desiderio del Battesimo. Questo, dice il P. Bianchi, é il rimedio, che par ordinaria providenza dà l'eterna salute a que' bambini; poichè hanno in questa guisa il Battesimo *in voto*. Egli adunque compose l'orazione (che ognuno si può imaginare) a norma della esposta opinione, con cui, com' egli modestamente dice, supplisce al difetto delle orazioni della Chiesa: orazione pertanto da inserire ne' nuovi rituali, colla sottoscrizione dell' egregio autore. Reca egli delle prove, in una parola, di ogni genere, da ogni fonte. Le vedremo, dopo di avere confutata in grande questa inaudita opinione fisico-teologica.]

III. Chi è teologo ben vede, che il testo evangelico non prova la falsità Bianchiana, se non supposto, o provato falso il commercio del feto colla madre. Pertanto prima è da ragionare colla tradizione. Trattandosi di un Sagramento assolutamente necessario *in re*, o *in voto* per la salute, i nostri Padri dotti ed ingegnosi assai, pensarono diligentissimamente a qualunque rimedio per la salute de' bambini, i quali di que' tempi non erano in diverse circostanze de' nostri; essendo la natura sempre simile a se stessa. Ora tutti i Padri concordemente insegnarono, non potersi scancellare il peccato di origine, nemmeno ne' bambini cristiani, senza la virtù del Battesimo. Che se alcuni o in ispecie, o in individuo pensarono al caso del P. Bianchi, anche questo compresero nel genere di quelli, in cui non v' ha rimedio salutare. S. Ambrogio interpretrando le celebri parole evangeli-

che: *nisi quis renatus fuerit etc.* scrisse : „ certamente Cristo „ non eccettua alcuno, né bam- „ bino, nè chiunque sia impe- „ dito da qualsisia cosa . „ S. Agostino (lib. 3. *de orig. animae* c. 9.) rammenta la stessó legge in ispecie; ma in individuo poi gli fu proposto da Dardano il caso del P. Bianchi , come costa dalla ep. 187. cui S. Agostino risponde n. 3. e 35. „ Qualunque sia l'opinione dei „ bambini giacenti nelle ma- „ terne viscere . . . se l'uomo „ puó rigenerarsi colla gra- „ zia dello Spirito S. avan- „ ti di nascere , rinascerebbe „ egli avanti di nascere, cosa „ impossibile; „ ed inoltre risponde che gli esempi di Geremia , e del Battista sono di straordinaria providenza . La sentenza di S. Agostino resta convalidata dalla dichiarazione di S. Fulgenzo , di lui discepolo . Nel lib *de Fide ad Petrum* c. 26 , *alibi* 27 , gli scrisse : „ tieni fermissimamente , „ e punto non ne dubitare , „ che . . . i bambini , che in- „ cominciano a vivere nell' u- „ tero materno . . . se muojo- „ no senza Battesimo . . . sono „ da punirsi eternamente . „ S. Gregorio M. Comentando quella querela di Giobbe: „ per- „ chè non sono io morto nell' „ utero materno ? „ risponde (l. 4. c. 3. in *Job.* c. 3.) „ for- „ se che sarebbe stato salvo , se „ fosse morto subito fuor del- „ utero ? Forse che gli aborti „ si salvano ? „ Molto meno adunque se muoiono avanti di nascere.]

IV. [Se vera fosse la opinione Bianchiana, si dovrebbe dare dello stordito a tutti Padri della Chiesa , anzi alla Chiesa tutta per sec. XVIII., che non mai pensò al rimedio del P. Bianchi in un affare sí rilevante . Se la sapienza , e misericordia divina dovettero preparare un rimedio a que' bambini , come in sua prova lo dice l' autore; dunque non essendosi mai saputo il rimedio Bianchiano, non sarebbe Dio stato saggio , e misericordioso per sec. XVIII. verso que' bambini, e per tanto tempo avrebbe egli abbandonata quella Chiesa, cui promise la continua sua assistenza per tutti i secoli. Vuole il P. Bianchi , che il suo rimedio sia di providenza ordinaria : e di un rimedio di questa specie vi sarà un perfetto silenzio nella scrittura , e nella tradizione ?]

V. [Risponderebbe certamenta il Bianchi , che nemmeno si ritrova menzione del Battesimo de' bambini nell' utero coll' istrumento idroforo; ma noi replichiamo essere questione ancora fra medici anatomici , se stando il feto nell' utero possa mai l' acqua giungere a lavare il corpo del bambino . Che se ció accade soltanto , quando rotte le secondine , è per escire il feto dall' utero ; in questo caso vi ha provveduto la Chiesa Apostolica Romana col suo Rituale .]

VI. [Che poi il feto nell'utero chiuso abbia reale e libero commercio di pensieri colla madre, questo è un sogno de' piú vaghi del mondo. Il bambino non ha l' uso di ragione, mentre è fuori dell' utero; l'avrá, egli, quando vi sta in carcere, e poi escito da questo subito lo perderá? *Immane monstrum*. Ma si abbia per dato, e non per concesso, che siavi fra la madre ed il bambino suddetto quel commercio imaginario. Ecco l'orazione del P. Bianchi da recitarsi dalla madre, in nome del bambino, la quale noi ridurremo in poco. „ Abbi pietà o Signore „ Dio, a questo bambino, che „ per tuo dono io porto nell' „ utero . . . Egli stesso non sa„ pendo parlare. Ti prega o „ Signore per mezzo mio, che „ se per un accidente, deve „ morire nell' utero, Tu, a „ similitudine de' fanciulli uc„ cisi da Erode, che colla lo„ ro morte, non colla lingua „ confessarono la loro fede, „ accetti la di lui morte in at„ testato della di lui brama ar„ dentissima del Battesimo. „ Se prega il fanciullo per mezzo della madre, dunque intende ció, che egli mentalmente dice; anzi dovrá egli in sua persona prima adattare ciò, che la madre dice in persona terza. Ha di giá pertanto il feto nell'utero imparato alla prima proposta, l' esistenza del peccato originale, la necessità del Battesimo, istituito da Cristo (cose espresse in quella orazione,) ha in somma l' espedito uso della ragione. Buon prò all'inventore di questo aereo sistema.]

VII. [Sono ora da proporsi le fondamentali ragioni dell'Autore, eccetto quelle, che sono già state nella confutazione preoccupate. Dice adunque 1. che quei bambini sono nello stato di semplice natura, non soggetti a legge evangelica; se per comune sentenza de' teologi vi fu nello stato di natura il rimedio dell'eterna salute per i bambini: dunque vi deve essere anch' oggi; altrimente sarebbono ora di peggiore condizione de' bambini, che furono nella legge di natura. 2. Ne seguirebbe pure che il demerito di Adamo sarebbe di maggiore energia, che il merito di G. C. poichè non si estenderebbe questo ai bambini chiusi nell' utero, a' quali è già comunicato il peccato originale. Eppure l' Apostolo dice (*ad Rom.* c. 5. v. 15.) che ove abondò il delitto, sovrabbondó la grazia; e questa non sarebbe sovrabbondante, se non vi fosse rimedio di eterna salute per que' bambini; e nemmeno sarebbe eguale, se non dovessero partecipare i bambini chiusi nell' utero. 3. Altrimenti non si verificherebbe la sincera volontà di Dio di salvare tutti gli uomini, essendo a que' bambini impossibile il Battesimo e l' applicazione di esso. 4. Il feto nell' utero é computato dalle leggi per una cosa sola colla madre; dunque la volontá del-

la madre é quella del figlio. Quindi recitando la madre quella orazione, la recita pure il figlio stesso, per lo reale commercio che passa fra l' uno e l' altra. Perciò uccisa la madre in odio della fede, non solo é stimato essa martire, ma ancora il di lei feto, se essa era gravida, e se pure il feto muoja. 5. E siccome i fanciulli uccisi da Erode non col parlare, ma col morire confessarono la Fede, e mentre piangevano addolorate le madri, era fatta al Cielo l'oblazione de' bambini, come scrisse S. Agostino *Serm. 1. de Innocent.*: così deve essere nella ipotesi, di cui quì si ragiona. 6. Dio disse (*Isai* c. 49. v. 15..) „ puó forse la madre dimenticarsi di „ usare misericordia col figlio „ dell' utero suo? E c. 46. v.3.„ Ascoltate o figli di Giacobbe, e d'Israele „ voi che siete portati dall' utero; „ e così *psalm.* 8. 3. disse Davidde a Dio: „ tu sei lodato da'bambini, e da quei che suggono il latte „ dunque il vocabolo bambini significa quei, che esistono nell' utero. 7. Per la Fede di Abramo, Mosé, e Davidde molti furono salvi. Così nel N. T. per la fede del Regolo, di Marta, della Cananea etc. furono altri risanati, altri resuscitati. 8. G. C. disse [*Marc.* c. 10. v. 14.] „ lasciate venire a me „ i fanciulli, perchè di tali è „ il regno de' Cieli. „ 9. S. Cipriano *ep.* ad *Fidum* 58. scrisse: „ non si deve, quanto „ e per noi, lasciar perire alcuna; perchè cosa mai „ manca a colui, che fu for„ mato nell' utero? „ S. Prospero, ossia l' autore *de vocatione gentium* l. 2. c. 23. scrisse:„ credo piamente, che que„ sti uomini di pochi giorni „ appartengono anch' essi al„ la grazia .... di cui se si „ prevalessero bene i parenti „ ne avrebbono giovamento „ que' fanciulli ancora, „ Innocenzo III. *ep. ad Archjep. Arelat.* „ Il misericordioso Iddio „ ha preparato qualche rime„ dio alla salute de' bambini, „ che muojono in grande quan„ tità. „ 10. Recó inoltre il P. Bianchi mille testi di Diritto Canonico, e civile in prova del suo assunto; e rapporto agli argomenti recati, o accennati egli vi fa' de' lunghi ragionamenti, che ogni teologo potrà rilevare da se stesso, senza che noi ne riempiamo le carte.]

VIII. [Veniamo alle risposte, che saranno brevissime. 1. Quando avrá l'A. dimostrato, che nella legge di natura vi fu il rimedio di eterna salute per i fanciulli chiusi nell' utero, se ivi avessero dovuto morire; allora poi dovrá anche dimostrare, come sia possibile, che nella nuova legge vi debba essere tale rimedio di ordinaria providenza, e non siavi stato per secoli XVIII.]

2. [Per verificare poi il senso dell' Apostolo, il quale dice, che ove abondó il delitto, sovrabbondò la grazia; basta il dimostrare, che non in tutti i rapporti, ma solo in alcuna

di essi sovrabbondò la grazia di G. C., poiché S. Paolo non dice, che la grazia stessa sia stata sovrabbondante in tutte le relazioni; altrimenti ne verrebbe l' assurdo, che siccome il peccato di Adamo efficacemente fece tutti rei di eterna dannazione, cosí dovrebbe la grazia rendere coll' effetto tutti i beati. Adunque sovrabbonda la grazia di G. C. nei mezzi per la salute, e per la maggiore felicita eterna.]

3. [Quantunque di poi non si salvino tutti i bambini; pure v' ha in Dio la siucera volontà di salvarli. Ella è sincera la volontà del fine, quando lo é sincera rapporto ai mezzi. Dio è autore della natura e della grazia, sicchè fa servire l' ordine della prima alla seconda; ma non è egli tenuto poi a togliere tutte le occasioni di male: altrimente il mondo presente sarebbe la felicitá eterna. Per le forze della natura il feto concepito può venire alla luce, ed essere battezzato. Siccome adunque per le cause fisiche accade, come riflette S. Agostino, che con tutta la sollecitudine de' parenti, talvolta non giunga il nato bambino alla grazia del Battesimo, e con tuttociò fu sincera la divina volontá di salvarlo coi generali mezzi apprestati all' uman genere, cosi è rapporto ai bambini, che muojono chiusi nell' utero.]

4. [Che se colle leggi civili s' avessero a definire le questioni dommatiche; converrebbe stabilire una nuova teologia. Il real commercio del feto colla madre é un sogno. E del martirio come rimedio dell' eterna salute, abbiamo il testo evangelico, che non abbiamo per i bambini Blanchiani.]

5. [Perciò la Chiesa venera come martiri i fanciulli uccisi da Erode, i quali acquistarono la beatitudine, non per la forza dell' obblazione materna, ma bensí per il loro martirio. S. Agostino parlò di quella oblazione in un senso oratorio, e vero; non in quello del P. Bianchi. Le madri offrivano a Dio, quanto da esse dipendeva.]

6. [Gli altri testi scritturali nulla provano a favore del nuovo sistema. La madre ha misericordia ove puó, e non più; provi il Bianchi che essa possa salvarli nella sua ipotesi. Il primo adunque é una petizione di principio. Nell' altro testo si parla di bambini esciti dall' utero, e se vogliasi dire anche di quei, che sono chiusi nell' utero; ivi si parla di benefizj in genere, non di quello, che si sognó il P. Bianchi. Il Salmo 8. parla metaforicamente de' bambini; altrimente ogni bambino sarebbe salvo.]

7. [Se l'argomento della Fede di Abramo provasse per il P. Bianchi, potrebbe anche essere un sostegno di un gravissimo errore, qual è quello che la fede de' parenti possa salvare i loro bambini; che anzi la fede di qualunque cristiano avrebbe lo stesso effetto.]

8. [Il testo di S. Marco é

de' fanciulli esciti dall' utero. L' argomento dedotto dal testo di S. Cipriano, é una petizione di principio. Provi il P. Bianchi, che sia in noi il potere di salvare i suoi bambini. S. Prospero, o l' autore incognito puó interpretarsi della grazia, che riceverebbono i bambini di escire dall' utero, ed arrivare al Battesimo; dunque non è una dimostrazione del nuovo sistema, Innocenzo III. ragiona contro quegli eretici, che sostenevano, doversi battezzare i suli adulti.]

9. [Finalmente i testi di diritto civile, e canonico sono soggetti a molte interpretazioni, e non sono assiomi senza eccezioni. Le buone regole di logica facilmente dimostrano, non contenersi la proposizione dell' autore in quelli, ed in mille altri testi; giacché in essi manca la circostanza, che caratterizza la di lui proposizione. Un' alterata fantasia, che non distingue tutte le proprietà degli oggetti, li confonde tutti come sinonimi.

IX. [Egli é adunque certo, che i bambini morti senza Battesimo di acqua, o di sangue, non sono salvi, non entrano nel regno de' Cieli. Qual sorte pertanto sarà la loro? É trattata dall'autore dell' *art.* Battesimo questa questione al num. V. che noi stimiamo opportuna cosa di richiamare in questo luogo, per l' analogia, che essa ha coll' antecedente. Ma poiché a quell' autore fù ignota la più recente questione fra il Sig. Arciprete Guadagnini, ed il Sig. Ab. Bolgeni, i quali hanno ambedue scritto con molto ingegno; peró diremo ancora brevemente di quest' ultima disputazione. E prima ne accenniamo la storia coi detti del nostro autore.]

X. Pelagio da principio rimase sospeso sulla sorte di codesti bambini, di poi li liberò dalla condanna dell' inferno, e donò loro una vita eterna per il merito, egli diceva, della loro innocenza. Finse egli un luogo di mezzo fra la gloria del cielo, e la dannazione, nel quale collocò que' bambini; d' onde ne seguiva, che essi erano salvi dall' inferno, senza avere partecipato de' meriti della redenzione di G. C. [É laudabile il Sig. Ab. Bolgeni, che nella sua opera: *Stato de' bambini morti etc.* n. 213. 216. dimostra, essere stata questa la opinione di Pelagio, confutando gli argomenti di Petavio, il quale pensó che Pelagio avesse attribuita a que' bambini soltanto una naturale felicitá:]

XI. S. Agostino, e gli altri Padri dimostrarono colla Scrittura, e colla tradizione de' primi quattro secoli, cogli esorcismi del Battesimo, che tutti i figlj di Adamo nascono macchiati della colpa originale, privi del diritto alla vita eterna, e che non ne possono essere purgati, se non dall' applicazione de' meriti di G. C. e del Battesimo. Dopo questa epoca il sentimento più comune de' teologi si è, che quei bambini non so-

no solamente esclusi dalla eterna felicità, ma che sono ancora condannati ai tormenti infernali, piú miti però di quegli degli altri reprobi.

Contuttociò S. Tommaso, S. Bonaventura, ed il Rom. Pont. Innocenzo III. ed altri scolastici, ben consapevoli del condannato errore de' Pelagiani, confessano, essere articolo di fede, che quei bambini sono privi della vita eterna, che hanno la suddetta pena del danno, ma non essere di fede, che essi soffrano i supplici infernali, sebbene sieno gagliarde le ragioni del contrario partito.

Alcuni altri teologi [come narra sul fine il N. A.] fra'quali principalmente Gonet, hanno stimato, che la privazione della visione beatifica non apporterá a que' bambini alcun dolore, ne alcuna tristezza; e questo sarebbe quasi uno stato di mezzo fra'l premio ed il gastigo; cosa che non sembra impossibile allo stesso S. Agostino, *de lib. arb.* l. 3. c. 23. Gonet si appoggia ancora all' autorità de' SS. Gregorio Nazianzeno, e Nisseno, e di S. Ambrogio; e S. Tommaso in 2. *dist.* 39.q.2.*art.* 2. sembra di questa opinione, per mettere un ordine di providenza benefattrice verso que' bambini.

Alcuni altri giunsero sino a concederea questi bambini una naturale felicità in ricompensa della perdita, che hanno fatto della vita eterna, acquistata per i meriti di G. C. Questa fù l' opinione del Card. Sfrondati nel suo libro: *Nodus praedestinationis dissolutus*, di cui molti Vescovi Gallicani domandarono la condanna al Rom: Pontefice nel 1696.

Niuno si riscaldò tanto contro la opinione de' scolastici miti, quanto i partigiani di Giansenio. Era interesse del loro sistema il persuadere, che ancora un adulto puó essere colpevole e degno di pena per un peccato inevitabile al libero arbitrio; perció hanno spacciato come articolo di fede l' eterna pena corporale di que' bambini, ed hanno pure condannato per eretici, que' che sentono il contrario. [Ma il Sig. Arciprete Guadagnini, tenendo saldo l' articolo di fede, ha liberati dalla taccia d' eretici i suoi contrarj; e ció non può spiegarsi, se non coll' ammettere la erronea opinione dell' oscuramento delle veritá cattoliche già prima definite espressamente dalla Chiesa.] E noi dice l' A. non pretendiamo di favorire l'attentato de'Giansenisti recando le prove de'rigidi teologi in questa materia, adoperare per la maggior parte da S. Agostino, contro de' Pelagiani. [E vedremo poi di qual peso esse sieno.]

XII. E primieramente receno le parole di G. C. *Ioan.* c. 3. v. 3. „ chi non é rigenera„ to per mezzo dell' acqua e „ dello Spirito S. non può en„ trare nel regno dei cieli. „ cioé nel regno di Dio, nella eterna felicità; come hanno ca-

pito tutti i Padri, seguiti dal concilio di Trento; e perciò hanno condannata la distinzione, che Pelagio faceva fra 'l regno di Dio, e la vita eterna.

2. S. Paolo, *ad Ephs.* c. 2. v. 3. disse: „ noi nasciamo figli della collera „ dunque aggiugne S. Agostino, figli della vendetta, del gastigo, massa di perdizione per il peccato originale. Disse pure *ad Rom.* c. 5. v. 18. „ che il „ peccato di un solo é la con„ danna di tutti, e che la giu„ stizia di un solo é la giustifi„ cazione di tutti. „ Se qui non s' intenda la condanna all' inferno, non si potrá dire, che G. C. ci abbia secondo la Scrittura, salvati dall'Inferno, e converrebbe prendere a guisa de'Sociniani, in un senso metaforico il termine *redenzione.*

3. G. C. nel giudizio estremo non parlerá che di due luoghi, cioè della dritta, e della sinistra, ossia della gloria, e dell' inferno di fuoco eterno; e que' bambini saranno alla sinistra.

4. I concili d' Africa, Papi Innocenzo I. Zosimo, Celestino I. Sisto III. S. Leone, e Galasio, che condannarono i Pelagiani, il Concilio generale Efesino, che confermó quella condanna, si credono avere approvate la dottrina di S. Agostino, che dice dannati que' fanciulli.

5. Questo fu [o almeno si è creduto] il sentimento di tutti i Padri latini de' seguenti secoli e de' teologi sino alla nascita de' scolastici. Nel generale Concilio II. di Lione l'an. 1274 é espressamente definito che le anime di quei, che muojono in peccato mortale, o col solo peccato originale discendono subito nell' inferno, per subirvi pene ineguali. Lo stesso fu *ad verbum* definito dal Concilio di Firenze l' an. 1439. can. 4. Questa è forse [o sembra] una generale condanna dell' opinione de' Scolastici.

6. Il Concilio Trentino sess. 5. can. 2. dichiara, che Adamo ha trasmesso a tutto 'l genere umano, non solo la morte, e le pene del corpo, ma il peccato ancora che é la morte dell'anima; e can. 3. e questa è la dannazione, che solo si toglie dal Battesimo.

XIII. Questi argomenti però non provano, condannati que' bambini alla pena del *senso*, ma solo a quella del *danno ;* dunque é libero al cattolico il tenere la mite opinione, rapporto a que' bambini.

S. Agostino istesso si é ritrovato in dubitazione su di questo affare *Ep.* 28 *ad Hieron;* e solo ha creduto que' bambini condannati alla pena la più leggera di tutte. [Che anzi, siccome osserva il ch. Bolgeni, riconobbe S. Agostino, che quei bambini non operarono nulla né di bene, né di male; e quindi ne viene che nemmeno questo S. Dottore poté comprendere que' bambini nel numero di coloro,

cui G. C. dirà nell' estremo giudizio, che vadano maledetti nel fuoco eterno; poiché la ragione di tale condanna, furono i peccati loro attuali, di cui il Redentore recherà allora l' esempio. Abbiamo veduta una recentissima dissertazione del Sig. Conte Compagnoni, Canonico di Macerata, in cui ha lo scopo di ricercare, qual fu la sentenza di S. Agostino sulla pena di que' bambini. Noi rispettiamo, come si deve, il S. Dottore profondissimo; ma non crediamo di esser tenuti a trattare questa questione.]

[Non è qui da dissimulare un testo dell' Apocalisse c. 20 v. 9. 15 „ colui, che non „ sará scritto nel libro della „ vita, è mandato nello sta- „ gno di fuoco, „ Ma anche qui è menzione soltanto de' peccatori attuali; poichè v. 12. 3. si dice che saranne giudicati secondo le opere loro. Che se nè in questo né in altro luogo della Scrittura è fatta menzione della sorte precisa della pena di que' bambini; la conseguenza sarà, che Dio non ce l' ha rivelata, o almeno ci ha lasciato in dubitazione su di questa materia.]

XVI. [Dicasi adunque dal Cristiano ingenuamente ció, che é certo; e non si applichi egli per ispirito di partito alle opinioni piú severe; poiché siccome è di danno alla religione l' abbracciare contro la verità opinioni troppo miti, così lo è pure, come notò l' Autore dell' articolo, e dopo lui il ch. Bolgeni, l' appigliarsi alle più rigide; dando in questa maniera delle armi agli increduli contro la religione, col dimostrare un Dio, quale non è severo oltre i limiti, non di qualunque umana ragione, troppo fallace, ma di quella, che ci è manifestata dalla S. Scrittura. Tale é certamente il senso di que' scrittori, i quali ben sanno, non essere lecito applicarsi contro la suddetta ragione, ad opinioni più miti, a titolo di non urtare gl' increduli. Anche questi fanno contro di noi i ragionatori, appoggiandosi ai testi della rivelazione, cui noi prestiamo fede. Che se quella ci lascia chiaramente in arbitrio di opinare, non essendovi la tradizione che ci determini ad un sentimento; perché dovremo scegliere la più severa opinione ?]

XVII. [Dicasi pure, che il peccato originale non é nell'anima de' bambini, presa in astratto, ma congiunta al corpo: che il feto é concepito da' parenti nel peccato; e che l'anima é macchiata dal peccato originale, appunto perché essa é unita al corpo, che é il solo e non l' anima, prodotto dalla generazione; contuttoció non sarà dimostrato, che la colpa originale debba recare a que' bambini la pena del senso; imperciocché quindi solo ne verrà, che il corpo debba patire, a cagione del fisico comercio coll' anima, quella tristez-

za, di cui è capace per la tristezza dell' anima; ma non nè seguirà, che debba essere tormentato a guisa degli altri dannati per i peccati attuali.]

XVIII. [Domanderà qui finalmente taluno, se la privazione della visione di Dio sarà a que' bambini, o nò di tormento? Anche riguardo a ciò, abbiamo delle anzidette cose, ed autorità, opinioni contraddittorie. Che dovremo adunque conchiudere? Que' bambini, diremo noi, sono stati macchiati dal peccato originale, mentre erano privi di ragione: il patire per la privazione di un bene spirituale, sembra esigere l' uso della ragione, la quale intendendo il bene perduto, se ne debba affliggere in proporzione della perdita. Non pare adunque che essi ancora debbano risorgere *in virum perfectum*, ma che da questa comune providenza debbano essere esenti, come sembrano esenti dalla sentenza; *andate o maledetti nel fuoco eterno ec.* Ne quindi ne segue; che non debbano gioire della beatifica visione i bambini morti in grazia; poiché sovrabbonda questa al delitto, ed è loro promessa l' eterna felicità, subito che è loro promesso il regno de' Cieli. Sappiamo però, che i bambini anche spiritualmente regenerati, sono soggetti a de' fisici mali, e fisiche pene. Il nome di dannazione, usato nella costante tradizione, anche per que' fanciulli, sembra contenere l' idea di una pena. Definisca adunque la questione colui, che ha i dati, che noi non abbiamo per isciogliere questi problemi.]

BARALOTTI, nome di certi eretici di Bologna italiana, che mettevano tutti i loro beni in comune, ed anche le femmine, ed i fanciulli. La loro somma facilità nell' acconsentire alle più ree cupidigie, diede loro anche il nome di *ubbidienti*; come scrive Ferdinando di Cordua nel suo trattato *de exiguis annonis*.

BARBARI. L' irruzione de' popoli del Nord, accaduta nel secolo quinto, e ne' susseguenti sull' impero romano, che fu un epoca fatale alla religione ed ai costumi, obbliga il teologo ad accennarne le cause e gli effetti, giacchè molti increduli ne hanno attribuita l' origine e la causa al cristianesimo. Questo è un argomento ben trattato da M. Fleury nella sua opera *dei costumi de' cristiani*; da cui dice l' autore di questo articolo, d' averne fatto un compendio. [Ma per quello scopo teologico basta anche meno. Il Cristianesimo pure è tacciato da un moderno filosofo, di essere stata la causa fisica della distruzione del romano impero, come pure di tant' altri malori ed infelicità. Siccome adunque dovrà il Cristianesimo da noi difendersi da tant' altre imposture; così nel suo articolo sarà più opportunamente difeso anche da questa; ed allora faremo

use delle buone ragioni dell' Autore degnissimo, le quali se da noi talvolta si compendiano, non sono però giammai abbandonate; e ne sfidiamo i leggitori.]

BARBELIOTTI, BARBORIANI, setta di Gnostici, i quali dicevano, che un *Eone* immortale ebbe commercio con uno spirito vergine, appellato *Barbeloth*, cui aveva successivamente donato la prescienza, l'incorruttibilità, e la vita eterna; che *Barbeloth* essendo un giorno in maggior letizia del consueto generò la luce, la quale perfezzionata dalla unzione dello spirito, si appellò Cristo; che Cristo bramò l'intendimento, e l' ottenne; che l' intelligenza, la ragione, e l' incorruttibilità, e Cristo si unirono insieme; che la ragione, e l' intendimento generarono Autogene, che Autogene generò Adamo, l' uomo perfetto, e la donna, la conoscenza perfetta; che Adamo, e la sua consorte generarono la materia; che il primo Angiolo generò lo Spirito S. la Sapienza, o Prunico; che Prunico, presa moglie, generò Protarconte, o primo principe, che fu insolente e sciocco; che costui generò le creature; che accopiato con Arroganza generò i vizj e tutti i loro rami. Per ingrandire tutte queste meravigliose cose, i Gnostici le spacciarono in lingua ebrea. Siccome la loro dottrina era stravagante; così furono abominabili le loro cerimonie.

BARDESANE, BARDESANISTI. Visse *Bardesane* Siro nel secondo secolo, e abitò in Edessa città di Mesopotamia. Giusta S. Epifanio, nacque *Bardesane* da parenti cattolici, e si distinse [come diremo fra poco] non solo per lo sapere, ma ancora per la sua pietà. Eusebio al contrario ne parlò come di un uomo, che fù sempre invischiato nell' errore. [Ma il P. Travasa *nella sua Storia critica delle vite degli Eresiarchi* il dimostra nato cattolico, e per molto tempo uomo dabbene. Questo scrittore è per noi di grande autorità, per la sua somma diligenza nel raccogliere le memorie degli Eresiarchi de' primi tre secoli, per la vastità della sua erudizione, e pel suo ingegno.] Assai ingegnoso fu anche *Bardesane*; ed apostatando dal cattolicismo seppe procurarsi il misero onore di formare una setta, appellata anche dagli antichi, Setta de' *Bardesanisti*.

[L' Autore di questo articolo registra gli errori de' Bardesanisti sulla fede di Beausobre; il primo de' quali errori è quello dei due principj; e si pone di proposito a confutarlo; e così confuta gli altri pure, che spettano a diversi articoli, trattati in questo Dizionario. Noi non vogliamo moltiplicare le stesse cose; quindi a' luoghi opportuni, che accenneremo, si riporteranno le ottime confutazioni, che veggiamo in questo articolo;

ed in questo luogo, sulle tracce dell' egregio P. Travasa, riferiamo gli errori di Bardesane, da lui diligentemente dimostrati per mezzo degli antichi monumenti.]

[Primo é da distinguersi Bardesane (come altrove fanno gli autori di questi articoli) dal suo omonimo Babilonese, storico, ed erudito; siccome ben lo dimostra il P. Travasa contro le riflessioni di Cotelier, e Tillemont, che l' hanno confuso coll' eresiarca, di cui ragioniamo.]

[Non é da tacersi, che costui fu uomo di grande ingegno, e di non minore dottrina; ammirato perció dagli antichi filosofi.]

[Diede da prima degli argomenti di ottimo cristiano. Essendo egli intimo consigliere di Abgaro XIX. Re di Edessa, che da lui dipendeva in ogni sua deliberazione sugli interni affari del Principato, lo persuase a pubblicare un editto, con cui sbandí l'abuso de'suoi Edesseni, di fare se stessi eunuchi, ad imitazione degli infami Sacerdoti della Dea Cibele. Più chiaro argomento del Cristianesimo di *Bardesane* fu quello di confutare le erranti opinioni degli eretici, introdotte nella Siria, come pure gli errori dell' astrologia giudiciaria, contro di cui scrisse il celebre suo dialogo *de fato*, del qual v' ha un frammento presso Eusebio; e cosí fù quello di opporsi al furore delle persecuzioni contro de' Cristiani. Ma il piú rimarchevole segno della sua pietá fù quello di sprezzare le lusinghe, e le minaccie di Appollonio Calcidense, il piú grande filosofo di quella etá, che tentò di rivolgere *Bardesane* al Gentilesimo; e questi nòn solo il convinse di errore, ma gli rispose ancora di esser pronto a dare la vita anziché rinunciare alla cristiana religione. Quindi e da trascurarsi il giudizio di Basnagio, il quale non avendo capito un testo di Eusebio, fece *Bardesane* un Valentiniano dalla nascita. *Bardesane* capí di poi col suo penetrante ingegno le erranti opinioni di Valentino. Varie ne confutò egli; ma ne rimase invischiato in alcune.]

[Non pochissimi furono gli errori di costui. L' àutor francese di quest' articolo unicamente sulla autorità di Beausobre, gli ascrive soltanto degli errori di già prima prodotti dagli eretici antecessori di *Bardesane*. Dunque costui non sarebbe, come in vero lo fu, un eresiarca, e come tale ce lo annunciò l'eruditissimo S. Girolamo, il quale scrisse, che *Bardesane* fabbricó una nuova eresia, cioé una nuova setta. S. Efrem Siro *serm.* 55. fa menzione di quattro specialissimi errori, da costui divulgati. Dell' eterno Padre ardí pensare nella piú sconcia, e indegna maniera, dandolo per amatore passionato di certa donna, la quale di poi da lui non curata se ne lagnó con parole

scritturali. Del div. Figliuolo giunse a sognare cosa inintelligibile e malvagia, cioé che dal Padre inviato fosse alla terra il div. Verbo, e che insieme per via di carnale generazione sia divenuto Uomo. Allo Spirito S. attribuì colui la generazione di due figlie. *Bardesane* passò di poi a fare il Sole, supremo padre di tutte le cose, e madre di esse la luna; e salutava egli i due luminari, come Divinità. Aggiunge Georgio Albufaragio, essere opinioni di *Bardesane*, che il Sole, come padre della vita, si congiunge ogni mese colla luna come madre, per la successiva propagazione del genere umano. Beausobre, accerrimo difensore di certi eretici, non presta fede ad Albufaragio, attesa la sfera eminente dell' ingegno filosofico di *Bardesane;* quasi che Dio non opprima colla sua gloria i superbi pensatori, e non li abbandoni a vergognosi errori. S. Agostino *lib.* 13 *vel* 35. *de haeresib.*, scrisse che *Bardesane* aggiunse agli errori di Valentino, anche un nuovo, cioé che al Fato debbono attribuirsi le conversazioni degli uomini. E ció scrive il P. Travasa sulla fede di que' codici, i quali fra le opere di S. Agostino, hanno ancora inserito quest' errore di *Bardesane*, mentre peró egli ingenuamente confessa, non rinvenirsi quel breve racconto in altri antichi codici: ed il P. Travasa per genuino accetta quel racconto di S. Agostino; poichè anche S. Efrem Siro, e Diodoro Tarsense ebbero *Bardesane* per un Fatalista. Nè è gran maraviglia, che costui, caduto in contradizione delle dottrine da esso prima sostenute da cattolico, e poi contrastate da eretico, abbia ancora patrocinato il fatalismo dopo averlo confutato. Quindi che giova l'apologia, che Beaubre pretende di fare su di ciò a *Bardesane* ?]

[Abbandoniamo le questioni da semplice istorico; e trattenendoci solo in ció, che appartiene al teologo, dobbiamo accennare la propagazione della setta di *Bardesane*, sempre sulla scorta di antichi scrittori ottimi. *Bardesane* adunque, che era naturalmente scaltro, divenne di poi ancóra più astuto per diabolico magistero. Parlando egli in pubblico, non lasciava uscire dalle sue labbra il minimo errore contro la religione; ma nelle segrete adunanze vomitava senza alcun riguardo, le sue bestemmie, e qual perfido maestro, insinuava ne' cuori la falsa sua dottrina; sicchè non pochi ne trasse al suo partito col suo raro ingegno e colla sua mirabile eloquenza. Accrebbe ancora artificiosamente il numero de' suoi seguaci con 150 inni in apparenza sacri, ma infetti de' suoi errori. Sapeva egli la particolare inclinazione, che avevano al canto i popoli della Siria; onde ebbe la temerità d' imitare i salmi e nella natura della composizione, e nel loro

numero. Istruì egli non pochi fanciulli nell' arte di cantare i suddetti suoi inni; sicchè essi e gli ascoltanti, tratti dalla dolce melodia, succhiarono, quasi senza avvedersene, il veleno de' suoi errori. Beausobre, giusta il suo costume, empiamente difende la intenzione di *Bardesane*; ma egli é smentito sì dalla buona ragione, come ancora dall'autorità troppo rimarchevole di S. Efrem Siro. Fu universale uso di tutte le nazioni l' apprendere le dottrine religiose col canto degli inni, lo fu ancora, e lo é pure in parte de' Cristiani. Aggiungasi poscia la naturale e fervida inclinazione de' Siri; e gli argomenti della rea intenzione di *Bardesane*, e dell' empia difesa di Beausobre.]

[Mediante codesti, ed altri tali artifizi venne fatto a *Bardesane*, di stabilirsi capo di una nuova fazione, che poscia de' *Bardesanisti* fu appellata, e che non ebbe sì corta durata, come pensò il Card. Cozza ne' suoi Comentarj sopra S. Agostino. Prima ancora, che Priscilliano facesse rifiorire nella Spagna l' eresie di *Bardesane*, avevano giá nella Siria gettate sí profonde radici, che S. Efrem ritrovòversola fine del sec. IV infetta del di lui pestilenziale umore quasi tutta la Chiesa di Edessa.]

[Se il P. Contini, nelle sue aggiunte al Dizionario dell' eresie, avesse consultato il suo P. Travasa rapporto a quest' articolo, come lo ha consultato altrove, portiamo opinione, che egli non avrebbe addottate in questa materia come certe le altrui testimonianze su di cui si appoggia.

[Non vogliamo finalmente dissimulare altri errori attribuiti a *Bardesane*, o egli gli abbia poi rigettati, ovvero gli abbia ritenuti, e sono gli errori dei due sommi principj del bene e del male; che il Verbo non abbia presa vera carne umana, ma che siasi vestito solamente di un corpo aereo e celeste; che perciò egli patì, e risuscitò soltanto in apparenza non in realtá; che non v' abbia ad essere la futura risurrezione della carne, e che i Beati avranno de' corpi celesti, a guisa degli Angioli.]

BARNABA (S) appellato Apostolo da S. Luca *Act.* c. 14. v. 13. sebbene non fosse, che uno de' 72. discepoli, mandati dal Salvadore a predicare il Vangelo *Luc.* c. 10 v. 1. 17. Fu il compagno de' viaggi e delle fatiche di S. Paolo; ed ebbe parte cogli Apostoli allo stabilimento del Cristianesime.

Abbiamo una di lui lettera fra gli scritti de' Padri Apostolici del Cotelier, mancante del principio, diretta ai giudei convertiti, che pretendevano necessaria alla salute l'osservanza de' legali precetti, sebbene gli Apostoli avessero definito il contrario *Act.* c. 15. Dimostra egli essere quelle abolite dalla nuova legge, e che

delle eccellenti lezioni sull' umiltá, sulla pazienza, carità ec. con molta erudizione ebraica, grande possesso delle div. Scritture, e con allegoriche spiegazioni, usate fra gli ebrei.

E' citata questa epistola sotto il nome di *S. Barnaba* da Clemente Alessandrino, Origene, Eusebio, e S. Girolamo. I primi due sembrano annoverarla fra le scritture canoniche; gli altri l' appellano *apocrifa*, perchè non contenuta nel canone delle div. Scritture. *Vedi* Apocrifo.

Sebbene fosse opera genuina di *S. Barnaba* non ne segue, essere canonica. Questa conseguenza di Tillemont non é legittima, S. Barnaba non fu del numero de 12. Apostoli, ma solo de 72. discepoli. E' probabilissimo, che il sia stata ancora Erma, e S. Clemente; eppure i loro scritti non hanno l'onore di essere canonici. I difetti di questa lettera, l' escludono dal numero de' libri sacri.

L' autore di essa cita varii testi come scritturali, che non si leggono nella Scrittura: a di lui sentimento tutti i Siri, gli Arabi, i Sacerdoti degli idoli erano circoncisi; tutto il mondo avrebbe fine in seimille anni; e G. C. salì al Cielo in Domenica. Nel c. 7. cita un passo del libro de' Numeri rapporto all' ariete, e v' aggiunge delle parole, che non si leggono in quel libro, ma rapporto ad una ceremonia usata dagli Ebrei. Nel c. 22. cita un Profeta senza nominarlo, e credesi nominato già nel lib. 4 di Esdra apocrifo.

Ma queste non sono ragioni sufficienti per togliere a *S. Barnaba* questa epistola. Origene con altri Padri racconta lo stesso de' Sacerdoti Siri ec. e così gli scrittori profani. S. Ireneo ed altri Padri credettero essi pure alla giudaica tradizione della durata del mondo di seimille anni. Non è stato ben inteso il passo ove parla dell' Ascensione del Signore. Non sono questi errori di fede o di costume, da cui non é necessario supporre immune *S. Barnaba*.

[Dopo tante accuse e tante difese contro la genuinitá di questa lettera, non ci rimane che l' autoritá degli antichi per accertarsi, che *S. Barnaba* ne abbia scritta una; e non sappiamo con quali argomenti possa dimostrarsi, essere di lui la lettera, che gli eruditi ci propongono, come genuina opra di quell' Apostolo. Con tutto ció lodiamo le fatiche del dotto scrittore Lardner che l' ha difesa contro gli obietti di qualunque erudito, nel suo libro *Credibility of the Gospel history* t. 3. l. 1. c. 1.]

[BARONIO. Se fra gli ottimi sussidj della scienza teologica tiene un luogo distinto la storia ecclesiastica: non é qui da tacersi di Baronio, padre di quella storia. Daremo almeno un idea di sì celebre autore, e molto più della

sua opera; e faremo similmente di altri, non ricordati nella parigina Enciclopedia, e nelle ristampe della medesima.]

[Nacque il ven. *Baronio* l' an. 1538 a Sora, Città Vescovile nel regno di Napoli. Fu prete dell' Oratorio, e compagno dell' Istitutore S. Filippo Neri, Confessore di Clemente VIII e Cardinale; e sarebbe, dicono, stato Papa, in vece di Leone XI. se non avesse avuta l' esclusiva dalle Spagne. Morí nel 1607. Sino dall' an. 30. di sua età intraprese la grand' opera degli annali ecclesiastici.]

[In essi riferisce d' anno in anno ció, che spetta alla Chiesa di Oriente, e di Occidente, la successione de' Papi, Patriarchi, Imperadori, Re; gli atti de' Concilj, e lettere de' Papi, le persecuzioni, i Martiri, i Santi, gli autori ecclesiastici, le eresie, le leggi civili in prò della Chiesa, ed ogn'altri cosa appartenente alla medesima.]

[Lo scopo di *Baronio* fu di opporre alla compilazione de' Maddeburghesi Centuriatori, nemici della Chiesa Romana, una storia ecclesiastica, appoggiata a sinceri monumenti.]

[E' di grandissima estensione quest'opera; bene maturata, piena di nobili notizie, composta con accuratezza, e tanto esatta, quanto potevasi sperare da un uomo, che il primo entri in una sí vasta e difficile carriera, e v' entri solo. Non è moralmente possibile, che un' opera originale, e vastissima sia da un solo scrittore formata con tutta la perfezione. La stessa quantitá di diverse materie opprime l' intelletto.]

[Il *Baronio* ebbe un sodo ingegno, e libero da' volgari pregiudizj, tale il dipingono certamente i suoi annali, in cui si scorge, a chi sà vedere, l' uomo grande, e superiore al comune degli storici; ma uomo, che anch' esso ha pagato il tributo dell' umanità, errando in cronologia, e nella troppo difficile scelta de' monumenti. E' assai più accurato nella storia de' Latini, che de' Greci.]

[Frai molti Casaubono fu uno de' primi suoi critici, che eccitò tant' altri alla confutazione de' suoi Annali, massimamente fra gli eterodossi, i quali peró dovrebbono rispettare le di lui ingegnose fatiche, e la ingenua sinceritá, con cui narra ciò, che i nazionali adulatori, o negherebbono, o chiuderebbono sotto la chiave del silenzio.]

[La critica del P. Pagi Conventuale, dottissimo ha accresciuto l' onore agli Annali di *Baronio*; i quali pure sono in parte emendati ed illustrati da storici ecclesiastici, di lui successori, Fleury, Orsi, Becchetti, Saccarelli.]

[Il P. Oderico Rainaldi, Prete dell' Oratorio, non solo continuó gli Annali Baroniani, come pure Bzovio, ma li,

tradusse ancora, e compendiò in pulita lingua italiana con tale criterio, che seppe battere la via di mezzo, per cui gli ha ridotti ad una utile, e non ispaventosa lettura. Meritava questo compendio alcune emendazioni; il buon gusto, ed il coraggio dello Stampatore di questa italiana Enciclopedia li và pubblicando con note di due eruditissimi uomini, che colla massima moderazione non lo aggravano, ma lo illustrano colle annotazioni, estratte dalle fatiche de' valentuomini, e dalle proprie ancora.]

[V' ha ora in Bologna una società di dotti Spagnuoli, che indefessamente lavorano un nuovo amplissimo corpo di storia ecclesiastica, che ci dà le maggiori speranze. Hanno fra di sè divise le fatiche: altri pensa alla ecclesiastica Geografia, altri alla Cronologia, altri agli atti de' Martiri ec. e tengono un loro socio, quasi abitatore della Vaticana Biblioteca, donde quotidianamente, per beneficio di quell' onoratissimo, e dottissimo Bibliotecario, Monsig. Regi, trascrive inediti monumenti interessanti.

BARSANIANI, o SEMIDULITI, eretici del sesto secolo, che avevano gli errori de' *Gadianiti*, e facevano consistere i loro sagrificj nel prendere coll' estremità di un dito del fiore di farina, e metterlo in bocca. *Vedi* S. Gio. Damasceno *de haeresib.*

BARTOLOMEO (S.) Apostolo. Gli antichi scrittori ecclesiastici non ci narrano alcuna cosa certa delle di lui azioni e fatiche. Giusta la comune tradizione egli predicò nelle Indie; ma sembra, che con questo nome intendessero anticamente l' Arabia felice. Egli non ci ha lasciato alcuno scritto; e l' Evangelo, formato da alcuni eretici sotto il di lui nome fu dichiarato apocrifo da Gelasio Papa.

BARTOLOMEO (giornata di S.) Questo è uno de' più terribili fatti della storia francese, da cui i nemici della religione traggono materia di declamazione contro la medesima. Questo fu il massacro de' Calvinisti fatto a Parigi nel giorno 24 di Agosto l' an. 1572 di cui, ne accusano i cattolici, come crudeli a titolo di religione.

Ma ella e cosa con monumenti incontrastabili dimostrata, 1. che la religione non fù punto il motivo di quel massacro, e che gli ecclesiastici non v' ebbero alcuna parte. I motivi furono, l' attentato de' Calvinisti di formare due Re, molte città sottratte dall'ubbidienza del legittimo Sovrano; truppe straniere introdotte nel regno; quattro battaglie ordinate all' assalto del Sovrano istesso. Inutilmente coloro scusano la loro ribellione colla ragione del pub. bene.

Non fù consultato alcun ecclesiastico per quel massacro de' Calvinisti; ne fù anzi esclu-

so dal consilio lo stesso Duca di Guisa. È falso, che questa risoluzione fosse premeditata dai Cardinali di Birago, e di Retz, che non v' ebbero alcuna influenza, e che furono creati Cardinali molto tempodi poi. Gregorio XIII. rese grazie al Cielo, non per lo massacro de' Calvinisti, ma bensì per la conservazione del Re; qualunque sia stata, o vera, o falsa la notizia a lui avanzata.

I stessi Protestanti hanno contestato, che i Vescovi, gli Ecclesiastici, ed i Religiosi non ebbero alcuna parte nella uccisione de' Calvinisti; che anzi procurarono gagliardamente d' impedirla. Veggasi Basnagio, *Annal. politic.* T. 3. n. 18.

2. La proscrizione de' Calvinisti fu dettata da una falsa politica. L' ambizione dell'Ammiraglio di Coligny, Calvinista, la di lui gelosia verso de' Guisi, la sua sediziosa condotta furono la vera causa di tutta la perturbazione del regno. Egli era più Sovrano de' Calvinisti, che Carlo IX. de' Cattolici, Gli Ugonotti osarono di dire al Re: fate guerra agli Spagnuoli; o noi saremo costretti a farla a Voi. L' Ammiraglio ebbe la temerità di offrire al Re diecimilie uomini per entrare ne' Paesi bassi; dunque erano ai comandi di quel Ammiraglio.

3. È già dimostrato ancora, che il massacro dell' Ammiraglio, e de' suoi partigiani fu solamente l' effetto subitaneo del risentimento di Caterina de' Medici, del suo figlio, il Duca di Angio, e della collera, che essi ispirarono a Carlo IX. La proscrizione fù soltanto da Parigi rapporto ai capi del partito calvinistico; ma il furore del popolo prese fuoco anche in altre città, e contro gli ordini del Re, che non per accenderlo, ma per estinguerlo, mandava in esse degli Ambasciadori.

4. È certo, che il numero degli uccisi fù assai minore di quello, che dicono i Calvinisti. Se alcuni dissero, uccisi cento mille; altri dicono dieci mille; e ciò ancora è esagerato. Il martirologio de' Protestanti, che ne contava mille a Parigi, non ha potuto contestarne che 468. e in tutto il regno 786. Il massacro non fù del popolo, ma de' capi calvinisti.

L' autore d' un libro iscritto: *la spirito di G. C. sulla tolleranza*, dice, che i Calvinisti presero le armi in difesa de' loro privilegj, ed operavano di concerto con Caterina de' Medici per impedire, che i Guisi non divenissero padroni del regno.

Ma que' privilegj erano ottenuti per forza, (e per la ragione del minor male; che però potevano essere aboliti dal Re, a pub. bene de' suoi sudditi; come egregiamente dimostra il Sig. Brueys nel suo libro: *Repouse aux plaintes des Protestans.*) Caterina de' Medici non aveva diritto di autorizzare le armi de' Calvinisti; ne il

timore della potenza de' Guisi era un giusto motivo di ribellione.

[Tutte le altre ragioni de' Calvinisti sono imposture, sono accuse senza legittimi testimonj, sono ampollositá di partito, sono sogni, spacciati per ragioni politiche.]

BARTOLOMITI, Cherici Regolari.

Questa Congregazione di Cherici fù fondata da Bartolommeo Hobzauzer a Saltzbourg nel primo di agosto dell'an. 1640. ed é estesa in molte provincie di Alemagna, Polonia, e Catalogna. Vivono in commune; ed è loro istituto il formare degli Ecclesiastici; e perciò molte loro case servono di seminario a Cherici giovani, ove studiano l'umanità, la filosofia, la teologia, ed il diritto Canonico. I filosofi promettono di perservare nell' istituto; ed i Teologi ne fanno giuramento. Hanno in esso de' Curati, e de'Beneficiati: e colla permissione de' loro superiori possono ritornare al secolo, allorchè non sieno vincolati dagli ordini sacri. Essendo essi cotanto utili alla repub. furono approvati da Innocenzo XI. nel 1680; e Leopoldo Imp. ordinó, che ne' suoi paesi ereditarj avessero que' Cherici la preferenza nella collazione de benefizj vacanti.

[Anche i Cherici *Barnabiti*, omessi dall'autore, hanno lo scopo del pub. bene nella istituzione della gioventú rapporto alle scienze, nella cura di anime, ed in altri simili impieghi; ed hanno de' uomini dottissimi in filosofia, ed in teologia, prodotti ad un ottimo metodo di studj, esattamente da loro osservato.)

BARUCH, Profeta, figlio di Nevi, o Nevia, e segretario del Profeta Geremia. Non abbiamo più l'originale ebraico delle di lui profezie; ma solo due versioni siriache, ed una greca; e questa credesi più antica di quelle siriache (le quali sembrano fatte dopo la nostra era, per la chiarezza con cui sono esposte le profezie di Baruch, dichiarate dalla dottrina del N. T.)

Siccome gli ebrei non vogliono riconoscere per libri sacri se non quei, che sono rimasti scritti in ebreo; cosí non hanno nel loro canone la profezia di *Baruch:* ne si ritrova espresso fra i libri canonici presso Origene, Melitone, S. Ilario, S. Gregorio Nazianzeno, S. Girolamo, e Rufino; ma e da presumere, che la maggior parte lo abbiamo compreso sotto il nome di Geremia, come hanno fatto i Padri latini. Il Concilio di Laodicea, S. Atanasio, S. Epifanio nominano ne' loro cataloghi Geremia, e *Baruch.* S. Agostino, e molt'altri Padri citano le profezie di Baruch sotto il nome di Geremia; e nella Chiesa latina ció, che si legge di Baruch nel div. Uffizio, era prima letto sotto il nome parimente di Geremia stesso,

[Pretese Grozio nella sua

prefazione a *Baruch*, che quest' opera non sia mai stata scritta in ebraico, ma bensì sia stata composta da qualche Giudeo, per esercitarsi nella lingua greca. Ma non reca che conghietture, cui nel suo Comentario risponde il dottissimo P. Calmet, e le quali indirettamente si, ma valevolmente restano confutate dalla testimonianza de' Padri, che hanno riconosciuto per canonico quel libro.]

Quindi é inutile, che i Protestanti obiettino l'opinione dei Giudei, ed il silenzio de' Padri. La profezia di *Baruch* non contiene se non cose edificanti, proporzionate al carattere di un vero profeta, ed alle circostanze, in cui si trovava lo stesso Baruch.

S. Ireneo, Tertulliano, S. Cipriano, Eusebio, S. Ambrogio, S. Ilario, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, S. Cirillo Alessandrino, S. Gio Grisostomo, S. Agostino, S. Bernardo, e tutti i comentatori hanno giudicata una profezia della incarnazione del Verbo quelle parole di *Baruch* c. 3. v. 36. „ Questo è il nostro Dio, „ che ha data la scienza a Giacobbe suo servo, e ad Israello suo diletto. Dopo ciò é „ stato veduto sulla terra, ed „ ha conversato cogli uomini,„ Questo pensiero è sembrato loro lo stesso di quello di S. Giovanni. „ Il Verbo si è incar„ nato, ed ha abitato fra noi.„ Non si concepisce, in quale senso il Profeta ha potuto dire, che Dio nell' antico Testamento é stato veduto sulla terra. Allorchè parlava a'Patriarchi, a Mosè, ai Profeti, non si rendeva egli visibile. *Veggasi* la prefazione sopra Baruch nella Bibbia di Avignone T. X. p. 231.

BARULI, eretici, menzionati da Sandero, che sostenevano essere stato fantastico il corpo del Figlio di Dio, che le anime furono create avanti la nascita del mondo, e che avevano peccato tutte in una volta: errori comuni alla maggior parte degli eretici del secolo secondo. I filosofi, che ebbero notizia del Cristianesimo, non si potevano persuadere della caduta dell' uman genere per il peccato di Adamo, ne delle umiliazioni, cui si sommise il figlio di Dio per la redenzione degli uomini. *Vedi*. Bardesanisti, Basilide etc.

BASILEA (Concilio di) É ricevuto in Francia come ecumenico, almeno fino alla 26. Sessione. Fu adunato nel 1431, e duró fino al 1443; ma la dissenzione fra il Concilio e Papa Eugenio IV. cominciò dal 1437. nella 26. sessione e durò fino al fine. Era stato convocato in virtù di un Decreto del Concilio di Costanza, che aveva ordinato *sess.* 39. che dentro i cinque anni si fosse tenuto un altro come generale.

I due principali oggetti del Concilio di Basilea erano la riunione dei Greci colla Chiesa Romana, e la riforma della

Chiesa tanto nel suo capo che nelle sne membra, secondo il progetto fattone nel Conc. di Costanza. Dichiarò in conseguenza, che teneva la sua potestà immediatamente da G. C. che qualunque persona, anche il Papa era obbligato obbedirgli in ció che riguardava la fede, l' estirpazione dello scisma, e la riforma dalla Chiesa nel capo e nei membri.

Questo decreto si pretende confermato dal Papa medesimo, giacché ei emanò una bolla ove dichiarava, che sebbene avesse annullato il conc. di Basilea legittimamente adunato, pure per evitar le dissenzioni, riconosceva che questo Concilio era stato continuato legittimamente fin dal suo principio, e dovea esserlo in progresso, che l' approvava in ció che aveva ordinato e deciso, e dichiarava che lo scioglimento che n' era stato fatto era nullo. Questa bolla fu ricevuta e pubblicata nella 6. Sess. li 5. Feb. 1434. Ma dopo la 25. Sess. tenuta nel 1437., il Papa trasferí il Conc. di Basilea a Ferrara, e due anni dopo a Firenze. Come i Padri di Basilea si ostinarono a continovarvi le loro adunanze, e procederono alla deposizione del Papa da quel momento il Conc. di Basilea non puó piú esser considerato come legittimo: onde i Vescovi se ne ritirarono a poco a poco, e compreso che quelche avrebbero fatto non avrebbe avuta più alcuna autorità. Gli atti originali di questo conc. si conservano negli Archivi di Basilea.

BASILIDE, BASILIDIANI. Sul principio del sec. II. *Basilide* Alessandrino, impegnato nella filosofia di Pittagora, e di Platone volle conciliarne i principj coi dommi del Cristianesimo, e formò la setta *de' Basilidiani*.

La grande questione, che allora occupava le menti de'filosofi, era di sapere, d' onde è il male di questo mondo. Platone per iscioglierla, si era immaginato, che l'essere supremo, infinitamente buono di sua natura, non aveva creato già il mondo da se stesso, ma che aveva lasciato questo pensiero alle intelligenze inferiori, cui aveva egli dato l' essere; e che il male, che ci si ritrova, era nato dalla impotenza ed imperizia di questi spiriti secondarj. Questo supposto accresceva la difficoltá. Perchè l' essere infinitamente buono, ed onnipossente dare la comissione di creare il mondo ad artefici, di cui giá prevedeva l'impotenza, e l' incapacità? Contuttociò i primi eresiarchi, Simone, Saturnino, *Basilide*, ed i loro seguaci, sotto il nome di *Gnostici*, ossia intelligenti, e filosofi abbracciavano questa ipotesi; ed ebbero la temerità di fare la genealogia, e la storia di questi pretesi spiriti subalterni, di assegnar loro i nomi ec.

Supposero ancora, che le anime umane avevano esistito, e peccate avanti la loro unione

coi corpi, e che per punirle Dio le avesse sottoposte al dominio de'spiriti inferiori, e che ciascuno di questi presedeva al governo di una nazione. Questa fu l'idea di Celso, di Giuliano, e della maggior parte de' filosofi Eclettici. Quindi raccoglievano la necessità di rendere un culto a questi spiriti, per mezzo de' qual pretendevano di operare de' prodigi.

A sentimento di *Basilide*, lo spirito, ossia l' Angiolo, che aveva governata la nazione giudaica, era uno de' più potenti; e per questo aveva fatti tanti miracoli a loro vantaggio. Ma poichè volle ambizioso sottoporsi gli altri spiriti, questi ispirarono contro di lui l'odio de' popoli, che essi governavano. Quindi le guerre, le disgrazie, il rovesciamento delle nazioni furono l'effetto della invidia appassionata de' spiriti, che governavano il mondo.

Dio finalmente per compassione invió il suo figlio, o l' intelligenza, sotto il nome di G. C. per liberare i suoi credenti da questa tirannia. Gesù per dare il fondamento alla loro fede, operó miracoli; ma non aveva, secondo Basilide, che un corpo fantastico, ed apparentemente umano. Nella sua passione aveva preso la figura di Simone Cireneo, ed egli avevagli data la sua; perció i Giudei crocifissero Simone invece di Cristo, che si burlava di essi, e che era salito al Cielo, senza essere stato personalmente conosciuto.

Basilide ne concludeva, che i Martiri, i quali soffrivano per la loro religione, non morivano per G. C., ma per Simone; e che non era delitto il seguire i desiderj della carne, perchè ispirati all' uomo dai spiriti, il potere di cui erano stati sottoposti da Dio, e che perció tali desiderj erano involontarj. *Clem. Alexandr.* strom. I. 3.

Questo eresiarca prestando fede alle pittagoriche proprietà de' numeri, s' immaginó, che l' unità, simbolo del Sole, il numero settenario, relativo a' sette pianeti, il numero 365, de' giorni dell' anno, o delle rivoluzioni del sole, dovevano avere delle maravigliose proprietà, e dovevano determinare lo spirito governatore del mondo ad operare de' prodigj. Quindi fondò la sua fiducia nella teurgia, magia, e *talismani*: sosteneva, che il nome *abraxas*, le di cui lettere greche formano il numero 365. impresso sù d' una medaglia, colla figura del Sole, e con alcuni altri segni, era un *talismano* potentissimo, e che esso doveva essere il nome di Dio; ed i *Basilidiani* riempirono il mondo di *abraxas* d' ogni genere. Si veggono questi stampati in diversi musei.

Alcuni Cristiani ignoranti si lasciarono sedurre da queste visioni, e fecero degli *Abraxas* ad onore di G. C., ed i Padri della Chiesa li ripresero.

Basilide insegnava ancora

la trasmigrazione delle anime in diversi corpi, come Pittagora, e negava la risurrezione della carne. Compose egli un lungo comentario sugli Evangeli, ed inventó delle profezie sotto il nome di *Barcabas*. e di *Barcoph*, e supponeva due diverse anime nell' uomo.

Quindi è da osservare, che le antiche eresie furono occasionate 1. dal voler accordare i dommi del Cristianesimo, con quelli della filosofia, che anzi doveva emendarsi colle dottrine cattoliche. 2. dalla ricerca dell' origine del male, questione che serve a molti sistemi degli increduli; e che non può sciogliersi senza la dottrina rivelata.

Alcuni increduli moderni accusano Clemente Alessandrino, ed altri Padri, di avere ascritta falsamente a' Gnostici una cattiva morale. Costoro adunque o pretendono di saperne più d'istoria sopra gli antichi; o vogliono il *malum*, *bonum*.

Beausobre, difensore degli eretici, e nemico de' Padri, pretende che essi hanno scritto de' *Basilidiani* sulla fama popolare, e che hanno esagerati i loro errori. [Ma anzi i Padri dicono di avere attentamente esaminato l'affare. Veggasi il P. Travasa nella storia di *Basilide*.] Se il Beausobre avesse riflettuto, che le sette ereticali non sono mai state costanti nel medesimo errore; ma che una parte l' hanno pensato in un modo, un' altra in un altro [carattere necessario di chi partendosi dall' unità del vero, deve essere continuamente trasportato in quà in là dalla fiera tempesta dell' errore, che non può ritrovare una sede fissa, fuori del punto di quella unitá] se, dicemmo, avesse colui fatta questa riflessione, non si sarebbe impegnato a difendere *Basilide*, ed altri eresiarchi, dotati d' ingegno; quasi che per esso non possano mai essere caduti in errori contraddittorj.

Lo stesso Mosemio, uno de' nostri fieri nemici, ha confessata la morale pratica de' Gnostici licenziosissima.

BASILICA, significa casa reale, e per metafora le Chiese de' Cristiani, che sono l' abitazione di Dio.

Bellarmino distingue dai *Tempj* le *Basiliche*, queste erano le Chiese de' Cristiani; quegli erano de' Gentili. Quindi negando alcuni antichi scrittori, che i Cristiani avessero Tempj, e chiaro il loro sentimento. Procuravano gli antichi Cristiani di allontanarsi anche dai nomi, e dalle appellazioni usate de' Gentili, sebbene per se stesse fossero indifferenti.

Nell' Occidente al quarto, e quinto secolo per nome di *Chiesa* intendevasi la *Cattedrale*; e *Basiliche* appellavansi le Chiese dedicate ai Martiri ed agli altri Santi. [Così pensó uno scrittore francese, nell' *Hist. de l'Acad. des Inscript.* T. 13. in 12. p. 311. in quale

non pensò di esaminare ne' nostri scrittori italici le *Basiliche* Romane, in cui eraví il trono, il Presbiterio etc. e non erano certamente Cattedrali; sebbene anche ne' tempi vetusti si appellassero col nome di *Basiliche*.]

[Della loro forma sono da consultarsi i nostri egregj scrittori delle particolari storie delle antiche *Basiliche* Romane; di cui il ch. Ab. Cancellieri pensava di farne una collezione, che sarebbe assaissimo pregievole, massimamente colle anedote notizie a lui già liberamente comunicate dall'immortale eruditissimo Card. Garampi. In particolare potrà consultarsi la dissertazione di Sarnelli, iscritta *Basilicographia*, ed il T. I. de' Monumenti del Ciampini.]

Quindi si vedrá ció, che nota l'autore di quest' articolo, cosa notata già da' que' scrittori, che le Basiliche erano prossimamente formate sul disegno dell'Apocalisse c. 4. 6.7.

Veggano adunque i Protestanti, di avere essi non presso di se, ma di avere abbandonati i riti della vera Chiesa, non avendo essi ne' loro tempj né cattedra pontificale, né altare, né reliquie, nè incenso, né fonte battesimale; ma avendo essi imitate le sinagoghe de' Giudei, alzino, se possono le voci contro la Chiesa Romana.

BASILIO (S.) Vescovo di Cesarea in Capadocia, Dottore della Chiesa, che morí l' anno 379.

Il primo tomo dell' egregia edizione maurina delle di lui opere, contiene l' *Exameron*, ossia la spiegazione dell'opera divina de'sei giorni della creazione omilie sui Salmi comentario in Isaia libri contro Eunomio Ariano. Il secondo omilie sú diversi oggetti morali, e sulle feste de' Martiri, diversi trattati morali ascetici, e le regole monastiche. Le *Costituzioni Monastiche* non sono di lui opera. Nel terzo v' é il libro sulla divinitá dello Spirito S. e 336. lettere varie. Il libro della *Verginita* fu a lui falsamente attribuito; sebbene sembri opera del suo secolo.

Gli Orientali hanno una liturgia sotto il nome di S. Basilio, che era in uso nelle Chiese del Ponto, di cui si servono ancora i Giacobiti, i Greci Melchiti, i Copti d' Egitto, e di Abissinia. L' Ab. Renaudot nel t. 1. delle sue Liturgie Orientali la presenta in copto greco, e latino. Egli è di parere, che vi sieno in essa delle aggiunte posteriori a S. *Basilio*. La conformità di essa colle altre molte Liturgie antiche, dimostra essere fatte tutte sù di una norma primitiva dopo i tempi apostolici, Vedi. LITURGIE.

Tutti i critici lodano l' eloquenza, l' erudizione, e la purità dello stile di S. *Basilio*, come un perfetto modello di

oratoria. I Protestanti hanno ripresa la di lui morale, e gl' increduli la sua virtù.

Barbeyrac accusa S. *Basilio* di avere insegnato, essere illecito l' uccidere l' inimico in propria difesa, di uccidere alcuno in guerra, di far lite ai tribunali, o di prestare giuramento, di contrarre matrimonio ai fornicatori, se non per evitare un male maggiore, di avere raccomandato a' Monaci un esteriore di tristezza, di luridezza, e negligenza contro la dottrina di G. C.

Ma bisogna riflettere, che S. *Basilio* scriveva ne tempi, in cui gl' Ariani, sostenuti dall' Imperadore Valente, erano forusciti in tutto l' impero; e che resistendo loro, sembrava di resistere allo stesso Imperadore. Quindi non é meraviglia se i Padri in queste occasioni hanno preso rigorosamente le leggi evangeliche.

Avevano essi un alta stima della santità del Matrimonio, e la ispiravano ne' Cristiani, perchè le leggi civili, e la licenziosa vita del paganesimo la contrastavano.

Voleva S. *Basilio*, che i Monaci portassero i segni della loro povertà, e mortificazione.

Rispose egli con fermezza a Giuliano Imp. che voleva sedurlo, e spianare la città di Cesarea, se egli non portava al fisico mille libbre d'oro. Così fece a Valente, che il minacciò di esilio e di morte, se non abbandonava le Chiese agli Ariani. Disse loro; „ colui, „ che non ha che stracci, e „ pochi libri non teme di esse„ re spogliato. Io riguardo co„ me mia patria il Cielo, non „ la terra, in cui sono nato. „ Un corpo estenuato, come „ il mio, non può soffrire a „ lungo la morte, terminando „ le mie pene mi unirá più „ tosto al mio creatore. „

I moderni increduli gli ascrivono a delitto, l' avere resistito agl' Imperadori. Che direbbono, se avesse trasgredita la legge di G. C. per ubbidire a' medesimi. Lo rimproverano, per avere dato un piccolo Vescovado al fratello suo Gregorio Nazianzeno; senza riflettere, che *Basilio* rinunziò a quello di Costantinopoli per amore della solitudine.

BASILIO (Ordine di S.), cioè di Monaci, cui egli senza esserne l' istitutore, diede la regola a que' che già prima esistevano in Oriente, Anacoreti, e Monaci principalmente di Egitto; ove fiori sino dopo il quarto secolo.

Quasi tutti i Monaci de' giorni nostri, nominati Calogeri, seguono la regola suddetta; quegli ancora, che hanno preso il nome da S. Antonio.

Rufino la tradusse in latino; e cominciò ad essere seguita in Occidente nel secolo XI. [a sentimento dell' Autore. Ma é da riflettere, che S. Benedetto nella sua Regola nomina *S. Basilio*, come suo Santo Padre. E siccome ne' se-

coli posteriori, così potè ancora negli antichi essere seguitata in Occidente.] Vennero in Italia i Monaci *Basiliani* nel an. 1057., e furono riformati da Gregorio XIII. chè ne formó una sola Congregazione di que' d' Italia, di Spagna, e della Sicilia. In questo tempo il Card. Bessarione, ancor' esso Monaco Basiliano, compendió la sopralodata regola. Il Monistero di S. Salvadore di Messina é il Capo d' Ordine; ivi ed in Italia ancora hanno que' Monaci l' uffiziatura greca.

Sembra a'nostri critici troppa austera la regola *Basiliana*; sebbene sia in osservanza sino a nostri giorni [con qualche mitigazione proporzionata ai luoghi, e alle circostanze], che é per se stessa un pò aura. Ma è da osservarsi che codesta regola fu fatta per l' Oriente, ove il clima esige meno di nutrimento: poca carne basta: i legumi, le erbe, i frutti vi sono più nutritivi de' nostri: il popolo stesso vive sotto l' aria quasi scoperta, senza bisogno di tante percauzioni de' nostri settentrionali. Il vivere de' Monaci della Tebaide era quello de' poveri egiziani, e di persone non delicate.

[BASILICI ; è questo il nome dato al Corpo delle leggi degli Imperadori di Oriente, o perché il primo, che pensò a questa compilazione fu l' Imp. *Basilio* il Macedone, ovvero perchè anche le leggi sono cose *reali*; significato dalla parola greca *Basilici*.

Non é di rarissimo utile cosa al teologo il sapere l' esistenza e la natura di queste leggi; ed a' nostri giorni principalmente è necessaria per rispondere ai moderni, finti amici, e sostenitori de' diritti regi, i quali difendono la causa propria, cioè impunitá dei delitti, che colle loro dottrine comettono contro la santissima nostra Religione, adulando co' loro scritti i Sovrani, e donando loro quell' autorità, che legittimamente non ebbero giammai, e che essi stessi confessavano di non essere loro propria, nelle cose sagre, religiose, ecclesiastiche.]

[Furono queste leggi edite da Carlo Anibale Fabrot, nato nello scorso secolo in Aix, e celebre Avvocato del Parlamento di Provenza, assai erudito nell' uno, e nell' altro Diritto, ecclesiastico, e civile. E' l' opera di LX. libri di leggi greco latine, cogli scoli, parimente greco latini, stampata a Parigi l' an. 1647. in 7. vol. in fol. della quale edizione utilissima ne diede ad Urbano VIII. R. P. erudito e saggio la notizia letteraria Monsig. Giuseppe Maria Suarez, Vescovo di Vaison.]

[Siccome il *Codice* di Giustiniano Imp. cosí questo corpo di leggi greche, pubblicate da Leone il filosofo, figlio del sovralodato Basilio Macedone, sul fine del secolo IX. ha per prima legge, come fondamentale del suo Impero, la fede nella SS. Trinità, ed in tutti i misteri, e dommi della

Cattolica Religione dichiarati, e proposti a tutti i Fedeli dai Sagri Concili ecumenici, e la venerazione ed ubbidienza al Romano Pontefice, qual successore del Principe degli Apostoli S. Pietro. Espone nel lib. 1. tit. 1. la professione della cattolica fede, e registra tutte le dommatiche definizioni de' Sinodi ecumenici sino allora celebrati, e quindi non solamente condanna tutti gli eretici allora esistenti, e tutti que' cristiani, che ardissero impugnare, e disputare contro de' medesimi dommi; ma vieta loro ancora di congregarsi in assemblea, e di professare il loro erroneo culto religioso.]

[Ed ecco nelle leggi di que' cattolici Imp. greci la troppa necessaria *intolleranza* della falsa religione degli eretici; che vollero a spada sguainata pubblicamente professare i Calvinisti, progenitori de' Giansenisti; ecco vietata quella *tolleranza*, che i moderni novatori pretendono di sostenere contro i principj di religione, e di ragione, appoggiati alle deboli canne degli argomenti de' Calvinisti, abbattute già valorosamente dai scrittori francesi, quando erano essi attaccati alla verità infallibile della cattolica Religione.]

[Dicevano coloro, che non sono da punirsi gli eretici, che non è da usarsi dai cattolici contro di loro la forza, che non si deve loro proibire di adorare quel Dio, che adorano gli stessi Cattolici, che il fare altrimente è un' usurpare una illegittima autorità. E que' Imperadori, che avevano attinte dalla Chiesa, in questa materia, le dottrine necessarie al loro governo, dissero n. 1. che „ per divina autorità avrebbono presa la vendetta di coloro, i quali non temendo l' ira divina, avessero ardito di sostenere l' infamia de' falsi dommi. „ Stabiliscono di poi nel n. 2. che „ non sia dato luogo alla celebrazione de' misteri degli eretici, e sia chiusa a coloro l' opportunità, di esercitare la loro demenza di illecite assemblee; e che riflettono, che se alcuno di coloro avesse ottenuto il rescritto, che non poteva ottenersi senza fraude, di fare ie loro conventicole, sia tenuto per nullo affatto quel privilegio. „ E qual maggior fraude può immaginarsi di quella per cui i Calvinisti colle mani armate, e sanguinose ottennero l' Editto famoso di Nantes, per avere tutta la libertá, che vollero di religione, e di cittadinanza? E quando fu loro cassato questo editto, violentemente acquistato, qual diritto ebbero di pretendere violata la buona fede da chi ebbe la ragione, la forza, ed il coraggio insieme di spogliarli di quel rescritto?]

[Si dolsero coloro amaramente, come di una ingiusta pena dell' esilio intimato loro da Luigi XIV. se non ubbidivano prontamente alla sua

legge, abrogante quel privilegio, estorto dalla violenza, e dalla ragione del male minore della repub. francese. „ E quegli Imperadori Greci n. 2. „ comandano, che sieno esiliati dalle città anzi discacciati da esse quegli eretici, „ che avessero eccitato qualche tumulto, per sostenere le loro ingiuste pretenzioni, acciocché tutto il „ mondo professasse la Fede „ proposta dagli ecumenici „ Concilj. „]

[Procuravano, e pretendevano i Calvinisti, che si spargessero i loro libri irreligiosi, e prendevano almeno il titolo del commercio, per infettare in questa guisa i buoni cattolici, per far gente contro la Religione, e contro il Reame. E quegli Imperadori Greci comandarono, n. 3., „ che si abbruciassero i libri di chiunque „ avesse scritto contro la cattolica religione, e si prendessero a tal fine dalle mani „ di qualsisia persona, recando per sana ragione, che „ de' scritti, i quali muovono Iddio alla vendetta, non „ debbono nemmeno sapersi „ da' cattolici l' esistenza. „]

[Quali erano i loro libri, tale era il loro culto. Era questo diretto, il vogliamo credere, al Dio, che adorano i Cattolici, ma non quale è prescrittó da Dio stesso, che il deve gradire, dichiarato dalla sua sposa la Chiesa. Pertanto gli stessi Imperadori n. 22, prescrivono, che „ debbansi agli eretici togliere tutti i Tempj, e debba anche essere loro vietato l'adunarsi per quel culto in luoghi privati, e si debbano tutti i luoghi sacri restituire alla Chiesa cattolica, che ne ha tutto il diritto, indegnamente da coloro usurpato; e pertanto sono loro vietate o di notte o di giorno tutte le sagre funzioni. „]

[Si querelarono ancora i Calvinisti, sino agli ultimi momenti del vivere cristiano e pacifico della Francia, di essere privati del diritto de' cittadini, di essere vietati i loro matrimonj rapporto ai civili effetti, di essere loro tolte le eredità, le cariche ec. Eppure que' Greci Imperadori disposero per i Manichei, Manichee, appellati anche Donatisti, le stesse leggi, che Luigi XIV. Rè di Francia promulgò contro de' sanguinarj pertinacissimi Calvinisti; cioé proibirono n. 23. a tutta la genia de' Manichei o Donatisti, di avere nulla di comune per le leggi e per i costumi del loro regno cogli altri sudditi. „ Vietarono loro qualunque donazione, qualsisia successione per qualunque siasi titolo. Interdissero a' medesimi il diritto di donare, di vendere, di comprare e di fare qualsiasi contratto civile; e vollero, che dopo morte ancora si potesse procedere per inquisizione, come contro rei di pub. delitto, perchè il delitto contro la Religione, è una gravissima ingiuria contro di tutti quelli, che la professano; in

somma è delitto di lesa maestà, con cui si procede ancora dopo morte per inquisizione. E' loro vietato fare testamenti, codicilli, o lettere fideicommissarie, se non rapporto a' parenti loro cattolici. Alle corte si comanda di discacciarli dalle città cattoliche, e di condannarli, anche all' ultimo supplicio. „]

[Se mai venisse in capo a' moderni novatori, e difensori delle massime calvinistiche di obiettare, che in quelle leggi greche havvi ancora il comando di scomunicare i pertinaci eretici, di deporre i Vescovi infetti di eresia, e molt' altre di materie ecclesiastiche; sará però prima sempre vero, che quegli Imperadori hanno fulminate pene gravissime contro gli eretici, e che hanno riconosciuto per base di tutte le leggi, e del loro governo la legge cattolica. Inoltre recano, come vedemmo, le ragioni fortissime, per cui essi promulgarono quelle leggi; e finalmente dissero di avere divina autoritá di punire gli eretici, quando parlarono di punizioni civili.]

[Quindi non ne segue, che essi credessero propria l' autorità di porre mano nelle materie sacre, religiose, ed ecclesiastiche; nè ciò essi dissero giammai. Adunque sono quelle leggi da intendersi in quel retto senso, in cui essi già supponendo manifesto dalle loro intenzioni, altrove espresse, vollero che fossero da tutti intese. Ora Basilio Imp. avendo dimostrato a' Padri del Concilio VIII. ecumenico il suo desiderio, che fossero da' medesimi Padri composte le controversie di Religione, e proposti a' Fedeli i dommi da credere; si espresse però, che l' autorità di trattare simili materie era propria de' Vescovi, e non sua; poichè egli, come figlio della Chiesa, doveva prendere da essi le dottrine di Religione, ed in ciò si professava suddito loro, cui apparteneva legare, e sciogliere anche l' Imperadore. Così Valentiniano il seniore, e Teodosio il giuniore si protestarono già di non poter estendere la loro autorità a' negozj ecclesiastici. Veggasi il nostro articolo AUTORITA' ECCLESIASTICA ec. Ed egli è da sapere, che tutte le leggi da noi sopra menzionate contro gli eretici sono pure leggi di Valentiniano. Leggasi la eccellente opera del Rmo P. M. Pani M. del S. P. A. sulla *Punizione degli eretici*.]

[Il senso adunque di quelle leggi altro non é, se non che gli stessi Imperadori, quai tutori obbligati della Chiesa, colla loro forza, e sino colla spada, donata loro da Dio, *ad vindictam malorum*, come dice l' Apostolo, avrebbono procurata l' ubbidienza all' ecclesiastiche leggi, che deponevano i Vescovi erranti, e scomunicavano gli eretici pertinaci. Se tale é il senso delle imperatorie leggi latine, tale ancora, e più facilmente s' intende

essere quello delle greche leggi, sì per l' indole della lingua, che della maestà di que' Imperadori greci, richiesta dalla natura de' popoli loro sudditi, che bene ne intendevano la forza, e la natura.]

[V' hanno di poi al num. 34. e segg. varie ottime leggi contro de' Giudei, cui è vietato il matrimonio co' Cristiani, ed è proibita la poligamia simultanea; è contuttociò da que' Imperadori tollerato il giudeo osservante la religione in ciò, che non sà di superstizione; viene però loro proibita ogni dignità, ogni onore civile; con molt' altre providenze; ad utilità della loro conversione, e ad onore del Cristianesimo.]

BATTESIMO. 1. *Definizione reale, e letterale.*

2. *Eretici, che hanno anticamente rigettato il Battesimo, o ne hanno corrotta la materia, e la forma.*

3. *I Protestanti che pensano sù di ciò!*

I. Della Materia Forma. e Ceremonie.

1. *Della materia.* 2. *Della forma.* 3. *Quale sia valida!* 4. *Questioni su di essa.* 5. *Storta idea degli increduli.* 6. *Antichità ed utilità delle ceremonie.* 7. *Obiezioni di Mosemio, e d' altri.* 8. *Risposte.* 9. *Tempi dell' amministrazione del Battesimo.*

II. Del Ministro del Battesimo.

1. *L'ordinario è il Vescovo, ed il Prete.* 2. *E' valido ministro anche l'eretico.*

III. Delle persone capaci del Battesimo.

1. *Alcuni eretici pretendono coll' autorità della Scrittura, incapaci di Battesimo i bambini.* 2. *Risposte.* 3. *De' figli degli infedeli.* 4. *De' Clinici.* 5. *De' morti.*

IV. Degli Effetti del Battesimo

1. *Errori degli eretici.* 2. 3. *condannati dalla Scrittura e dalla tradizione.*

V. Della Necessita' del Battesimo.

1. *Si prova co' testi evangelici.* 2. *Si dimostra col raziocinio su di essi.* 3. *Colla tradizione.* 4. *E col Concilio di Trento.* 5. *Obiezione di Calvino, e risposta.*

I. Il *Battesimo* è il Sagramento, istituito da G. C. (Matth. c. 28. v. 19.) per cancellare il peccato originale, per farci suoi seguaci, figli di Dio, e della Chiesa.

La parola Battesimo letteralmente significa *lavamento*, o *immersione* dalla parola greca Βαπτω, o Βαπτιζω; *lavo*, *immergo*. Tutte le nazioni hanno capito, che l' azione di lavare il corpo è simbolica della purificazione dell' anima. I Giudei appellavano *Battesimo* certe purificazioni legali, che usavano sù de' loro proseliti dopo la circoncisione. *Battesimo* fu appellata ancora quella lavanda, che usò S. Giovanni nel deserto, come disposizione alla penitenza.

Il nostro *Battesimo* è diverso da questo per la sua natu-

ra, forma, efficacia, e necessità; come il dimostrano i teologi contro de' Luterani e Carvinisti.

Il *Battesimo* de' Cristiani è appellato da' SS. Padri con molti nomi, relativi a' suoi spirituali effetti; come *adozione*, *rinascimento*, *rigenerazione*, *illuminazione*, ed altri [che si possono leggere nelle opere del P. Mamachi *Origines et Antiq. Eccl.*, e di Selvagio *Antiquitat. Christian.*]

2. E' stato rigettato il *Battesimo* da molti eretici de' primi secoli, dagli Ascondruti, Marcesiani, Valentiniani, e Quintiliani, i quali pensavano, che l dono spirituale della grazia non possa essere a noi comunicata, né espressa con segni sensibili. Gli Arcontici il credevano una cattiva invenzione di Dio *Sebabot*, cioè del Dio de' Giudei, che quegli eretici dicevano un principio cattivo. I Soleuciani, e gli Ermiani non volevano in esso l'acqua; e v' adoperavano il fuoco, stando essi materialmente a quelle parole di S. Giovanni: Dio battezzerá i suoi discepoli col fuoco. I Manichei, i Pauliciani, ed i Massiliani dicevano lo stesso. Altri ne hanno alterata la forma. Menandro battezzava in nome suo; gli Elusiani v' invocavano i demoni; i Montanisti aggiugnevano il nome del loro Capo, Montano, e di Priscilla, loro profetessa, ai nomi del Padre, e del Figliuolo. I Sabelliani, Marcosiani, i discepoli di Paolo Samosateno, gli Eunomiani, ed altri nemici della Trinità non battezzavano in nome delle tre divine persone. La Chiesa perciò dichiarò invalido il loro *Battesimo*, e non quello di altri eretici, che ne conservavano la forma, qualunque poi fossero i loro errori rapporto a quel mistero.

3. Gli eretici orientali, greci, giacobiti, siri, egiziani, etiopi, nestoriani, e armeni, ne hanno conservata la Fede, ne confessano la necessitá assoluta, e gli effetti, come i cattolici, ne conservano la nostra formola, ed usano tre immersioni. Nella forma peró dicono: il tale sia battezzato in nome del Padre; e tutti ne osservano le ceremonie. I Protestanti il confessano un Sagramento; ma non egualmente la di lui necessità e gli effetti; e ne hanno abolite le ceremonie.

Quindi il teologo cattolico deve esaminare 1. la materia, forma, e ceremonie del *Battesimo*; 2. il ministro lecito e valido; 3. le persone capaci di Battesimo; 4. i di lui effetti; 5. e la di lui necessità. Noi brevemente diremo di tuttociò.

I. Della materia, forma, e ceremonie.

1. L' universale sentimento del Cristianesimo si é, che l' acqua naturale sia la unica materia valida per questo Sagramento, a norma delle párole di G. C. presso S. Giovanni c. 3. v. 5. „ Se alcuno non é rigenerato coll' acqua e collo „ Spirito S. non puó entrare

„ nel regnu di Dio „ La Chiesa pertanto usò sempre di benedire i fonti battesimali con particolari preghiere, e ceremonie.

2. La forma, o le parole sono: *io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito S.* insegnate da Cristo istesso. Alcuni teologi dubitarono della validitá della suddetta forma de' Greci: *un tale sia battezzato ec.* ed ora non v' ha più questione. Presso alcuni Protestanti un Diacono versava l' acqua sul capo del battezzando, mentre il Ministro pronunciava le parole: Battesimo invalido; poiché allora il Ministro non può dire: ti battezzo, ma ti fo battezzare.

3. Si è creduto sempre, che la espressa invocazione delle tre divine persone è assolutamente necessaria; e per mezzo di questa si è dimostrata agli Ariani la consustanzialità, e l' eguaglianza delle div. persone. E la Chiesa giudica nullo il Battesimo conferito dagli eretici, che mutino cosa alcuna sostanziale nella forma suddetta.

4. [Vi furono giá fra' scolastici due questioni su questo affare. Alcuni pretendevano, che non solo gli Apostoli, per una particolare dispensa, avessero battezzato nel solo nome di Cristo; ma che tuttora valido sia un tale *Battesimo*. Altri poi credettero assai verosimile la validità di questo Sagramento conferito col solo nome *collettivo* della Trinità. Questa seconda opinione era nelle opere del Card. Gaetano; ed in una romana edizione vi fu fatta cancellare di primiera autoritá. La prima é apertamente rigettata da S. Basilio, e da S. Agostino; e non ha nella Scrittura alcun fondaménto, giacchè la formola in *nomine Iesu* non significa la formula battesimale, ma la legislazione, la grazia, la virtú del Redentore.]

5. Alcuni increduli moderni dicono, che il Battesimo conferito nel nome delle tre persone fu adottato da' Cristiani, che prima erano Platonici. Vi manca solo, che tentino di provare, che Cristo ancora fu discepolo di Platone. [Riserbiamo al fine di questo *articolo*, il trattare del *Battesimo*, che dicesi da S. Giovanni *in Spiritu S. et igni*.]

6. Si credono d' istituzione apostolica le ceremonie del Battesimo; e non senza ragione, essendo state adottate da tutta la Chiesa; ed i Padri antichi ne parlano, come di cose non di nuovo stabilite, ma già usitate, della di cui istituzione non ritrovasi principio. Quindi i condannati Protestanti, che le rigettano, sono contradittori a se stessi, che vogliono spacciarsi per cristiani apostolici. Dagli esorcismi del Battesimo si dimostrava giá contro de' Pelagiani l' esistenza del peccato originale, che rende schiavi del Demonio.

7. Mosemio dice, che molte cerimonie battesimali, come gli esorcismi, sono state prese

in prestito dai Pagani, e dai Platonici; che Cristo, e gli Apostoli dovettero necessariamente tollerarne, e stabilirne delle relative alle circostanze; che bisognava avere riguardo alle antiche opinioni, costumi, e leggi. Beausobre ripete da' Valentiniani gli esorcismi dell' acqua, e le unzioni del Battesimo. Altri dissero; istituite dagli Apostoli dalle ceremonie giudaiche: finalmente Calvino le dice inventate dal Diavolo.

8. [Fra queste opinioni e quelle che sono empie, hanno risposta dalla loro empietá. Le altre, parte storiche, parte ingegnose meritano dichiarazione, e confutazione. Le purgazioni, le lavande, i bagni erano usati anche da' Gentili ma con diversi fini, manifestati dalle loro dottrine teoretiche. E' un naturale effetto dell' acqua il bagnare, il lavare; é dunque un uso naturale di essa a questo fine. Di questo elemento se ne sono abusati i pagani; dunque non potè G. C., non potè la Chiesa farne un uso legittimo, e simboleggiare con esso lo spirituale effetto del *Battesimo*? Dicasi lo stesso di mille altri riti, che rapporto alla loro materia ritrovansi usati da' Gentili, e dagli eretici. G. C. la Chiesa li ha perció adottati da costoro? Dicasi, che si sono presi dalla natura; ed ecco in una parola sciolta la grande questione, agitata da' nostri; se frai riti cristiani ve ne sieno molti ricevuti da' pagani, da' giudei ec. Per significare le cose spirituali non abbiamo, che le cose materiali. La loro natura dimostra il rapporto loro colle spirituali riguardo alla efficienza, ed alle circostanze.]

[Quindi, come ben riflette l' autore dell' articolo, lo stesso Messia usò in diverse occasioni i riti, che si costumano dalla Chiesa nel *Battesimo*: soffiò sugli Apostoli per dare loro lo Spirito S., impose le mani sopra gl' infermi, toccó le orecchie, e la bocca di un sordo, e muto per risanarlo; pose del loto sugli occhi di un cieco nato ec. Sarebbe argomento di una intiera dissertazione il dimostrare l' analogia di tutti questi segni colla natura del *Battesimo*: cosa in parte giá eseguita da' liturgici.] Gli Apostoli adunque non ebbero bisogno della scuola platonica, avendo per maestro il creatore della natura, il legislatore della nuova alleanza.

[È prudenza della Chiesa il variare la materia de' riti, giusta le diverse circostanze o fisiche, o morali; acciocchè di essi rimanga sempre invariabile; come altrove dicemmo della variabile disciplina ecclesiastica. Quindi é nata la diversitá di battezzare per aspersione, per immersione etc. a norma della diversità de' luoghi, de' costumi, e degli insorti errori; come ben riflette il nostro scrittore.]

9. Le feste di Pasqua e di Pentecoste erano i tempi, in cui si conferiva solennemente

il Battesimo; non perchè la stagione sia allora più favorevole a' bagni freddi, come disse un medico Inglese, ma per i due grandi misteri di que' giorni.

II. Del ministro del Battesimo.

1. Dagli Atti Ap. e dalle lettere di S. Paolo è chiaro, che gli Apostoli amministrarono il *Battesimo*; sebbene poi abbiano a questa funzione preferita quella di predicare il Vangelo. V' ha dunque luogo di pensare, dice l'autore, che essi ne incaricassero i diaconi, ed i laici. [E questa opinione falsamente suppone, che a' tempi apostolici non vi fossero de' semplici preti.] É disciplina della Chiesa, che l' autorità di battezzare, fuori del caso di necessità, sia ordinaria ne' Vescovi, e ne' Preti.

2. Nel sec. III. vi fù grande questione sulla validità del *Battesimo* conferito dagli eretici, S. Cipriano co' suoi Africani il riputavano invalido. Il Papa S. Stefano vi oppose la universale tradizione della Chiesa. Dopo qualche tempo di resistenza, al fine gli Africani conobbero la necessità di uniformarsi al giudizio della Chiesa Romana. Imparino dall' Africa, vasta parte del mondo, i Protestanti, che vogliono essere giudici indipendenti, ciechi che cadono nella fossa de' loro erronei pensamenti. Il Concilio di Trento sess. 7. can. 4. ha contestata la Fede della Chiesa sulla validità del Battesimo conferito dagli eretici, giusta la forma cattolica.

[Nell' art. Sagramenti diremo della necessità dell' intenzione, che deve avere il ministro del Battesimo; e così ancora della intenzione di chi lo riceve.]

III. Delle Persone capaci del Battesimo.

1. Avendo gli Apostoli battezzati degli adulti, e richiesta prima da essi, giusta l'insegnamento di Cristo la Fede, gli Anabattisti ed i Sociniani hanno concluso, essere la Fede una disposizione necessaria al Sagramento; e che perciò non sono capaci di *Battesimo* i bambini: dottrina conseguente de' Protestanti, i quali insegnano che la grazia della giustificazione è l'effetto non già del Sagramento, ma della Fede, e che tutta l' efficacia del Sagramento è di eccitarla. Quindi il *Battesimo* non essendo il solo Sagramento, capace di eccitare la Fede non è desso assolutamente necessario, e quindi ancora si è negata l' esistenza del peccato originale. Ecco la catena di errori, non tenuta però da tutti i Protestanti.

2. Noi rispondiamo, che il miglior interpetrete della Scrittura, è l' universale e costante uso della Chiesa, la quale battezzò sino ne' primi secoli i bambini, siccome lo attestano S. Ireneo, Origene, S. Cipriano, ed i Padri posteriori, sebbene questo costume non fosse universale. Si può ancora confermare da una lettera dell' eresiarca Manete a S. Agostino. I Sociniani tacciano questo costume di abu-

so; e dicono non essere quello fondato sopra alcun testo di Scrittura.

[Se in essa non viene espressamente proposta una verità; la può esservi implicitamente contenuta. E' merito del raziocinio il dedurre dai dati espressi le legittime conseguenze; sicché se non fossero vere quelle, che sono legittime, falsi sarebbono i dati, da cui si raccolgono. Tale é l' affare di questa questione.] G. C. (Matth. c. 19. v. 14.) disse: ,, lasciate, che s' accostino a me i fanciulli; perché di essi é il regno de'Cieli. ,, Ma disse altrove, che chi non è battezzato non può entrare in quel regno; ed evidentemente dimostrasi dalla Scrittura, che ancora i bambini sono infetti del peccato originale. [Aggiungasi di più, la promessa di Dio, che vuole salvi gli *tutti* uomini; ed ognuno ben sà essere innumerabile la quantità de' bambini, che muojono avanti all' uso di ragione; sicché non è lecito prendere quella parola *tutti* in senso largo morale per la maggior parte. E' anzi da prendersi in questo luogo per tutti e singoli; giacché tutti sono infetti del peccato di origine: ed il Vangelo dice, che siccome la morte spirituale entró per lo peccato di un solo; cosí la grazia per i meriti di G. C. si estende a tutti. Come potrebbe verificarsi questa evangelica comparazione, se non fosse preparato anche a' bambini il *Battesimo*, ordinario rimedio della salute? Inoltre l' Apostolo paragona il *Battesimo* alla circoncisione: e questa salvava i bambini nella legge antica. Dovrà dirsi più abbondante la grazia nel vecchio, che nel N. T. se in questo i bambini non hanno quel salutare rimedio. Ragionino i Sociniani; e veggano il loro errore, giustamente] condannato dal Concilio di Trento Sess. VII. can. 13.

3. E' certo, essere illecito il battezzare i bambini degli infedeli, contro il volere de' genitori, se non sono in pericolo di morte; perché que' bambini divenuti poi ragionevoli sarebbono esposti al pericolo dell'apostasia, per la violenza de' loro parenti.

4. Ne' primi secoli differivano molti il *Battesimo* sino al punto di morte; ed il ricevevano in letto infermi; altri per umilta, non stimandosi degni di quel Sagramento altri per maggiore libertinaggio. La Chiesa rimproveró gli uni e gli altri. Dichiaró irregolari, quei che ricevevano in grave infermita il battesimo, in letto, ed erano appelati *Clinici*. Il Concilio di Neocesarea proibì loro gli Ordini sagri, se non veniva provato che senza fine cattivo era stato loro si a lungo differito, il Battesimo *Vedi* Clinici.

5. Era interdetto nella primitiva Chiesa il *Battesimo* alle persone infami, addette a professione delittuosa, incopatibile col Cristianesimo, se non vi

rinunziavano. Tale erano i scultori degli idoli, le donne pubbliche, i commedianti, i cocchieri del circo, i gladiatori, musici, ed altri simili, oltre gli astrologi, i magici, gl' incantatori, gli spettatori appassionati del teatro, i pub. concubinari etc. Quei, che promettevano di abbandonare tali vizj, si mettevano alle prove. Bingham *Orig Elcc.* l. 11. c. 5. § 6 etc.

6. Pensarono alcuni, essere cosa ottima il battezzare que' catecumeni, che erano morti col desiderio del *Battesimo*; perchè l' Apostolo *ad Cor.* I. cap. 15. v. 30. scrisse: „ Se „ i morti non resusciteranno, „ che giova a quelli, che so„ no battezzati per i morti? „ Un concilio di Cartagine condannó quell' abuso. Altri stimarono, che un vivo possa ricevere il Battesimo a favore di un morto, e salvarlo. *Tertull. de resurrect. carn.* Ecco il frutto dello spirito privato, interprete della Scrittura. *Vedi* la Bibbia di Avignone T. 15. pag. 478.

[Ma per non lasciare digiuni su di ció tutti i nostri leggitori, è da riflettere, che S. Paolo allude al costume di alcuni eretici (Marcioniti dice S. Gio. Grisostomo) che si battezzavano a pró de' morti. Non approva l' Apostolo questo costume; anzi lo suppone tanto chiaramente irragionevole, che nemmeno lo confuta. Lo reca però, per recare un argomento di più in prova della futura risurrezione. Poiché quest' errore non sarebbe mai nato in capo ad alcuno, se i morti non avessero a resuscitare.]

IV. DEGLI EFFETTI DEL BATTESIMO.

1. Molti Settarj, per sostenere l' efficacia della nuda Fede, hanno detto, che il *Battesimo* di Cristo non è più efficace di quello di S. Giovanni, cioé che ha solo la virtú di eccitare la Fede e la penitenza. Hanno negata pure l' esistenza del peccato originale; ed hanno sostenuto, rimanere questo dopo il Battesimo, ed essere per alcuni la causa della dannazione. Dissero che si puo reiterare ad arbitrio, giacché per loro non dà la grazia, nè imprime carattere; che non impone altr' obbligo, che di credere. Quindi i Quakeri, e molti Protestanti non si curano del Battesimo.

2. Il Concilio di Trento condannò tutti questi errori sess. 5. 6. 7. e si possono dimostrare evidentemente repugnanti alla Scrittura; come vedremo nell' articolo seguente, e nell' altro PECCATO ORIGINALE. Basta qui accennare, che l' Apostolo *ad Rom.* c. 8. v. 1. dice che il Battesimo libera dalla dannazione; così S. Pietro *ep.* 1. c. 3. v. 21. = *Act.* c. 22. v, 16. Ed in nessun luogo della Scrittura é recata la fede per un rimedio ordinario della salute.

3. Del Sigillo, che nell' anima imprime il Battesimo ne

parla S. Paolo *ad Ephes.* c. 4. v. 30, *ad Rom.* c. 4. v. 11. La tradizione poi é quella, che dichiara autorevolmente il senso di que' testi della Scrittura.

V. Della necessita' del Battesimo.

1. G. C. lo dice assolutamente necessario a tutti e singoli, *Joan.* c. 3. v. 5. „ Se taluno non é rigenerato dall' acqua e dallo Spirito S. non puó entrare nel regno de' Cieli „ e *Mar. c.* 16 v. 16. „ Predicate il Vangelo a tutte le creature; chi crederà e sarà battezzato, si salverá; chi non crederá, sarà condannato. „ La Chiesa colle sue definizioni ha superate tutte le sottili interpretazioni con cui tentarono gli eretici di sfuggire la forza di que' testi Evangelici. *Vedi* il Concilio di Trento sess. 5. can. 2. 3. = sess. 6. c. 4. = sess. 7. can. 5.

2. [Non parlò Cristo agli adulti, come quando parlò loro della necessità di fare penitenza, e di prendere l' Eucaristia: ma disse la proposizione di sua natura si generale, che esclude ogni eccezione: *nisi quis renatus fuerit etc.* che se alcuni bambini senza loro colpa attuale non ricevono il Battesimo, tu chi sei, che pretendi riprendere Dio, o investigare i suoi profondi giudizj! L' Apostolo dottissimo, ed istruito da Dio, non seppe rispondere altro di più; e gli eretici, che pretendono sapere le leggi di buon criterio, vorranno smentire S. Paolo. *Numquid injustus est Deus?* Ecco la risposta: *Absit. O altitudo etc.* Temerari adunque coloro nell' empietà.]

3. Questa dottrina fu sostenuta contro de' Pelagiani, che dicevano, essere stato il peccato dannevole ad Adamo, e non alla sua posteritá; che il *Battesimo* davasi a' bambini non per cancellare il peccato, ma per renderli figli addottivi di Dio. Furono coloro condannati da' varj Concilj di Africa, da piú Papi, e dall' ecumenico Concilio di Efeso l' an. 431, Calvino pure sostenne, che i figli de' Fedeli sono già santificati nell' utero materno.

4. Il Concilio di Trento dichiara, che non puó l' uomo passare dallo stato del peccato originale senza il Battesimo, o senza il desiderio di riceverlo. Tale fu sempre il sentimento di tutta la Chiesa. Anche il martirio è creduto un battesimo; e perciò la Chiesa onora gl' Innocenti uccisi da Erode in odio di Cristo. La Chiesa pure ha per valido, come dicemmo, il *Battesimo* degli eretici, senza che siavi bisogno, anzi vieta di reiterarlo. Finalmente i SS. Padri affermano, che S. Giovanni fu santificato da G. C. nell' utero materno (Né, come afferma l' autore, dissente dagli altri Padri S. Agostino, di cui leggasi la lettera 187. *ad Dardan.* n. 24.)

5. Nè S. Paolo I. *ad Cor.* c. 7. v. 14. é di sostegno a Cal-

vino; mentre quella santificazione, che egli dice del feto nell' utero materno, non è l' attuale donata al medesimo; ma è solo la possibilità di pervenirvi per mezzo della madre Cristiana. [Egli dice, che è santificato il marito infedele dalla moglie fedele, e vicendevolmente. Ivi non si parla di peccato originale, ma solo della pacifica vita, che può ottenersi fra due conjugi, uno fedele, l' altro nò, e perciò anche della conversione del conjuge infedele. Imperocchè v. 16, dice l'Apostolo: „ Donde sai tu o moglie, se potrai santificare il marito? E tu o „ marito, come sai, se ti sarà possibile di santificare la „ moglie? „ E ciò disse l' Apostolo, dopo avere concessa la libertà al conjuge fedele di partire da quell' infedele, il quale non consenta di abitare pacificamente con lui. Perchè acconsentendo egli, v' ha speranza morale di santificarlo; altrimenti nò. Quindi gli dice, che se ne vada pure; poiché è moralmente svanita la speme della di lui conversione. Risponda, se può il Calvinista.]

Sorte eterna de' bambini morti senza Battesimo; vedi Bambini.

DEL BATTESIMO IN SPIRITU S. ET IGNI.

[L' Autore francese ha lasciato a noi il peso di ragionare almeno brevemente su di questo passo, dopo che l' eruditissimo P. Ansaldi Domenicano vi ha composto un' opera: *de Baptismate in Spiritu S. et igni*. Medio'ani 1752. in 4.]

[Posti in armonia tutti gli Evangelisti, abbiamo da essi, che il Battista incominciò il suo ministero col Battesimo di acqua. Interrogato, se egli era o il Messia, o Elia rispose, che non era Elia, né che era da paragonarsi col Messia, il quale sarebbe venuto a battezzarli *in Spiritu S. et igni*, dopo che egli avevali battezzati coll' acqua.]

[Altri hanno interpretato questo passo del fuoco del Purgatorio, o dell' Inferno; altri dei patimenti de' giusti; altri delle lingue di fuoco, discese sugli Apostoli nel giorno di Pentecoste; ed altri del Battesimo di Martirio; alcuni inoltre l' hanno inteso della guerra, ed eccidio di Gerosolima; molti dell' efficacia dello Spirito S. energica a guisa del fuoco, per diversi rapporti metaforici; ed altri finalmente dell' abbruciamento del mondo, e della rinnovazione di esso nell' ultima età.]

[Il P. Ansaldi si accinge a confutare tutte codeste diverse opinioni; e stabilisce la sua in questa guisa. Essendovi stata presso i Giudei la tradizione, che Elia Tesbite doveva venire avanti al Messia, e doveva ristabilire tutte le gloriose cose, che erano nel tempio di Gerosolima, e mancavano a quello di Zorababele, fra le quali principalmente era

il fuoco, che discendeva dal Cielo ad abbruciare gli olocausti, la nn senza di Dio in una lucida nube, il dono di profezia e di miracoli, dono appellato Spirito S., e tutte le altre cose, con cui Elia doveva preparare la Chiesa in uno stato degno del Messia, Rè e vincitore; essendovi adunque stata fra' giudei questa tradizione, pretende il P. Ansaldi, che il Battista abbia con quella sua risposta significato a' medesimi, che Elia non già, ma lo stesso Messia verrà a dare il Battesimo *in Spiritu S. et igni*, cioè dando que' doni miracolosi, come ornamenti del nuovo tempio, cioè della Chiesa; in quella guisa, che diconsi dall' Apostolo battezzati i Giudei *in Moysem*, *in nube*, *et in mari*. a cagione di quella nube, che precedeva le milizie israelitiche, e per lo passaggio loro per il mare eritreo. Ecco l' opinione del P. Ansaldi.]

[Lo scopo di questo Dizionario non ci permette di esaminare tutte queste opinioni. Non essendovi su di ciò una Tradizione che determini il senso di quelle parole, potendo esse prendersi, senza contraddizione, col contesto in varj sensi, tutti appoggiati alla Scrittura, ne essendovi in quel testo determinato il tempo, in cui accadrá quel Battesimo *in Spiritu S. et igni*, siamo noi di parere, che rimangano tutte le suddette opinioni nel loro grado inferiore alla verità.]

[Ma poichè fra le opinioni vi suol essere alcuna più prossima al vero, noi diremo, che tale sembraci quella del vero Battesimo, e de' gastighi da Dio minacciati e quei, che non si accostano alle vera religione; gastighi indicati con quella frase, *baptizabit vos . . . . igni*. Il contesto a noi chiaro di S. Matteo sembraci esigere questa interpretazione.]

[S. Matteo incomincia Cap. III. dicendo, che venne il Battista a predicare la penitenza, *vers*. 1., di poi nel v. 5. e segg. dice che vi accorse Gerosolima, tutta la Giudea, e la regione vicina al Giordano, e che accostandosi a lui molti per ricevere il Battesimo li rimproverò così: „ come potrete voi scansarvi dalla futura ira! fate adunque degni frutti di penitenza: non diciate in cuor vostro: *abbiamo per padre Abramo....* poichè è già posta la scure alla radice dell' albero; ed io vi battezzo coll' acqua in penitenza; ma quello, che viene or ora dopo di me, assai più forte e moltissimo più nobile di me, vi battezzerá *nello Spirito S.*, e *nel fuoco*; esso congregherà il suo grano nel granajo, ed abbrucierá le paglie col *fuoco inestinguibile*. Ed allora comparve il Messia ec. „]

[Posto ciò diciamo, che non é da prendersi da lungi il perché della interpetrazione, quando questo sia vicino. Della tradizione suddetta de' giudei,

accennata dall' autore, non v' è menzione nella Scrittura. Quando eravi fra le turbe qualche antica, o moderna opinione, da distruggere colle dottrine evangeliche, Cristo ne faceva menzione; come si può vedere nel cap. V. di S. Matteo; e qui non è ricordata la opinione di cui fa capitale il P. Ansaldi; e passiamo sotto silenzio altre riflessioni, sulla di lui opinione.]

[Al contrario veggiamo nel contesto di quel discorso la ragione del nostro sentimento. Dice l' Evangelista che *molti*, non tutti si accostavano al battesimo di Giovanni, confessando i loro peccati. Egli adunque rimprovera quelli, che rimanevano impenitenti, e per convincerli della necessaria penitenza, dice loro, che il suo Battesimo é di sola acqua, ma che già la scure è posta alla radice dell' albero, e che il Messia battezzerá *nello Spirito S. e nel fuoco*, e che congregherà nel suo granajo il suo grano, cioé quei che saranno battezzati *nello Spirito S.*, e getterà nel fuoco le paglie, cioé quei, che non avranno ricevuto il Battesimo, e fatta la penitenza. Pare a noi tanto piana questa interpretazione, e tanto vera, che le altre opinioni non abbiano la stessa felicitá. Contuttoció la proponiamo e l' assoggettiamo al giudizio de' dotti. Il primario scopo di tutto il ragionamento fu il *penitentiam agite*: ed il mezzo, ed il fine é là minaccia delle pene per indurre i giudei a penitenza. Lodiamo la moltissima erudizione del P. Ansaldi, ma crediamo, che interpretandosi per lo piú la S. Scrittura dal suo contesto, sia risparmiato il tempo, e la fatica di lunghissime indagini da empirne de' volumi.]

BATTISTERIO, il luogo, o l' edifizio in cui conservasi l' acqua per battezzare, [ed in cui, o vicino a cui si amministra il Battesimo.]

I primi cristiani, come attestano S. Giustino, e Tertulliano, non avevano altri battisterj, che i fonti, le riviere, i laghi, o il mare, secondo che loro tornava più a comodo; e sovente si battezzavano in casa di notte ne' tempi delle persecuzione. Terminate queste si edificarono i *Battisterj*, i quali erano congiunti, o alquanto, ma prossimamente separati dalle Chiese.

Questi edifizj erano per lo più di considerabile grandezza; poiché ne' primi secoli si dava il Battesimo per immersione, e fuori del caso di necessitá, solo nella Pasqua e Pentecoste: feste solennissime, cui accorreva la massima moltitudine de' Fedeli. Perció il Battisterio di S. Sofia di Costantinopoli era si vasto, che serviva di ricovero all' Imp. Basilisco, e di sala per un numeroso Concilio.

I *Battisterj* avevano diverse appellazioni; come di *piscina*, *luogo d'illuminazione* e correlative ai diversi effetti del Battesimo.

Erano d'ordinario di figura rotonda, ovvero ottangolare, avevano le scale per discendere ed entrare nel lago, o grande vaso di acqua. Erano ornati di pitture, o di mosaici rappresentanti cose analoghe al Sagramento; e v' avevano de' vasi d' argento e d'oro per gli olj santi, e per versare l' acque; e questi erano per lo più in forma di agnello o di cervo, per rappresentare l' agnello, del di cui sangue viene fatto a noi il bagno di salute, e per accendere il desiderio di accostarsi a quelle salutari acque, come desidera il cervo di dissetarsi al fonte. Eravi l' immagine di S. Gio. Battista, ed una colomba d'oro sospesa per meglio rappresentare tutta la storia, e l' efficaciadel Battesimo.

Anticamente non v' erano Battisteri, se non nella cittá Vescovile; e quindi il rito Ambrosiano non permette la solenne benedizione del fonte battesimale, che nella Metropolitana; ed i parochi vanno a prendere l'acqua a quell' unico fonte. Nella Chiesa di Meaux i Curati della Cittá vanno alla Metropolitana a battezzare i bambini dal Giovedí S. sino all' altro seguente.

Ora si prende il nome Battistero per il fonte battesimale; e anticamente si distingueva il primo, dal secondo, come il tutto dalla parte.

[BAYLE (Pietro) detto per infelice antonomasia, il filosofo di Roterodam, nato Calvinista in Francia, nel 1647. istruito da suo padre, ministro Protestante, ed allevato da lui nel Calvinismo. Dopo l' anno 19. di sua etá, convertito o da un Curato di Puylaurent, o piuttosto da' Gesuiti, di cui frequentava le scuole di Tolosa, forse per il rammarico di suo padre, e di tutta la sua famiglia, forse anche per essere stato dal genitore privato di ogni sussidio, e forse ancora più per l' incostanza del suo ragionare, e per l' inclinazione all' empietà, rinunciò turpemente il Cattolicismo.]

[Sbalzato in quá in là per la sua incostante malvagitá, e privato della cattedra di Roterodam, pubblicò il suo Dizionario, cioé l' immenso cahos dell' empietà, della oscenità, e dell' irreligione. Non è da rammentarsi (cosa facile a concepirsi) il dolore inteso da' buoni cattolici alla comparsa di codesta opera lapiù diabolica di tutte, formata col piú deplorabile abusode'lumi dell'umano ingegno, e della erudizione.]

[È piú opportuna cosa il registrarne i giudizj dati di codesto orrendissimo Dizionario dagli stessi Protestanti, ed anco da quei della sua setta. Il ministro Jurieu lo denunciò al Concistoro della Chiesa Wallona: e *Bayle* fu costretto a promettere la correzione degli errori, di cui veniva troppo ragionevolmente accusato. Gli fu prescritto I., che togliesse dall' opera tutte le oscenità, e le lascive espressioni. II. che

riformasse interamente l' articolo di Davidde; III. che confutasse i Manichei, invece di dare nuova forza alle loro obiezioni; IV. che non ponesse in trionfo il Pirronismo, ed i Pirronisti, e che riformasse l' articolo di Pirrone; V. che non esaltasse con affettate lodi gli Atei, e gli Epicurei; VI. che non si servisse della S. Scrittura per fare delle indecenti allusioni. Tanto si pretendeva almeno da *Bayle*; e colui altro non fece che la riforma dell'articolo di Davidde.]

[Ma molti letterati, alcuni forse per un grave pregiudizio di credere di poco merito le opere sebbene di un empio, le quali non sieno intiere, come da prima infelicemente generò l' autore, parte per lo disordinato amore alla laidezza, si protestavano presso de'mercadanti librai, di non volere col loro denaro acquistare un'opera di tanto pregio, resecata di quel pezzo infame. Quindi un librajo più amico della borsa, che della onestà e religione qualunque, fece ristampare separatamente quell' enorme articolo, ed il pose per appendice al volume, cui apparteneva.]

[Un altro letterato il Sig. Saurin, Ministro della setta di *Bayle*, nel suo *Discorso sulla concordia della Religione colla politica*, scrisse, che *Bayle* è un Sofista, che ignora, o finge di ignorare le cose le più comuni, che attacca i buoni costumi, la castità, la modestia, e tutte le virtù cristiane, che da delle armi nuove agli antichi Eresiarchi (poteva dire anche al suo Calvino) riunendo nel nostro secolo tutti gli errori dei secoli passati.]

[Non solo attacca tutte le virtù cristiane, ma credeva costui, che i veri cristiani non formerebbero uno stato, il quale potesse sussistere; come egli scrisse di poi nel suo empio libro, intitolato; *Pensieri all' occasione della Cometa, che apparve nel* 1680. Dunque o non vi sarà mai stata una perfetta società cristiana; o quelle, che diconsi cristiane non saranno formate da' veri cristiani, l' una e l' altra cosa patentemente falsa agli occhi di chi ha l' uso di retta ragione. Ma la risposta a questa, ed a mille altre delle sue iniquità è apprestata già dallo stesso *Bayle*, di cui non v' ha migliore interprete privato. Interrogato egli dal Card. di Polignac, a quale delle sette, che erano in vigore nell' Olanda, fosse egli più attaccato, rispose: io sono Protestante; e stimolato a dichiarare, qual fosse la setta, cui egli protestava, rispose: *sono Protestante, perchè protesto contro tuttociò, che si dice, e che si fa.* Vedi *l' Elogio del Card. di Polignac, scritto da M. de Boze*.)

[Abbiamo altre confessioni ingenue dello stesso *Bayle*, rapporto agli errori e difetti del suo Dizionario. Scrisse egli al P. Turnemine: io non sono, se non un Giove, che

ammassa nuvole. Il mio talento é di formare de' dubbj; ma questi non sono per me altro che dubbj. Chi dubita delle cose che sa essere certe, è un mentecatto; e tali sono i pirronisti, massimamente universali, come *Bayle*; il quale però, all' uso di tutti gli altri, pone per certo quello, che vuole, per dire certamente delle oscenitá e delle empietá, per scagliare, e fulminare colla più mordace satira gli uomini, e le cose le più venerabili.]

[Inoltre l'opera, per confessione anche de' suoi partigiani, è ricca di erudizione, ma di quella assai leggiera e vaga, che perció è per lo meno inutile, se non anche pregiudicievole. L' erudizione contiene de' fatti. La vera e giusta erudizione ne ricerca, e se può, ne ritrova tutte le circostanze, senza di cui non é possibile raccogliere determinate e rette conseguenze, come non lo é possibile il dedurle da' problemi indeterminati, che cosí si appellano per la mancanzá de' dati, cioè di varie circostanze. Quante sono di queste mancanti nella proposizione problematica, altrettante sono le ipotetiche illazioni, che sa inferirne un saggio ragionatore. Ed il ragionare di *Bayle*, è di tant'altri suoi simili, è spesso l' estrarre da antecedenti indeterminati una determinata conseguenza, nemica delle prime regole di logica. Ecco il merito intrinseco di tanti critici, nemici del vero, e del buono.]

[Posto ciò non possiamo a meno di restare soprafatti da ciò, che di *Bayle* dissero i primi scrittori del Dizionario storico; e molto più di chi ne propone, e pubblica in Napoli la ristampa, come corretta ed accresciuta. Que' scrittori prima dicono T.III. pag. 255. col. 1. sul fine, che in codesto Dizionario di *Bayle* v' ha una quantità di aneddoti arrischiati inconsideratamente, di citazioni false (merito delle Poliantee), di giudizi poco giusti (cioè assai ingiusti,) di evidenti sofismi, e dispiacevoli laidezze; e poi hanno il coraggio di aggiungnere: in questo Dizionario ordinariamente s' impara, a pensare, benchè i poco accorti vi possono il più delle volte traviare.]

[In sí poche parole, tante erronee contradizioni. In un' opera, in cui è una quantità d' aneddoti arrischiati ec. con tutto il resto, che è un prodotto di un pessimo ragionare; in quest' opera s' imparerá *ordinariamente* a pensare! *L' ordinariamente*, e la quantitá grandissima di que' errori contro le regole di raziocinio, non possono stare in buona armonia. I poco accorti vi possono cadere per lo più; dunque impareranno quei che sono accorti, cioè quei che non possono cadervi, i quali sanno già ragionare meglio di Bayle; e questi dovranno imparare da *Bayle*!]

[S' impara a ragionare da chi ne sà l' arte, e da chi at-

tualmente s' insegnano i veri precetti della medesima, o da chi almeno li pone in pratica ne' suoi scritti. *Bayle* è un perpetuo Pirronista, per sua confessione istessa, è un fautore, un protettore dell' Ateismo, mentre egli pure disse essere meglio l' Ateismo dell' Idolatria, e di qualunque falsa religione: e tutte queste confessioni di Bayle sono riferite dall' autore del suo articolo in quello storico Dizionario, e posti questi antecedenti il Dizionario di *Bayle* sarà una scuola di logica?]

[Obiettino pure, che se *errando discitur*, si può anche imparare dagli errori altrui. Sarà in questa maniera difesa la intenzione di chi prima scrisse, e di chi di poi approvò quella proposizione; ma non sarà se non violentemente tirata al buon senso quella malamente equivoca proposizione medesima. Essa è concepita in maniera, chs invita a leggere l' orrenda opera di *Bayle* per apprendere a ragionare. Quanti sono quei accorti, che abbiano tanto raziocinio da scuoprire le fallacie di *Bayle*? Quanti sono quelli, che conoscano realmente la loro incapacità per tale scoperta in un campo tutto arato col fallace argomentare! Dovevasi adunque dire, che il Dizionario di *Bayle* per alcuni pochissimi, che oltre il fondo di vera religione, abbiano non solo l' ingegno limpido, ma la cognizione di tutte, o quasi tutte materie trattate da *Bayle*, sono quei, che possono per accidente trarne qualche giovamento; ma che sieno sempre prudentemente timidi delle loro vedute, come lo è chi cammina per un strettissimo calle disastroso, incerto, infido. Ciò è da farsi sempre; ma molto più in un' opera italiana, in un' opera, che serve in pratica alla maggior parte de' scioli inesperti, in un' opera edita in questi tempi (per non dire qualche verità di più particolare) in cui anche l' italia è infelicemente abbondante di spiriti irreligiosi, ed impuri, che ricercano un pascolo, ossia un veleno proporzionato alla loro disordinata passione.]

[Finalmente è anche da avvertire il tenuissimo vantaggio, che colle vedute private può raccogliere un uomo dotto, e prudente dalla lettura di quell' opera di *Bayle*, vantaggio non maggiore del pericolo, che s' incontra nel leggerla. L'apprendere la maniera di pensare da un' opera, che non da precetti di raziocinio, è un apprendere alcuni casi, e non la scienza stessa, che tutti li comprende; come lo è appunto l' imparare la morale da chi è soltanto un semplice casista; poichè mutata una sola circostanza, è mutato già il caso, ed è mutata la soluzione. L' uomo d'ingegno acquista assai più in breve tempo da una buona teoria, cui soggiaciono mille fatti diversi, che da un

lungo spazio di tempo occupato nella lettura di moltissimi fatti.]

[E questo tenue vantaggio non è da paragonarsi col pericolo, che s' incontra in un' opera del genere di quello di *Bayle*: Codesta obbliga ad un perpetuo navigare contr' acqua, per i continui scogli, di cui è ripiena. Possono questi indebolire lo spirito del retto ragionatore, senza che esso se ne avvegga. Aggiungasi la pendenza, che ha al male la inferma natura umana, e la qualitá del pericolo, in cui suole porre un uomo l' errore sottilmente ragionato, da cui assai spesso ne riceve primieramente una ferita l' intelletto, che alle volte resta sopraffatto dal falso, non conosciuto raziocinio, alle volte rimane in un periglioso equilibrio di dubitazione. Sappiamo dalla esperienza, che uomini ancora né pigri d' ingegno, né meschini di erudizione, anzi esercitatissimi di professione nell' uno, e nell' altra, pure abbisognano di tempo, e di penetrantissimo studio per isciogliere qualche inaspettata difficoltá. Inoltre ciò, che una volta si é letto a mente serena, ed attualmente fornita della necessaria erudizione, che per lo piú e un prodotto della memoria, ritorna di poi nella mente, e vi si risveglia, quando le forze dell' intelletto non hanno eguale vigore a quello, che ebbero da prima. Non è un fenomeno de' piú rari che una difficoltà, la quale una volta scomparve a fronte di un felice, e pronto raziocinio opposto, ritorni in altro tempo in diverse circostanze personali, e faccia un' aspra violenza all' intelletto. Per le quali cose, non è un ragionevole compenso ad un privato studio l' esposto pericolo, che incontra l' uomo dotto, e morigerato nella lettura di un *Bayle*.]

[Puó adunque il di lui Dizionario essere talvolta utile a coloro, che hanno delle vedute di pubblico bene; e questi ne sanno le ragioni, che li consigliano alla lettura di quell'opera. Talvolta anche questi empj scrittori, e fra questi pure *Bayle*, che si protesta contro tutto quello, che si sà, e che si fa, disapprovano non solo con nude proposizioni, ma ancora con energici raziocini gli errori altrui, ed oppressa la memoria dalla moltitudine e varietá delle idee, fors' anche confutano i proprj; cosa, che non difficilmente puó accadere ad un' uomo vario, come *Bayle*, ed a' suoi simili, che potevano essere almeno occasioni a certi eretici di stabilire due anime sostanzialmente diverse in un solo corpo.]

[Dicemmo sinora non poche cose, ma non le dicemmo tutte in questa materia. Lo stesso *Bayle*, in una delle sue lettere dice, che il suo Dizionario, rapporto agli uomini eruditi, com' era un certo M. Despreaux, di lui encomiasta, non era opera, che meritasse

il loro compatimento, sembrando essa a lui stesso una vera caravana, in cui si fanno 20. e 30. leghe senza ritrovare un albero fruttifero, o una viva fontana. Per tanto, acciocchè non dovessero gli empj, ed i licenziosi leggervi inutilmente un solo periodo, l'Ab. di Marsy fece un libro intitolato *Analisi di Bayle*, che è un sugosissimo compendio di tutte le iniquità scritte da colui non solo del Dizionario, ma ancora in tutte le altre di lui opere micidiali. Non era accessibile a tutti la sorgente dell' opera vasta, del Dizionario di *Bayle*, costui ne ha estratto tutto il veleno dalle altre di lui opere ancora, e ne ha reso facile l'accesso all' enorme iniquitá dell' Eroe degli empj licenziosi, ha appianata a tutti la via di perdere tutti que' sentimenti di pudore; di onore, e di religione; che sono l' unico freno delle sregolate passioni. Promette quel Compilatore (*prefaz.* pag. 14.) di raccogliere: in una breve analisi le bellezze (*dierant pulchrum, turpè*) sparse, e nuotanti in una vasta compilazione, e di renderle piú sensibili, più famigliari, e se è possibile, più toccanti, per rendere egli dice, degna l'opera dell' attenzione, e de' suffragj di tutti i generi de' lettori;,, cioè per rendere più attivo al sommo il maligno veleno di *Bayle*. Crediamo, che ciò basti, per tenerlo lungi le mille miglia.]

[In fatti il ch. Sig. Ab. Gauchat, celebre francese apologista della Religione contro gli increduli, e libertini del secolo, ha nelle sue LETTERE *critiche*, o *analisi* e confutazione di diversi scritti moderni contro la Religione, ha confutate le opere proprie di Rousseau, di Voltaire, di Elvezio etc.; ma invece del Dizionario di *Bayle* ha intrapresa utilissimamente la confutazione della di lui Analisi fatta da quell' empio Compilatore. Il Sig. Gauchat però per confutare quell' Analisi così pericolosa, ha usata di tutta la prudenza opportuna a tali confutazioni, sicché essa si puó leggere *inoffenso pede*, anche tradotta in nostra lingua, in cui è stata pochi anni sono in questa dominante cittá pubblicata colle stampe tutta la serie delle lettere dello stesso Sig. Ab. Gauchat, e corredata di opportune annotazioni dal ch. Sig. Ab. D. Filippo Talenti; autore di altre opere.]

[Dopò tutto ciò non è duopo dire de' supplementi fatti al Dizionario di Bayle, per accrescere se non la qualità, almeno la quantità della velenosa erudizione di *Bayle*. Non è però da porre in silenzio le *Osservazioni critiche*, fatte in confuzione di quel infernale Dizionario. Gioveranno a chi è necessitato di maneggiarlo. Agli altri potranno essere di utilità, considerate in se stesse; ma sarebbe duopo leggere, con un ordine, che sembra preposterо, ma a molti necessario,

prima la confutazione, e poi gli articoli confutati. Per leggere questi si deve intraprendere un cammino periglioso; perchè non dovranno molti leggitori premunirsi da prima di un sostegno per non cadere? Si beva prima il veleno; e poi si azzardi la salute con un controveleno].

[Non possiamo in fine dissimulare la chiusa dell' articolo *Bayle* fatta in quel Dizionario storico, che si sta pubblicando in Napoli. Dice l' autore, che appiè del ritratto di *Bayle* leggonsi i seguenti due versi, traduzione latina di un quadernario francese:

Baylus hic ille est, cujus dum scripta vigebant
Liseret, oblectent proficiant re magis.

Ecco la bella riflessione, che fa l'autore pieno il capo del merito d' un empio: „ Un uomo divoto, persuaso che gli „ scritti di *Bayle* abbiano „ fatto più male, che bene, „ ha mutato così l'ultimo verso:

Lis erat, oblectent, officiant re magis.

[A nostri giorni del secolo illuminato, ben si sa, che l'appellare *un uomo divoto* in questa circostanza, in cui dovea dirsi *molto saggio*, è lo stesso, che porlo in canzone, quando si dovea comendarlo: perciò è nel tempo istesso un encomiare quell' orrendo mostro di Bayle, che uno scrittore, o un editore cattolico deve rimproverare al sommo. Un cattolico, che non emenda ciò, che ha della contradizione colla fede, e col costume cattolico, che anzi approva col suo silenzio, dopo averne promessa l' emendazione, gli stessi errori, non può invocare in suo ajuto il *bonus quandoque dormitat Homerus*, giacchè il dormitare in queste materie a fronte di cose chiaramente scellerate nell' equivoco, è un dormire il sonno della morte.]

[Non possiamo credere ciò, che si promette nel frontespizio di quel dizionario, cioè che sia opera di una *società di letterati*, che il formano con imparzialità sulle traccie dei più *giudiziosi* scrittori, che ne hanno delineato il carattere degli uomini famigerati, che si registrano in quel medesimo Dizionario. Se per *giudiziosi* intendano anche i maligni scrittori, era cosa ben doverosa il significarlo. Se per società di letterati intendano quelli, che nemmeno sanno leggere i frontespizi de' libri; anche ciò doveva esprimersi a titolo dell' onoratezza del secolo illuminato, e pieno di umanità, perchè ciascuno possa equilibrare il dispendio coll'acquisto dell' opera.]

[Recheremo un bellissimo esempio in prova della seconda nostra asserzione: esempio molto utile per conoscere il merito di quel Dizionario, e per un lecito sollievo di chi continuamente si occupa nella lettura della seria scienza teologica di questa Enciclopedia. Nel libro iscritto: *Serie delle*

edizioni Aldine alla parola *Ammonius* leggiesi così:

4. *Ammonii Hermei Commentaria in librum* (di Aristotele) *peri herminias*.

Magentini Archieviscopi Mitylenensis et Martyris in eundem enarratio.

L' autore dell' articolo Ammonio III. nel Dizionario Napoletano, registra la serie delle opere di quell' antico grammatico Greco, per opera di lui terza: *Commentarius in librum Aristotelis de interpretazione*; e poi per opera IV. dello stesso ecco il titolo galante: *Commentaria* Petri Herminias *Margentini Archiep. Mitylenensis in eumd. enarratio*. Venet. *Apud Aldum*. 1503; ove i nomi greci *periherminias*, che vogliono dire letteralmente *de interpretazione* come sanno *qui aere lavantur* ne' bagni greci, è divenuto un Arcivescovo di Mitilene e Martire; per tacere del *Magentino*, in vece di *Margentino*.

Noi adunque, cui è assai nota la multitudine de' veri letterati di quella respettabilissima Capitale di Napoli, crediamo che l' annunciata società letteraria sia del gusto e dell' impegno di umanttà di *Bayle*, il quale, come si narra nel dì lui stesso articolo di quel Dizionario napoletano, per dare vantaggio allo stampatore ed al bibliopola dell' empio suo dizionario, in vece di pubblicare il suo mosaico ridotto, come doveasi, e come il capiva egli medesimo in un solo volume in fol., ne lasciò scorrere tutta la materia da principio ammassata in 4. volûmi in fol., e perciò, come notammo di sopra, confessò *Bayle* essere la sua opera una caravana, in cui si fanno molte miglia senza incontrare piante fruttifere. Quindi potrá conoscere il Sig. Morelli Stampatore di quel Dizionario, che i veri letterati non sono come i cavalli a vettura.]

BEATI. In Teologia questa parola significa coloro, cui una vita pura e santa apre il regno de' cieli. Chi puó mai esprimere l' estasi di un'anima, che staccata dai legami del corpo, e sbarazzata dal velo che le nasconde la divinità, trovasi ammessa a contemplare questa divina essenza, a veder Dio come egli, e ad attingere la felicità nella sua sorgente medesima. „ Saremo simili a lui, „ dice S. Giovanni, perchè „ lo vedremo come é „ 1. *Io.* „ c. 3. v. 2. I vostri Santi, o „ Signore, saranno inebriati „ dell' abbondanza de' vostri „ beni, voi li abbeverete con „ un torrente di delizie, e l'il- „ luminerete colla vostra luce „ propria „ *Ps.* 55. *v.* 9. Quivi spariscono le contradizioni apparenti de' misteri; si sviluppa quivi tutta l' estensione dell' Amor di Dio verso di noi, e la moltitudine de' suoi benefici; quivi si accende nell' anima quell' amore immenso che non si estinguerà mai, perché l' amor di Dio per lei sarà il

suo eterno alimento.

Beati, si chiamano ancora, quelli cui la Chiesa decreta un culto pubblico, ma subordinato a quello che rende ai Santi che ha canonizzati. La Beatificazione è un grado per arrivare alla Canonizzazione.

BEATIFICAZIONE, atto con cui il Rom. Pontefice giudica e dichiara, che una persona giá defunta condusse una santa vita, ed ha dopo morte operati alcuni miracoli, che perciò ritrovasi beata in Cielo, e quindi permette a' fedeli di renderle un culto religioso, e la concede in particolare a certe persone di un Ordine regolare, di una comunitá etc. mentre colla *Canonizzazione* si propone quella persona al culto universale di tutto il mondo. *Vedi* Canonizzazione.

BEATITUDINE ETERNA *Vedi* Felicita' Eterna.

BEATITUDINE. *Vedi* Visione Beatifica.

BEATITUDINI EVANGELICHE. Di queste ne parló G. C. sul monte, il quale tuttora chiamasi *monte delle Beatitudini*, creduto quello, sopra di cui le predicó, e le quali leggonsi presso S. Matteo c. 5. v. 3. e segg. Queste smenticono le massime del secolo; formano la vera pace in terra col distacco dalle cose terrene, coll' amore verso il prossimo, colla tolleranza de' disastri, e de' patimenti, e donano l' eterna felicitá nel cielo; quindi quei, che in terra le esercitano, hanno un segno troppo splendido della loro predestinazione, se vivono in esse perseverantemente.

[BECCHETTI (Filippo Angelico) Bolognese, dell' Ordine de' Predicatori, giusto estimatore del celeberrimo P. Orsi Cardinale, si studiò sino nella sua più florida gioventù di imitarlo, e di farsi continuatore della di lui istoria ecclesiastica italiana, lasciata da quello scrittore all' an. 600 Il P. *Becchetti*, previó il giudizio de' suoi dotti correligiosi, incominció a pubblicare la Continuazione di quella storia, nell' anno 1770; ed ogni anno a un di presso ne ha dato alla luce un volume.]

[Giunto egli al 1400. e considerando, che i quattro secoli seguenti contengono una tal serie di fatti, con cui é quasi rinnovata tutta la storia degli antecedenti secoli, ha da quell' epoca posta in fronte ai volumi *Storia degli ultimi quattro secoli della Chiesa*, già decorsi. Abbiamo adunque di lui tomi XXV. fra tutto della sua continuazione, frai quali sono tomi VIII. da quest' ultima epoca, sino all' an. 1540. È stata così sua intenzione di provvedere, con questa divisione, a' quei che bramosi di storia ecclesiastica, non possono addossarsi il grave incarico di comprare tutti gli antecedenti volumi; giacché nella serie di questi quattro secoli v' è tale quantitá e varietá di fatti, che suppliscono a tutta

la storia precedente, per chi la legge, come maestra della vita, non per ozioso pascolo della curiositá.]

[Ne' Giornali letterarj veggiamo encomiato il P. Becchetti per la buona critica, per la vasta erudizione, e per la saggia precisione. Noi crederemmo di fare una grave ingiuria al vero; se volessimo contrastare un tale elogio. E' a noi nota la di lui vasta erudizione, anche antiquaria, di ogni genere, in cui ha egli dati alla repub. letteraria illustri testimonj, col corredo scientifico delle lingue greca, ed ebraica; ne abbiamo ancora de' prodotti filosofici, qual'è la *Teoria generale della terra*, in cui ha avuto il primario scopo di confutare tanti pseudo filosofici sistemi, contrarj alla narrazione Mosaica opera troppo necessaria a' nostri giorni, in cui la povera gioventù, ed i semidotti restano abbagliati dalle sottili riflessioni de' nemici della religione, fatte sulle cose fisiche: riflessioni, che sembrano a primo aspetto convincenti e traggono gl'incauti in tali errori, che di volo li portano all' ateismo.]

[Quindi é manifesta l'infatigabilitá di questo scrittore, che sà usare non solo di tanti rami di dottrina e di erudizione, ma ancora della amplissima Minerviana Biblioteca; ed inoltre và acquistando anedoti monumenti, per cui avremo principalmente la storia del Concilio di Trento ricchissima.]

BEDA, monaco e prete inglese, morto nel 735. ammirabile per la sua scienza e pietà. Scrisse la storia ecclesiastica d'Inghilterra, i comentarj sulla Scrittura, sermoni, ed altre opere. Vi si capisce il decadimento delle lettere, ma questo venerabile autore é un testimonio non sospetto della dottrina, creduta e professata sino allora dalla Chiesa. Anche de' Protestanti gli hanno resa giustizia. *Vedi* le Biblioteche degli scrittori ecclesiastici.

BEELPHEGOR, Dio de' Moabiti, e de' Madianiti; forse fu il Dio della lussuria, la di cui festa celebravasi da coloro in ogni genere di turpe libidine 3. *Reg*. 5. „ *Num*. 25. Irritatone Iddio comando a Mosè di far appiccare per la gola i capopopoli; ed egli ne fece eseguire gli ordini divini. *Phinees*, fanciullo di Aronne pubblicamente uccise un Israelita con una prostituta Madianita; ed in questa occasione perirono ventiquattro mille uomini. Comandò pure Dio a Mosè di trattare i Madianiti, come nemici dichiarati, e di esterminarli; e poco dopo fu eseguito questo comando. *Numer*. c.32.

Gl' increduli tacciano Mosè di crudeltá, d' ingratitudine; e di barbarie verso i Madianiti, presso di cui egli ebbe asilo, e prese moglie, perché mise a fuoco i loro paesi.

Ma I. in virtú del divino comando l' idolatria era nella rep. giudaica un delitto di lesa maestá: la continuazione di

quel vizio esigeva il rimedio, da Dio comandato.

II. Le Tribù de' Madianiti, vicino a Moabiti non erano quelle, presso di cui Mosè ebbe ricetto e moglie, le quali Tribù adoravano il vero Dio; e le altre l'idolo *Beelphegor*.

III. La condotta di que' popoli era una perfidia: avevano seguito il detestabile consilio di Balaam di sedurre gl'Israeliti; e di farli criminosi, di eccitare contro di essi la div. vendetta. *Numer.* 31. v. 16. Erano colpevoli per aver mandata la peste nel campo ebreo.

BEELZEBUB; Dio delle mosche, adorato dagli Accaroniti, come quello che li difendeva dal terribile flagello, che ne' popoli Orientali cagionano gl'insetti. Così da' Greci era adorato Ercole, appellato caccia le mosche, e le locuste. Apolline detto uccisore dei ratti etc. Ocozia, Ré d' Israele essendo infermo, mandó a consultare *Beelzebub*, e ne fu punito colla morte; IV. *Reg.* c. 1.

I Giudei accusarono G. C. quasi egli cacciasse i demonj in virtú di Beelzebub, principe de' Demonj. *Matth.* 12. v. 24. Il Salvatore dimostrò loro la contradizione dell'accusa mentre esso era venuto a superare le forze del Demonio. Nella maggior parte de' codici greci del N. T. é scritto Βεεζεβουλ *Dio delle lordure*.

BEGARDI, o BEGUARDI setta di falsi spirituali, o devoti, che sul fine del sec. XIII. e sul principio dell' XIV. si viddero in Italia, in Francia, ed in Allemagna.

Avanti quest' epoca gli Albigesi ed i Valdesi affettarono un esteriore semplice, mortificato, e devoto; molti rinunziavano ai proprj beni, si occupavano nella preghiera, e nella lettura de' libri santi, e professavano gli evangelici consiglj, e così fece progresso l' eresia, a fronte e disonore de' cattolici rilassati. Si riparó a questo colla istituzione di varj Ordini regolari.

Molti ancora de' secolari formarono delle societá per l' esercizio della pietá; ma per mancanza di lumi caddero ben tosto in illusioni, e dall' eccesso di pietà in quello del libertinaggio. Tali furono questi *Beguardi* o Fraticelli, Dulcinisti, Apostolici ec. Queste Sette peró non avevano fra di se unione.

I *Baguardi* furono di diverse specie; i primi furono Francescani austeri, appellati spirituali, che pretendevanu di osservare a tutto rigore la regola di S. Francesco, di nulla possedere, di vivere in comune, e di elemosina ec. Disubbidienti a' loro Superiori furono condannati da Bonifacio VIII. verso l' an. 1300, e coloro declamarono contro il Papa, ed i Vescovi; annunciavano la prossima riforma della Chiesa per mezzo de' veri discepoli di S. Francesco; adottarono le inette profezie dell' Ab. Gioachimo ec. Tirarono a

se un buon numero di frati laici Francescani del terzo ordine, chiamati *Fratelli*, o piccoli fratelli, in Italia Bizocchi, o *Bisaccieri*, in Francia *Beghini*; ne' paesi bassi, ed in Allemagna *Beguardi*, e quindi ciascun nome di questi indica tutta la Setta, di cui gli errori sono i seguenti.

I. L' uomo può in questa vita acquistare tanto di perfezione, che divenga impeccabile e non possa piùcrescerein grazia.

II. Quindi non ha più bisogno di pregare, né di digiunare, ed i suoi sensi sono così soggetti alla ragione, che può concedere loro quanto dimandano.

III. E non é piú tenuto all' osservanza della legge.

IV. Púó giungnere alla perfetta beatitudine e perfezione, che si ha nell' altra vita.

V. Qualunque creatura intelligente è naturalmente felice, e non abbisogna del lume della gloria per vedere e possedere Dio.

VI. La pratica delle virtù è per la anime imperfette; le perfette ne sono dispensate.

VII. Il semplice bacio di una femmina è peccato mortale; ma non lo è la fornicazione, quando uno ne sia tentato.

VIII. Alla elevazione del Corpo di G. C. non è d' uopo, che i perfetti gli usino atti di rispetto, perchè sarebbe un' imperfezione il discendere dalla purità ed altezza della loro contemplazione per pensare al sagramento dell' Eucaristia, od alla passione di G. C.

Questi errori furono condannati dal generale Concilio di Vienna nel 1311. Ma nel sec. XV. sussistevano ancora. I loro seguaci si appellavano allora i *Fratelli e le sorelle dello Spirito libero:* in Allemagna *Beggardi*, e Schwestriones, in latino *Sorori*; in Boemia *Bigardi*, o *Picardi*; in Francia parimente *Picardi*, e *Turlupini*. Dicevano essere giunto alla perfezione solo quell' uomo, che puó senza commozione essere presente a persona d' altro sesso, nello stato in cui lo formó la natura; perció nelle loro assemblee si spogliavano di tutti i loro panni; e furono chiamati *Adamiti*. Ziska, Generale degl' Ussiti ne sterminò un gran numero l' an. 1421.

Nel sec. XVII. i seguaci di Molinos hanno rinnovata una parte degli errori de' *Begardi*. Le medesime passioni producono sovente i medesimi effetti.

BEGARDI, BEGHINI, e BEGHINE, nomi dati a' religiosi del terzo Ordine di S. Francesco, nomi che tuttora si usano ne paesi bassi. Vivevano dell' opera delle loro mani, ed avevano scelta per avvocata Santa Begga, figlia di Pipino il vecchio, e madre di Pipino di Erstal, Principessa, che fondò il Monistero d' Andona, in cui essa si ritiró e morì, secondo Sigeberto nel

692. A Tolosa li nominavano *Beghini*, perchè un certo Bartolommeo Beghin aveva loro donata la casa per istabilirsi in quella città. Clemente V. e Benedetto XII. dichiararono; che questi religiosi del terz' Ordine non erano l' oggetto della condanna fattane nel Concilio di Vienna suddetto.

BEGHINA, BEGHINAGGIO, nome che ne' paesi bassi si dà a certe vedove, che senza obbligarsi a voti, si uniscono a fare una vita divota e regolata, in un luogo che appellasi *Beghinaggio*; portano una veste nera, simile a quella usata dalle religiose. Osservano certe regole generali, pregano in comune; e s' impiegano in opere manuali, ed in servigio dell' inferme. Possono abbandonare questa vita; e mentre la professano, prestano ubbidienza ad una superiora.

Sono numerosissime ne'paesi bassi. In Gand di Fiandra, oltre un piccolo havvi ancora un grande *Beghinaggio*, che ne puó contenere ottocento.

Sono esse lontane dagli errori di quelle che furono condannate; come si disse di sopra.

BEHEMOT, significa in genere bestia da soma, ed ogni specie di grossi animali. Secondo i Rabbini, significa nel libro di Giobbe un bue di estraordinaria grandezza, che Dio creò per fare un festino a' Giudei alla fine del mondo, o alla venuta del Messia. I Rabbini sensati dicono, essere questa un' allegoria della gioja de' giusti; e quantunque possano scusare quest' allegoria collo stile de' Profeti, e con qualche esempio del N. T. pure essi sogliono con simili allegorie cadere nel ridicolo.

Samuel Bochard *Hierozoïc.* p. 2. l. 5. c. 15. ha dimostrato, che il Behemoth di Giobbe è l' ippopotamo, ossia il cavallo marino.

BELIAL, [ci rammenta di avere letto in greco ancora Βελιαρ dialetto alquanto raro, in ebraico significa, *senza giogo*, o *senza profitto*, ossia utilitá, e nel primo senso appunto é nome del demonio, che scosse il giogo della div. legge.]

In fatti la Scrittura nomina figli di *Belial*, gli empi, ed irreligiosi, e scostumati.

Pretendono alcuni che *Belial* sia il nome, d'un idolo de' Sidoniesi.

Ove S. Paolo II. *ad cor.* c. 6. v. 15. scrisse: quale società fra Cristo e *Belial*, se non é sicuro, come pretende cosa incerta l' autore, che significhi il Demonio, direttamente, lo significa almeno indirettamente, pigliando, come fà lo stesso autore *Belial* per l' uomo empio, o per l' empietá stessa; giacchè nella Scrittura gli empj sono appellati figli e servi del Demonio.

[BELLARMINO (Roberto) Gesuita, nacque a Montepulciano in Toscana l' an. 1542. dalla sorella di Papa

Marcello II. Predicava in sua gioventù a Lovanio in lingua latina con tanto suo onore, che i Protestanti, si dice, andavano dall' Inghilterra in Olanda per ammirarlo con piacere. Nello stesso tempo insegnava la teologia, e la lingua ebraica, di cui egli compose una buona grammatica, la quale fu stampata molte volte. Per ordine di Gregorio XIII. fu professore di controversie teologiche contro de' Protestanti, nemici viventi, e fierissimi allora contro la Fede cattolica romana, nel Collegio di nuovo fondato da quel Pontefice; e quivi lavorò que' trattati, che ora di lui abbiamo. Clemente VIII. onorò il sagro Collegio de' Cardinali, creandolo un di loro; e quello de' Vescovi, dandogli la Chieso di Capoa. Egli ripieno di pietà non meno, che di dottrina v' andò tre giorni dopo la sua consagrazione. Paolo V. il volle presso di se per gli affari della S. Sede; e morí nel 1621, e fu di poi dichiarato Venerabile.]

[Le sue controversie contengono quasi un intiero corso di teologia, col metodo scolastico, per se stesso utilissimo, odiato solo da' nemici della Chiesa, che si veggono con esso convinti de' loro errori, e da alcuni scioli, che a guisa de'fanciulli, odiano quella scuola, cui erano astretti da' genitori, e di cui non ne capivano la utilitá. La di lui sentenza sulla pontificia podestá indiretta in *Regum temporalia* ebbe nemici del meno, e del troppo; argomento sarebbe questo della via di mezzo da lui battuta. Intesa, come è dovere la questione, e l'opinione da lui sostenuta, non é certamente il rovesciamento degli Imperi, come tentano di dipingerla i piccoli nemici della Chiesa Romana, nemici assai piú de' Sovrani, mentre sembrano loro Procuratori Generali. Distinguano essi ció, che è direttamente di ecclesiastica autoritá, come la é quella di dichiarare valido, o invalido un giuramento, assoluto o condizionato, e distinguano quegli effetti, che non necessariamente nascono da tale dichiarazione, da quei che ne rimangono liberi nella loro produzione; e vedranno tolta l' odiositá dalla sentenza Bellarminiana. Ne' fatti de' Papi in questa materia, non v' ha bisogno, come noi crediamo, di dire, siccome ha detto un recente scrittore in difesa di Gregorio VII. che la fu opinione di que' tempi; mentre un moderno Germanico confutatore di Febronio abbreviato, ha fatto vedere, con monumenti, forse inediti, che quel R. P. fu dallo stesso Arrigo IV. fatto giudice compromissario della sua causa; ed egli stimò piú ragionevole il definirla nella maniera giá notissima. Nelle storie il difetto di una circostanza muta l'aspetto a tutto un fatto; e la mancanza de' monumenti è spesso

quella, che fa comparire odioso [un fatto, che non lo é.]

[Fra le opere di questo egregio teologo v' ha un buon trattato de' Storici Ecclesiastici, ed un assai dotto Comento de' Salmi, quale è da aspettarsi da chi oltre i lumi teologici, ha l'altro assolutamente necessario della lingua ebraica, per giugnere ad una perfetta universale interpretazione de' medesimi.]

BENE e MALE, *fisico* o *morale*. Parliamo prima del fisico. Dio disse di avere fatte le create cose assai buone. Genes I. v. 31. Dunque senza difetti? Nò; sarebbono eguali a Dio. Il bene assoluto è infinito, e le creature, finite. Noi appelliamo bene ciò, che é a noi utile, e conforme a' nostri desiderj; ma questi non sono sempre saggi. Ciò che per noi è bene, per altri é male.

Le creature sono un bene, subito che corrispondono al fine, per cui Dio le creó. Dunque è relativa la loro bontá; e non puó essere assoluta. Quindi in alcune circostanae ne puó risultare un male relativo; quindi ancora s' intende, che Dio ne potè faro delle migliori. Ogni creatura essendo finita, deve essere un bene in un aspetto, un male in un altro.

Agli occhi degli increduli tutto è *male*, perché non corrisponde alle loro brame; ma queste sono perció un *male*, perché non sono conformi alle intenzioni del Creatore, per le quali solo é da giudicarsi del *bene* e del *male*.

Tutte le obiezioni de' Manichei, trascritte da Bayle, e dagli Atei sull' origine del male, sono sofismi. Confondono essi il *male* e il *bene* relativo coll' assoluto. La ragione poc' anzi recata é di S. Agostino *ep.* 184. *c.* 7. n. 2. = *lib. contr. ep. fundam.* c. 25. 30 37. ec.

Dicono coloro, che un Dio infinitamente buono e potente non potè fare alcun *male*. Un *assoluto*; il concediamo, e neghiamo il relativo. Ma ov' è nel mondo il male assoluto? Ov' é l' assoluto bene, fuor che Dio? Se coloro vogliono, che Dio non possa fare un ben minore, o maggiore dell' altro nelle cose finite, negano a lui l'onnipotenza.

Posto ciò non v' ha bisogno di trattenerci sulla *felicità*, e sulla *miseria*; non essendo queste, che lo stato, ossia la continuazione del *bene* e del *male*.

Se un uomo fosse abitualmente immune da *miseria*, sempre immerso nella *felicità*, non basterebbe ció a dichiararlo felice, quando egli non abbia l' intimo sentimento della perpetuitá del ben essere. Il solo pensiero di perdere un giorno la presente *felicità*, è una *miseria*.

Bene e Male Morale: con altri termini si appella *bontà* e *malizia* delle umane azioni. E' un bene morale quello, che é conforme alla legge divina;

e un male morale, quello che ne è difforme.

Dio diede all' uomo l' intelligenza del *bene*, e del *male morale*, *Eccl.* 17. v. 5. imponendogli una legge, senza di cui non vi sarebbe nè *bene* nè *male morale*.

Fra le umane azioni altre sono buone, o malvagie per loro natura, altre per cagione solo della legge positiva. E' bene in se stesso l'amare Dio, ed il prossimo per Dio, dunque è male in se stesso l'odiare Dio ed il prossimo relativamente a Dio. Ma non lo é l' astenersi da un cibo, o il santificare un determinato giorno; poiché in se stesso il cibo é una creatura indifferente al *bene*, e al *male morale*; dunque la sola legge proibitiva il rende cattivo. Tutti i giorni sono fisicamente eguali; dunque la sola determinazione di Dio può farne uno da santificare fra di essi.

Quindi distinguono la *fondamentale bontà* e *malizia* delle umane azioni dalla *accidentale*; che chiaramente s'intende dalle cose anzidette.

BENEDETTINI, e BENEDETTINE. Ordine celeberrimo, fondato da S. Benedetto. Mosemio benchè nemico de' regolari, pure comendò questo istituto, per la pietà, preghiera, studi, educazione della gioventú, ed altre occupazioni pie, e saggie. Egli però accusa tutto il corpo de' Benedettini d' Irlanda, delle Gallie, di Allemagna, e di Svezia, quando il male non era, che di pochi; mentre in que' Monisteri regnava l' esatta osservanza della regola; di cui è evidente argomento la vita religiosissima condotta da tanti di que' Abbati, e di Vescovi Monaci, che furono aggregati al numero de' Santi.

S. Colombano portò nelle Gallie, nell' Allemagna, nella Svezia la vita monastica, coll' osservanza, che era in fiore nella sua Irlanda.

Adunque fu egli animato dallo stesso spirito di S. Benedetto, operò come esso, e ne produsse gli stessi effetti. Se fossero stati oziosi, come avrebbono vissuto tanti solitarj ne' deserti incolti? Essi stessi coltivarono i luoghi piú deserti ed alpestri, colle mani di quelli, che non erano applicati agli studi, e ad altre operazioni.

Ma dicono i censori de' Monaci: perché abbandonare essi la societá, i doveri, e le azioni della vita civile? Per isfuggire il libertinaggio del secolo. E nelle solitudini non vivevano forse i Cenobiti in società, non ne adempivano i doveri! Assai meglio di quello, che avrebbono potuto fare in mezzo al secolo.

Che abbiano poi in alcuni tempi degenerato dal loro istituto, ció appunto dimostra, che l' istituto é ottimo in se stesso; S' incolpi la viziosa umanitá, non la regola benedettina.

Se la contraddizione è il carattere della pazzia, se ne guardino i critici. Prima obiettano a' Monaci per un vizio, la fuga dalla società del secolo, e poi ne formano un' altra accusa, l'avere essi maneggiati gli affari di società. Risanano adunque da questa vergognosa malattia, per rendersi capaci della ragione, che fa l' apologia a' Benedettini.

Degenerarono sì i Monaci coll' andare del tempo; ma perchè? Quando i Signori del secolo, dopo avere consunti i loro beni, spogliarono i Monisteri, vendettero le Abazie, vi collocarono le loro famiglie, dispersero i Monaci, tolsero loro i mezzi da servire fervorosamente a Dio, e da osservare la loro regola. Le virtú de' loro censori avrebbono avuto tanta durata?

Avanti poi di decidere, se i Monaci moltiplicarono le superstizioni, converrebbe sapere se sia superstizione tuttociò, che dispiace a' protestanti, a' libertini, agli increduli. Quindi se alcuni lo furono, quella fu un' infermità del secolo, ed a fine di rimediare ad altri mali correnti. Se inalzarono la Pontificia autorità; ne diede motivo il disordine de' secolari, che disprezzavano la podestá ecclesiastica. Tratteremo questa materia più amplamente nell' articolo Monaci.

*BENEDETTO (S.) nacque nel 480 nel territorio di Norcia nel Ducato di Spoleti. Fu allevato in Roma fin dalla più tenera gioventù, e vi si distinse per il suo Spirito é per la sua virtù. In età di circa 17. anni si ritiró dal mondo dove la sua nascita illustre gli prometteva molti onori. Un orribile caverna del deserto di *Subiaco*, fu la sua prima dimora, è vi restò nascosto per lo spazio di tre anni. Le sue austerità, e le sue virtù lo resero ben presto celebre, e si recarono a lui dei discepoli d' ogni età, e di ogni condizione. Egli fondó fino a 12. Monasterj. I suoi prosperi successi gli eccitarono contro l' invidia, onde fu costretto di abbandonare quel ritiro, e andó a *Cassino* piccolo villaggio sul pendio di un alta montagna. Gli abitanti di quel luogo erano idolatri, e all' arrivo di Benedetto si fecero Cristiani. Il loro tempio dedicato ad Apollo, fu cambiato in Chiesa, e ben presto vi fu fabbricato un Monastero, che divenne la cuna dell' Ordine Benedettino. La celebritá del suo nome, indusse Totila Re de' Goti passando nella Campania d' andare a visitarlo, é volendo accertarsi se avesse il dono della Profezia, come dicevasi, le inviò il suo scudiere vestito degli abiti reali. Il Santo lo riconobbe. *Totila* venne dopo, e Benedetto gli parlo da Uomo che le virtú rendevano superiore ai conquistatori. Gli rimproverò il male che aveva fatto, lo esortò a ripararlo, e gli predisse le sue conquiste e la sua morte. Si dice che il Goto

fu meno barbaro dopo questo abboccamento. S. Benedetto morì l' anno dopo nel 543 secondo il P. Mabillon.

[BENEDETTO XIV. Papa, di nascita Bolognese ; assunto al Pontificato l' anno 1740 ; e da lui gloriosamente amministrato per anni diciasette , e mesi sette ; universale, e magnifico nelle sue imprese, onorato moltissimo anche dagli eterodossi, verso de' quali attese le circostanze, usò molta umanità , e ne trasse vantaggio alla Chiesa cattolica. Indefesso , anche in sua gioventù, negli studj ecclesiastici ne ha dati amplissimi documenti , il merito de' quali è noto a quei, che sanno. Continuò nell' amore a que' studj , anche nel suo Pontificato , in cui gli si presentarono moltissime le occasioni di trattare delle difficili materie ; e conoscitore dell'intimo merito dell' allora Conte Michelangiolo Braschi , poi PIO SESTO di fel. mem. lo assunse per cooperatore delle sue ecclesiastiche letterarie fatiche. Quindi abbiamo di quel dottissimo Pontefice R. un Bollario de' più pregiabili per la quantità, e per la qualità delle materie prossime alla Fede , e disciplinari, per la soda insieme e chiarissima dottrina , con cui esposte sono le sue moltissime Costituzioni , le quali giovano assaissimo agli studj cattolici , ed all' universale regolamento della Chiesa di Dio. Se egli è ora lontano da noi colla sua salma , lo è vicino però collo spirito , siccome ce lo fanno sperare le sue morali virtù , che hanno il merito di approssimarlo all' eterno Pontefice G. C. , da cui anche possiamo credere impetrato a vantaggio della Chiesa, e della Repubblica , Cristiana, il grande e virtuoso animo di PIO SESTO , di fel. memoria ammirato da tutto l' Universo a nostra grandissima consolazione.]

BENEDIZIONE. *Benedire* è desiderare felicità a persona amata ; così i Patriarchi sul morire benedicevano i loro figliuoli.

Sotto la legge Mosaica v' erano delle solenni benedizioni, che i Sacerdoti davano a' popoli con certe ceremonie . Mosè disse al gran Sacerdote Aronne : „ Quando voi benedirete i figli d' Israele, direte : *che il Signore faccia risplendere sopra di voi la luce del suo volto , che egli abbia pietà di voi, che rivolga la sua faccia verso di voi, e che ai doni la sua pace*. *Numer.* c. 6. v. 24. Il Pontefice pronunciava queste parole a voce alta colle mani stese, cogli occhi innalzati al Cielo . I Profeti , e gli uomini ispirati davano parimente delle benedizioni a' servi di Dio . I salmi ne sono ripieni.

Dio ordinò , che quando il suo popolo fosse giunto nella terra promessa , si unisse fra i monti di Ebal e di Garizim , e che si pronunciasse la benedizione a que' che osserverebbono la legge ; e maledisse i

prevaricatori; come fu fatto da Giosuè c. 8. v. 33.

Nel Cristianesimo si danno le benedizioni col segno della Croce, per ricordare a' Fedeli i benefici derivanti dalla redenzione del Salvatore.

Benedizione, sovente nella Scrittura significa *beneficio*, e dono che si fanno gli amici, che sono comunemente accompagnati da' desiderj di felicità *Genes*.23. v. 2. = *Josue* 15. v. 19. = I. *Reg*. 25.v. 27. In questo senso i divini beneficj sono detti *benedizioni*.

Quindi anche l'abbondanza è appellata nella Scrittura *benedizione*. II. *ad Cor*. 9. v. 5. 6. Così ancora la fecondità.*Genes*. 49. v. 15.

Benedire è qualche volta usato in antifrasi per *maladire*. I falsi testimonj mandati contro Nabotte l'accusarono di avere egli benedetto Dio, ed il Ré. III. *Reg*.21. v. 10. 13. [Anche noi italiani talvolta usiamo queste antifrasi; ma dalla maniera della pronuncia, dagli accenti, dai gesti si fá capire il senso opposto della parola. Forse é anche vera la riflessione, che fá M. Hurè nel suo *Dictionnaire de l'Ecriture*, cioè sia stata ivi usata la frase in antitesi, per l'orrore, che avevano di dire, che taluno avesse bestemmiato, e maledetto Iddio, ed il Sovrano.]

[Il medesimo scrittore Hurè ha in quel suo Dizionario tutti gli altri diversi sensi, in cui è adoperata ne' libri sagri la parola *benedire*: Dizionario ricchissimo: e tanto prezioso quando lo é ignoto in Italia, in cui meriterebbe di esser purgato dalle ombre giansenistiche e tradotto in lingua latina; poichè contiene tutte le diverse significazioni di tutte affatto le parole scritturali: beneficio, che non ci somministrano gli altri dizionarj, impiegati nella erudizione.]

Benedizioni della Chiesa. Essa ha introdotte le benedizioni delle case, delle campagne, degli alimenti ec. per togliere le superstizioni de' Gentili, e per ricordare a' Fedeli, che ogni bene è da Dio.

Questo costume nasce da' tempi apostolici;[giácché non se ne ritrova dopo l'istituzione della Chiesa un comando nuovo di Concilio, o di Rom. Pontefice;] e perche S. Paolo I. *ad Timot*. 4. v. 4. 5.; dice, che ogni creatura é buona, ed è santificata dalla parola di Dio, e dalla preghiera; le preghiere e le benedizioni sono altrettanti argomenti contro gli errori de' filosofi pagani, e degli antichi eretici, che contrastavano le cattoliche verità.

Nelle grandi Cittá, infestate da' libertini, le benedizioni sono da costoro appellate devozioni popolari; ove non sono essi, si riconosce da tutti l'origine de' beni da Dio, e ne' flagelli si ricorre alle benedizioni della Chiesa, cui anche si aggiungono le opere di pietá, e di carità.

L'antico e costante uso della Chiesa di benedire tuttociò,

che spetta al culto di Dio, gli abiti a gli arredi sacerdotali, e gli edifizi per la celebrazione de' sacri misteri è un testimonio della fede, con cui si fà conoscere la sublime idea delle cose sacre, contro la falsa credenza de' Protestanti.

Si leggono tali *benedizioni* negli antichi codici sacramentali, ossia liturgici di Gelasio, di S. Gregorio Magno, e le Chiese di tutti i riti ne hanno la costumanza. I Protestanti, che le trattano di superstizione, non sanno quel che si dicono.

BENEFICJ DI DIO. La Bibbia ci assicura, che Dio benedisse nella creazione tutte le cose, e che le di lui misericordie sono comuni a tutti.

I divini beneficj nell' ordine fisico sono quelli, che contribuiscono alla felice esistenza delle creature; ed altri sono universali, altri particolari agl' individui rapporto alla sostanza spirituale, o alla corporea. Più o meno tutti ne godono, sebbene v' abbia differenza nella quantità e nella qualità de' beni.

[Interroga il nostro autore, qual' è quell' uomo sensato, che brami cangiare con un' altro la sua esistenza, presa in tutta la sua totalità? Noi interrogheremo, quanti sono al mondo questi uomini sí sensati da non bramare di più di quel che hanno? L' essere finito, e il perchè di bramare di più; è questo ritrovasi nella esistenza altrui.]

I benefici sovrannaturali sono i mezzi interni; o esterni di giugnere alla eterna salute.

Per evitare le querele contro la divina providenza, basta riflettere, che Dio dona i mezzi necessarj a tutti in questo genere, e che egli è Padrone di donarne più ad uno che ad un altro. Vedi BONTÀ, EGUAGLIANZA, GIUSTIZIA.

BENEFICIO. Non ne parliamo, che colle vedute teologiche. Il beneficio é un' onerosa retribuzione di beni ecclesiatsici per officj ecclesiastici, ed è di diritto divino naturale e positivo come il dichiarano le Scritture del N. T. Il Messia parlando del ministero apostolico *Mat.* 10. v. 8. disse: *l' operario è degno di sua mercede*. l' Apostolo I. *ad Cor.* 9. v. 4. disse: „ non abbiamo noi il diritto di ricevere il nostro nudrimento?... Chi mai porta le armi a proprie spese?... Chi coltiva la terra chi batte il grano, lo fà per la speranza, di raccoglierne il frutto. Se noi abbiamo fra di voi seminati i doni spirituali, e forse una grande ricompensa il ricevere qualche dono temporale?.. Quei che sono occupati nel luogo santo, vivono delle offerte, e quei che servono all' altare, partecipano del sagrifizio; così il Signore ha ordinato, che gli predicatori del Vangelo, vivano di esso; ma io non hò mai usato di questo diritto.

BENI ECCLESIASTICI; vedi BENEFICI.

BENI DE'REGOLARI. [Nel secolo nostro *illuminato*, in cui si sono rovesciate le significazioni di molti vocaboli, per coprire il *male* comodo con un nome di *bene*, ed il *bene* incomodo, col nome di male, si è adottato e promulgato il titolo di *mani morte*, per significare i beni posseduti da tutti i luoghi *pii*, e principalmente de' Regolari; mentre queste a dimostrazione intelligibile da qualunque stordito, sono non solamente le mani più vive, nel porre in commercio i loro beni temporali, ma nel porli massimamente ne' luoghi, nelle città, e nalle provincie, in cui dimorano, e non solo colla direzione di giustizia, ma colla liberale carità; di cui profittando ancora molti di quei, che hanno luogo ne' secolari magistrati, in vece di conservare loro gratitudine di vera *umanità*, non di quella rovesciata nel secolo XVIII. hanno anzi presa occasione quei poveri insolenti contro de' loro benefattori. Hanno preteso, che il pub. bene sia rovinato, lasciando i Monisteri, e gli altri luoghi *pii* in possesso de' loro beni, che non sono nè sepolti, nè morti, nè infermi generalmente parlando. Su di questa materia v' hanno già particolarmente dopo l' anno 1760. moltissimi libri e *pro*, e *contra*.]

[Da questo errore delle *mani morte* incominciò la guerra terribile nel secolo *illuminato*, contro la Religione, in mezzo allo stesso cattolicismo. Si era già sino dall' an. 1753. incirca stabilito da varj pseudofilosofi il piano per distruggere le Monarchie e la Religione; l' errore ebbe quel poco, che suole avere di erronea prudenza, prendendo incominciamento da una cosa, in apparenza temporale, soggetta perciò nella loro misera poliantea al governo secolare: cioè prima si sono scagliati i colpi contro la sella di que' cavalieri, che poi volevano da coloro dipingersi, come fù fatto subito di poi, per i soggetti più inutili, e più perniciosi alla società in faccia alla società intiera. Quegli insetti filosofici confondendo il possesso di molti beni coll'idea della ricchezza (la quale è di colui solo che possede assai di più de' suoi bisogni ordinarj, e straordinarj); perciò spacciando una sognata ricchezza de' Regolari, e facendola colla loro arte magica, comparire la causa della povertà sofferta da' popoli, era cosa agevole il persuaderne la plebe, ed insinuare negli animi di essa un' odiosità contro de' Regolari, e colla consueta confusione d'idee, contro i loro istituti. Denigrata la fama di questi è già fatto un gran passo, per oscurare ancora quella del Clero, di grado in grado; sicchè avviliti i ministri della Religione, anch' essa in più luoghi ha sofferto, e soffre il più nero matricidio.]

[Per il più legittimo corollario, veggiamo, quanto importi, il reprimere subito gli

errori, che come ignee scintille accendono il più vasto incendio; poichè la logica necessaria dell' errore, é il non fermarsi in se stesso, (come in se stessa si ferma la veritá) ma andare con veloci passi al più profondo abisso, opponendosi finalmente alla prima origine, al primo autore della veritá, a Dio stesso, ed alla sua Religione.]

[Di qui ne nasce parimente l' altro corollario della necessità di osservare quasi scrupolosamente la legge di disciplina, per tenere intatta quella della Fede; essendo quella il più forte antemurale di questa.]

[E finalmente ne segue, essere necessario, che non solo operi contro i nascenti errori la podestà della Chiesa, ma insieme ancora quella della repubblica. La Chiesa Romana non mancò di subito condannare que' libercolacci, insultanti, col titolo di *mani morte*, i beni de' Regolari, e di tutti i luoghi Pii, e di grado in grado gli altri in altre materie, che nacquero dal primo errore, e si appigliò ancora a' que' provvedimenti, che stimó nelle circostanze i più opportuni. Ma gli erranti erano infermi di quell' infermità, che non potendo ne dovendo la Chiesa risanare co' ferri, si procura al presente di risecarli dalla repub., che *gladium portat in vindictam*, Ap. ad Rom. c. 9.]

I Valdesi, i Wiclefiti dissero, che i ministri del Vangelo non hanno diritto di possedere; e furono condannati dai Concilj generali di Laterano, e di Costanza.

Il ministero ecclasiastico consiste nelle preghiere, nelle fatiche apostoliche, nelle funzioni dell' Ordine, o della giurisdizione.

Il *Benefizio* adunque non è un' elemosina, che non obbliga a nulla; ma è una mercede; non è un beneficio, nè una gratuita sussistenza; ma un onorario prestato a titolo di giustizia.

Quindi ne segue I. l' obbligo di rinnnziare l' impiego ecclesiastico, quando non si puó adempire da sè stesso. II. di distribuire a' poveri il superfluo delle entrate, cioè tutto ció, che supera il necessario convenevole sostentamento: essendo intenzione della Chiesa il nodrire, non l' arricchire i suoi ministri.

Questa morale sembra forse severa; ma gli abusi inveterati, le sottili distinzioni de' casuisti, i pretesti della cupidigia, gli esempj di persone autorevoli non prescrivono giammai contro l' evidenza dei doveri di un beneficiato. E' morale fondata sulla legge naturale, divina, ed ecclesiastica, sú quella stessa legge, sú di cui è fondato il diritto de' ministri ecclesiastici per essere nodriti dal loro ministero. La Chiesa ha certamente il potere coattivo, e quando a lei sia noto il disordine, vi pone efficacemente il rimedio.

[Si lagna l' autore, che si

sieno moltiplicati, contro le intenzioni della Chiesa *i benefizj* semplici dalla vanitá, e da quella rilassatezza, che preferisce i proprj comodi alla comunione de' Santi. Ma a parlare piú adequatamente, giusta i retti principj, stabiliti dallo stesso scrittore, anche il beneficio semplice ha congiunto uno dei doveri di ecclesiastico ministero, qual' è la preghiera. L' abuso adunque sará primieramente nel non dare a' poveri il superfluo. La comunione de' Santi é sempre viva anche nelle private orazioni, e funzioni sacre. Il piú, o il meno è l' unica differenza, che non toglie la specie di comunione, ma che soltanto o accresce o diminuisce il frutto di essa. Le ragioni, che dopo reca l' autore in prova del diritto naturale, e divino positivo de' *beneficj*, sono già contenute espressamente nelle cose anzidette.]

La natura di quel diritto non resta alterata dalle diverse maniere della sussistenza degli ecclesiastici, o sia per mezzo di oblazioni, o per quello di decime, o di fondi. La disciplina in ciò è mutabile, a norma delle diverse circostanze de' luoghi.

Avanti al sec. IV. cioè avanti alla conversione degli Imperadori, le Chiese giá possedevano de' fondi: giacché furono confiscati da Diocleziano, e da Massimino l' an. 302.; e furono restituiti per l' editto di Costantino e di Licinio nel 313., come narrano Eusebio in *vit. Costantin.* l. 2. c. 39. e Lattanzio *de mort. persecutor.* Giuliano se ne impadroní; e dopo la sua morte furono restituiti.

Obiettano I. che G. C. comandó a' suoi Apostoli di esercitare gratuitamente il loro ministero. Ma abbiamo giá veduto, che lo stesso G. C. disse a' medesimi, essere degno di mercede l' operario. L' onorario de' ministri evangelici non é un prezzo delle loro funzioni; il prezzo è relativo al valore della cosa: e le cose spirituali non hanno prezzo temporale. Lo seppe Simone il Mago, che ne fú acremente ripreso da S. Pietro. E' forse un prezzo della salute l' onorario del medico, della giustizia quello dell' avvocato? ec.

II. Dicono, che G. C. proibì agli Apostoli di possedere. Ma diciamo di nuovo, che egli disse meritevole di sua mercede ogni operario, parlando appunto dell' evangelico ministero. [Tanto loro predicò di non possedere, mentre andavano a predicare, quanto proibí loro di salutare persona per istrada. Se i nostri critici non vogliano G. C. nemico dell' urbanitá, intenderanno in buon senso quella proibizione; cioè di non trattenersi in cerimonie, che facciano perdere il tempo prezioso per la predicazione. Cosí vietò loro quel possedere, che fosse di disturbo allo stesso ministero; mentre essi non dovevanò avere il cuore nelle ricchezze. Possiamo noi rettamente ristringere la proibizio-

ne all'eccesso materiale, o formale del possedere, non al possedere in genere: cosí proibi G. C. il giuramento, non quanto alla natura di esso, ma quanto all' abuso.]

II. Replicano coloro, che la retribuzione de' ministri evangelici, è una elemosina; che non è di tale natura il possesso de' beni stabili. [L' asserire per costoro, è un provare, un dimostrare. Quando sarà accettata questa logica dal mondo intiero, la seguiremo noi pure. Abbiamo già dimostrato, che i *beneficj* ecclesiastici sono onorarj, come quei de' magistrati, de' medici, de' militari.]

[Dicano pure, che i beni ecclesiastici sono appellati da' SS. Padri, *bona pauperum*; avranno detto assai contro di noi. Anche molti ministri sono poveri; anche i poveri possono meritare ricompensa a titolo di giustizia; e quel che v' ha di piú dell' onesto convenevole sostentamento dai *beneficj*, é da darsi in elemosina.]

IV. Stabiliscono coloro la massima, che la Chiesa é un corpo straniero allo stato, che é adunque inabile a possedere. Gli ecclesiastici osservano le leggi civiche, sono membri i più nobili della civile società. Il jus naturale divino e positivo dà loro il diritto di possedere, perché é degno l' operario della sua mercede.

V. Dicono ancora, che la Chiesa é incapace di possesso, perche non può alienare. Colle dovute facoltà della podesta ecclesiastica, i ministri della Chiesa permutano, vendono, alienano ancora. La legge comune di non alienare è troppo saggia per la continuata sussistenza de' ministri ecclesiastici. [Ed é un benefizio a' secolari, che sarebbono di nuovo tenuti a somministrare il sostentamento a' medesimi, se ne fossero privi.]

[Non é pregio della nostra opera, che non ci tratteniamo col nostro scrittore a dimostrare, che in Francia non possano possedere gli ecclesiastici. Noi risponderemo soltanto, che in un' opera francese di tre grossi volumi in 4., stampata negli anni 1750. e segg. vi sono registrati l' immensi regali che il Clero Gallicano ha in diversi tempi fatti alla nazione, in sovvenimento de' suoi bisogni; che il frontespizio del T. II. è composto da tre testi bellissimi dei Capitolari di Carlo M. e d' altri Re di Francia, ne' quali a scanso delle mani rapaci de' magistrati civili si stabilisce, che *res Ecclesiarum .... rectores ipsarum... possideant*.]

BERENGARIANI, eretici seguaci di Berengario, Arcidiacono di Angres, che negó la reale presenza di G. C. nell' Eucaristia verso l' an. 1047. condannato da più Papi, e Concilî, ritratto i suoi errori, tre volte fece la professione di Fede, e tre volte l' abiuró.

Lo confutarono più Vescovi, e abbati fra quali si distinsero Lanfranco, e Guitmondo, dalla

di cui esposizione si raccoglie, che i *Berengariani* furono i persecutori de' Luterani e Calvinisti nell'errore contro l'Eucaristia. Dunque la fede negata da costoro viveva cinque secoli prima nella Chiesa; e perciò sempre vi fu; non essendovi mai in essa una fede nuova.

Tutti i confutatori di *Berengario* accusarono di novità la sua rea opinione, come lo fu due secoli prima quella di Scoto Erigena, che condannato tacque.

Fecero coloro molti sforzi per ispargere in Francia, Italia, e Allemagna il loro errore; ma erano in piccolo numero.

I Protestanti dicono, che *Berengario* non fu bene confutato; ma noi ci appelliamo a tanti scritti, che tuttora esistono contro di lui.

Nelle *vite de' Padri*, *e de Martiri* t. 3. e nella *storia della Chiesa Gallicana* t. 7. lib. 20. 21.; v' ha la serie degli errori di *Berengario*, e de' di lui confutatori.

Mosemio esalta il talento e la santità di costui, che tre volte abjurò la sua professione di fede. Buon prò a' suoi panegirici.

Aggiunge, che non era di que' tempi peranche dichiarata la cattolica dottrina dell' Eucaristia. Eppure due secoli prima fù dichiarato l'errore di *Berengario* contro l'Erigena, che lo sostenne il primo.

Se Gregorio VII. trattò *Berengario* con più dolcezza de' suoi predecessori; dunque fù Berengariano, come il dipinge Mosemio? Gregorio, egli dice, accettò da *Berengario* una professione di fede diversa da quella che ei fece prima in un concilio; ma in sostanza è la stessa, ed é chiaramente cattolica.

Gregorio prosegue Mosemio, non perseguitò *Berengario* dopo aver questi abjurata la seconda professione di fede, dunque fù suo partitante? Lo saranno stati perciò anche tutti i Vescovi della Francia, i quali alla terza abiura di fede, fatta da colui, si tacquero.

Obietta Mosemio uno scritto di *Brengero*, che fá Gregorio un panegirista della fede di *Berengario*. [Ma l' assioma, ignorato dal grande critico Mosemio, dice *unus testis*; *nullus testis*. Vi creda, chi ha la logica di Mosemio....

Costui mette in ridicolo i cattolici, che narrano la conversione di *Berengario*. Certamente a lui deve dispiacere; ma pure egli ne diede le prove, dicendo, che Berengario, morendo lasciò gran fama di santità; che i Canonici di Tours gli fanno un anniversario; che domandò perdono a Dio del suo spergiuro. Varj contemporanei scrittori lo dicono morto convertito.

Basnagio fece prima le stesse riflessioni di Mosemio; abbia egli pure le stesse risposte.

BERNARDO (S.) morto nel 1153. [dopo avere vissuto an. 54.] E' l' ultimo de' SS.

Padri; la miglior edizione delle sue opere é quella di Mabillon.

Gl' increduli lo rimproverano di avere falsamente profetizzato il buon esito dalla seconda Crociata. Ma egli ne anticipó di già la sua apologia. Se fosse stata meglio condotta quell' armata, avrebbe avuto un piú felice successo.

Si dipinge da' critici per un uomo di scienza mediocre, che fa un mosaico di Scrittura, di Canoni, e di Concili, e di molte allegorie.

Ha egli generalmente uno spirito vivo e penetrante, una bella immaginazione, uno stile chiaro, dolce, e insinuante, un' eloquenza persuasiva, una tenera pietà, un zelo ardente, [un amore del vero, superiore agli umani politici riguardi, ed ha saputo convincere eretici di sottile ingegno.] Leggasi la storia della Chiesa Gallicana T. 9. l. 25. 26.

Le allegorie non sono dalui adoperate ne' scritti dommatici; e negli altri con maggiore parsimonia di altri scrittori.

[V'hanno altri critici, massime de' nostri giorni, che professano, o fingono di professare per *S. Bernardo* una estimazione sublime. Recano cioè molte delle di lui sentenze contro la Corte romana, e contro degli stessi Romani Pontefici, per abbatterne, se fosse possibile, il loro Primato di vera giurisdizione; e ne sono andati lieti assai per qualche tempo d'una immaginaria vittoria. Hanno costoro stimato di potere deliziosamente nuotare nella di lui opera *de consideratione ad Eugenium R. P.*; ma alla fine si sono soffogati nello stesso bagno.]

[Varj moderni Antifebroniani hanno valorosamente risposto alle obiezioni, che coloro traevano da *S. Bernardo*. Hanno primamente confessato, che di que'tempi vi fossero nella propriamente detta *Curia Romana* de' disordini: giacché v' erano anche allora degli uomini, che seco portano l' imperfezione ed i difetti. Ma non è da confondersi la *Curia romana* colla *Chiesa Romana*, ossia con chi sovranamente regge tutto il Cristianesimo. A' nostri nemici è lecita ogni confusione d' idee, di termini, e di oggetti. Cosí onorano la loro fama, e dimostrano l' equità della causa, di cui si fanno patrociniatori.]

[Rapporto alla Pontificia autorità fu pubblicata nel 1791. in Roma da un anonimo scrittore, assai dotto un libro iscritto *S. Bernardi Abbatis Claravallensis doctrina de Romani Pontificis jurisdictione in universam Ecclesiam*, in cui e dall' opera suddetta *de Consideratione*, dai trattati, e dalle di lui epistole dimostra all'ultima evidenza, contro de' moderni novatori, la giurisdizione del R. P. in tutta e sopra tutta la Chiesa: il diritto delle Appellazioni alla sua suprema sede, quello di far leggi, e di dispensare anche da

quelle de' Concilj ecumenici; risponde a tutte le obiezioni di coloro, dimostrando di alcuni l' infedeltá e la fraude nel recare contro di noi i testi di quel S. Padre, e l' ignoranza e temerità di tutti gli altri nel confondere i sensi del medesimo.]

[Noi recheremo un solo testo di S. *Bernardo* in questa materia, il più energico di tutti; di poi acciocchè i nostri leggitori sieno liberi dal pensiero di procacciarsi quell'opera dell' anonimo, citeremo tutti i testi, che i novatori obiettano di S. Bernardo, e quei che servono loro di risposta, indicando la prima parola degli uni e degli altri.]

[Adunque nel lib. II. *de consideratione* cap. 8. scrisse S. Bernardo ad Eugenio III. *Tu Priceps Episcoporum . . . potestate Petrus, unctione Christus. Tu es cui claves traditae, cui oves creditae sunt. Sunt quidem et coeli janitores, et gregum pastores; sed tu tanto gloriosius, quanto et differentius nomen haereditasti. Habent illi sibi assignatos greges, singuli singulos; tibi universi crediti sunt, uni unus; nec modo ovium, sed et Pastorum Tu unus omnium Pastor; unde id probem quaeris? ex verbo Domini;* cioé dal testo di S. Giovanni 21.v.25. *pasce oves meas*, sopra di cui così egli ragiona: *Quasi Illius vel illius populos civitatis, aut certi regni? Oves meas inquit. Cui non planum, non designasse aliquos, sed assianasse omnes? Nihil excipitur, ubi distinguitur nihil ... Comittens uni unitatem, omnibus commendaret in uno grege, et in uno Pastore ... Ergo alii in partem sollecitudinis, Tu in plenitudinem potestatis vocatus es. Aliorum potestas certis arctatur limitibus; tua extenditur et in ipsos, qui potestatem super alios acceperunt.*]

[Con quale coraggio il Sig. Ab. Tamburini, recare contro la Pontificia autoritá i testi di S. Bernardo, e difendere un vivente Vescovo nemico di quella autorità! mentre lo stesso S. Bernardo prosegue così; parlando ad Eugenio: *Nonne si causa extiterit, Episcopo coelum claudere, Tu ipsum ab Episcopatu deponere, etiam et tradere Satanae potes?. ...* Finalmente scrive: *Quum quisque ceterorum habeat suam, tibi una commissa est grandissima navis, facta ex omnibus, ipsa universalis Ecclesia, toto orbe diffusa.* E tutta questa dottrina di S. Bernardo è detta ad Eugenio nel tempo stesso, in cui egli pone avanti gli occhi del medesimo gli abusi di que' tempi della curia romana, e condanna l' abuso della podestà. Inoltre dal primo pezzo da noi recato è manifesta l'inezia di coloro, che dicono, avere S. Bernardo attinte le sue dottrine dalle false Decretali Isidoriane.]

[I testi, che coloro poi obiettano di S. Bernardo sono i seguenti. Dal *lib.* IV. *de*

Consideratione cap. 7. §. 23. *Consideres ante omnia etc.* di cui abusò Eybel, siccome di un altro dal *lib.* II. cap. 6. *Nec tibi ille* (*Petrus*) *dare etc.* Obiettano pure dal *lib.*III, cap. 4. *Tu ne denique*, *tibi licitum etc.* E Febronio ne reca un' altro dall' epistola 238. di S. Bernardo; *Quis mihi det, antequam moriar etc.* testo in cui si deliziano i Giansenisti col desiderio di rivedere l'antica Chiesa, ed il Rom. Pontefice vicino al lido del Tevere, pescando da pover' uomo, come faceva S. Pietro.]

[Dalle regole generali di buona logica critica, dal contesto delle parole obiettate o dagli altri testi del medesimo S. *Bernardo* si hanno le ottime risposte; e particolarmente dai seguenti; cioè dal *lib.* II. cap. 1. *Non negas praeesse, et dominari vetas, etc.* del *lib.* IV. cap. 7. §. 23. sopra da noi citato, *lib.* III. cap. 1. §. 1. Epist. 131. *ad Mediolanenses*, *Rom. Ecclesia valde clemens est etc.* Epist. 189. *ad Innocentium R. P. Tu o successor Petri etc;* Epist. 198. al medesimo: *Ventum est ad commune etc*,]

BERRUYER (Iacopo Giuseppe) nato in Roano l' anno 1681 uomo di talento e di spirito, ma simile al singolare romanzesco genio del suo correligioso maestro il P. Arduino. Ne dà una un pò arida notizia lo scrittore del *Dizionario degli autori ecclesiastici*. Noi dobbiamo darla un poco più fertile coll'ajuto della Pastorale di Mr. di Soisson, che ne volle istruire il gregge a lui affidato.]

[Pubblicò il *Berruyer* la prima volta nell' anno 1728. la *Storia del popolo di Dio dalla sua origine*, *sino alla nascita del Messia*, tutta lavorata sugli assurdi sistemi di Arduino, ma con una nuova indecenza di stile, oltre moltissimi e gravissimi errori. Eccitò pur anche nella Francia un tumulto quasi generale, e fu censurata da un illustre Vescovo francese Mr. Colbert, Vescovo di Montpellier..]

[I superiori dell'autore mossi gagliardamente dalle querele, che loro venivano fatte da ogni parte l' obbligarono di riformare in una nuova edizione i passi, che sembravano i più ributtanti; e nel celebre Giornale di Trevoux si diede avviso che il P. *Berruyer*, si preparava per ordine de' suoi superiori a farne l' emendazione. Ma questa che comparve l' an. 1732. fù così infelice, che merito l' anno seguente la condanna di Roma, da cui fù ancora nell' anno 1787. proscritta la versione italiana della medesima; e fù anche rinnovata da Roma la condanna di codesta prima parte, allorchè si proscrisse la terza, di cui diremo fra poco.]

[Eppure la riscaldata fantasia di *Berruyer* seppe pubblicare nell' an. 1753. la seconda parte cioe la *Storia del popolo di Dio dalla venuta del Mes-*

sia, sino al fine della sinagoga: allora il provinciale de' Gesuiti, ed i tre Superiori delle loro tre case di Parigi promulgarono una loro *Dichiarazione*, in cui 1. asserivano, essere stata pubblicata quell' opera, senza loro saputa, e contro la loro volontà 2. che essi temendo del cervello Berruyerano, aveano fatto quanto da essi dipendeva per impedire codesta edizione. 3. che avendone essi veduto un esemplare, stimavano necessario un grande numero di correzioni importanti e necessarie. E Mr. di Soisson scrivendo analiticamente, dise, che l'opera pecca nel suo tutto, per il fondo, per la forma, e per tutto il suo contesto ec.]

[Sul momento dessa eccitò per ogni dove amare querele; e le pubbliche grida ne denunciavano la reità. Un' assemblea di ventidue Prelati, fra quali il primo fú l'Arcivescovo di Parigi, determinò di proibirne a' loro Diocesani la lettura, e di ritenerla presso di se. L'Arcivescovo ne formó l'editto, ossia *Mandamento*; e fu inviato con una lettera circolare insieme col processo verbale a tutti li Vescovi del regno.]

[Ebbero questi la consolazione di vedere il P. *Berruyer* esternamente sommesso al loro giudizio; mentre promise di riguardare come riprensibile, e condannabile tutto ció, che essi avrebbono di poi, dopo un maturo esame singolare, ripreso e condannato in quell' opera. I tre superiori delle tre case de' Gesuiti di Parigi espressero in uno scritto lo stesso sentimento.)

(Frattanto si pubblicarono molte solide confutazioni da' diversi teologi contro codesta seconda parte dell' opera Berruveriana, nelle quali fú accusato de' piú capitali errori. Eppure dopo le antecedenti proteste dell' autore, si vidde comparire un' apologia scritta dal medesimo, e molte composte da' suoi partigiani, i quali esaltavano come un uomo, il di cui nome sarebbe ne' secoli avvenire, ancor piú che nella sua età, l'oggetto della stima, e dell' ammirazione dell' Europa dotta, cristiana, e cattolica; pretesero, che i di lui Superiori disapprovarono quel libro, perche non ne conobbero il pregio; e che Vescovi il condannarono per acquietare i pubblici rumori; ma che poi non avrebbono più pensato a farne l'esame promesso; che anzi giunsero coloro alla temerità di minacciare e di accusare i primi passi fatti contro quell' opera dai suddetti Superiori, Vescovi, e principalmente dall' Arcivescovo di Parigi.]

[Quindi in vece di ubbidire a' Vescovi, che giudicarono necessaria la proibizione di quell' opera stessa, e che comandarono di farne ritirare gli esemplari; coloro al contrario ne fecero de' sublimi elogi, come di opera eccellente, la sparsero ovunque, ne inondarono le case religiose, ne moltiplicarono le edizioni, e v' inseri-

rono nelle nuove que' pezzi stessi, che erano sembrati i più intollerabili, e lasciavano a chiunque la libertá di fare la scelta fra il primo testo dell' autore, ed il testo corretto. fu tradotta l' opera in diverse lingue per infettarne tutti i cattolici: si dipingevano per gelosi, pregiudicati, ignoranti, ed anche sospetti di fede, quei, che si dichiaravano contrarj al loro partito; non fu omesso alcun mezzo per iscreditare la determinazione presa dai Pastori, e le precauzioni, credute da questi necessarie.]

[Non fu nemmeno rispettato il giudizio supremo della S. Sede Ap. Rom.. L' immortale Benedetto XIV. vedendo dispregiato il decreto di proibizione di quell' opera, emanato nel 1755. e da lui stesso confermato, giacchè si ebbe l' ardire di pubblicarne una versione italiana, si credette in obbligo di proibirla novamente, dopo un nuovo maturo esame, come egli solennemente la proibi con un decreto dei 17. febbrajo 1758. in cui condannó ancora le apologie fattene in qualunque idioma: e dichiaró, che l' opera contiene *proposizioni scandalose, favorevoli, e prossime all' eresia, lontane dal senso comune ed unanime de' SS. Padri della Chiesa*, interpreti delle div. Scritture: vietò sotto le piú gravi pene di leggere, ritenere, e stampare le opere suddette, dichiarando, *essere difficile l' esprimere quanto queste opere abbiano offeso e scandalizzato le persone dabbene, e timorate di Dio, di ogni condizione, che hanno manifestate le loro lagnanze alla S. Sede Ap.*]

[Quale rispetto si ebbe a questo giudizio sì maturo, e sí rispettabile? Appena si seppe in Francia, che comparve la terza parte della *storia del popolo di Dio*, cioè *parafrasi delle epistole degli Apostoli*, la quale supera ancora, se è possibile, negli errori le antecedenti. La condanno Clemente XIII. con un Breve dei 2. decembre 1758.. per la *falsitá della dottrina, per le storte interpretazioni della S. Scrittura, e per le tenebre, con cui oscura gli articoli, professati, e venerati dalla Fede e dalla pietà de' Cristiani*, e perchè l'opera *scandali mensuram implevit*.]

[Fu rispettato questo si solenne, si reclamante decreto! Non solo si continuò a spargere come prima, questi libri, sí giustamente condannati, e proibiti; ma ancora immediatamente dopo questo decreto si fece ristampare, e distribuire sotto un nuovo titolo le apologie della seconda parte dell' opera Berruyerana, con una risposta dello stesso autore, che contiene gli stessi errori, e che non comparve, lui vivente.]

[Fra le confutazioni di sopra accennate, la prima fu del P. Tournemine Gesuita, che scrisse subito contro la prima parte dell' opera, condannando

in particolare le indicenti pitture romanzesche, di cui è ripiena, rapporto ai Patriarchi, alla moglie di Putifarre, rapporto a Giuditta, Oloferne, Onan, e Rachele. Il Parlamento di Parigi aveya decretato, che fosse l' opera Berruyerana pubblicamente bruciata: ma poi fu rispamiato questo disonore al suo autore.]

[Poichè egli nella part. 3. confessò di non avere ritrovata frai Comentatori guida piú sicura di quella del P Arduino: percrò Mr. di Soisson prende a confutare l'uno e l'altro nella sua Istruzione Pastorale di tomi 7. in 12. o 3. ia 4. Promette il P.*Berruyer* di non dire in sostanza alcuna cosa nuova, ma di seguire la strada battuta da' SS. Padri, l' insegnamento comune della Chiesa e l' unanimitá della sua Tradizione: ma siccome osservarono i Rom. Pontefici, sopralodati, i confutatori italiani, e francesi, e particolarmente Mr. di Soisson, egli continuamente si discosta da quella strada; avendo cosi ingannati solennemente gl' incauti suoi leggitori.]

[Il medesimo Vescovo di Soissons nota primieramente nel P. Arduino un' apparente verità perniciosa. Dice questi, che la div. Scrittura non è che la Volgata nostra latina; che il T. V. fu trasportato in latino avanti la venuta del Messia, e che codesta versione latina fu approvata da Cristo, e dagli Apostoli, che nelle loro citazioni si appellano alla medesima; che la versione greca dei LXX. é supposta, come pure supposto dice e corrotto il greco del N. T., di cui l'originale il pretende latino; che concesso ancora, che gli Apostoli scrissero alcuna cosa in greco, questa si é subito smarrita, che niuno ebbe cura di raccorla, e di conservarla, che dopo il Concilio di Trento, siamo noi in possesso della Scrittura autentica.]

[Risponde Mr. di Soissons, essere cosi condannata dallo Scrittore la Chiesa di disprezzo del testo greco, originale del N. T. (eccetto il Vangelo di S. Matteo, di cui credesi da' molti l' originale ebraico); condannata tutta la tradizione de' Padri Greci, che ci danno le loro interpretazioni dalla greca versione del T. V. dai LXX. e dal testo greco del N. T.: anzi condannata tutta la Chiesa greca e latina, quasi che abbia mai avute le Scritture autentiche, se non dopo il Concilio di Trento; e perciò sia spogliata la Chiesa della sua universale Tradizione. Che se il P. Arduino disse ancora, che il N- T. latino fu da' primi secoli riconosciuto per autentico dalla Chiesa Romana; toccherebbe a lui il liberarsi da questa parte di contradizione. Tutta la di lui opera é una tela di troppo apparenti contradizioni, in cui deve necessariamente cadere colui, che se la piglia colla veritá.]

[Mr. di Soissons nota con tutta la penetrazione del sue

sottile ingegno molt' altri errori, che egli stima necessariariamente prodotti dalle massime abbracciate dal P. Berruyer, seguace sempre del suo Arduino. Se dovesse prendersi a rigore tutto ciò, che in quell' opera é gagliardamente ripreso da Mr. di Soissons, dessa sarebbe ripiena di formali eresie. Noi però, che ragionevolmente dobbiamo attenerci alla definizione del Vaticano, non possiamo condannare la stessa opera, se non come l' ha condannata la S. Sede, per un' opera contenente proposizioni favorevoli, e prossime all' eresia, oltre le scandolose, temerarie ec.]

[Considerata la confutazione dotta ed ingegnosa di M. di Soissons, ed anche quelle degli Scrittori italiani, s' incontrano nella storia suddetta del P. *Berruyer* degli errori contro l'ineffabile mistero della SS. Trinità, dell' Incarnazione, della Divinità di G. C. della Redenzione, della Grazia, della verità del Cristianesimo, e della sana morale, favorevoli agli Ariani, e Sociniani, a' Pelagiani, e Nestoriani, a' lassi fedeli, ed agli increduli; mentre quello scrittore sempre con arte scolastica apparente impugna i fondamenti delle acconnate verità cattoliche, interpretando, colla fallace guida del suo dilettissimo maestro il P. Arduino, e colle sue nuove, e temerarie interpretazioni i testi fondamentali della Santa Scrittura, di cui come di basi si serve il cattolicismo in prova delle sue infallibili verità.]

[Riguardo alla morale, vi nota Mr. di Soissons degli errori contro l' esistenza di una legge eterna, l' amore di Dio, e del prossimo, il distacco dalle ricchezze, l' obbligo dell'elemosina: a favore dell' usura, della vendetta, delle parole oziose, della menzogna, dei peccati d' Ignoranza, e dell'oblivione colpevole, dell' impenitenza ec.]

[Crediamo di poter assicurare la gioventù studiosa, che l' Istruzione Pastorale di Mr. di Soissons e in codeste materie un buon corso di teologia; e massimamente nelle misteriose, che sono ardue; mentre é cosa assai difficile il scuoprire l' errore in certe proposizioni, che a primo aspetto sembrano affatto cattoliche; ma considerate con penetrante ingegno, e paragonate sempre co' principj fondamentali dello scrittore confutato, appajano certamente errori degni di qualche censura.]

[BERTI (P. Gio. Lorenzo) Agostiniano nato in Toscana l' an. 1696. É celebre per la sua dottrina teologica universale, per cui era egli consultato, massimamente in Firenze ed in Pisa, come un oracolo.]

[Ebbe egli doti di erudizione ecclesiastica, della cognizione delle lingue ebrea, e greca, con cui potè dare adeguate e concludenti risposte alle obiezioni fatte dagli eretici sulla forza de'testi ebreo e gre-

co della S. Scrittura, e dei Padri Greci; nè mancava a lui il buon genio della lingua latina, oltre un saggio criterio penetrante, con cui trattare maestrevolmente le materie teologiche.]

[Con questi capitali potè egli formare un assai comendabile corso di teologia dommatica, ed in parte ancora morale, che egli pubblicò in Roma dall'an. 1739. sino all' an. 1745. di volumi otto in 4. Appena pubblicata quest' opera, che subito sparse la fama di se stessa, e penetrò non solo nelle più colte cittá di Europa, ma in quelle ancora del nuovo mondo.]

[Proveduto egli di ogni genere di libri dalla ricchissima Biblioteca Angelica de' suoi Padri Agostiniani di Roma, ha potuto agevolmente vedere ne' fonti stessi, ed esaminare diligentemente il contesto degli eretici, di cui reca, e confuta gli argomenti, da loro prodotti contro le cattoliche veritá e consultare insieme non solo i genuini testi della Scrittura, ma ancora le piú celebri versioni orientali ec.; e formare un vasto corpo di teologiche istituzioni, utili non solamente alla studiosa gioventù, ma à quegli ancora, che in questa scienza sono inoltrati.]

[Merita certamente molta lode quest' opera per ciò, che vi si contiene, e per la chiarezza del metodo, e della espressione colta, e per la sodezza della dottrina; e ancora perciò, che ha egli omesso, risparmiando il preziosissimo tempo alle persone applicate agli studj; avendo egli posti in dimenticanza que' trattati, e quelle questioni ed argomentazioni, che non sono più a' nostri tempi opportune, sebbene nelle anteriori età sieno state le occupazioni ancora de' teologj degni di grande estimazione.]

[Sotto il nome dell' Arcivescovo di Vienna nel Delfinato comparvero due opere nell' anno 1744. contro due teologi Agostiniani il P. Bellelli, ed il *P. Berti*. una *Bajanismus redivivus in scriptis P. Bellelli, et P. Bertii* in 4. l' altra; *Iansenismus redivivus in scriptis PP. Bellelli et Bertii*, pure in 4. e nel tempo stesso fu il *P. Berti* accusato presso il Papa Benedetto XIV. come propagatore degli errori di Bajo, e di Giansenio. Il dotto Pontefice consigliò il P. Berti a difendersi, come egli fece nel 1747 coll'opera: *Augustinianum systema de Gratia ab iniqua Bajani, et Janseniani erroris insimulatione vindicatum etc.* in cui egli dimostrò egregiamente la differenza, che passa fra'l Bajanismo, e Giansenismo, e fra l' Agostinianismo. La retta e compita analisi delle proposizioni è quella, che ne stabilisce chiaro il sentimento loro proprio, e le distingue con eguale chiarezza da tutte le altre, che sembrano avervi dell' analogia, e dell' affinitá: e che perciò distingue la verità dall' errore, e le proposizioni sane dalle erronee. Con questa analisi il *P. Berti* difese a lun-

go se stesso, ed il suo accusato collega, sicchè le sue teologiche discipline hanno avuto il meritato onore di essere di poi credute immuni dagli opposti errori.]

[Egli in fatti è tanto alieno dal Bajanismo, e dal Giansenismo, che confuta nella sua opera l' uno, e l' altro: e particolarmente conviene ancora nel fatto di Giansenio; sicchè prima ad ogni proposizione contraddittoria a ciascuna delle cinque di Giansenio, reca prima i testi di questo autore in prova, che l' errore é contenuto realmente nella di lui opera l' *Augustinus Jansenii*. Confuta con forti argomenti i di lui errori: non dissimula le piú gagliarde objezioni, e ne' principj di morale stabilisce, a norma delle verità cattoliche, la vera idea del libero arbitrio dell' uomo, e le ragioni della colpa, e del merito.]

[Perchè adunque fu confutato, ed accusato? Perchè sono varj gl' ingegni degli uomini. Chi l' accusó, ed il confutò, credette di soddisfare ad un suo dovere; e dipoi uní il suo silenzio a quello del tribunale supremo. Le accuse e le confutazioni accrescono molte volte l' onore ad una causa. Felice quella, che con dispiacere della retta ragione è portata al tribunale della Chiesa.]

[Gli autori di un nuovo dizionario storico, che si vá pubblicando dalle stampe di Morelli di Napoli, pieno di error', e poco rispettoso a' Sovrani i Pontefici, dicono, che gli Oltramontani si dolgono, che il P. *Berti*, sí nella sua Teologia, come nella sua storia ecclesiastica abbia favorite le massime, e le pretensioni della Corte di Roma, che abbia parlato del Papa, come di un Sovrano Monarca dei regni, e come se gli altri Principi non fossero, che di lui luogo-tenenenti.]

[Cosí dovevano lagnarsi quei, che turpemente, all' uso degli eretici, confondono la Corte di Roma, che non é materia teologica colla S Sede Ap. Romana, che é l'unico centro delle teologiche veritá. Intendono ben essi il disonore, che ne viene alle loro erronee opinioni, essendo confutate da un teologo di quella dottrina, e di quell' ingegno di cui era dotato il P. *Berti*. Se essi risentono il vivo dolore per le ferite legittimamente loro fatte dalle dottrine di sì celebre teologo, v' ha ancora per i medesimi un segno, od una speranza di buona salute. Non é la falsa teologia di certi climi, che debba persuadere le menti illuminate, ma bensí la retta ragione, che maneggia i monumenti rispettabili della teologia e della storia. Di questa temono certe persone, che non per l' amore del vero; ma per quello di se stessi disordinato, e contrario alla veritá, ed al pubblico bene de' cattolici principati, si impegnano nelle erranti opinioni.]

[Quindi non avendo armi d' ingegno, e di dottrina, con cui abbattere i forti argomenti di chi sá ragionare in favore

del vero, contro de' loro errori, s' appigliano alla rotta tavola, ponendo in discredito, ed in odio le opere saggie, presso di que' magistrati, da cui sperano una felice esistenza, e di cui mentre sono blandi adulatori, ne procurano efficacemente la rovina, disseminando ree opinioni, le quali tolgono prima dagli animi de' cittadini, e de' discepoli la venerazione alla piú sublime podestá ecclesiastica, e con un solo passo giungono di poi al disprezzo della civile, ed alle più funeste conseguenze, di cui è vivo testimonio la storia fatale de' nostri infelici giorni.]

[E' poi ammirabile il coraggio, con cui l'editore, o gli editori napoletani affibbiano al *P. Berti* le opinioni, che egli non ha, sull' autoritá de' Romani Pontefici rapporto ai Principi. Abbondano quegli scrittori in esagerazioni, che stanno in buona equazione colle false assertive, studiate a bella posta, per rendere odiosa, un' opera utilissima; pubblicata ciò non ostante dai torchj di Napoli egualmente, che il compendio della medesima, di cui veniamo a ragionare brevissimamente.]

[Il P. *Buzio*, parimente Eremita Agostiniano, credendo a buona ragione, assai utile a molti un compendio delle Teologiche discipline del P. *Berti*, il produsse non molti anni sono ad uso dell'illustre Seminario di Osimo, in cui era egli meritamente professore di S. Teologia, avendo esso, oltre le comuni cognizioni delle sagre dottrine, il non comune corredo delle lingue ebraica e greca, e della erudita bibliografia, ed essendo fornito di quel criterio, che sà fare uso delle colte cognizioni in prò della Teologia.]

[Ha egli formato quel compendio ritenendo tutte le più necessarie, dottrine maneggiate dal P. *Berti*, per conoscere lo stato di qualsisia questione, per dimostrare i dommi, ed altre proposizioni, credute ad essi analoghe, per rispondere alle ragioni degli eretici, e de' fautori di sistemi al suo contrari. Ma poichè un professore, che non è un limitato seguace d' un altro, ma vede co' proprj occhi le materie ne' loro fonti, e sa ampliare le cogniozioni altrui coi letterari sussidi, che sempre aumentano, poichè dicemmo, un tal professore come il P. *Buzio* acquistò in alcune cose lumi maggiori di quei, che si ritrovano ne' nostri antecessori; perció egli ha formato un ricco compendio, corredato spesso di utilissime annotazioni, e dissertazioni, somministrate in parte da quegli eruditi uomini, che hanno dopo il ch. P. *Berti* pubblicate dalle opere assai lodevoli, in parte ancora del suo fecondo ingegno, e della sua vasta erudizione.]

[Mancava al corso teologico del P. *Berti* il trattato de' luoghi teologici, che per le sue molte occupazioni non potè donare alla repub. de' teologi.

Il P. *Buzio* lo ha aggiunto a questo compendio del Berti; ed é certamente proporzionato alla molta erudizione, scelta dell' Autore, sebbene ora, come diremo nell' *art.* LUOGHI TEOLOGICI a cagione degli errori insorti a' nostri giorni, con cui si é tentato da' falsi cattolici di svellere i fondamenti della teologia, sia d'uopo aggiungere la difesa delle basi teologiche, con un' analisi piú minuta, per atterrare le ereticali da' coloro tenute per ragioni incontrastabili, e colle quali hanno posto in rovina l' intelletto di molta gioventú cattolica.]

[In tutte le parti del suo compendio ha il P. *Buzio*, generalmente conservata colle brevità delle dottrine fondamentali, delle parti storiche, delle obiezioni e risposte, non solo una certa coltura di stile, ma ancora la troppo necessaria chiarezza, senza depauperare con danno degli scolastici eserciʒj il corpo della Teologia del ch. P. *Berti*, anzi piuttsto con arricchirla. Quindi conosciutane l'utilità di questo compendio si sono già in breve tempo moltiplicate le ediʒioni in Italia, ed oltremonti.]

[Una temperata brevità di un corso teologico, é un grande ben meritato elogio di chi la procura. Ne esperimentano l' utilitá non solo la gioventù studiosa, cui sempre la troppa diffusione de' ragionamenti é un peso insoffribile, e in consegenza un'obice grandissimo ai loro avanzamenti; ma ancora agli stessi professori della teologica scienza, cui per lo piú basta una maestrevole pennellata, perché possano opportunamente soddisfare al loro incarico, insieme con grande vantaggio della gioventú loro affidata.]

BESSARIONE, Monaco greco Basiliano, Patriarca titolare Costantinopolitano, Arcivescvo di Nicea, poi Cardinale e legato in Francia sotto Luigi XI. e morì nell' an. 1472. Operó moltissimo per la riunione de' greci alla Chiesa cattolica; compose varie opere su di ciò, ed una difesa della filosofia di Platone. Brukero, tuttoché Protestante, ha fatto un grade elogio a questo celebre Cardinale, le di cui opere sono edite nella Biblioteca de' Padri.

Morì in Ravenna, e lasció i suoi libri al Senato di Venezia, che sono conservati con molto di rispetto, e di riconoscenza nella pub. Biblioteca di S. Marco. E questa è forse la seconda delle preziosissime aggiunte fatte al presente Diʒionario dall' editore Padovano.

BESTEMMIA, ingiuria alla div. maestà; e principalmente i spergiuri e l' empietá contro il Santo nome di Dio.

I teologi dicono, che la bestemmia ascrive a Dio delle qualità, che non gli convengono, e che a lui toglie quelle, che gli sono proprie.

Quindi poche sono le eresie, che non contengono una bestemmia implicitamente:

BESTEMMIATORE, que-

gli che pronuncia una bestemmia : delitto severamente punito nell'antica, e nuova legge. In quella era delitto capitale, *Levit*. c. 24. e questa legge iniquamente applicata diede la morte al Messia, perché disse di essere figlio di Dio.

S. Luigi Re di Francia, e molt'altri Re di codesta nazione hanno condannati i *bestemmiatori* alla berlina; e ad esser loro passata la lingua con un ferro infuocato per mano del carnefice.

S. Pio V. nel 1566. li condannó ad una correzione per la prima volta, alla frusta per la seconda, se sieno laici, e gli ecclesiastici per la terza alla degradazione, ed alla galera.

Gl' increduli de' nostri giorni devono godere, che codeste leggi non sieno in uso, sebbene meriterebbono, che si osservassero letteralmente.

BESTEMMIATRICE proposizione s' intende dalla suddetta definizione della *bestemmia*. Tale é la quinta proposizione di Giansenio, nel senso, che G. C. sia morto solamente per gli eletti; poichè suppone Dio privo di carità verso tant' altri.

Il Cardinale de' Lugo distingue quelle proposizioni che hanno l' espressa, da quelle in cui é implicita la bestemmia.

Gli eretici più antichi temevano, dicevan' essi, di bestemmiare, supponendo, che il figlio di Dio fosse stato soggetto alle miserie, ed ai patimenti dell' umanitá; ma ricadevano in questo precipizio, dicendo essi, che il di lui corpo era fantastico, e che era illusorio della vista degli uomini. Gli Ariani, i Manichei, e tant'altri bestemmiarono negando a Dio le sue proprietá, ed ascrivendogli quelle, che a lui non convenivano.

BETTELEME piccola città, o borgo della Giudea, in cui nacque il Messia, giusta le predizioni de' Profeti; ed i Giudei credono ancora, che ivi sia per nascere.

Alcuni increduli dicono, che la profezia di Michea c. 5. v. 2. riguardi Zorobabele, e non il Messia.

A noi é evidente il contrario, perché i caratteri del Messia descritti da Michea non convengono a Zorobabele, il quale nacque in Babilonia in tempo determinato, e non da tutta l' eternitá, come il figlio di Dio, né riuni agli Israeliti il resto de' loro fratelli, nè fu riconosciuto grande sino alla estremita della terra, nè fu l'autore della pace: proprietá attribuite dal Profeta al Messia predetto. Il parafraste Caldeo l' ha interpretata solo del Messia; e cosí l'interpretano i Giudei. Il Concilio V. di Costantinopoli, *art*. 2. un Concilio Romano sotto Vigilio Papa, Teodoreto e altri Padri hanno condannato coloro, che pretendono interpretare in un senso diverso quella profezia.

Grozio in vano ha fatto ogni sforzo per rivolgerla al-

trove, cercando di favorire i Giudei, ed i Sociniani; ed è confutato ancora più amplamente nella Sinopsi de' Critici sacri.

BETTLEMITI, fratelli di un Ordine religioso, fondato nelle Canarie dal nobile francese Pietro di Betencourt. Fu approvato da Innocenzo XI. nel 1687. dandogli la regola di S. Agostino. L'abito di questi Ospitalieri è simile a quello de' Cappuccini, e portano al collo una Medaglia rappresentante la nascita del Signore in *Bettleme*.

BIBBIA. [Senza fare qui, come ha fatto l'autore, l'enumerazione delle cose, che non si trattano in questo articolo, e senza prevenire qui ciò, che più diffusamente poi si tratta in altri luoghi; noi diciamo, che in questo luogo é da dirsi soltanto della Bibbia, considerandone il materiale, cioè le edizioni diverse in molte lingue delle principali, e solo in grande; poiché delle medesime di poi ne tratta l'autore negli articoli, particolari, e così pure degli Esapli, Ottapli, delle Poligiotte, e di tutte le altre versioni; a' quali articoli sarà nostro dovere, il fare de' supplementi molto interessanti. L'autore ha serbato l'ordine dei testi, e delle versioni più autorevoli. Noi in questo il seguiremo; aggiugnendo però notizie interessanti ancora di altre Bibbie da lui dimenticate. Ecco il prospetto:

I. Bibbia in generale.
II. Bibbie Ebraiche.
III. Bibbie Greche.
IV. Bibbie Latine.
V. Bibbie Samaritane.
VI. Bibbie Siriache.
VII. Bibbie Arabe.
VIII. Bibbie Copte.
IX. Bibbie Etiopiche.
X. Bibbie Armene.
XI. Bibbie Persiane.
XII. Bibbia Gotica.
XIII. Bibbia Moscovita.

I. *Bibbia*; Questo nome é dal greco *Biblos*, *carta*, *libro*; e si è chiamata *Bibbia* la sacra Scrittura per antonomasia, come il libro eccellentissimo sopra gli altri libri, contenendo cose, e dottrine senza errore, ed infallantemente vere, perché scritte per estraordinaria divina ispirazione.

Si divide nel Testamento vecchio, e nuovo. Il primo contiene i libri scritti avanti la venuta di Cristo; cioè la legge di Mosé, la storia della creazione del Mondo, quelle de' Patriarchi e de' Giudei, le profezie, e diversi trattati di morale. Il nuovo comprende i libri scritti dopo la morte di G. C. cioé i quattro evangeli, ossia i quattro scrittori del Vangelo, gli Atti degli Apostoli, ossia la storia della Chiesa nascente, le Epistole di diversi Apostoli sopra punti misteriosi, dommatici, e morali, e l'Apocalisse, ossia il misterioso profetico, e morale libro di S. Giovanni Apostolo.

[Tutti questi libri furono scritti da' loro autori nelle lingue, che erano viventi nelle loro età, nello stile allora usato, la di cui chiarezza però non ha potuto, nè dovuto togliere quelle misteriose e saggie oscurità, che vi ha volute la divina provvidenza per tanti titoli, che saranno accennati nell' *artic.* Scrittura Sacra.]

[I libri del T. V. in maggior numero sono originalmente stati scritti in ebraico, fuorchè una tenuissima porzione di due di essi in Caldaico, lingua che può considerarsi per un dialetto della ebraica; ed alcuni altri furono prodotti da' loro autori in greco linguaggio.]

[Ora non abbiamo se non in greco i libri di Tobia, di Giuditta (che furono scritti in caldaico, giusta il sentimento di S. Girolamo) quello di Ester (se non che abbiamo pure in caldaico le aggiunte a questo libro, le quali incominciano dal capo X. e le abbiamo per l' amore immenso del gloriosissimo Pontefice PIO SESTO, di fel. mem. che ne acquistò, pochi anni sono, il codice ms., che fù poi illustrato da Giambernardo de Rossi) il libro della Sapienza, (che a' tempi di S. Girolamo ritrovavasi in ebraico) l' Ecclesiastico (che é tradotto dall' ebraico) la profezia di Baruch, Daniele ed i libri de' Maccabei.]

I libri del N. T. sono generalmente stati scritti in lingua greca. Ma v' é questione, se l' Evangelo di San Matteo sia stato originalmente scritto in ebraico, ossia in siriaco, dialetto dell' ebraico, rimasto in que' tempi. Cosí pensò S. Girolamo; ma non esiste a nostri giorni quel Vangelo ebraico. [V' é anche questione della Epistola di S. Paolo agli Ebrei, se parimente sia stata scritta in ebraico d' allora, ovvero in greco; giacché di que' tempi era comune anche la lingua greca; e non v' ha poca affinita fra quelle due lingue, o si riguardi la frase, o anche in parte i caratteri.

Pretendono alcuni, che dalle cose contenute nell' istessa epistola si dimostri essere stata scritta in greco. Non é mancata la questione, se il Vangelo di S. Marco sia stato scritto in greco, o in latino. Il graziosissimo P. Arduino ha detto, che gli Apostoli scrissero in latino, ma non ebbe seguaci.]

[Che G. C., e gli Apostoli abbiano parlato in greco, procurò di provarlo il ch. Domenico Diodato nel libro, *de Christo graece loquente* ec. Neapoli 1767. Colla sua erudizione e talento trasse noi pure, in nostra gioventú nel suo sentimento, sebbene con privato carteggio gli fossero da noi proposte interessanti difficoltà, cui egli eruditamente rispose. Ma il dottissimo Giambernardo De-Rossi, nel suo libro, *della lingua propria di Cristo*, Parma. 1772. si gagliardamente il confutò, che

convinse noi pure, non meno che il Deodati; avendo dimostrato, che la lingua propria di Cristo, e degli ebrei nazionali della Palestina, da' tempi da' Maccabei, fu siro-caldea, ed avendo saggiamente risposto a tutti gli argomenti del Sig. Deodati.]

[Non v' ha questione sulla bellezza ed energia dello stile ebraico de' libri scritturali. Il P. Ab. Mingarelli de' Canonici Renani ha dimostrato in un opuscolo, che lo stile de' libri poetici della Bibbia, come i Salmi, Cantici ec. è assai più eccellente dello stile pindarico. V' è stata grande disputa fra gli eruditi, se lo stile greco del N. T. sia colto, giusta l' indole greca, o nó; ed alcuni l' hanno caratterizzato per lo stile infimo; altri per mediocre; ed altri alla fine per ottimo stile. Ci rammenta di Rafelio, e di Pailairet, che hanno dimostrato, esservi in quello stile le frasi colte de' classici scrittori greci. E quindi ancora hanno tolto un pregiudizio di tanti eruditi, che non tanto pratici di ebraico; e di greco, quanto eglino credevano se stessi, spesso accusavano il greco stile dei N. T. come deturpato da ebraismi; mentre codesti sono per lo più frasi eleganti di greco linguaggio.]

Gli esemplari della Bibbia hanno dovuto moltiplicarsi. Non solo de' testi originali sono all'infinito moltiplicate le edizioni, ma se ne sono fatte le versioni nella maggior parte delle lingue vive, e morte. Quindi si sono distinte le Bibbie ebraiche, greche, latine, caldaiche ec. di cui ne diamo una breve notizia, giovevole a teologi, che intendono parte la necessitá, parte l'utilità di queste cognizioni rapporto alla dimostrazione, e moltissimo rapporto alla difesa de' dommi; impugnati dagli eretici non coll' autoritá della Volgata, ma con quella de' testi ebraico, caldaico, e greco, ed anco di accreditate versioni orientali.

II. Bibbie Ebraiche.

Alcune sono manoscritte, altre stampate. Fra le prime sono le più stimate quelle de' Giudei di Spagna; sono meno esatte le altre degli Ebrei di Germania; le prime sono in caratteri quadrati, come le Bibbie edite di Bomberg, di Stefano, e di Plantino, le altre sono simili ai caratteri di Munster, e di Grifo.

Ricard Simon osserva, che le più antiche manoscritte sono antiche al più di sei, o settecent' anni: ma per osservazione di R. Menahem ve n' hanno molte di otto secoli, almeno incominciati.

Ma i Domenicani di Bologna honno due Pentateuchi, che al P. Mabillon sembrarono d'un' antichitá di nove secoli.

Nella Vaticana v' ha un ms. ebraico, che dicesi copiato nel 973.

Fra le Bibbie ebraiche impresse, le piú antiche si dico-

no quelle di Pesaro, e di Brescia, pubblicate da' Giudei; e le migliori si stimano quelle pubblicate sotto gli occhi degli stessi ebrei, attentissimi ad ogni apice.

Sul principio del sec. XVI. Daniele Bomberg impresse varie Bibbie ebraiche in Venezia, alcune delle quali sono stimate ancora da' giudei. La più perfetta di tutte è quella che egli pubblicò nel 1548. coi comentarj di R. Jacob Ben-Chajim, e di R. David Kimchi.

Buxtorfio il padre stampò a Basilea nel 1618. la sua Bibbia ebraica, coi comentarj de' Rabbini, scorrettamente; ed alterò molti loro testi, contrarj ai Cristiani. Nello stess' anno si stampò pure a Venezia la Bibbia Rabbinica di Leone Rab. di Modena, mutilata dagli Inquisitori rapporto ai passi contrarj al Cristianesimo.

[E' qui l'autore dice di non vedere, come ciò possa contribuire alla perfezione di una Bibbia Ebraica. E noi all' opposto non veggiamo come de' comenti rabbinici contro il Cristianesimo, cioè contro Iddio autore della Bibbia, e del Cristianesimo, possano essere di perfezione alla Bibbia ebraica. Chi ha l' autorevole incarico di non permettere dottrine opposte a quelle della religione, e perciò del buon costume, dovrà credere pregio di un' opera il lasciarvi gli errori irreligiosi, che contiene? Non è egli un pregiudizio enorme, il credere priva di un pregio un opera, poiché priva di errore? Eppure, acciocchè non perda di perfezione questo Dizionario, scriveremo, siccome abbiamo già fatto altre volte, la critica convincente degli errori in esso contenuti, senza esiliarli dal medesimo.]

Quella di Roberto Stefano è stimata per la beltá di caratteri; ma è conosciuta per infedele. La migliore di queste Bibbie stampate da Plantino, è quella in 4. del 1566. Nel 1634. Rabbi-Ioseph Lombroso nè pubblicò una a Venezia, stimata da' giudei Costantinopolitani, nel testo della quale sono con un asterisco notate quelle *camets*, che si debbono leggere per o, e non per a.

[Noi aggiungeremo, se possiamo fidarci della memoria di 20 anni incirca, di avere veduta una Bibbia Ebraica di Uttero a caratteri grandi e belli, in cui le parola hanno vote le spalle di quelle lettere, che sono radicali, come in una grammatica del P. Cumet Gesuita queste lettere sono stampate in rosso: cose assai utili a principianti studiosi dell' ebraico, purché realmente sieno senza contrasto vere radicali, e non siavi o per fraude, o per inavvedutezza assegnata una radice per un' altra.]

Di tutte le edizioni della Bibbia ebraica in 8 le più belle, e piú corrette sono le due di Giuseppe Athias, giudeo d' Amsterdam degl'an. 1661. 1667 e la migliore di queste é quel-

la di Vander-Hootgt del 1705.

V'hanno altre tre Bibbie de' Protestanti. Quella di Claudio del 1677. Francfort in 4. é piena d' errori. Quella di Jablonski del 1699. in 4. Berlino, qualunque sia la di lui pretensione, é una servile copia di quella di Bomberg in 4. Opizio l' impresse nel 1709. in 4. a Keil, per cui ha fatto uso solamente de' mss. di Alemagna. Queste Bibbie hanno il merito di avere le divisioni generali e particolari in *parasches*, e *pemkim* all' uso giudaico, di capi e di versetti all' uso cristiano, hanno le varianti lezioni in margine, dagli ebrei appellati *Keri Ketib*, il sommario latino: cose utilissime per le edizioni latine.

E' pure stimata assai la piccola Bibbia in 16. di Rob. Stefano, per la bellezza de' caratteri. Ma quella, che ad imitazione di questa fu impressa a Ginevra, é brutta e scorretta.

Ve n' hanno altre molto pregiate dagli Ebrei, edite senza i punti vocali, in 8. ed in 24. di Plantino, e di Rafelengio. Quella di Leusden è piena di errori.

Quella del P. Houbigant, stampata senza punti in quattro volumi in fol. a Parigi nel 1753. con un comentario, é molto bella, ha peró certe correzioni, che in cambio di emendare, vanno al pericolo di corrompere il testo.

Il Dott. Kennicot ha pubblicata la sua Bibbia ebraica a Londra in due tomi in fol. giusta l' edizione di Vander-Hootgt, che è stimata la più corretta, mettendo in piè di pag. tutte le varianti, che ha fatto raccogliere da tutti i ms. di Europa.

[Il dottissimo ed eruditissimo P. Fabricy Domenicano appena vidde il progetto di Kennicot, egli con due grossi volumi in 8. col titolo; *Des Titres primitifs de la rivelation* lo esaminò diligentemente. Confessa egli la necessità relativa del progetto dell' autore Inglese; lo dimostra già immaginato prima da altri, e particolarmente dal dotto, ed erudito P. Houbigant; ma in quel progetto vi nota molti errori: prova egli, che Kennicot propone delle infelici correzioni del testo ebreo, che addotta de' principj contrarj alle costanti regole del genio ebreo; che sostiene opinioni, proporzionate alla distruzione dell' autorità delle antiche versioni; ingiustamente pretende alterato da' giudei il Pentateuco; che troppo esalta le sue varianti; oltre più altri errori.]

III Bibbie Greche.

Tre o quattro sono le principali. La prima dell' an. 1515 stampata in Alcalà di Henares (detta la *Complutense*) per ordine del Card. Ximenes nella sua Bibbia Poliglotta. In questa l' edizione greca è stata mutata in molti luoghi, per conformarla col testo ebraico;

perciò non è la genuina. Eppure è stata poi edita nella Poliglotta di Anversa, in quella di Parigi, ed in 4 sotto il nome di Vatablo, senza ridurla alla sua sincerità.

La seconda è la Veneta del 1518. presso Aldo. E' piena di errori d'amanuensi, ma di facile correzione. Fu questa ristampata a Strasburg, a Basilea, a Francfort, ed altrove, alterata in alcuni luoghi per conformarla al testo ebraico. La più utile è quella di Francfort, cui sono aggiunti brevi scogli, attribuiti a Giunio, che servono per vedere le diverse interpretazioni degli antichi greci traduttori.

La terza è la Romana dell' an. 1587. appellata l' *edizione Sistina*, in cui sono inseriti de' scoli greci inediti, ed è stimata la più esatta di tutte. Questa bella edizione fu ristampata a Parigi nel 1628. dal P. Morino che v' aggiunse la latina di Nobilio, che in Roma fu separatamente edita coi comentarj. La edizione greca di Roma è stata inserita nella Poliglotta di Londra, e porta in margine le varianti del ms. Alessandrino di Londra. E' stata ivi stampata parimente in 4. ed in 12. con qualche variazione; e Lamberto Bos, bravissimo grecista, la pubblicò a Franeker con tutte le varianti; che potè.

L' ultima è d' Inghilterra formata dal ms. detto *Alessandrino*, perchè venuto da Alessandria; in essa sono stati mutati i passi, che sembrano errori de' copisti; e le parole di dialetto diverso. Altri hanno applaudita questa libertà, ed altri l' hanno biasimata; [e certamente merita biasimo il porre la mani negli antichi monumenti (il giudizio di cui deve lasciarsi a' tutti i letterati) quando nelle note non siavi registrato ciò, che stava nel cod. ms. originale, come alcuni dicono.].

IV. Bibbie Latine.

Il loro immenso numero si può ridurre a tre classi; alla Volgata antica, detta *Versio Itala* tradotta dal greco dei LXX., alla Volgata moderna, la di cui parte maggiore è dall' ebreo; ed alle nuove versioni latine, fatte sul testo ebreo nel secolo XVI.

Della Volgata antica, di cui in Occidente vi fu l' uso sino a' tempi vicini a que' di S. Gregorio M. non restano ora libri intieri, che i Salmi, [di cui ora pure fa uso la Basilica Vaticana] il libro della Sapienza, l' Ecclesiaste; e poi de' frammenti sparsi nelle opere de SS. Padri, da cui Nobilio procurò di raccoglierla tutta intiera; progetto poi eseguito dal P. Sabathier Benedettino.

La moderna e quella di S. Girolamo, fatta dall' ebreo. Il Card. Ximenes la inserì nella sua Poliglotta, ma alterata in più luoghi. La miglior edi-

zione è di Roberto Stefano del 1545, che ha in margine le varianti de' Mss. a lui noti. I Dottori di Lovanio v' hanno aggiunte altre varianti; e la loro migliore edizione si e quella, che in fine ha le note critiche di Francesco Luca di Burges. Tutte queste correzioni furono fatte avanti l' età di Sisto V. e Clemente VIII. dopo di cui niuno osò di fare alcuna mutazione nella Volgata, fuorchè ne' Comentarj, o nelle note separate. Le correzioni ordinate da Clemente VIII. sono seguite da tutta la Chiesa cattolica. Di due riforme fatte da questo Pontefice siamo sempre tenuti alla prima. Sù di questa Plantino fece la sua edizione, e tutte le altre posteriori sono fatte sù quella di Plantino.

V. Bibbie Samaritane.

Queste comprendono il solo Pentateuco. La versione Samaritana é fortuna sul testo ebreo, in caratteri Samaritani, differente alquanto da quel suo testo. Il P. Morino fú il primo che fece stampare il Pentateuco ebraico de' Samaritani colla versione. Quello e questa sono nelle Poliglotte di Parigi e di Londra. Hanno i Samaritani ancora una versione araba del Pentateuco, inedita e molto rara, di cui si veggono due esemplari nella Biblioteca del Re di Francia. L' autore di questa versione è Abusaid, il quale ha poste in margine alcune annotazioni. Hanno i Samaritani la storia di Giosuè, che non istimano canonica, e che é diversa dal libro di Giosué della nostra Bibbia.

V. Bibbie Caldee.

Queste non sono versioni semplici del testo ebreo, ma sono parafrasi fatte da giudei in lingua caldaica. Si appellano *Targumim*, cioè interpretazioni. Le più stimate sono quella di Onkelos, che comprende il solo Pentateuco, e quella di Jonathan sui libri, che da' giudei si appellano profetici, come Giosuè, i Re, i maggiori, e minori Profeti. [V' ha ancora la parafrasi di Giuseppe Cieco ne' libri detti agiografi, edita nelle Poliglotte] in cui parimente sono le altre suddette parafrasi, colla loro latina versione.

VI. Bibbie Siriache.

I Siri hanno due versioni del T. V. nella loro lingua antica; una fatta sul greco dei LXX. che non è stampata [eccetto peró il Daniele, edito dopo la pubblicazione di questo Dizionario, dal ch. Gaetano Bugatti, Dott. Ambrosiano, colla versione latina, con annotazioni critiche, Milano 1788. in 4. dalla quale edizione viene emendato il Danielle dei LXX. edito la prima volta in Roma nell' an. 1772. eccetto ancora Geremia ed Ezechiele editi l' an. 1787. a Lunden dal Sig. Norberg, che peró avreb-

be conservato il suo onore letterario, se non avesse fatta questa edizione. Egli oltre l'essersi abusato della gentilezza di chi gli permise soltanto di trascrivere qualche testo di que' Profeti, lo ha stampato si scorretto, che a dirla in una parola, la edizione invoca misericordia dagli eruditi principianti nella lingua Sira, ed inoltre da piú provetti in questo studio per la cattiva versione, che egli ne ha fatta in latino. Noi abbiamo non solo prestata tutta la fede al Sig. Bugatti, che ne è meritevolissimo, ed il quale pag. 164. del suo Daniele Siriaco ne da un saggio della miserabilissima edizione del Sig. Norberg; ma abbiamo ancora personalmente consultato un nazionale Siro, teologo, e professore anziano di questa lingua nel Collegio di Propaganda. Veggasi il benemerito *Giornale Ecclesiastico di Roma* an. 1789. pag. 69.] Altre versioni Siriache sono fatte dal testo ebreo, che ritrovansi nelle Poliglotte di Parigi e di Londra; e questa é una delle più preziose fra le orientali versioni della Scrittura. Sembra fatta a' tempi degli Apostoli, o immediatamente dopo, ad uso della Chiesa Sira, in cui peranco ha il suo possesso.

I Maroniti, ed altri Cristiani, seguaci del rito siriaco pretendono, che una parte di questa versione sia stata fatta per ordine di Salomone per Hiram, Re di Tiro, ed il restante per ordine di Abgaro, Re di Edessa, contemporaneo al Messia. Le loro prove sono troppo deboli; [e non dimostreranno mai, come Salomone abbia voluto ordinare soltanto la versione di una parte, e non di tutta la Bibbia.]

É certa peró di questa versione l' antichità maggiore di tutte le altre, eccetto quella dei LXX. ed i Targumim di Onkelos, e di Jonathan, cosí giudicano Pocock nella sua *prefazione a Michea*. l' Ab. Renaudot nelle sue *Liturgie Orientali*, e Walton nel *proleg.* XIII.

Il di lui autore sembra cristiano, di nazione giudeo, ben erudito in tutte due le lingue; essendo essa assai esatta a norma dell'originale. Il genio della lingua vi ha contribuito molto. Essendo questa la lingua nativa de'scrittori del N. T. ed essendo essa un dialetto dell' ebraica, vi si contengono cose assai meglio espresse, che in qualunque altra. É fedelissima anche rapporto al N. T. perciò utilissima allo studio scritturale.

La prima edizione del N. T. siriaco è quella di Witmanstadio fatta in Vienna d' Austria l' an. 1555. a spese dell'Imp. Ferdinando. Ludovico le Dieu pubblicò l'Apocalisse siriaca nel 1627. e Pocok nel 1630. pubblicó in Siriaco colle stampe di Leida la seconda epistola di S. Pietro, la 2. e 3. di S. Giovanni, e quella di S. Giuda; tutte parti, che mancavano al-

l' edizione di Vienna. Credesi fatta s' un codice de' Giacobiti, che non volevano queste parti nel numero delle canoniche. Leggesi tutta nella Poliglotta in Londra.

Assemani, *Bibliot. Orient.*. t. 2. c. 13. ascrive questa versione a Tommaso di Eraclea, Vescovo di Germania che scriveva nel 616.

VII. Bibbie Arabe.

Sono moltissime; alcune ad uso de' giudei, altre ad uso de' cristiani, ne' paesi ove gli uni e gli altri parlano questo linguaggio. Le prime sono tutte formate sul testo ebreo, le seconde sopra altre versioni.

Nel 1516. Agostino Giustiniani, Vescovo di Nebio pubblicó in Ginevra una versione araba de' salmi col testo ebreo, la parafrasi caldea, e colla interpetrazione latina. Nel'e Poliglotte di Parigi e di Londra havvi una versione araba di tutta la Scrittura; ma giusta l' osservazione di Renaudot questa é una compilazione di molt' altre, diverse affatto da quelle, di cui si servono i Cristiani orientali, Siri o Copti.

Havvi una edizione completa del T. V. in arabo, impressa a Roma nel 1671. per ordine della S. Congregazione di Propaganda; questa non è sempre conforme al testo ebreo, ma bensí alla Volgata.

Quella delle Poliglotte credesi fatta da Saadia Gaon, Rabbino del secolo X., altri sono di parere, che più non esista la versione di costui.

Nel 1622. Erpenio stampò un Pentateuco arabo, appellato il Pentateuco di Mauritania, perchè era in uso de' Giudei di Barbaria: la versione è letteralissima, e credesi esatta. Fu prima pubblicato nel 1616. a Leida un N. T. arabo cavato da un codice ms. Prima ancora, cioé nel 1591 furono stampati a Roma i quattro Vangeli in arabo, con una latina versione in fol. la quale è stata posta nella Poliglotte di Parigi e di Londra, con alcune mutazioni fatte da Gabriele Sionita.

VIII. Bibbie Copte.

Sono quelle de' Cristiani di Egitto, scritte nella antica lingua di quella nazione, che è un composto di greco e di egiziano. [Non v' ha, dice l'autore, alcuna parte della Bibbia stampata in copto, ma ve n' hanno molte inedite nelle grandi Biblioteche, e principalmente in quelle del Re di Francia; e poteva anche dire nella Vaticana, se avesse veduta la Biblioteca Orientale di Assemani T. I. II. III. Ma neppure è giunto a sua notizia un articolo della stessa universale Enciclopedia francese formato da Schmidt de Rossan, il quale fa menzione del ch. Wilkins, autore e editore d'una versione *copto-latina* del N. T. e del Pentateuco. Gli perdoni, chi può, noi non pos-

siamo certamente accusarlo di non avere fatta memoria del *Greco-copto tebaico* nobilissimo frammento del Vangelo di S. Giovanni, esistente con mille altri nel Museo preziosissimo dell' Eminen. Sig. Card. Borgia, (uomo sempre superiore a nostri elogj per l' efficacissima protezione di ogni letteratura, e per cui impiega tutti i suoi studj e le sue sostanze) frammento edito dall' insuperabile P. Giorgi Agostiniano, con tali prolegomeni, ed annotazioni di recondita erudizione, che lo renderanno sempre immortale. Quindi, a ragionare adequatamente in mezzo alla splendidissima luce di questo secolo, l' autore non doveva dire assolutamente, che non v' ha alcuna parte scritturale edita in lingua *copta*, ma che a sua notizia non ve ne aveva alcuna.]

L' Ab. Renaudot crede, che la copta versione del N. T. sia antichissima. [Così giudica ancora de' frammenti Borgiani il P. Giorgi.] Crede Renaudot, che gli antichi solitarj della Tebaide altra lingua non capissero, che la copta, e che non potessero leggere il Vangelo, se non in questa lingua. *Vedi* Le-Brun *Explic. des Cerem.* T. 4.

§ IX. Bibbie Etiopiche.

I Cristiani di Etiopia appellati Abissini, hanno tradotto alcune perti della Bibbia in loro lingua, cioè i Salmi, i Cantici, alcuni Capitoli della Genesi, Ruth, Ioel, Ionas, Malachia, ed il N.T. prima stampate separatamente, poi insieme nella Poliglotta di Londra. Queste versioni sono forse state fatte sul greco dei LXX., o sul copto, che ha parimente avuto per esemplare i LXX, [Se il N. T. Etiopico stampato a Roma nel 1548 fosse così *inesattissimo*, come dice l' autore, siamo noi di parere, che Walton il quale ne sapeva di queste materie assai più, che il collettore di questi articoletti i non l' avrebbe collocato nella sua Poliglotta di Londra. Walton dice solo, che v' hanno *molti errori*, non dice *moltissimi*. Se fosse tale il numero; non era cosa utile, ma perniciosa e disonorevole il pubblicarla, benchè essa fosse l' unica. Una cosa pessima per essere unica, ha tutto il merito di non curarla per esistente, come avrebbe fatto il critico Walton; che perciò ha stimato, non essere tale le serie degli errori, che non meritasse luogo nella sua nobilissima Poligotta. E doveva poi anche l' autore stesso riflettere, che Walton oltre essere grande critico, non era uomo di cuor indifferente verso Roma, massime in que' primi tempi, dopo lo scisma consumato d' Inghilterra. Il fatto stesso di Walton è in sostanza una sottrazione non piccola al *multis mendis. Quid verba audiam, quam facta videam*, risposto avrebbe M. Tullo.]

Lo stesso Walton *Prolegom.* XV. pensa, che quella versione sia stata fatta sul solo testo greco. E' persuaso, che gli Etiopi abbiano una completa versione della Bibbia, nella loro lingua, simile alla Caldea; ma non poté egli acquistarne un esemplare che fosse intiero.

X. Bibbie Armene.

Havvi un' antichissima versione *armena* di tutta la Bibbia, fatta sul greco dei LXX. verso l' an. 400. molto tempo avanti allo scisma degli Armeni. Nel 1664. fu stampata l' intiera loro Bibbia in Amsterdam in 4. ed il N. T. in 8. Il Salterio *armeno* era già da molto tempo prima stato pubblicato colle stampe.

XI. Bibbie Persiane.

Avendo il Cristianesimo fiorito nella Persia nei primi secoli della Chiesa, si presume, che di buon ora vi fosse la versione *persiana* della Scrittura. Il Pentateuco *persiano*, che stà nella Poligotta di Walton è opra del R. Jacob, giudeo Persiano. I quattro Vangeli *persiani* colla versione latina, sono opera più recente. Molti critici eruditi in questa lingua hanno giudicata inesattissima questa versione.

XII. Bibbia Gotica.

Generalmente si crede, che *Vlphilas*, o *Gulphilas*, Vescovo dei Goti, nella Mesia, fece nel sec. IV. una versione di tutta la Bibbia per i suoi paesani, ma che vi risecò i libri de' Re; temendo che la lettura di essi fosse per essere dannosa alla sua nazione, troppo bellicosa. Di questa versione rimangono soltanto i quattro Vangeli, che furono stampati a Dordrecht nel 1665. sopra un rarissimo manoscritto.

XIII. Bibbia Moscovita.

E' una intiera Bibbia in lingua Schiavona, di cui é un dialetto la lingua delle Russie, ossia la *moscovita*. È stata fatta sul greco, e stampata a Ostravia, in Polonia, a spese di Costantino Basilio, Duca di Ostravia per uso de' cristiani di lingua schiavona. Non si sá né l' autore, né il tempo; ma non si crede molto antica.

BIBLICO; termine da' teologi usato per accennare un genere di metodo, e di stile, conforme a quello della Scrittura.

Sugli albori della teologia scolastica, nel sec. XII. i Dottori Cristiani si dividevano in due classi. Quei, che proseguivano a provare i dommi della Fede colla Scrittura e Tradizione, erano appellati Dottori *Biblici*, *positivi antichi*: gli altri furono chiamati Dottori *sentenziarj*, e *nuovi*, perchè occupati principalmente nelle interpretazioni delle sentenze di Pietro Lombardo, e nelle dimostrazioni filosofiche

delle loro opinioni. Questi stimavano se stessi molto superiori ai primi, ed avevano gran partito; ma furono gagliardamente attaccati da' loro avversarj. Gli Abbati Gulberto, e Pietro, inoltre il Dottore parigino Pietro, sovranominato il Cantore, Gauthier, e Richard di S. Vittore scrissero calorosamente contro de' Scolastici, e li accusarono come corruttori della Fede Cristiana. Tale disputa fece molto rumore, massimamente nelle Università di Parigi, e di Oxford, e continuó nel sec. XIII. Gregorio IX. per rimediare al disordine scrisse ai Dottori di Parigi: ,, Noi ,, vi comandiamo rigorosa- ,, mente d' insegnare la pura ,, teologia, senza frammischiar- ,, vi la scienza mondana, di ,, non alterare la parola di Dio, ,, colle vane immaginazioni ,, de' filosofi, di stare ne' li- ,, miti posti da' nostri Padri, ,, di riempire lo spirito de' vo- ,, stri scolari della cognizione ,, di cose celesti, e di abbe- ,, verarli ai fonti del Salvado- ,, dore. ,, Du Boulay, *Hist. Acad. Paris.* T. 3. p. 129.

Nel risorgimento delle lettere ritornarono i teologi al metodo de' Padri, ma senza un totale abbandono di quello de' scolastici, che usano un buon ordine, e chiarezza nella discussione delle materie. *Vedi* Scolastica.

BIBLIOTECA, catalogo di autori di opere di un certo genere. I teologi non debbono ignorarle.

Avvi l' antica *Biblioteca di Fozio* del sec. IX. assai preziosa, in cui egli ha dato l'estratto di un gran numero di opere di antichi autori si ecclesiastici, che no, di cui sono perdute le opere.

Nè sono da ignorarsi le moderne Biblioteche; la *sacra* del P. Lelong, in cui havvi la notizia di tutti gli autori, che hanno illustrata tutta la scrittura, o qualche parte di essa. [Simile a questa è quella, che il P. Calmet ha compendiosamente premessa al suo Dizionario Biblico, nella quale, siccome in quella del P. Lelong, sono accennate le Bibbie, e gli Interpreti scritturali, si cattolici, che eretici, di cui si possono prevalere quei che ne hanno la legittima facoltá della S. Sede Rom.] Di poi sono da aversi a cognizione le Biblioteche di Autori ecclesiastici fatte dagli eretici, come quelle di Cave, di Oudin, di Fabricio, e quella del cattolico, ma proibita di Dupin: [alle quali servono di medicina le altre intatte di Sisto Senense, di Bellarmino, e la più celebre del P. Cellier, di cui è un vasto compendio quella di Tricalet, che tratta solo di XXIV. Padri] ed una brevissima di Grancolas in 2 vol. in 12.

[Di varie delle sovraccennate *Biblioteche* diremo un poco più amplamente, perche si sappia più precisamente il loro contenuto: e parimente di poi alle *Biblioteche* sacre, ed a quelle degli Ecclesiastici auto-

ri, rammemorate dall' autore francese, sono ad utilitá della studiosa gioventú da aggiugnersi alcuoe altre.]

[A quelle del primo genere é da ascriversi primieramente quella del celebre Sisto Seoense dell' Ordine de'Predicatori; da lui scritta l'ao. 1566. ed iotitolata *Biblioteca Santa*; opera d' un uomo di gran iogegno, ed assai perito nelle liogue ebraica, e greca, e ricolmo di erudizione, superiore al comnoe de' dotti di quel secolo.]

[Nel libro I. di codesta *Biblioteca* ragiona della divisione, ed autorità de' libri sacri, ne assegna l' ordine ed il numero, ne fa conoscere la materia, e lo scrittore; ed usa la distinzione da noi a suo luogo dichiarata di libri *canonici*, di *deutero-canonici*, e di apocrifi. Nel lib. 2. si contiene un Dizionario storico, ed alfabetico degli autori, e degli scritti, de'quali é fatta menzione in alcuni luoghi della Bibbia, con delle erudite discussiooi, opportuoe a questa materia. Nel lib. III. insegna *Sisto Senese* la maniera di interpretare la sagra Scrittura. Nel IV. fa conosce i oomi, la patria, e le doti di tutti coloro, che sino a' suoi tempi avevano scritto sopra i libri sacri, incominciando da 300. anni prima dell'Era nostra, sino alla metá del sec. XVI. Nel lib. V. si comprendooo diverse annotazioni de' Padri, e Dottori fatte a vari testi del T. V., e nel lib. VI.

del T. N, Nel VII. ed VIII confuta coloro, che hanno cootrastata l'autoritá de' libri dell' uno, e dell' altro Testamento, abbatte i loro errori, e solidamente risponde alle obiezioni.]

[In questo geoere vi sono molte altre opere più recenti, e moderne assai, molto simili a codesta di Sisto Senense. Quí faremo menzione della *Biblioteca sacra* del rioomatissimo P. Calmet, da lui premessa al primo tomo del suo Dizionario Biblico, la quale contieoe un catalogo de' libri, che servono allo studio della Sacra Scrittura. Il catalogo è molto copioso, sebbeoe non puó contenere che opere edite sino al principio del passato secolo, in cui fu pubblicato, ed è formato coo quel criterio, che sapendo analizzare le idee, ne fa una giusta, e graduata separaziooe.]

[Ci presenta primietamente i catalogo delle Bibbie poliglotte, di cui abbiamo detto a suo luogo, e lo dá più copioso di quello del nostro autore: e dopo averne fatta una adequata aoalisi, accenna ancora le opere di coloro, che di proposito hanno trattato delle medesime poliglotte, per quelli che siano più curiosi della più minuta storia di esse. Egli è contenuto di dimostrare tutto ció, che è oecessario a quelli, che ne vogliano fare uso; giacché la prima chiave degli studj, principalmente positivi è la cognizione del merito, e dei di-

fetti de' libri necessarj ad uno studio determinato ; come lo é necessario al farmacopola il sapere gli effetti de' suoi semplici composti, e conoscere i vasi, ove gli ha collocati. Vi aggiugne il P. Calmet un' appendice delle poliglotte particolari, cioè di qualche determinata serie di libri, o di qualche libro particolare della Bibbia, stampato in molte lingue; come é il libro de' Salmi, che è stato piú assai di qualunque altro trasportato in molti diversi linguaggi.]

[Passa di poi a ragionare in particolare della Bibbia Ebraica, del V. e N. T. e quindi di tutte le altre orientali versioni dell' antico Testamento, del greco testo della nuova legge, e delle molte versioni anche di questo ; ed in modo particolare della Bibbia latina, edita o solitariamente, o con erudite annotazioni, e comentarj ; forma un separato catalogo delle Bibbie latine de' Protestanti, e della latina versione del N. T.]

[Seguono altri distinti capi ossia articoli della Bibbia o intiera, o solo del N. T. tradotta in lingua francese, ed' in altre estere lingue, distinguendo opportunamente le versioni fatte da' cattolici, da quelle pubblicate da' Protestanti.]

[Dopo di ció tesse il P. Calmet le serie degli Scrittori, che hanno illustrata con annotazioni, e comentarj la Bibbia; usando sempre la precisione di registrare in diversi articoli quegli Scrittori, i quali hanno illustrata universalmente la Bibbia, quei che comentarono soltanto il vecchio, o soltanto il nuovo Testamento, ovvero soltanto alcuni libri particolari della Bibbia, coll'altra contemporanea precisione degli scrittori cattolici, de' protestanti, e degli Ebrei, de' quali tutti accenna le doti, e le proprietà singolari.]

[Interpetri della Bibbia sono quegli ancora, che sopra diversi punti di essa hanno scritte delle dissertazioni, e dei trattati particolari. Si é adunque l' infatigabile P. Calmet presol'incarico di notare quanti furono a di lui notizia, gli scrittori di simil genere ; ed in questo affare ha egli pure seguito il suo bel criterio di separare i libri della S. Scrittura, e di indicare per ciascuno di essi quegli autori, che scrissero dissertazioni, o trattati sopra di qualche punto particolare di tali libri santi. Cosi per cagione d' esempio reca egli una separata serie di scrittori sopra le cose particolarmente trattare nella Genesi, e di poi se molti scrissero su della stessa materia, o in un solo, o in diversi aspetti, pone per secondaria divisione, i titoli delle materie, registrandovi tutti quegli eruditi, che le illustrarono ; come per esempio in *Moisem auctorem Geneseos, in paradisum terrestrem in arborem vitae etc.* ; e qui pure colla sua solita distinzione degli Scrittori Cattolici, Pro-

testanti, o Ebrei; e con questo metodo tratta egli nella parte I. di codesta sua Biblioteca di tutti i libri del T. V.]

(Nella parte II. presso che egualmente ragiona da' libri del T. N. se non che incomincia dagli autori, che hanno scritta la concordia e l' armonia de' quattro Evangelisti, i quali sembrano, a primo aspetto della gente meno dotta, fra di se ripugnanti, e contradittori: incomincia dai cattolici scrittori; e poi separatamente dona la notizia degli eretici; accennando l' utilità degli uni e degli altri.]

[La parte III. di codesta eruditissima Biblioteca contiene libri appartenenti alla radice dello studio Biblico, i quali potevano perciò occupare anche la prima parte della stessa Biblioteca. Codesti sono i libri necessarj per bene intendere le lingue, in cui furono da prima scritti, e poi anche traslati i sagri volumi. Adunque in diversi articoli porge il P. Calmet la letteraria notizia della grammatiche ebraiche, caldaiche, siriache, arabiche. Delle altre orientali non ne parla in particolare; avendo egli da principio fatta menzione del Lessico Eptaglotto di Edmundo Castelli, che le contiene tutte; sebbene ve ne abbiano della separate, edite in questa nostra tipografia di Propaganda, ed oltremonti ancora. Dopo la recensione delle grammatiche, fa passaggio a quella dei Lessici, ossia Dizionarj delle suddette lingue.]

[Aggiugne a questi articoli un' appendice di Biblioteche, sagre, composte da' Cattolici, e de' Protestanti, nelle quali si comprendono trattati didascalici, ed altre notizie per facilitare lo studio della Bibbia. E' brevissima codesta appendice, ma potrá essere abbondantemente assai supplita, da una Bibliografia del Sig. Ab. Zaccaria, portento di erudizione universale, che ne ha fatto l' argomento della Dissertazione II. di quelle pubblicate in Roma l' anno 1780, appartenenti a storia ecclesiastica.]

[Seguono le concordanze della sagra scrittura in lingua ebraica, caldaica, greca, latina, e francese, di cui ragioneremo nell' articolo CONCORDANZE, in cui potremo fare un piccolo supplemento all' Autore, per le opere dopo la di lui età pubblicate.]

[Havvi di poi un lungo articolo di libri, che servono d' introduzione allo studio della Bibbia, ne' quali si tratta di diverse notizie le piú generali de' libri santi. Ed a questo scopo giovano pure moltissimo i prolegomeni, e dissertazioni generali sulla sagra Scrittura; delle quali opere il P. Calmet forma un lungo e distinto articolo. Termina questa parte III. della sua Biblioteca cogli scrittori, che hanno insegnata la maniera di interpretare i libri Santi; de' quali potrebbesi

col sussidio de' piú moderni formare un trattato, che a noi manca, compito su di questa materia la più necessaria; come nell' articolo Interpretazione.]

[Finalmente la parte IV. di codesta Biblioteca è un altro vastissimo campo di erudizione, in cui si leggono i titoli, e talvolta i giudizj di quelle opere, che trattano delle antichità giudaiche, cioè delle leggi e de' costumi degli Ebrei, della loro religione, politica, milizia, geografia, istoria ec.]

[Quindi per corollario di tutta questa onorevole fatica dell' eruditissimo P. Calmet, é evidente, quanto pregievole sia il di lui Comentario, e Dizionario sopra tutta la Bibbia. Contuttociò, come diremmo nell' articolo Comentario Biblico, desideriamo ancora il Comento il più utile, ed il più necessario di tutti, sulla Scrittura. Alla sola indicazione di un commentario non vi sará persona, che non debba, e che non possa restarne appieno convinta. Sarà una delle molte opere originali, che i nostri antecessori, non obbligati da veruno, a produrle, hanno lasciato per libera eredità a'loro posteri.]

[Havvi ancora una eruditissima *Biblioteca* Biblica, e Storico-Ecclesiastica di Gio. Giorgio Walchio Protestante, il quale ha soddisfatto ad un suo dovere, faticando in parte per noi Cattolici, con quattro grossi volumi in 8. In essa ci da la notizia degli scrittori interpreti delle Sagre Scritture, anche di questo secolo, e delle parti teologiche rapporto alla Scrittura, separando egli con molta accuratezza, siccome doveva, dagli autori cattolici le diverse primarie Sette de' Protestanti. Egli era Anglicano, e fra questi, come a noi sembra, Presbiteriano, di quelli cioè, che confondono il Prete col Vescovo. Sapendo adunque il cattolico leggitore gli errori de' *Presbiteriani* in particolare, degli *Anglicani* in ispecie, e de' *Protestanti* in genere, de' quali tutti dovrá farsi da noi ragionamento ne' rispettivi articoli, potrá qualunque erudito cattolico stare avveduto ne' giudizj, che il Walchio, per impegno del suo molteplice partito, forma nella sua *Biblioteca* de' Biblici, Teologici, e Storici Scrittori, senza che noi qui siamo tenuti a trattenerci di piú.]

[Facciamo ora il passaggio alla classe seconda delle Biblioteche menzionate dall' autore francese. Accenna di volo quelle di Fozio, di Cave, e di Dupin. E cosa utile a quella gioventù, la quale sia munita dalle necessarie facoltà di leggere que' libri erronei, il sapere almeno in genere gli scogli, che vi puó incontrare il cattolico, e l' amico del vero.]

[Fozio compose la sua Biblioteca avanti di separarsi dalla Chiesa Romana, e di attaccarla calunniosamente. Ma poichè in giorni sei da laico,

passó ad essere Patriarca Costantinopolitano, e subito operò molte crudeltá verso de'cattolici uniti alla vera comunione romana, dissimulò i vizj de' suoi aderenti, anzi li premiò, e quindi fu accerrimo nemico della romana Chiesa, non fu certamente costui un fiore di virtú, mentre era laico. V' ha dunque almeno da stare, se non nel dubbio, almeno nel timore, leggendo la di lui Biblioteca. Gli autori ecclesiastici, di cui in essa fa egli l' estratto, sono per lo più confutatori di eresie. Su di codesta Biblioteca è da consultarsi il P. Cellier, nominato dall' autore nel suo antecedente articolo.]

[Guglielmo Cave, uomo di grande ingegno e dottrina, ma di religione Anglicano, autore di una Biblioteca di Scrittori Ecclesiastici; fu poco veneratore de' SS. Padri.]

[Casimiro Oudino Francese fece sul fine dello scorso secolo un supplemento all' opera di Bellarmino de *Scriptoribus Ecclesiasticis*. Apostatò poi turpemente dalla cattolica e regolare professione. Pubblicò ancora un Comentario degli scrittori Ecclesiastici per supplemento a quegli omessi non solo da Bellarmino, ma da Cave, Possevino, Labbe, e Dupin. Non sappiamo ora, se quest' opera sia da lui edita avanti, o dopo la sua apostasia. Ciò basti alla studiosa gioventú per essere guardinga nella lettura della medesima.]

[Abbiamo ancora la *Biblioteca* de' SS. Padri di Tricalet tomi 9. in 8. grande. Non fa egli trattato, se non che de' trenta Padri, sino a S. Bernardo, che é l'ultimo di essi, comprendendovi in quel numero Tertulliano, Origene, e simili altri Scrittori, i quali sebbene non furono di que', che pose lo Spirito S. a reggere la Chiesa colla Vescovile loro dignitá; pure sono stati sempre mai considerati, come testimonj della ecclesiastica dottrina; mentre furono partecipi della cattolica comunione.]

[Tricalet segue il metodo tenuto prima di lui dal P. Cellier. Incomincia col narrare la vita di ciascuno de' Padri, e principalmente quelle di lui circostanze, che hanno rapporto alle opere del medesimo. Passa poi alle opere loro, indicandone prima l' edizioni, e ne forma una buona analisi generale indagando l' occasione delle medesime, le loro circostanze, e condizioni: cose troppo necessarie alla intelligenza, ed al retto uso delle medesime; e quindi ne fá la particolare, dimostrando le loro dottrine rapporto ai dommi, ai costumi, alla disciplina: e singolarmente ancora alla vita ascetica, al virtuoso esercizio delle virtù, e della cristiana perfezione. Tale similmente é il metodo della Biblioteca del P. Lumper, di cui diremo di poi.]

[Siaci ora permessa una digressione. Vede ciascuno l'uti-

litá, e la necessità di simili opere per gli studj ecclesiastici; ma resta la maggior parte degli studiosi atterrita dalla mole di quelle opere stesse. La necessità finalmente, l' utilità della lezione de' SS. Padri esige, che le persone impegnate negli studj sopraddetti sappiano primamente, di quali materie essi trattano, ed in quali maniere. La prima é cosa positiva, di cui é capace chiunque sa leggere i titoli delle loro opere. La seconda dipende dal sapere lo scopo, e le circostanze di ciascuna opera, lo stile della medesima, la forza del loro ragionare, il merito, ed i nei delle medesime. Posto ció si puó fare, ed attualmente si stá formando un compendio di codeste *Biblioteche*, il quale sia di breve studio, e di poco dispendio agli studiosi, limitati nelle loro finanze, i quali sono la massima parte di essi. Desideriamo, che l' autore possa produrlo con sollecitudine.]

[Avanti di passare alla *Biblioteca* del P. Lumper, la quale non è universale, è cosa utile il dire del merito del *Dizionario storico degli autori ecclesiastici* stampato a Venezia in tomi 4. in ottavo; operetta, che è giá ridotta a comune uso della gioventù studiosa. La prefazione é ben concepita, ed ha una fronte, che non promette poco, e fa sperare molto. Fosse l' opera in sostanza corrispondente alle promesse! Noi primieramente vi abbiamo osservata la mancanza di scrittori ecclesiastici di molto merito, e l' abbondanza di autorelli di poco pregio. Abbiamo ancora riscontrato i fonti, dall' autore non accennati, e ne vedemmo delle servili traduzioni dal Dizionario, tanto debole, quanto lo è universale di Moreri, e dalla storia ecclesiastica di Fleury ec. fatte con buona, e troppo buona fede. Quindi il merito delle notizie è proporzionato a quello degli autori da cui sono raccolte; e pertanto veggiamo autori, di cui sono dissimulati i difetti, altri lodati senza le necessarie distinzioni, in altri la propensione alle ombre del Giansenismo, e del Gallicanismo, riprovate dalla S. Sede Apost. Romana.]

[Merita di essere annoverata fra le *Biblioteche* de' Padri una delle piú recenti del P. Gottofreddo Lumper, Benedettino, intitolata: *Historia Theologica critica de vita, scriptis, atque doctrina SS. Patrum, aliorumque Scriptorum ecclesiasticorum, trium* (cioè *septem*) *primorum saeculorum, ex virorum doctissimorum litterariis monumentis collecta*, stampata in Augusta in 8. grossi volumi in 8. alla tedesca.]

[Tiene egli ques' ordine; primo tesse la vita di ciascuno di codesti scrittori; poi dimostra le loro opere autentiche, cercando insieme gli argomenti, e le occasioni di esse; segue l' analisi delle medesime in cui si osservano i punti

principali della loro dottrina, che ha rapporto alla cristiana Religione; e perciò contiene una specie di teologia positiva circa i dommi, costumi, e disciplina della Chiesa. Tratta in seguito dello stile, genio, e dottrina loro; ed accenna le opere più interessanti de' medesimi, e finalmente dà il catalogo delle loro edizioni.]

L' autore è imparziale in questa sua opera, come il sono tutti i veri dotti relativamente ai sistemi scolastici; cercando egli unicamente la dottrina della Chiesa, non quella de' privati; e con quella si veggono condannati anche i moderni errori degli ultimi novatori. La dottrina della Chiesa ha tutto il pregio dell' antichità; qualunque errore è una divaricazione dal vero; a qualunque di esso ritrovasi sempre nella dottrina della Chiesa il controveleno. Se questo non vi fosse; quello non sarebbe errore.

[Pretende l' Autore, che la celebre opera di Tertulliano *de Praescriptione* sia stata da lui scritta dopo che era già caduto nell' eresia di Montano. Ma nel benemerito Giornale ecclesiastico di Roma vi è dimostrato, non esservi alcuna forza negli argomenti del P. Lumper, nati da un equivoco, e si accenna la contradizione dell' opera collo stile di Tertulliano Montanista.

[Lo stesso P. Lumper sembra in questa sua opera inclinato a credere, che tutte le azioni, infedeli sieno peccaminose per autorità di Clemente Alessandrino, e di S. Agostino. Ma nel lodato Giornale gli viene dimostrato il contrario con solidità, e colla necessaria precisione. Forse per mancanza di questa il P. Lumper è sembrato propenso ad una opinione, da cui deve aver el' animo alieno, quale noi il crediamo; giacchè non ha altrove dimostrato fanatismo per le opinioni agostiniane, che a molti serve di scoglio in questa materia. Veggasi il sopralodato *Giornale Ecclesiastico di Roma*, an. 1793. num. XXXIX. e segg.

Ad ambedue codeste classi di *Biblioteche* è da aggiungersi la *Bibliotecha Ecclesiastica Mabillonica*, edita in fine alla eccellente opera di Mabillon; *de Studiis Monasticis*, la quale Biblioteca abbraccia tutti gli studi ecclesiastici, ed è compendiosa. Dagli articoli di essa si raccoglierà tutta la sostanza dell' opera.]

[Gli articoli sono; I. de S. *Scriptura*, II. *libri spectantes ad S. Scripturam*, III. *Interpretes totius S. Scripturae*, IV. *Interpretes bibliorum in partes*. V. *Concilia, etc. libri pro hac materia*. VI. *Patres graeci*, VII. *Patres latini, aliique scriptores ecclesiastici*. VIII. *Collectiones variae, seu bibliothecae Patrum*. IX. *Theologi dogmatici, etc. plures tractatus peculiares theologici*. X. *Theologi scholastici*. XI. *Auctores controversiarum*. XII. *Ca.*

suum conscientiae doctores. XIII *Doctrina christiana, catechismi, etc. concionatores.* XIV. *Libri ecclesiastici, monastici, rituales, martyrologia, menologia etc.* XV. *Libri spirituales.* XVI. *Libri ascetici.* XVII. *Jus canonicum.* XVIII. *Jus civile, philosophi antiquiores, etc. recentiores.* XX. *Libri chronologici, geographici, et. alii pro notitia historiae generalis.* XXI *Historia sacra, et. ecclesiastica.* XXII. *Historia monastica* XXIII. *Historia civilis, et profana.* XXIV. *Libri humaniorum litterarum.* XXV. *Bibliothecarii, et Bibliothecarum catalogi.*

[BIBLIOTECA, BANONICA, GIURIDICA, MORALE, TEOLOGICA ec del celebre P. Ferraris, autore degno di molta lode, non solo per l' ottima sua intenzione di giovare con quest' opera alle persone amanti degli studj sacri, insieme e di limitata economia, non solo per le immense fatiche sofferte nel compilarla; ma molto più ancora per la sua moderazione.]

[Egli nella sua prefazione non dubitò di paragonare la sua opera ad *una gran parte de' libri*, de' quali ei dice potersi contare, come Marziale *lib.* 6. cantò al suo Avito:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.

Quae legis hic aliter non fit, Avite, liber.

Ma pel desiderio di giovare principalmente a que' poveri letterati, che non possono accumulare libri, ed a quei, che non troppo sono periti nel maneggiarli, mentre ne hanno pure il bisogno inevitabile; credette egli di fare un bene, nell' impedire un male maggiore, riducendo egli in pratica il piano di fare una biblioteca alfabetica se non universale, come la propose il grande Bacone di Verulamio, ma almeno particolare per i sacri studi; acciocchè più facilmente, e prestamente vi potessero rinvenire quelle materie, che bramavano le persone, anche meno esercitate nel maneggio de' libri, scritti in altro metodo.]

[La prima edizione, fatta colla di lui assistenza, ben corrispose adequatamente alle sue pie intenzioni. Erasi egli nella prefazione protestato di voler battere la ottima via di mezzo fra il rigore, e la lassezza delle opinioni; ma amante com' egli era del vero, a lui manifestato dagli amici, ne emendò varie, che gli erano sfuggite dalla penna un pò troppo dolci sentenze. Nella seconda edizione ne pubblicò le emendazioni per appendice a quegli articoli, cui esse appartenevano. Nè queste note ivi aggiunte dovevano recare moltissima difficoltà, ed esigere moltissimo tempo dai meno periti, che venivano obbligati a leggere, dopo le cose ricercate nell' articolo, l' aggiunta appendice, ed a pescarvi se v' era l' aggiunta d' illustrazione. Siamo certi, che se l' autore ne fosse stato amichevolmente consigliato, avrebbe inseriti

nel proprio testo, le proprie sue aggiunte, senza lasciarvi la opinione troppo dolce, (che prima cade sotto gli occhi, piace al senso, e fa già un colpo nell' animo) avrebbe riposta quella, che stimava più convenevole, e che egli pose nelle addizioni.]

[Nelle posteriori edizioni hanno gli stampatori, contro la intenzione dell' Autore, accresciuto il peso, la difficoltà, ed il tempo, massime ai meno esperti, per consultare codesta Biblioteca. Imperciocché dopo avere distinto dal testo primigenio le annotazioni dello stesso autore, collocatevi per appendice dopo tutto l' articolo, v' hanno parimente soggiunte in aspetto di altre appendici le annotazioni critiche del P. Filippo da Carbognano, e poi separate da queste, v' hanno sottoposte le note, e correzioni di un scrittore Romano; e parimente dopo di queste le risposte in favore dell' autore, e contro i critici. Laonde essendo il testo implicitamente diviso in tanti paragrafi dai numeri apposti in margine, è d' uopo primieramente ricercare nelle molte, e tutte separate addizioni, note correzioni, risposte, se v' abbiano emendazioni, ed illustrazioni di quella materia, che desiderano, e conviene pure pesare le diverse ragioni *pro* e *contra;* e sebbene non ve ne sieno, pure bisogna sempre leggere tutte le addizioni per lo sospetto dell' esistenza di qualche emendazione, ovvero necessaria illustrazione.]

[Nell' ultima edizione si é stimata cosa opportuna, il seguire il metodo delle anteriori, separando il primo testo originale dell' autore da' suoi supplementi. Basti dare una occhiata al primo articolo di essa. Dopo di questo che é di 34 paragrafi segue supplementum Auctoris ex editione II. di paragrafi 10, cioè sino al 44. di poi supplementa Auctoris ex editione III. sino al 47., seguono Additiones ex aliena manu dal 48. sino al 79., e v' ha ancora una notarella in pié di pagina. Inoltre v' ha un Novum Additamentum dall' 80. sino al 98. che é finalmente il termine delle aggiunte. Credemmo, che ad utilità de' leggitori, che ricorrono a codesta, come pronta Biblioteca per sollecitamente ritrovate le bramate notizie, vi fosse nella antecedente utilissima rubrica, ossia nell' indice de' paragrafi, posta ancora quello de' supplementi, e addittamenti; ma ci rimane la speranza di vederlo nella futura edizione; acciocchè l' opera corrisponda alle pie intenzioni dell' umanissimo Autore, e realmente sia prompta Bibliotheca.]

[Chi é già isperimentato nel leggere per cagione di esempio o gli autori classici *cum notis variorum*, o i critici sacri di Londra, ha fatto qualche viaggio per sollecitare la lezione di que' supplementi diversi, ma non é peranco giunto al termi-

ne, poiché e in que'autori classici, e ne' Critici sagri, sebbene separate sieno le note, ed i comenti; pure v' ha il numero, che chiama la porzione del testo illustrato. Desideriamo vivamente, che tutti gli altri, meno addestrati nel rivolgere simili opere; giungano pacificamente, e felicemente, al bramato porto; avendo sempre la mira di non contentarsi del testo primiero, ne delle prime annotazioni, di cui non fu contento lo stesso autore lodevolissimo, ne di riposare sulle seconde di lui riflessioni, delle quali non furono pienamente soddisfatti gli altri letterati, di cui sono stati opportunamente in quella edizione aggiunti i supplementi.]

[Non è questa sola la cautela, che usare debbono gli amici del vero, nel fare uso delle onorate fatiche di quell' autore, pieno di umanità. Sappiamo giá per lunga ed universale esperienza, che alcune opere, di cui sono moltiplicate da' libraj a loro vantaggio economico le edizioni, incontrano la disgrazia deplorabile, che in esse si aumentano comunemente gli errori in proporzione diretta del numero delle moltiplicate edizioni. Dopo molte di esse, anche un diligente tipografo non è piú sicuro del buon effetto della sua attenzione. Il voler per una nuova edizione riscontrare tutte le citazioni, che in codest' opera di nove grossi volumi in 4. grande sono innumerabili, ed il volerle riscontrare per conoscere se nel testo vi manchi ad una opinione il non, che la rovescia, il volersi accertare; se gli autori citati abbiano portata una opinione in que' termini, in cui nelle edizioni posteriori si vede, poiché talvolta accade per molti motivi qualche mutazione di parole, il volersi soltanto assicurare, se la citazione almeno sia esatta nei numeri de' libri, de' capi etc. cosa facilissima fra gli errori di tipografia; il volere riscontrare tuttociò per una nuova esatta edizione, sarebbe una gravissima spesa per lo stampatore, forse non minore di quella, che servirebbe di onorario ad uno scrittore, che ne componesse una nuova.]

[Noi siamo stati in circostanze, le quali ci obbligarono un tempo giá a maneggiare codesta *Biblioteca* per piú mesi, con quella avvedutezza, che é necessaria, massimamente ad un professore, il quale non ha una troppo valida difesa di sue opinioni, se dica di averle lette in un opera di questo genere. Con nostro dispiacere, compassionando la sorte infelice di ben intenzionati scrittori, soggetti alle vicende tipografiche, siamo certi, dopo un penoso riscontro coi piú genuini testi del diritto canonico, di avervi rilevata la mancanza dei *non* nel testo dell' editore; e perciò l' effermativa sentenza, in vece della negativa, in materia interessante. Vi abbia-

mo similmente letti dei testi delle Bolle Pontificie troncati di più di quello, che avrebbe certamente voluto l'autore, per le cose interessanti la materia, che ivi egli trattava: cose tutte, che potranno servire di luce per chi intrapenderà a suo tempo la nuova edizione di codesta Biblioteca.]

[Ora certamente, arricchita di tante annotazioni serve ai dotti per un repertorio di materie, e fonti di essi, non lasciando però a'medesimi l'immunitádelpensierodiconsultare ifonti inquelloaccennati,perché abbiasi una morale certezzade' medesimi, tolta quella *Biblioteca* dalle tipografiche disavventure; e tutte le anzidette riflessioni, la renderanno ancora più utile a' quelli, che più ne abbisognano per le diverse loro circostanze.]

BIBLISTI: nome dato da alcuni scrittori agli eretici, che non vogliono la S. Scrittura, se non senza interpretazione; che non vogliono la Tradizione, e l' autorita della Chiesa per definire le questioni teologiche. Alcuni Protestanti, meno insensati gli hanno appellati *Bibliomanisti*, cioè fanatici in quel sistema *Vedi* SCRITTURA SACRA.

BIGAMIA, BIGAMO. Il Filosofo politico Barbeyrac, nel suo trattato della morale de' Padri, dice irragionevole la severitá loro, per cui vietarono di ordinare i *bigami*, quelli cioé che hanno preso successivamente due mogli, o una vedova; dice, che ció é un dichiarare infame chi non é reo, come non lo è chi non è *bigamo*,

Ma conviene riflettere, che i Cristiani ne' primi secoli erano in gran parte oriundi degli ebrei e de' gentili presso de' quali, sebbene in diversa maniera, era in uso il ripudio della moglie colla facoltá di prenderne un' altra; sicchè questo costume era il pascolo della libidine, mentre era ancora il guasto della morale. Ad un gran male é da prestarsi un potente rimedio, quale fu quelle obiettato da Barbeyrac

Ne perciò restava diminuito il numero de' matrimonj e della popolazione. Questo per lunga ed universale sperienza è il prodotto della corruzione non della santità del matrimonio. La natura stessa è in buona armonia colle leggi divine ed ecclesiastiche. Inoltre l' unità del matrimonio provvede alla retta educazione de'figliuoli; mentre le seconde nozze sogliono diminuire l' amore ai prodotti del primo.

Ripiglia Barbeyrac, che i Padri, come Atenagora ed altri hanno tacciate di adulterio, o fornicazione le seconde nozze: ma che permesse pubblicamente, come scrive un altro, da Dio, non sono più disoneste; laonde sembra, che il solo divino volere renda una cosa naturalmente buona, e cattiva.

Atenagora però condanna le seconde nozze, quali erano

usate da' pagani. [Che se per emfasi le appellò adulterj e fornicazioni; chi non è stordito, sà intendere il senso di una enfatica espressione, di cui anche ne abbiamo nel Vangelo; ed emfasi tali, che gl' ignoranti, o gli acciecati da qualche passione ne hanno raccolte eresie teoretico-pratiche. Se i Padri hanno imitato lo stile del N. T. saranno condannevoli?]

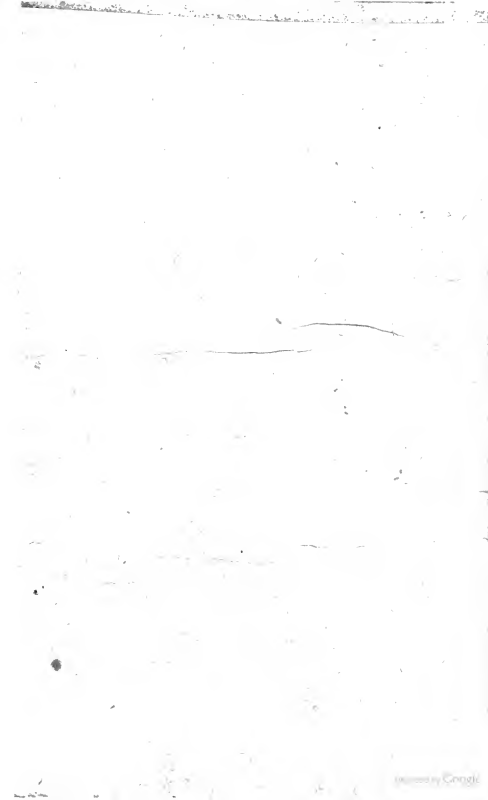
L' altro scrittore è quello delle opere imperfette sopra S. Matteo, fra le opere di S. Gio. Grisostomo, ma apocrife, e sospette di montanismo e Manicheismo, due eresie, contro la santità del matrimonio, come le condannò Tertulliano, fatto Montanista.

Inoltre il Vangelo condanna apertamente alcune cose tollerate prima da Dio nel T. V.

BISACRAMENTALI, nome dato da alcuni teologi a quegli eretici, che non ammettono se non il Battesimo, e l' Eucaristia, come i Calvinisti.

Fine del Tomo Primo.

AVVISO IMPORTANTE.

Allorchè pubblicheremo l'ultimo Volume di questo Dizionario vi aggiungeremo un Appendice, che comprenderà tutti quegli Articoli, che ci pervenissero e che fossero creduti necessari alla perfezione del lavoro, come ancora qualche Articolo che per imprevedute circostanze non fosse stato inserito al suo posto.

LE ASSOCIAZIONI SI PRENDONO

In Firenze al mio Negozio
SIENA (da Porri,
(da Pianigiani
PISA da Nistri
LIVORNO da Meucci
AREZZO da B[illegible]
PISTOJA da Bracali

ANCONA da Sartori
[illegible] da [illegible]
BOLOGNA (da Ramponi
(da Penna
BRESCIA da Bettoni
FERRARA da Bresciani
FULIGNO da Tommassini
GENOVA da Gravier
LUCCA (da Benedini e Rocchi
(da Bertini
LUGANO da Veladini
MANTOVA da Caranenti
MILANO (da Silvestri
(da Sonzogno
(da Tosi e C.
MODENA (da Bavutti succ. di Tamanini
(da Vincenzi e C.
NAPOLI dai principali Libraj
PADOVA da Gamba
PALERMO (da Ferrari
(da Abbate
PARMA da Blanchon
PERUGIA (da Cecchetti
(da Ceccarelli
PIACENZA da Del Majno
REGGIO da Foà
ROMA (da Raggi
(da Cipicchia
TORINO (da Pomba
(da Morano
TRIESTE da Sola
VENEZIA da Missaglia
VERONA da Moroni